

SCUOLA NORMALE SUPERIORE

Facoltà di Scienze Umane

Il Prefetto risanato e i Saturnali

Stazio, *Silvae* 1,4 e 1,6

Testo, Traduzione e Commento

candidato:

Antonino Pittà

relatore:

prof. Gianpiero Rosati

Pisa, SNS

INTRODUZIONE

1,4 e 1,6: due poemetti uguali e contrari

Il primo libro delle *Silvae* costituisce un banco di prova per l'intera produzione "lirica" di Stazio. L'introduzione in prosa a questo libro, densa, tesa e problematica, affronta questioni basilari per tutta la raccolta: la definizione di un genere nuovo rispetto alla *Tebaide*, caratterizzato da tratti diametralmente opposti (poetica dell'improvvisazione e dell'immediatezza del consumo di contro al *labor limae* protratto per anni; varietà tematica invece della limitazione dell'oggetto del canto propria dell'epica; forte presenza della voce in prima persona del poeta, limitata nella *Tebaide* alle sezioni proemiali e alla *sphragis* conclusiva)¹; la giustificazione del suo pari valore, nonostante l'apparente "minorità"; la consapevolezza, infine, della natura sperimentale dei poemetti raccolti e dei rischi che essa comporta. Tale aspetto "fondativo" viene invece a mancare nelle *praefationes* agli altri libri, che, dando per acquisite le linee di poetica tracciate nella prima introduzione, si limitano a esporre il contenuto dei componimenti raccolti in ciascun libro.

Allo stesso modo, nel primo libro sono introdotte e descritte nei loro elementi principali di fatto tutte le forme poetiche contemplate da Stazio nelle *Silvae* (con l'unica eccezione della *consolatio* in versi, presente a partire dal secondo libro). La 1,1 fornisce il primo esempio della raccolta tanto di un encomio dell'imperatore, quanto di una visionaria poesia ecfastica, così da preludere ai complessi poemetti su Domiziano del quarto libro (4,1; 4,2; 4,3) e, al contempo, mettere a punto determinate modalità di descrizione di opere d'arte e scenari urbani accolte e ulteriormente sviluppate nei libri successivi (si pensi all'*ekphrasis* della statua di Ercole nella 4,6 o all'evocazione delle meraviglie di Napoli nella 3,5). La 1,3, la 1,5 e parte della 1,2 introducono temi fondamentali nelle *Silvae* come la celebrazione del lusso privato, la descrizione delle *villae* e l'idea che queste siano "animate" da entità divine al servizio del padrone di casa, fornendo un modello imprescindibile per componimenti successivi (come la 2,2)² e, a distanza di secoli, un testo come la *Mosella* di Ausonio. La 1,2, ancora, propone per la prima volta una formula che Stazio adotta anche alla 1,4, alla 2,3 e 3,4: l'occasione del componimento viene spiegata attraverso l'invenzione di un *aition* mitologico, con la conseguenza che un vero e proprio epillio di ampie dimensioni è collocato nella sezione centrale del poemetto, "inquadrato" fra una presentazione più realistica dell'evento da celebrare e un augurio al *laudandus*. Lo stesso poemetto include anche il doppio impiego di un secondo stilema caro allo Stazio delle *Silvae* (l'introduzione di una *persona loquens* divina o semidivina cui è affidato il compito di riassumere la carriera del dedicatario e di tesserne le lodi³), nonché l'inserzione, all'interno del componimento, di una vera e propria *suasoria* (Venere convince Violentilla a sposarsi) che anticipa quella di Stazio alla moglie nella 3,5.

Al di là dell'importanza del primo libro per la definizione dei temi principali della poesia delle *Silvae* e delle modalità da seguire nell'affrontare questa materia, va osservato che, sul piano formale, qui compaiono per la prima volta immagini, motivi, *iuncturae*, similitudini e movenze che Stazio, nei libri successivi, si diventerà a riprendere e modificare continuamente. Esaminare in dettaglio i componimenti del primo libro vuol dire dunque assistere all'invenzione e alla "messa a punto" dei tratti peculiari dello stile delle *Silvae*.

¹ Per una sintesi d'insieme sulla poetica delle *Silvae*, si veda Rosati 2015.

² Va almeno citata, in proposito, l'intricata questione dei rapporti fra le *Silvae* e gli epigrammi ecfastici di Marziale, per cui rimando all'analisi di Fabbrini 2007.

³ Vedi il comm. a 1,4.68-93.

In tale prospettiva, i due poemetti oggetto del presente commento (1,4 e 1,6) rappresentano una polarità opposta. Se la 1,4 è forse la più “ufficiale” di tutte le *Silvae*, la 1,6 è senza dubbio il componimento più vivace, innovativo e (nei limiti di una scrittura sempre caratterizzata da un’altissima elaborazione retorica e una colta e complessa intertestualità) spontaneo del primo libro⁴. La 1,4, infatti, è indirizzata a un personaggio di grande prestigio sociale e di notevole importanza politica, il potente *praefectus urbi* Rutilio Gallico: fra tutti i dedicatari delle *Silvae*, Gallico è secondo per rango al solo imperatore. Inoltre, da vari aspetti del modo in cui ne conduce l’encomio, si può sospettare che Stazio non fosse a lui legato da un rapporto particolarmente stretto. Anzi, è possibile che, prima della malattia di Gallico oggetto della 1,4, il poeta e il ministro non fossero mai venuti in contatto e Stazio avesse sfruttato l’occasione fornita dalla sua inattesa guarigione per rivolgersi per la prima volta al *praefectus* come a un potenziale patrono, usando il suo componimento a mo’ di “lettera di presentazione”. A ciò si aggiunga infine che Gallico, severo funzionario di formazione militare, aveva davvero poco in comune con Stazio. L’unico possibile punto d’incontro fra questi e il prefetto era costituito dalle velleità letterarie di Gallico: non a caso, nella 1,4 Stazio cerca di accostarsi al *laudandus* e di istituire una sorta di ponte fra la propria persona e l’inaccessibile dedicatario facendo leva proprio sulla loro comune pratica della poesia (Nauta 2008, p. 153: “the poetic identity Statius shares with Gallicus is used to gloss over a lack of true *amicitia*”)⁵.

Tale divario fra Stazio e Gallico spiega bene il tono di cortese formalità del componimento. Stazio scrive a una figura di grande autorità alla quale, probabilmente, si rapportava per la prima volta. Di conseguenza, nella 1,4 viene a mancare la complicità e la sicurezza che Stazio ostenta nei confronti di dedicatari (soprattutto Arrunzio Stella, ma anche Atedio Meliore o Claudio Etrusco) ai quali era effettivamente legato da un più stretto rapporto. Per avvicinarsi a Gallico, Stazio sceglie invece la strada in assoluto più cauta, ricorrendo a un repertorio di motivi encomiastici piuttosto convenzionale e definendo il proprio ruolo nei termini di un tradizionale rapporto di clientela.

Il contrasto con gli altri componimenti è stridente. Se in genere Stazio ama porsi su un piano quasi di parità rispetto ai propri dedicatari, presentarsi come un loro amico e collega, ribadire di averli accompagnati in prima persona nei momenti più importanti della vita, di essere stato sempre al loro fianco, aver assistito da testimone alle fasi salienti della loro carriera e averne condiviso gioie e dolori, attribuendo a se stesso un ruolo privilegiato nella creazione del consenso attorno ai propri patroni (attraverso la celebrazione poetica, infatti, si propone come il principale artefice della loro eternità: lo stesso atteggiamento Stazio tende ad assumere nei confronti dell’imperatore, al quale è implicitamente suggerito che in Stazio ha trovato il suo Virgilio, in grado di celebrare per sempre e al massimo grado le glorie della *domus Flavia*), nella 1,4 adotta un atteggiamento ben diverso, a tratti contraddittorio rispetto alla sua prassi abituale.

In primo luogo, si guarda bene dall’enfatizzare un legame con Gallico che, probabilmente, non esisteva, e, quando accenna a una forma di dipendenza dal ministro (vv. 120-122), questa è

⁴ Sui tratti “informali” della 1,6, vedi Geysen 1,6, p. 114, n. 44

⁵ Per questa ricostruzione del quadro sociale in cui va inserita la 1,4 e del possibile rapporto che intercorreva fra S. e Gallico, vedi comm. ai vv. 31-36. Hardie 1983, p. 144 pensa che le dichiarazioni di modestia di S. siano parte di una strategia volta a presentare il poemetto come un’offerta spontanea e a “mascherare” il fatto che Gallico avesse commissionato a S. un encomio. In realtà, in base agli indizi sui rapporti fra S. e Gallico ricavabili dalla 1,4, è preferibile pensare che davvero Gallico non avesse commissionato alcun componimento al poeta e che questi avesse autonomamente pensato di rivolgersi a un nuovo potenziale patrono.

motivata più *per accidens* che per scelta di Gallico (in altre parole, Stazio dichiara di dipendere dal *praefectus* come tutti gli altri cittadini, necessariamente legati all'autorità che regola la vita di Roma, senza rivendicare alcuno statuto privilegiato; inoltre, dalla similitudine impiegata si ricava l'idea che Gallico non sia nemmeno consapevole del poeta che, per una legge inevitabile, viene ad essere legato a lui)⁶. Al contrario, Stazio accentua piuttosto l'elemento della distanza che lo separa da Gallico e presenta se stesso sempre come uno (spesso l'ultimo: si vedano le professioni di inferiorità ai vv. 115-116 e 127-131) dei suoi innumerevoli "clienti", che, dato il prestigio del personaggio, vengono a coincidere di fatto con l'intera popolazione di Roma. Ovviamente, Stazio descrive la propria apprensione per la salute di Gallico e rievoca il suo fedele "servizio"⁷ (vv. 116-120), ma non pretende di aver giocato un ruolo speciale nei giorni difficili della malattia di Gallico: piuttosto, preferisce confondendosi nella folla che ha fatto esattamente lo stesso⁸. Per rendersi conto dell'anomalia, va notato che, mentre nella maggior parte dei componimenti raccolti nelle *Silvae* Stazio adotta la prima persona già all'inizio immediato dei poemetti e "impone" la propria presenza di vate fin dalle prime battute⁹, nella 1,4 entra in scena come "personaggio" solo al termine del racconto e, in precedenza, prende la parola esclusivamente per pronunciare una solenne dichiarazione di minorità nel denso "proemio" dei vv. 19-37.

Anche nella 1,6 Stazio si diverte a confondersi nella folla accorsa ad assistere al grandioso spettacolo offerto da Domiziano nell'Anfiteatro, ma lo spirito di fondo del componimento e il valore che il poeta attribuisce al proprio ruolo sono completamente diversi. Stazio rientra sì nel pubblico, ammira le stesse attrazioni che lasciano a bocca aperta il resto dell'*audience*, ha le medesime reazioni di tutti gli spettatori ai colpi di scena messi in atto dalla regia dell'evento¹⁰, eppure non è uno spettatore come gli altri. Dall'attacco del poemetto fino all'orgogliosa conclusione, infatti, Stazio si presenta come l'unico in grado di liberare l'evento narrato dalla contingenza, dandone un'interpretazione poetica che sarà trasmessa attraverso i secoli. È lui a decidere quali aspetti di quel giorno di festa meritano di essere descritti in dettaglio e quali possono essere trascurati o solo accennati di sfuggita, è lui a indicare il significato politico dei vari "numeri" e a condizionare di fatto, attraverso le proprie scelte, la fama futura della festa e dello stesso imperatore che l'ha organizzata. La sua riscrittura dei festeggiamenti condotti nell'Anfiteatro viene così a configurarsi come una sorta di interpretazione dell'evento stesso, destinata a "sostituirlo" presso quanti non hanno potuto parteciparvi. L'importanza di Stazio come testimone e "ricreatore" della festa emerge in modo chiaro dal fatto che, dal momento in cui il narratore si eclissa (vv. 96-97: ciò avviene quando Stazio, che finge di descrivere "in diretta" quanto avviene in scena, dichiara di addormentarsi), una parte consistente degli spettacoli non viene più descritta ed è così condannata all'oblio dal venir meno del suo vate¹¹.

⁶ Anche quando S., ai vv. 117-120, dichiara di essersi recato in visita da Gallico nei giorni della sua malattia, come un cliente, dalle sue parole si ricava che non fu ammesso, ma fu trattenuto sulla soglia.

⁷ Il termine non è scelto a caso: come illustrato nel comm. *ad loc.*, S. reimpiega motivi della poesia elegiaca per conferire alla propria azione tratti di un vero e proprio *servitium amoris*.

⁸ Non a caso, nella prima descrizione del panico generale causato dalla malattia di Gallico (vv. 38-42; 50-52).

⁹ Cf. 1,2.16; 1,3.13; 1,5.2; 1,6.3; 2,1.3; 2,2.6; 2,3.6; 2,4.5; 2,6.21; 3,2.5; 3,3.17; 31; 4,2.5; 4,6.1-2; 4,7.7-9; 5,1.1; 5,2.1-3 (si veda anche l'improvviso irrompere della voce del poeta a 4,8.32). Anche il racconto dell'*aition* alla base della ricostruzione del tempio di Ercole a 3,1.52-116 è tutto condotto in prima persona. Vanno ovviamente esclusi dal novero i componimenti 3,5; 4,4 e 4,9, che richiedono di necessità la prima persona per esigenze di genere, e 5,3; 5,4 e 5,5, rivolti a se stesso.

¹⁰ Vedi Newlands 2002, p. 247.

¹¹ Vedi Newlands 2002, p. 256.

Questo sunto dovrebbe mostrare bene le differenze fra la 1,4 e la 1,6: nella prima, Stazio sembra cercare di presentarsi come un semplice cittadino, uno dei tanti Romani che, come lui, amano e lodano Gallico (tanto che rinuncia a pronunciarne a suo nome l'encomio e la rassegna della sua carriera, ma delega questa parte all'autorevole *persona loquens* del dio Apollo)¹², per evitare l'impressione di attribuirsi un'eccessiva importanza; nella seconda, invece, quando sembra confondersi con il resto dei partecipanti alla festa, lo fa solo per conferire maggiore evidenza e immediatezza al suo racconto e, comunque, mantenendo sempre chiara la propria superiorità rispetto al grosso del pubblico¹³.

Si è accennato alla particolare tecnica narrativa adottata da Stazio nella 1,6: la scrittura del poemetto sfoggia un andamento "cronachistico", nel tentativo di riprodurre il resoconto di uno spettatore che riferisce tutto quello che accade nell'arena nel momento esatto in cui lo vede realizzarsi. Lo scopo cui mira Stazio è senza dubbio quello di dare l'impressione di un racconto condotto "a caldo", nel corso stesso dello spettacolo: per quanto, ovviamente, la 1,6 sia stata composta in seguito all'occasione descritta, è concepita in modo tale da presentare la festa, per così dire, in diretta (Nauta 2008, p. 147 parla in proposito di una "fiction of ceremonial recitation").

Ciò permette di segnalare una seconda, vistosa differenza fra questo componimento e la 1,4. La 1,6, fra le *Silvae* del primo libro, è senz'altro quella che organizza il suo materiale nel modo più diretto e immediato. Tutto si svolge secondo una rigida linea del tempo, che segue in tutto il "programma" dello spettacolo: il poemetto inizia all'alba, con l'ingresso nell'Anfiteatro e l'inaugurazione dei giochi, e procede descrivendo in ordine le varie attrazioni offerte nella loro successione, in modo da scandire con rigore la fase mattutina, quella pomeridiana e quella serale dello spettacolo, per poi concludersi quando, a notte fonda, Stazio cede al sonno.

Nella 1,4, al contrario, i piani temporali vengono continuamente sconvolti, in un complesso gioco di anticipazioni, *flashback*, rievocazioni, promesse e digressioni che crea un continuo ondeggiare della narrazione fra presente, passato e futuro. Il poemetto si apre con la descrizione, al presente, della gioia di tutta Roma per un evento non ancora menzionato (la guarigione di Gallico). Questo viene adombrato dal seguito, in cui la rinascita di Gallico da un lato è proiettata nel futuro (è detto che il prefetto vivrà una seconda esistenza per molti anni), dall'altro trova la sua giustificazione nel passato (Gallico è stato salvato dagli dei perché pochi anni prima Domiziano ha compiuto correttamente i riti secolari). Dopo la sospensione del tempo del racconto causata dalle dichiarazioni di poetica dei vv. 19-37, un nuovo salto nel passato, o, meglio, in tre distinti momenti passati (ai vv. 38-42 i giorni in cui Gallico era malato, con un ulteriore ampliamento della prospettiva temporale dato dalla menzione di tre *exempla* storici; ai vv. 43-49 il periodo, precedente alla malattia, in cui Gallico esercitava la prefettura urbana; ai vv. 50-57 il momento esatto in cui Gallico si è ammalato). A questo punto ha inizio l'ampio "epillio mitologico", inserito nella parte centrale del componimento, che racconta l'intervento di Apollo ed Esculapio in soccorso di Gallico. La lunga *suasoria* qui pronunciata da Apollo contiene un lungo *excursus* che sposta l'ottica ancora più lontano: è narrata l'intera vita di Gallico, dalla sua nascita fino alla nomina a *praefectus urbi*.

¹² Vv. 66-95. È vero che la stessa strategia è messa in atto anche nella 1,2, dove l'encomio di Stella e Violentilla è pronunciato rispettivamente da un amorino e da Venere; tuttavia, al termine di questo componimento S. mette bene in risalto quanto la propria *amicitia* sia preziosa per il dedicatario, mentre nella 1,4 la scelta di affidare ad Apollo le lodi di Gallico sembra piuttosto un tentativo di non attribuirsi direttamente la celebrazione di un personaggio con cui aveva scarsi rapporti e di introdurre una voce fittizia che possa mediare il proprio messaggio.

¹³ Così Newlands 2002, p. 255. Nauta 2008, p. 147, al contrario, insiste sulla tendenza di S., nella 1,6, a presentarsi come un membro della folla: "even where Statius appears as an 'I', he is representative of the 'we' in whose name he speaks".

Concluso il discorso del dio, la narrazione subisce una energica accelerazione in avanti, che fa assistere al lettore al momento in cui Gallico viene risanato dagli dei (vv. 106-114), operazione raccontata “in tempo reale” grazie all’utilizzo del presente storico. Infine, dal v. 115 in poi Stazio riconduce il racconto all’istante che ha aperto il poemetto (quello in cui Gallico è ormai salvo e tutta la città gareggia nell’omaggiarlo e nel manifestargli la propria soddisfazione), pur inserendo degli auguri (vv. 124-127) che ancora una volta sembrano estendere la vita di Gallico in un futuro indefinito e illimitato.

Nei due componimenti Stazio segue così delle strategie opposte nella gestione del tempo del racconto e nella disposizione del materiale, al fine di ottenere effetti differenti. Nella 1,6 mira a non dare tregua il lettore con una narrazione spedita e inarrestabile, che corre senza pause e condensa in pochi, nervosi versi lo svolgimento di un’intera giornata. Nella 1,4, invece, vuole ottenere il medesimo effetto di sorpresa con la risorsa contraria, ossia con un virtuosistico impiego delle dimensioni temporali e un montaggio non lineare del racconto, che richiede, potremmo dire in modo un po’ provocatorio, una “seconda lettura” per essere ricostruito nella sua successione.

Tali strategie narrative comportano ulteriori, significative differenze fra i due poemetti. La rievocazione dei Saturnali imperiali trascina il lettore nel cuore dell’Anfiteatro, in un ambiente caratterizzato da una dimensione gigantesca (vedi l’enorme numero dei partecipanti, la quantità colossale di cibo e vino distribuito, la sequela interminabile di spettacoli) e, soprattutto, da una totale mutevolezza. Nel Colosseo tutto si trasforma da un momento all’altro¹⁴: a effetto speciale segue effetto speciale; un’attrazione non si è ancora conclusa che in un altro angolo dell’arena ha inizio un nuovo numero; la scena, la musica, i costumi, le prelibatezze offerte cambiano in continuazione. Il lettore della 1,6, una volta ammesso all’Anfiteatro, è trascinato dal vortice dello *show* e risucchiato in un vero e proprio caleidoscopio: una caratteristica che fa di questo componimento senza dubbio il più dinamico del libro e, forse, dell’intera raccolta delle *Silvae*.

Il componimento su Rutilio Gallico, viceversa, è tendenzialmente statico. Già nei primissimi versi è detto a chiare lettere che il ministro è guarito, che non c’è più alcun pericolo e che l’intera vicenda che sta per essere narrata si inserisce in un più ampio disegno del destino. L’idea, centrale nella 1,4, che la salvezza di Gallico sia un atto dovuto del fato nei confronti di Domiziano e che, dopo la celebrazione dei *ludi saeculares*, non è possibile che il destino segua una strada opposta a quella voluta dall’imperatore, di fatto elimina ogni traccia di *suspense*: si conosce da subito l’esito positivo dell’evento narrato¹⁵ e la stessa malattia che colpisce improvvisamente Gallico appare come un’insubordinazione del fato “crudele” (v. 50), che, come il lettore già sa, verrà in breve tempo ridotto all’ordine dall’intervento di Apollo, a sua volta al servizio del principe. In questo modo, non c’è alcuna vera sorpresa circa le sorti di Gallico. Stazio sfrutta infatti mezzi diversi per suscitare l’interesse del lettore: non improvvise svolte nel racconto di una vicenda ricca di colpi di scena (come nella 1,6), ma una scrittura pirotecnica e dottissima, in grado di plasmare esametri di straordinaria densità espressiva e di fondere in un vertiginoso *pastiche* allusioni e riprese verbali da un numero enorme di autori della letteratura greca e latina. In altre parole, nella 1,4 (come, in generale, nella *Tebaide*, altro poema “senza *suspense*”, che si propone programmaticamente di raccontare un episodio noto a tutti, ma *in un modo* mai tentato prima), l’elemento di maggior risalto

¹⁴ Vedi Newlands 2002, p. 250: “a restless place that creates anxiety mixed with pleasure; here, where sights and sounds constantly change, the Ovidian world of change and flux is represented in microcosm”.

¹⁵ È pur vero che questo sembra essere un tratto costitutivo del genere dei *soteria*: vedi Cairns 1972, p. 154: “the illness and cure will normally be narrated in examples of the genre as past occurrences”.

è costituito dall'altissimo grado di elaborazione letteraria e torsione linguistica dello stile: il lettore colto cui Stazio si rivolge dovrà sobbalzare non tanto per i risvolti inattesi del racconto, quanto per la complessa e stratificata intertestualità che innerva il poemetto.

L'importanza di questa strategia emerge, ancora una volta, dal confronto fra la 1,6 e la 1,4. La prima, pur caratterizzata, come ogni creazione di Stazio, da una scrittura elevata, erudita, ricca di figure di pensiero, effetti di suono, citazioni, rimandi alla letteratura precedente e raffinati equilibri nella disposizione delle varie parti, è nel complesso meno artificiosa e meno "dotta" della seconda. Ciò è dovuto senz'altro anche alla volontà di imitare le cadenze della voce libera e spontanea del pubblico e di ispirare anche lo stile al carattere di naturalezza e brio proprio dell'atmosfera "carnealesca" dei Saturnali. La 1,4, che è un componimento più convenzionale nell'impostazione di fondo e nei motivi sviluppati, più "impostato" e sostenuto nella generale veste stilistica e nell'atteggiamento del poeta verso il patrono, sembra invece compensare l'assenza di grandi novità sul piano del contenuto con la sorprendente inventiva della forma.

Non mancano, del resto, veri e propri pezzi di bravura anche nella 1,6: si veda, ad esempio, la continua *variatio* del catalogo di frutta e dolciumi ai vv. 12-20 o la vistosa torsione linguistica dei vv. 57-61, dedicati al combattimento fra nani. Rispetto alla 1,4, è tuttavia diversa la finalità generale di questi *tour de force* stilistici. Nella descrizione dei giochi carnevaleschi il virtuosismo della scrittura è uno strumento impiegato da Stazio soprattutto per dare un'impronta comica al racconto. I punti del poemetto in cui lo stile si fa più ricercato e altisonante sono infatti quelli dedicati agli aspetti più grotteschi o triviali della festa (che si tratti di buffi combattimenti fra nani e fra donne o di una caotica e scomposta abbuffata, come ai vv. 75-80): tale scelta rivela chiaramente l'intento di conferire a queste sezioni della 1,6 un tono "eroicomico", che strappi un sorriso al lettore col clamoroso contrasto fra la materia descritta e lo stile impiegato. Nell'encomio di Rutilio Gallico, un poemetto dal tono integralmente serio, l'abbondanza di sezioni cesellate sul piano stilistico, formulazioni così dense da rasentare l'enigma¹⁶, sfoggi di abilità di impronta "epidittica"¹⁷ ha una funzione ben diversa. Nella 1,4 il preziosismo linguistico è il mezzo usato da S. non per realizzare un giocoso esperimento di gusto alessandrino¹⁸, ma per segnalare la propria eccellenza poetica a dispetto delle iterate professioni di modestia: costretto dall'estraneità nei confronti del dedicatario ad assumere una posizione cauta e a evitare affermazioni troppo orgogliose, Stazio sceglie di contraddire nei fatti tali precauzioni e di sfoggiare una scrittura così ricca e complessa da segnalarsi immediatamente come qualcosa di unico.

Come si è detto, nella 1,4 Stazio affronta il problema di dover descrivere un *laudandus* del quale, con buona probabilità, aveva una scarsissima conoscenza. La difficoltà viene aggirata, per così dire, "spersonalizzando" la figura di Gallico, che viene trasformato in un modello ideale di buon governante. Gallico interviene sulla scena, come effettivo personaggio della narrazione, solo in una brevissima battuta al termine del componimento (vv. 111-112), dove è presentato in termini vaghi

¹⁶ Ad es., vv. 49; 50-51; 68-69; 84; 126.

¹⁷ Come il quadro idealizzato del magistrato clemente ai vv. 43-49 o il catalogo di erbe medicinali ai vv. 98-105.

¹⁸ Nella 1,6 è di particolare interesse l'impiego di una scrittura limata ed erudita per descrivere una realtà di proporzioni colossali (lo spazio immenso dell'Anfiteatro, che racchiude tutta Roma; le infinite derrate, provenienti da tutto il mondo, che vengono distribuite senza sosta; le grandiose luminae): con atto provocatorio, S. applica uno stile callimacheo a una materia che la poetica callimachea avrebbe respinto (lo stesso discorso vale per l'elaborata celebrazione della gigantesca statua equestre di Domiziano nella 1,1). Un altro possibile rimando alla poesia alessandrina è nella scelta di descrivere una celebrazione ufficiale con gli occhi di un comune spettatore, un tratto che la 1,6 condivide con il celebre idillio 15 di Teocrito (anche lì la festa di Adone, patrocinata dai Tolomei, è presentata attraverso la voce delle Siracusane).

come una terza divinità accanto ad Apollo e Esculapio. In generale, per l'intero svolgimento della 1,4, il prefetto (soprattutto quando descritto per bocca di Stazio) appare come una figura astratta di perfetto ministro e giudice impeccabile. Questo aspetto è già visibile nelle prime battute (vv. 5-16), dove Gallico è mostrato, in modo generico, come un rifugio per la giustizia e un perfetto custode della cittadinanza, e si fa evidente ai vv. 43-49, dove la lode di Gallico assume le forme universali di un ritratto idealizzato del potente *civilis* e clemente. Anche la sezione in cui Apollo fornisce una dettagliata rassegna della carriera di Gallico (vv. 68-93) ha l'impersonale solennità di un'iscrizione¹⁹, al punto che è stato ipotizzato (vedi Coleman 2008) che Stazio si sia servito di epigrafi relative al personaggio (analoghe a quella, conservatasi, di Efeso) come modello per la sezione biografica della 1,4, da riadattare e rielaborare in forma artistica.

Una strategia del genere ha appunto l'effetto di innalzare la figura di Gallico ed elevarla al di sopra del piano dell'umanità comune: il prefetto è descritto ora come un'astratta incarnazione della giustizia, ora come una figura semidivina equiparabile alle divinità che lo soccorrono, ora come un doppio di Domiziano, diretta emanazione del potere imperiale. Nella 1,6 Stazio compie l'operazione inversa: lodando l'imperatore come "uno di noi" e descrivendolo in un momento in cui volontariamente diminuisce la propria autorità per partecipare insieme ai cittadini ai festeggiamenti per i Saturnali, lo "avvicina" ai destinatari della sua poesia. Come sarà chiarito nel commento (in particolare ai vv. 45-50 e 81-84), tale avvicinamento di Domiziano al pubblico e ai lettori non è affatto una sua degradazione; al contrario, la scelta del principe di adottare un atteggiamento bonario e cordiale è esaltata come una straordinaria concessione, da parte di una figura che, anche quando si mostra in luce più benigna, mantiene inalterato il suo statuto sovraumano e tutta la forza del potere. Se, per un giorno, tutta Roma può porsi a tavola insieme a Domiziano e divertirsi con lui è perché l'imperatore lo ha permesso: lui ha voluto concedere un giorno di *libertas* in accordo con il clima egualitario e licenzioso dei Saturnali e, del resto, non esita, nel corso dello stesso poemetto (v. 84), a reprimere una manifestazione eccessiva della stessa *libertas*. Fatte queste necessarie precisazioni, resta vero che le modalità dell'encomio adottate nella 1,6 sono particolarmente libere e garbate. Stazio mostra il lato più umano e positivo del potere, rappresentando l'imperatore in un momento di gioia e generosità, mentre si fa "oste di Roma" e decide di mettere a disposizione dell'intera città gli svaghi offerti da tutto l'impero. Per concludere, nella 1,6 Domiziano, intento a condividere i piaceri della festa con i suoi sudditi e a esentarli dall'etichetta²⁰, appare nel complesso una figura molto più vicina e concreta rispetto all'inaccessibile e ieratico Rutilio Gallico della 1,4.

Con questa rapida rassegna si è voluto dare un'idea immediata delle differenze che rendono la 1,4 e la 1,6 due componimenti, per vari aspetti, opposti e ne fanno due casi estremi all'interno del libro: l'operetta più ufficiale e convenzionale di contro alla più libera e innovativa; la più dotta e complessa sul piano dello stile rispetto a quella dalla scrittura più piana e scorrevole; la più seria rispetto alla più comica; la più statica rispetto alla più dinamica; la più complessa nell'architettura rispetto alla più lineare; un testo, infine, fonte di motivi, *iuncturae*, immagini e movenze per numerosi componimenti anche dei libri successivi delle *Silvae* di contro a un poemetto che, per via del suo argomento particolare, rimane un caso unico nella raccolta e viene ripreso in modo consistente soltanto in pochi luoghi della 4,2 e della 4,9.

¹⁹ La sopravvivenza, per un caso fortunato, di testimonianze epigrafiche relative alla carriera di Gallico ha permesso di confrontare l'interpretazione poetica di S. della sua biografia con i resoconti ufficiali: vedi *passim* comm. ai vv. 76-86.

²⁰ Come nella parallela scena di "cena dall'imperatore" di *sil.* 4,2 (soprattutto vv. 14-17; 40-43).

Ora è il momento di considerare in breve quali elementi, al di là delle dinamiche oppostive finora individuate, accomunano l'encomio di Gallico e l'esuberante descrizione dei Saturnali. A prescindere dalle differenze nell'impostazione di fondo, nel taglio dato alla narrazione e nel tono del discorso, i due poemetti propongono fundamentalmente lo stesso messaggio politico.

In entrambi viene celebrato un determinato aspetto positivo del potere imperiale, i cui effetti benefici sulla vita dei sudditi sono illustrati in dettaglio. La 1,4, fra i vari tratti del "buon governo" di Domiziano, sceglie di mostrare soprattutto la giustizia, la clemenza e la *pietas*. Il merito dell'imperatore sta nell'essersi circondato di ministri zelanti e incorruttibili come Gallico, scelti²¹ dal principe in virtù della loro impeccabile integrità e della completa aderenza alla volontà e ai *mores* dello stesso Domiziano²². Gallico, giudice al contempo severo e incline al perdono, è l'incarnazione concreta della giustizia e della clemenza del suo superiore, alla quale possono rivolgersi anche quei cittadini che non avrebbero materialmente accesso al principe²³. Il Gallico della 1,4, del resto, ha deciso di addolcire (*mulcere*: vedi v. 48) l'aspetto violento e coercitivo del proprio potere con l'esercizio della *civilitas*, esattamente come il benevolo Domiziano della 1,6 (e il suo "gemello" della 4,2, dove troviamo una forma dello stesso verbo in un'analoga scena di diminuzione volontaria del proprio potere²⁴) sceglie di contenere il potenziale sinistro della sua carica e presentarsi agli occhi dei cittadini come una figura da amare, oltre che da temere²⁵. Nella vicenda di Gallico, inoltre, si è visto che gioca un ruolo fondamentale l'idea che Domiziano abbia quasi legato a sé gli dei in un rapporto di dipendenza, dopo averli onorati con la celebrazione dei *ludi saeculares*: la stessa guarigione del prefetto malato è interpretata come un atto dovuto da parte di Apollo, in debito nei confronti dell'imperatore per essere stato omaggiato con un inno nel corso dei riti per l'inaugurazione del secolo. In tale ottica, l'imperatore appare in veste, oltre che di regnante giusto e moderato, di scrupoloso pontefice, volto a salvaguardare la cittadinanza con un'attenta vigilanza sulla corretta esecuzione delle cerimonie prescritte, mentre i suoi ministri si presentano al contempo come degli osservanti sacerdoti²⁶.

La 1,6, invece, esalta un diverso lato della personalità dell'imperatore, la sua incredibile generosità, strettamente connessa a una parallela e entusiastica celebrazione della generale prosperità. Gli slanci munifici del principe, che invita l'intera popolazione cittadina a partecipare a una colossale festa di 24 ore e la inonda letteralmente di cibo, vino e piaceri di ogni genere, sono infatti resi possibili dall'abbondanza dell'annona, dalla ricchezza di un impero che ha accesso, a prezzi irrisori, alle risorse del mondo intero e dalla miracolosa fertilità del mondo sotto Domiziano (vv. 37-42). Nella 1,6 Domiziano è dunque presentato al contempo come un illuminato filantropo, un impeccabile patrono (l'intera distribuzione si configura, nella reinterpretazione di S., anche come l'offerta di una *recta* da parte del principe a tutti i suoi clienti, che coincidono con l'intera popolazione)²⁷, che segue l'uso di regalare delle *strenae* per i Saturnali facendo piovere su tutta

²¹ Vedi comm. al v. 92.

²² Per questo motivo, frequente anche negli epigrammi di Marziale (ad es. 9,79.8), vedi *passim* il comm. alla 1,4.

²³ Cf. soprattutto il v. 46.

²⁴ Vv. 42-43, *mulcentem radios submittentemque modeste / fortunae vexilla suae*.

²⁵ Con l'avvertenza che, nella rappresentazione staziana del principe e dei suoi ministri, l'amore dei sudditi non elimina mai del tutto il timore e il rispetto che queste figure devono ispirare: vedi 1,4.49 e 1,6.45.

²⁶ Gallico, da parte sua, faceva effettivamente parte di un collegio sacerdotale, quello degli Augustali. Che abbia partecipato all'organizzazione dei *ludi saeculares* (come vuole la lettura vulgata, alla quale si possono però muovere delle obiezioni: vedi comm. ai vv. 89-92) o meno, la celebrazione della *pietas* del regno di Domiziano resta un elemento chiave della 1,4.

²⁷ Vedi comm. ai vv. 35-38.

Roma i suoi preziosi doni, e il provvidenziale artefice di un'età di inesauribile benessere economico.

La menzione dell'età di Domiziano permette di indicare un secondo elemento che la 1,4 e la 1,6 condividono: entrambi i componimenti mirano a presentare il regno dell'ultimo Flavio come una nuova età dell'oro. Nella 1,4 questo messaggio è veicolato soprattutto attraverso la celebrazione, più volte nominata, dei *ludi saeculares*. I riti con cui Domiziano ha inaugurato un nuovo secolo sono interpretati, nella visione encomiastica di Stazio, come l'atto di fondazione di un'era completamente positiva, che non ammetterà alcuna disgrazia (vv. 17-18): la perfetta esecuzione dei ludi esclude in automatico la possibilità che il secolo aperto con tanta solennità da Domiziano possa essere "macchiato" da "peccati" come la morte di un ministro imperiale. Se dunque la 1,4 presenta l'età di Domiziano come un momento in cui il mondo si rinnova e la storia rinasce purificata²⁸, nella 1,6 l'aspetto da età dell'oro ad avere maggior risalto è quello della primigenia e spontanea abbondanza di ogni bene. Durante il regno di Domiziano i fortunati partecipanti al banchetto offerto nell'Anfiteatro assistono al concreto realizzarsi di tutti gli aspetti da "paese di cuccagna"²⁹ che la tradizione attribuisce all'età dell'oro: sotto i loro occhi stupiti scorrono fiumi di vino (vv. 41; 95) e piove cibo (vv. 10-27; 75-80), così che il pubblico viene letteralmente sommerso da una piena miracolosa di delizie, messe a disposizione di tutti (v. 94, *dapes inemptas*), che ricorda appunto la spontanea e prodigiosa fertilità delle prime fasi della storia umana. Anzi, Stazio non esita a precisare che l'età dell'oro domiziana è di gran lunga superiore, per opulenza e varietà dell'offerta, a quella consacrata dal mito (vv. 39-40): gli splendori del nuovo *aureum tempus* sopravanzano di tanto quelli della prima età dell'oro quanto l'imperatore, nume tutelare della nuova *aetas*, oscura il suo "predecessore" Saturno³⁰.

Quello della superiorità dell'imperatore, dio in terra (quindi, tangibile e immediatamente riconoscibile dai suoi devoti, che ne individuano i doni con più facilità di quanto scorgano i favori degli dei celesti), rispetto ai suoi "colleghi" olimpici³¹ è un altro motivo, invero abusato nella poesia d'encomio di età flavia, presente sia nella 1,4 che nella 1,6. In particolare, nei due componimenti il motivo assume la medesima, specifica declinazione: Domiziano è presentato come un'entità in grado di intervenire sulle forze della natura e di "migliorarle" in chiave filantropica. In dettaglio, nella 1,4 è suggerito che l'imperatore possa modificare il corso del destino, mentre nella 1,6 Domiziano esercita il suo potere sui fenomeni naturali, che governa in modo spettacolare. Solo per riguardo nei confronti del principe, che non può rinunciare al suo più prezioso ministro, le Parche decidono di rimandare il momento della morte di Gallico e, anzi, di filare di nuovo la sua esistenza, così come Apollo dichiara solennemente che Giove, contravvenendo alla sua passata condotta, in questo caso approverà la "resurrezione" di un mortale compiuta per mano di Esculapio (vv. 64-65), e che, del resto, Domiziano ha tutto il diritto di esigere dal Fato la restituzione di Gallico (vv. 95-96). Nell'Anfiteatro, invece, la pioggia miracolosa di beni alimentari che Domiziano fa cadere sul pubblico è messa in esplicito contrasto con la comune (e dannosa) pioggia fatta cadere da Giove (vv. 25-27): se la grandine di Giove ferisce e le sue piogge recano con sé la minaccia della carestia, potendo allagare i campi e così danneggiare i raccolti, al contrario la pioggia di Domiziano, che rilascia sul pubblico cumuli di manicaretti, reca abbondanza e felicità. Il controllo dell'imperatore

²⁸ Idea suggerita anche dalle numerose riprese letterali dalla quarta ecloga di Virgilio: vedi comm. ai vv. 2-3.

²⁹ Un tratto "carnevalesco" del tutto adeguato, peraltro, a un componimento pervaso dalla particolare atmosfera dei Saturnali (vedi *infra*).

³⁰ Per l'interpretazione del v. 40, vedi comm. *ad loc.*

³¹ Vedi Bessone 2011, pp. 46-53.

sui fenomeni atmosferici è completo e sempre volto ad eliminare gli aspetti negativi che persistono nell'ordine naturale delle cose, in modo da piegarli al proprio volere e far sì che si manifestino in forme del tutto positive per gli esseri umani: ai suoi ordini si modifica l'ordinario corso delle stagioni, perché possano esserci raccolti in ogni momento dell'anno e le messi giungano precocemente a maturazione (v. 42); viene meno l'alternanza fra il giorno e la notte, grazie alle maestose illuminazioni che rischiarano le tenebre e trasformano la notte in un nuovo giorno (vv. 85-90: si noti l'uso, ai vv. 89-90, dell'espressione *nihil patitur licere*, che esprime in modo chiaro l'idea della tirannica autorità di Domiziano sulla Natura); sono aboliti persino i normali ritmi vitali, quando il sonno viene bandito per duplicare il tempo riservato ai festeggiamenti (vv. 91-92). Che operi sulla natura o che modifichi i piani della sorte, in conclusione l'imperatore appare in entrambi i poemetti nei panni di una figura dotata di una forza e di un carisma superiori a quelli degli stessi dei, in grado di infrangere e plasmare a suo piacimento le regole fissate all'inizio dei tempi per governare l'universo e di creare nuove leggi che "correggano" e migliorino il cosmo: Domiziano, a differenza di Giove, non permette che i meritevoli muoiano e concede ai suoi sudditi un'ininterrotta distribuzione di beni e gioie.

Sotto l'egida di Domiziano, che, come si è detto, opera come un dio benevolo e superiore agli dei della tradizione, la realtà contemporanea può dunque assumere connotati del mito e le figure legate all'imperatore vengono ad avere uno statuto altrettanto "semidivino". In generale, la tendenza a reinterpretare l'attualità in chiave mitica, facendo dei propri *laudandi* i protagonisti di una nuova mitologia, spesso programmaticamente definiti superiori ai loro predecessori letterari, è una modalità costante della scrittura delle *Silvae*³². Nella 1,6, in particolare, Stazio ha modo di giustificare questa scelta narrativa anche in base all'effettiva prassi seguita nell'organizzazione dei giochi dell'arena di dare agli spettacoli una veste mitologica: di norma, i combattimenti, i numeri acrobatici e le stesse esecuzioni capitali erano presentate come una rievocazione di celebri episodi del mito o di leggendari *exempla* storici³³. Riprendendo spunti già suggeriti dalla stessa forma di allestimento della festa, Stazio ha dunque buon gioco nel ritrarre i Saturnali di Domiziano come una giornata in cui l'umanità comune è magicamente trasportata nel mondo del mito. Non solo l'ingresso nell'Anfiteatro, come abbiamo detto, equivale a un ritorno all'età dell'oro, ma le stesse figure che danno vita allo spettacolo sembrano venire direttamente dal mito greco: i numerosi camerieri impiegati nella distribuzione delle vivande tra il pubblico sono definiti come altrettanti Ganimedi, mentre la macchina pirotecnica che illumina a giorno l'arena per tutta la durata della notte è equiparata alla corona di Arianna, trasformata in costellazione da Dioniso. O meglio, i Ganimedi e la Corona di Domiziano superano di gran lunga i loro corrispettivi mitici: se Giove ha a disposizione un solo Ganimede, Domiziano può impiegarne una nutrita schiera per servire la massa dei suoi invitati (v. 34), mentre è detto a chiare lettere che l'illuminazione issata³⁴ sulla cavea vince in luminosità la costellazione della Corona (vv. 87-88). In accordo, poi, con il clima giocoso dei Saturnali, nella presentazione staziana il mito si manifesta nell'arena, dove sono messe in scena delle rivisitazioni parodiche di figure mitiche quali le Amazzoni (vv. 53-56), qui interpretate in

³² Per la quale, vedi la sintesi di Rosati 2014, soprattutto p. 79: "Stadius "mythicizes" the Flavian world, ennobling the daily life of his friends-protectors, surrounding it with the halo of Greek myth and creating in them the impression of being part of a more-than-human reality [...] "bringing myth into the home", creating in its inhabitants the illusion of living among gods and demigods, as happened in the golden age". Utili anche Rosati 2011b, p. 22, con bibliografia, e Canobbio 2004.

³³ Per questo aspetto, si veda l'ampio materiale raccolto da Coleman 2006 nel comm. ai singoli epigrammi.

³⁴ Sui problemi posti dalla ricostruzione della scena, vedi comm. *ad loc.*

chiave comica, o ricostruzioni di episodi mitici già buffi, come l'omerica guerra fra i Pigmei (in questo caso, dei nani costretti a combattere) e le gru (vv. 57-64).

Anche nella 1,4 il mito entra nella vita quotidiana, in forma forse ancora più vistosa. Rutilio Gallico, il dedicatario del componimento, è infatti caratterizzato come un eroe epico a tutti gli effetti, la cui vicenda personale è essa stessa un mito. Rigenerato da un intervento divino come lo Iolao degli *Eraclidi* di Euripide³⁵, è protagonista di un episodio di guarigione soprannaturale che lo pone direttamente a confronto con gli illustri precedenti di Telefo, di Menelao (in *Il.* 4) e di Enea (in *Aen.* 12)³⁶. Come nel caso, sopra esaminato, dei Ganimedi di Domiziano e della Corona di fiaccole, non solo Gallico è equiparato ai più nobili eroi del mito, ma è descritto come superiore ad essi: il miracoloso risanamento, nel suo caso, ha operato con una rapidità inaudita e senza gli intoppi che, ad esempio, Virgilio include nell'analoga scena di guarigione della ferita di Enea³⁷. Ancora, pur in assenza di paragoni espliciti, nel corso di tutto il poemetto Gallico è assimilato a più riprese alla figura di Ercole: da Ercole redivivo sostiene sulle sue spalle il peso dell'impero (vv. 6-7), combatte ogni forma di sopruso e ingiustizia (vv. 10-13), ha attraversato ogni angolo del mondo³⁸, dall'estremo Oriente ai confini occidentali, per portare a termine le prove imposte da più imperatori, senza concedersi un istante di respiro (vv. 72-75), superando puntualmente le aspettative degli stessi principi che gli avevano assegnato l'incarico (vv. 85-86). Oltre che eroe del mito greco, a sua volta Gallico è descritto come una figura in grado di gareggiare con i protagonisti semilegendari della storia romana: la sua raccolta dei tributi in Africa è infatti presentata come l'atto finale di rivalsa di Roma su Cartagine, tale da trasformare Gallico nel provvidenziale vendicatore dei caduti di Canne e di Atilio Regolo. Infine, Gallico è fra gli attori, insieme a Apollo ed Esculapio, dell'epillio mitologico che Stazio sviluppa nella sezione centrale della 1,4, dove Apollo pronuncia, come un "mito nel mito", il solenne resoconto della sua biografia. L'esempio mostra bene la tendenza di Stazio a invertire la strategia, caratteristica dell'encomio fin dalla lirica di Pindaro³⁹, di nobilitare l'occasione presente paragonandola a una vicenda mitica, il cui esteso racconto viene agganciato alla narrazione: in Stazio, al contrario, sembra quasi che sia il mondo degli dei e degli eroi a volersi avvicinare a quello, più luminoso e coeso, dell'*entourage* di Domiziano o degli amici e patroni del poeta, e che siano le figure del mito a raccontare con stupore e ammirazione le prodezze degli uomini. A differenza degli Scopadi, che secondo un noto aneddoto avrebbero invitato Simonide a farsi corrispondere metà del compenso pattuito dai Dioscuri⁴⁰, Gallico, per concludere con una battuta, non avrebbe certo potuto chiedere a Stazio di farsi pagare da Apollo; semmai, il dio avrebbe potuto a ragione lamentarsi del fatto che un "divino mortale" gli avesse rubato la scena.

³⁵ Vedi comm. al v. 8.

³⁶ Vedi vv. 106-114.

³⁷ Per una dettagliata analisi delle modalità secondo cui S. rielabora l'episodio virgiliano, vedi il comm. *ad loc.* Qui basti dire che, se in Virgilio il medico Iapige non riesce a sanare Enea finché non riceve l'ausilio di Venere, in S. Gallico può contare da subito sul soccorso divino di Apollo e Esculapio, che, compiendo esattamente le stesse operazioni di Iapige, hanno successo al primo colpo. Inoltre, se Enea è rappresentato mentre riceve in modo passivo l'aiuto di Venere, Gallico collabora attivamente con gli dei alla propria guarigione.

³⁸ Si può notare, in proposito, che, mentre parte della 1,4 descrive le gesta di un personaggio che ha eroicamente contribuito a estendere il potere di Roma al mondo intero, la 1,6 celebra (per così dire, con un moto inverso) l'arrivo a Roma di beni da tutto il mondo conquistato.

³⁹ Per l'utilizzo del modello di Pindaro da parte di S., si noti che l'intero episodio della guarigione di Gallico si configura come un voluto rovesciamento della *Pitica* 3 di Pindaro: vedi comm. ai vv. 99-100.

⁴⁰ Cf. Cic. *de or.* 2,352.

Poesia per i Saturnali in lode dell'impero

Dopo l'analisi in parallelo delle principali differenze che intercorrono fra la 1,4 e la 1,6 e, viceversa, delle caratteristiche e dei motivi che le accomunano, sarebbe utile aggiungere due brevi capitoli relativi alle più importanti peculiarità di ciascun componimento.

La festa organizzata il 1° dicembre nell'Anfiteatro, per quanto tale data non rientrasse strettamente nell'arco dei Saturnali (che iniziavano il 17 dicembre), è descritta da S. come un Saturnale a tutti gli effetti (vedi comm. al vv. 3). L'atmosfera di gioiosa libertà, di abbandono delle inibizioni e delle distinzioni sociali, di sfrenato godimento dei piaceri carnali che attraversa l'intero poemetto è infatti caratteristica del clima "carnealesco" dei Saturnali. Inoltre, lo stesso S. non esita a definire, per bocca del pubblico, la giornata di spettacoli offerta da Domiziano *Saturnalia principis* (v. 82) e a estendere in modo chiaro la durata dei Saturnali a tutto il mese (al v. 3 è appunto specificato che i numi tutelari della poesia "seria" dovranno assentarsi dal 1° dicembre al 1° gennaio). La 1,6, in questo modo, si configura come un buon esempio dello specifico genere che Citroni 1989 ha identificato e definito "poesia per i Saturnali". Con questa formula si intende appunto una produzione poetica destinata ad essere fruita nel periodo dei Saturnali, che scelga come suo oggetto le attività ludiche svolte nel corso di questa festività⁴¹, possa essere utilizzata come mezzo per realizzare le stesse (è il caso, per intendersi, degli *Xenia* e degli *Apophoreta* di Marziale, pensati per essere effettivamente impiegati come biglietti nella tradizionale distribuzione di *strenae*) o, in modo più generico, sia ispirata al generale clima di svago e disimpegno caratteristico dei Saturnali. È il caso, ad esempio, dei vari libri degli epigrammi di Marziale, per molti dei quali Citroni dimostra, sulla base di riferimenti a eventi storici e dichiarazioni programmatiche dell'autore, che la pubblicazione va collocata proprio nel periodo dei Saturnali⁴².

I requisiti indicati da Citroni si individuano facilmente nella 1,6. Questo breve componimento, che fin dalle primissime battute si presenta come espressione di una Musa leggera e giocosa, contrapposta a quella solenne della poesia seria, e fa di Saturno il suo nume tutelare (vv. 1-7), è dedicato appunto a descrivere la spettacolare celebrazione dei Saturnali⁴³ voluta da Domiziano. Così, da buon esempio di "poesia per i Saturnali", racconta in dettaglio elementi tipici di questa festa come la distribuzione di doni (vv. 12-20; 75-80; 94-95), la bonaria condivisione di una mensa comune da parte di tutti i ceti sociali, con abbattimento delle barriere di classe (vv. 44-48), i frizzi (v. 93), gli scherzi grotteschi (vv. 51-64), le esibizioni di saltimbanchi (vv. 67-74) e, infine, l'abbandono senza inibizioni alla sessualità (vv. 67; 70-71).

In particolare, l'attenzione mostrata da S. allo scambio dei doni avvicina molto la 1,6 a un altro componimento "saturnalizio" incluso nella raccolta delle *Silvae*: la 4,9. Questa assume la forma di un giocoso biglietto inviato all'amico Plozio Grifo, reo di aver recato a S. il peggior dono possibile per i Saturnali, al quale il poeta espone le sue rimostranze e prospetta una salace vendetta. La 4,9 condivide con la 1,6 diversi aspetti⁴⁴. Per prima cosa, il metro. Entrambi i componimenti sono scritti

⁴¹ Come esempio di questa variante, Citroni cita le forme parodiche di poesia didascalica menzionate da Ov. *tr.* 2,471-492.

⁴² Sui profondi legami fra la produzione di Marziale e i Saturnali, vedi anche Rimell 2009, pp. 140-180.

⁴³ Di un anno, difficile da individuare con certezza, collocabile in via ipotetica fra l'88 e il 91. Vedi comm. al *titulus*.

⁴⁴ Per un confronto fra i due testi, vedi Nauta 2008, che individua nella 4,9 un autentico esempio di "poesia per i Saturnali", in cui S. riuscirebbe a esprimere un'adeguata libertà creativa e irriverenza di tono, mentre considera gli aspetti "saturnalizi" della 1,6 una semplice veste data a una celebrazione di maniera dell'imperatore. Si noti che entrambi i componimenti si presentano subito all'insegna del *ridens locus* (citato al v. 6 come fonte di ispirazione per la

in endecasillabi faleci, un metro che, fin da Catullo, è associato a un genere di poesia “minore”, leggera e disimpegnata, ed è spesso impiegato per dare voce alle forme più feroci di invettiva o umorismo (non a caso, è impiego in modo massiccio da Marziale). Vale qui la pena di notare che, se nella 4,9 la materia corrisponde in pieno a quello che ci si aspetterebbe da un componimento in faleci (come si è detto, il verso è prestato a uno scambio privato di beffe), il caso della 1,6, in gran parte occupata dalle lodi dell'imperatore, è diverso. Si può dire che la 1,6 costituisca un primo esperimento, da parte di S., di “conversione” del falecio in un metro adatto anche ad esprimere argomenti elevati come l'encomio di Domiziano. In questo peculiare tentativo, S. sceglie di celebrare una manifestazione concreta del potere imperiale, come già fatto nella 1,1 (la descrizione della colossale statua equestre dell'imperatore). Se, però, lì S. adotta l'esametro (il metro tradizionale, fra l'altro, del genere dell'*ekphrasis*) e mantiene la propria descrizione poetica su un costante tono di sublime magniloquenza, nella 4,9 sceglie di mettere in mostra il lato più gioviale del dominio di Domiziano. Dovendo descrivere una festa traboccante di trovate comiche e intermezzi divertenti, dove l'invettiva dell'imperatore (committente e “regista” della celebrazione) ha saputo escogitare innumerevoli svaghi, scherzi e piacevolezze, S. sceglie appunto di impiegare un metro adatto alla descrizione di una materia lieve e giocosa, senza sminuire per questo l'encomio imperiale. In breve, S. adopera le vivaci cadenze del falecio per narrare un'occasione in cui Domiziano si è mostrato nel suo aspetto bonario e ha acconsentito a condividere giochi e festeggiamenti con i suoi sudditi: un metro scherzoso è appunto scelto per esprimere una manifestazione scherzosa del potere. Ciò non toglie, però, che nel complesso la lode risulti completa: come si è detto, S. non usa il falecio per “abbassare” l'oggetto della sua poesia, ma semplicemente adotta un metro sentito come più adeguato ad illustrare gli aspetti “carnali” della munificenza imperiale oggetto della 1,6. Il tentativo di “nobilitare” il falecio⁴⁵ ed impiegarlo in un immaginifico panegirico di Domiziano, peraltro, deve essere piaciuto a S., se è vero che, nei successivi libri delle *Silvae*, lo adopera in due componimenti di lode dal tono integralmente serio, la 2,7 (celebrazione di Lucano nell'anniversario della sua nascita) e la 4,3 (lungo poemetto di lode dell'imperatore in occasione dell'apertura della *via Domitiana*), senza avvertire più la necessità di giustificare l'uso del falecio con la descrizione di un aspetto “giocoso” della materia⁴⁶.

In secondo luogo, la 1,6 condivide con la 4,9 e numerosi epigrammi di Marziale la lista dettagliata dei doni distribuiti. La tradizione della festa prevedeva infatti uno scambio di *strenae* (piccoli omaggi) fra amici e, di riflesso, il catalogo dei possibili regali costituisce un vero e proprio luogo comune della “poesia per i Saturnali”, come prova il gran numero di elenchi del genere negli epigrammi di Marziale⁴⁷. Se gran parte della 4,9 (vv. 23-45)⁴⁸ è occupata proprio da un'elaborata

1,6): cf. il *titulus* della 4,9, *hendecasyllabi iocosi*, e le parole con cui S. si riferisce ad essi nella *praefatio* (*quos Saturnalibus una risimus*).

⁴⁵ Accostabile, nell'intento, all'“ufficializzazione” dell'elegia tentata nella 1,2. Sulle implicazioni della scelta del falecio come metro per la 1,6, vedi anche Newlands 2002, p. 228 (alla n. 4 sono riassunte le posizioni alternative della critica: senz'altro interessante è fra queste quella di Van Dam, che individua in S. la tendenza a porre un componimento in faleci al termine di un libro o di un determinato ciclo, come nel caso dei tre encomi di Domiziano che aprono il l. 4).

⁴⁶ In questo il suo esempio è recepito da Marziale, che negli ultimi libri di epigrammi impiega il falecio, ad esempio, per celebrare Earino (il coppiere di Domiziano: cf. 9,11) e Traiano (cf. 10,72).

⁴⁷ Il motivo si fa criterio fondante degli *Xenia* e *Apophoreta*, che sono integralmente composti da presentazioni brillanti dei doni da distribuire agli ospiti, ma, in generale, l'intera produzione di Marziale include ampi cataloghi di *strenae*. Per i principali punti di contatto con la lista fornita da S. ai vv. 12-20, vedi comm. *ad loc.*

⁴⁸ Segnalo in questa sede una mia proposta di intervento su un *locus desperatus* di questa complessa sezione della 4,9. Ai vv. 29-31, S. chiede a Grifo se davvero non fossero disponibili doni di poco conto come stoppini, cipolla, uova o cereali: *non enlychnia sicca, non replictae / bulborum tunicae, nec ova †tantum†, / nec lenes alicae, nec asperum far?*.

rassegna dei doni che Grifo avrebbe potuto recare a S. (e non lo ha fatto), anche la 1,6 si apre con un breve catalogo delle *strenae* offerte da Domiziano al suo pubblico (vv. 12-20). Queste corrispondono alla tipologia standard dei semplici omaggi scambiati ai Saturnali: frutta secca di vario genere (nocciole, datteri, fichi e mele disidratate) e dolciumi di più foggie. Come è detto meglio nel commento, è possibile che Domiziano abbia scelto di inaugurare la sua distribuzione con una *sparsio* di bocconcini caratteristici dei Saturnali per aderire in modo ortodosso alla tradizione; una volta compiuto questo dovuto atto di rito, la regia dell'evento può procedere a un'offerta di vivande più ricche e corpose (quelle cui si accenna a più riprese nel seguito del componimento).

L'aspetto che qui interessa rimarcare è il fatto che S. riesce a trasformare anche un'operazione apparentemente così comune e prosastica in un'occasione per sviluppare un complesso encomio dell'imperatore e per veicolare un preciso messaggio politico. Non solo la scena di distribuzione è sfruttata per proporre un confronto fra la pioggia di cibo fatta cadere da Domiziano e quella, meno piacevole, mandata da Giove Pluvio, funzionale all'ennesima declinazione della già citata idea della superiorità dell'imperatore sugli dei tradizionali e del suo potere di controllare e "migliorare" la Natura, ma permette anche di suggerire un secondo motivo encomiastico, più implicito ma non meno importante. I prodotti distribuiti a profusione vengono da ogni parte del mondo, tanto che il catalogo della frutta offerta assume la forma di un catalogo di località geografiche. La rappresentazione del potere imperiale che ne consegue è quella di una forza in grado di assoggettare a sé tutto il mondo conosciuto ed avere accesso, in qualsiasi momento, a enormi quantità di beni provenienti dai luoghi più lontani e esotici. Ingenti derrate alimentari, importate in blocco dall'Oriente e dall'Africa (è il caso degli uccelli, la cui distribuzione, parallela a quella dei *bellaria*, è descritta ai vv. 75-78, e persino delle danzatrici straniere citate ai vv. 70-72), possono essere dilapidate in un giorno per la sola soddisfazione dei cittadini di Roma⁴⁹ (in un quadro, peraltro, di tale prosperità che l'erario sembra non rendersi nemmeno conto delle mostruose spese necessarie: cf. vv. 37-38). La parata di cibo qui descritta assomiglia, in parte, alla sfilata di raffigurazioni delle aree geografiche conquistate propria di un trionfo: Domiziano trascina il mondo intero nell'Anfiteatro e lo mette a disposizione dei suoi ospiti, perché possano goderne senza sosta. In parallelo, lo spazio dell'arena diventa un luogo espositivo dove mettere in mostra tutte le curiosità e le delizie che l'impero può offrire, offrendole in un sol colpo agli occhi ammirati degli spettatori, con una scelta registica che, per usare le suggestive parole della Newlands, "puts Empire on

Al v. 30 il testo tràdito *nec ova tantum* è mantenuto da Courtney e spiegato dalla lettura vulgata come un equivalente di *nec ova quidem* ("non si trovano in vendita nemmeno delle misere uova?"; Vollmer: "nicht nur keine Eier?"), ma mancano attestazioni di *ne ... tantum* col valore di *ne ... quidem*, né regge la spiegazione di Shackleton Bailey: "*ne tantum* virtually equivalent to *ne saltem*". La Coleman stampa *tantum* fra croci e pensa che al suo posto si trovasse un aggettivo correlato a *ova* e parallelo ai vicini *sicca* e *replictae*, che tuttavia non è in grado di individuare. Dato che la descrizione delle uova deve concludersi al v. 30, in quanto al v. 31 la lista prosegue citando altri doni (supporre che fra il v. 30 e il v. 31 sia caduto un verso è una soluzione poco economica), *tantum* va corretto con un termine che definisca le uova in modo chiaro e completo. Ora, già Ovidio, per definire le galline da uova, impiega il termine *matres* ("chicce"): vedi *fast.* 4, 696: *nunc matris plumis ova fovenda dabat*; cf. *Col.* 8,11.15, *sequiturque grex velut matrem gallinam singultientem*. L'espressione ha una certa fortuna proprio nella poesia di età flavia: vedi la parafrasi per indicare le uova di gallina a *Mart.* 3,58.39, *et dona matrum vimine offerunt texto*, che trova un parallelo in *Iuv.* 11, 70-71, *grandia praeterea tortoque calentia faeno / ova aderunt ipsis cum matribus*. Il confronto in assoluto più importante è con *Mart.* 7,31.1: *raucae chortis aves et ova matrum*. Il contesto è molto vicino a quello del presente passo di S.: Marziale nomina infatti le *ova matrum* all'interno di una lista di prodotti mandati in dono a un amico. I due componimenti condividono, oltre al contenuto, lo stesso metro e va notato che la stringa *et ova matrum* occupa esattamente la medesima sede di *nec ova tantum* in S. Sulla base del confronto con questo passo di Marziale, proporrei dunque di correggere al v. 30 *tantum* in *matrum*.

⁴⁹ Vedi Newlands 2002, p. 244

display”. In questo modo, S. può trasformare quella che si presenta in apparenza come un’esaltazione degli aspetti più triviali e grossolani della festa in un altissimo encomio della grandezza di Roma e del suo principe.

Un ardito esperimento di creazione linguistica

La 1,6, pur curata nella veste stilistica e ricca di raffinate allusioni letterarie o formulazioni concettose, nel complesso sembra aprirsi a una dizione più piana e scorrevole, rispetto alla media dei componimenti inclusi nelle *Silvae*, e, soprattutto, alla parziale adozione di un lessico più prosastico. Da un lato, la necessità di fornire un racconto verosimile delle attrazioni offerte richiede infatti a S. di fare saltuariamente ricorso al lessico tecnico degli spettacoli (vedi *linea* al v. 10; *caveas* al v. 28; *sparsio* al v. 66; *scaenica* al v. 73; *spectacula* al v. 93), dall’altro, la natura grottesca o sensuale dei giochi offerti, nonché il generale clima giocoso e informale della situazione descritta, autorizzano “cadute” come l’introduzione (peraltro, in un contesto di magniloquente stile “eroicomico”, con evidente effetto di *bathos*) del termine *pumilus* al v. 57 o la menzione di oraziane *faciles emi puellae* al v. 67. Infine, il costante riferimento al cibo fa in modo che i prodotti alimentari distribuiti agli spettatori (quando non sono adombrati attraverso complesse perifrasi) vengano indicati talvolta con i loro nomi “quotidiani”, mentre, in parallelo, la presentazione della distribuzione imperiale nei termini di una colossale importazione di vivande da tutto l’impero autorizza occasionali inserzioni del lessico proprio degli scambi commerciali (vedi v. 32, *subvectant* e v. 80, *nova lucra comparantur*).

Al contrario, la 1,4 si segnala immediatamente per il suo uniforme tono solenne e grandioso. S. qui presenta una vicenda di ordine cosmico, che coinvolge attori divini come Apollo, Esculapio e il “dio in terra” Domiziano, con il suo *concilium* di eroici ministri e, esaminando un particolare caso di teodicea (come è possibile che gli dei abbiano lasciato che una figura indispensabile all’amministrazione dell’impero come Gallico si ammalasse?), ribadisce la *pietas* dell’imperatore, la protezione dovuta a lui e a Roma da parte degli dei e il generale accordo fra il principe e il “cielo” alla base dell’armonia universale dell’impero. Dato che l’argomento della 1,4 non include “nothing ordinary”, per citare il titolo del fondamentale saggio di Zeiner 2005, va da sé che anche il linguaggio e lo stile in essa impiegati dovranno essere quanto più possibile lontani dall’ordinarietà. Questo principio alla base della composizione della 1,4 fa in modo che il poemetto presenti una lingua particolarmente densa e stratificata e si segnali per livelli di *doctrina* e virtuosismo notevoli anche nel complesso delle sempre sostenute e limate *Silvae*. In primo luogo, nella 1,4 risultano evidenti con peculiare chiarezza la complessità e la perizia caratteristiche della personale tecnica di S. nel rielaborare i suoi modelli. Le riprese testuali da più autori e i rimandi a determinati episodi della letteratura precedente o a scene tipiche di diversi generi si combinano in una scrittura che ama “contaminare” le citazioni e spesso impiegare le parole usate da un autore per esprimere il concetto diametralmente opposto a quello di partenza. Si prendano, ad esempio, il voluto rovesciamento di Virgilio al v. 79, inteso a mostrare, con una modifica apparentemente minima, la distanza fra l’età di Domiziano e quella di Augusto e il modo in cui la prima ha superato la seconda, oppure l’analogo impiego, in senso capovolto, di una celebre scena lucanea al v. 87 (quello che in Lucano è un trionfo del male qui è “corretto” in chiave positiva). Un luogo comune letterario trito come la scena di produzione di un filtro da parte di una strega viene rielaborato da S. in profondità nel “pezzo di bravura” dei vv. 98-105, che, sfruttando tutte le potenzialità offerte dalla natura ambigua

della medicina (un'arte a volte simile in modo inquietante alla magia: vedi comm. ai vv. 103-104), presentano la realizzazione della panacea che guarirà Gallico come un atto di magia "buona"⁵⁰. Come si è già detto sopra, a proposito dell'uso del mito nella 1,4, qui S. riscrive due episodi chiave dell'epica di Omero e Virgilio (la vicenda della ferita di Menelao in *Il.* 4 o quella, ad essa ispirata, della ferita di Enea in *Aen.* 12), ponendosi in competizione con gli illustri modelli e attribuendo al suo *laudandus* Gallico un comportamento ancora più eroico di quello dei suoi predecessori letterari. In altri casi, a S. basta l'impiego di una singola parola per suggerire con complicità al lettore colto cui si rivolge uno specifico precedente: è il caso di *pulveris* al v. 126, che rimanda "in codice" al mito della Sibilla Cumana narrato da Ovidio nelle *Metamorfosi*, o della problematica allusione all'episodio di Apollo pastore presso Admeto contenuta al v. 105, dove lo stesso dio, personaggio dell'epillio mitologico incluso da S. nella parte centrale della 1,4, sembrerebbe alludere al suo "ruolo" già svolto in Virgilio⁵¹.

Accanto all'articolata intertestualità del poemetto, di cui sono stati qui forniti solo alcuni esempi, va segnalata la generale complessità della scrittura, in cui abbondano le formulazioni ricercate e epigrammatiche, tendenti quasi all'enigma. Si vedano, ad esempio, le sottili perifrasi che designano la raccolta di tributi compiuta da Gallico in Africa ai vv. 83-86, dove la continua equiparazione dell'incarico a una grande vittoria militare trova il suo culmine nell'ermetico v. 86. Simile tensione linguistica si avverte nel "de clementia in miniatura" (così Bessone 2011) dei vv. 43-49: anche qui l'esigenza di concentrare in pochi versi articolati concetti teorici produce formulazioni tese come quella dei vv. 44 e 48-49. I casi del genere sarebbero numerosissimi: per qualche ultimo esempio, vale la pena di citare la descrizione della malattia di Gallico ai vv. 50-51 (così difficili da suscitare dubbi sulla genuinità del testo tràdito), la densità metaforica dei vv. 7-8 (dove due immagini originariamente distinte, quella del fuso delle Parche e quella della muta del serpente, vengono fuse in un'unica espressione), la forma audace dei vv. 17-18, che suggeriscono con brevi accenni un complesso ordine di concetti e motivi encomiastici, e, infine, l'elaboratissima scrittura del (già citato più volte) "proemio" costituito dai vv. 19-37.

Infine, nella 1,4 S. sperimenta una particolare commistione di generi. La struttura di base del panegirico è continuamente variata con l'inserzione di scene e movenze espressive proprie dell'epica o della tragedia, alternate a sorpresa con situazioni e formule tipiche della poesia erotica (vedi vv. 55-56 e 117-120), della biografia (soprattutto nella rassegna dei vv. 76-91, che, come si è accennato, sembra riprendere anche stilemi caratteristici della scrittura epigrafica) e, nella chiusa del componimento, persino della satira e della lirica oraziana.

Tali caratteristiche della lingua e dello stile di S., distintive della sua tecnica poetica e particolarmente vistose nella 1,4, rendono, come è facile immaginare, a volte davvero arduo il compito di commentare i versi di questo poemetto, tutto teso alla sublimità e alla concentrazione espressiva. Le ardue formulazioni staziane, per essere comprese, vanno spesso decifrate e "scomposte" nei loro elementi base (ossia nelle tessere poetiche che S. ha derivato da più autori e ha combinato e fuso fra loro), con un'operazione quasi mai agevole. La lettura di S. richiede, in breve, una mole di lavoro ingente, compensata tuttavia dalla soddisfazione intellettuale di scoprire come operi la fucina di questo prodigioso "fabbro del dire"

⁵⁰ La tessitura di questi versi è resa ancora più complessa dal fatto che S. vi adotta anche stilemi propri di un catalogo poetico, dando vita a un virtuosistico *tour de force* la cui continua *variatio* ha causato talvolta problemi agli interpreti (vedi comm. *ad loc.*).

⁵¹ Per la questione se vada mantenuto o meno il tràdito *carpsit*, vedi comm. *ad loc.*

Nota al testo

Quella delle *Silvae* è una tradizione con archetipo conservato⁵². La copia di servizio, fatta realizzare da Poggio Bracciolini da uno scriba che lui stesso definisce ‘ignorantissimus omnium viventium’ e inviata in Italia, contenente il testo delle opere scoperte da Poggio nelle “investigazioni” condotte durante il Concilio di Costanza (Manilio, Silio e le *Silvae*), è stata identificata dal Loewe nel 1879 con un codice contenuto nella Biblioteca Nacional de España (*Matritensis* 3678)⁵³, convenzionalmente indicato con la sigla **M**. Questo codice è alla base di tutta la tradizione umanistica⁵⁴, nella quale i copisti, raccogliendo un invito dello stesso Poggio, hanno dispiegato un’ appassionata attività congetturale (le loro proposte sono tradizionalmente indicate con la sigla ζ). Sebbene, come si vede, le linee della tradizione delle *Silvae* siano chiarissime, una questione ha suscitato un immenso dibattito fra gli studiosi. Delle problematiche note di Poliziano, che su una sua copia dell’*ed. princeps* segna delle lezioni (per convenzione indicate con la sigla **A**) che attribuisce a un misterioso *codex Poggianus*, da lui considerato il capostipite della tradizione⁵⁵, hanno dato adito a numerose questioni: il *Poggianus* di cui parla Poliziano era **M** o un altro codice? Nel secondo caso, si trattava del capostipite di **M** (ossia del codice trovato da Poggio, di cui **M** è copia di servizio, che sarebbe giunto per vie a noi sconosciute in Italia), o di un suo “gemello” (vale a dire, di un’altra copia fatta realizzare da Poggio e pervenuta nelle mani di Poliziano)? Vari filologi hanno dato diverse risposte, spesso basandosi sugli stessi elementi interpretati, di volta in volta, in senso opposto.

L’analisi di Reeve e, soprattutto, di Courtney, che nella sua *praefatio* passa in rassegna caso per caso tutti i dati (pp. xi-xxii), porta ad accettare come la soluzione più economica e sensata l’idea che Poliziano avesse davanti proprio **M**. Questa ricostruzione sembra confermata dalla stessa finalità delle note di collazione di Poliziano. L’umanista, infatti, è mosso dal preciso intento di rivalutare il testo vulgato (cioè quello di **M**) contro le proposte di correzione avanzate da Domizio Calderini nel suo commento alle *Silvae* (del 1475). Le controverse note attribuite al *Poggianus* si configurano dunque da subito non come il frutto della collazione di un codice contenente un testo diverso da quello vulgato, avvertito come peggiore e degno di essere segnalato (come sarebbe stato se Poliziano avesse avuto davvero accesso a un codice indipendente e migliore rispetto a **M**), ma come una riaffermazione del testo vulgato contro gli interventi di Calderini.

È vero che si hanno rare divergenze fra il testo che Poliziano attribuisce al *Poggianus* e quello di **M**. Courtney, tuttavia, ha mostrato bene come queste (quando non si tratta di banali oscillazioni ortografiche⁵⁶) siano spiegabili senza eccessiva difficoltà come delle congetture di Poliziano, attribuite al *Poggianus* per conferire loro autorità, e che, nel complesso, le divergenze fra le note di Poliziano e il testo di **M** sono troppo labili per autorizzare a supporre la loro provenienza da un codice diverso.

⁵² Sulla tradizione delle *Silvae*, si veda la voce curata da M. D. Reeve in *T&T* e Gibson 2006, pp. li-lii.

⁵³ La parte con il testo di Silio è andata perduta.

⁵⁴ Soltanto per *sil.* 2,7 disponiamo di una seconda fonte indipendente da **M**, in quanto il componimento in lode di Lucano è stato incluso anche in un florilegio medievale (Firenze, Laur. 29.32). Il testo trasmesso dal florilegio, peraltro, è peggiore rispetto a quello di **M**.

⁵⁵ Altre lezioni dal *Poggianus* sono da lui indicate nel suo commento alle *Silvae*.

⁵⁶ In questi casi, Poliziano, riportando il testo di **M**, avrebbe potuto indicarlo con un’ortografia a lui più gradita (vedi ad esempio il caso di *Taras / Tarans* a *sil.* 1,1.103).

Ho accennato alla questione perché l'unico caso⁵⁷ in cui sembra sussistere una divergenza forte fra **M** e il *Poggianus* riguarda i vv. 86-88 della 1,4, oggetto del presente commento. Il problema è intricato e, per questo, nel comm. *ad locc.* è stato dato ampio spazio alla sua discussione. In questa sede, per anticipare in breve le conclusioni, basti dire che ai vv. 86-86a (in cui Poliziano attribuisce al *Poggianus* l'assenza del problematico v. 86a, a testo in **M**) è possibile o pensare a una distrazione di Poliziano in fase di collazione (posizione di Courtney, che si basa su uno studio di Ribuoli), o che l'umanista abbia di proposito sfruttato l'autorità del *Poggianus* per appoggiare una propria proposta di espunzione. Più complessa è la tormentata questione del v. 88, in cui sembra sussistere una divergenza forte fra le lezioni *lacera*, attribuita da Poliziano al *Poggianus*, e *laeta*, che dovrebbe leggersi in **M** (ma la particolare esecuzione della parola, in questo punto del codice, risulta ambigua). Proprio perché il modo specifico con cui la parola è tracciata in **M** dà adito sia alla lettura *laeta* che a quella *lacera*, ancora una volta i dati invitano a sospettare che Poliziano, quando parla del *Poggianus*, non si riferisse ad altri che a **M**. Va ammesso che, nel caso specifico, la scelta fra *laeta* e *lacera* resta difficile (vedi comm. *ad loc.*, dove si avanza *dubitanter* l'ipotesi che la strana scrittura di **M** possa derivare da una situazione complessa già del modello, in cui un *lacera* poteva essere stato corretto per sovrascrittura in *laeta*, dando origine alla forma "sibillina" riprodotta nella copia); di certo, comunque, da quanto detto dovrebbe risultare chiaro che non si può accordare la preferenza a una delle due varianti in base alla testimonianza di Poliziano, ma la scelta andrà operata esclusivamente sulla base di argomenti linguistici e letterari.

⁵⁷ È stato infatti invocato da sempre come l'argomento principe dai sostenitori della diversità del *Poggianus* da **M**.

TESTO

1,4

SOTERIA RVTILI GALLICI

Estis, io, superi, nec inexorabile Clotho 1
volvitur opus. videt alma pios Astraea Iovique
conciliata redit, dubitataque sidera cernit
Gallicus. es caelo, dis es, Germanice, cordi
(quis neget?): erubuit tanto spoliare ministro 5
imperium Fortuna tuum. stat proxima cervix
* * * * *
ponderis immensi, damnosaque fila senectae
exiit atque alios melior revirescit in annos.
ergo alacres quae signa colunt urbana cohortes,
inque sinum quae saepe tuum fora turbida questum 10
confugiunt leges, urbesque ubicumque togatae,
quae tua longinquis implorant iura querelis,
certent laetitia, †nosteque† ex ordine collis
confremat, et sileant peioris murmura famae.
quippe manet longumque aevo redeunte manebit 15
quem penes intrepidae mitis custodia Romae,

4: es caelo, dis es ζ, Courtney; et caelo dives M; es caelo, dive, es A (fort. con. Politianus), Shackleton Bailey post v. 6 lacunam statuit Courtney, qui e.g. supplevit <curarum pro te partem exceptura capaxque> (supplementum capax valde proba) 10: questum Markland; questu M 12: an sua? (cf. Cic. Verr. II 1.7) 13: certant M, corr. ζ 13-14: nosteque ex ordine collis / confremat M (nosterque ζ, prob. Vollmer); nostrique ex ordine colles / confremite Merrill, Shackleton Bailey (confremite Imhof); septemplexque ordine collis / confremat tempt. Courtney; septenusque ordine collis / confremat Markland, non male

nec tantum induerint fatis nova saecula crimen
aut instaurati peccaverit ara Tarenti.

ast ego nec Phoebum, quamquam mihi surda sine illo

plectra, nec Aonias decima cum Pallade divas 20

aut mitem Tegeae Dircesve hortabor alumnum:

ipse veni viresque novas animumque ministra

qui caneris; docto neque enim sine numine nactus

Ausoniae decora ampla togae centumque dedisti

iudicium mentemque viris. licet enthea vatis 25

excludat Pimplea sitim nec conscia detur

Pirene, largos potior mihi gurges in haustus

qui rapitur de fonte tuo, seu plana solutis

cum struis orsa modis, seu cum tibi dulcis in artem

flectitur et nostras curat facundia leges. 30

quare age, si Cereri sua dona merumque Lyaeo

reddimus, et dives praedae tamen accipit omni

exuvias Diana tholo captivaque tela

Bellipotens, nec tu (quando tibi, Gallice, maius

eloquium fandique opibus sublimis abundas) 35

sperne coli tenuiore lyra: vaga cingitur astris

luna et in Oceanum rivi cecidere minores.

quae tibi sollicitus persolvit praemia morum

Vrbis amor! quae tum patrumque equitumque notavi

23: quis **M**, corr. ζ | nactus *Behotius, Shackleton Bailey, dub. accepi*; tantus **M**, *Courtney*; post v. 23 lacunam statuit *Schwartz* 26: fortasse Pimplea scribendum 28: potior ζ, *Shackleton Bailey*; potius **M**, *Courtney* 29: in artem] in artum *Barth* 30: flectitur *scripsi, coll. 5,3.151-152 (vel fingitur)*; frangitur **M**, *edd.*; angitur *Courtney 1984* 34: quamquam *Heinsius*

lumina et ignarae plebis lugere potentes! 40
 non labente Numa timuit sic curia felix
 Pompeio nec celsus eques nec femina Bruto.
 hoc illud, tristes invitum audire catenas,
 parcere verberibus nec qua iubet alta potestas
 ire, sed armatas ultro sibi demere vires, 45
 dignarique manus humiles et verba precantum,
 reddere iura foro nec proturbare curules,
 et ferrum mulcere toga. sic itur in alta
 pectora, sic mixto reverentia fidit amori.
 ipsa etiam cunctos gravis inclementia Fati 50
 terruit et subiti praeceps immane pericli,
 nil cunctante malo. non illud culpa senectae
 (quippe ea bis senis vixdum orsa excedere lustris),
 sed labor intendens animique in membra vigentis
 imperium vigilesque suo pro Caesare curae, 55
 dulce onus – hinc fessos penitus subrepsit in artus
 insidiosa quies et pigra oblivio vitae.
 tunc deus, Alpini qui iuxta culmina dorsi
 signat Apollineos sancto cognomine lucos,
 respicit, heu tanti pridem securus alumni, 60

45: ultro sibi demere *O. Skutsch*; multum sibi demere **M**, *Shackleton Bailey*; †multum sibi demere†
Courtney; multum demittere *Courtney 1966* 49: fidit amori] cedit amori *Shackleton Bailey (praeunte*
Phillimore); sidit amore *Bentley* 51] praeceps immane *Heinsius, collato Iuv. 10.106-107*; praeceps
 iuvenile **M**, *edd., quod intelligi nequit* 56: onus *scripsi*; opus **M**, *edd.* 59: Apollineo sanctos *Markland*
 60: pridem] precidem **M**, *corr. ç*

praecidensque moras: 'nunc mecum, Epidauria proles,
 hinc' ait 'i gaudens: datur aggredienda facultas
 ingentem recreare virum. teneamus adorti
 tendentis iam fila colus! ne fulminis atri
 sit metus: has ultro laudabit Iuppiter artes. 65
 nam neque plebeiam aut dextro sine numine cretam
 servo animam. atque adeo breviter, dum tecta subimus,
 expediam. genus ipse suis permissaque retro
 nobilitas; nec origo latet, sed luce sequente
 vincitur et magno gaudet cessisse nepoti. 70
 prima togae virtus illi: quo clarus et ingens
 eloquio! mox innumeris exercita castris
 occiduas primasque domos et sole sub omni
 permeruit iurata manus; nec in otia pacis
 permissum laxare animos ferrumque recingi. 75
 hunc Galatea vicens ausa est incessere bello
 (me quoque!) per<que> novem timuit Pamphylia messes
 Pannoniusque ferox arcuque horrenda fugaci

61: praecidensque *Housman, coll. Ach. 1,126-128*; progressusque **M**; praegressusque ς , *Shackleton Bailey; inter progressus et -que lacunam statuit Courtney* | nunc ς (vel hinc, quod prob. *Courtney, Shackleton Bailey*), *Klotz, Housman*; hunc **M** 62: ait i *Bursian (praeunte Heinsio)*; alti **M** | (aggredienda facultas!) *dist. Klotz, Courtney, Shackleton Bailey* 64: tendentis *Perotto*; tendatis **M** 68: praemissaque ς ; *Vollmer* 69: nobilitat *Sandstroem* 71-72: illi: quo clarus ... eloquio! *Courtney in app. (praeunte Phillimore)*; illi quoque: clarus ... eloquio **M**, *edd. (Courtney in textu) post v. 73 lacunam statuit Housman, quem secuti edd.*

Armenia et patiens Latii iam pontis Araxes.
 quid geminos fascas magna^{ae}que iterata revolvam 80
 iura Asiae? velit illa quidem ter habere quaterque
 hunc sibi, sed revocant fasti maiorque curulis,
 nec permissa semel. Libyci quid mira tributi
 obsequia et missum media de pace triumphum
 laudem, et opes, quantas nec qui mandaverat ausus 85
 expectare fuit, †gaudet trasimennus et alpes†
 attollam cantu? gaudet Trasimennus et Alpes 86a
 Cannensesque animae, primusque insigne tributum
 ipse palam lacera poscebat Regulus umbra.
 non vacat Arctoas acies Rhenumque rebellem
 captivaeque preces Veledae et, quae maxima nuper 90
 gloria, depositam Dacis pereuntibus Urbem
 pandere, cum tanti lectus rectoris habenas,
 Gallice, Fortuna non admirante, subisti.
 hunc igitur, si digna loquor, rapiemus iniquo,
 nate, Iovi. rogat hoc Latiae pater inclitus urbis 95
 et meruit; neque enim frustra mihi nuper honora
 carmina patricio, pueri, sonuistis in ostro.
 siqua salutifero gemini Chironis in antro
 herba, tholo quodcumque tibi Troiana recondit

83: promissa **M**, *Shackleton Bailey*; permissa ς , *Courtney* 85: quantas *Perotto*; tantas **M** 86:
 gaudet trasimennus et alpes *huc inrepsisse ex insequenti versu constat*; <laudatis impare factis>
tempt. Postgate 86a: *del. A teste Politiano, quem edd. quidam secuti sunt* 88: lacera **A**
(teste Politiano), Vollmer, Phillimore, Goold 1956, accepi collato Sil. 12,547-549; laeta M (sed et
lacera legi potest), edd. plerique | poscebat **M**, *Courtney*; noscebat *Baehrens, Håkanson,*
Shackleton Bailey post v. 97 lac. *statuit Phillimore, fort. recte*

Pergamos aut medicis felix Epidaurus harenis 100
educat, Idaea profert quam Creta sub umbra
dictamni florentis opem, quoque anguis abundat
spumatu – ingam ipse manus atque omne benignum
virus, odoriferis Arabum quod doctus in arvis
aut Amphrysiaco pastor de gramine carpsit'. 105
dixerat: inveniunt positos iam segniter artus
pugnantemque animam. ritu se cingit uterque
Paeonio, monstrantque simul parentque volentes,
donec letiferas vario medicamine pestes
et suspecta mali ruperunt nubila somni. 110
adiuvat ipse deos morboque valentior omni
occupat auxilium. citius non arte refectus
Telephus Haemonia, nec quae metuentis Atridae
saeva Machaonio coierunt vulnera suco.
quis mihi tot coetus inter populique patrumque 115
sit curae votique locus? tamen ardua testor
sidera teque, pater vatum Thymbraee, quis omni
luce mihi, quis nocte timor, dum, postibus haerens
adsiduus, nunc aure vigil, nunc lumine cuncta
aucupor; immensae veluti conexa carinae 120
cumba minor, cum saevit hiems, pro parte furentes
parva receptat aquas et eodem volvitur Austro.

103: benignum *Lindenbrog, Shackleton Bailey*; benigne **M**, *Courtney* 105: carpsit **M**, *Courtney*;
carpsi ζ , *Shackleton Bailey, Courtney 2006 (qui et lac. post v. 104 statuit)* 118: haeret **M**, *corr.* ζ
120: aucupor *Heinsius*; auguror **M**

nectite nunc, laetae, candentia fila, sorores,
nectite! nemo modum transmissi computet aevi:
hic vitae natalis erit. tu Troica dignus 125
saecula et Euboici transcendere pulveris annos
Nestoreique situs. qua nunc tibi pauper acerra
digna litem? nec si vacuet Mevania valles
aut praestent niveos Clitumna novalia tauros,
sufficiam. sed saepe deis hos inter honores 130
caespes et exiguo placuerunt farra salino.

127: Nestoreique *Ker, Courtney, Shackleton Bailey*; Nestoreosque **M** 129: aut] et *Markland*; ut *Saenger*

1,6

KALENDAE DECEMBRES

Et Phoebus pater et severa Pallas

et Musae procul ite feriatae:

Iani vos revocabimus kalendis.

Saturnus mihi compede exsoluta

et multo gravidus mero December 5

et ridens Iocus et Sales protervi

adsint, dum refero diem beatum

laeti Caesaris ebriamque noctem.

vix Aurora novos movebat ortus,

iam bellaria linea pluebant: 10

hunc rorem veniens profudit Eurus.

quicquid nobile Ponticis nucetis

fecundis cadit aut iugis Idumes,

quod ramis pia germinat Damascos

et quod percoquit †aebosia† Caunos, 15

largis gratuitum cadit rapinis.

molles Gaioli lucuntulique

et massis Amerina non perustis

et mustaceus et latente palma

8: noctem *Markland*, *prob. Nauta*; parcen **M**; aparchen *Phillimore*, *Shackleton Bailey*; alii alia; cruces posuit *Courtney* 11: Eurus] Eos *Markland*; Eous **M^{p.c.}** | an perfudit? 15: Ebosea *Shackleton Bailey* (*praeunte Vollmer*); alii alia; temptaverim ominosa, collato *Cic. div. 2,84*; *Plin. n.h. 15,83* 16: cadet **M**, *corr. ζ*

praegnates caryotides cadebant. 20
 non tantis Hyas inserena nimbis
 terras obruit aut soluta Plias,
 qualis per cuneos hiems Latinos
 plebem grandine contudit serena.
 ducat nubila Iuppiter per orbem 25
 et latis pluvias minetur agris,
 dum nostri Iovis hi ferantur imbres.
 ecce autem caveas subit per omnes
 insignis specie, decora cultu
 plebes altera, non minor sedente. 30
 hi panaria candidasque mappas
 subvectant epulasque lautiores;
 illi marcida vina largiuntur:
 Idaeos totidem putes ministros.
 orbem, qua melior severiorque est, 35
 et gentes alis insemel togatas,
 et, cum tot populos, beate, pascas,
 hunc Annona diem superba nescit.
 i nunc, saecula compara, Vetustas,
 antiqui Iovis aureumque tempus: 40
 non sic libera vina tunc fluebant
 nec tardum seges occupabat annum.
 una vescitur omnis ordo mensa
 parvi, femina, plebs, eques, senatus:

23: quali *Markland* 24: contudit ζ (*vel* concutit); concudit **M** | serena *Heinsius*; serenam **M**
 29 species **M**, *corr.* ζ 37: beate *Hess*, beata **M** 38: nescis ζ

libertas reverentiam remisit. 45
 et tu quin etiam (quis nos vocare,
 quis promittere posset hoc deorum?)
 nobiscum socias dapes inisti.
 iam se, quisquis is est, inops beatus
 convivam ducis esse gloriatur. 50
 hos inter fremitus novosque luxus
 spectandi levis effugit voluptas.
 stat sexus rudis insciusque ferri:
 ut pugnas capit improbus viriles!
 credas ad Tanain ferumque Phasin 55
 Thermodontiacas calere turmas.
 hic audax subit ordo pumilorum,
 quos natura breves statim peracta
 nodosum semel in globum ligavit.
 edunt vulnera conseruntque dextras 60
 et mortem sibi (qua manu!) minantur.
 ridet Mars pater et cruenta Virtus,
 casuraeque vagis grues rapinis
 mirantur pugiles ferociores. 64
 hic inrant faciles emi puellas, 67
 hic agnoscitur omne quod theatri
 aut forma placet aut probatur arte.

46: nos *scripsi*, *praeunte Conte*; hoc **M**, *edd.* | vocare **M**, *Shackleton Bailey*; vocari *Ettig*,
Courtney; alii *alia* 49: posset *Markland*; possit **M**, *edd.* 53-54: *post ferri dist. Courtney*
 54: ut] et ζ 55: Phasin *Courtney*; Phasin **M** 57: hic] hinc ζ; his *Bernartius* 58: brevi statu
Ald. 64: pugiles *Friederich, edd.*; pumilos **M** (*contra metrum*)

hoc plaudunt grege Lydiae tumentes, 70
 illic cymbala tinnulaeque Gades,
 illic agmina confremunt Syrorum,
 hic plebs scaenica quique comminutis
 permutant vitreis gregale sulphur.
 inter quae subito cadunt volatu 75
 immensae volucrum per astra nubes:
 quas Nilus sacer horridusque Phasis,
 quas udo Numidae legunt sub Austro. 78
 iam noctis propioribus sub umbris 65
 dives sparsio quos agit tumultus! 66
 desunt qui rapiant, sinusque pleni 79
 gaudent dum nova lucra comparantur. 80
 tollunt innumeras ad astra voces
 Saturnalia principis sonantes
 et dulci dominum favore clamant:
 hoc solum vetuit licere Caesar.
 vixdum caerulea nox subibat orbem, 85
 descendit media nitens harena
 densas flammeus orbis inter umbras
 vincens Cnosiacae facem Coronae.
 conlucet polus ignibus nihilque
 obscurae patitur licere nocti. 90

70: hic *Otto* 71: illo *Markland* 72: Syrarum *Heinsius* *post v. 77 lac. stat. Wachsmuth*
 65-66: *post v. 78 transt. Brandes* 85: descendit **M**, *Courtney, dub. retinui collato Claud. Mall.*
Theod. 325-328; escendit Stange, Shackleton Bailey, fort. recte

fugit pigra Quies inersque Somnus
 haec cernens alias abit in urbes.
 quis spectacula, quis iocos licentes,
 quis convivia, quis dapes inemptas,
 largi flumina quis canat Lyaei? 95
 iamiam deficio tuumque, Bacche,
 in serum trahor ebrius soporem.
 quos ibit procul hic dies per annos!
 quam nullo sacer exolescet aevo,
 dum montes Latii paterque Thybris, 100
 dum stabit tua Roma dumque terris
 quod reddis Capitolium manebit!

94: inemptas] benignas *vel* opimas *Baehrens, quem Courtney secutus est* 96: tuumque, Bacche, *temptavi* (Bacche, *iam Krohn*); tuaque Baccho **M**, *Courtney (qui post v. 96 lac. statuit)*; tuoque Baccho ζ, *edd.* 98-99: *oratio recte non procedit*; quos ... quam *vix sana videntur, fortasse corruptela orta e notarum confusione (temptaverim quos procul ibit hic dies per annos, / qui nullo sacer exolescet aevo e. q. s.)*

TRADUZIONE

1,4

Offerte di ringraziamento per la guarigione di Rutilio Gallico

Esistete – evviva! – o dei, né Cloto avvolge un destino inesorabile. La divina Astrea guarda chi è pio e fa ritorno, riconciliatasi con Giove, e Gallico scorge quelle stelle che aveva dubitato di vedere di nuovo. Stai a cuore al cielo, o Germanico, stai a cuore agli dei [5] (chi lo negherebbe?): la Fortuna ha avuto ritegno a privare il tuo comando di un così grande ministro. È saldo il collo, secondo solo al tuo, *** <in grado di sostenere> un peso smisurato; si spoglia delle penose fila della vecchiaia e, reso migliore, ringiovanisce per una seconda vita. Dunque, le coorti che venerano le insegne urbane, in festa, [10] le leggi che spesso cercano rifugio nel tuo grembo, dove vengono a lamentarsi che il foro è turbolento, le città distinte in ogni parte del mondo dall'uso della toga, che da lontano implorano con lamenti le tue sentenze, gareggino in allegria e (ciascun?) colle, l'uno di seguito all'altro, lanci all'unisono un grido di gioia, e tacciano i mormorii latori di voci sinistre. [15] Resta infatti in salute, e lo resterà a lungo, al rinnovarsi della vita, colui nelle cui mani è la clemente custodia di Roma, resa così libera dal timore; né del resto il nuovo secolo avrebbe potuto attribuire al destino una così grave colpa o l'altare del Tarento, appena restituito, macchiarsi di un tale errore.

Ma io non invocherò né Febo, per quanto senza di lui la mia lira sia [20] muta, né le divinità dell'Aonia insieme a Pallade, che è come una decima Musa, o i miti dei educati a Tegea o presso la fonte Dirce: tu stesso vieni e infondimi nuove forze e ispirazione, tu che sei l'oggetto del mio canto; infatti, non senza un dotto impulso divino hai conquistato gli ampi ornamenti della toga ausonia e [25] hai ispirato ai *centumviri* retto giudizio e saggezza. Si neghi pure alla sete del poeta l'invasata Pipelea e non si conceda la complice Pirene, è più adatto a fornirmi ampie sorsate il fiotto che sgorga impetuoso dalla tua fonte, sia quando costruisci piani pensieri in accenti di prosa, sia quando la tua dolce eloquenza [30] si piega a una dizione artistica e deve tener conto delle norme seguite da noi poeti. Ebbene, se è vero che rendiamo in offerta a Cerere proprio ciò che costei ci dona e a Lièo del vino puro, e, per quanto ricca di prede, Diana ugualmente accoglie spoglie di fiere in ogni suo tempio, così come Marte le armi conquistate (eppure è il signore della guerra!), anche tu – perché davvero, o Gallico, possiedi un'eloquenza maggiore e, sublime, abbondi delle risorse del dire – [35] non sdegnarti di essere venerato da una lira più tenue: la luna errante è cinta dagli astri e i corsi d'acqua inferiori ricadono nell'Oceano.

Che ricompense per i tuoi costumi ti ha reso l'ansioso affetto dell'Urbe! Come vidi pieni di lacrime allora gli occhi dei senatori, dei cavalieri [40] e della plebe, che pure di norma non sa piangere i potenti! Nemmeno in occasione della malattia di Numa la splendida curia fu presa da tanto sconforto, né gli illustri cavalieri per la morte di Pompeo o le donne per quella di Bruto. Questo vuol dire ascoltare contro voglia lo stridore delle tristi catene, risparmiare le frustate e non spingersi lunga la strada che il sommo potere invita [45] a percorrere, ma, al contrario, limitare spontaneamente le proprie forze, pur sostenute dalle armi, avere riguardo per le umili mani e le preghiere dei supplici, amministrare la giustizia nel foro senza fare violenza ai magistrati, e addolcire la spada con la toga. Così ci si conquista un posto nel profondo dei cuori, così il rispetto confida nell'amore che gli è congiunto.

[50] A terrorizzare tutti è stata anche la crudeltà del grave destino e il mostruoso abbattersi di un improvviso pericolo, poiché la malattia procedeva senza alcuna esitazione. Ciò non è da imputare

alla vecchiaia (questa, infatti, ha appena iniziato a superare la soglia dei dodici lustri), ma l'attenta fatica, il controllo del saldo animo [55] sul corpo, la vigile ansia per il suo Cesare, un dolce fardello! – per queste cause si sono profondamente insinuati nelle membra spossate un subdolo sonno e un pigro oblio della vita.

Allora il dio che presso le vette del crinale delle Alpi designa i boschi sacri ad Apollo con un suo venerabile appellativo, [60] volge il suo sguardo (prima, ahimè, non temeva per un suo così illustre protetto) e, troncando ogni indugio, esclama: ‘Adesso, mia prole epidauria, veniteme di qui insieme a me, e di buon grado: è concessa l’occasione, da cogliere al volo, di risanare un grande eroe. Poniamo mano ai fusi (delle Parche), che ormai tendono le fila nell’ultimo giro, e fermiamoli! Stia lontano [65] il timore del fulmine mortale: Giove per primo, questa volta, loderà l’impiego delle arti mediche. Mi accingo a salvare, infatti, un’anima né plebea, né plasmata senza un nume propizio. Ecco, te ne darò una spiegazione in poche parole, nel tempo che impieghiamo a raggiungere la sua dimora. Lui stesso costituisce, per i suoi avi, un lignaggio e una nobiltà trasmessa all’indietro; né per questo la sua origine è ignota, ma piuttosto [70] è vinta dalla luce che viene dopo di essa e si rallegra di essere stata superata dal suo grande discendente. La prima manifestazione del suo valore fu nelle attività civili: con quale eloquenza è stato illustre e grandioso! Poi, la sua mano vincolata al giuramento militare, impiegata in innumerevoli accampamenti, ha prestato servizio nelle parti occidentali e orientali del mondo e sotto ogni sole; né (gli) fu concesso distendere l’animo per godere il riposo della pace e sciogliere la spada dal fianco. [75] Costui la forte Galazia ha osato provocare con la guerra (come provocò persino me!); per nove estati egli ha ispirato timore alla Panfilia, ai bellicosi Pannoni, all’Armenia, spaventosa per l’arco che simula la fuga, e all’Arasse, che ormai tollera un ponte romano. [80] Perché dovrei rievocare i doppi fasci e il ripetuto governo della grande Asia? Certo, quella vorrebbe averlo per sé tre e quattro volte, ma lo richiamano indietro i fasti consolari e una curule di maggior prestigio, per giunta concessa più di una volta. Perché dovrei lodare la straordinaria obbedienza nel versare il tributo africano, un corteo trionfale inviato a Roma in piena pace, [85] e ricchezze tanto abbondanti quanto non avrebbe osato immaginare nemmeno chi aveva assegnato l’incarico *** [86a] dovrei celebrare col canto? Si rallegrano il Trasimeno, le Alpi e le anime dei caduti di Canne, e Regolo per primo, manifestandosi con l’ombra lacerata, era a chiedere l’illustre tributo. Non ho il tempo di esporre le schiere nordiche e il Reno, che ha ripreso una seconda volta le ostilità, [90] e le suppliche di Velea prigioniera e (questo rappresenta il culmine, raggiunto da poco, della tua gloria) la Città consegnata nelle tue mani durante la disfatta dei Daci, quando, o Gallico, sei stato scelto per assumere le redini di un così grande condottiero, senza che la sorte se ne stupisse. È questo dunque l’uomo che, se le mie parole sono degne di valore, sottrarremo allo spietato Giove degli inferi, [95] figlio mio. Lo chiede il nobile padre della città latina, e l’ha meritato: di recente, o fanciulli, non avete infatti intonato invano canti che mi fanno onore, avvolti nella porpora patrizia. Qualsiasi erba sia nell’antro salutare di Chirone dalla duplice natura, tutto ciò che per te conserva nel tempio [100] Pergamo, di origini troiane, o fa crescere la fertile Epidauria nelle sue sabbie medicamentose, il rimedio del dittamo in fiore che Creta fa nascere all’ombra dell’Ida e qualunque genere di schiuma di cui abbondi un serpente – io stesso aggiungerò le mie mani ed ogni veleno benefico che ha colto un esperto pastore nei campi fertili di aromi degli Arabi [105] o dalle rive erbose dell’Anfriso”.

Aveva finito di parlare: trovano le membra (di Gallico) ormai stancamente rilasciate e l’anima in lotta con la morte. Entrambi raccolgono la tunica secondo il costume Peonio, all’unisono danno indicazioni e obbediscono di buon grado, finché non ebbero dissipato con molteplici cure la

mortifera peste [110] e le nebbie infide di una sinistra sonnolenza. Lui stesso assiste gli dei e, più forte di ogni male, ne anticipa l'aiuto. Non fu risanato con più rapidità Telefo dall'arte tessalica, né le crudeli ferite dell'Atride spaventato, che si richiusero per effetto dei farmaci di Macaone.

[115] Tra così immense schiere di plebei e senatori che giungono a visitarti, che occasione potrei mai avere io di manifestare il mio affetto e pregare per te? Tuttavia chiamo le alte stelle e te, protettore timbrò dei poeti, a testimoniare che timore avessi ogni giorno, che timore ogni notte, mentre, senza mai scostarmi dalla tua porta, ora con l'orecchio, ora con gli occhi ero in vigile caccia [120] di qualsiasi informazione; come una scialuppa più piccola legata a una grande nave, quando infuria la tempesta, per quanto piccina, imbarca anche lei la sua parte di acque agitate ed è trascinata dagli stessi vortici dell'Austro. Intrecciate ora, liete sorelle, intrecciate bianchi fili! Nessuno calcoli l'estensione della tua vita passata: [125] questo sarà il giorno di nascita di una nuova esistenza. Tu sei degno di sorpassare le generazioni troiane, gli anni della polvere cumana e quelli della vecchiaia di Nestore. Ora, povero come sono, con quale incensiere potrò recarti una degna offerta? Nemmeno se Bevagna svuotasse le sue valli o le maggesi del Clitumno (mi) fornissero bianchi tori, [130] ti onorerei a sufficienza. Ma spesso agli dei, fra onori siffatti, sono risultati graditi una zolla di terra e un pugno di farro, per quanto piccola fosse la saliera.

1,6

Le calende di dicembre

Padre Febo, severa Pallade e voi, Muse, andatevene in vacanza: vi richiameremo alle calende di Giano. Mi assistano Saturno, libero dai suoi ceppi, [5] e Dicembre gravato da molto vino, e lo Scherzo ridente e le Arguzie sfrontate, mentre rievoco il lieto giorno di Cesare in festa e la notte ubriaca.

L'Aurora muoveva appena le prime luci dell'alba, [10] e già piovevano delizie dalla *linea*: fu questa la rugiada che l'Euro sparse al suo arrivo. Tutto ciò che di pregiato cade nei noceti del Ponto o nelle fertili balze dell'Idume, ciò che fa spuntare sui suoi rami la pia Damasco [15] ed essicca la ... Cauno, cade *gratis* per essere oggetto di un ampio saccheggio. Cadevano morbidi omini di pasta e biscottini, frutti di Amelia in panetti non bruciati dal sole, mostaccioli e [20] datteri rotondi, senza che se ne scorgesse la palma. Non sono così grandi le nubi con cui le Iadi tempestose sommergono le terre o le Pleiadi, quando si schiudono, quale è la tempesta che, fra gli spalti romani, colpisce il pubblico con una grandine pacifica. [25] Stenda pure Giove le sue nubi sul mondo e minacci piogge agli ampi campi, purché siano questi i rovesci recati dal nostro Giove.

Ma, ecco!, subentra lungo tutte le gradinate [30] una seconda folla, non meno numerosa di quella seduta, di bell'aspetto e vestita con eleganza. Questi somministrano panieri e candidi tovaglioli e vivande più pregiate, quelli distribuiscono vini inebrianti: li crederesti altrettanti coppieri dell'Ida. [35] Nutri in un sol colpo il settore del teatro più nobile e severo e le masse in toga e, nel momento in cui, o divino, dai da mangiare a tante persone, la superba Annona non è nemmeno a conoscenza delle spese di questo giorno. Antichità, prova a mettere a paragone [40] i secoli del predecessore di Giove e l'età dell'oro: nemmeno allora scorreva così liberamente il vino, né la messe precedeva a tal punto l'anno in ritardo. A una sola tavola banchetta ogni ceto sociale, i bambini, le donne, la plebe, i cavalieri, i senatori: [45] la libertà ha allentato il rispettoso timore. Addirittura, tu stesso (chi tra gli dei potrebbe invitarci, chi potrebbe prometterci un tale onore?) hai preso parte al comune banchetto insieme a noi. Ormai ciascuno, chiunque esso sia, povero o ricco, [50] può vantarsi di essere commensale dell'imperatore.

Tra un tale frastuono e lusso mai visto fugge leggero il piacere dello spettatore. È schierato in posizione di attacco il sesso inesperto e ignaro della spada: con che sfacciata ferocia ingaggia scontri da uomini! [55] Crederesti che a scaldarsi nella lotta siano gli squadroni del Termodonte, presso il Tanai o il Fasi feroce. A questo punto subentra un'audace schiera di nani: la natura, giunta immediatamente a maturazione, li ha costretti una volta per tutte, nella loro piccolezza, in una palla bitorzoluta. [60] Infliggono ferite, intrecciano le destre e si minacciano morte (con quale ardire!). Ne ridono il padre Marte e il Valore insanguinato, e le gru, che fra poco cadranno e saranno oggetto di un diffuso saccheggio, [64] si stupiscono nel vedere l'eccessiva ferocia dei lottatori.

[67] A questo punto, fanno il loro ingresso ragazze facili a comprarsi, ora si riconosce tutto ciò che o piace a teatro per la sua bellezza o si fa apprezzare per l'abilità. [70] In questa schiera danzano prosperose donne di Lidia, lì (ci sono) cembali e la tintinnante Cadice, lì gridano all'unisono gruppi di Siriani, qui (abbiamo) tutta la gamma degli artisti di strada e quelli che scambiano degli zolfanelli di bassa qualità con pezzetti di vetro.

[75] Nel bel mezzo di queste attrazioni, con volo improvviso cadono tra le stelle immense nubi di uccelli: quelli che raccolgono il sacro Nilo e il selvaggio Fasi, o i Numidi esposti agli umidi soffi dell'Austro. [65-66] Quando ormai si avvicinano le ombre della notte, che trambusto suscita la ricca

distribuzione! [79] Non ci sono abbastanza persone per fare incetta di tutto, e le pieghe della veste, cariche di doni, [80] si rallegrano mentre viene procacciato nuovo bottino. Levano innumerevoli voci al cielo, inneggiando ai Saturnali del principe, e con dolce favore lo acclamano loro padrone: questa fu l'unica manifestazione di libertà che Cesare non permise.

[85] La notte dal cupo azzurro si affacciava appena sul mondo, ed ecco, fa la sua discesa fra le fitte ombre un cerchio infiammato, che brilla al centro dell'arena eclissando la luminosità della Corona di Cnosso. Il cielo risplende di fuochi e [90] non concede alcuna libertà alla notte scura. Fuggì lontano il pigro Riposo, e il Sonno immobile, vedendo tali spettacoli, se ne andò via, in altre città.

Chi potrebbe cantare gli spettacoli, chi i giochi trasgressivi, chi i banchetti, chi le vivande gratuite, [95] chi i fiumi di abbondante Lièo? Ecco, ecco che vengo meno e, Bacco, alla fine sono trascinato ubriaco nel tuo sopore. Per quanti anni si spingerà lontano il ricordo di questo giorno! Quanto è vero che, divenuto sacro, non sarà dimenticato in nessun tempo, [100] finché esisteranno i colli laziali, il padre Tevere e la tua Roma, finché durerà il Campidoglio, che tu restituisci al mondo!

COMMENTO

1,4

SOTERIA: Il termine, prestito del greco σωτήρια, indica propriamente le offerte votive recate agli dei in ringraziamento da chi è scampato a un pericolo mortale o si è ripreso da una pericolosa malattia, vedi LSJ s.v. 2. In senso traslato, viene a designare lo specifico genere letterario dei discorsi epidittici e dei componimenti poetici volti a festeggiare la guarigione o l'inattesa salvezza di qualcuno (Cairns 1972, pp. 73-74 e p. 154, dove lo studioso parte proprio dal poemetto su Gallico per fornire una rassegna dei motivi ricorrenti nel genere; per un quadro dei più importanti precedenti greci, vedi Szelest 1968 e 1971-72).

Come nota Cairns, a differenza di forme più generiche di ringraziamento, i *soteria* sembrano caratterizzati da una maggiore preponderanza dell'elemento religioso: sebbene questi componimenti abbiano lo scopo principale di celebrare la figura che ha "ricevuto la grazia", sono di norma rivolti a una divinità, considerata l'artefice del salvataggio del *laudandus*. Tale aspetto è evidente nella 1,4, un poemetto che si apre appunto con una menzione degli dei (vedi n. succ.) ed è occupato per gran parte dalla narrazione dell'intervento salvifico di Apollo e da un lungo discorso pronunciato dal dio stesso. S., pur adottando la tradizionale impostazione religiosa del genere, riesce tuttavia a dare un'interpretazione del tutto nuova dei motivi caratteristici dei *soteria*, conferendo alla guarigione di Gallico una dimensione pubblica e un valore politico. Il recupero della salute da parte del ministro di Domiziano, nella presentazione di S., non è affatto un evento privato, dovuto al solo rapporto di devozione che lega Gallico ad Apollo, ma costituisce una concreta testimonianza, offerta dagli dei a Roma, dei benefici della nuova età inaugurata dalla celebrazione, nell'88, dei *ludi saeculares*. In questo modo, i *soteria* di Gallico vengono ad essere, ancor più che una manifestazione di gioia per la guarigione di un patrono, un grandioso encomio della *pietas* del regno di Domiziano e del nuovo corso dato dal suo regno alla storia. Attraverso tale continua connessione all'attualità e, soprattutto, l'idea, più volte espressa nel componimento, che Apollo abbia risanato Gallico per obbedire alle richieste dell'imperatore, nei cui confronti era in debito, S. può capovolgere la stessa dinamica del genere dei *soteria*: nel momento in cui gli dei, tradizionali destinatari del discorso di grazie, sono rappresentati come semplici esecutori del volere del "dio in terra" Domiziano, questi diviene la vera entità da ringraziare. Così, quello che nasce come un atto di riconoscenza nei confronti degli dei, in S. diventa, in ultima analisi, una celebrazione tutta "terrena" dell'imperatore e dei suoi valenti funzionari, come Rutilio Gallico.

RVTILI GALLICI: Per la figura di Gaio Rutilio Gallico, il destinatario di più alto rango, subito dopo Domiziano, cui S. rivolga un componimento, vedi Vollmer 1898, pp. 282-283, da integrare con Henderson 1998, pp. 3-15 e Nauta 2002, pp. 206-211 (è utile anche lo schema fornito da Syme 1984, p. 150⁵⁸; ancora fondamentale la voce sul personaggio della RE di Groag 1914; per una dettagliata rassegna bibliografica sul personaggio, vedi Ruciński 2009, p. 125, n. 1). Dopo una fortunata carriera militare e civile (per la quale, vedi comm. ai vv. 76-90), fu nominato *praefectus urbi* (cf. vv. 9-16), forse nell'89, in concomitanza con il trionfo dacico di Domiziano (vedi comm.

⁵⁸ La ricostruzione di Syme è tuttavia viziata dalla sua interpretazione dei vv. 69-83, che riferisce alcune delle informazioni biografiche riferite da S. non alla figura di Gallico, ma al nonno (vedi comm. *ad loc.*). Anche per quanto riguarda la datazione di alcune fasi della sua carriera, la presentazione di Nauta costituisce lo strumento più aggiornato e affidabile.

ai vv. 90-93). La malattia di cui parla S. deve averlo colpito circa un anno dopo la celebrazione dei *ludi Saeculares* dell'88 (vedi comm. ai vv. 17-18; 95-97), quando Gallico era stato da poco elevato alla carica di prefetto. Dopo la guarigione celebrata nel componimento, Gallico non sopravvisse a lungo, morendo entro il 92 (anno in cui fu eletto un suo successore nel collegio sacerdotale degli Augustali) e precedentemente alla pubblicazione del primo libro delle *Silvae* (come si ricava da *praef.*, *de quo nihil dico, ne videar defuncti testis occasione mentiri*).

1-18: La 1,4 inizia con un'ampia sezione introduttiva, volta a indicare l'occasione del poemetto (Rutilio Gallico è guarito da una pericolosa malattia), a fornire una presentazione del dedicatario, ritratto nella veste ufficiale di *praefectus urbi*, e a sviluppare una serie di motivi encomiastici, alcuni dei quali ricorrenti nello sviluppo successivo del componimento. Si tratta di un brano elaborato sul piano stilistico, che mira a colpire il lettore con un'inizio brillante: il tono è sostenuto, caratterizzato da una continua ricerca del sublime; lo stile prezioso, fitto di figure e reminiscenze letterarie; l'argomentazione ricca di concetti arditi e formulazioni paradossali. L'architettura di questi versi è studiata con attenzione e ben calibrata: il concetto principale del passo (l'idea che la guarigione di Gallico sia una prova della provvidenziale esistenza degli dei e, in parallelo, che questi siano stati mossi a salvare la vita di Gallico per una forma di riguardo nei confronti di Domiziano, che aveva bisogno del suo ministro) è espresso all'inizio (vv. 1-8) e alla fine (vv. 16-17) della sezione, venendo così a "incorniciare" la notizia della guarigione del *laudandus* e l'invito a gioire per l'evento, rivolto a tutto il mondo romano, che occupano significativamente la posizione centrale del "pre-proemio" (su questa mia strana definizione, vedi la nota ai vv. 19-30). Sebbene si possa individuare questo criterio di base di organizzazione della materia (far precedere la notizia della guarigione di Gallico da una serie di commenti mirati a imprimere nel lettore un determinato giudizio sui fatti; collocare il ritratto di Gallico e la descrizione del suo ritorno alla vita al centro della sezione, in una sede di rilievo; chiudere il brano con un accenno al discorso dei primi versi, che ne indica la fine con una sorta di *Ringkomposition*), è evitata l'impressione di una costruzione del discorso troppo meccanica, dal momento che i temi e le immagini principali si ripetono nel corso dell'intero passo, riverberandosi da un verso all'altro e facendo di questa sezione un nucleo unitario e omogeneo, di grande densità concettuale.

1 estis, io, superi: Il componimento dedicato alla guarigione di Gallico si apre con un grido di festa, immediata manifestazione della gioia del poeta, la cui irruenza è esaltata dall'insistita allitterazione del suono /s/ (*io superi* compare, nella stessa sede metrica, anche in *laus Pis.* 93). La concisa espressione *estis superi* racchiude e concentra un complesso ordine di idee: salvando Gallico da una pericolosa malattia, gli dei hanno fornito una prova della propria esistenza e hanno dimostrato che il mondo non è retto dal caso, ma da una provvidenza che ha voluto mantenere in vita un elemento caro a Domiziano e essenziale al retto funzionamento dell'amministrazione imperiale (vedi vv. 5-6; l'idea che gli dei, beneficiando i meritevoli e punendo i malvagi, provino la loro esistenza, è già presente in Hom. *Od.* 24,531-532, Ζεῦ πάτερ, ἦ ῥα ἔτ' ἔστε θεοὶ κατὰ μακρὸν Ὀλυμπον, / εἰ ἐτεὸν μνηστῆρες ἀτάσθαλον ὕβριν ἔτισαν). S. presuppone Mart. 1,12, epigramma di festeggiamento di un altro "salvataggio" miracoloso, quello di M. Aquilio Regolo, scampato al crollo del portico della sua tenuta in campagna (l'epigramma è sfruttato da S. come modello anche per i vv. 5-6 di questa *silva*; S. ha inoltre presente Mart. 1,82, riferito allo stesso episodio di ep. 1,12, per i vv. 4-5): cf. in particolare i vv. 11-12, *nunc et damna iuvant; sunt ipsa pericula tanti: / stantia non poterant tecta*

probare deos. L'idea che la buona salute o la vittoria del *laudandus* costituisca una prova dell'esistenza degli dei ricorre anche in Mart. 2,91.1-2, *rerum certa salus, terrarum gloria, Caesar, / sospite quo magnos credimus esse deos* (tratto da Ov. tr. 5,2b.47-48, *arbiter imperii, quo certum est sospite cunctos / Ausoniae curam gentis habere deos*; vedi anche Mart. 5,1.8; 7,60.1-2, *Tarpeiae venerande rector aulae, / quem salvo duce credimus Tonantem*) ed è sviluppata con ricchezza di variazioni da Claud. in Ruf. 1,1-21 (in particolare ai vv. 20-21, *tandem Rufini poena ... absolvit ... deos*)⁵⁹. Per reazioni analoghe a un evento lieto, vedi Eur. suppl. 731-732, *ἴδοῦσ' ἐγὼ / θεοῦς νομίζω*; Cic. Phil. 13.22, *apparuisse numen deorum*⁶⁰; Prop. 1,8.41-42, *sunt igitur Musae, neque amanti tardus Apollo, / quis ego fretus amo: Cynthia rara mea est!*; Liv. 8,6.5, *bene habet. di pium movere bellum. est caeleste numen! es, magne Iuppiter; haud frustra te patrem deum hominumque hac sede sacravimus*; Claud. Hon. IV cos. 98-99, *illi iustitiam confirmavere triumpho, / praesentes docuere deos* (cf. in S. la menzione di Astrea, in un contesto quasi identico, al v. succ.).

Per un altro caso di componimento che si apre con la solenne affermazione di un'entità soprannaturale, Henderson 1998, n. 95 propone un interessante raffronto con il celebre attacco di Prop. 4,7 (1-3: *sunt aliquid Manes letum non omnia finit ... Cynthia namque meo visa est incumbere fulcro*): si noti, in entrambi i casi, la collocazione di una forma del verbo *sum* in primissima posizione e la “dimostrazione” dell'assunto proprio al v. 3 (l'apparizione di Cinzia prova l'esistenza dei Mani così come la guarigione di Gallico, introdotta anche da S. proprio al terzo verso, dimostra che ci sono gli dei).

L'esclamazione *io* (gr. *ιώ*, vedi ThLL VII,2 281.20-282.2, “*exclamatio ... gaudentis*”) è adatta a esprimere una manifestazione (non articolata, in quanto frutto di gioia immediata e “viscerale”) di giubilo e tripudio (a differenza del Thesaurus, che include il verso fra le attestazioni di *io* in invocazioni agli dei, preferirei includerlo nei casi in cui *io* è “*vox eius, qui alicuius salutem vel optat vel cum gratulatione accipit*”, come in Mart. 11,36.1-2, *Gaius ... Iulius ... io, votis redditus, ecce, meis*, cf. 8,4.1), come prova il suo impiego come grido festoso durante la celebrazione del trionfo (cf. Hor. *carm.* 4,2.49-50), di matrimoni (cf. Cat. 61.124-125) e dei Saturnali (dove i partecipanti ripetavano la formula di augurio *io Saturnalia*, vedi comm. a *sil.* 1,6.82). Il largo impiego di *io* in poesia latina e il suo essersi ridotto, ben prima di S., a un'interiezione comune, non più riconoscibile come un grecismo, rende difficile accogliere l'idea di Henderson 1998, p. 40 che, con l'impiego di *io*, S. abbia voluto dare alla scrittura un tratto “ellenizzante” consono alla sua provenienza dall'ambiente grecofono di Napoli.

1-2 nec inexorabile Clotho / volvit opus: Il “ritorno alla vita” del destinatario della *silva* è presentato come un caso straordinario e miracoloso: le Parche hanno modificato la loro trama e hanno tessuto di nuovo il filo di Gallico, destinato a essere troncato (cf. vv. 63-64; 94-95). Come nella prima parte del verso, la trionfalistica esclamazione è rafforzata, sul piano fonico, da una vistosa allitterazione: *nec inencsorabile*.

⁵⁹ Il motivo opposto (la mancata pena di uno spergiuro o il trionfo di un malvagio invita a dubitare dell'esistenza degli dei) ad es. in Varro At. fr. 24a B.; Prop. 1,6.8; Ov. *am.* 3,3.1-2 (cf. Hor. *carm.* 2,8); 3,9.35-36; Sil. 6,84; 87. Vedi anche la declinazione parodica di Mart. 11,93.

⁶⁰ Cicerone riporta un commento di Antonio sulla morte di Trebonio. Non si può ovviamente escludere una certa tendenziosità nella presentazione ciceroniana, anche se il passo rimane valido come testimonianza del valore topico del motivo.

Per la possibilità che le Parche mutino il proprio disegno, si confrontino l'accento alla vicenda di Euridice a *Theb.* 8,59, *iterataque pensa Sororum*, il desiderio di Etrusco a *sil.* 3,3.186-187, *nec flectere Parcas ... datur?* e, soprattutto, la vicenda della guarigione di S. a *sil.* 3,5.37-42; il motivo qui sviluppato ricorre anche negli epigrammi di Marziale, ugualmente dedicati all'improvvisa guarigione dei patroni, 4,73,1-6, *cum gravis extremas Vestinus duceret horas ... ultima volventis oravit pensa sorores, / ut traherent parva stamina pulla mora ... moverunt tetricas tam pia vota deas* e 7,47.8, a proposito della guarigione di Licinio Sura, (sc. *regnator Averni*) *ruptas*⁶¹ *Fatis reddidit ipse colus*, il cui seguito è interessante anche per la presentazione della guarigione come una rinascita: vv. 10-12, *frueris posteritate tua ... vita reversa*⁶². S. ha senz'altro presente il nesso virgiliano (*georg.* 2,491) *inexorabile fatum* (vedi ThLL VII,1 1322.38-47), riecheggiato, con un più preciso riferimento all'attività di filatura delle Parche⁶³, anche a *sil.* 3,3.172-173, *iamque in fine dies, et inexorabile pensum / deficit*⁶⁴ e qui volutamente rovesciato. Il passo merita di essere confrontato con *sil.* 5,1.163-169, dove, al contrario, l'*exorabile numen* di Domiziano, che avrebbe voluto la guarigione di Priscilla, è contrapposto al *durus fati tenor*, che ne ha richiesto la morte. L'uso di *inexorabile* potrebbe suggerire anche un rimando etimologico al nome di un'altra delle Parche, Atropo (appunto ἄτροπος, ossia *inexorabilis*)⁶⁵: al v. 1, la posizione contigua di *inexorabile*, pur sintatticamente riferito a *opus*, e di *Clotho* invita a sospettare che, dietro *inexorabile*, S. possa aver voluto nascondere un riferimento al nome proprio *Atropos*, la cui "traduzione" viene così a essere giustapposta a *Clotho* (S. sembra accennare al significato greco di *Atropos* anche a *Theb.* 1,327-328, *immota ... Atropos*; 3,67-68, *placito ... ignara moveri / Atropos*; per giochi etimologici di questo tipo, cf. comm. a *sil.* 1,6.56). Il riferimento sarebbe volto a rimarcare la paradossalità di una situazione (ammessa, del resto, più volte nell'universo ottimista della poesia flavia di encomio: cf. Mart. 9,17.1-2, *Latonae venerande nepos, qui mitibus herbis / Parcarum exoras pensa brevesque colos*⁶⁶ e *sil.* 2,3.75, *hoc illi duras exoravere sorores*) in cui le Parche, per una volta, si sono lasciate piegare e si sono rivelate inflessibili solo di nome.

Per *volvit opus*, cf. Verg. *Aen.* 1,22, *sic volvere Parcas*: rispetto al modello, in S. l'uso transitivo del verbo mira a descrivere con evidenza visiva il moto rotatorio impresso dalla Parca alla lana, che, nel processo di filatura, viene avvolta attorno al fuso (cf. Verg. *georg.* 4,348-349, *dum fuisis mollia pensa / devolvunt* con Mynors *ad loc.*; il passo è segnalato da Henderson 1998, n. 98); per l'uso di composti di *volvo* in riferimento specifico all'azione delle Parche, cf. vedi *her.* 12.3-4, *sorores / debuerant fusos evolvisse meos*; Sen. *apocol.* 4.1-2, *turpi convolvens stamina fuso / abripit stolidae regalia tempora vitae*; Oed. 985-986, *servatque suae decreta colus / Lachesis dura revoluta*

⁶¹ *Ruptas* Heinsius (cf. Mart. 7.96.4; 11.36.3-4; Hor. *epod.* 13.15-16; Val. Fl. 6,644-645; *Theb.* 8,13; Claud. *rapt. Pros.* 2,354); *raptas* βγ.

⁶² Diverso il caso di Luc. 9,838, dove la formulazione concettosa, apparentemente vicina ai casi citati, non vuol dire che il serpente ha il potere di modificare il destino filato delle Parche, ma quello di infliggere la morte con il suo veleno.

⁶³ Per l'inesorabilità delle divinità infernali, cf. Cic. *Tusc.* 1,10, dove sono definiti *inexorabiles* i giudici Minosse e Radamanto, e Sil. 13,578, dove la reggia di Plutone è detta *inexorabile limen*. Vedi anche Verg. *georg.* 4,470 e il comm. ai vv. 94-95.

⁶⁴ Per una simile scena di morte, cf. *Theb.* 6,48. A livello formale, vedi anche *Theb.* 1,5, *inexorabile pactum*; per il *pensum* delle Parche in S., cf. *Theb.* 3,205; 642; 8,381.

⁶⁵ Per analoghe caratterizzazioni delle Parche, vedi *Theb.* 3,556, *ferrea Clotho*, con *Clotho* ugualmente in chiusura di esametro (cf. Ov. *met.* 15,781; *Theb.* 4,600-601; Sil. 4,369, *Clotho dura*); Ov. *tr.* 5,10.45, *duram Lachesis* (cf. *Theb.* 2,249, *sil.* 5,1.178); Ov. *Pont.* 4,15.36, *dura ... Parca* (cf. *Theb.* 3,491, 6,325; *Theb.* 6,923, *dirae ... Parcae*; vedi anche Sen. *Herc. f.* 559, *Parcarumque colos non revocabiles*).

⁶⁶ Cf. Claud. *carm. min.* 26.87.

*manu*⁶⁷. La guarigione di Gallico costituisce una miracolosa eccezione alla regola enunciata a *Theb.* 7,774-775, *inmites ... nulla revolvere Parcas / stamina* (vedi anche *sil.* 5,2.94-95, *saevas utinam exorare liceret / Eumenidas* e *Sen. Herc. fur.* 181-182, *durae peragunt pensa sorores / nec sua fila retro volvunt*). Per *opus* riferito al lavoro di filatura, cf. *Cat.* 64.315; *Ov. met.* 4,389-390, *urget opus*⁶⁸; *Val. Fl.* 1,428-429; *Claud. Hon. IV cos.* 590-591.

2-3 videt alma pios Astraea Iovique / conciliata redit: Il fatto che Gallico, che meritava di essere salvato, è guarito non dimostra soltanto l'esistenza degli dei (v. 1), ma prova anche che la Giustizia ha fatto ritorno sulla terra. S. sfrutta due celebri luoghi virgiliani, che combina in'unica formulazione: *Aen.* 1.603, *si qua pios respectant numina* e *buc.* 4.6, *iam redit et Virgo*; il rimando al passo dell'*Eneide* chiarisce il valore di *videt* al v. 2, non facilissimo da rendere ("osserva" nel senso di "ha riguardo per", quasi "protegge"). Sulla scorta di Virgilio, S. allude al mito di Astrea, personificazione divina della Giustizia⁶⁹ (cf. *Theb.* 11,132, *virginis almae*; per *almus* come epiteto tradizionale di una divinità, vedi ThLL I 1703.39-75: in questo caso, la scelta potrebbe essere motivata anche dal riferimento a un dato modello, vedi comm. ai vv. 10-11), individuata nella costellazione della Vergine, che sarebbe fuggita dal mondo disgustata dalla condotta empia di dei e uomini (vedi *Hes. op.* 256, ἡ δὲ τε παρθένος ἐστὶ Δίκη; *Arat. phaen.* 100-136, con Schiesaro 1996; cf. *Cic. Arat.* fr. 19 Soubiran, con Barchiesi 1981; *Germ. Arat.* 96-138, *Avien. Arat.* 276-351; [*Verg.*] *in Maec.* 1.23-24; *Ov. met.* 1,149-50 con Bömer *ad loc.*; *fast.* 1,249-250; [*Sen.*] *Oct.* 421-424; *Val. Fl.* 2,363; *Iuv.* 6.19; l'archetipo del motivo è in *Hes. op.* 199-200). L'immagine del suo ritorno (per cui cf. *sil.* 5,3.89-90, *Pietas oblita virum*⁷⁰ *revocataque caelo / Iustitia* e i numerosi passi citati da Gibson 2006 *ad loc.*) conferisce ai primi versi della *silva* un'atmosfera da età dell'oro (cf. *Calp.* 1.42-45, in particolare vv. 43-44, *redit ad terras tandem ... alma Themis*; *Opt. Porph.* 14.3-5; 14.19; *Claud. Mall. Theod.* 122-123, *laetatur terra reverso / numine, quod prisci post tempora perdidit auri*⁷¹; vedi già *Hor. c. saec.* 57-60), funzionale alla presentazione encomiastica del regno di Domiziano come una nuova epoca (Henderson 1998, p. 41 parla appunto di "new age") di pace e giustizia, dove persino la morte sembra bandita (o almeno "ritardata") e Pietà, Pace e Giustizia tornano fra gli uomini (cf. *sil.* 5,2.92, *quo Pietas auctore redit terrasque revisit* e *Amm.* 25,4.19, *aestimari poterat ... vetus illa Iustitia, quam offensam vitiis hominum Aratus extollit in caelum, eo imperante redisse rursus ad terras*, in forma quasi identica a 22,10.6). Per la giustapposizione *Astraea Iovique*, cf. *Val. Fl.* 2,363, *Astraea Iovem*, anche se il modello principale di S., soprattutto per la collocazione *Iovique / conciliata*, è *Verg. Aen.* 1,78-79, *tu sceptrum Iovemque*

⁶⁷ Per le Parche "filatrici", vedi *Cat.* 64.310-319; *Verg. buc.* 4.46; *Aen.* 10,814-815; *Hor. carm.* 2,3.15-16; *Tib.* 1,7.1-2; [*Tib.*] 3,1.35-36; *Ov. am.* 1,3.17; *her.* 15.81-82; *met.* 8,452-453; *tr.* 5,3.25-26; *Ib.* 241-242; [*Ov.*] *cons. ad Liv.* 164; 239-240; [*Sen.*] *Herc. Oet.* 1098; *Luc.* 3,18-19; *Val. Fl.* 5,531; *Theb.* 1,632-633; 3,241-242; 3,642; 5,274-275; *Ach.* 1,519-520; *sil.* 1,2.24; 3,3.21; 5,1.156-157; 5,3.64-65; *Sil.* 1,281-282; 3,96; *Mart.* 4,54.9-10; 6,58-7-8; 9,76.6-7; *Iuv.* 12.64-66; *Claud. b. Gild.* 203; *Stil. cos.* 2,334-335; *in Eutr.* 2,461; *rapt. Pros.* 1,52-53.

⁶⁸ Per la posizione di *volvit opus* all'inizio dell'esametro, cf. *Verg. G.* 4,169, *fervet opus* (cf. *Aen.* 1,436; [*Verg.*] *Aetn.* 169); [*Verg.*] *mor.* 47, *levat opus*; *Hor. ep.* 1,14.29, *addit opus*; *Ov. ars.* 1,409, *differ opus* (cf. *Mart.* 5,30.3); *met.* 8,160, *ponit opus*; 11,205, *stabat opus*; *fast.* 6,348, *cessat opus*; *tr.* 3,1.16, *laesit opus*; *Pont.* 2,5,65, *distat opus*; *Gratt. cyn.* 200, *tangit opus*; *Man.* 2,775, *vertit opus*; *Luc.* 2,679, *surgit opus*; 6,39, *ducit opus*; *Val. Fl.* 3,141, *navet opus*; *Theb.* 4,360, *firmit opus*; 8,27, *vincit opus*; 10,82, *mandat opus*; 11,592, *crescat opus*; 12,179, *tractat opus*; *sil.* 1,1.3, *fluxit opus*; *Mart.* 7,69.5, *vivet opus*; *Claud. in Eutr.* 2,450, *flagrat opus*; *Stil. cos.* 2,341, *spirat opus*.

⁶⁹ La Giustizia e le Parche, citate da S. a brevissima distanza nei vv. 1-2, sono accostate già in *Hor. carm.* 2,17.15-16.

⁷⁰ Cf. *sil.* 3,3.4-5, *qualis adhuc praesens nullaque expulsa nocentum / fraude rudes populos atque aurea regna colebas* (sc. *Pietas*); *Theb.* 11,457-458, *iamdudum terris coetuque offensa deorum / aversa caeli Pietas in parte sedebat*.

⁷¹ Cf. i vv. 172-173 dello stesso componimento. Anche in *Stil. cos.* 1,85-86; 2,334-335; 2,449-453 il consolato di Stilicone è presentato come un ritorno all'età dell'oro.

/ *concilias* (di qui anche la frequente collocazione in S. di forme di *concilio* in apertura di esametro: *Theb.* 4,80; 9,450; 11,654; 12,467; *sil.* 3,5.70); per *conciliatus* nel senso di “pacatus”, vedi ThLL IV 44.45-55.

La solennità sacrale del v. 2 è marcata anche dall’espressiva allitterazione *videt ... Ioyique*, il cui effetto è tanto più forte se si tiene conto che il verso si apre con la parola *volvit* (vedi n. prec.); una simile figura si potrebbe individuare anche nella presenza a brevissima distanza di *opus* e *pios*, dal suono piuttosto vicino.

3-4 dubitataque sidera cernit / Gallicus: Viene qui fornita la giustificazione delle trionfali affermazioni dei versi precedenti: la guarigione di Gallico dimostra l’effettiva esistenza degli dei e rappresenta il primo segnale del ritorno della Giustizia fra gli uomini (vedi Hardie 1983, p. 195), configurandosi come un concreto esempio dell’“armonia universale” fra mondo umano e divino realizzata da Domiziano (Bessone 2011, p. 44). Gallico è scampato per poco ad una morte che sembrava ormai certa (per situazioni del genere, cf. *Hor. carm.* 2,13; 3,8.7-8, *prope funeratus / arboris ictu*; *Mart.* 6,58.3-4⁷²; 7,47.3-6); il suo ritorno “a riveder le stelle”, presentato come il risveglio da un letale sopore (cf. vv. 56-57) che porta a una vera e propria rinascita (non a caso, a *sil.* 2,1.79-80 S. adopera un’espressione simile a proposito della nascita di Glaucia: *prima lucida voce / astra salutantem*), ricorda la scena virgiliana in cui Mezenzio riprende i sensi (*Aen.* 10,898-899, *ut auras / suspiciens hausit caelum mentemque recepit*). S., tuttavia, rispetto all’asciutta rappresentazione dell’*Eneide*, conferisce alla notizia del ritorno di Gallico alla vita una forte caratterizzazione soggettiva: l’aggettivo *dubitata*, riferito a *sidera*, porta infatti ad adottare l’ottica di Gallico, che ha temuto di morire e di non poter più ammirare il cielo stellato, e a vivere la vicenda del suo salvataggio attraverso gli occhi del personaggio stesso (il nesso deriva da *Ov. met.* 5,503, *desuetaque sidera cerno*⁷³ ed è stato ripreso da Ausonio, *ep.* 21.14-15, *sospes agam festumque diem dubitataque cernam / sidera, deposito prope conclamatus in aevo*; per questo uso passivo di *dubito*, cf. ThLL V,1 2090.42-51). Una scelta simile è compiuta da Giovenale nei *soteria* per l’amico Catullo, scampato a una terribile tempesta: anche a 12.15-16 viene assunta l’ottica del “beneficato” che ha dubitato di potersi salvare e ancora non ci crede, *trepidantis adhuc horrendaque passi / nuper et incolumem sese mirantis amici* (per i profondi rapporti fra la satira 12 e *sil.* 1,4, vedi *passim* comm. ai vv. 127-131 e Littlewood 2007, pp. 411-412; qui si può anche segnalare la vicinanza, sul piano fonico, fra *trepidantis ... amici* in Giovenale e *metuentis Atridae* a 1,4.113). *Dubitata*, inoltre, suggerisce l’idea che proprio il fatto di essere stato tanto vicino alla morte permette a Gallico di godere adeguatamente della visione delle stelle, che ha rischiato di perdere (per questa idea, cf. *Mart.* 11,36.3-4, un altro *soterion*: *desperasse iuvat veluti iam rupta sororum / fila; minus gaudent qui timuere nihil*). Per un’analoga scena di ritorno alla vita, vista con l’ottica di chi è stato ad un passo dalla morte, si veda infine *sil.* 3,5.37-39 (S, ricorda una sua grave malattia, dalla quale dice di essersi ripreso grazie all’aiuto della moglie), *te nuper Stygias prope*

⁷² La composizione del l. 6 degli epigrammi di Marziale, del 90, è di poco successiva alla pubblicazione del l. 1 delle *Silvae*: non è dunque escluso che Marziale possa aver derivato dal precedente di S. l’uso di immagini relative alla sfera della visione in un contesto simile (in S., Gallico ammira le stelle che aveva temuto di non vedere più, mentre, nell’epigramma, Marziale dice di aver rischiato di vedere da vicino le nebbie degli inferi nel periodo in cui l’amico Aulo Pudente, di stanza al Nord, fissava le costellazioni del cielo boreale: *cernere Parrhasios dum te iuvat, Aule, Triones / comminus et Getici sidera pigra poli, / o quam paene tibi Stygias ego raptus ad undas / Elysiae vidi nubila fusca plagae!*).

⁷³ La prima attestazione di *sidera cernis* in chiusura di esametro è in *Lucret.* 2,209; la stringa, nella stessa sede metrica, ricorre in *Ov. fast.* 2,671; *Sil.* 15,167; *Avien. Arat.* 1085 (vedi anche *Man.* 1,472).

raptus ad undas, / cum iam Lethaeos audirem comminus amnes, / aspexi, tenuique oculos iam morte cadentes (per l'impiego in chiave positiva, al v. 39, di un motivo comune nelle descrizioni epiche di "morti di amanti", vedi Augoustakis 2016 *ad Theb.* 8,647-650).

Henderson 1998, p. 41 osserva che, prima di giungere al v. 4, un lettore potrebbe riferire le parole *dubitataque sidera cernit* ancora alla Giustizia: questa tornerebbe a vedere le stelle che aveva pensato di lasciare per sempre con il suo mitico abbandono del mondo. Secondo Henderson, la menzione di Gallico al v. 4 giungerebbe dunque improvvisa e obbligherebbe il lettore a tornare indietro e a riconsiderare l'intero attacco in una nuova luce: con sua sorpresa, questi scoprirebbe che, nel mondo delle *Silvae*, le divinità non operano autonomamente, ma ogni loro azione è subordinata al volere dell'*entourage* imperiale. Sebbene ingegnosa e condivisibile nella conclusione, tale lettura deve scontrarsi con il problema che *cernere sidera* non sembra un'espressione ammissibile per indicare il ritorno di Astrea fra gli uomini, tanto più se si pensa che il mito vuole che, abbandonata la terra, la dea avesse trovato accoglienza proprio in cielo fra le stelle⁷⁴. Il tentativo di Henderson di giustificare la sua lettura (these 'stars' stand for the Olympian 'gods above') dimostra bene la debolezza dell'assunto di fondo.

Anche il v. 3, con un vistoso effetto di rima (*conciliata ... dubitata*), obbedisce alla ricerca di continue figure di suono e ripetizione propria del brillante attacco del componimento.

4 es caelo, dis es, Germanice, cordi: L'attribuzione alla contemporaneità di tratti propri dell'età dell'oro introduce già nei versi precedenti un velato encomio di Domiziano, l'imperatore che presiede a un'epoca in cui la giustizia ha fatto ritorno sulla Terra e si possono mutare i disegni del destino. Ora l'omaggio al principe, collocato come di consueto in una posizione superiore rispetto agli dei e alle stesse Parche, si fa esplicito: le divinità e il fato, salvando Gallico, hanno agito per una sorta di riguardo nei confronti di Domiziano (cf. vv. 95-96), non osando privare l'imperatore di uno dei suoi collaboratori più fedeli e necessari. *Dis es* è un'elegante correzione di Domizio Calderini (presente anche in alcuni codici umanistici), per *dives* di M. Nonostante il tentativo di Vollmer di difendere *dives* (inteso come un attributo di *Germanice*: Domiziano sarebbe definito *dives* in quanto "detentore" del prezioso diritto di mutare il fato), l'intervento è da accogliere senz'altro: non si avverte infatti la necessità di corredare il vocativo *Germanice* di un attributo⁷⁵, per giunta di difficile interpretazione⁷⁶, mentre l'elegante struttura chiasmica⁷⁶ *es caelo, dis es* ribadisce

⁷⁴ Il senso voluto da Henderson sarebbe espresso piuttosto da una formulazione come *dubitatas terras cernit*.

⁷⁵ Strada tentata anche da Poliziano (o meglio, il testo *dive es* è citato nelle problematiche note di collazione A, pur senza esplicita attribuzione al Poggianus; in questo caso, è probabile che si tratti di una congettura di Poliziano): *et caelo, dive, es, Germanice, cordi*, correzione accolta in parte da Shackleton Bailey e Liberman (*es caelo, dive es Germanice cordi*), che rimanda a Ov. tr. 3,1.77-78, *di, precor, atque adeo (neque enim mihi turba roganda) / Caesar, ades voto, maxime dive, meo*. I due passi, tuttavia, sono diversi: in Ovidio, che mira a presentare Augusto come il sommo fra gli dei, l'uso di *dive* è giustificato, mentre in S. (che vuole mostrare come gli dei, salvando Gallico, abbiano tenuto conto delle necessità di Domiziano) l'epiteto *dive* avrebbe una superflua funzione esornativa, al contrario di *dis es*, del tutto consona al contesto e al senso richiesto. Soprattutto, S. omaggia già l'imperatore chiamandolo *Germanice*: in Ovidio, *dive* caratterizza in senso encomiastico il semplice nome *Caesar*, mentre in S. l'appello *dive Germanice* risulta pesante e ridondante (lo prova il fatto che Shackleton Bailey non traduce *dive*, ma rende il testo come se non ci fosse: "Haeven loves you, Germanicus"). Ancora, in nessuno dei casi in cui S. si rivolge a Domiziano con il vocativo *Germanice* (vedi comm.) lo correda di un attributo. Si aggiungano le osservazioni di Courtney 1984, p. 334: "the word *divus* is never applied to a living emperor, its vocative is not used to address people, and Statius never employs it in the singular"; vedi anche Hardie 1983, p. 195, n. 89.

⁷⁶ Sulla quale, vedi Henderson 1998, p. 42. È tuttavia difficile da accettare la conclusione che *Gallicus* e *Germanice*, messi in risalto dal chiasmo, volessero suggerire al lettore, con un "pun", i trionfi romani sulla Gallia e sulla Germania (un'idea sostenuta dall'autore anche a p. 17). Non si vede, infatti, il significato che avrebbe tale allusione nel presente

con efficacia il tema principale del verso (il sostegno divino all'imperatore; per un concetto simile, cf. *sil.* 4,2.57-59). Soprattutto, *dis es ... cordi* è sostenuto dal confronto con Hor. *carm.* 1,17.13-14, *di me tuentur, dis pietas mea / et Musa cordi est* e con *sil.* 4,2.15, dove Domiziano è definito *cura deorum* (cf. Luc. 5,351-352, *sunt ista profecto / curae castra deis*; Vollmer, stranamente, nota i paralleli, ma mantiene *dives*). Per l'accostamento dei dativi *dis* e *caelo*, pur in un contesto differente, cf. Hor. *carm.* 2,7.4, *dis patriis Italoque caelo*⁷⁷. S. si rivolge a Domiziano con il titolo di *Germanicus*, assunto dall'imperatore dopo la vittoria dell'83 sui Catti (vedi Vollmer 1898, p. 46, n. 6), adoperato nella medesima sede metrica anche a *sil.* 1,1.5; 3,3.165; 3,4.49; 4,1.2; 4,2.52; 5,1.105; 5,2.177 (per l'uso di *Germanicus* in encomi poetici di Domiziano, vedi anche *sil.* 4,9.17; *Sil.* 3,607; *Mart.* 5,2.7; 5,3.1; 5,19.17; 7,61.3; 8,4.3; 8,26.3; 8,39.3; 8,53.15; 8,65.11)⁷⁸.

5 (quis neget?): La parentetica rafforza il concetto espresso dal verso precedente, introducendo il "fantasma" di un anonimo oppositore (Henderson 1998, pp. 42-43), immediatamente sconfitto dall'evidenza dei fatti: la miracolosa guarigione di Gallico costituisce infatti una prova inconfutabile della verità delle affermazioni di S. La forma della domanda potrebbe essere tratta da *Mart.* 1,82.10-11, *quis curam neget esse te deorum, / propter quem fuit innocens ruinam?* (per l'importanza di *Mart.* 1,12 e 1,82 come precedenti della *silva*, vedi comm. al v. 1; per domande simili, vedi *sil.* 3,3.111-112, *quis sublime genus formamque insignis Etruscae / nesciat?*; 5,1.237-238, *quis triste sepulcrum / dixerit?*). Per la presenza di una breve domanda in apertura di verso, cf. *sil.* 2,1.17, *iamne canam?*; 175, *quid mirum?*; 2,6.21, *quid si nec famulus?*; 3,1.171, *quas referam grates?*; 4,4.99, *dic, Marcelle, feram?*; per incisi nella stessa sede, cf. v. 77, (*me quoque!*) e *sil.* 5,4.19, (*sufficit*) (vedi anche 2,1.34, (*quem, Natura!*); 3,1.162, (*da veniam, Alcide*); 3,3.21, (*mira fides!*); 4,4.57, (*detque precor*); 5,2.148, (*cernis adhuc titulos*), tutte a inizio verso, e, per la forma, 4,9.44, (*quid horres?*)).

5-6 erubuit tanto spoliare ministro / imperium Fortuna tuum: Il concetto accennato in precedenza, secondo cui il salvataggio di Gallico sarebbe un atto di riguardo degli dei nei confronti dell'imperatore, è qui ribadito in forma ancora più estrema: privare Domiziano della sua valida spalla sarebbe stato un crimine che la sorte non ha avuto il coraggio di commettere (l'idea sarà ripetuta al v. 17; vedi anche v. 50). S. deriva il concetto da *Mart.* 1,12.9-10, *nimirum timuit nostras Fortuna querellas, / quae par tam magnae non erat invidiae* (cf. *Mart.* 7,47.7, *non tulit invidiam taciti regnator Averni*; 12,14.8; *Ov. am.* 3,6.21-22; [*Ov.*] *cons. ad Liv.* 189; [*Sen.*] *Herc. Oet.* 766-767, *mors refugit illum victa quae in regno suo / semel est nec audent fata tam vastum nefas*⁷⁹; un primo accenno del motivo si trova in *Prop.* 2,28.1-2, *Iuppiter, affectae tandem miserere puellae: / tam formosa tuum mortua crimen erit*, cf. *Ov. am.* 2,11.35). La forma dei vv. 5-6, inoltre, mostra interessanti punti di contatto con *Ov. Pont.* 4,11.7-8, *non ita dis placuit, qui te spoliare pudica /*

contesto, senza contare che, differenza di *Germanicus*, che è effettivamente un titolo onorifico concesso a Domiziano per le sue vittorie in Germania (vedi *infra*), il nome proprio di Gallico non ha alcuna connessione con la conquista della Gallia.

⁷⁷ In S. la "coppia" dei e cielo ricorre a *Theb.* 9,97; vedi anche *Sil.* 6,402.

⁷⁸ Il precedente principale per l'uso di *Germanice* in poesia esametrica e per la sua collocazione in penultima sede è costituito dalle allocuzioni di Ovidio a Germanico nei *Fasti* (ad es. 1,3; 4,81) e nella poesia dell'esilio (cf. *Pont.* 2,1.49; 4,8.31; 65).

⁷⁹ Cf. *Mart.* 1,12.6, *heu quam paene novum porticus ausa nefas!*; vedi già *Ov. am.* 3,9.43-44.

coniuge crudeles non habuere nefas. Sebbene S. rovesci il suo modello⁸⁰, in nome dell'immagine encomiastica degli dei che temono di offendere Domiziano, il rapporto di dipendenza fra i due testi è indubitabile: si noti l'impiego in entrambi di *spoliare* e il fatto che *erubuit* costituisce l'esatto, e voluto, opposto di *non habuere nefas*. L'idea è ampiamente sfruttata anche a *sil.* 3,5.40-42 (a proposito di una malattia di S. e del sostegno ricevuto, in tale occasione, dalla moglie), *exhausti Lachesis mihi tempora fati / te tantum miserata dedit, superique potentes / invidiam timuere tuam*. Per il concetto che un atto crudele da parte degli dei (come sarebbe stata, in questo caso, la morte di Gallico) attiri su di essi un'ostilità universale, si veda anche la densa formulazione di *Theb.* 3,197, *invidiam planxere deis* (a proposito del lutto per i Niobidi).

A livello lessicale, è interessante notare la sfumatura del termine *minister*, già vicina al senso che il termine avrebbe assunto in seguito: Gallico, rappresentante di Domiziano e esecutore del suo volere, ne è sì un "servitore", ma anche e già un "ministro" nell'accezione moderna del termine (per *minister* riferito alle alte cariche amministrative imperiali, vedi ThLL VIII 1003.22-36; S. lo adopera in questo senso anche a *sil.* 3,3.95, a proposito del segretario *a rationibus*; 5,1.39; 80; 239, per il funzionario *ab epistulis*). S. ripropone la formulazione dell'inizio del v. 6 anche a *sil.* 5,5.60, *imperii, Fortuna, tui*.

Per l'idea che dalla vita di Gallico dipenda quella dell'intera città a lui affidata da Domiziano, di modo che le sorti dello stesso imperatore vengano ad essere indissolubilmente intrecciate a quelle dei suoi sottoposti, vedi Henderson 1998, p. 48: "the survival of the Urban Prefect who has Rome in his safe-keeping must not be separable from the Eternal City he guards". Tale relazione è espressa negli stessi termini, ma secondo l'ottica dei sudditi, ai vv. 120-122: l'esistenza di S., come quella di ogni altro cittadino, dipende dalla sopravvivenza o meno di Gallico. Il motivo encomiastico doveva essere particolarmente frequente nella lode del principe e delle figure a lui legate, dato che Amm. 14,5.4 lo presenta come un "luogo comune" degli adulatori di corte: *dolere impendio simulantium, si principis petitur vita, a cuius salute velut filo pendere statum orbis terrarum fictis vocibus exclamabant*.

È possibile che la predominanza della vocale /u/ nei vv. 5-6 (*erubuit ... imperium Fortuna tuum*), con il suo suono cupo, miri a trasmettere la sensazione di disagio per una minaccia scampata a fatica. Va inoltre notato che l'andamento grave e cadenzato della sezione che va da *erubuit* a *tuum*, volta appunto a descrivere l'orribile prospettiva della morte di Gallico, è felicemente interrotta dall'improvviso e nervoso *stat* che, nel seguito immediato, annuncia il "miracolo" della sua guarigione (vedi n. succ.).

6-7 stat proxima cervix * ponderis immensi:** Conclusa la parte iniziale del componimento, dove S. ha espresso la sua gioia per la guarigione di Gallico e ha esposto le "cause" che hanno portato al lieto evento, è ora fornita una breve descrizione (vv. 6-8) di Gallico risanato. S. designa il potente ministro attraverso la perifrasi *proxima cervix* (lett. "il collo che viene subito dopo il tuo"), che lascia intendere l'idea che il *praefectus urbi*, per importanza e competenza nella gestione dell'impero, sia secondo soltanto a Domiziano: sulla grande influenza di questa carica, presentata come immediatamente successiva, per prestigio, alla dignità imperiale, vedi Vollmer *ad loc.*; Hardie 1983, p. 187, e, soprattutto, la ricchissima documentazione fornita da Mayor 1900 *ad Iuv.* 10.63-64, *ex facie toto orbe secunda / fiunt urceoli*, cf. *schol. vet. ad loc.*, *quia praefectus urbi fuit venerabilis*,

⁸⁰ Anche S., tuttavia, recupera talvolta l'idea dell'invidia del destino o degli dei che provoca la morte di qualcuno: vedi *sil.* 5,1.145, *invenere viam liventia fata*, deformazione amara di Verg. *Aen.* 3,95 (cf. Mart. 9,86.8).

secundus a Caesare Tiberio (per l'espressione, cf. in un contesto simile *sil.* 5,2.47, *ille secundus apex bellorum et proxima cassis*, con Gibson 2006 *ad loc.*). Il contesto, che riguarda senza dubbio la gestione dello stato e la condivisione fra Gallico e Domiziano dell'onere del governo, richiede che si intenda *ponderis immensi* in riferimento al gravoso incarico di ordinare la mole dell'impero. Si intuisce che S. intende dire che le spalle di Gallico sono le più adatte, subito dopo quelle di Domiziano, a sostenere l'immenso peso dell'impero, come prova anche la presenza di formule quasi identiche in un altro passo dove è espresso lo stesso concetto: *sil.* 5,1.83-85 (sul conferimento ad Abascanto della gestione della corrispondenza imperiale), *ille †iubatis†*⁸¹ / *molem immensam umeris et vix tractabile pondus / imposuit*. Per l'idea dell'onere del potere, cf. *Theb.* 3,715, *regnique volubile pondus*; per l'immagine, vedi anche *Cic. dom.* 142, *universam rem publicam, quam ... solis vestris cervicibus sustinetis*; *Ov. met.* 15,1-2, *quaeritur interea quis tantae pondera molis / sustineat tantoque queat succedere regi*; *fast.* 1,534; 1,616; *Liv.* 24,8.18, a proposito della nomina a *dictator*, *non imponi cervicibus tuis onus sub quo concidas*; *Vell.* 2,131.2, *eos quorum cervices tam fortiter sustinendo* (sc. *hanc Romani imperii molem*) *terrarum orbis imperio sufficient*; *Sen. Thyest.* 929-931; *cons. ad Pol.* 7.1, *cuius umeris mundus innititur*; *Calp.* 1.84-85, *ipse deus Romanae pondera molis / fortibus excipiet sic inconcussa lacertis*; *Luc.* 5,354-355; *sil.* 5,2.14, *succumbitque oneri*; *Sil.* 14,89-90; *Mart.* 6,64.14-15, *ipse etiam tanto dominus sub pondere rerum / non dedignatur bis terque revolvere Caesar*⁸²; *Claud. Mall. Theod.* 205-206; *Hon. IV cos.* 60-61; *b. Goth.* 571-572 (il motivo, usato in senso inverso, è frequente nelle *recusationes*: vedi *sil.* 4,4.97-99, *stabuntne sub illa / mole umeri an magno vincetur pondere cervix? / dic, Marcelle, feram?*, cf. *Hor. sat.* 1,6.98-99; *Ov. tr.* 2,333-334; 4,10.35-36; *Pont.* 3,4.83-86, *res quoque tanta fuit quantae subsistere summo / Aeneidos vati grande fuisset onus. / ferre etiam molles elegi tam vasta triumphi / pondera ... non potuere; laus Pis.* 75; *Theb.* 8,285, *seque oneri negat esse parem*⁸³)⁸⁴.

Tuttavia, il testo trasmesso da **M**, *proxima cervix ponderis immensi*, non corrisponde esattamente al senso atteso. È infatti difficile intendere l'espressione come "il collo che regge un tale peso" (vedi la traduzione di Traglia, "il collo che è vicinissimo al tuo nel sopportare un così immenso peso", o quella, ancora più libera, di Henderson, "head unbowed by the infinite burden"), ma, in assenza di un aggettivo come *capax* a reggere il genitivo *ponderis immensi*, questo andrebbe considerato un genitivo di qualità riferito a *cervix*, cosa che darebbe un significato ben diverso (e inappropriato): "il collo dal peso immenso". Dal momento che il senso richiede che *ponderis immensi* vada riferito al peso dell'impero e non alla *cervix* di Gallico, né d'altra parte ci sono motivi per modificare il testo tradito (la genuinità di *cervix* e del nesso *ponderis immensi* è infatti difesa dal confronto con *sil.* 4,4.98 e 5,1.84: vedi *supra*), risulta plausibile l'ipotesi di Courtney che sia caduto un verso fra il v. 6 e il v. 7 (propone e.g. l'integrazione *curarum pro te partem exceptura capaxque*). È in effetti

⁸¹ La sicura corruttela di *iubatis* non riguarda strettamente i fini del presente discorso; cito comunque le correzioni *subactis* dell'Avantius, *probatis* di Krohn e *paratis* di Gibson.

⁸² Immagine già implicita in *Hor. ep.* 2,1.1, *cum tot sustineas et tanta negotia solus*, cf. *Ov. tr.* 2,221-223, *non ea te moles Romani nominis urget, / inque tuis umeris tam leve fertur onus, / lusibus ut possis advertere numen*.

⁸³ Sulla possibilità che il gesto di Tiodamante richiamasse alla mente dei lettori contemporanei, con un chiaro intento celebrativo, la moderazione di Vespasiano nel ricevere il potere, vedi Augoustakis 2016 *ad loc.*; per la *recusatio* di Tiodamante, vedi anche Jakobi 1997.

⁸⁴ L'immagine di Gallico che si sobbarca il gravoso compito di sostenere l'impero sulle proprie spalle conferisce al *laudandus* una statura eroica e grandiosa, che lo avvicina alla figura di Ercole (in particolare, nell'episodio in cui sostituisce Atlante): si notino, ad esempio, le espressioni, vicine a quelle di S., usate da Seneca a *Herc. f.* 71, *nec flexit umeros molis immensae labor*; 424-425, *Lyc.: telluris illum pondus immensae premit*; *Meg.: nullo premetur onere, qui caelum tulit*; cf. *Hor. epod.* 3.17; *Ov. fast.* 1,565; [*Sen.*] *Herc. Oet.* 1242-1244; 1343-1344; 1764; *Claud. Stil. cos.* 1,143-147.

possibile che nella lacuna comparisse *capax*: cf. Tac. *hist.* 1,49,4, *capax imperii*; *ann.* 1,11,1, *ille varie disserebat de magnitudine imperii, sua modestia; solam divi Augusti mentem tantae molis capacem*; *pan. Lat.* 4,8,2, *tantae maiestatis capacem* (vedi anche la descrizione di Ila in Val. Fl. 1,110-111, *dextera nondum / par oneri clavaeque capax*; per *capax* in S., cf. *Theb.* 4,419, *silva capax aevi*).

7-8 damnoaque fila senectae / exuit: Gallico non solo ha recuperato tutte le forze di un tempo, ma la sua guarigione è presentata come una vera e propria rinascita, da cui è emerso ringiovanito (un prodigio che ricorda la magia operata da Medea su Esone in *Ov. met.* 7,285-293; vedi anche 7,311-321 e 7,337-338, *senectam / exigit*; per il legame fra questa sezione della 1,4 e il racconto ovidiano dell'episodio delle Peliadi, vedi comm. al v. 8). Per indicare la vecchiaia di cui Gallico si è liberato, S. rielabora *Ov. tr.* 3,7,35, *damnosa senectus* nella più ardita espressione *damnosa fila senectae*. La menzione dei *fila* comporta un nuovo accenno, dopo i vv. 1-2, all'opera delle Parche e ribadisce l'idea che queste abbiano prolungato la filatura, ormai al termine, della vita di Gallico (per la frequenza delle metafore legate ai fili delle Parche nel corso dell'intero componimento, vedi anche il comm. ai vv. 63-64 e 123). Il costrutto con il genitivo *fila senectae* trova un riscontro vicino in *Mart.* 10,5,10, *cum supremae fila venerint horae* (per l'uso di *fila* a indicare un'età, cf. *ThLL* VI,1 763.54-65; vedi anche *Sil.* 4,27-28, *ducentes ... ultima fila / grandaevos ... senes* e *sil.* 3,3.125-126, *iusta ... stamina*, "una giusta durata della vita").

Come osserva a ragione Vollmer, S. ha voluto sovrapporre alla comune immagine dei fili delle Parche quella più ricercata del serpente che cambia pelle: Gallico, nel suo miracoloso ringiovanimento, è rappresentato come un serpente che dimette la vecchia pelle e ne esce rinnovato. Il collegamento logico è dovuto al fatto che con i termini *senecta* e *senectus* viene effettivamente designata, oltre alla vecchiaia, anche la spoglia del serpente che ha compiuto la muta (vedi OLD s.v. 3). Marziale sfrutta questo doppio valore di *senecta* in un luogo (*5,7.1-4 qualiter Assyrios renovant incendia nido ... taliter exuta est veterem nova Roma senectam*⁸⁵ / *et sumpsit vultus praesidis ipsa sui*) che, con buona probabilità, costituisce il principale modello di S. per l'elaborazione dei vv. 7-8. Sulla scorta di Marziale, S. potrebbe aver scelto di impiegare in un contesto simile il verbo *exuo*, di uso canonico per indicare il processo della muta dei serpenti o di altri animali (cf. *Plin. n.h.* 8,111, *Theophrastus auctor est anguis modo et stelliones senectutem exuere*; 9,95; 20,254; 29,101; 29,122; *Apul. apol.* 51,6; per le formulazioni poetiche più vicine al v. 8, vedi *Tib.* 1,4,35, *serpens novus exuit annos*; *Ov. ars* 3,77, *anguibus exuitur tenui cum pelle vetustas*; *met.* 9,266-270, *utque novus serpens posita cum pelle senecta / luxuriare solet*⁸⁶ ... *sic, ubi mortales Tirynthius exuit artus, / parte sua meliore*⁸⁷ *viget maiorque videri / coepit e*, in S., *Theb.* 4,95-98, *ceu lubricus alta / anguis humo ... erigitur*⁸⁸ *liber senio et squalentibus annis / exutus*⁸⁹). Per il parallelo fra la rinascita di Gallico e la muta di un serpente, in particolare, va tenuto conto del precedente di *Ov. met.* 7,237, *annosae pellem posuere senectae* (miracoloso ringiovanimento dei serpenti che guidano il carro di Medea), non solo per la vicinanza formale ai vv. 7-8, ma anche perché l'intero episodio ovidiano sarà preso a modello da S. per una determinata sezione di *sil.* 1,4 (vedi comm. ai vv. 98-105). Nel

⁸⁵ A livello ritmico, Marziale ha reimpiegato la struttura di 1,105.3.

⁸⁶ Il modello della similitudine è Verg. *Aen.* 2,471-475 (cf. *G.* 3,437-438).

⁸⁷ Si noti che anche nel seguito immediato della *silva* (v. 8) Gallico rinato è detto *melior*.

⁸⁸ Cf. *stat ... cervix* al v. 6.

⁸⁹ Cf. *Sil.* 6,100, *exutus senium*. Si noti, nel seguito della similitudine staziana, il verbo *interviret* (v. 98), parallelo a *revirescit* a *sil.* 1,4,8.

gioco di emulazione con il modello, tuttavia, S. ha sentito l'esigenza di rendere più complessa e ricercata la tessitura metaforica del passo, unendo all'idea del serpente che cambia pelle quella del filo delle Parche filato di nuovo. Ciò ha portato alla creazione della *iunctura*, ardua e di grande tensione concettuale, *fila senectae exuit*, dove *exuit*, che, di norma andrebbe legato a un oggetto *senectam*, regge invece il termine *fila*, appartenente non più all'immagine del serpente, ma a quella del fuso delle Parche.

L'evocazione dell'immagine della muta di un serpente, in ogni caso, assume un valore particolare in previsione dell'entrata in scena, nel seguito del componimento, del dio Esculapio (vv. 61-114), nel cui culto questo animale riveste un'importanza centrale (sia come incarnazione del dio, vedi Ov. *met.* 15,626-744; sia per la prassi di allevare, presso i templi di Esculapio, serpenti impiegati nei riti di guarigione: vedi comm. ai vv. 102-103). Soprattutto, la credenza che i serpenti fossero dei "ministri" di Esculapio sembra essere derivata proprio dall'idea che questi, cambiando pelle, ritornassero a uno stato di giovinezza (vedi *schol. ad Arist. Plut.* 733; Frazer 1929 *ad Ov. fast.* 1,290, p. 132 e n. 4; Frazer 1965 *ad Paus.* 2,10.3, vol. III p. 66, "the ancients explained the connexion of the serpent with Aesculapius by saying that it is the natural symbol of the healing art, since it periodically renews itself by sloughing off its old skin"; Henderson 1998, n. 105): ai vv. 7-8, dunque, S. potrebbe introdurre un velato riferimento all'eziologia della connessione fra i serpenti e Esculapio e così precludere all'ampio ruolo svolto dal dio nella guarigione di Gallico.

8 alios melior revirescit in annos: Gallico, come un eroe epico (vedi Val. Fl. 5,363-365, *at Iuno, pulchrum longissima quando / robur cura ducis magnique edere labores, / mole nova et roseae perfundit luce iuventa*, cf. Hom. *Od.* 6,229-237; AR 3,919-925; Eur. *Heraclidae* 796; 850-860; in particolare, per il modello di Esone, vedi la nota precedente) appare rinnovato in una splendida giovinezza (stessa promessa fa Ercole a Pollio Felice: *sil.* 3,1.174, *teque nihil laesum viridi renovabo senecta*; per *melior*, cf. *sil.* 5,2.164, *sed venies melior*). L'impiego dell'incoativo *revirescit* specifica la natura ingressiva dell'azione: Gallico non è semplicemente tornato in vita, riprendendo un percorso interrotto dalla malattia, ma è rinato, ha intrapreso da capo una seconda esistenza, come suggerisce anche la precisazione *alios in annos* e sarà ribadito ai vv. 123-125.

Reviresco, d'altronde, è proprio di scene di miracoloso ringiovanire: cf. Ov. *met.* 7,305, *arte suum ... revirescere posse parentem*; [Verg.] *in Maec.* 1.113 (per altre attestazioni di *reviresco* in poesia, vedi Verg. *G.* 2,313; Ov. *met.* 2,408; *sil.* 2,3.77, *ardua magnanimi revirescet gloria Blaesi*⁹⁰; Sil. 3,286; 8,226; 15,134). In particolare, merita attenzione il suo impiego in senso figurato in contesti celebrativi, in riferimento alla rinascita dell'impero grazie al governo di un dato principe (Flor. 1 *prol.* 5, *sub Traiano principe ... praeter spem omnium senectus imperii quasi reddita iuventute revirescit*; cf. Curt. 10,9.5; Tac. *ann.* 4,4,12.1; *pan. Lat.* 9.19.4; Claud. *Stil. cos.* 2,201-202): considerata l'importanza fondamentale del tema dei *ludi saeculares* e dell'inaugurarsi di una nuova era all'interno del componimento⁹¹, non è escluso che S., adoperando questo verbo, abbia voluto mettere in parallelo il ritorno di Gallico alla vita con l'inizio del secolo e suggerire, appunto, che il suo rifiorire corrispondesse alla generale rinascita dell'impero sotto Domiziano.

Come possibile ripresa del v. 8 va citato Claud. *Hon. VI cos.* 38, (*mons Palatinus*) *suas ad signa iubet revirescere laurus* (si descrive la rinascita di Roma prodotta dal ritorno in città di Onorio): la

⁹⁰ Cf. Val. Max. 4,8.4, *omne praeclari facti decus crebra memoria in se ipso revirescit*.

⁹¹ In generale, l'intero primo libro delle *Silvae* è permeato da uno spirito di attesa e entusiasmo per il nuovo secolo appena inaugurato: vedi Hardie 1996.

presenza a breve distanza di *revirescere* e *signa* (cf. v. 9, *signa ... urbana*), in un contesto in cui si menzionano (come nel seguito immediato del v. 8) i colli di Roma, rende plausibile il sospetto che Claudiano abbia riecheggiato, in questa sezione del panegirico, i vv. 8-9 della 1,4. L'ipotesi è rafforzata dal fatto che, in Claudiano, i precedenti vv. 35-36, *Palatino crevit reverentia monti / exultatque* presentano la stessa immagine (un colle di Roma che esulta di gioia) di *sil.* 1,4.13-14, *collis / confremat*: i vv. 8-14 sembrano dunque aver fornito a Claudiano il modello per questa sezione del panegirico.

La struttura formale⁹² del v. 8 può essere confrontata con *Ov. met.* 7,215-216, *nunc opus est sucis, per quos renovata senectus / in florem redeat primosque recolligat annos* e 9,399, ora *reformatus primos Iolaus in annos* (cf. 430-431); vedi anche *Sil.* 6,546-547, *longo revirescet in aevo / gloria*. Pur in assenza di riprese letterali, è inoltre probabile che S. avesse presente, nel tratteggiare questa scena di ritorno alla salute, anche il risanamento della ferita di Enea in *Verg. Aen.* 12,426, *novae rediere in pristina vires*: non solo l'andamento ritmico del v. 8 ricorda quello del verso virgiliano, ma lo stesso nesso *novae vires* ricorre (anche se in un senso diverso) poco dopo nella 1,4, al v. 22; infine, l'intero episodio della guarigione di Enea per intervento divino costituisce il principale ipotesto dei vv. 106-114.

Ulteriori allitterazioni (*melior revirescit*) e assonanze (*alios ... annos*) contribuiscono a conferire alla frase conclusiva di questa sezione solennità e magniloquenza di stampo epico.

9 ergo alacres quae signa colunt urbana cohortes: Dopo aver espresso la propria contentezza e aver fornito una breve descrizione del suo patrono “risanato”, S. invita (vv. 9-14) a unirsi alla festa quanti, a ragione, si rallegrano per la salvezza di Gallico (*alacres ... cohortes*, come *leges* e *urbes* al v. 11, sono soggetti di *certent* del v. 13). Il passo è stato rielaborato da S. a *sil.* 4,1.5-8, dove ugualmente i cittadini di Roma e le insegne, personificate, del potere civile sono esortati a gioire per il consolato di Domiziano: *exsultent leges Latiae* (cf. v. 11), *gaudete, curules, / et septemgemino iactantior aethera pulset / Roma iugo* (cf. vv. 13-14), */ plusque ante alias Evandrius arces / collis ovet*. La nuova sezione non solo mira a suggerire, attraverso un progressivo estendersi dell'ottica dalle corti urbane fino a una “panoramica” dei Sette Colli, che tutta Roma si rallegra per il lieto evento, ma offre anche l'occasione per una rapida rassegna delle competenze del *praefectus urbi*: il comando delle milizie urbane al v. 9; la sovrintendenza ai tribunali ai vv. 10-12; la gestione della città ai vv. 13-14; sull'importanza del passo come fonte storica, vedi Ruciński 2009, pp. 124-126. *Ergo* connette logicamente questa parte della *silva* al discorso dei vv. 1-8: Gallico si è salvato e proprio per questo motivo Roma deve festeggiare. L'attacco deriva da *Verg. buc.* 5.58-59 (gioia generale del mondo bucolico per l'avvenuta divinizzazione di Dafni) *ergo alacris*⁹³ *silvas et cetera rura voluptas / Panaque pastoresque tenet Dryadasque puellas*; il nesso è sfruttato, in un contesto molto simile, anche a *Theb.* 2,201-205, *ergo alacres Argi, fuso rumore per urbem / advenisse duci generos ..., gaudia mente parant* (cf. *ergo alacres ... cohortes ... certent laetitia*; vedi anche *Theb.* 10,187; *Sil.* 8,263; e, per *alacer* in questa sede metrica, *Theb.* 1,425; 4,410; 7,288; 12,648) ed è probabilmente riecheggiato da *Claud. Stil. cos.* 2,223. Non è infine escluso che, per quanto il modello di Virgilio e il contesto richiedano di dare a *alacres* in primo luogo il valore di “liete”, S., per aggiungere un'ulteriore lode delle coorti urbane, volesse suggerire la possibilità di intendere

⁹² Per impieghi tardi di espressioni simili, cf. *Claud. Stil. cos.* 1,315, *senio ... iterum vernante*; *Paul. Nol. carm.* 15.172, *canis florente fide revirescit in annis*; *Ven. Fort. carm.* 10,6.15, *in senium vergens, melius revirescere discens*.

⁹³ Si noti che i codici **Ma** e gli *Scholia Bernensia* hanno *alacres*. Vedi anche *Aen.* 5,380.

l'aggettivo, su un secondo piano di lettura, anche come "efficienti, zelanti" (Shackleton Bailey, che traduce "smart", sembra appunto interpretare il testo in questa direzione).

Le prime a manifestare gioia per la guarigione di Gallico sono le coorti urbane (tre al momento della loro istituzione nel 13 a.C.; il loro numero fu poi progressivamente aumentato fino a otto con Claudio, per assestarsi a quattro in età flavia) alle sue dipendenze: per le milizie assegnate al *praefectus urbi* e le sue funzioni di polizia, cf. [Sen.] *Oct.* 782-783; Suet. *Aug.* 49.1; Tac. *hist.* 2,93.2; 3,64.1; *ann.* 4,5.3; 6,11.1-3. Il nesso *signa ... urbana* può essere confrontato con *Theb.* 17-18, *Itala ... signa*, detto degli eserciti di Domiziano. Il verbo *colunt* si riferisce alla venerazione che i soldati riservavano alle proprie insegne: ai casi (riportati da Vollmer) di Sen. *ep.* 95.35, *primum militiae vinculum est religio et signorum amor* e Tac. *ann.* 1,39.4, *signa et aquilam amplexus, religione sese tutabatur*, si può aggiungere Liv. 26,48.12; Suet. *Vit.* 2.4; Tert. *apol.* 16.8, *religio Romanorum tota castrensis signa veneratur, signa iurat, signa omnibus deis praeponit* (cf. Min. Fel. 29.7); Veget. 3,8.15, *prima igitur signa locis suis intra castra ponuntur, quia nihil est venerabilius eorum maiestate militibus* (cf. cf. 2,6.2); sull'argomento, vedi la bibliografia citata da Liberman *ad loc.*

L'insistita allitterazione *alacres ... colunt ... cohortes* (forse rafforzata anche dalla presenza di *signa*, dato che /g/ esprimeva un suono velare) conferisce all'attacco della nuova sezione un andamento quasi marziale, appropriato alla scena descritta.

10-11 inque sinum quae saepe tuum fora turbida questum / confugiunt leges: S. allude ora all'importante ruolo svolto dal *praefectus urbi* come autorità suprema nei processi fra cittadini residenti a Roma e coordinatore generale dell'attività giudiziaria (vedi C. Dio 52,21.1-2): Gallico è presentato come un baluardo per le leggi, che ne invocano il soccorso contro le irregolarità forensi⁹⁴ (ai compiti di giudice che spettavano a Gallico allude anche Iuv. 13.157-158, vedi comm. al v. 16; stranamente, Henderson 1998, p. 45 sembra intendere che le leggi si appellassero a Gallico contro delle violazioni dei trattati di pace, "breaches of peace", ma tali questioni di "diritto internazionale" non erano di competenza del *praefectus urbi*, mentre è piuttosto evidente che *fora turbida* vada inteso in riferimento a controversie giudiziarie e ai turbolenti processi ospitati nel foro, cf. *sil.* 5,2.108-109).

La personificazione delle leggi richiama il comportamento delle Λιταί in Hom. *Il.* 9,502-512, in particolare vv. 510-512, ὅς δέ κ' ἀνήνηται καὶ τε στερεῶς ἀποείπη, / λίσσονται⁹⁵ δ' ἄρα ταί γε Δία Κρονίωνα κιοῦσαι / τῷ ἄτην ἄμ' ἔπεσθαι (vedi anche Hes. *op.* 249-260, dove gli ἀθάνατοι Ζηνὸς φύλακες e la Giustizia ricorrono all'aiuto di Giove e gli denunciano le ingiustizie; il fatto che Gallico riveste lo stesso ruolo svolto da Giove nel modello ne amplifica e impreziosisce l'encomio: in generale, la sua presentazione come un divino Σωτήρ è anche significativa in funzione del fatto che, nel seguito del racconto, Gallico sarà salvato proprio dall'intervento di Asclepio Soter). Nel descrivere il rapporto fra Gallico e le leggi, S., oltre alla scena esiodea della Giustizia e di Giove, ha presente anche il legame di clientela: Gallico offre protezione alle leggi come un patrono che fornisce il proprio appoggio in tribunale e la sua competenza legale (vedi ad es. Hor. *ep.* 2,1.104; Mart. 8,76.4; Aus. *prof.* 5,17-18) a dei *clientes* (cf. *sil.* 4,4.42, *querulique rogant exire clientes*,

⁹⁴ Che si tratti di un motivo retorico comune è confermato dall'esempio di prosopopea citato da Cic. *inv.* 1,100, *quid? si leges loqui possent, nonne haec apud vos quererentur...?*

⁹⁵ Cf. v. 12, *implorant*.

dove i clienti espongono a Marcello le proprie lagnanze⁹⁶ proprio come fanno le leggi rivolgendosi a Gallico, vedi *infra* la discussione su *questum*). Il concetto che le leggi aspirino all'intervento di un "campione" che le difenda, infine, potrebbe essere stato rielaborato da Claud. *Mall. Theod.* 117; 139. Per l'espressione *in sinum confugiunt*, cf. Cat. 44.14, *in tuum sinum fugi* (detto alla tenuta di campagna che ha accolto il poeta); Mart. 3,2.6, *Faustini fugis in sinum?* (a proposito del *liber* in cerca di protezione) e soprattutto Plin. *Iuv. pan.* 6, *confugit in sinum tuum concussa res publica* (cf. Cic. *rep.* 1,5, *Themistoclem ... in barbariae sinus confugisse*); *inque sinum* ricorre, nella stessa posizione metrica, anche in Ov. *am.* 2,15.14; *tr.* 4,1.98. Il modello principale per la formulazione dei vv. 10-11 è tuttavia costituito da Lucr. 1,33-34, *in gremium qui saepe tuum se / reicit*; come suggerisce Hardie 1983, p. 156, la pressione del precedente del proemio del *De rerum natura* potrebbe aver spinto S. anche a definire Astrea, al v. 2, con l'epiteto *alma* (usato solo qui per la giustizia), ricavato da Lucr. 1,2, *alma Venus*.

M ha *fora turbida questu*, dove *questu* sarebbe un ablativo di causa retto da *turbida*: "il foro agitato dalle lamentele" (Queck, che prova a difendere il testo tradito, pensa che S. volesse alludere alle rumorose proteste della plebe per il prezzo dell'annona). Se così fosse, *fora turbida* andrebbe considerato come un soggetto di *confugiunt*, al pari di *leges*, cui sarebbe coordinato per asindeto (ordinando: *in sinum tuum confugiunt fora turbida questu, leges urbesque togatae*): una struttura sintattica contorta, cui si adatta poco la posizione effettiva delle parole, dato che la stretta vicinanza di *leges* e *confugiunt* al v. 11 induce a ritenere soltanto *leges* come il soggetto del verbo e a sospettare che *fora turbida* abbia una diversa funzione nella frase. L'elegante e economica correzione di Markland *questum* (supino con valore finale retto da *confugiunt*, da cui dipende a sua volta l'espressione *fora turbida*, equivalente a un'infinitiva: *fora turbida esse*; per il supino in S., cf. *Theb.* 6,657, *Tyrias deiectum vaditis arces*; 9,8-10, *Melanippi funus ... ultum Cadmeia proles / insurgunt*) restituisce un buon senso e una sintassi lineare: le leggi si rivolgono a Gallico, come a un difensore, per lamentare il fatto che nel foro, sede abituale dei processi, ci sono dei disordini che le minacciano. Tale lettura è autorizzata non solo dal confronto con il v. 12, che esprime esattamente lo stesso concetto (le città implorano *longinquis ... querelis* che Gallico faccia applicare la giustizia), ma anche dai probabili modelli greci alla base della scena (vedi *supra*), che farebbero pensare a Gallico come a una sorta di Giove intento a raccogliere le "denunce" delle *leges* violate. *Questum*, inoltre, produrrebbe nel v. 10 un'assonanza (*sinum ... tuum ... questum*, vedi anche *ubicumque* al verso successivo) consona all'abbondanza di effetti fonici caratteristica di questa sezione: cf. al v. 11, l'analogo effetto di rima dato da *leges urbesque*.

11-12 urbesque ubicumque togatae, / quae tua longinquis implorant iura querelis: S. insiste sulle funzioni giuridiche del *praefectus urbi* e sviluppa in altri termini il concetto già espresso al v. 10, impiegando una nuova personificazione: in questo caso non sono più le leggi, ma le città che godono del diritto di cittadinanza romana (come chiarito da *togatae*; vedi comm. a *sil.* 1,6.36) a ricorrere, come delle supplici, al sostegno e alla protezione di Gallico. Sebbene l'autorità del *praefectus urbi* sui cittadini del suburbio si limitasse, in realtà, a quelli residenti entro una distanza di settecentocinquanta stadi dalla capitale (cf. C. Dio 52,21.2 e la bibliografia citata da Henderson 1998, n. 107), S., tramite l'avverbio *ubicumque* (usato, nella stessa sede metrica, anche a *Theb.* 7,386; per questa collocazione di forme in *-cumque*, vedi anche *Theb.* 3,668, *quicumque parati*;

⁹⁶ S. ha tratto il nesso *querulus cliens* da Mart. 1,49.33; 4,88.4.

7,518; 9,665; 10,266; 10,680; 11,173)⁹⁷ e la formulazione *longinquis ... querelis* (le città, personificate, rivolgono a Gallico i propri lamenti da lontano; per l'uso, non attestato prima di Lucano, di *longinquus* nel senso di "che proviene da lontano", vedi ThLL VII,2 1627.8-23), trasmette l'idea, senza dubbio funzionale all'encomio del *laudandus*, che da Gallico dipendesse la sicurezza di ciascun cittadino romano in ogni parte del mondo e che il suo potere si estendesse a tutto l'impero.

S. usa qui il verbo *imploro* nel significato proprio di "invocare aiuto": per nessi analoghi a *iura ... implorant*, cf. Cic. *Verr.* II 1.7, *poenae civium Romanorum, quos ... implorantis iura libertatis et civitatis in crucem sustulit*; Sal. *Cat.* 52.4, *frusta iudicia implores*; vedi ThLL VII,1 646.49-54. Il senso richiede che, in questo contesto, a *iura* si dia il significato di "sentenza, verdetto": le *urbes* in difficoltà pregherebbero Gallico di far eseguire i propri verdetti, che, si intende, non possono essere che giusti (Shackleton Bailey traduce "implore your justice", Henderson "appeal for your arbitration"). L'uso di *ius* in questo senso è attestato, ma per lo più in formule canonizzate del linguaggio giuridico come *ius dicere* o *ius reddere* ("esprimere il verdetto", vedi ThLL VII,2 696.77-697.45), mentre i casi in cui *ius* è usato da solo, con il valore di "sentenza", sono pochi e spesso di interpretazione non univoca (cf. ThLL VII,2 697.46-54) : il passo più vicino al v. 12 sarebbe Sen. *v. beat.* 25.4, ma proprio la stringa dove si leggerebbe *iura a me petant* è corrotta in modo insanabile; a *Theb.* 8,28, *iura ... meliora monet* non va necessariamente inteso come "emette miti sentenze", ma piuttosto "invita a mitigare il proprio potere" (quanto all'espressione *iura petere aliquo* (loc.), "rientrare nella giurisdizione di una regione", si tratta di un formula del linguaggio amministrativo, che non può essere citata come riscontro per questo passo).

D'altro canto, il confronto con il comportamento delle *leges* al v. 10, che si rivolgono al *praefectus* contro irregolarità e brogli, porterebbe ad aspettare che anche qui le città in difficoltà chiedano l'intervento di Gallico per rivendicare i loro diritti. Mi chiedo dunque se il tradito *tua iura* non possa essere una corrottela di *sua ... iura*: come nel passo sopra citato delle *Verrine*, le città non richiedono a Gallico "la sua giustizia" (trattandosi del *praefectus urbi*, potrebbe esercitare il proprio potere anche senza esserne richiesto), ma piuttosto di sfruttare la propria autorità per ristabilire e difendere i loro diritti, minacciati da una situazione di ingiustizia. *Sua* potrebbe essersi corrotto presto in *tua* per influsso di *tuum* ai vv. 6⁹⁸ e 10, rimanendo a testo come "criptocorrottela" a causa dell'apparente accordo con un discorso rivolto a Gallico in seconda persona.

La struttura aurea del v. 12 è solo una delle tante figure di suono (per gli effetti di rima, vedi comm. al v. 10) e di disposizione delle parole che rendono la costruzione dei vv. 9-12 particolarmente preziosa e cesellata: per una rassegna completa, vedi le note precedenti e Henderson 1998, p. 45 e n. 109. Per quanto riguarda il v. 12, si noti il tono "squillante" conferito dalla presenza pervasiva del suono /i/: *longinquis implorant iura querelis*.

13 certent laetitia: Cf. *Theb.* 2,244-245, *certant laetitia superosque in vota fatigant / Inachidae* (per i punti di contatto fra la scena del matrimonio delle figlie di Adrasto e la descrizione della gioia di Roma per la guarigione di Gallico, cf. comm. al v. 9); vedi anche Liv. 3,54.10, *convellunt inde signa profectique Romam certant cum obviis gaudio* (cf. 5,7.11; Tac. *ann.* 6,41.2); Sil. 11,493-494, *elataque turba favore / certatim ingenti celebrat nova gaudia plausu* (cf. Flor. 1,64.2 = 2,7.14, *quae*

⁹⁷ Merita però di essere segnalata la proposta di Gronovius *urbesque, ubi quaeque, togatae*, cf. Verg. *Aen.* 7,400, *matres, audite, ubi quaeque, togatae*.

⁹⁸ Questo peraltro tradito come *tua* in **M** (vedi comm. a *sil.* 1,6.96-97).

gaudia ... quo certavere plausu!; Luc. 7,12); Tac. *hist.* 1,90, *studiis votisque certabant* (cf. Plin. *Iun. pan.* 92) e in parte *Theb.* 4,791-792; per la costruzione di *certo* con l'ablativo, vedi ThLL III 892.80-893.50. **M** ha *certant*, corretto già nelle copie umanistiche in *certent*, sulla base dei congiuntivi *confremat* e *sileant* del v. 14⁹⁹.

13-14 †nosteque† ex ordine collis / confremat: La rassegna delle parti della cittadinanza che hanno motivo di gioire per la salvezza di Gallico, via via più ampia, raggiunge il culmine nell'invito finale, che coinvolge l'intera città di Roma, rappresentata dalla successione dei suoi colli. Il senso generale è chiaro: S. esorta i cittadini a levare un grido di giubilo che riecheggi da un colle all'altro (cf. *sil.* 4,1.6-7, *septemgemino ... aethera pulset / Roma iugo*; è possibile che S. abbia voluto "rendere" l'eco attraverso l'allitterazione *collis confremat*).

Una difficoltà sta nell'attributo di *collis*, tradito in **M** nella forma *nosteque*, priva di senso e riadattata, nelle copie umanistiche, come *nosterque*¹⁰⁰. Su *nosterque* (mantenuto da Vollmer: *noster* si riferirebbe al fatto che sia S. sia Gallico risiedono a Roma¹⁰¹) si sono accaniti i sospetti degli interpreti successivi: l'espressione *ex ordine* ("in successione"), infatti, può essere applicata soltanto alla pluralità dei Sette Colli e l'uso del singolare *collis*, in assenza di un attributo come *omnis* o *quisque* che lo "collettivizzi"¹⁰², risulta in effetti duro e privo di paralleli esatti (per questo motivo, *Theb.* 8,223-224, *tunc dulces superos atque omne ex ordine alumnum / numen ubique sacri resonant paeanes*, citato da Vollmer, non basta a sostenere *nosterque*: come già osserva Håkanson 1969, p. 46, a *noster collis* non si può infatti dare lo stesso valore di *omne numen*)¹⁰³. Le difficoltà

⁹⁹ L'intervento è unanimemente accolto. Va pur detto che l'indicativo di per sé non sarebbe insostenibile, se si interpretassero i vv. 9-13 non come parte di un invito a gioire, ma come una descrizione delle reazioni della città alla notizia della guarigione di Gallico. Mentre, secondo la lettura vulgata, *alacres* al v. 9 andrebbe riferito a *certent* (*ergo cohortes alacres certent laetitia*), si potrebbe tentare anche una lettura alternativa: *ergo alacres (sunt)*. In base a questa seconda interpretazione, l'indicativo *certant* sarebbe legittimo: "per la tua guarigione (*sunt*) *alacres cohortes, quae colunt signa urbana, legesque urbesque togatae certant laetitia*". Il vero problema di questa lettura sta nel fatto che, al v. 14, si avrebbe un repentino passaggio al congiuntivo (per ragioni metriche, non si può dubitare della genuinità di *sileant*) e la descrizione si trasformerebbe, senza un trapasso mediato, in esortazione. Inoltre, il confronto con *sil.* 4,1.5-8 autorizza ad attendere nella sezione esclusivamente congiuntivi esortativi. Per questo motivo, ho preferito accogliere l'interpretazione tradizionale e la correzione di *certant* in *certent*.

¹⁰⁰ In verità, *nosterque* sarebbe il testo anche di **A**, le problematiche note di collazione di Poliziano. In questo caso, è probabile che *nosterque* sia un semplice rabberciamento di Poliziano (che potrebbe aver anche letto automaticamente un *nosteque* come *nosterque*, senza notare la corruzione): è dunque legittima la scelta di Courtney di stampare fra croci il testo *nosteque*. Se si accogliesse l'ipotesi degli editori precedenti a Courtney che Poliziano traesse le lezioni **A** da un codice "fratello" di **M**, le cose sarebbero leggermente diverse: si potrebbe anche immaginare che il padre comune avesse *nosterque*, mantenuto dal codice usato da Poliziano e ulteriormente corrotto in **M** in *nosteque*, a sua volta rabberciato di nuovo in *nosterque* nei suoi discendenti umanistici. In tal caso, fra croci andrebbe stampato *nosterque* invece di *nosteque*.

¹⁰¹ Domizio Calderini, che accoglie *noster*, propone una diversa esegesi: S. si riferirebbe all'Elicona e userebbe *noster* per alludere all'attività poetica che Gallico condivideva con lui (cf. vv. 29-30, in particolare *nostras ... leges*). La lettura (ancora accolta dal Leo) è però smentita dal fatto che *ex ordine* ("in successione") non può assolutamente riferirsi a un solo colle.

¹⁰² Henderson, che accetta *noster*, deve infatti integrare a senso "our every hill". Il suo tentativo (a p. 45 e n. 110) di difendere *noster* come una dichiarazione di "Roman identity, what makes us ... the (Flavian) us of here and now", del resto, sembra non porsi nemmeno il problema della costruzione sintattica di *noster*. In ogni caso, il confronto con Cat. 64.233, *simul ac nostros invisent lumina collis* sembra confermare che formulazioni del genere vadano espresse al plurale (vedi anche *Theb.* 3,252, *Iuno suos colles ... amplexa* e menzioni per sineddoche di Roma attraverso i suoi colli come Iuv. 6.295-296, *fluxit ad istos ... colles*; 9.131, *stantibus ... his collibus*).

¹⁰³ Weber, difatti, propone il testo *omnisque ex ordine collis / confremat*. È innegabile che tale intervento restituisce esattamente la forma attesa. Tuttavia, esso si espone all'oggettiva difficoltà di giustificare il passaggio, non semplice, da *omnisque* a *nosteque* (la genesi ipotizzata, ossia che *omnis* scritto in forma abbreviata potesse essere letto *nos* o scambiato per un compendio per *noster*, è piuttosto debole e macchinosa).

emergono con chiarezza se tentiamo una traduzione: questa, per risultare accettabile, deve o considerare *noster colles* come equivalente a un plurale (“e i nostri colli, uno dopo l’altro, mandino un grido di gioia”, una soluzione che Håkanson definisce “curious”), o mantenere il singolare supplendo qualcosa a senso (“e ciascuno dei nostri colli...”).

Per questo motivo, Shackleton Bailey accetta la correzione di Merrill *nostrique ... colles*, che però richiede di modificare anche *confremat*: dal momento che *confremant* sarebbe ametrico, Shackleton Bailey deve adottare l’intervento *confremite* di Imhof (la fusione dei due interventi era stata già proposta da Håkanson 1969, p. 47; Liberman, adottando un ragionamento simile, sostiene la proposta di Cornelissen *septemque ex ordine colles / confremite*). Nonostante l’alternanza di imperativo e congiuntivo possa essere difesa sulla scorta di *sil.* 4,1.5, *exsultent leges Latiae, gaudete, curules* (in un passo vicino per contesto ai vv. 13-14; vedi anche *sil.* 1,2.26-28 e, citati da Håkanson, 2,7.10-13; 3,3.22-24) e la dinamica dell’errore non sia impossibile (*confremite et* si sarebbe corrotto in *confremit et* per aplografia e *confremit* sarebbe stato poi rabberciato in *confremat* per adeguarlo agli altri congiuntivi della frase), va detto che l’intervento proposto è senza dubbio massiccio (vedi Courtney 1984, p. 335: “*confremat* fits in too well to be lightly discarded”) e rischia di riscrivere completamente il testo dei vv. 13-14. Inoltre, la possibile ripresa dei vv. 13-14 in Claud. *Hon. IV cos.* 35-36 (vedi comm. al v. 8) rende preferibile la scelta di mantenere *collis* e *confremat* al singolare.

Courtney, invece, considera corrotta in modo disperato un’ampia parte del v. 13 (stampa †*nosteque ex† ordine collis*) e propone in apparato il tentativo *septemplexque* (avanzato in precedenza in Courtney 1984, p. 335). Sebbene possa appellarsi ad altre menzioni, nelle *Silvae*, dei Sette Colli (4,1.6-7, *septemgemino ... iugo*; 4,3.26, *septem montibus*), la sua idea si espone a diverse obiezioni. L’uso di *septemplex* è infatti improprio in riferimento ai Sette Colli: *Theb.* 7,310, *clipei septemplex tauro* non solo non vale come parallelo a sostegno della correzione, ma la smentisce (*septemplex* è infatti legittimo nel caso di una pelle di toro ripiegata in sette strati sovrapposti, ma non può valere per i Sette Colli di Roma, distinti l’uno dall’altro). Ancora, risulta sospetta l’elisione *septemplexq(ue) ordine*, che comporta un duro scontro consonantico.

La soluzione forse più equilibrata è fornita dalla proposta di Markland *septenusque ordine collis / confremat*. L’intervento troverebbe una conferma nella definizione dei Sette Colli a *sil.* 1,5.23, *septenaque culmina*¹⁰⁴ (cf. Mart. 8,36.5, *septenos ... montes*; stesso nesso in Claud. *Gild.* 104). All’obiezione che in questo passo, diversamente che ai vv. 13-14, abbiamo un plurale a giustificare l’uso del distributivo, si può replicare che S., a *sil.* 4,4.43, coordina un distributivo con un sostantivo al singolare per designare il collegio dei Centumviri: *centeni ... iudicis hasta*¹⁰⁵. La correzione di Markland, come quella di Courtney, presuppone che anche *ex* sia parte della corruzione. Ciò potrebbe porre una difficoltà, dal momento che *ex ordine* è un’espressione frequente

¹⁰⁴ Eden 1993, pp. 91-92 propone di restituire un analogo impiego di *septenus* anche in un altro luogo tormentato delle *Silvae*, significativamente molto vicino per forma e contenuto ai vv. 13-14 (è descritto un rumore che si propaga per i Sette Colli: *sil.* 1,1.64-65, *continuus septem per culmina † montis † / it fragor et magnae vincit vaga murmura Romae*). Va però detto che la proposta di Eden *septeni in culmina montis* è piuttosto debole, sia per la ridondante espressione *culmina montis*, sia perché il contesto richiede un complemento di moto per luogo, non uno di moto a luogo (S. non dice che il frastuono del cantiere raggiunge esclusivamente le cime dei Sette Colli, ma che lo si sente in qualsiasi punto della città con tale prepotenza da attutire qualsiasi altro rumore). Infine, lo stesso parallelo di *sil.* 1,5.23 invita a non intervenire sul nesso *septem culmina*, ma piuttosto a dubitare di *montis* (vedi le proposte *Martis* del Gronovius, accolta da Shackleton Bailey, e *longe* di Krohn, cui Courtney sembra accordare la preferenza in apparato).

¹⁰⁵ Si confronti il riferimento allo stesso collegio giudicante ai vv. 24-25, *centumque ... viris* (vedi comm. *ad loc.*). È possibile che, come per definire i centumviri S. oscilla fra le formulazioni *centum viri* e *centenus iudex*, così anche per menzionare i Sette Colli impiegasse indifferentemente *septenus*, *septem* o *septemgeminus*.

in poesia esametrica, dove compare proprio in questa posizione¹⁰⁶. Va però detto che proprio S. adopera spesso il solo *ordine* nel senso di *ex ordine* (vedi *Theb.* 1,552; 3,239; 5,448; 7,236; 9,536; 10,250; *Ach.* 1,410)¹⁰⁷, per cui anche al v. 13 *ex* potrebbe essere un'aggiunta da parte di un glossatore ignaro dell'oscillazione fra *ordine* e *ex ordine* propria dell'*usus* staziano. Anche in questo caso, rimane purtroppo il problema della difficile genesi del tradito *nosteque* a partire da *septenusque*. In assenza di una soluzione sicura, preferisco stampare *nosteque* tra croci¹⁰⁸ e indicare nel commento la mia simpatia per la proposta di Markland.

Per quanto riguarda *confremat*, vedi comm. a *sil.* 1,6.72; per le scene di manifestazione corale di gioia, vedi comm. a *sil.* 1,6.81-83 (fra i paralleli lì citati, merita particolare attenzione quello di *Hor. carm.* 1,20.3-8¹⁰⁹: per un confronto fra l'acclamazione di Mecenate e quella di Gallico, vedi Cairns 1992, pp. 92-93). Philip Hardie *apud* Henderson 1998, n. 109 suggerisce come ipotesto per questa scena Verg. *ecl.* 5.62-63, *ipsi laetitia voces ad sidera iactant / intonsi montes*.

14 sileant peioris murmura famae: Le cattive notizie, che parlavano di un Gallico in punto di morte (la *fama peior* è appunto quella che Gallico fosse in fin di vita, se non addirittura morto: vedi Nauta 2008, p. 151), non hanno più ragion d'essere e devono quindi finire. Per un ordine simile, cf. *sil.* 1,2.28, *fama tace!* (in quel caso, devono cessare le chiacchiere sulla vita sregolata di Stella, una volta che questi ha "canonizzato" con il matrimonio la sua relazione con Violentilla; vedi anche, pur in diverso contesto, *Theb.* 9,68, *iam Telamona pium, iam Thesea fama tacebat*. Henderson 1998, pp. 45-46 interpreta l'esortazione a lanciare un grido di gioia dei versi precedenti come un tentativo di soffocare le possibili voci di dissenso adombrate al v. 14: la lettura è interessante, ma è forse preferibile riferire i *murmura peioris famae* al momento precedente il diffondersi della notizia che Gallico è guarito (in altre parole, il passo sembra voler dire che non possono più circolare le cattive notizie che venivano diffuse quando le sorti del malato erano ancora incerte, piuttosto che persistevano, persino una volta assodato il recupero di Gallico, delle voci critiche da reprimere).

Per *murmura famae* in chiusura di esametro, vedi Prop. 2,5.29; Ov. *her.* 9.41; è proprio delle descrizioni allegoriche della Fama insistere sul fatto che questa sparge le sue voci soprattutto per mezzo di bisbigli e mormorii: vedi Ov. *met.* 12,49, *nec tamen est clamor, sed parvae murmura vocis* (cf. v. 61, *dubioque auctore Susurri*; cf. Cat. 80.5, *vere fama susurrat*; Ov. *her.* 21.231; Prud. *c. Symm.* 2,920; vedi anche Amm. 26,6.2, *ut susurravit obscurior fama*); *Theb.* 3,426-429, *Fama ... trepidas denso cum murmure plumas / excutit*; 9,32-33, *Fama per Aonium rapido vaga murmure campum / spargitur*; Claud. *b. Goth.* 201-204.

15 quippe manet longumque aevo redeunte manebit: Dopo l'invito a gioire, S., con un nuovo nesso causale (*quippe*, in modo simile a *nam*, chiarisce il motivo di quanto detto in precedenza: vedi

¹⁰⁶ Vedi Lucil. 1237 M.; Lucr. 1,605; 4,370; 574; 973; 5,418; Verg. *G.* 3,341; 4,507; *Aen.* 1,456; 7,139; 7,177; [Verg.] *cir.* 417; *dir.* 42; Prop. 3,17.15; Ov. *met.* 2,109; 7,650; 8,747; 12,211; 14,473; 15,733; *fast.* 1,317; 1,1.107; 3,12.17; Man. 2,717; 4,123; Val. Fl. 4,449; Sil. 6,541; 12,217; Claud. *in Ruf.* 2,495; *Hon. VI cos.* 589; Prud. *c. Symm.* 1,225; 2,581.

¹⁰⁷ L'espressione completa *ex ordine* ricorre invece a *Theb.* 3,309; 8,24; 8,223; 9.605, *notasque ex ordine silvas* (sovrapponibile a 9,536, *quas obruat ordine silvas*, a riprova che S. impiega indifferentemente *ex ordine* e *ordine*); *sil.* 3,3.63; 4,2.39.

¹⁰⁸ Ritengo prudente lasciare il dubbio sulla questione se anche *ex* vada considerato corrotto, data appunto la frequente oscillazione, nella scrittura di S., fra *ordine* e *ex ordine*.

¹⁰⁹ Parallelo valorizzato anche da Henderson 1998, n. 109, che tuttavia individua un gioco verbale fra *Vaticāni* (al v. 7 dell'ode di Orazio) e il verbo *cāno* insostenibile per ragioni prosodiche.

OLD s.v. 1, “introducing a sentence explaining an assertion already made”; trattandosi di una congiunzione adatta ad esprimere legami logici e a sviluppare un discorso argomentativo, *quippe* è adoperata con grande frequenza da Lucrezio, sempre a inizio esametro¹¹⁰; anche S. la usa spesso¹¹¹) ribadisce la causa di tanta letizia: Gallico è vivo e in piena salute, e lo sarà ancora a lungo (si confronti l’augurio espresso a *sil.* 4,7.41, *duret in longum generosus infans*). Nell’enfatica formulazione *manet longumque ... manebit*¹¹² (movenza presente, ad es., anche in Cic. *Verr.* II 1.88; *Pis.* 61; *leg.* 1,1; Plin. *pan.* 52.4, (sc. *Traiani statuae*) *manent manebuntque quam diu templum ipsum*; 93.1; *ep.* 9,27.2;), S. riprende senza dubbio Verg. *Aen.* 6,617, *sedet aeternumque sedebit*, imitato anche a *Theb.* 8,509, *teneo aeternumque tenebo* (cf. *Theb.* 2,429, *teneo longumque tenebo*, *Sil.* 3,572, *tenet longumque tenebit*; per la figura, vedi anche Hor. *ep.* 2,1.160, *manserunt hodieque manent*; Ov. *her.* 4,143; Augoustakis 2016 *ad Theb.* 8,509 e Wills 1996, pp. 302-303). La forma verbale *manet* contribuisce a rappresentare Gallico come un fedele soldato dell’imperatore, che resta saldamente in piedi e non abbandona mai la sua posizione; inoltre, nel contesto generale del v. 15, pervaso dalla nozione di eternità (vedi Henderson 1998, pp. 47-48), *manet* veicola anche l’idea che Gallico “durerà” ancora a lungo (per questo valore di *maneo*, vedi OLD s.v. 8 e comm. a *sil.* 1,6.101-102). *Aevo redeunte* (“al rinnovarsi della vita”, cf. *sil.* 3,3.183, *Fortuna redeunte*), da un lato, sviluppa ulteriormente il tema della rinascita già introdotto ai vv. 7-8; dall’altro, con l’impiego del termine *aevum*, che, oltre che la vita di un singolo, può definire intere età e cicli cosmici (come il greco αἰών, vedi ThLL I 1167.48-1168.21), introduce una prima allusione ai *ludi saeculares* appena celebrati da Domiziano e al motivo della rigenerazione universale del *saeculum* realizzata sotto il principe, trattato in modo più esplicito ai vv. 16-17 (per *redeo* usato in riferimento a periodi di tempo che si rinnovano, vedi OLD s.v. 9a e Cucchiarelli 2012 *ad Verg. ecl.* 4.6, *redeunt Saturnia regna*). Come conferma, di un’estensione della grandezza di Roma a un altro *aevum* parla anche Orazio nel *carmen saeculare* ai vv. 66-68, (sc. *Phoebus*) *remque Romanam Latiumque felix / alterum in lustrum meliusque semper / prorogat aevum*, un luogo che S. ha sicuramente avuto presente nella composizione della 1,4: cf. la formulazione del v. 8, *alios melior revirescit in annos* e l’azione, sempre di Apollo, ai vv. 63-64, che corrisponde in pieno a quanto espresso da Orazio con *prorogat*.

16 quem penes intrepidae mitis custodia Romae: Dopo le allusioni agli oggetti di competenza di Gallico ai vv. 9-14, S. chiarisce in modo più esplicito che il suo dedicatario è il *praefectus urbi*: nelle sue mani (per *quem penes*, cf. *Theb.* 2,430; 3,80; 5,331; 8,308; 10,184; 631; 11,189; 2,7.5) è riposto il controllo della città. Proprio a Rutilio Gallico si riferisce anche Giovenale (13.157), con termini molto simili a quelli del v. 16: *custos Gallicus urbis*; per la prefettura urbana come una *custodia* della città, cf. Sen. *ep.* 83.14, *Piso, urbis custos* (cf. Porph. *ad Hor. ars* 2); Ioseph. *ant.* 18,6.5, φύλαξ τῆς πόλεως (cf. Plut. *Otho* 5.2). La forma del verso ricorda il modo in cui Orazio descrive l’attività di Mecenate (*carm.* 3,29.25-26, *tu civitatem quis deceat status / curas et urbi sollicitus times*; cf. [Verg.] *in Maec.* 1.27), anche se il passo più vicino, per il concetto generale, al

¹¹⁰ L’unica eccezione è 6,910. *Quippe* è usato esclusivamente a inizio esametro anche da Virgilio e Ovidio (anche in Properzio la posizione a inizio verso prevale nettamente); in Lucano la collocazione di *quippe* inizia ad essere più libera, tendenza sviluppata dall’epica flavia, dove la posizione a inizio verso cessa di essere canonica.

¹¹¹ *Theb.* 2,309; 3,159; 4,443; 490; 5,45; 381; 7,404; 574; 9,210; 10,513; 12,148; 359; 455; *Ach.* 1,399; 684; 2,7; *sil.* 3,3.122; 4,7.25; 4,8.59; 5,1.76; 5,2.31; 157; 5,3.258. Vedi anche comm. al v. 53.

¹¹² Una movenza simile (con buona probabilità indipendente da S.) ricorre in Coripp. *Ioh.* 1,507, *sic virtus Romana manet semperque manebit*.

v. 16 è costituito da Vell. 2,98.1, *L. Pisonis, quem hodieque diligentissimum atque eundem lenissimum securitatis urbanae custodem habemus, virtus*, con Woodman 1977 *ad loc.* (si noti l'accento posto nel brano sulla clemenza del *praefectus*, elemento fondamentale anche del ritratto di Gallico ai vv. 43-49). La caratterizzazione di Gallico come *custos Romae*, inoltre, è un tratto che contribuisce ad avvicinarlo ulteriormente alla figura dell'imperatore e a farne una sorta di "doppio": il principe, infatti, è custode dell'impero allo stesso modo in cui il suo rappresentante a Roma lo è della città (cf. Vell. 2,194.2, *vindicem custodemque imperii sui*: anche la descrizione dell'imperatore come *vindex* è confrontabile con il ritratto di Gallico, "difensore delle leggi" ai vv. 10-11; vedi Henderson 1998, n. 111).

Roma è definita *intrepida* in quanto, affidata a un *praefectus* quale Gallico, non ha nulla da temere; è poi importantissimo, ai fini degli sviluppi successivi del poemetto, la specificazione che il prefetto esercita il proprio controllo sulla città non solo con efficacia, ma anche con clemenza: la sua è una *custodia mitis*, come sarà spiegato in dettaglio ai vv. 43-49, dove il metodo di governo di Gallico è presentato come un perfetto esempio di autorità bilanciata dalla mitezza, in grado di porre dei limiti al proprio potere. Sebbene nel componimento si incontrino diversi riferimenti ai *ludi saeculares* (vedi n. succ.) e, di riflesso, non manchino riprese dal *carmen saeculare* di Orazio, avrei invece dei dubbi ad accogliere la proposta di Van Dam 2006, p. 190, n. 18 (vedi anche Henderson 1998, p. 48), che individua in *custodia mitis* un'allusione a Hor. *c. saec.* 33-34, *mitis placidusque ... supplices audi pueros, Apollo*: il senso di *mitis* è infatti diverso (in S. "clemente", in Orazio "propizio"), né i due passi presentano consonanze tali da non poter essere semplicemente attribuite al caso.

17-18: Seguendo una sorta di *Ringkomposition* (vedi Newmeyer 1979, p. 94), la sezione iniziale della 1,4 si chiude con una variazione del motivo che l'aveva aperta: il destino non poteva permettere che Gallico morisse, macchiandosi così di una colpa imperdonabile. Alla ripresa di uno dei temi encomiastici portanti dei versi precedenti si aggiunge qui un nuovo elemento, che permette a S. di collegare la celebrazione di Gallico a quella dell'imperatore: Gallico si è salvato anche perché non era giusto che si aprisse con un lutto così tremendo il nuovo secolo appena inaugurato da Domiziano con la celebrazione (nell'88) dei *ludi saeculares*¹¹³ (e, viceversa, la guarigione di Gallico è simbolo concreto del nuovo corso rappresentato dal secolo "rinato", vedi Hardie 1983, pp. 195-198 e 1996, p. 262). S. qui rielabora, arricchendolo con temi soprattutto lucanei, Mart. 4,1.7-8, *hic colat ingenti redeuntia saecula lustro / et quae Romuleus sacra Tarentus habet*; lo stesso S., inoltre, riprenderà questi versi della 1,4 a *sil.* 4,1.37-38, dove Giano predice che Domiziano regnerà per un altro secolo e celebrerà una seconda volta dei *ludi saeculares*: *mecum altera saecula condes / et tibi longaevis renovabitur ara Tarenti*¹¹⁴.

¹¹³ I *ludi saeculares*, volti a segnare ritualmente l'inizio di una nuova epoca, furono celebrati per la prima volta nel 449 a.C. (Cens. 17.7-13, che cita il *de scaenicis originibus* di Varrone come fonte per le informazioni sulle origini dei *ludi*, dice che si tennero anche negli anni 348, 249, 149), in età imperiale, furono rinnovati per la quinta volta da Augusto nel 17 a.C. (cf. Suet. *Aug.* 31.4; C. Dio 54,18.2; per l'occasione, ricordata da Augusto a *res gestae* 22, Orazio compose il *carmen saeculare*) e furono replicati sotto Claudio nel 47 d.C. (cf. Plin. *n.h.* 7,159; 8,160; Tac. *ann.* 11,11.1; Suet. *Claud.* 21.2; *Vit.* 2.5). Domiziano non considerò valida l'edizione di Claudio e fece celebrare i *ludi* nell'88, ricollegandosi al precedente di Augusto (cf. Suet. *Dom.* 4.3; Zos. 2,4; vedi anche Newlands 2002, p. 251). L'ultima edizione dei *ludi* si tenne nel 247 d.C, durante il regno di Filippo l'Arabo.

¹¹⁴ *Tarenti* è brillante congettura del Turnebus, per *parentis* di M. Per rimanere nell'ambito della *silva* 4,1, pone delle difficoltà l'interpretazione dei vv. 17-18 (inizio del discorso di Giano), *salve, magne parens mundi, qui saecula mecum / instaurare paras!*: la vicinanza formale al v. 37 e a *sil.* 1,4.17 porterebbe infatti a vedere anche in questo passo un riferimento ai *ludi saeculares* (così Geysen 1996, pp. 74-75), ma l'occasione della *silva* (il diciassettesimo consolato di

Il v. 17 recupera l'idea, già accennata al v. 1 e proposta soprattutto ai vv. 7-8, che la guarigione di Gallico fosse voluta da un "piano" della sorte, mossa da una forma di riguardo nei confronti di Domiziano. Se prima si è detto che il destino non ha osato privare l'imperatore della sua spalla, temendo l'*invidia* che sarebbe ricaduta su di esso, qui si ribadisce che non ha voluto che i *nova saecula* aperti con le celebrazioni dell'88 (per l'uso di *saecula* al plurale, ma con riferimento alla generazione specifica di chi parla, cf. Tib. 1,4.57; Prop. 2,25.37; Ov. *med.* 24; *ars* 2,277; *fast.* 1,191; *tr.* 1,2.103, *hoc duce ... felicia saecula*; 4,9.25; 4,10.125; *Pont.* 3,1.116; [Ov.] *cons. ad Liv.* 45; Luc. 7,638; Mart. 5,10.8) potessero accusarlo di funestarli con la morte di Gallico. L'aspetto più interessante del v. 17 è costituito dall'ardito uso di *induo* con *crimen*, nel senso di "incolpare" (alla lettera: "il nuovo secolo non avrebbe potuto rivestire il fato di una colpa così grave"; per *induere* come "indere, praestare, tribuere", vedi ThLL VII,1 1265.41-75: S. usa il verbo con un oggetto "insolito" anche a *Theb.* 7.772, *longamque ... indue famam*): è possibile che l'immagine della colpa che si adatta come un abito al destino derivi da Luc. 7,35 (il soggetto è Roma, le cui false aspettative sul ritorno di Pompeo saranno smentite dal fato crudele), *hoc scelus haud umquam fati haerere putavit*; si noti che S., come fa spesso, riprende il proprio modello "rovesciandolo" (l'errato ragionamento dei Romani in Lucano si rivela esatto nella ripresa staziana, dove i *fata* effettivamente si astengono da *tantum crimen*). Per l'idea, qui sottesa, che un evento tragico o increscioso costituisca un vero e proprio *crimen* del destino e degli dei che l'hanno permesso, vedi Sen. *cons. ad Marc.* 12,6.1; Luc. 5,58-61, *et tibi ... fortunae, Ptolemaee, pudor crimenque deorum, / cingere ... diademate crinis / permissum* (cf. la parodia di Mart. 11,93.3-4); 8,55; 9,143; 10,341-342; Mart. 2,65.3; 10,61.2; per gli sviluppi del motivo in S., cf. *Ach.* 2,45; *sil.* 5,2.84-85 (per *scelus / nefas* nel senso di "morte prematura", vedi anche *sil.* 2,1.30; 175; *Theb.* 5,592; 628; 6,161; 9.887, cf. Mart. 7,14.1).

Il v. 18 ribadisce, in forma più dotta e ricercata, il concetto del v. 17 ("l'*ara Tarenti*, appena restituita, non avrebbe potuto macchiarsi di una tale colpa"); in questo caso, l'allusione alla celebrazione dei *ludi saeculares* è compiuta per mezzo di un accenno a un particolare aspetto del rito di inaugurazione dei giochi. Il *Tarentum* (Henderson 1998, n. 98 suggerisce che l'impiego di un termine così specifico della geografia di Roma sia stato volutamente posto al termine del "preproemio" per bilanciare l'abbondanza di nomi greci nei versi iniziali del componimento) menzionato da S. era uno spazio consacrato in un angolo del Campo Marzio, nei pressi del *pons Aelius* sulla riva sinistra del Tevere: era costituito da una depressione del terreno che ospitava un altare sotterraneo, su cui venivano compiuti i sacrifici che davano inizio alla cerimonia (nell'area del *Tarentum* avevano poi luogo anche le competizioni sportive e gli spettacoli propri dei *ludi saeculares*, vedi Thomas 2011, pp. 54-55); l'altare era destinato ad essere reinterrato ogni volta al termine della funzione, per essere *instauratus* dopo un nuovo ciclo di anni, al rinnovo dei *ludi* (vedi Fest. p. 440.13-14 L.¹¹⁵; Paul. p. 479 L.; Val. Max. 2,4.5; Zos. 2,1-6; per il *Tarentum*, cf. Ov. *fast.* 1,501, con Frazer *ad loc.*; Mart. 10,63.3; proprio dal fatto di essere inaugurati nel *Tarentum* i *ludi saeculares* erano anche detti *ludi Tarentini*¹¹⁶: una preziosa iscrizione, contenente un accurato

Domiziano, assunto il 1° gennaio 95) è troppo distante dall'anno di celebrazione dei giochi e *paras* si adatterebbe meglio a un evento che deve ancora verificarsi, piuttosto che a una cerimonia già compiutasi nel momento in cui S. colloca la scena. Coleman 1988 *ad loc.* (seguita da Shackleton Bailey) sospetta quindi che, in realtà, i vv. 17-18 alludano ai riti di inaugurazione dell'anno del consolato (cf. Mart. 8,8.1-2, *principium des, Iane, licet velocibus annis / et renoves vultu saecula longa tuo*, dove si parla soltanto dell'inaugurazione del nuovo anno e non dei riti secolari).

¹¹⁵ Il luogo è purtroppo estremamente lacunoso.

¹¹⁶ Cf. Censor. 17.8.

resoconto dello svolgimento dei *ludi saeculares* del 17 a.C., è stata significativamente rinvenuta proprio nell'area del *Tarentum*, vedi Fraenkel 1957, pp. 366-370; Thomas 2011, p. 53). Il verbo *instauro* è proprio del lessico religioso e indica l'atto con cui viene ripetuta una cerimonia, interrotta in precedenza da un imprevisto o invalidata da un vizio di forma; tuttavia, può essere applicato anche a riti che prevedono di essere celebrati dopo un certo intervallo di anni e che richiedono quindi di essere "ripetuti" a una scadenza fissa (vedi ThLL VII,1 1976.5-16¹¹⁷; per i *ludi saeculares* in particolare, cf. Aug. *civ.* 3,18): quest'uso è attestato in S. a *Theb.* 7,93-94 (sull'istituzione delle Nemee).

Rimane una questione circa il modo dei verbi *induerint* e *peccaverit*. Il commentatore settecentesco Stephens, sulla base di *manebit* al v. 15, li considera dei futuri anteriori, con valore resultativo: "Gallico sarà a lungo in salute: così il nuovo secolo non ne avrà imputato la morte al destino, né l'ara *Tarenti* avrà commesso alcun crimine". L'interpretazione è legittima, ma forse è da preferire quella di Izaak (accolta da tutti gli interpreti moderni, con l'eccezione di Henderson 1998, p. 49, che riconosce un'ambiguità di fondo nel testo di S., ma propende per il futuro) che si tratti di congiuntivi perfetti dal valore irreali, equivalenti a dei congiuntivi piucheperfetti (per esempi di quest'uso, vedi HLS 334b): le situazioni citate da S. ai vv. 17-18, in effetti, non sono degli eventi a monte di quanto detto al v. 15, ma piuttosto due condizioni che, se si fossero verificate, avrebbero reso impossibile lo stato descritto al v. 15.

Come si addice a un verso "conclusivo" (in questo caso, del singolare "pre-proemio" che S. pone prima dei programmatici vv. 19-37), il v. 18 presenta un'esibita allitterazione: *instaurati peccaverit ... Tarenti*; inoltre *aut instaurati e instaurati ... ara Tarenti*.

19-30: Dopo la parte introduttiva, che informa sull'avvenuta guarigione di Gallico e propone una particolare interpretazione "teologica" dell'evento, S. passa bruscamente a un nuovo discorso (lo stacco con la sezione precedente è netto e privo di mediazioni, come prova l'impiego di *ast* all'inizio del v. 19). Il nuovo brano è una sorta di proemio, condotto nelle forme di una tradizionale invocazione alla Muse¹¹⁸ (Henderson 1998, p. 52: "a matching montage of proemial material, not so much a start as a new preliminary"). A sorpresa, però, le Muse (che ci aspetteremmo chiamate in causa come il più importante nume ispiratore di poesia) vengono bruscamente congedate (insieme ad altre divinità sovente invocate nei proemii, come Apollo e Atena) da S., che preferisce sostituirle con il *numen* di Gallico. La strategia del "congedo delle Muse" è frequente nelle *Silvae* (per una rassegna completa dei passi rimando alle note a *sil.* 1,6.1-7, dove la questione è esaminata in dettaglio); il presente passo, tuttavia, si distingue dalle altre occorrenze: mentre lì S. sostituisce divinità "serie", adatte a una poesia alta e solenne, con numi ispiratori "minori" e "giocosi", più consoni al genere delle *Silvae* e ai temi leggeri affrontati nei poemetti, qui compie un passo ulteriore, assegnando l'importante ruolo di fonte di ispirazione niente meno che al proprio dedicatario (una movenza simile sarà adottata a *sil.* 5,3.19-28, in cui S., dopo aver dichiarato di aver perso ogni vena poetica con la morte del padre, invita l'anima stessa del padre, l'unico in grado di restituirgli l'ispirazione, a guidarlo nel canto come una Musa). Tale strategia trova dei precedenti in poesia elegiaca, dove può accadere che la donna amata venga scelta come Musa, più efficace e

¹¹⁷ Dove però sono riportate anche attestazioni di *instauro* in un senso leggermente diverso: "rinnovare un culto o un rito non più praticato da tempo".

¹¹⁸ Dal momento che i vv. 19-30 sono costruiti nelle forme di un proemio epico, per definire il blocco introduttivo costituito dai vv. 1-18 (che in qualche modo fornisce al lettore le coordinate preliminari per la comprensione del componimento, il cui vero "inizio" parte al v. 19) si potrebbe coniare il termine di "pre-proemio".

potente delle divinità che tradizionalmente presiedono alla creazione artistica. Il testo più vicino, in questo senso, è Prop. 2,1.1-4, *quaeritis unde mihi totiens scribantur amores, / unde meus veniat mollis in ora liber. / non haec Calliope, non haec mihi cantat Apollo: / ingenium nobis ipsa*¹¹⁹ *puella facit*; Cinzia è invocata come una Musa, perché aiuti il poeta a narrare la sua storia d'amore, anche a 1,18.5-6, *unde tuos primum repetam, mea Cynthia, fastus? / quod mihi das flendi, Cynthia, principium?*¹²⁰, mentre a 2,30.37-40 è "ammessa" nel coro delle Muse, vedi in particolare v. 40, *sine te nostrum non valet ingenium* (cf. Tib. 2,5.111-112, *usque cano Nemesin, sine qua versus mihi nullus / verba potest iustos aut reperire pedes*¹²¹; in parte anche Corinna è presentata come una divinità il cui *numen* determina le scelte letterarie di Ovidio, vedi *am.* 2,18.17¹²²; Marziale, infine, propone una divertente "rassegna" degli usi di questo motivo nell'epigramma 8,73).

Il motivo è ancora più presente in contesti encomiastici. In particolare, la prassi di associare l'imperatore alle divinità invocate (o di sostituire completamente i numi ispiratori tradizionali con la figura del principe: si vedano in proposito le osservazioni di Myers 2014, p. 53 sulla scelta di S. di non includere alcuna invocazione agli dei nei poemetti in lode di Domiziano, in modo da presentare l'imperatore come l'unica fonte della sua poesia) diviene una costante dei proemi epici di età imperiale¹²³ (cf. comm. ai vv. 22-23; Nauta 2008, n. 25 e Rosati 2012, pp. 303-307, proprio in riferimento al proemio dei *Fasti* che, come diremo a breve, costituisce un imprescindibile modello per questa sezione), che seguono il modello di Verg. *georg.* 1,24-40, *tuque ... Caesar ... da facilem cursum atque audacibus adnue coeptis*. Questa fortunata forma di omaggio poetico viene ben presto impiegata non solo in contesti di lode dell'imperatore, ma anche in invocazioni di segno analogo rivolte a figure diverse (come Gallico, in questo caso): uno dei primi esempi è costituito da Tib. 2,1.35, *huc ades* (sc. *Messalla*) *adspiraque mihi*, anche se il passo in assoluto più vicino a questi versi della 1,4 è il proemio dei *Fasti* di Ovidio (1,1-26), dove l'invocazione è rivolta direttamente a Germanico¹²⁴, senza alcuna menzione delle Muse (cf. *Germ. Arat.* 1-16; per i numerosi e importanti punti di contatto fra il proemio dei *Fasti* e questa sezione della 1,4, vedi *infra*). Una declinazione del "congedo delle Muse", particolarmente vicina a questi versi di S., ricorre nell'epistola prefatoria attribuita a Optaziano Porfirio (par. 3: *mihi pro Heliconii verticis nemore, pro Castalii fontis haustu*¹²⁵ *versifico, pro Apollinis lyrae Musarum concinentibus choris ceterisque quae poetis mos est carmen pangentibus invocare, tui mihi nominis aeterna felicitas ... incentivum cecinit ad audendum*; vedi anche par. 8 e *carm.* 3.7, *tu mentem inspiras vatis*). La finalità di questa scelta stilistica è chiara: impiegando a proposito di Gallico formule che la tradizione poetica ha codificato in riferimento all'imperatore, S. ha modo di accostare ulteriormente la figura del ministro a quella di Domiziano.

Oltre ad inserirsi in un'ampia tradizione di invocazioni alla figura politica di riferimento del poeta, la scelta di rinunciare alla Muse per sostituirla con Gallico, da un lato, è in accordo con la pratica encomiastica di S., che ama "mitizzare" l'oggetto delle proprie lodi e trasformare le vicende dei

¹¹⁹ Cf. v. 22, *ipse veni*.

¹²⁰ Cf. ad es. Hom. *Il.* 2,484-492; Verg. *Aen.* 7,37-41; 641-646; 9,77-79; 525-528; 10,163-165; (vedi anche *Aen.* 11,664-665; *Theb.* 9,744); *Theb.* 7,628-631; 9,315-318; 10,628-631.

¹²¹ Cf. comm. ai vv. 19-20.

¹²² Cf. *am.* 1,3.19-20; 2,17.33-34; 3,12.16.

¹²³ L'unica vistosa eccezione è costituita dal proemio delle *Metamorfosi* di Ovidio, un proemio appunto "rivoluzionario" per un'epica di sconvolgente originalità.

¹²⁴ Una preghiera simile ricorre anche nel "secondo proemio" a Augusto: *fast.* 2,17-18, *ergo ades et placido paulum mea munera vultu / respice*.

¹²⁵ Cf. comm. al v. 27.

propri dedicatarii in una sorta di moderna mitologia di nuove personalità eroiche e, spesso, divine (come nel caso dell'imperatore e dei membri più eminenti del governo), dall'altro, costituisce un buon esempio della versatilità con cui S. varia i motivi tradizionali legati all'ispirazione poetica e ama giocare con le figure delle Muse (al tema è dedicato il contributo specifico di Rosati 2002).

Il "proemio" è formato da due blocchi di pari lunghezza (vv. 19-25 e 25-30: il v. 25 include il termine del primo e l'inizio del secondo), costruiti entrambi in base allo stesso criterio: a una prima parte, che contiene il congedo dalle fonti di ispirazione tradizionali (vv. 19-23; 25-28), segue una piccola dimostrazione che illustra in quali occasioni Gallico abbia provato di possedere effettivamente un *doctum numen*, sia nell'attività politica (vv. 23-25) che in quella letteraria (vv. 28-30). Gallico viene così presentato come una figura autorevole, in grado di sostituire degnamente i numi tradizionali, ed anzi, di surclassarli (vedi soprattutto vv. 27-28).

Prima di procedere all'analisi della sezione, va detto che l'intero blocco è stato preso a modello da Paolino di Nola (*carm.* 15.30-46) per un analogo "congedo delle Muse" (le Muse sono respinte e sostituite dal potere ispiratore di Cristo): cf. vv. 30-31, *non ego Castalias, vatum phantasmata, Musas / nec surdum Aonia Phoebum de rupe ciebo* con 1,4.19-21, *ast ego nec Phoebum ... nec Aonias ... divas ... hortabor* (si noti anche l'impiego in nuovo senso dell'aggettivo *surdum*, tratto da 1,4.19-20, *quamquam mihi surda sine illo / plectra*¹²⁶; Paolino capovolge il motivo classico del poeta "muto" senza il soccorso di Apollo nell'immagine di Apollo "muto" al confronto con Cristo anche a *carm.* 10.25, *ciere surdum Delphica Phoebum specu*), vv. 43-45, *ego ... isto munere fretus / roris, Christe, tui vivos precor aridus haustus. / da verbum de fonte tuo* con 1,4.25-28, *licet enthea vatis / excludat Piplea sitim ... largos potior mihi gurges in haustus / qui rapitur de fonte tuo*; sono interessanti anche la ripresa di 1,4.28-29, *plana solutis / cum struis orsa modis* ai vv. 34-35, *nec tibi difficile ... mea solvere doctis*¹²⁷ / *ora modis* e la presenza, anche in Paolino, di una "dimostrazione" del *numen* di Cristo (vv. 35-42: una serie di miracoli ha dimostrato che Cristo potrà davvero ispirare adeguatamente il poeta), condotta nei medesimi termini con cui S. (1,4.23-25 e 28-30) argomenta che Gallico è una degna fonte di ispirazione (per un veloce confronto fra i due passi, pur viziato da qualche imprecisione, vedi Nazzaro 2004, pp. 482-484).

19-21: La prima parte del "proemio" fornisce un esaustivo catalogo "in miniatura" di divinità ispiratrici: Apollo, Atena, le Muse¹²⁸, Mercurio e Bacco. Nell'elaborazione di questa lista, S. riprende l'elenco delle divinità che presiedono alle nozze di Stella di *sil.* 1,2.16-19, *te concinit iste / (pande fores), te, Stella, chorus* (le nove Muse e, decima, la personificazione dell'Elegia, vedi *sil.* 1,2.3-10, che corrispondono perfettamente al gruppo delle Muse con Atena della 1,4); *tibi Phoebus et Ehuan*¹²⁹ / *et de Maenalia volucer Tegeaticus umbra /serta ferunt* (il modulo sarà a sua volta reimpiegato a *sil.* 2,7.5-8, *ipsi quos penes est honor canendi, / vocalis citharae repertor Arcas / et tu, Bassaridum rotator Euhan, / et Paeon et Hyantiae sorores*), rovesciato di proposito: gli dei che nella 1,2 sono invitati a unirsi alla festa qui devono cedere il passo a Gallico. I vv. 19-21 costituiscono inoltre il modello degli altri "congedi" (meno completi nella rassegna delle divinità dimesse) presenti nelle *Silvae*: quello di 1,6.1-2, dove compaiono di nuovo Apollo, Atena e le

¹²⁶ Cf., in Paolino, vv. 45-46, *tua non queo fari / te sine*. Paolino, ancora, menziona il plectro anche al v. 29.

¹²⁷ Cf. 1,4.23, *docto nec enim sine numine*.

¹²⁸ Per l'accostamento tradizionale, in invocazioni poetiche, di Apollo, Atena e delle Muse, vedi comm. a *sil.* 1,6.1-2.

¹²⁹ Cf. *sil.* 1,2.220-228; per l'accostamento di Apollo e Bacco, vedi anche *Theb.* 8,492.

Muse, e quello di 1,5.3-5, dove insieme alle Muse sono citati Apollo, Mercurio (*volucer Tegeae*, cf. v. 21) e Bacco (*Euhan*).

Come si accenna sopra, la forma del v. 20, con Atena decima fra le Muse¹³⁰ (è possibile che S. abbia voluto marcare questa identificazione attraverso l'allitterazione del suono /d/: *decima ... Pallade divas*), è ricalcata su *sil.* 1,2.9-10, (sc. *Elegeia*) *decimam ... videri / se cupit et mediis fallit permixta sorores* (l'immagine e la chiusa del verso *decima cum Pallade divas* saranno sfruttate da Sidon. *carm.* 1,16.1, *ter ternas decima cum Pallade Musas*). S. impiega il termine *Aonis* o l'attributo *Aonius* ("tebana", con riferimento al monte Elicona)¹³¹ a proposito delle Muse e dei loro attributi anche a *Theb.* 4,183; 10,830-831; *Ach.* 1,10; *sil.* 1,2.247; 2,4.19; 2,7.13; 3,3.32; 4,6.31; 5,3.92; 102; 122; l'uso ha particolare risonanza in *Theb.* 7,628-630, dove le Muse tradizionalmente "tebane" sono invocate appunto perché assistano il poeta nel canto delle tragiche vicende di Tebe: *nunc age, Pieriae, non vos longinqua, sorores, / consulimus, vestras acies vestramque referte / Aoniam*. Ingegnosa, ma forse eccessiva, è la proposta di Myers 2014, p. 51 di individuare nella menzione dell'Aonia e della fonte Dirce ai vv. 20-21 una voluta contrapposizione fra le *Silvae* e la *Tebaide* (S., rinunciando a numi tebani, segnalerebbe al lettore la sua volontà di aderire a un genere del tutto diverso da quello del poema epico): la sezione del proemio della *Tebaide* in cui sono citate queste località (1,34 e 1,38) è infatti estranea all'invocazione poetica vera e propria, con la conseguenza che non è possibile considerare *sil.* 1,4-20-21 come un esatto rovesciamento dell'*incipit* del poema.

Per *ast*, forma arcaica recuperata in poesia come equivalente di *at* per via della sua convenienza metrica e congiunzione di norma impiegata per imprimere una svolta al discorso e segnare il passaggio ad una nuova sezione, vedi Mancini 2016 *ad Luc.* 7,608.

Al v. 21, Mercurio è indicato per mezzo della perifrasi *mitem Tegeae ... alumnum*, che ricorre a *Theb.* 7,5, *velocem Tegees adfatus alumnum*. A dire il vero, la nascita del dio si colloca in Arcadia (per Mercurio arcade, cf. Varro *Men.* 101 A.; Ov. *fast.* 5,663-664; *Luc.* 3,178; 9,661; *Val. Fl.* 5,370; *Theb.* 2,70; 4,228-229; 4,483; 8,48; *sil.* 2,7.6; 3,3.80; 5,3.93; *Mart.* 9,34.6; *Aus. prec.* 2.2; *Claud. Hon. III cos.* 165; *Sidon. carm.* 1.7; 10.16; 15.65; 23.122), ma non a Tegea (località connessa di norma a Pan, cf. *Verg. G.* 1,18; *Prop.* 3,3.30), bensì sul monte Cillene. La connessione fra Mercurio e Tegea si trova nel solo S. (vedi Vollmer *ad sil.* 1,2.16), da cui la ricavano *Claud. rapt. Pros.* 1,89, *Atlantis Tegeae nepos* e *Sidon. carm.* 7.20, *Tegeaticus Arcas*. L'epiteto *Tegeaeus*, tuttavia, a partire da Ovidio (*ars* 2,55; *fast.* 2,167, di Callisto; *met.* 8,380, di Atalanta) assume anche il significato generale di "arcade" (un uso recepito da S. a *Theb.* 6,632; 7,605; 8,599; 9,571; *sil.* 4,6.52), venendo così ad essere un attributo appropriato anche per Mercurio (vedi anche *sil.* 5,1.102, *ales Tegeaticus*). S. inoltre tende ad accostare le due località, Cillene e Tegea, presentandole quasi come equivalenti (*Theb.* 4,287-288, *non Tegea, non ipsa deo vacat alite felix / Cyllene*; 9,846, *Cyllenes populus Tegeesque habitator opacae*): questo suo particolare vezzo potrebbe aver facilitato lo scambio fra Tegea e Cillene come luogo "simbolo" del dio.

¹³⁰ Non convince l'idea di Henderson 1998, p. 53 che l'accento ad Atena veicoli un'allusione encomiastica al culto di Domiziano per Minerva: ai vv. 20-21 la posizione di Atena non è affatto preminente (anzi, è citata solo come decima fra le Muse) e, soprattutto, il patrocinio della dea è rifiutato con decisione; non si vede dunque in che modo il rimando possa apparire elogiativo nei confronti dell'imperatore.

¹³¹ La connessione dell'Aonia con le Muse (e, di riflesso, con la poesia) è attestata già in Virgilio (*buc.* 6.65-66; 10.12, cf. *Cat.* 61.28-30; *G.* 3,11) e Properzio (1,2.28; 3,3.42); trova largo impiego in Ovidio (qualche esempio: *am.* 1,1.12; *ars* 3,547-548; *met.* 5,333; 6,2; *fast.* 3,456; 4,245; *tr.* 4,10.39; *Pont.* 4,2.47) ed è recepita in modo completo nella poesia contemporanea (*Sil.* 8,593-594; 11,436; 463; 12,220; 409; *Mart.* 7,22.2; 12,11.2; *Iuv.* 7,59) e posteriore a S. (*Aus. Mos.* 446-447; *epist.* 22,35; *Claud. in Ruf.* 2 *praef.* 3; *Mall. Theod.* 271).

Analogamente a quanto fa per Mercurio, S. allude anche a Bacco con un riferimento al suo luogo di origine, menzionando la fonte Dirce, che scorreva presso Tebe. La formulazione *Dirces ... alumnum* porta a ipotizzare che S. non seguisse la versione del mito trasmessa da Iginio (*fab.* 7.5, che dichiara di seguire Euripide), secondo la quale fu proprio Dioniso a trasformare Dirce (dopo che questa era stata uccisa da Anfione e Zeto) nell'omonima fonte¹³²: sarebbe infatti strano, sul piano logico, presentare il dio come *alumnum* di una fonte che, al momento della sua nascita, ancora non esisteva¹³³. È più probabile, dunque, che S. accogliesse la variante secondo cui la trasformazione di Dirce in fonte precedeva la nascita di Dioniso (sulle differenti versioni del mito, vedi RE V,1 1169.3-1170.38): in particolare, avrebbe potuto avere presente la notizia, data da Eur. *Bacch.* 519-522, che Dioniso bambino, appena “estratto” dalla coscia di Zeus, fu lavato nelle acque di Dirce (Ἀγελῶφου θύγατερ, / πότνι ἑυπάρθενε Δίρκα, / σὺ γὰρ ἐν σαῖς ποτε παγαῖς / τὸ Διὸς βρέφος ἔλαβες), il che spiegherebbe perché Bacco sia definito *alumnum* della fonte. S., d'altra parte, presenta il dio come *alumnum* di Tebe anche a *Theb.* 7,667, dove il sacerdote tebano Euneo dichiara solennemente: *Bacchum haud mentimur alumnum; 10,424, fulminei per ... cunabula Bacchi; 10,900-901, infandae segnes telluris alumni, / Bacchus et Alcides* (cf. 11,224-225).

Rimane infine da discutere se *mitem* vada riferito al solo Mercurio, oppure, per zeugma a entrambi gli dei (*mitem alumnum Tegeae vel (mitem) alumnum Dirces*). La prima lettura sembrerebbe sostenuta dall'*ordo verborum* e dal fatto che l'aggettivo *mitis* si adatterebbe meglio al solo Mercurio, divinità “pacifica”, che al nume a volte tremendo e feroce di Bacco. Tuttavia, il testo risultante da questa interpretazione sarebbe sbilanciato (in *mitem alumnum Tegeae vel alumnum Dirces* si avverte la mancanza di un attributo per il secondo termine); inoltre, S. tende a caratterizzare Bacco con aggettivi positivi (cf. *Theb.* 2,80, *Baccho meliore; Ach.* 2,101, *laeti ... Bacchi*; per una descrizione del dio “pacato”, vedi anche *Ach.* 1,615-618) e l'uso di *mitis* in riferimento al dio trova un precedente nell'invocazione di *Ov. met.* 4,31, *placatus mitisque ... adsis*, passo ripreso da S. anche a *sil.* 3,1.39 (dal momento che nei vv. 19-21 S. adotta stilemi propri dell'invocazione poetica a una divinità, anche se in senso rovesciato, non è escluso che l'impiego di *mitem* sia stato motivato anche da questo aspetto; S. usa *mitis* a proposito di divinità anche a *Theb.* 7,29-30; 9,632; 712; 10,126-127; 12,482; *sil.* 3,4.3; 25; 100; 5,3.291).

Per l'uso di *hortor* come “invocare una divinità”, cf. *Theb.* 7,460-461, *hi precibus questuque does ... hortantur* (cf. Varro *At. fr.* 5; *Macr. Sat.* 1,17.18, (sc. *Apollo*) *iussit his ipsis verbis semet ipsum auxiliatorem invocare hortarique*).

19-20 quamquam mihi surda sine illo / plectra: La precisazione “limita” in parte la portata del rifiuto delle divinità poetiche tradizionali espresso in questa sezione. S. ripropone un modulo delle formule di preghiera (qualcosa è definito irrealizzabile senza l'aiuto del dio, cf. *Cat.* 61.61-74; *Lucr.* 1,22-23; *Hor. carm.* 1,30.7-8; *Ov. fast.* 2,660; *Sil.* 2,485; *CLE* 1504.45-46; il tema ritorna ancora in autori tardi e cristiani, vedi ad es. *Aus. ephem.* 3.13; *Prud. cath.* 3.11; *Sidon. carm.* 6.18), sfruttato presto anche in contesti proemiali, dove il poeta ha la necessità di precisare che, senza il soccorso del dio che presiede all'opera (o l'influsso positivo del dedicatario, come in *Verg. georg.* 3,41-42:

¹³² Sulla fonte Dirce, vedi *Pind. Isthm.* 6.74-75; *Paus.* 9,25.3; *Apollod.* 3,5.5. La fonte Dirce è citata da S. anche a *Theb.* 1,38; 152; 2,322; 433; 3,663; 4,8; 374; 447; 12,115; 610; vedi anche 7,564. S. inoltre adopera spesso l'attributo *Dircaeus* nel senso di “tebano” (cf. *Verg. buc.* 2.24; *Hor. carm.* 4,2.25); *Theb.* 2,142; 610; 4,74; 770; 5,647; 6,907; 913; 8,357; 438; 9,679; 10,466; 651; *Ach.* 1,12; vedi anche *Luc.* 4,550.

¹³³ Iginio presenta, d'altra parte, Dirce come una *baccha*, ma non come la nutrice del dio (e S., da parte sua, a *sil.* 2,1.98, mostra di seguire la versione tradizionale che vuole Ino come nutrice del dio).

Maecenas ... te sine nil altum mens incohat, cf. Prop. 2,30-40), con le sue sole forze non sarebbe capace di comporre nulla di meritevole¹³⁴: vedi soprattutto Hor. *carm.* 1,26.9-10, *Piplea dulcis, nil sine te mei / prosunt honores* (per i precedenti greci, vedi Nisbet-Hubbard *ad loc.*, cf. in particolare Pind. *paen.* 7b.18-19, τ]υφλα[ὶ γὰ]ρ ἀνδρῶν φρένες ... ἄνευθ' Ἐλικωνιάδων¹³⁵) probabile modello di questi versi (si noti la menzione del *plectrum*, in Orazio, al v. 11); S. impiega il motivo anche a *sil.* 4,7.21, *torpor est nostris sine te Camenis* (vedi Myers 2014, pp. 51-52) e 5,3.1-5, *ipse malas vires ... pulsumque sinistrae / da, genitor praedocte, lyrae. neque enim antra moveri / Delia nec solitam fas est impellere Cirrham / te sine* (cf. 5,3.237-238; il passo è utile anche per altri aspetti della “invocazione” a Gallico, vedi *infra*). Per la collocazione di *sine illo* in chiusura di esametro, S. trova un precedente in Ov. *met.* 13,339, *nempe capi Troiam prohibebant fata sine illo* (vedi anche *met.* 7,519; Luc. 7,601).

Per l'immagine del plettro (*plectrum*, soprattutto per influsso di Orazio, diviene una comune metonimia per “poesia lirica”, vedi ThLL X,1 2398.10-67) “muto” (per *surdus* in questo senso, vedi OLD s.v. 4a, cf. Prop. 4,5.58, *tibi sit surda sine aere lyra*; Iuv. 7.71) a significare inattività poetica, cf. Ov. *her.* 15.197-198, *non mihi respondent veteres in carmina vires: / plectra dolore iacent, muta dolore lyra est*; vedi anche *sil.* 5,1.202-204, *conspecta coniuge segnīs / Odrysius vates positīs ad Strymona plectris / obstupuit tristemque rogum sine carmine flevit*.

22-23: S., una volta congedati i numi tradizionali, si rivolge direttamente a Gallico (*qui caneris*), cui rivolge una preghiera nelle forme canoniche dell'invocazione poetica (dai moduli della preghiera tradizionale deriva anche l'esibita e arcaizzante allitterazione *veni viresque novas*). Il dedicatario è esortato a “manifestarsi” (*ipse veni*, cf., ugualmente in contesti in cui è rivolta una preghiera al destinatario del componimento, *sil.* 1,1.106, *ipse colas* e 5,3.1-3, *ipse malas vires et lamentabile carmen ... da, genitor praedocte*; vedi anche *sil.* 1,2.269-270; 3,1.154-155), in modo da infondere vigore al poeta con la sua carismatica presenza (cf. il *doctum numen* del v. 23); per *ipse veni* in inviti rivolti a divinità¹³⁶, cf. [Tib.] 3,8.1-2, *Sulpicia est tibi culta tuis, Mars magne, kalendis: / spectatum e caelo, si sapis, ipse veni*; Sen. *Oed.* 268-269, *et ipse nostris vocibus testis veni, / fatidica vatis ora Cirrhaeae movens*; Mart. 8,39.6, *Iuppiter, ipse veni*. Per l'imperativo *veni* in invocazioni, vedi anche Cat. 61.9; Verg. *G.* 2,7; Tib. 1,7.63-64; 1,10.67; 2,1.3; 81; 2,5.1-6; [Tib.] 3,10.9; 3,12.13; Sen. *Med.* 750; *Theb.* 1,87; 10,341 (cf. 9,398); 12,264¹³⁷; *sil.* 3,1.39; Sil. 17,40; Mart. 1,71.4; 4,1.3; 7,23.1; 8,1.4; 12,62.1-5; Aus. *prec.* 2.1; 3.7); a livello fonico, cf. *sil.* 5,4.16, *inde veni* (nella stessa posizione metrica).

Per quanto riguarda la preghiera *viresque ... animumque ministra* (da confrontare con *sil.* 3,3.28, *da vocem magno, pater, ingenium<que> dolori*: si noti la corrispondenza di *vocem* a *vires* e *ingenium* a *animum*), il modello principale è costituito da Man. 1,7-10, *hunc mihi tu, Caesar, ... das animum viresque facis ad tanta canenda*; vedi anche l'invocazione a Germanico di Ov. *fast.* 1,15-18, *adnue conanti per laudes ire tuorum / deque meo pavidos excute corde metus. / da mihi te*

¹³⁴ Il motivo, parodiato già da Ov. *ars* 2,705, trova fortuna anche in autori cristiani, che chiedono l'ispirazione a Cristo come ad una Musa (vedi ad es. Paul. Nol. *carm.* 15.45-46; 21.694-695).

¹³⁵ Vedi anche Theocr. 16.69-70.

¹³⁶ *Ipse veni*, oltre che in forme di invocazione, ricorre anche in contesti di poesia erotica, dove è chiamato l'amante desiderato: Ov. *her.* 1.2 (cf. *met.* 13,839; Mart. 7,6.7-10: il tono di *Werbung* del discorso encomiastico di Marziale nei confronti di Domiziano lo porta ad applicare consapevolmente stilemi e motivi di poesia amorosa, cf. 8,21.11; Claud. *in Ruf.* 2,98); 8.24.

¹³⁷ Con l'avvertenza che qui l'invocazione è rivolta non propriamente a un dio, ma all'ombra di Polinice.

placidum, dederis in carmina vires: / ingenium vultu statque caditque tuo, cf. Ov. *tr.* 2,560-561, *Caesar ... quantum dederis mihi pectoris ipse*; Luc. 1,63-66 (si noti che Lucano, al pari di S., sostituisce Nerone a Apollo e Bacco)¹³⁸, *nec, si te pectore vates / accipio, Cirrhaea velim secreta moventem / sollicitare deum Bacchumque avertere Nysa: / tu satis ad vires Romana in carmina dandas* (per i legami con *sil.* 1,4, vedi Myers 2014, p. 51); *laus. Pis.* 216-218, *tu modo laetus ades: forsán meliora canemus / et vires dabit ipse favor, dabit ipsa feracem / spes animum*. Per una formulazione molto vicina a quella del v. 22, cf. *Il. Lat.* 772, *Neptunus vires Danais animumque ministrat* (vedi anche *Il. Lat.* 395). S. deriva la clausola *animumque ministra* (impiegata anche a *Theb.* 10,571; cf. *Theb.* 3,671; *sil.* 5,2.52-53) da Verg. *Aen.* 5,640 (cf. *Aen.* 9,764), mentre a *Theb.* 8,498, troviamo la clausola *viresque ministrat* (vedi Augoustakis 2016 *ad loc.*; per la clausola, cf. anche Man. 2,399; 5,226; Paul. Nol. *carm.* 6.4).

Per quanto riguarda *vires ... novas*, Vollmer interpreta *novas* in riferimento alla nuova materia trattata nel componimento (il che avvicinerebbe questo passo a celebri rivendicazioni di “novità” come, ad es., Lucr. 1,925-930; Hor. *carm.* 3,30.13-14; Prop. 3,1.3-4; Man. 1,3-6), citando a sostegno *Ach.* 1,8-9, *tu modo, si veterem digno deplemivus haustu, / da fontes mihi, Phoebé, novas*. Tuttavia, nel brano dell’*Achilleide* S. contrappone esplicitamente *fontes novos* a *veterem (fontem)*, facendo del cambio di materia l’oggetto principale della sua dichiarazione, mentre a *sil.* 1,4.23 il contesto è diverso e non si trovano elementi che facciano pensare in modo univoco a una particolare “novità” del discorso che sarà condotto da S. Considerato, invece, che il tema portante della 1,4 (e in particolare dei vv. 1-18, che precedono immediatamente l’invocazione a Galico) è quello della rinascita e del rinnovamento (Galico è tornato a nuova vita; è significativo in tal senso che il nesso *novae vires* compaia in contesti in cui si parla di il ritorno al vigore e alla salute o di un rinnovarsi delle forze: cf. Verg. *Aen.* 12,423-424, *sagitta / excidit atque novae rediere in pristina vires*; [Sen.] *Herc. Oet.* 1417-1418, *abeat excussus dolor / corpusque vires reparat Herculeum novas*¹³⁹; Luc. 1,134, *reparare novas vires*; Val. Fl. 6,603; Claud. *carm. min.* 27.47), intenderei la preghiera “concedimi nuove forze” piuttosto che nel senso di “aiutami a cantare una nuova materia”, in quello di “rinnova e rafforza il mio estro poetico, infondi nuova forza al mio canto”, come nella formulazione analoga a *Theb.* 8,373-374, *alias nova suggere vires, / Calliope, maiorque chelyn mihi tendat Apollo*.

Nonostante il tentativo di Vollmer di difendere *quis caneris* di **M** (*quis* sarebbe riferito a *vires* e *animum*, ma il senso supposto da questa lettura, “concedimi tu le forze e l’estro con cui potresti essere cantato”, richiederebbe piuttosto un congiuntivo *canaris*, che qui sarebbe ametrico), la correzione umanistica *qui caneris* va certamente accolta. *Ipse ... qui caneris* è infatti necessario all’articolazione del motivo principale di questi versi: S. non invocherà le Muse, ma si farà ispirare, al loro posto, dallo stesso Galico. Il solo *ipse* esprimerebbe tale nozione in modo poco incisivo, mentre *qui caneris* permette di condurre un discorso paradossale (proprio tu che sei l’oggetto del mio canto lo ispirerai) nelle corde di S. Per una formulazione analoga, volta ugualmente a designare l’oggetto della lode del poeta, cf. *laus Pis.* 14, *ipse canendus eris*.

¹³⁸ Meno “estrema” la scelta di Val. Fl. 1,7-12; 20-21, che si limita ad associare al nume tradizionale di Apollo quello di Vespasiano e chiede all’imperatore, più che una vera ispirazione, favore (*fave ... canenti*) e sostegno (*nostra serenus / orsa iuves*).

¹³⁹ *Novas* è correzione di Axelson per *nefas* di **E** (il resto della tradizione ha *suas*).

23-25: Dopo aver dichiarato che per lui Gallico fungerà da ispiratore di poesia, S. procede ad una sorta di “dimostrazione” del fatto che il dedicatario ha effettivamente provato, con la sua condotta passata, di essere assistito da uno spirito divino, un *doctum numen* che lo ha guidato nelle sue scelte e nell’attività politica (il concetto sarà ribadito, in forma molto simile, ai vv. 66-67). I vv. 23-25 costituiscono così una sorta di parentesi esplicativa, volta a provare e chiarire quanto formulato nei vv. 19-23, secondo un uso che troviamo già in Virgilio, dove *neque enim* è impiegato ben 10 volte¹⁴⁰ per introdurre parentesi di questo tipo (vedi *EV* III 972-974). Non a caso, la formulazione del v. 23 deriva proprio da Verg. *Aen.* 6,368-369, *neque enim, credo, sine numine divum / flumina tanta paras ... innare* (cf. *Lucr.* 2,168; *Ov. her.* 16.129-130, *hoc quoque factum / non sine consilio numinibusque deum; met.* 11,263, *neque ... sine numine vincis; Theb.* 1,471, *non haec incassum divisque absentibus acta; 2,152-153; sil.* 5,3.293, *non sine Apolline Sylla*; per *sine numine* in quinta sede, vedi anche *Aen.* 1,133; 2,777; 5,56; *Man.* 1,492; 4,56; *Val. Fl.* 2,48; *Theb.* 9,770¹⁴¹); S. potrebbe inoltre aver ripreso la movenza del v. 23 (già “rovesciata” al v. 66, dove si dice che Gallico non possiede un’anima *dextro sine numine cretam*) a *sil.* 3,4.19-20, *nec tanta potenti / terrarum domino divum sine mente voluptas*. L’invocazione a Gallico è altresì parallela a quella a Calliope di *Theb.* 4,32-38: vedi in particolare i vv. 37-38, *neque enim altior ulli / mens hausto de fonte venit* (cf. Micozzi 2007 *ad loc.* e comm. ai vv. 27-28).

Nell’uso di *enim* è attraente vedere un’allusione alla presenza di incisi introdotti da γάρ o *nam/enim* in contesti proemiali (il poeta si accinge a invocare l’aiuto delle Muse e chiarisce, con una parentesi esplicativa¹⁴², grazie a quali prerogative queste possano soccorrerlo; ad es. *Hom. Il.* 2,484-485, ἔσπετε νῦν μοι Μοῦσαι Ὀλύμπια δώματ’ ἔχουσαι, / ὑμεῖς γὰρ θεαὶ ἐστε παρέστε τε ἴστέ τε πάντα; *Ap. Rhod.* 3,1-4, Ἐρατώ, παρά θ’ ἴσασο ... σὺ γὰρ Κύπριδος αἴσαν / ἔμμορες; Verg. *Aen.* 7,641-645, *pandite nunc Heliconam, deae, cantusque movete ... et meministis enim, divae, et memorare potestis; Ov. met.* 15,622-623, *pandite nunc, Musae, praesentia numina vatum, / (scitis enim nec vos fallit spatiosa vetustas)*¹⁴³; vedi Barchiesi a *Ov. met.* 1,2-3, *di, coeptis (nam vos mutastis et illa) / adspirate meis*. In una sezione in cui S. presenta Gallico come la sua fonte di ispirazione e lo caratterizza con attributi propri delle Muse, la ripresa di questa movenza tipica non può essere casuale: un interessante parallelo si può rinvenire nell’invocazione a Vespasiano (rivestito del ruolo della Musa) di *Val. Fl.* 1,10-11, *eripe me populis et habenti nubila terrae, / namque potes*¹⁴⁴ (cf. Verg. *Aen.* 6,117 e Henderson 1998, n. 133).

Nella chiusa del verso, pone delle difficoltà *tantus*, mantenuto da Vollmer e Courtney. Secondo la lettura vulgata, l’aggettivo, riferito a Gallico, andrebbe inteso come una nuova, enfatica dichiarazione del suo carisma quasi soprannaturale: “né senza un dotto nume tu, tanto importante¹⁴⁵, hai dato...”; ma questo testo, come si evince anche dalla “durezza” della traduzione, risulta faticoso

¹⁴⁰ *Aen.* 9,617 è diverso.

¹⁴¹ *Sine numine P; sine vulnere ω.*

¹⁴² Interessante anche l’uso del modulo a *Theb.* 10,69, in *Thebas aliud (potes) excute fulmen*, con espressiva ellissi di *nam*.

¹⁴³ Per un uso di questa movenza in S. (pur senza *nam/enim*), cf. *Theb.* 9,315-318, *nunc age ... doctae nosse indulgete sorores: / vestrum opus ire retro et senium depellere famae*.

¹⁴⁴ Seguo Samuelsson nello scambiare l’attacco tradito del v. 13 (*namque potes*) con quello del v. 11 (*sancte pater*); vedi Zissos 2008 *ad loc.*

¹⁴⁵ Vollmer traduce “als ein so gewaltiger Redner”.

e richiede di attribuire a *tantus* un senso piuttosto forzato¹⁴⁶. Oltre che per la sua scarsa efficacia, *tantus* non convince per ragioni di contenuto. Per la frase andrebbe infatti ipotizzata la costruzione *nec sine numine tantus dedisti decora ampla togae et iudicium mentemque centumviris*, che pone delle difficoltà sul piano logico: mentre si può legittimamente dire che Gallico, in qualità di *praefectus urbi* e sovrintendente all'amministrazione della giustizia, ha guidato i lavori del collegio dei *Centumviri* e, in termini poetici, ha "dato" loro ispirazione, non è altrettanto accettabile dire che Gallico ha "dato" il laticlavio; al contrario, con il suo ingresso in Senato, Gallico ha ricevuto la toga orlata, cf. v. 71¹⁴⁷. Che il testo vada inteso in questo senso è indicato dalla ripresa del passo, da parte dello stesso S., a *sil.* 5,2.17-20, *non sanguine cretus / turmali trabeaque recens et paupere clavo / augustam sedem et Latii penetrare senatus / advena pulsasti*: il parallelo di *sil.* 5,2 (luogo che mostra profondi contatti anche con altri punti della 1,4: vedi comm. ai vv. 66-67) dimostra che qui il discorso deve riguardare l'accesso di Gallico al Senato e l'inizio della sua splendida carriera politica, non le promozioni che il ministro avrebbe concesso ad altri. La difficoltà è aggirabile solo a patto di pensare che S. abbia sottointeso un verbo, facilmente integrabile a senso, che reggesse l'oggetto *decora ampla* ("non senza un dotto nume (ti sei procurato) la gloria del laticlavio e hai ispirato i *Centumviri*"), una soluzione piuttosto antieconomica. Dal momento che *dedisti* non può reggere *decora ampla*¹⁴⁸ e che si avverte la necessità di un verbo come "hai guadagnato"¹⁴⁹, risulta intrigante la correzione del Behotius di *tantus* in *nactus* (sc. *es*; Courtney, che pure mantiene a testo *tantus*, in apparato mostra di considerare la correzione e rimanda a *sil.* 1,3.100, *omnia namque animo complexus es*¹⁵⁰, *omnibus usus*¹⁵¹), messa a testo da Shackleton Bailey (la corruttela *tantus* potrebbe essere sorta per influsso del vicino *decora ampla* o di *nec tantum* al v. 17; per l'espressione, vedi Cic. *Mil.* 76, *imperium ille si nactus esset*; *Brut.* 281; *Balb.* 57, *qui legum praemiis praetoriam sententiam et praetextam togam consecuntur*¹⁵²). Con *nactus* si introdurrebbe inoltre una sorta di *gradatio* nella presentazione dell'azione del *doctum numen* di Gallico: questo lo ha aiutato a conseguire le prime cariche pubbliche (per l'assunzione del laticlavio come inizio della carriera politica, vedi Plin. *Iun. ep.* 2,9.2; 8,23.2; va tenuto presente che, in età imperiale, il laticlavio era assegnato a individui non appartenenti a famiglie di una lunga tradizione, come doveva essere appunto Gallico, date le reticenze di S. sul suo *background* familiare, per concessione

¹⁴⁶ È vero che formulazioni simili, con *quantus*, non sono estranee allo stile di S. (ad es. *sil.* 4,6.99-102; 5,2.54-57; vedi anche il v. 5, *tanto ... ministro* e il v. 60, *tanti ... alumni*). Tuttavia, in questo caso *tantus* pone troppe difficoltà, sia sul piano della sintassi che su quello del contenuto (vedi *infra*), per poter essere accolto senza dubbi.

¹⁴⁷ Anche Vollmer sembra consapevole della difficoltà, dal momento che sembra suggerire di interpretare "hai procurato (a te stesso) il laticlavio" ("er sich selbst als Gerichtsredner ausgezeichnet hat"), un'integrazione "a senso" che non trova sostegno nel testo.

¹⁴⁸ Anche sul piano sintattico, la costruzione dei vv. 23-24 porterebbe a considerare *docto nec enim ... decora ampla togae* e *centumque dedisti iudicium mentemque viris* come due blocchi distinti, coordinati dal *-que* di *centumque*, mentre, accogliendo *tantus* e la lettura tradizionale (*decora ampla togae iudiciumque mentemque dedisti centumviris*), la collocazione delle parole nei versi risulterebbe contorta (*dedisti* sarebbe troppo lontano dal suo oggetto *decora ampla* e, inoltre, il *-que* di *centumque* non andrebbe riferito a *centumviris*, come sarebbe naturale, ma a *ingenium* del verso successivo). Per questo motivo, ritengo altamente probabile che *tantus* sia l'esito corrotto di una forma verbale, coordinata a *dedisti* ("hai x *decora ampla* e hai ispirato i *Centumviri*").

¹⁴⁹ Schwartz ipotizza che il verbo in questione comparisse in un verso caduto dopo il v. 23, ma la soluzione è poco economica e smentita dall'attenzione con cui S. ha costruito il "blocco" dei vv. 19-30 (vedi *supra*: i vv. 23-25 corrispondono perfettamente ai vv. 28-30 ed è dunque difficile pensare che il primo nucleo dovesse contare un verso in più).

¹⁵⁰ *Et M*; corr. Saenger. La necessità della correzione è dimostrata efficacemente da Gibson 2005 *ad loc.*

¹⁵¹ *Utor M* (stampato fra croci da Courtney); l'intervento *usus* di Wiman è accolto da Gibson.

¹⁵² Vedi anche *Verr.* II 5.36, *ob earum rerum laborem et sollicitudinem fructus illos datos ... togam praetextam*; *Cluent.* 154.

dell'imperatore, vedi Ziolkowsky 2009, p. 328: Gallico non poteva dunque possedere per via ereditaria le insegne dell'ordine senatorio, ma deve averle conquistate), e in seguito anche a ispirare l'operato dei suoi colleghi e sottoposti. *Nactus* (e ancor più la forma *nanctus*), inoltre, produrrebbe in chiusura di verso l'allitterazione della nasale *sine numine nanctus*, più efficace del cacofonico *sine numine tantus*.

Henderson 1998, pp. 52-53, infine, mantiene il testo trådito, ma ne dà una lettura diversa da quella vulgata. Non prende infatti *Ausoniae decora ampla togae* come un'unica espressione, volta a definire le insegne dei senatori, ma la scinde e intende *Ausoniae togae* come un dativo, retto da *dedisti*, anziché come un genitivo dipendente da *decora ampla*. In questo modo, può interpretare “tu, nella tua grandezza, hai concesso abbondanti onori alla toga italica (cioè ai cittadini romani residenti in Italia) e hai infuso saggezza ai *Centumviri*”: “your greatness conferred generous honours on the togas of old Italie”. L'idea in sé è intelligente¹⁵³: considerare *Ausoniae togae* un dativo permetterebbe di aggirare il problema principale della lettura vulgata (Gallico può ricevere, non dare le insegne senatorie) e creerebbe un elegante parallelismo (*dedisti Ausoniae togae decora ampla et centumviris iudicium mentemque*). Il punto debole di questa proposta è che, da un lato, risulta difficile individuare quale categoria specifica di persone sia adombrata dalla perifrasi *Ausoniae togae* e in cosa consistano i *decora* concessi da Gallico; dall'altro, numerosi argomenti inducono a pensare che *Ausoniae decora ampla togae* non possa essere scisso, ma vada preso come un unico nesso volto a definire il laticlavio, con *togae* genitivo (vedi nota di comm. succ., in particolare il confronto con Mart. 7,5,2).

24 Ausoniae decora ampla togae: L'ampia perifrasi designa gli incarichi conseguiti da Gallico grazie alla guida del suo *doctum numen* (a ragione Vollmer nota che la menzione della toga non può riferirsi soltanto all'ultimo incarico rivestito da Gallico, la prefettura urbana, ma concerne l'intera carriera pubblica del dedicatario a partire dal primo atto di questa, l'ammissione di Gallico in Senato). Il laticlavio, la toga orlata da un'ampia fascia di porpora (cui allude l'espressione *decora ampla*; cf. *sil.* 3,2.124, *notus adhuc tantum maioris lumine clavi* e, per converso, 5,2.18, *trabeaque recens et paupere clavo*¹⁵⁴), era l'insegna distintiva degli appartenenti all'ordine senatorio, vedi Hor. *sat.* 1,6.28 (cf. *sat.* 1,5.35-36, dove è deriso un insulso funzionario provinciale che si presenta con un inappropriato laticlavio); Prop. 4,1.11; Ov. *tr.* 5,6.31-32; *Pont.* 4,9.42; Liv. 2,54.4; 10,7.9; Vell. 2,65.3; Flor. 1,5.6; Sen. *ben.* 1,5.6; Mart. 5,17.3; Iuv. 10.35; 99; Suet. *Iul.* 80.2; *Aug.* 38.2; va notato, in S., l'uso analogo della *praetexta* come metonimia per indicare i magistrati a *sil.* 1,2.234. *Decora ampla* ricorre, nella stessa sede metrica, anche a *Theb.* 6,391, *terrarum decora ampla viri*; come nota Vollmer, S. potrebbe riecheggiare il nesso virgiliano *decora alta* (*Aen.* 1,429¹⁵⁵; cf. *Theb.* 5,424; *Sil.* 3,144; 6,124; *Rut.* 1,93), sostituendo *altus* con *amplus*, più adatto a definire le vette del potere (cf. Amm. 21,6.5, *amplissimi ... insignia magistratus*). Per la disposizione delle parole, cf. Mart. 7,5.2, *Latiae gaudia vera togae* (cf. 7,63.2, *Latia ... toga*; il nesso *Ausoniae ... togae* ricorre anche a 10,73.2) e 9,101.2, *Ausoniae maxima fama viae. Ausoniae* (lett. “italica”) va inteso nel senso più specifico di “romana”¹⁵⁶, cf. *sil.* 2,1.195, *Ausonios inter procures* (le ombre dei magistrati

¹⁵³ Liberman, che segue la lettura di Shackleton Bailey, propone come raffronto per il motivo Iustin. 6,8.8-9, *honorisque ita gessit, ut ornatum non accipere, sed dare ipsi dignitati videretur*.

¹⁵⁴ Vedi anche *sil.* 4,5.42, *contentus <artae> (suppl. Burman) lumine purpurae*.

¹⁵⁵ Vedi anche *Aen.* 2,448, *decora illa parentum* (illa **F**Panry; alta **F**^cMoy¹).

¹⁵⁶ Anche l'aggettivo *Latius / Latinus* può assumere questo significato: vedi *supra*, vv. 79; 95; *Theb.* 1,22; *sil.* 1,1.84; 1,2.1; 13; 70; 114; 192; 201; 1,6.23; 100; 2,6.24; 2,7.79; 3,2.104 (cf. 4,4.57); 122; 137; 3,3.171; 3,5.45; 4,1.5 (cf. Aus.

romani nell'Elisio: Newlands 2011 *ad loc.* parla di "statesmen"), 3,3.105, *quid Ausoniae scriptum crepet igne Monetae*, 3,4.18, *Iuppiter Ausonius ... Romanaque Iuno*, 3,4.32, *Ausonias ... ad arces*, 4,4.96, *Ausonii ... ducis*, 4,8.20, *Ausoniae ... urbis*; il raffronto più vicino è con *sil.* 3,3.115-117 (elenco delle insegne del console), *fascēs summamque curulem ... Ausonios enses ... mandataque ... signa* (cf. 5,2.174, *Ausonii ... munia ferri*).

24-25 centumque dedisti / iudicium mentemque viris: Il parallelo con v. 22, *ipse ... viresque novas animumque ministra* è funzionale allo svolgimento logico dell'argomentazione di S.: dal momento che Gallico ha già ispirato, con il proprio carisma, l'operato dei Centumviri, potrà a maggior ragione infondere estro al poeta. A ciò mira anche l'ambiguità nell'uso del termine *mens*: nei limiti del v. 25, *mentem* assume un significato vicino a quello di *iudicium*, con cui forma quasi un'endiadi, riferendosi alla capacità, richiesta ai giudici del collegio, di valutare con acume e diligenza le cause loro affidate; tuttavia, il confronto con il più ampio contesto della presentazione di Gallico come un nume ispiratore (il tema principale di questa sezione del componimento) invita a cogliere nel termine anche una traccia del valore di "ispirazione poetica" che *mens* può assumere (cf. ThLL VIII 720.72-81; in particolare, *Theb.* 4,38). Sui Centumviri, chiamati a fornire pareri e a coadiuvare il magistrato giudicante (esclusivamente in processi di diritto privato riguardanti cittadini romani), vedi RE III 1935.30-1952.38.

Abbondanti, come nei versi precedenti, le allitterazioni e gli effetti di rima (*centumque ... iudicium mentemque; decora ... dedisti*), a marcare la solennità sacrale dell'invocazione a Gallico, qui quasi equiparato a una divinità.

25-27: Nei vv. 25-30 il discorso condotto nella frase precedente è ulteriormente sviluppato, in forma più radicale: Gallico ha dimostrato di possedere un *doctum numen* non solo con la sua attività politica, ma anche nella propria produzione letteraria, al punto che, anche se a S. venissero precluse del tutto le fonti di ispirazione tradizionali, gli basterebbe l'estro fornito dal solo Gallico per poterne tessere le lodi in modo adeguato. Il motivo encomiastico trova riscontri in Sidon. 5.371-373, *iam tempus ad illa / ferre pedem, quae fanda mihi vel Apolline muto: / pro Musis Mars vester erit e pan.* Lat. 9.15, *quibus ego divinae benignitatis illecebris, etiamsi omni sensu ante caruissem, ad quamvis profecto intellegentiam moverer et adducerer, siquidem tantos principes unum hominem tanta laude decorare non est oratorem admonere, sed facere*¹⁵⁷; un uso scherzoso del tema, probabile parodia proprio di questo passo della 1,4, si ha anche in Aus. *ep.* 13.8-11.

I vv. 25-27 contengono la protasi della paradossale formulazione (si noti che S., al fine di rendere più incisivo il discorso di lode, non costruisce un periodo ipotetico dell'irrealtà, ma opta per un congiuntivo presente dal valore concessivo: l'eventualità che le Muse neghino il proprio aiuto al poeta non è presentata come un'ipotesi per assurdo, ma come un rischio reale, per fortuna sventato dal "soccorso" dell'ispirazione di Gallico, definita superiore a quella delle Muse): S. ammette la possibilità che gli venga negato l'accesso alle fonti della poesia e che, di conseguenza, sia privato dell'aiuto dei numi ispiratori. S. ha tratto la prima immagine da Ov. *Pont.* 4,8.79-80, *quae* (sc.

praef. 1.37; *prec.* 2.2; *epist.* 21.60; Claud. *Hon. III cos.* 6; *Hon. IV cos.* 15-16); 4,3.30; 4,4.39; 5,2.19; 5,3.126; 198; 203; 215; 292.

¹⁵⁷ Si noti, nel passo di Eumenio, la strutturazione del discorso analoga a quella del "proemio" di S.: in entrambi i casi l'autore dichiara che è esclusivamente il destinatario dell'encomio a infondergli l'eloquenza adatta a condurre la celebrazione (cf. *oratore facere* e vv. 19-23) e argomenta in modo paradossale che, anche qualora egli fosse del tutto sprovvisto di doti personali, basterebbe l'ispirazione fornita dal *laudandus* a guidarlo in ogni impresa (cf. vv. 25-28).

Musa) *quoniam nec nos unda submovit ab illa / ungula Gorgonei quam cava fecit equi* (*Pont.* 4,8 è sicuramente un testo ben presente a S. per la composizione di *sil.* 1,4: vedi comm. al v. 127). Trasformando quella che in Ovidio è una litote in una condizione che potrebbe realizzarsi, S. capovolge intenzionalmente il motivo comune del poeta che si abbrevera alle fonti delle Muse, proposto anche a *sil.* 2,7.2-4 (vedi anche, per converso, *sil.* 5,5.7); per il tema della sete, cf. *sil.* 4,7.11-12, *nunc maior sitis, at bibendus / castior amnis* e, come possibile fonte, Prop. 3,3.6, *unde pater sitiens Ennius ante bibit* (si noti che la situazione qui immaginata da S., che si rappresenta tenuto a distanza dalla fonte poetica, è esattamente l'opposto di quella descritta ai vv. 51-52 della stessa elegia, *talia Calliope, lymphisque a fonte petitis / ora Philitea nostra rigavit aqua*¹⁵⁸; vedi anche, per un'immagine simile in S., *sil.* 5,3.122-123, *ora / imbuit amne sacro ... Apollo*, cf. Ov. *am.* 1, 15.35-36). Come nota Vollmer, S., nel tracciare la scena del poeta *exclusus* dalla fonte, potrebbe aver voluto giocare creando un'antitesi con la derivazione del nome stesso *Piplea* (da *πίμπλημι*, in riferimento all'ispirazione che "riempie" il poeta: in questo caso, la fonte¹⁵⁹, al contrario, non lo sazia, ma lo respinge dall'acqua)¹⁶⁰.

Nella seconda parte del blocco S. ipotizza che un'altra fonte connessa al tema dell'ispirazione poetica, Pirene presso Corinto, non gli si conceda (sembra essere una tendenza propria di S. considerare Pirene, invece della più comune Ippocrene, per la quale vedi Ov. *met.* 5,256-264; Germ. *Arat.* 218-222, la mitica fonte fatta sgorgare da Pegaso, probabilmente sulla scorta di un precedente ellenistico che, a partire dal mito secondo cui Pegaso era stato domato presso la fonte Pirene (vedi Pind. *Ol.* 13.63-86; Strab. 8,6.21), attribuiva a tale fonte tratti, come la connessione con l'ispirazione poetica, in realtà propri dell'Ippocrene: su tutta la questione, vedi Robinson 2011, pp. 52-55). Non avere accesso alle acque di Pirene, equivale ad essere privati della complicità del nume ispiratore necessaria a sviluppare il canto (una situazione simile a quella in cui S. si trova a *sil.* 5,5.2-3, *Castaliae vocalibus undis / invisus Phoeboque gravis*): al complice sostegno della fonte poetica tradizionale si riferisce appunto l'aggettivo *conscia*, che troviamo, con la medesima sfumatura di significato e in un contesto simile (nuova menzione della fonte Pirene), a *Theb.* 4,60-61, *vatum qua conscius amnis / Gorgoneo percussus equo*¹⁶¹.

Il presente passo sarà riutilizzato da S. per l'articolazione del discorso a *sil.* 2,2.36-40: sebbene lì sia espresso il motivo opposto (neanche se si offrirono al poeta tutte le fonti poetiche insieme, questi sarebbe in grado di descrivere adeguatamente tutte le attrattive della villa di Pollio Felice: vedi, per un discorso analogo, *sil.* 4,2.5-8), è innegabile che proprio 1,4.25-27 costituisca il modello da capovolgere. Si confronti soprattutto l'inizio di 2,2.37, *et superet Piplea*¹⁶² *sitim*, ritmicamente

¹⁵⁸ Vedi anche Ov. *am.* 3,9.25-26; *Pont.* 4,2.47; Mart. 8,70.3-4; Iuv. 7.58-59.

¹⁵⁹ Concordo con Merli 2013 (p. 84, n. 45), contro Vollmer, nel considerare qui *Piplea* come il nome della fonte, piuttosto che quello della Musa: la successiva menzione di Pirene, nonché l'insistenza dell'intera sezione sul tema del *fons* che sgorga, portano infatti a preferire questa lettura.

¹⁶⁰ Se si deve dar credito a questa suggestione, forse sarebbe meglio stampare la variante ortografica *Pimplea*, più vicina a *πίμπλημι*.

¹⁶¹ Parkes 2012 *ad loc.* pensa piuttosto che *conscia*, in entrambi i casi, si riferisca alla "poetic knowledge" della fonte (per cui si dovrebbe dare all'aggettivo un valore vicino a quello di *docta*; per l'uso di *doctus* in S. in riferimento alle Muse e all'ispirazione poetica, vedi *Theb.* 4,182-183; 9,317; *sil.* 1,2.259; 2,2.119; 2,7.3; 12; 76; 5,3.91). Vollmer (che non traduce l'aggettivo), vi ravvisa invece un gioco etimologico con il nome della fonte Pirene, che rimanderebbe al verbo *πειράσθαι* ("tentare, sperimentare"), per cui la fonte Pirene sarebbe una fonte "esperta" (così Henderson 1998, p. 54, che considera *conscia* una "mock-translation" di *Pirene*). Nonostante la recente difesa della Merli 2013, p. 84 (che sembra ammettere sia la lettura di Vollmer sia quella di Parkes), non riesco ad individuare il senso esatto di questa figura, che, a differenza di altri casi di gioco etimologico presenti nelle *Silvae* (vedi comm. a *sil.* 1,6.56.), qui risulta forzata e improbabile (il legame esatto fra *conscia* e "provare" resta difficile da individuare).

¹⁶² Considero anche qui *Piplea* il nome della fonte, non un appellativo della Musa.

ricalcato sull'attacco del v. 26, *excludat Piplea sitim*; allo stesso modo, sono significativi il richiamo di *largos ... haustus* a 2,2.37, *large* (vedi anche *sil.* 2,7.12, *docti largius evagentur amnes* e *Mart.* 12, 11.2, *quis ab Aonio largius amne bibit?*); quello di *de fonte tuo* (v. 28) a 2,2.38-39, *pudicos ... fontes*; la collocazione a 2,2.38-39 *arcana ... Phemonoe*, parallela a *conscia ... Pirene* (si noti la posizione, in entrambi i casi, del nome proprio a inizio verso) e l'allusione, comune ai due passi, alle fonti fatte sgorgare dallo zoccolo Pegaso (con buona probabilità, la fonte citata a 2,2.37-38 è proprio la fonte Pirene di 1,4.27, vedi Newlands 2011 *ad loc.*; Pirene sembra essere anche la fonte menzionata a *sil.* 2,7.4). È interessante anche la ripresa "rovesciata" di *excludat* a 2,2.38, *reseret* (vedi anche 2,2.36, *cunctos ... indulgeat amnes*) e di *nec detur* a 2,2.38, *se det*¹⁶³.

La tessitura verbale dei vv. 25-27, in accordo con la menzione delle divinità greche della poesia, è fitta di grecismi: *Piplea*, *enthea* e *Pirene*. *Pi(m)ple(i)a* è, sul piano linguistico, una forma dell'aggettivo *Pi(m)pleius* (attestato in *Cat.* 105.1; *Apul. met.* 2,26), che rimanda alla fonte Pimpla in Pieria, sacra alle Muse. Si riferisce alla medesima località il termine *Pi(m)pleis*, appellativo della Musa (cf. *Varro l.L.* 7,20; *Hor. carm.* 1,26.9, con *Porph. ad loc.*; *Mart.* 11,3.1; 12,11.3; *Aus. ep.* 8.9¹⁶⁴; vedi anche *Sidon.* 10.17; 22.77) e a sua volta prestito dal greco Πιμπλήϊς (vedi LSJ 1405). *Pirene* è il nome di una fonte presso Corinto ugualmente legata alle Muse (vedi OLD s.v., in particolare *Pers. pr.* 4, *Heliconiadasque pallidamque Pirenen*). Il grecismo in assoluto più marcato è costituito dall'aggettivo *enthea* (cf. il greco ἔνθεος, vedi LSJ 566), attestato in latino per la prima volta in *Seneca (Tr.* 674, *Med.* 382, *Oed.* 628, a proposito delle Menadi invase¹⁶⁵; *Ag.* 588 per *Cassandra*; vedi *Marshall* 2008, p. 612, n. 18) e impiegato largamente da S., che è anche il primo ad utilizzarlo, come in questo caso, in riferimento al divino invasamento dei poeti¹⁶⁶ (vedi *sil.* 1,2.227-228; 248; 1,5.1: in tutte queste occorrenze, *enthea* occupa la medesima sede metrica che ha a 1,4.25; a *sil.* 3,5.97 S. usa invece *enthea* a proposito del furore profetico, mentre a *Ach.* 1,828 l'aggettivo è impiegato nel più consueto legame con l'invasamento bacchico¹⁶⁷). In accordo con la ricerca di un dettato solenne e sostenuto è anche l'impiego del termine *vates*, impiegato da S. abitualmente invece di *poeta*, per conferire uno stato di particolare dignità e altezza alle sue figure di professionisti della poesia (cf. v. 117 e *Theb.* 10,829; *Ach.* 1,15; *sil.* 1,2.33; 46; 94; 98; 197; 201; 220; 239; 2,2.60; 69; 2,7.42; 51; 5,1.25; 203; 5,2.164; 172; 5,3.56; 85; 234; 284, con le osservazioni di *Merli* 2013, p. 78; a *sil.* 2,1.27, 4,4.101 e 5,3.14, come qui, S. usa *vates* per indicare se stesso¹⁶⁸; per l'origine e la fortuna del concetto di *vates* come "poeta sublime e ispirato", vedi *Dahlmann* 1948).

¹⁶³ Il confronto con *sil.* 1,4.26 costituisce un ottimo argomento a favore della correzione di Gronovius *se det* (accolta da Courtney e Shackleton Bailey) per *sedet* di M (mantenuto da Van Dam e da Newlands 2011 *ad sil.* 2,2.38, che definisce l'intervento *se det* "unnecessary"). È vero che *sedet*, senza il raffronto con il parallelo dell'altro componimento, non sarebbe inaccettabile (cf. *superet ... sitim* al v. 37), tuttavia, la presenza nel modello di *nec detur* rende *se det* di gran lunga preferibile, senza contare che *sedet*, in vicinanza di *superet* e *sitim*, rischia di essere anche leggermente *facilior*.

¹⁶⁴ È probabile che Ausonio dipenda proprio da questo passo di S. (il fatto che lui parli di una *riguam ... Pipleida* potrebbe inoltre confermare l'idea che in S. *Piplea* sia la fonte, non la Musa), dal momento che l'epistola 8 (Green = 13 Mondin), in parte un *soterion* per un amico convalescente dopo una caduta da cavallo, presenta una chiara imitazione della 1,4 (vedi comm. ai vv. 109-110).

¹⁶⁵ Vedi anche *Aus. epigr.* 115.7; *Sidon.* 5.496.

¹⁶⁶ Per esempi della presentazione staziana dell'ispirazione poetica come invasamento, cf. *Theb.* 1,3 (*Pierius menti calor incidit*); 1,32 (*Pierio ... oestro*); 10,830 (*maior ab Aoniis poscenda amentia lucis*); *sil.* 1,2.258 (*bacchamur*); 2,7.3 (*docto pectora concitatus oestro*).

¹⁶⁷ Vedi anche *Mart.* 5,41.3; 11,84.4; 12,57.11 (sugli invasati sacerdoti di Cibele).

¹⁶⁸ Sulle modalità con cui S. ama caratterizzare la propria poesia come opera di un vate greco, vedi *Rosati* 2011b, p. 16 e 2013.

27-28: Alla concessiva formulata nei versi precedenti segue la conclusione di S.: anche in assenza di ogni altra ispirazione divina, basterà a sufficienza l'estro conferito dal *doctum numen* del dedicatario. Il senso dei versi è chiaro: il fonte poetico che emana da Gallico disseterà S. in abbondanza, ispirandolo anche più di quanto avrebbero fatto le Muse. Al v. 27, tuttavia, il trådito *potius* (mantenuto da Vollmer, Courtney e dalla maggior parte degli interpreti moderni) pone delle difficoltà. Se lo si intende come un avverbio (“piuttosto”), si attenderebbe che il testo dicesse “piuttosto mi basta, perché ne beva ampie sorsate, il corso d'acqua che scorre impetuoso dalla tua fonte”, ma al v. 27 manca un verbo retto da *potius*. Chi accoglie *potius*, infatti, è costretto a supplire a senso un verbo nella prima parte del v. 27: Vollmer, ad esempio, suggerisce di costruire ἀπό κοινοῦ *potius mihi <rapitur> in largos haustus gurges qui rapitur de fonte tuo*. La lettura di Vollmer, pur stabilendo una sorta di contrapposizione con quanto detto ai vv. 25-27 (“se le Muse mi impediscono l'accesso alle loro fonti, per me scorrerà quella che promana da te”), risulta impacciata¹⁶⁹ e lascia dubitare che *rapitur* possa essere davvero ricavato dalla relativa e integrato nella prima parte della frase: l'intero nesso *gurges qui rapitur de fonte tuo* sembra infatti una formulazione unica (equivalente a *tuus gurges*), che esprime il soggetto di quel verbo di cui, al v. 27, si continua a sentire la necessità. Un testo meno duro è supposto dalla proposta di Van Dam *ad sil. 2,2.37-42: potius mihi <detur>* (dal v. 26) *gurges qui rapitur de fonte tuo*. Nonostante questa lettura renda un dettato più piano, rimane la difficoltà che, dopo la concessiva dei vv. 25-27, sarebbe più naturale aspettarsi un indicativo presente (“mi privino pure le Muse della loro ispirazione: io ho la tua”) che una forma di congiuntivo esortativo (“mi si dia l'ispirazione che sgorga da te”); inoltre, va notato che *nec detur* al v. 28 è logicamente troppo legato al precedente *excludat* (di cui costituisce una variazione) per poter essere supplito a senso nel seguito del discorso. Dal momento che le difese del testo trådito incorrono nella difficoltà di dover integrare un verbo che manca¹⁷⁰ e i tentativi di sottointendere verbi desunti dalla stessa sezione sono deboli, considero altamente probabile l'intervento umanistico *potior* (accettato da Shackleton Bailey e Liberman). *Potior* (sc. *est*: “per me è superiore l'acqua che sgorga dal tuo fonte”; per *potior* in S. con omissione della copula, cf. *Theb.* 2,187 e 10,429) restaura infatti la forma verbale richiesta nella prima parte della frase (per il costrutto, vedi ThLL X,2 338.7-339.7) e fornisce all'intero passo una struttura sintattica logica e lineare.

¹⁶⁹ La pesantezza del dettato emerge da una traduzione letterale: “piuttosto scorre impetuosa per me l'acqua che scorre impetuosa dalla tua fonte”. In teoria, la ridondanza potrebbe essere evitata dando al *rapitur* integrato un senso diverso da quello di *rapitur* al v. 28: prendendo *mihi* come dativo d'agente e non di vantaggio, si potrebbe tentare la lettura “piuttosto io bevo avidamente l'acqua che sgorga impetuosa dalla tua fonte”. Tale proposta, tuttavia, oltre a basarsi sull'operazione antieconomica non solo di ricavare un verbo da un altro punto della frase e di integrarlo altrove a senso, ma anche di attribuire allo stesso verbo due significati differenti nelle due sedi, richiederebbe per il primo *rapitur* un valore non esattamente impiegato da S. altrove. Zeiner 2005 (p. 128) sembra infine intendere sia il *rapitur* integrato sia quello al v. 28 nel senso di “è rapita (bevendo)” (“I draw bountiful draughts stolen from your own font”), ma a questa lettura va osservato che in S. non si ha alcun uso di *rapi* in questo senso, mentre il confronto con *Theb.* 4,841-842 (vedi *infra*) richiede di interpretare *qui rapitur de fonte tuo* come “che sgorga dalla tua fonte”.

¹⁷⁰ In teoria, un tentativo di difesa del testo trådito, che non si esponga al problema della mancanza di un verbo retto da *potius*, potrebbe essere intendere *potius* come un aggettivo neutro sostantivato (“per me è cosa migliore l'acqua che sgorga dalla tua fonte”). Anche questa strada si espone però a delle obiezioni: in particolare, mancano delle attestazioni del tutto coincidenti di un uso del genere di *potius*: l'uso sostantivato di *potius* sembra infatti limitato al plurale *potiora* (“cose migliori”, vedi ThLL X,2 340.31-42), mentre l'espressione *potius est*, “è meglio che”, è sì attestata, ma solo in casi in cui regge una infinitiva, non in sintagmi come *potius est gurges* (vedi ThLL X,2 340.43-57); d'altra parte, il costrutto normale per esprimere il concetto supposto non sarebbe *potius est gurges*, ma *potior est gurges* (vedi *infra*).

Per procedere a una breve analisi della tessitura simbolica del passo, S. qui approfondisce il motivo, già proposto al v. 26, del poeta che si disseta alle fonti dell'ispirazione. In particolare, è interessante l'immagine delle ampie sorsate (*largos ... haustus*; per *largus* in riferimento a una fonte poetica, sempre in un contesto di lode di un magistrato poeta, cf. Claud. *Mall. Theod.* 272-273) che S. attinge alla fonte di Gallico (il motivo dell'*haustus* è antichissimo: lo troviamo già in Lucil. fr. 1008 Marx, *quantum haurire animus Musarum e fontibus gestit* e, forse, nel fr. 210 S. degli *annales* di Ennio¹⁷¹, mentre l'ironico appunto di Man. 2,51-52, *iam confusi manant de fontibus amnes / nec capiunt haustum turbamque ad nota ruentem* dimostra quanto fosse divenuto convenzionale; in S. l'immagine ricorre, rinnovata in forma e funzione, a *sil.* 1,2.259, dove S. descrive se stesso e il poeta-patrono Stella intenti a bere alla stessa fonte metaforica: *sociam doctis haurimus ab amnibus undam*, e *Ach.* 1,8-9, *tu modo, si veterem digno deplevimus haustu, / da fontes mihi, Phoebe, novos*; vedi anche *Theb.* 4,37-38, *neque enim altior ulli / mens hausto de fonte venit*). Come è stato già detto, S. sostituisce alle fonti poetiche la figura del proprio patrono (per una strategia in parte simile, vedi Mart. 9,18.8: l'acqua che Marziale riceverà da Domiziano sarà la sua fonte Castalia) e sviluppa in modo particolarmente libero e ricco tutta la possibile gamma di temi offerta da questa sostituzione, giungendo a risultati ben più complessi degli spunti che poteva trovare in poeti precedenti (cf. comm. ai vv. 22-23 e Rosati 2002): per un'analisi ricchissima e brillante dell'impiego del motivo del "sorso ispiratore" nelle *Silvae* e dei suoi modelli principali, vedi Merli 2013, pp. 8-15; 73-96.

Per *qui rapitur de fonte tuo*, cf. *Theb.* 4,841-842, *raptas alio de fonte ... aquas*; intendo *rapitur* nel senso di "scorre in modo impetuoso" (S. usa *rapi* in riferimento a movimenti rapidi e concitati anche a *Theb.* 3,464-465; 8,481; *sil.* 1,1.20).

28-30: Dopo aver menzionato il *fons* rappresentato da Gallico, S. chiude il discorso fornendone degli esempi: Gallico ha infatti già dimostrato di possedere la giusta ispirazione attraverso la propria eccellente produzione, sia poetica che in prosa (sarà quindi a maggior ragione in grado di ispirare gli altri)¹⁷². Nell'uso di questo motivo celebrativo (presente già in Hor. *ep.* 1,3.23-24; per quanto riguarda l'impiego della costruzione sintattica *seu ... seu* per indicare differenti branche dell'attività poetica praticate da uno stesso artista, il modello è fornito da Hor. *carm.* 4,2.10-20¹⁷³, vedi anche *sil.* 1,3.101-104; 2,1.110-119; 2,2.112-115; 3,1.155-157; 3,2.93-94; 3,5.64-67) S. mostra interessanti consonanze con Ov. *fast.* 1,21-25, che farebbero pensare a un rapporto di dipendenza (si noti in particolare, al v. 30, *nostras curat facundia leges*, l'impiego di *noster* nel senso di "di noi poeti", come nell'espressione di Ovidio *ad nostras artes*; il termine *ars*, del resto, è recuperato da S. al v. 29): *quae sit enim culti facundia sensimus oris, / civica pro trepidis cum tulit arma reis. / scimus et, ad nostras cum se tulit impetus artes / ingenii currant flumina quanta tui. / si licet et fas est, vates rege vatis habenas* (per il tema della complicità fra poeti, sviluppato da S. anche a *sil.* 1,2, vedi Merli 2013, pp. 75-76¹⁷⁴). Il presente passo è stato riutilizzato da S. stesso a *sil.* 5,3.101-103, *sive orsa libebat / Aoniis vincere modis seu voce soluta / spargere et effreno nimbos aequare profatu* ed è stato imitato da Aus. *prof.* 3.3-4, *seu lege metrorum / condita seu prosis solveret orsa*

¹⁷¹ Vedi la posizione scettica di Skutsch 1985 *ad loc.* (contra Merli 2013, p. 3, n. 7).

¹⁷² Anche nella *laus Pisonis* sono parimenti celebrate le doti del destinatario sia nel campo dell'oratoria (vv. 55-99), sia in quello della poesia (vv. 162-177).

¹⁷³ Cf. Verg. *Aen.* 6,880-881, imitato da S. a *sil.* 4,4.67-68.

¹⁷⁴ Vedi anche Ov. *Pont.* 2,5.59-72; 2,10.17-18; 4,8.67; 81-82.

modis (vedi anche Claud. *carm. min.* 40.3-4 e il par. 8 dell'epistola attribuita a Costantino¹⁷⁵ all'interno della raccolta di carmi di Optaziano Porfirio, *liber assidue cursus orationibus fuit; eos vero qui versibus dicerent certis finibus lex metris statuta continuit*).

Il modo in cui S. designa la prosa e la poesia deriva da Hor. *carm.* 4.2.11-13 (per l'importanza dell'ode come precedente per questa sezione della 1,4, vedi *supra*): (sc. *Pindarus*) *per audacis nova dithyrambos / verba devolvit numerisque fertur / lege solutis* (passo che S. ha presente anche a *sil.* 5,3.151-152): *numeris solutis* è stato variato in *solutis modis*, mentre *lege*, nel senso di "forma metrica codificata", è recuperato nella vicina formulazione *nostras leges*. Nel riprendere le espressioni (già ambigue) di Orazio, S. conferisce a queste un particolare carattere "ibrido", che le rende degne di nota: in *solutis ... modis* (*iunctura* recuperata a *sil.* 4,5.57-58, *hic plura pones vocibus et modis / passu solutis*), l'attributo *solutus* (caratteristico della denominazione della prosa: *soluta oratio*, vedi *sil.* 2,7.21-22, *geminas ... per artes / et vinctae pede vocis et solutae*) è significativamente riferito a *modus*, che di norma riguarda i ritmi della poesia (vedi ThLL VIII 1255.40-1256.24; cf. *sil.* 2,2.42, *Pieriis ... modis*¹⁷⁶, 4,4.11, dove un'epistola in versi è definita *inclusa modis ... verba*, 4,7.108, *his celebrare modis* e 5,3.23, *modos ... Arati*); viceversa, a proposito della produzione poetica di Gallico S. usa il termine *facundia*, che sarebbe più adatto all'oratoria (*facundus* è però riferito a un autore di poesia anche a *sil.* 2,1.114, *Attica facundi ... orsa Menandri*¹⁷⁷). L'impiego di espressioni caratteristiche della poesia per descrivere le opere in prosa del destinatario e di un termine proprio della prosa in riferimento alla sua attività poetica potrebbe essere un mezzo ricercato per esaltare la versatilità di Gallico in ogni campo della produzione letteraria e la sua abilità nel passare dalla prosa alla poesia (per una strategia analoga, possiamo citare la presenza di *Facundia*, a *sil.* 5,3.90, nell'allegorico corteo funebre del padre di S., altro personaggio versato, come Gallico, sia nella prosa che nella poesia: cf. vv. 101-103). L'idea di una disinvolta facilità nel comporre potrebbe inoltre essere suggerita dall'insistita allitterazione del suono /s/ (*seu ... solutis ... struis orsa modis seu*), che conferisce al dettato un andamento rapido e vivace.

A un intento encomiastico potrebbe obbedire anche la presentazione dello stile di Gallico come *dulcis facundia*, che mitizza il destinatario attraverso l'assimilazione al modello omerico di Nestore (*Il.* 1,249, cf. Cic. *Brut.* 40; *laus Pis.* 62-64; Quint. 12,10.64; Aus. *prof.* 21.22-24; *ep.* 9¹⁷⁸.14; anche questo aspetto accomuna Gallico al padre di S., cf. *sil.* 5,3.114)¹⁷⁹. Come si vede, l'intero passo si segnala per la particolare attenzione nella scelta del lessico, un tratto riscontrabile anche nell'impiego non casuale del verbo *struis* a proposito della produzione di Gallico: *struere verba* (variato da S. nella forma più ricercata *struis ... orsa*) è infatti espressione tecnica per indicare la composizione della frase (cf. Cic. *de orat.* 3,171; *orat.* 219; Sen. *ep.* 114.7). Per l'impiego di *plana* a proposito della prosa, cf. Ter. Maur. 294, *sermo ... planus*, vedi ThLL X,1 2339.15-18.

¹⁷⁵ Al pari dell'epistola prefatoria attribuita all'autore, si tratta probabilmente di un'esercitazione scolastica "a tema", vedi Polara 2004, p. 19.

¹⁷⁶ Va detto che *modus* può designare in generale l'andamento ritmico di un componimento, anche in prosa: vedi ThLL VIII 1256.46-80, anche se la maggior parte degli esempi riportati riguarda comunque la poesia.

¹⁷⁷ Cf. *sil.* 4,7.55, *orsa Sallusti brevis*.

¹⁷⁸ Secondo la numerazione di Green.

¹⁷⁹ Non credo che si possa seguire Vollmer *ad loc.* nel dire che la *facundia* di Gallico diventa *dulcis* nel momento in cui si piega alle leggi della metrica (Vollmer interpreta infatti *frangitur* nel senso di "si addolcisce"); nel contesto encomiastico è infatti evidente l'idea che la *facundia* del dedicatario sia *dulcis* a prescindere, sia che questi si esprima in prosa sia che lo faccia in versi, e che l'adattamento alle regole della poesia è solo una possibile declinazione della lingua di Gallico, già *dulcis* di suo, senza esserne la causa della dolcezza.

È invece difficile individuare il senso esatto del trådito *frangitur*. Il Thesaurus (VI,1 1248.43) accoglie l'interpretazione di Vollmer: l'eloquenza di Gallico, volgendosi in poesia, si addolcisce, smorzando la sua carica impetuosa in una dizione composta e limata (*ars* qui assume il significato di "elaborazione formale", come, per citare le occorrenze più note, in Hor. *ep.* 2,1.59; *ars* 262, 295, 408; Prop. 2,24.23; Ov. *am.* 1,15.19; *tr.* 2,424; forse anche più interessante, per l'uso di *ars* specificamente come "forma poetica", è il confronto con Hor. *ep.* 2,1.261, *cum se numeris commendat et arte*). A tale lettura si può obiettare che la contrapposizione fra una *facundia* di Gallico "forte e severa" (Vollmer parla di "Kraft" e "Ernst"), se espressa in prosa, e una sua versione *dulcis*, se intenerita per mezzo della forma poetica, non trova un preciso riscontro nel testo di S. (vedi le osservazioni alla nota 298). Inoltre lo stesso fatto di parlare di un'eloquenza di Gallico "indebolita" (quasi "infiacchita") si espone al rischio di andare contro le finalità dell'encomio, dando alla *facundia* del destinatario una caratterizzazione che poteva anche essere intesa in modo negativo. Leggermente diversa è l'interpretazione di Shackleton Bailey: il continuo fluire dell'eloquenza di Gallico, passando dalla prosa ai versi, è costretto a spezzarsi per obbedire alle leggi della poesia ("your sweet flow of words be broken into rule"¹⁸⁰). Anche questa lettura, come si vede, comporta di integrare elementi non espressamente menzionati nel testo (dal solo *dulcis facundia* non si ricava che l'eloquenza di Gallico è fluente); lo stesso verbo *frangitur*, pur adottando l'interpretazione di Shackleton Bailey, mantiene una forza forse eccessiva rispetto al contesto: sarebbe naturale dire che la *facundia* di Gallico "si piega" alle leggi della metrica, mentre la frase "si spezza in una forma artistica" risulta poco perspicua e, ancora una volta, quasi controproducente (più che una lode, sembra una limitazione¹⁸¹).

Tali incertezze sull'interpretazione di questi versi hanno indotto a sospettare della genuinità del testo tradito. La correzione di Barth *in artum / frangitur* (come dire: "quando la tua eloquenza, adattandosi alle leggi della metrica, si spezza per entrare un campo limitato") si espone alle stesse obiezioni già mosse alla lettura di Shackleton Bailey: quello che deve essere un complimento all'eloquenza e alla *facilitas* di Gallico suonerebbe quasi come una diminuzione¹⁸². La medesima difficoltà riguarda anche l'intervento di Courtney 1984 (non accolto nell'edizione) *in artem / angitur* ("la tua eloquenza si restringe entro i limiti dell'arte"; Liberman stampa l'improbabile "conflazione" delle proposte di Courtney e Barth *in artum / angitur*), che di fatto ripropone il concetto, problematico, di limitazione della *facundia* di Gallico già osservato nel testo di Barth¹⁸³. Tuttavia, credo che Courtney abbia ragione nel considerare *in artem* testo genuino e *frangitur* una corruzione. È infatti proprio il verbo, come abbiamo visto quasi intraducibile alla lettera, a porre le maggiori difficoltà interpretative. Il contenuto del passo, considerato nel suo insieme, richiederebbe

¹⁸⁰ Simile è la resa di Henderson, che tuttavia sembra non avvertire la difficoltà di *frangitur*.

¹⁸¹ Lo stesso senso di limitazione si avverte nella resa di Zeiner 2005, p. 128: "your captivating eloquence is restrained into poetic art".

¹⁸² Risulta inoltre francamente stonata la presentazione "riduttiva" della poesia come *artum* rispetto alla produzione in prosa, soprattutto se si tiene conto che nel seguito immediato (vv. 31-37) Gallico sarà presentato proprio come una sorta di dio tutelare della poesia.

¹⁸³ Ancora, il costrutto *angere in* + acc. non trova altre attestazioni in S. (che, d'altra parte, usa di norma *ango* nel senso diverso di "angosciare": anche a *sil.* 2,2.81, citato da Courtney per *angitur* in apertura di esametro, il verbo ha il valore di "è invidioso"). L'immagine di Ercole che strozza il leone di Nemea a *Theb.* 4,834-835, *rabidi cum colla comantia monstri / angeret et tumidos animam angustaret in artus* (cf. *Theb.* 6,270-271), nonostante l'apparente vicinanza, non è sovrapponibile all'idea che dovrebbe esprimere *in artem angitur*. Una proposta affine a quella di Courtney è *stringitur* di Eden 1993, p. 95, resa problematica dall'assenza in S. di impieghi di *stringo* nel senso supposto ("restringere, limitare", mentre S. usa sempre *stringo* o col significato di "impugnare (un'arma)" o con quello di "sfiore, colpire di striscio").

un verbo dal significato più tenue rispetto a *frangitur*, un verbo adatto a rendere l'idea di un'eloquenza duttile, in grado di esprimersi in modo fluido sia in prosa che in versi. Il senso richiesto sarebbe espresso più propriamente se, invece di *frangitur*, avessimo *flectitur*: la *facundia* di Gallico, quando obbedisce alle leggi della metrica, viene piegata (non "spezzata") e modulata in una forma artistica (per il costrutto *flectitur in artem*, cf. Hor. *ars* 163, *cereus in vitium flecti*; Ov. *met.* 8,881, *flector in anguem*; 10,285.286, *cera remollescit tractataque pollice multas / flectitur in facies*; Sen. *tranq. an.* 15.2, *in hoc itaque flectendi sumus, ut...*; *nat. quaest.* 3,15.2, *in deterius optata flectuntur*). La proposta trova un possibile riscontro in *sil.* 5,3.151-152, *qua lege recurrat / Pindaricae vox flexa lyrae*, che mostrerebbe una costruzione accostabile al testo proposto: *tibi dulcis in artem / flectitur et nostras curat facundia leges* (per l'uso di *flectere* in S. a proposito della recita di poesia, vedi anche *sil.* 3,5.64, *mea carmina flectit*; cf. ThLL V,1 895.60-74); non è escluso, inoltre, che su S. abbia influito il ricordo di Sen. Ag. 327-331, *nil acre velim magnumque modis / intonet altis, / sed quale soles levior lyra / flectere carmen / simplex* (come suggerisce il fatto che nel seguito immediato della celebrazione di Gallico, al v. 36, S. impiega il nesso *tenuiore lyra*, molto vicino a *leviore lyra*). *Flectitur*, infine, continuerebbe l'allitterazione del suono // sfruttata da S. nei versi precedenti (*plana solutis ... dulcis*) proprio per suggerire, anche a livello fonico, la dolcezza del canto di Gallico. Il passaggio da *flectitur* a *frangitur* potrebbe essere stato causato da una banale distrazione nell'autodettatura (*flectitur* sarebbe stato mentalmente sostituito con un verbo dal "suono" simile); quanto a *frangitur*, la lezione potrebbe essere rimasta a testo a lungo come criptocorruttela, in quanto non sembrava del tutto priva di senso.

Se tale dinamica dovesse risultare troppo macchinosa, una proposta alternativa, più vicina al tradito *frangitur* sul piano paleografico, sarebbe *fungitur* ("la tua eloquenza si plasma in una dizione artistica"). *Fingo* è in effetti impiegato spesso per descrivere l'atto della composizione poetica: vedi ThLL VI,1 773.82-774.13, in particolare Hor. *carm.* 4,2.32, *carmina fingo* (cf. Hor. *ep.* 2,1.227; [Verg.] *cat.* 9.59; Mart. 7,69.9); *ars* 382, *qui nescit versus, tamen audet fingere* (cf. Aus. *ep.* 13.82); Prop. 4,1.135, *finge elegos*; Mart. 12,94.9, *epigrammata fingere coepi*. Il costrutto *fungitur in artem*, inoltre, sul piano linguistico sarebbe legittimo quanto *flectitur in artem*: vedi Ov. *met.* 14,685, *formasque apte fingetur in omnes* e soprattutto 15,380-381 (leggenda dell'orsa che plasma con la lingua i cuccioli)¹⁸⁴, *lambendo mater in artus / fingit et in formam, quantum capit ipsa, reducit*, vicino per la disposizione delle parole nei versi al testo "restaurato" *in artem / fungitur* (vedi anche Sen. *ep.* 50.6, *trabes ... in id finguntur, quod usus noster exigit*; 92.29, *non est adhuc bonus, sed in bonum fungitur*; *nat. quaest.* 1,2.6, *aer ... in aliquam faciem fingi potest*).

31-36: La sezione conclusiva dell'elaborata introduzione, dove al destinatario è implicitamente attribuito il ruolo svolto dagli dei menzionati ai vv. 31-34, prosegue l'assimilazione di Gallico a una figura divina. Gallico, già definito *fons* di ispirazione, è infatti tratteggiato come una sorta di nume della poesia. A lui S. dichiara di rivolgere, con il presente componimento, un omaggio poetico che risulterà senza dubbio inferiore all'opera che Gallico sarebbe in grado di realizzare autonomamente, ma che rappresenta comunque l'unico tipo di omaggio che egli può recargli (cf. comm. ai vv. 127-131). Alla lode dell'eccellenza del destinatario in campo letterario, oggetti dei versi precedenti, qui S. aggiunge dunque un nuovo motivo: il confronto fra la propria produzione poetica e quella di Gallico, a tutto vantaggio della seconda. Il paragone fra la felice vena poetica di Gallico e la

¹⁸⁴ È interessante notare che la storia del parto dell'orsa sia impiegata come metafora per la creazione poetica anche nella *Vita Vergilii* di Donato: *carmen se ursae more parere dicens et lambendo demum effingere*.

piccolezza della propria produzione, pur comprensibile nell'ambito di un componimento encomiastico, risulta nondimeno quasi spiazzante in un autore come S., che di norma mostra una grande considerazione del proprio valore come poeta¹⁸⁵ (per la personalissima rappresentazione che S. dà della sua attività poetica, di norma ben lontana dal quadro convenzionale tracciato nella 1,4, vedi la dettagliata analisi di Rosati 2013) e che esclusivamente in questo passo accennerebbe ad una sua *tenuitas*¹⁸⁶ (vedi Merli 2013, p. 83). La differenza fra questo passo, vero e proprio *unicum* nell'opera di S., e le orgogliose dichiarazioni presenti nel resto delle *Silvae* è netta e non immediata da spiegare. Senza dubbio, l'ampiezza stessa della sezione introduttiva, il "ritardo" con cui è avviato il discorso vero e proprio del componimento (che inizia di fatto solo al v. 38), il dispiegamento dei più diversi motivi encomiastici (per lodi esorbitanti della preparazione culturale del destinatario in contesti celebrativi, vedi ad esempio Claud. *Mall. Theod.* 84-92; 251-252; 279) e delle più articolate variazioni sul tema dell'ispirazione poetica rivelano, da parte di S., una certa dose di insicurezza nel rivolgersi a Gallico, nei confronti del quale il poeta sembra procedere con cautela quasi maggiore rispetto a quella seguita nel lodare Domiziano. Questo tratto di "ufficialità" della 1,4 porta a sospettare che S., al momento della composizione della *silva* (probabilmente non commissionata da Gallico, ma offerta da S. come spontaneo atto di omaggio: vedi Nauta 2002, pp. 268-269), non fosse legato al ministro da un rapporto stretto e sostenuto da reciproca fiducia, quanto quello che lo legava ad altri patroni (ad esempio, Stella o Meliore), e che pertanto sentisse l'esigenza di "raccomandarsi" attraverso la lunga e articolata sezione introduttiva (vedi Nauta 2002, p. 236). Ciò spiegherebbe come mai, soprattutto ai vv. 19-37, S. impieghi (pur dandone una personale, originalissima formulazione) motivi piuttosto convenzionali, non caratteristici della propria visione della poesia e della strategia encomiastica sfruttata nel resto delle *Silvae*¹⁸⁷. Merli 2013, p. 81 nota con acume che, fra S. e Gallico, l'unico elemento in comune sembra essere proprio la produzione poetica: dovendo instaurare per la prima volta un dialogo con il potente *praefectus urbi*, S. avrà dunque cercato di far leva su questo aspetto per superare la distanza che lo separava dal dedicatario. Nel farlo, tuttavia, non poteva esaltare troppo il proprio valore come poeta (un eccesso di orgoglio sarebbe infatti andato contro l'approccio cauto dispiegato in tutta la prima parte del componimento); di conseguenza, potrebbe aver scelto di optare per una strategia più "classica" (presentare la propria poesia come infinitamente inferiore a quella del *laudandus*), meno consona al suo stile, ma anche meno rischiosa nella situazione presente¹⁸⁸.

¹⁸⁵ Vedi *sil.* 1,2.257-259; 1,5.13-14; 1,6.98-102; 2,3.62-63 (Merli nota a ragione che l'idea dell'immortalità dei *carmina* di S., in questo passo, prevale nettamente sul fatto che questi siano definiti *parva*); 3,2.40-41; 131-132; 142-143; 3,3.31-40; 215-216; 3,5.28-36; 4,2.65-67; 4,7.7-8; 25-28

¹⁸⁶ Al presente passo non si può avvicinare *sil.* 4,4.46-55, dove S. usa sì le espressioni *imbelles laurus, ventosa gaudia fama e tenues ignavo pollice chordas* per definire la propria produzione letteraria, ma lo fa per contrapporre questa all'attività politica e militare di Vitorio Marcello (vedi anche vv. 69-71), senza esprimere con questo un giudizio negativo sulla propria poesia (che, anzi, ai vv. 54-55 è messa in diretta relazione con il modello di Virgilio; ai vv. 87-97, inoltre, S. informa con evidente compiacimento Marcello sui suoi progressi in poesia e, al v. 101, si qualifica con l'appellativo "onorifico" di *vates*). Nel discorso rivolto a Gallico S. sembra invece davvero svalutare la propria poesia in confronto a quella del destinatario. Diverso è anche il caso di *sil.* 4,7.9, dove il verbo *tenuare* è riferito al diverso genere praticato (ode lirica, in contrapposizione alla poesia epica della *Tebaide*), ma non implica un deprezzamento qualitativo del componimento.

¹⁸⁷ Anche quando si rivolge a destinatari, come Stella, che praticano la poesia ad alti livelli, tende a presentarsi come un poeta di tutto rispetto (anzi, si lascia intendere, come il poeta migliore sulla piazza, in grado dunque di fornire la celebrazione più alta, degna e duratura in assoluto).

¹⁸⁸ In ogni caso, va notato che la poesia di Gallico è lodata, per quanto in termini smisurati, come *fons* di ispirazione del solo componimento che riguarda Gallico stesso (vedi Merli 2013, p. 84), senza che il confronto fra S. e Gallico vada a svalutare la produzione poetica complessiva di S.

31-34: I versi contengono delle ricercate variazioni del motivo proverbiale “dare nottole a Minerva”, o, alla latina, *silvis addere ligna* (“dare una cosa a chi ne possiede già in abbondanza”, cf. Hor. *sat.* 1,10.34-35, *in silvam non ligna feras insanius ac si / magnas Graecorum malis implere catervas*, significativamente proprio in riferimento alla poesia; Ov. *am.* 2,10.13-14, *quid folia arboribus, quid pleno sidera caelo, / in freta collectas alta quid addis aquas?*, vedi anche *am.* 2,19.31-32; 3,2.34; *tr.* 5,6.43-44): offrire una poesia a Gallico, che eccelle nel campo letterario, tanto da poter essere una Musa per gli altri poeti, potrebbe sembrare inutile. Il modello della sezione è costituito da Ov. *Pont.* 4,2.7-14 (la situazione è la medesima: Ovidio prova imbarazzo nell’inviare una poesia al poeta Cornelio Severo, la cui attività letteraria viene ampiamente elogiata nell’epistola; inoltre, Ovidio presenta per primo il tema dell’offerta a un dio): *carmina sola tibi memorem testantia curam / non data sunt: quid enim quae facis ipse darem? / quis mel Aristaeo, quis Baccho vina Falerna, / Triptolemo fruges, poma det Alcinoo? / fertile pectus habes interque Helicon colentes / uberius nulli provenit ista seges. / mittere ad hunc carmen frondes erat addere silvis. / haec mihi cunctandi causa, Severe, fuit.* S., nel riprendere il discorso ovidiano, lo modifica in modo da trasformare l’enunciazione di una difficoltà in un argomento a difesa del proprio operato: proprio il fatto che si reca in offerta a ciascun divinità esattamente ciò su cui essa esercita la propria protezione autorizza S. a omaggiare Gallico con una poesia, per quanto questi sia presentato come una sorta di nume tutelare della poesia stessa (il tema trova una simile variazione scherzosa in Mart. 7,42: vedi v. 6, *Alcinoo nullum poma dedisse putas?*). In accordo con la tendenza a prediligere uno stile sublime e ricercato, S., rispetto al modello, opera un generale innalzamento di tono: se in Ovidio, accanto a Bacco, compaiono anche figure di semidei (Aristeo, Trittolemo) e di mortali (pur appartenenti al mondo del mito, come Alcinoo), S. nomina esclusivamente divinità maggiori¹⁸⁹; ancora, alla dizione piana del passo ovidiano si sostituisce un lessico più sostenuto (dovuto, ai vv. 31-32, anche alla contaminazione con un altro passo ovidiano, vedi *ad loc.*). Una raffinata variazione sul tema, pur condotta entro i limiti più tradizionali di un confronto fra la Musa *parva* del poeta e quella illustre del destinatario, si ha in Mart. 9,26.1-4, *audet facundo qui carmina mittere Nervae, / pallida donabit glaucina, Cosme, tibi, / Paestano violas et cana ligustra colono, / Hyblaeis apibus Corsica mella dabit.*

31-32: Gallico è stato finora presentato come una figura quasi divina e tale caratterizzazione continua a operare negli esempi proposti ai vv. 31-34, aventi tutti per soggetto delle divinità, la cui condotta è posta, a livello implicito, sullo stesso piano di quella di Gallico. Di conseguenza, il discorso a lui indirizzato assume movenze tipiche dell’invocazione a un dio. L’attacco *quare age* (da riferire all’imperativo *nec tu ... sperne* dei vv. 34-36) trova un significativo precedente nella preghiera a Imene di Cat. 61.26-28, *quare age huc aditum ferens / perge linquere Thespieae / rupis Aonios specus* (cf. *laus Pis.* 81-82, *quare age, Calliope, ... limina Pisonis mecum pete* e Petr. 120.94, *quare age, Fors, muta pacatum in proelia vultum*; per *quare age* in apertura di esametro, vedi anche Verg. *Aen.* 7, 429; Col. 10,230; 294; Val. Fl. 5,538; Sil. 16,208¹⁹⁰). Un possibile rimando al lessico sacrale si ha anche nella scelta del verbo *reddimus* (per *reddere* nel senso di

¹⁸⁹ La scelta è senza dubbio funzionale anche alla generale rappresentazione di Gallico come una figura quasi divina che pervade l’intero componimento.

¹⁹⁰ Per attestazioni in poesia tarda, cf. Nemes. *ecl.* 1.21; Prud. *c. Symm.* 2,244; Paul. Nol. *carm. apud ep.* 8.1; Sidon. *carm.* 11.91.

“rendere un’offerta”, vedi OLD s.v. 9b, cf. *Theb.* 4,466; 9,564; per una formulazione analoga a *Cereri sua dona ... reddimus* in S., cf. *Theb.* 1,615-616, *tandem sua monstra profundo / reddit habere Iovi*¹⁹¹), che configura l’omaggio poetico a Gallico come una vera e propria offerta recata a un nuovo nume protettore della poesia.

I vv. 31-32 sono ricalcati su *Ov. met.* 8,274-275 (sempre in un contesto di offerta agli dei), *primitias frugum Cereri, sua vina Lyaeo ... libasse*, da cui S. riprende l’accostamento di Cerere e Bacco¹⁹², variando il nesso *sua vina* in *sua dona* e trasferendolo da Bacco a Cerere, mentre la menzione del vino è a sua volta recuperata con *merum*. La definizione dei cereali come *dona* di Cerere¹⁹³ è frequente in lingua poetica: cf. *Verg. Aen.* 8,180-181, *onerantque canistris / dona laboratae Cereris Bacchumque ministrant* (già possibile modello del passo di Ovidio; sulle riprese di questi versi in S., vedi comm. a *sil.* 1,6.31-32 e *Ach.* 2,101, *haec mihi prima Ceres, haec laeti munera Bacchi*¹⁹⁴); *Ov. met.* 5,655; 11,121-122; *fast.* 6,391; *Sil.* 7,183; è interessante anche la formulazione con cui S. allude alla corona di spighe offerta in premio al vincitore degli *Augustalia* a *sil.* 5,3.226, *Chalcidicae Cerealia dona coronae*. Il concetto qui espresso (offriamo a Cerere proprio quello che questa divinità ci elargisce) trova infine un riscontro anche in *Theb.* 8,300-302, *innumerosque deae* (sc. *Telluri*)¹⁹⁵, *sua munera, flores ... addit*.

Per quanto riguarda *merum*, S. mostra di prediligere questo termine (cf. *Theb.* 1,149; 552; 2,76; 4,658; 5,188; 263; 6,211; 7,576; 8,225; 10,321; *sil.* 1,6.5; 3,3.108; 4,2.12; 4,6.72) rispetto al più comune *vinum* (mai impiegato al singolare, ma sempre “innalzato” in espressioni che, per mezzo di un plurale collettivo, trasmettono un’idea di grandiosità, vedi *Theb.* 1,694; 5,209; 7,92; 10,279; 323; *Ach.* 1,770; *sil.* 1,6.33; 41; 2,1.60; 3,1.76; 3,2.24; 4,2.17).

32-34: Il concetto dei versi precedenti (non è sconveniente omaggiare un dio proprio con un’offerta di ciò su cui questi esercita la sua tutela; anzi, questa è la regola) è ribadito ed espresso in forma più chiara attraverso gli esempi di Diana e Marte (per una movenza analoga, in un contesto encomiastico molto vicino ai vv. 31-36, vedi *pan. Lat.* 9.17.1, *si bello parta Marti dicantur, si mari quaesita Neptuno, si messes Cereri, si Mercurio lucra libantur*). La prima, pur essendo di per sé *dives praedae* (si noti l’allitterazione del suono /d/, che connette la caratterizzazione della dea al suo nome, *Diana*), accoglie tuttavia in ogni suo tempio le spoglie delle prede cacciate (considerato che qui il discorso riguarda ancora Diana e che Marte sarà introdotto al verso successivo, preferisco intendere *exuviae* nel senso specifico di “pelli di animali” – in questo caso le prede di una caccia fortunata, le cui pelli sono offerte come trofeo alla dea – piuttosto che in quello più generale di

¹⁹¹ Con amara ironia, S. presenta l’uccisione di un mostro infernale come un’offerta resa a Plutone. È invece dubbio se S. avesse in mente anche *Val. Fl.* 5,502-503, *seu fraude petiuit / seu quis honore meos, sua reddita dona* (nonostante l’apparente vicinanza, il contesto e il senso generale, “ciascuno ha avuto quel che meritava”, sono molto diversi).

¹⁹² Risulta forzata la proposta di Hardie 1996, p. 262 di scorgere nella menzione di offerte a Cerere e Bacco un’allusione al rito della *acceptio frugum* (offerta di primizie a queste divinità), incluso anche fa le cerimonie di inaugurazione del secolo. Il tema dei *ludi saeculares*, pur ricorrente nel corso del componimento, non riveste infatti un ruolo significativo in questa specifica sezione. Soprattutto, dal momento che qui S. paragona l’omaggio poetico a Gallico alle offerte tradizionalmente recate a quattro divinità, l’allusione ai *ludi saeculares* ipotizzata da Hardie, per risultare credibile, dovrebbe trovare un fondamento anche nella menzione, ai versi immediatamente successivi, di Marte. Poiché è invece difficile attribuire a Marte un particolare ruolo nell’ambito delle celebrazioni secolari, né sembra plausibile distinguere, all’interno di una sezione coerente e uniforme, la menzione di Bacco e Cerere, come allusione ai *ludi saeculares*, da quella vicina di Marte, è preferibile considerare alla stessa stregua, come esempi illustrativi di una massima generale, le menzioni di divinità ai vv. 31-34, senza caricarle di significati ulteriori.

¹⁹³ In modo analogo, *dona Bacchi* può indicare il vino: ad es. *Val. Fl.* 5,215.

¹⁹⁴ Cf. *Prisc. periheg.* 720, *non Bacchi donum, Cereris nec munera norunt*.

¹⁹⁵ Cf. *Vespa* 37.

“bottino”; per *exuviae* come “spoglie di fiere”, vedi ThLL V,2 2129.10-42, in particolare Ov. *met.* 1,475-476, *captivarumque ferarum / exuviis gaudens*; 8,428-429; l’uso è frequente in S., cf. *Theb.* 1,488-490; 4,154-155; 10,410-411; 11,45-46: spoglie di caccia saranno, con buona probabilità, anche le *exuviae* dedicate da Atalanta a *Theb.* 9,576-577¹⁹⁶). L’uso di *tholus* (prestito dal greco θόλος, che propriamente designa un tempio di forma circolare: cf. la descrizione del tempio di Vesta in Ov. *fast.* 6,281-282; 6,296, *curvo ... tholo*; il termine ricorre nella 1,4 anche al v. 99) per definire un tempio in generale, non necessariamente a pianta circolare, deriva senza dubbio dal modello di Verg. *Aen.* 9,406-408, *si qua tuis umquam pro me pater Hyrtacus aris / dona tulit, si qua ipse meis venatibus auxi / suspendive tholo aut sacra ad fastigia fixi*, dove il contesto riguarda proprio l’offerta di spoglie di caccia in voto a Diana (dal passo di Virgilio deriva l’impiego di *tholus* per indicare un sacrario dove esporre le offerte promesse in voto anche in Val. Fl. 1,56-57 e *Theb.* 2,733-734¹⁹⁷). Ritmicamente, l’attacco del v. 33 (*exuvias Diana tholo*) riprende inoltre *Theb.* 4,333, *exuviae cecidere tholis* (anche in questo caso, si parla di un tempio di Diana).

Marte è indicato per mezzo dell’epiteto *Bellipotens* (cf. Verg. *Aen.* 11,8¹⁹⁸; S. lo impiega a proposito di Marte anche a *Theb.* 3,292; 577; 8,384; 9,832; *Ach.* 1,443; *sil.* 5,2.169¹⁹⁹). La scelta potrebbe essere motivata anche dalla volontà di fornire un’espressione dal valore concessivo analoga a *dives praedae*, usata per Diana: come questa, per quanto già ricca di prede, riceve in voto le spoglie delle cacce altrui, così Marte, pur *bellipotens*, non sdegna di accogliere i bottini di guerra dei mortali. Preferisco dare questa lettura di *Bellipotens*, piuttosto che riferire (come suggerito da Vollmer) *dives praedae* ἀπὸ κοινοῦ anche a Marte²⁰⁰. Per la clausola *captivaque tela* (le armi dei nemici sconfitti, dedicate a Marte) S. varia Verg. *Aen.* 2,765, *captivaque vestis* (il bottino di Troia; vedi anche *Aen.* 7,184²⁰¹; 11,779; Hor. *ep.* 2,1.193; Ov. *am.* 1,14.45; *fast.* 3,731; Val. Fl. 3,24; *Theb.* 9,819, *captivis matrem donabo pharetris*; Sil. 3,15; 11,486; 15,264).

34-35: La parentetica permette di riferire il caso di Gallico agli esempi delle divinità citate ai vv. 31-34, in modo da giustificare la conclusione del ragionamento: Gallico, sebbene possieda doti poetiche in abbondanza, non deve disprezzare l’omaggio in versi di S., così come gli dei nominati in precedenza accettano come offerta proprio le cose di cui avrebbero meno bisogno. Il parallelismo fra la situazione di Gallico e quella di Cerere, Bacco, Diana e Marte richiede che il dedicatario del componimento non sia semplicemente definito come superiore a S. per abilità poetica, ma che venga presentato come un’eccellenza assoluta in campo letterario, come un nuovo dio dell’eloquenza. Pertanto, la correzione *quamquam* (per la congiunzione causale *quando*²⁰²) di Heinsius, sebbene dia un testo apparentemente più scorrevole e elegante, rischia di travisare in parte

¹⁹⁶ Vedi anche *Theb.* 9,586-592; CLE 1800, *munere te hoc dono, Latonia sancta virago: / cornigeram cepi virtute et laude potitus / exuvieisque eius templum tuum decoravi*.

¹⁹⁷ Non è facile stabilire se a *sil.* 3,1.3, *coleris maiore tholo* S. descriva un tempio effettivamente a pianta circolare o se, sulla scorta di Virgilio e dell’uso “libero” di *tholus* già praticato nella 1,4, impieghi *tholo* solo come un equivalente più alto (e metricamente comodo) di *templo*.

¹⁹⁸ Si noti la presenza, al v. 7, del termine *exuvias* e la generale vicinanza del contesto (anche Virgilio parla di un’offerta di spoglie a Marte: *ingentem quercum decisit undique ramis / constituit tumulo fulgentiaque induit arma, / Mezenti ducis exuvias, tibi, magne, tropaeum, / Bellipotens*). Vedi anche Val. Fl. 1,528-529 e Sil. 10,547.

¹⁹⁹ A *Theb.* 2,716 è riferito a Atena.

²⁰⁰ La vera costruzione ἀπὸ κοινοῦ del passo è un’altra: *Diana accipit omni tholo exuvias et Bellipotens (accipit omni tholo) captiva tela*.

²⁰¹ Cf. Sil. 1,618.

²⁰² Impiegata da S. a *Theb.* 1,17; 672; 2,424; 3,311; 4,347; 5,518; 8,506; 9,53; 11,161; *sil.* 3,3.167.

il senso del discorso. S. ha infatti bisogno di descrivere Gallico come sommo letterato²⁰³, così da poterlo equiparare alle altre figure di dei e da portare a compimento la rappresentazione, avviata al v. 19, di Gallico come una Musa e una fonte di ispirazione. Una causale ribadirebbe questo concetto (il senso del passo si potrebbe parafrasare: “se gli dei accettano questo tipo di offerte, anche tu, dal momento che sei effettivamente un nume dell’eloquenza, devi accettarle”)²⁰⁴, mentre con la concessiva proposta da Heinsius la superiorità della poesia di Gallico verrebbe misurata solo in base al confronto con quella di S. (“accetta il mio omaggio poetico, anche se sei un poeta più bravo di me”). La movenza *nec tu (quando ... abundas) sperne coli* trova inoltre una conferma nel confronto con *Theb.* 5,23-24, *dic age, quando tuis alacres absistimus undis, / quae domus aut tellus* (vedi anche, per la causale parentetica, *Theb.* 7,189-190, *hic tibi (quando minor iam nostra potentia) noctes / Herculeae*).

La lode dell’*eloquium* del destinatario (il confronto con i vv. 28-30 induce a riferire il termine all’eloquenza di Gallico sia in prosa che in poesia) ne vanta l’assoluta eccellenza, ribadita anche dalla vistosa allitterazione in clausola *opibus sublimis abundas*. Gallico è definito *sublimis*: sebbene l’aggettivo, in contesti di critica letteraria, sia usato per indicare uno stile particolarmente solenne e maestoso (vedi OLD s.v. 7c), in questo caso S. sembra averlo scelto non tanto per qualificare un tratto peculiare dello stile di Gallico (come, ad es., fa Ovidio a proposito della poesia di Lucrezio in *am.* 1,15.23), quanto per suggerire che la sua *facundia* raggiunga un’altezza quasi irraggiungibile. Di Gallico si dice che dispone in abbondanza di tutti i possibili artifici retorici: *fandi opibus abundas*, una formulazione che richiama analoghe espressioni del lessico della critica letteraria e dell’insegnamento della retorica (cf. ad es. Cic. *de orat.* 2,93, *sententiis ... abundantes*; 2,151, *orationis quidem copia videmus ut abundant philosophi*; *Brut.* 234, *nec abundans verbis*; Quint. 2,7.4, *abundabunt ... copia verborum optimorum et compositione ac figuris*; 10,5.3, *rerum copia Graeci auctores abundant*; 11,2.1, *dictorum ... factorumque velut quasdam copias, quibus abundare ... debet orator*; 12,4.1, *abundare debet orator exemplorum copia*; vedi anche Cic. *de orat.* 3,59, *doctrina et ingeniis abundarent*; *off.* 1,1, *abundare praeceptis institutisque philosophiae*)²⁰⁵. *Abundo* è introdotto in poesia esametrica da Lucrezio, sempre in clausola²⁰⁶ (a 2,1089 e 5,817 il verbo regge, come qui, un ablativo di abbondanza); S., che di norma lo evita (altrove soltanto in *Ach.* 1,102), stranamente impiegherà *abundans*, nello stesso costrutto, anche al v. 102 (per un caso analogo di “ricorrenza”, nella 1,4, di uno stesso termine, poco utilizzato nel resto della produzione di S., cf. l’uso di *tholus* ai vv. 33 e 99 e la ripresa del v. 23, *docto ... sine numine* al v. 66, *dextro sine numine*). Per *fandi opibus*, si possono infine confrontare le espressioni simili a *sil.* 2,4.16-17, *doctae ... aves, quis nobile fandi / ius natura dedit* e, soprattutto, 5,3.101, *qua*

²⁰³ Si vedano anche i termini di confronto proposti ai vv. 36-37: Gallico non è paragonato a una stella più luminosa delle altre o a un fiume più capiente, ma, significativamente, alla luna e all’Oceano, ossia ai due massimi esempi di luminosità e “portata”.

²⁰⁴ Leggermente diversa l’interpretazione di Shackleton Bailey, che pur mantiene il trådito *quando*: “non disprezzarmi per il fatto di essere un poeta più versato di me”.

²⁰⁵ Per *abundo* riferito a oggetti immateriali, vedi ThLL I 233.55-234.4.

²⁰⁶ Prima di S., le attestazioni più significative di forme di *abundo* in chiusura di esametro si hanno in Virgilio: *ecl.* 2.20; *georg.* 1,115; *Aen.* 11,547.

*fandi via*²⁰⁷ *lata patet* (perifrasi volta a designare tutti i generi in cui può esplicarsi l'eloquenza); vedi anche, per contrasto, *sil.* 5,5.49-50, *absumptae vires et copia fandi / nulla mihi*²⁰⁸.

36 nec tu ... sperne coli tenuiore lyra: L'invito rivolto a Gallico conclude il ragionamento sviluppato ai vv. 31-36: come gli dei citati a titolo di esempio, anche Gallico non ha motivo di rifiutare con disprezzo l'omaggio poetico di S. (cf. [Tib.] *pan. Mess.* 7-8, *nec munera parva / respueris*; il motivo dell'offerta a un dio, degna di essere accolta nonostante la sua esiguità, sarà ripreso e ampliato nella conclusione del componimento, vv. 127-131). L'accostamento, operante in tutta la sezione, fra Gallico e una divinità è qui suggerito dall'impiego del verbo *colo* per designare la celebrazione del destinatario: questi non è solo lodato, come un mortale, ma letteralmente venerato come un dio²⁰⁹.

Per *tenuiore lyra*, cf. *Ov. met.* 10,152, *nunc opus est levioe lyra*²¹⁰; *Sen. Ag.* 329-330, *levioe lyra / flectere carmen* (vedi anche *Hor. carm.* 2,1.40, *quaere modos levioe plectro*). Mentre nel modello l'espressione definisce la poesia di genere minore, contrapposta all'epica solenne, S. la utilizza in un senso nuovo, per esaltare le doti poetiche del dedicatario: la *lyra* di S., rispetto a quella di Gallico, è più "tenuis"²¹¹ non perché S. si dedichi a un genere di poesia più leggera, ma perché Gallico è un poeta infinitamente superiore a lui²¹² (per i problemi posti da questa dichiarazione, vedi comm. al v. 31). Tale lettura è giustificata del fatto che S. impiega una formulazione molto simile per indicare la propria inferiorità rispetto al sommo Virgilio a *Theb.* 10,445-446, *quamvis mea carmina surgant / inferiore lyra* (per Virgilio come poeta *maior* di S., vedi anche *sil.* 1,3.100, *dictumque lyra maiore Catillum*, con allusione a *Verg. Aen.* 7,672)²¹³.

vv. 36-37 vaga cingitur astris / luna et in Oceanum rivi cecidere minores: La lunga celebrazione dell'eloquenza di Gallico è conclusa da una rapida *sententia*, che riassume in modo efficace l'intero discorso condotto fin qui da S. Alla base del passo opera l'idea che Gallico sopravanza gli altri letterati (S. incluso) di tanto quanto la luna supera per brillantezza le altre stelle e l'Oceano spicca sugli altri corsi d'acqua. Tuttavia, questo comune motivo retorico (vedi *infra*) non è qui impiegato nella sua forma canonica, come un mero "abbellimento" del generale discorso di lode, né trova la sua motivazione esclusivamente nella celebrazione del destinatario, bensì è sfruttato come un vero e

²⁰⁷ Accolgo, con Gibson, la correzione di Markland *via* (invece di *vis*, mantenuto da Courtney): per una discussione del problema, vedi Gibson 2005 *ad loc.*

²⁰⁸ Gibson 2005 *ad loc.* pensa che S. abbia voluto rifunzionalizzare la formula virgiliana *copia fandi* (*Aen.* 1,520; 11,248: *postquam introgressi et coram data copia fandi*), dando a *copia* un senso differente (non "autorizzazione a parlare", ma "facoltà oratoria"). Tale operazione, tuttavia, è stata compiuta, prima di S., già da Virgilio stesso a *Aen.* 11,378, *larga quidem semper, Drance, tibi copia fandi* e, probabilmente, proprio questo passo costituisce il modello "rovesciato" da S. in *copia fandi nulla mihi*.

²⁰⁹ S. usa *colo* nel senso di "venerare" qui al v. 9 e a *Theb.* 1,506; 6,517; 7,18; 102; 126; 8,207; 9,587; 611; 657; *sil.* 2,7.23; 126; 3,1.3; 3,3.65; 200; 4,3.108; 4,4.58; 4,5.2; 4,8.53; 5 *praef.* 10; 5,1.41; 155; 5,3.290.

²¹⁰ Opposto a *plectro graviore* del v. 150.

²¹¹ S. riprende, pur in termini originali, motivi propri della *recusatio*: cf. *Hor. carm.* 1,6.6-12, *nec cursus duplicis per mare Vlixei / nec saevam Pelopis domum / conamur, tenuis grandia, dum pudor / imbellisque lyrae Musa potens vetat / laudes egregii Caesaris et tuas / culpa deterere ingeni*. Nel resto della produzione di S. non si riscontrano altri impieghi di *tenuis* in questo senso (il caso *sil.* 4,4.53, *tenuis ignavo pollice chordas* è diverso e rimanda a un modello differente: *Verg. georg.* 4,564; il fatto che ai vv 54-55 S. si presenti ispirato da Virgilio stesso dimostra, d'altra parte, che l'idea dell'inferiorità poetica è ben lontana da questo passo).

²¹² Per un esempio tardo della stessa idea, cf. *Sidon.* 14.27, dove il canto di Chirone, rispetto a quello di Apollo, è definito con la formula *minore plectro*.

²¹³ Cf. *Hor. carm.* 4,2.33-34; *Nemes. cyn.* 63; in parte differente il caso di *Ov. ars* 3,50.

proprio argomento a difesa dell'operato del poeta. Nell'immagine staziana, il fatto che la luna o l'Oceano siano incomparabilmente superiori agli altri astri e agli altri fiumi non costituisce per ciò stesso un motivo per negare ai secondi il diritto ad esistere; al contrario, questi vengono a comporre, nei confronti dell'Oceano e dell'astro maggiore, una sorta di "corteo" che ne esalta la superiorità. La luna dunque non eclissa le altre stelle, ma, pur mantenendo la propria prerogativa, si adorna degli altri astri come di *satellites*²¹⁴ (*cingitur*; S. dipende da Val. Fl. 5,565-566²¹⁵, *qualis ab Oceano nitidum chorus aethera vestit, / qualibus adsurgens nox aurea cingitur astris*, da cui potrebbe aver tratto anche la menzione dell'Oceano; vedi anche Hom. *Il.* 8,555-556, ἐν οὐρανῷ ἄστρα φαεινὴν ἀμφὶ σελήνην / φαίνεται ἀριπρεπέα; Tib. 2,1.87-88; [Sen.] *Oct.* 389, *orbemque Phoebes, astra quem cingunt vaga*; Petr. 100.1, *luna innumerabilibus comitata sideribus*²¹⁶ e, in parte, Man. 1,305-306, *has* (le Orse) ... *cingit stellis ardentibus Anguis*). La stessa immagine è stata impiegata da S. anche a *sil.* 4,8.30-31, *qualis caeli facies, ubi nocte serena / admovere iubar mediae duo sidera lunae* (vedi Coleman 1988 *ad loc.*). Parimenti, l'Oceano, proprio per la sua indiscussa superiorità, è qui rappresentato come un punto di riferimento per tutti gli altri fiumi, che sembrano tendere ad esso quasi per una legge di attrazione (il legame fra questi e l'Oceano potrebbe essere stato marcato da S. con l'intenzionale allitterazione *Oceanum* ... *cecidere*; per un'immagine, anche se più limitata, di numerosi fiumi che confluiscono in un unico bacino, cf. Ov. *Pont.* 4,10.45-58). L'accostamento in un contesto di lode dell'esempio dell'Oceano a quello, più comune, della luna si ha anche in *Sil.* 16,35-37, *ut Phoebe stellas ... ut pater Oceanus Neptunia caerulea vincit*, che potrebbe dipendere proprio dal presente passo di S. Trasferendo queste immagini alla relazione che sussiste fra S. e Gallico, il poeta può implicitamente chiudere il ragionamento condotto ai vv. 19-37: l'eccellenza di Gallico come letterato non priva S. del diritto di omaggiarlo con il suo poemetto, che comunque contribuirà alla gloria del destinatario.

Come si è detto, S. rielabora in chiave nuova il motivo, frequente (non solo in poesia, ma anche in prosa, in contesti encomiastici: vedi ad es. Plin. *Iun. pan.* 19.1, *est haec natura sideribus, ut parva et exilia validiorum exortus obscuret; similiter imperatoris adventu legatorum dignitas inumbratur*), della luna che, con il suo splendore, offusca gli altri astri notturni (per un'ampia rassegna delle attestazioni, vedi Nisbet-Hubbard *ad Hor. carm.* 1,12.46-48²¹⁷, *micat inter omnis / Iulium sidus velut inter ignis / luna minores*, passo che S. ha avuto presente per la formulazione dei vv. 36-37, trasferendo *minores*²¹⁸, per *variatio*, dagli astri ai rivi, cf. Henderson 1998, pp. 55-56; Newlands 2002, p. 224). In S., questo ricorre, nella sua forma "canonica" a *sil.* 2,6.36-37, *quantum praecedit clara minores / luna faces quantumque alios premit Hesperos ignes* (anche qui opera chiaramente il precedente di Orazio, oltre che per la ripresa di *minores*, per la modifica di *ignis* in *faces* e il reimpiego di *ignes* nell'immagine successiva)²¹⁹ e *sil.* 4,1.2-4, dove lo splendore di Domiziano è descritto, in un efficace crescendo, come superiore a tutti gli esempi di luminosità: *Germanicus ... oritur cum sole novo, cum grandibus astris, / clarius ipse nitens et primo maior Eoo*.

²¹⁴ Cf. Henderson 1998, p. 55.

²¹⁵ Vedi Wijsman 1996 *ad loc.*, p. 259.

²¹⁶ Vedi Vannini 2010 *ad loc.*, p. 96.

²¹⁷ pp. 163-164. Ai passi citati, si può aggiungere Claud. *pan. Ol. Prob.* 22-28.

²¹⁸ L'uso di *minores*, in riferimento agli astri meno luminosi rispetto alla luna, è attestato per la prima volta in Orazio, che lo impiega anche a *epod.* 15.1.

²¹⁹ Per l'accostamento degli esempi della luna e di Espero, vedi anche Sen. *Phaedr.* 744-752; *Theb.* 6,578-582, in particolare, vv. 580-581, *clarius omnia supra / Hesperus exercet radios*.

Interessante, soprattutto per le sue implicazioni in ambito di “poetica”, è il paragone di Gallico all’Oceano. Il confronto con l’Oceano, nel contesto della celebrazione di un personaggio dedito all’attività letteraria, suggerisce infatti a livello implicito l’equiparazione del destinatario dell’encomio al sommo Omero (vedi Merli 2013, pp. 82-83 e Henderson 1998, n. 134), paragonato all’Oceano in Quint. 10,1.46, *hic* (sc. *Homerus*) *enim, quem ad modum ex Oceano dicit ipse amnium fontiumque cursus initium capere, omnibus eloquentiae partibus exemplum et ortum dedit. hunc nemo ... superaverit* e, soprattutto, nel proemio del secondo libro degli *Astronomica* di Manilio, dove l’intera storia letteraria è presentata come una derivazione di più “ruscelli” dal grande fonte rappresentato da Omero²²⁰ (vv. 8-11, *cuiusque ex ore profusos / omnis posteritas latices in carmina duxit / amnemque in tenues ausa est deducere rivos*²²¹ / *unius facunda bonis*: la vicinanza lessicale al v. 37, *rivi ... minores* invita a sospettare che il passo di Manilio sia fra i modelli coscientemente riecheggiati da S.). L’immagine dell’Oceano, con l’implicito riferimento a Omero, conclude così in modo appropriato la celebrazione di Gallico come sommo poeta e porta a compimento il complesso gioco di metafore legate ai corsi d’acqua (vedi le fonti poetiche menzionate ai vv. 25-27) che permea l’intera sezione iniziale del componimento.

38-39 quae tibi sollicitus persolvit praemia morum / Urbis amor!: Conclusa l’ampia e articolata introduzione, è finalmente affrontato l’argomento principale del poemetto. Con una patetica esclamazione (resa più espressiva dall’abbondanza delle allitterazioni: vedi il nesso *persolvit praemia* e la ricorrenza del suono /r/), S. introduce il racconto mitizzato della malattia e della guarigione del dedicatario. Ai vv. 38-39 è riproposta l’immagine corale, caratteristica dei primi versi della 1,4, dei cittadini di Roma, di ogni classe e condizione, uniti dall’affetto per Gallico (per la tendenza di S. a conferire una dimensione pubblica e persino cosmica alle occasioni private da lui celebrate, vedi Hardie 1983, p. 142). In contrasto con la scena festosa di generale festeggiamento per la rinascita di Gallico che ha aperto il componimento, qui S. rievoca la situazione opposta, vale a dire l’universale sconforto che ha colpito tutti i cittadini il giorno in cui si è diffusa la notizia della malattia del prefetto. Tale risposta dell’intera cittadinanza (descritta più in dettaglio nei versi successivi) è interpretata da S. come una palese dimostrazione dell’amore che Gallico ha saputo conquistare e come un tributo di tutta Roma alla sua impeccabile virtù.

La costruzione dei vv. 38-39 è particolarmente studiata: sono fuse precise riprese da ben tre luoghi virgiliani. L’andamento della frase è infatti ricalcato su *Aen.* 9,252-253, *quae vobis, quae digna, viri, pro laudibus istis / praemia posse rear solvi?* (S., per gusto di variazione, ha modificato l’originaria domanda in un’esclamazione). Il modello, tuttavia, è arricchito dal poeta con due interessanti variazioni. In primo luogo, invece del verbo semplice *solvere* (per il nesso *praemiaolvere*, cf. *Ov. met.* 14,808-811, *tempus adest ... praemia ...olvere*; *Sil.* 4,809-810; *Claud. in Eutr.* 2,219; S. lo impiega anche a *sil.* 3,1. 170, *quae tibi nunc meritorum praemia solvam?*, più “fedele” al precedente di Virgilio rispetto a 1,4.38), S. qui adopera la forma composta *persolvere*, probabilmente con una voluta allusione²²² a *Aen.* 2,537-538, *persolvant grates dignas et praemia*

²²⁰ Per simili giudizi antichi sul valore di Omero, vedi il comm. di Housman 1912 *ad loc.* (p. 3).

²²¹ Per l’immagine dei fiumi di grande portata “dispersi” in rivoli, cf. Quint. 5,13.13: *ut si vel maxima flumina in rivos <diducantur> (suppl. p*)*.

²²² La volontà di arricchire il dettato con un ulteriore, dotto omaggio alla poesia di Virgilio sembra la ragione principale dell’uso della forma composta *persolvit*. L’espressione *persolvere praemia* (o *grates*), infatti, non è caratterizzata in modo particolarmente espressivo rispetto a *praemiaolvere* (il prefisso trasmette in modo più chiaro l’idea di una completa soddisfazione del debito di riconoscenza, ma la differenza fra i due nessi è minima: vedi le osservazioni del

reddant / debita (cf. *Aen.* 1,600-605 e *Ov. fast.* 3,392, *praemia persolvunt*; per un prospetto più ampio, vedi ThLL X,1 1712.68-1713.15). In secondo luogo, all'interno della struttura fornita da *Aen.* 9,252-253 S. ha inserito l'espressione *sollicitus ... Urbis amor*, che richiama Verg. *ecl.* 10.6, *sollicitos Galli dicamus amores* (si noti che *sollicitus* occupa la stessa sede metrica che ha nel modello; il nesso *solliciti amores* è ripreso anche da *Ov. rem.* 557, cf. *her.* 18.196), attribuendo all'aggettivo *sollicitus* un nuovo significato, in base alla modifica del contesto: non è più espressa l'ansia propria dell'amante che teme le infedeltà e le bizzesze della sua metà (cf. Publ. *sent.* 34; *Ov. am.* 1,15.38; *her.* 1.12, *res est solliciti plena timoris amor*²²³), ma l'apprensione della cittadinanza per le condizioni di salute di Gallico. Per quanto riguarda la clausola *praemia morum* ("i premi che spettano ai tuoi buoni costumi"; Barth, come confronto per l'idea di fondo di questi versi, rimanda a Suet. *Cal.* 4.1, *quarum virtutum fructum uberrimum tulit, sic probatus et dilectus a suis*), essa ricorre anche a *Theb.* 2,465-466, *haec praemia morum / ac sceleris, violente, feres!*²²⁴.

Persolvit potrebbe essere tanto un presente (scelta seguita da Shackleton Bailey: in questo caso, va supposto che S. non stia descrivendo la passata ansia dei Romani per la malattia di Gallico, ma ancora l'attuale gioia per il suo recupero), quanto un perfetto (come lo intende la maggior parte degli interpreti). La seconda possibilità è resa preferibile dal confronto con *notavi* al v. 39.

39-40 quae tum patrumque equitumque notavi / lumina et ignarae plebis lugere potentes!:

Con una nuova esclamazione (anch'essa resa particolarmente espressiva dalle figure di suono: *tum patrumque equitumque* e *lumina ... lugere*), S. ricorda l'aspetto dei Romani in ansia per la sorte di Gallico. Vollmer intende *lumina* in senso traslato: le "luci", ossia i membri più rispettabili e di riguardo della cittadinanza ("Leuchten" d.h. angesehenene Männer"; un uso simile di *lumina* ricorre in S. a *sil.* 4,8.15, dove i figli di Menecrate sono descritti come dei *lumina* per la patria); se così fosse, i versi andrebbero resi "in che stato ho visto il fiore del senato, dell'ordine equestre e della plebe!". Tale lettura è stata accolta da Shackleton Bailey, che traduce "what luminaries of Senate and Knights did I then note".

Nonostante la discreta fortuna di questa interpretazione, essa pone dei problemi. Se una formulazione come *lumina senatus* o *lumina equitum*, nel senso supposto da Vollmer, sarebbe ancora legittima, risulta oggettivamente difficile comprendere a chi S. volesse riferirsi parlando di *lumina plebis*: quale categoria può rappresentare l'"eccellenza" della plebe? Di questa, al v. 40, è fornita peraltro una caratterizzazione poco lusinghiera (*ignarae lugere potentes*), che sembra incompatibile con l'idea che S. voglia qui descriverne i membri più illustri e piuttosto lascia pensare che il poeta si stia riferendo a tutta la plebe nel suo complesso. Lo stesso Shackleton Bailey sembra avvertire questa difficoltà, dal momento che non traduce "what luminaries of the folk" (come ci si aspetterebbe), ma rende il testo come se questo fosse *quam notavi plebem*: "and the common folk".

Thesaurus al *loc. cit.* e ThLL X,2 720.14-15), e, nonostante la suggestione di Cic. *Planc.* 80, *qui meritam dis immortalibus gratiam iustis honoribus et memori mente persolvunt*, è difficile pensare che S. abbia preferito *persolvit* per rimarcare la presentazione di Gallico come una figura quasi divina (non sembra che *persolvere* sia usato di preferenza rispetto a *solvere* quando il debito di gratitudine è nei confronti degli dei: per l'impiego del verbo semplice anche in questo contesto, vedi ad esempio Vell. 2,25.4, *Sulla grates Dianae ... solvit* e *sil.* 4,2.7-8, *quasolvere grates / sufficiam*, dove S. si rivolge, se non proprio a divinità di fatto, comunque al divino Domiziano).

²²³ Il passo è importante perché, come a *sil.* 1,4.38-39, *sollicitus* esprime la preoccupazione provata per ciò che potrebbe succedere all'oggetto amato (il senso è chiarito da *her.* 1.13-22), non per ciò che questi potrebbe fare ai danni dell'amante (come nella maggior parte dei casi in cui *sollicitus* è impiegato in contesti erotici). S. adopera l'aggettivo, nella medesima accezione, anche a *sil.* 2,6.25-26, *Cressa ... callida sollicito revocavit Thesea filo*.

²²⁴ Nel passo della *Tebaide*, la formulazione, vicina a quella dei vv. 38-39, veicola con amara ironia il messaggio opposto: i *praemia* in questione sono le punizioni che meritano i *mores* corrotti di Eteocle.

Tale resa, come si vede, inserisce uno scarto fra *lumina patrumque equitumque* e *(lumina) plebis* che non trova giustificazioni nel testo e, soprattutto, introduce una caratterizzazione della plebe (the common folk) che va in totale contraddizione proprio con l'interpretazione di *lumina* dello stesso Shackleton Bailey (se S. aveva in mente la plebe "comune", come può questo accordarsi con una menzione dei suoi esponenti migliori?)²²⁵. In generale, l'intento dei vv. 39-40 è quello di rendere percepibile al lettore il *sollicitus ... Urbis amor* menzionato al verso precedente attraverso un'immagine vivida e concreta: a tale finalità dovrebbe dunque corrispondere una rappresentazione "corale" di tutta la città, che ne coinvolga ogni componente (senato, cavalieri e plebe *in toto*; in questo, i vv. 39-40 possono essere confrontati con profitto con *sil.* 1,6.43-44, *omnis ordo ... plebs, eques, senatus*, per cui rimando al comm. *ad loc.*, e, soprattutto, con *sil.* 4,1.25-26, *gaudent turmaeque*²²⁶ *tribusque*²²⁷ / *purpureique patres*; per il polisindeto *-que ... -que*, stilema frequentissimo in poesia esametrica, vedi Mancini 2016 *ad Luc.* 7,540), senza limitare il discorso ai soli *lumina* della cittadinanza.

La difficoltà svanisce se si adotta una diversa interpretazione²²⁸ di *lumina*: S. ricorda gli occhi, rossi di pianto, di tutta Roma (senatori, ordine equestre e uomini comuni) alla notizia della malattia di Gallico. In questo modo, la connessione di *plebis* con *lumina* non costituisce più un problema e l'intera esclamazione assume un andamento logico e naturale: "come ho visto pieni di lacrime gli occhi dei senatori, dei cavalieri e della plebe". L'esplicita presenza di *lugere* nella seconda parte del v. 40 impone di riferire l'intera esclamazione al ricordo di una scena di pianto: al momento della malattia di Gallico (*tum*) S. ha visto tutti piangere. Con questa lettura si accorda anche l'impiego di *notavi*: il verbo, infatti, esprime bene l'atto di concentrarsi su un particolare del viso di chi ci è davanti (cf. ad es. Tac. *hist.* 3,65, *vultus ... notabantur*) e, soprattutto, è usato già da Ovidio, in due luoghi molto vicini al presente passo staziano (*met.* 3,459-460, *lacrimas quoque saepe notavi / me lacrimante tuas* e *tr.* 3,5.11-12, *vidi ego confusos vultus visosque notavi / osque madens fletu pallidiusque meo*), proprio per descrivere la dinamica che permette a chi parla di riconoscere negli altri i segni del pianto. L'operazione con cui qualcuno scorge sul volto altrui le tracce del pianto, inoltre, ricorre anche altrove nelle *Silvae*: cf. 5,1.160, *fletem notat illa maritum* (in un contesto dove, come nella 1,4, il pianto è prodotto dalla malattia di una persona amata) e l'invito *lugentis Etrusci / cerne* (sc. *Pietas*) *pios fletus laudataque lumina terge*. L'ultimo passo costituisce un prezioso parallelo contro l'interpretazione di *lumina* proposta da Vollmer, perché presenta, nell'ambito di una scena di tenore analogo a quella rievocata ai vv. 39-40, una sicura attestazione di *lumina* non solo col significato di "occhi"²²⁹, ma nella ancor più specifica accezione di "occhi invasi

²²⁵ La nota esplicativa di Shackleton Bailey *ad loc.* (pp. 74-75) non chiarisce la questione; al contrario, la sua forma involuta e ambigua sembra tradire un certo imbarazzo da parte dello studioso.

²²⁶ Corrispettivo di *equitum*.

²²⁷ Corrispettivo di *plebis*.

²²⁸ Prima di Vollmer, questa è la lettura vulgata nelle edizioni umanistiche (vedi ad es. la nota nell'*ed. Bipont.*: "lumina: supple, rigata lacrimis"), accolta anche da Barth. Fra i moderni, è seguita solo da Henderson 1998, p. 58 e, apparentemente, da Liberman (che però poi propone di correggere *lumina* in *agmina*).

²²⁹ Del resto, quasi la totalità delle attestazioni di *lumina* in S. ha il valore di "occhi" (così come *lumen* è spesso usato nel senso di "vista"): vedi *Theb.* 1,46; 1,766; 2,31; 2,507; 2,643; 3,129; 3,377; 4,367; 4,588; 5,540; 6,396; 7,508; 7,463; 8,158; 8,654; 8,756; 8,766; 9,381; 9,749; 9,753; 10,63; 10,303; 10,608; 10,693; 10,887; 11,495; 11,527; 11,615; 12,325; 12,469; *sil.* 1,1.87; 1,2.12; 1,2.93; 1,4.119; 2,1.146; 2,2.102; 2,5.15; 3,2.80; 4,6.34; 5,1.140; 5,1.175; 5,1.196; 5,1.216-217, *sed toto spectatur in agmine coniunx / solus, in hunc magnae flectuntur lumina Romae* (altra scena "corale", dove l'intera Roma, come ai vv. 39-40, partecipa alle sventure del dedicatario); 5,2.124; 5,3.223; 5,4.11; 5,4.17; *Ach.* 1,514; 1,795; 1,907. In particolare, per l'uso di *lumina* in scene di pianto, vedi *Theb.* 5,304, *lumina tingere fletu* (cf. 5,728; 12, 49); 8,714-715; 9,601; *sil.* 5,1.32; 5,2.4, *udaque turgentis impellunt lumina guttas* (cf. *Ach.* 1,234), 5,3.35. Al contrario, si ha un'unica attestazione di *lumina* nel senso proposto da Vollmer (vedi *supra*).

dalle lacrime”. Del resto, anche nella descrizione del lutto generale (dei cittadini più umili, come dei potenti e persino dell'imperatore) per la morte del leone a *sil.* 2,5.25-30, *te maesti populusque patresque ... ingemuere mori; magni ... Caesaris ora ... unius amissi tetigit iactura leonis* S. invita il lettore a rappresentarsi il volto di Domiziano segnato dal dolore: è dunque probabile che anche la scena, molto vicina, della 1,4 contenesse un accenno agli occhi arrossati dalla lacrime del popolo e dei senatori.

Una volta ammesso che *lumina* va inteso nel senso di “occhi”, vanno discusse delle questioni poste dalla sintassi della frase. A una prima vista, sarebbe naturale legare *lugere* a *notavi*: “come ho visto piangere gli occhi dei senatori, dei cavalieri e della plebe”. In base a questa lettura, *ignarae* andrebbe inteso nel senso di “sconosciuta” (tale è l'interpretazione anche del Thesaurus; per il valore passivo di *ignarus*, vedi ThLL VII,1 276.13-19): S. ricorderebbe di aver visto piangere non solo i ceti alti, ma anche “l'oscura plebe”²³⁰. Una scelta del genere, tuttavia, presenta un problema: è difficile riferire il plurale *potentes* al caso di Gallico. Se infatti intendiamo “come ho visto, in quell'occasione, gli occhi dei senatori, dei cavalieri e dell'oscura plebe piangere i potenti!”, il plurale risulta troppo ampio e generico, in un contesto in cui è evidente che l'unico *potens* ad essere pianto è Gallico. Una possibile soluzione sarebbe correggere *potentes* in *potentem* (“come ho visto i loro occhi piangere te, nonostante il tuo potere”), pensando che il plurale sia sorto per una sorta di influsso di *patrum* e *equitum*, ma tale scelta rischia di intervenire in modo troppo massiccio e non necessario sul testo.

Questo porta a considerare la lettura alternativa (mostrata dalle traduzioni di Canali “della plebe incapace di piangere i potenti” e di Shackleton Bailey, “the common folk not wont to mourn the powerful”, in modo simile anche Henderson), che intende *ignarae lugere potentes* come un'unica espressione riferita a *plebis* e fa dipendere *lugere* da *ignarae*, dando all'aggettivo il valore attivo “che non sa” (come a *Theb.* 3,67-68, *placitoque ignara moveri / Atropos*; vedi ThLL VII,1 274.83-2753). In base a questa seconda interpretazione, i vv. 39-40 vanno resi: “come ho visto pieni di lacrime gli occhi (*quae notavi lumina*) dei senatori, dei cavalieri e persino della plebe, che in genere non riesce a piangere i potenti”. In questo modo, *lugere potentes* non si riferisce più alla vicenda specifica di Gallico, ma esprime una condizione generale, che giustifica l'uso del plurale *potentes* (S. adopera *potentes* come un sostantivo, “i potenti”, anche a *Theb.* 4,78²³¹; 5,733; 11,721; vedi anche *fr. bell. Germ.* 2). Inoltre, la caratterizzazione della plebe come *ignara lugere potentes* potrebbe essere funzionale all'encomio del destinatario: il fatto che anche la plebe, in genere del tutto indifferente alle disgrazie degli uomini in vista (per il motivo dell'ostilità della plebe verso i “grandi”, cf. ad es. *Nep. Chabr.* 3.3, *neque animo equo pauperes alienam opulentium intuuntur fortunam*), si sia commossa per Gallico è una prova ulteriore dell'eccezionalità del *laudandus*. Un motivo simile è sfruttato da S., in contesti vicini a quello dei vv. 39-40, anche a *sil.* 5,3.45-46, *nati ... lacrimas, rari quas umquam habuere parentes* e 3 *praef.* 15-16, *cum lugeret veris (quod iam rarissimum est) lacrimis senem patrem* (cf. 3,3.213): anche in questi casi l'oggetto della lode del poeta, grazie alle proprie doti straordinarie, ha guadagnato quelle lacrime sincere che, normalmente,

L'interpretazione, poi, di *lumina* nel frammento dal *bellum Germanicum* è controversa: si può ipotizzare che S. definisca *lumina* i membri del *concilium* di Domiziano, ma la perdita del contesto rende la questione spinosa, mentre *sil.* 4,1.26-27, *lucemque a consule ducit / omnis honos* (citato da Vollmer) esprime un concetto troppo distante dal senso dei vv. 39-40 (piuttosto, può essere confrontato con *sil.* 4,8.14-15) per poter essere usato come parallelo.

²³⁰ Se si accettasse questa interpretazione, il contrasto con l'interpretazione di *lumina* proposta da Vollmer sarebbe ancora più stridente: come può la plebe “oscura” avere dei *lumina*? Il tentativo di Vollmer di giustificare la cosa pensando a una voluta opposizione fra i *lumina patrum equitumque* e l'*ignara plebs* non convince.

²³¹ In clausola (*mutare potentes*) come al v. 40.

spettano a pochissimi. A favore della seconda interpretazione si può infine notare che il seguito immediato presenta prima gli *exempla* di tre grandi personalità piante da tutta Roma (vv. 41-42), dato che si spiega meglio se introdotto da una menzione di *potentes* al plurale, per continuare con una sorta di *speculum principis* compresso (vv. 43-49), volto a fornire dei rapidi precetti su come un potente possa guadagnare l'affetto dei suoi sottoposti, in particolare dei più umili (cf. v. 46): l'intera sezione sembra connettersi direttamente ai vv. 39-40, volendo esporre la condotta grazie alla quale Gallico ha ottenuto le lacrime anche della *plebs ignara lugere potentes*.

Per quanto riguarda la movenza dei vv. 39-40, questa è impiegata da S. anche a *sil.* 2,6.21-22, *vidi ipse habitusque notavi / te tantum cupientis erum* (cf. Calp. 7.76-77, *tibi si proprius venerandum cernere numen / fors dedit et praesens vultumque habitumque notasti*); vedi inoltre (per passi in cui ugualmente S. si propone come testimone di un'impresa del *laudandus*) 1,2.91, *ipse ego te tantos stupui durasse per aestus* (cf. 2,1.119; 3,1.17-18); 2,1.19-21, *ipse etenim tecum nigrae sollemnia pompae ... produxi*; in parte, 5,2.113-115, *ipse ego te nuper Tiberino in litore vidi* (cf. Verg. *ecl.* 2.25; Ov. *met.* 13,840-841).

41-42: Per meglio descrivere la passata prostrazione della città e, al contempo, per conferire alla figura del dedicatario una statura quasi mitica, S. paragona la vicenda di Gallico a tre celebri *exempla* storici: neppure durante la malattia fatale del re Numa o per la morte di Bruto (il primo console) e di Pompeo Magno i cittadini di Roma si sono profusi nelle manifestazioni di affetto e cordoglio che hanno mostrato alla notizia dell'infermità di Gallico. Come si vede, anche in questo caso S. segue in modo sistematico la strategia encomiastica che non si limita a paragonare l'occasione presente a grandi vicende storiche o mitiche, ma si spinge fino a presentarla come superiore a qualsiasi precedente (per movenze simili, cf. Mart. 8,11.7, *nullum Roma ducem, nec te sic, Caesar, amavit*; Claud. *Hon. VI cos.* 333-341, *nec tali publica vota / consensu tradunt atavi caluisse per Urbem ... nec tantis patriae studiis ad templa vocatus e.q.s.*; per lo stilema *non/nec sic* vedi anche *sil.* 1,2.85-86; 1,2.215, *nec talem viderunt Pelea Tempe*; 1,2.244-246; 1,6.41-42). È stato notato che il paragone del *laudandus* a figure esemplari della storia romana, anziché a personaggi paradigmatici del mito greco, è un'anomalia in S. (vedi Hardie 1983, p. 187). La scelta, come suggerisce Hardie, potrebbe essere stata motivata dalla volontà di compiacere Gallico, un illustre membro del Senato, presentandone la condotta come un perfetto adeguamento delle virtù della Roma repubblicana alle mansioni e alle esigenze della nuova politica imperiale.

La struttura dei vv. 41-42 ricalca fedelmente quella dei vv. 39-40: vi ricorre la medesima scansione della cittadinanza in tre componenti (*curia felix*, che fa il paio con *patrum*; *celsus eques*, che corrisponde a *equitum* e *femina*, che, pur essendo legato alla vicenda specifica di Bruto, nell'economia generale del passo funge anche da corrispettivo di *plebis*) e, sebbene nell'articolazione della frase a ciascun ordine sociale sia connesso il dolore per un singolo personaggio storico, dalla lettura complessiva dei vv. 41-42 risulta l'immagine finale di un pianto che coinvolge tutta Roma e ogni strato della cittadinanza. Peraltro, va osservato che S. ha disposto le "coppie" con particolare attenzione: a Numa, il re legislatore nominato proprio dai *patres* (cf. Liv. 1,18.5), è riferito il pianto del Senato; a Bruto, quello delle donne, con un rimando allo specifico episodio dello straordinario lutto delle *matronae* in occasione della sua morte (vedi *infra*); a Pompeo, quello dei cavalieri, forse alludendo, ancor più che ai legami storici fra Pompeo e l'ordine equestre, alla sua presentazione come *adhuc Romanus eques* nella rievocazione del suo

trionfo in Luc. 7,19 (cf. Vell. 2,30.2), nel contesto dello stesso brano di Lucano (citato di seguito) che ha fornito a S. il modello per la formulazione di questi versi.

Il testo presenta, in verità, una piccola incongruenza (già osservata da Vollmer *ad loc.*): dei tre esempi riferiti, soltanto quello di Numa è calzante come termine di paragone per Gallico (si tratta infatti dell'ansia provata dalla città per la malattia che ha colpito il re), mentre nel caso del lutto per Bruto e Pompeo gli oggetti del pianto sono già morti e i cittadini, più che temere per la loro sorte, ne piangono la scomparsa (non sarebbe dunque del tutto appropriato né l'uso del verbo *timuit* né *labente*, riferito per zeugma, oltre che a *Numa*, anche a *Pompeio* e *Bruto*). Il leggero scompenso non deve sconvolgere: S. potrebbe essere stato indotto a richiedere al lettore un facile trapasso logico da *labente Numa timuit* a (e.g.) *mortuo Pompeio flevit* (vedi la nota *ad loc.* di Shackleton Bailey; per altri casi in cui la rapidità della scrittura e la densità dello stile richiedono di integrare mentalmente elementi lasciati impliciti dall'autore, vedi comm. ai vv. 104-105) per non interrompere la successione delle espressioni simmetriche *nec Numa curia felix* (la clausola *curia felix* è stata restituita da Markland, sulla base di questo passo, a *sil.* 4,4.76, dove **M** ha *gloria felix*; per l'aggettivo *felix* in riferimento a magistrature, vedi Mart. 8,8.4²³² e 8,66.8, *felix purpura*, cf. *sil.* 4,1.1, *laeta purpura*: la caratterizzazione potrebbe veicolare anche un giudizio encomiastico sul governo dell'imperatore, dal momento che il nesso opposto *curia infelix* è usato da Calp. 1.62 e Sen. *tranq.* 5.1 per definire la condizione del Senato sotto un tiranno), *nec Pompeio celsus eques* e *nec femina Bruto*, che innervano la frase. Quanto all'inserimento degli *exempla*, meno pertinenti, di Bruto e Pompeo accanto a quello di Numa, lo si può spiegare sia pensando a un influsso forte del modello di Lucano, che S. mostra di avere ben presente nella costruzione della scena del pianto di tutta Roma per Gallico e che già unisce l'*exemplum* di Bruto alla vicenda di Pompeo, sia immaginando che fosse intento del poeta fornire una sorta di panoramica dell'intera storia romana, citando, nel giro di soli due versi, un episodio riferibile al periodo monarchico (la malattia di Numa), uno databile all'inizio della Repubblica (il lutto per la morte di Bruto) e uno che preludeva alla fine del periodo repubblicano (l'uccisione di Pompeo); implicitamente, tale ottica "storica" è conclusa proprio dalla vicenda di Gallico, che costituisce il corrispettivo dell'età presente degli *exempla* citati ai vv. 41-42.

Venendo a un rapido esame degli *exempla* in sé, la menzione di Numa presuppone la lunga malattia che avrebbe condotto il re alla morte: vedi Plut. *Num.* 21.4, ὁ Νομᾶς ἐτελεύτησεν, οὐ ταχέιας οὐδ' αἰφνιδίου γενομένης αὐτῷ τῆς τελευτῆς, ἀλλὰ κατὰ μικρὸν ὑπὸ γῆρας καὶ νόσου μαλακῆς ἀπομαραινόμενος (*labente* esprime con particolare *proprietas* il processo di lento e progressivo decadimento). Il lutto di tutta la città per la morte di Numa è appunto descritto da Ovidio (*met.* 15,486-487, *extinctum Latiaeque nurus populusque patresque / deflevit Numam*: lo stesso passo è ripreso in chiave parodica a *sil.* 2,5.25-27, *te maesti populusque patresque ... ingemuere mori*, dove l'oggetto dell'universale pianto di Roma è un leone addomesticato accidentalmente ucciso nel corso dei giochi del circo), in una forma molto vicina a quella dei vv. 39-40 (cf. *patrumque equitumque*; vedi anche i vv. 115-116). L'importanza di questo precedente aumenta se si tiene conto che, a sua volta, la descrizione ovidiana delle esequie di Numa è alla base della scena dei funerali di Pompeo in Luc. 7,37-38, evocata anche da S. al v. 42.

Secondo una modalità analoga, *nec femina Bruto* allude in modo rapido alle manifestazioni straordinarie di dolore per la morte di Lucio Giunio Bruto, pianto per un anno intero, in quanto *pater patriae*: cf. Liv. 2,7.4, *P. Valerius consul ... collegae funus quanto tum potuit apparatu fecit*:

²³² Passo di probabile derivazione staziana: vedi la ripresa di *omnis honos* da *sil.* 1,2.233.

sed multo maius morti decus publica fuit maestitia, eo ante omnia insignis, quia matronae annum ut parentem eum luxerunt, quod tam acer ultor violatae pudicitiae fuisset. L'episodio è importante in quanto costituiva il fondamento leggendario della limitazione a una durata di dieci mesi (durata di un anno pre-giuliano: cf. Ov. *fast.* 1,35-36; 3,133-134) del lutto in caso di morte di un congiunto stretto (vedi Ogilvie 1965 *ad loc.*; cf. Cic. *Cluent.* 35; Sen. *cons. Helv.* 16.1; *ep.* 63.13; Plut. *Num.* 12.2; *Ant.* 31.5); una vicenda molto simile si tramandava anche per la morte di Coriolano (cf. Plut. *Coriol.* 39.5, αἰτησαμέναις δὲ ταῖς γυναῖξιν ἐπέτρεψαν ἀποπενθῆσαι δέκα μῆνας, ὥσπερ ἔθος ἦν ἐκάστη πατέρα καὶ παῖδα καὶ ἀδελφόν).

Il riferimento al pianto per la morte di Pompeo, infine, presuppone con certezza (vedi Van Dam 2006, pp. 195-196²³³) la scena di lutto generale apparsa in sogno al generale in Luc. 7,37-39, *te mixto flessset luctu iuvenisque senesque / iniussusque puer*²³⁴; *lacerasset crine soluto / pectora femineum ceu Bruti funere vulgus* (il passo è ben noto ai poeti flavii, come prova la ripresa di Mart. 9,7.9, *diluxere prius pueri iuvenesque senesque*): S. sembra aver voluto inserire una sorta di colto richiamo al suo modello aggiungendo proprio l'*exemplum* di Pompeo alla vicenda dei funerali di Bruto, già menzionata (e confrontata con il sogno delle esequie di Pompeo) da Lucano. Henderson 1998, p. 59 e n. 142 pensa, invece, che S. si stia riferendo a un diverso episodio storico, narrato da Plut. *Pomp.* 57.1: nel 50 Pompeo si ammalò gravemente a Napoli e, contro le aspettative, guarì all'improvviso; la popolazione della Campania reagì all'inattesa notizia della sua ripresa con grande entusiasmo e giorni di prolungati festeggiamenti. La proposta è senz'altro interessante, ma le si possono muovere almeno due obiezioni. In primo luogo, qui S. sta descrivendo una scena di generale contrizione, non di festeggiamento; poi, l'importanza del modello di Lucano è troppo forte perché si possa pensare a un evento diverso dalle (sognate) esequie di Pompeo (del resto, accettando la lettura di Henderson, sembra strano che un accenno così rapido a un episodio marginale della vita di Pompeo potesse essere compreso da un lettore di S.).

43-49: La volontà di giustificare i motivi dello straordinario affetto mostrato dall'intera cittadinanza nei confronti di Gallico e di esporre la condotta grazie alla quale il dedicatario ha conquistato l'amore dei suoi sottoposti fornisce a S. il pretesto per fornire un breve ritratto del magistrato ideale, in grado di temperare il proprio potere e limitare l'uso di mezzi coercitivi con la mitezza e l'affabilità (un collegamento logico del genere è sfruttato anche da Sen. *clem.* 1,1.5: proprio grazie alla sua clemenza Nerone ha fatto in modo che gli si possa dire *nemo unus homo uni*²³⁵ *homini tam carus umquam fuit, quam tu populo Romano*; vedi, per una situazione ancora più vicina a quella di Gallico, *clem.* 1,19.7, *quid pulchrius est quam vivere optantibus cunctis et vota non sub custode nuncupantibus*²³⁶? *si paulum valetudo titubavit, non spem hominum excitari, sed metum*²³⁷? *nihil*

²³³ Anche se le conclusioni dell'autore tendono a spingersi oltre quanto autorizzato dal testo: il contrasto individuato da Van Dam fra il sonno di Pompeo (l'ultimo momento lieto della sua vita, che pertanto non andrebbe infranto) e la letargia che ha colpito Gallico (presentata ai vv. 56-57 e 110 come un sonno letale, da rompere a tutti i costi), interpretato come un voluto rovesciamento di Lucano, rischia di basarsi su una lettura eccessivamente libera del componimento, che tende a proporre come modello dell'intera 1,4 un passo che lo sarebbe con certezza solo di una sezione di versi limitata e di una puntuale espressione verbale.

²³⁴ Cf. Mart. 9,7.9, *diluxere prius pueri iuvenesque senesque*. Come Lucano attesta che di norma i bambini erano costretti a piangere nelle manifestazioni pubbliche di lutto, così Sil. 11,495, *moniti gaudere nepotes*, riferisce che, durante i trionfi, i bambini erano obbligati a gioire.

²³⁵ *An ulli?*

²³⁶ Cf. *iniussus* in Luc. 7,38; vedi anche Plin. *pan.* 67.8, *quaeso immo et obtestor, ne umquam pro me vota res publica invita suscipiat*.

²³⁷ Cf. v. 41: *timuit*.

esse cuiquam tam pretiosum quod non pro salute praesidis sui commutatum velit?, con Bessone 2011, p. 43); per l'idea, predominante nell'intera sezione, che l'affetto dei sudditi si conquista solo con la benevolenza, vedi Rosati 2011, p. 271. Essendo Gallico, in qualità di *praefectus urbi*, deputato soprattutto all'amministrazione della giustizia, non sorprende che la sezione celebri in particolar modo la moderazione nell'applicare le pene (vv. 43-45; 48) e la disponibilità ad accogliere le suppliche di ogni cittadino, anche dei più umili (v. 46). Oltre all'immediata celebrazione della clemenza e dell'equilibrio di Gallico, questo "*De clementia* in miniatura" (Bessone 2011, p. 42) presenta senza dubbio una seconda, più alta, finalità: il discorso generale sulla condotta richiesta al perfetto uomo di potere, in grado di ottenere in pari misura l'amore e il rispetto dei sudditi, coinvolge infatti, oltre a Gallico, anche la figura dell'imperatore (presente, del resto, dietro l'encomio del suo potente ministro, nel corso dell'intero componimento, vedi comm. ai vv. 4-6; 17-18; 92; una strategia retorica simile a quella qui adottata da S. si ha nella poesia dell'esilio di Ovidio: cf. ad es. *Pont.* 1,2.121-128). La lode di Gallico riverbera infatti la sua luce sulla figura suprema del principe, la cui attenta guida ha scelto uomini come Gallico (Bessone 2011, p. 44: "le qualità del sovrano si estendono in modo virtuoso al complesso dello Stato"; per la lode di Gallico come riflesso di quella di Domiziano, cf. la strategia analoga operata da Marziale nell'ep. 9,79, in particolare il v. 8, *domini mores Caesarianus habet* mostra come tutti gli aspetti migliori di un ministro imperiale possano essere ricondotti, in un contesto encomiastico, al superiore influsso dell'imperatore: sull'epigramma e i suoi punti di contatto con l'encomio imperiale in S., vedi Pitcher 1990). Dal momento che Gallico è presentato come una sorta di "secondo" dopo Domiziano, si intende che tutto ciò che sarà detto di lui può essere applicato anche e a maggior ragione all'imperatore (del resto, anche lui lodato per la sua clemenza a *sil.* 1,1.26-27 e 3,3.164-171, vedi Bessone 2011, p. 39).

Come provano le impressionanti consonanze con il *de clementia* di Seneca, i vv. 43-49, non vanno tanto intesi come un'oggettiva descrizione del comportamento adottato da Gallico nell'esercizio delle sue funzioni, quanto come la definizione di un quadro generale di buon governo. Alcuni aspetti di tale ideale, a dire il vero, appaiono in contrasto con lo stile di governo adottato dallo stesso Domiziano: in particolare, la lode della *facilitas* e della affabile disponibilità verso tutti i cittadini sviluppata al v. 46 non sembra conciliabile con lo stile di vita distaccato e la ricerca di una solenne e sdegnosa regalità perseguiti con coerenza dall'imperatore (vedi comm. *ad loc.*). Ciò farebbe nascere il sospetto che, attraverso l'encomio di Gallico, S. volesse proporre a Domiziano un differente modello di comportamento, meno scostante e maggiormente improntato a cordialità. Tale suggestione deve tuttavia scontrarsi con il fatto che S., nel resto della sua produzione, sembra accettare in pieno l'aspirazione di Domiziano a una ieratica *maiestas* e ne fa anzi il cardine di un intero complesso di motivi sfruttati nella lode dell'imperatore (si veda, ad esempio, l'onnipresente parallelo con Giove). D'altra parte, non si può nemmeno dire che al ritratto idealizzato che S. fornisce del principe manchi la *comitas*: nelle *sil.* 1,6 (vv. 46-50) e 4,2 (vv. 14-17; 40-56) è infatti celebrata²³⁸ proprio la disponibilità di Domiziano a "smettere la veste dell'imperatore" nelle occasioni che richiedano una condotta affabile. Ancora, appare strano che S. scegliesse, per veicolare un implicito messaggio critico nei confronti dell'imperatore, proprio la 1,4, che, come si è

²³⁸ Pur se in termini paradossali: la disponibilità del principe, che "si abbassa" a livello dei comuni mortali, è presentata come una concessione straordinaria e quasi inconcepibile (vedi comm. a *sil.* 1,6.45-48).

detto (vedi comm. ai vv. 31-36), è uno dei componimenti più cauti e sorvegliati della raccolta²³⁹. L'alto livello di convenzionalità di alcuni motivi sfruttati in questo componimento porta a interpretare i vv. 43-49, più che come la proposizione a Domiziano di una linea politica alternativa a quella da lui seguita, come un dotto pezzo di bravura, ricco di variazioni sui temi più comuni relativi alla clemenza. Le azioni qui attribuite a Gallico, in accordo con le finalità dell'encomio, possono anche non coincidere *in toto* con la politica effettivamente adottata dal potente ministro e dall'imperatore stesso, così come l'iperbolica lode delle capacità poetiche di Gallico, che contrasta fortemente con la considerazione che S. ha della propria poesia (vedi comm. ai vv. 19-37), si spiega abbastanza bene come mero adattamento di un comune motivo celebrativo. A prescindere dalla questione del senso profondo di questa sezione, la celebrazione dell'accorto operato del *praefectus* doveva risultare particolarmente gradita a un imperatore che sorvegliava con scrupolo quasi ossessivo la condotta dei magistrati (cf. Suet. *Dom.* 8.2, *magistratibus quoque urbicis provinciarumque praesidibus coercendis tantum curae adhibuit, ut neque modestiores umquam neque iustiores extiterint*; si veda anche *Dom.* 8.1 per un quadro generale dell'impegno profuso da Domiziano nell'amministrazione della giustizia).

43 hoc illud, tristes invitum audire catenas: Il trapasso dal quadro delle manifestazioni di affetto della città nei confronti di Gallico alla rassegna dei comportamenti che un uomo di potere deve adottare se vuole essere amato è compiuto per mezzo del sintagma *hoc illud*. Questo connette le due sezioni, svolgendo principalmente una funzione esplicativa (“la città, in occasione della tua malattia, ha temuto come non aveva mai fatto per nessun magistrato: questo vuol dire essere un *praefectus* clemente”). Pertanto, il raffronto proposto da Vollmer con Ter. *Andr.* 125, *hoc illud est* e Verg. *Aen.* 4,675, *hoc illud, germana, fuit?* non è del tutto calzante: nei due luoghi *hoc illud* indica le vere motivazioni della condotta di un personaggio (si potrebbe rendere con “ecco a cosa mirava!”), mentre, al v. 43, ha una funzione logica del tutto diversa; ciò non esclude, comunque, che S. possa aver riecheggiato l'espressione per un fenomeno di “memoria poetica”, senza tener conto esattamente del suo contesto originario. Piuttosto, la movenza sintattica di questa sezione (uso di varie infinitive che svolgono la funzione di nome del predicato di *hoc illud* e indicano ciascuna un determinato aspetto di condotta) può essere raffrontata con dei passi del *de clementia* di Seneca, che mostrano profonde consonanze con i vv. 43-49 anche sul piano del contenuto: 1,10.4, *hoc est ignoscere ... non dare tantum salutem, sed praestare*; 1,26.5, *felicitas illa multis salutem dare et ad vitam ab ipsa morte revocare et mereri clementia civicam* e, soprattutto, 1,11.2, *haec est, Caesar, clementia vera ... nullam habere maculam, numquam civilem sanguinem fudisse; haec est in maxima potestate verissima animi temperantia: non ... quantum sibi in cives suos liceat experiendo temptare* (cf. vv. 44-45; 48), *sed hebetare aciem imperii sui* (cf. v. 45); per una rassegna di prerogative del buon regnante espresse per mezzo di una serie di infinitive, vedi anche Cic. *Marc.* 8; Sen. *Med.* 222-225, *hoc reges habent / magnificum et ingens ... prodesse miseris, supplices fido lare / protegere*; Plin. *pan.* 80.3, *o vere principis ... reconciliare aemulas civitates tumentesque*

²³⁹ Per una critica generale ed equilibrata alle proposte interpretative che individuano ampi segnali di dissenso e ironia nei confronti dell'imperatore nella *Tebaide* e nelle *Silvae*, vedi Bessone 2011, pp. 33-34: “la lettura sovversiva ... si scontra con una difficoltà di ordine generale ...: la difficoltà di attribuire un ruolo plausibile di opposizione a un poeta che si autorappresenta come sostanzialmente integrato ... l'interpretazione dell'opera di Stazio che a me sembra meglio rendere conto, allo stesso tempo, della *Tebaide* e delle *Silvae* è quella di un negoziato complesso col potere imperiale, un equilibrio delicato di rapporti in cui la poesia ... rivendica un ruolo creativo nell'elaborare l'ideologia del principato”.

populos non imperio magis quam ratione compescere; intercedere iniquitatibus magistratuum infectumque reddere quidquid fieri non oportuerit; postremo ... omnia invisere, omnia adire ... adesse et adsistere e 87.1.

La prima caratteristica della mite amministrazione della giustizia di Gallico indicata da S. è la sua riluttanza a far eseguire le sentenze. L'idea che un governatore "paterno" esiti a punire e si accinga a farlo solo in casi di stretta necessità, dopo un lungo esame e a malincuore, è un motivo ricorrente nelle discussioni sulla clemenza e negli encomi degli imperatori. Ovidio, a *Pont.* 1,2.123-124 presenta Augusto come un *piger ad poenas princeps, ad praemia velox, / quique dolet quotiens cogitur esse ferox*, ritratto ribadito a *Pont.* 2,2.117-118, *qui cum triste aliquid statuit, fit tristis et ipse, / cuique fere poenam sumere poena sua est* (cf. *Sen. clem.* 1,10.3, *dare illum poenas apparebat cum exigeret* e Lechi 1988). I medesimi tratti sono attribuiti al modello di imperatore clemente proposto da Seneca nel *de clementia*, dove l'aggettivo *invitus*, usato anche da S. a proposito di Gallico, assume una particolare importanza (sul valore quasi tecnico di *invitus*, vedi Bessone 2011, p. 43, n. 3): vedi 1,13.4, *inclinatus ad mitiora, etiam si ex usu est animadvertere, ostendens quam invitus aspero remedio manus admoveat*, con Malaspina 2005 *ad loc.*; 1,22.3, *tamquam invitus et cum magno tormento ad castigandum veniat* (cf. 1,14.3, *tarde sibi pater membra sua abscidat ... et in abscidendo gemat cunctatus multum diuque; prope est enim ut libenter damnet qui cito*); infine, tale aspetto è preminente nell'aneddoto narrato a *clem.* 2,1,2 al fine di illustrare la naturale disposizione alla clemenza di Nerone (*animadversurus in latrones duos Burrus ... exigebat a te, scriberes in quos et ex qua causa animaverti velles ... invitus invito cum chartam protulisset traderetque, exclamasti 'vellem litteras nescirem!'*, cf. *Suet. Nero* 10.2; vedi anche la conclusione di Seneca a 2,2.3, *ut raro invitus et cum magna cunctatione, ita aliquando scribas necesse est istud quod tibi in odium litteras adduxit*). Il tipo del buon governante, che limita il proprio potere per mezzo dell'esercizio della clemenza, ricorre con frequenza anche in contesti encomiastici posteriori a S.: vedi, ad esempio, *Claud. Stil. cos.* 2,12-29, molto vicino, nei concetti, alla sezione sulla clemenza di Gallico, o *Apul. flor.* 9.

Al v. 43, le punizioni che Gallico è riluttante a applicare sono indicate per metonimia con la menzione del rumore delle catene (cf. l'allegoria a *Theb.* 8,25, *saevaque multisonas exertat Poena catenas*). Anche questo elemento trova un puntuale riscontro a *Sen. clem.* 1,26.3, dove è presentato come esempio di crudeltà il comportamento opposto a quello di Gallico: *quod istud, di boni, malum est occidere, saevire, delectari sono catenarum ... aspectu suo terrere ac fugare*, cf. il bozzetto del padrone crudele in *Iuv.* 14.23²⁴⁰, *laetus stridore catenae* (in modo simile, a 14.18-22, *Rutilus, qui gaudet acerbo / plagarum strepitu et nullam Sirena flagellis / comparat ... tunc felix, quotiens aliquis tortore vocato / uritur ardenti duo propter lintea ferro*); al contrario, a *clem.* 2,6.2 è detto del *sapiens* che *catenas solvi iubebit*. Per la connotazione delle catene come *tristes*, cf. *Amm.* 28,1.55²⁴¹, *catenisque sonantibus triste* e *Sil.* 6,340-341, *dextera ... tristi damnatur sorte catenae* (le catene altrove sono definite *durae*, cf. *Prop.* 3,15.20; *Ov. am.* 1,6.1; 1,6.47; *her.* 10.89; o *saevae*, cf. *Theb.* 10,562; *Sil.* 13,609).

²⁴⁰ I vv. 23-24 sono stati trasposti da Housman prima del v. 15.

²⁴¹ Per il rumore delle catene, vedi anche *Amm.* 29,1.23 (nello stesso passo, i carnefici sono definiti *ministri officiorum tristium*, cf. *Claud. b. Goth.* 37-38, *claustris ... tristibus*).

44 parcere verberibus: Viene ribadito il concetto espresso al verso precedente: l'indole mite di Gallico lo porta a ridurre il ricorso alle punizioni. Come nel caso delle catene menzionate al v. 43, anche qui S. indica la *poena* per metonimia, attraverso la menzione di un comune strumento di punizione: i flagelli (*verbera*; per qualche esempio del loro impiego come mezzo punitivo, vedi Plaut. *Men.* 974; Ter. *An.* 199; Lucr. 3,1017; Cic. *Verr.* II 3.59; Sall. *Cat.* 51.39; Liv. 8,28.4; 40.55.5; Sil. 1,171; Iuv. 8.267-268, *at illos verbera iustis / adficiunt poenis*); è probabile che l'accostamento a breve distanza dei *verbera* e del suono delle catene sia stato suggerito a S. dal quadro del Tartaro in Verg. *Aen.* 557-558, *hinc exaudiri gemitus et saeva sonare / verbera, tum stridor ferri tractaeque catenae* (cf. *sil.* 2,7.117-118), vedi Henderson 1998, n. 146. Al v. 44, l'espressione *parcere verberibus* va intesa nel senso di "rinunciare all'uso della frusta", come in [Sen.] *Herc. Oet.* 1013-1014, *parce verberibus, precor, / Megaera, parce* (vedi anche *Theb.* 6,305, *verberibus parcens*²⁴²; per *parco* come "astenersi dall'impiego di uno strumento di offesa", costruito con il dativo della cosa da cui ci si astiene, vedi Luc. 1,147, *numquam temerando parcere ferro*; Svet. *Tib.* 62.1, *neque tormentis neque supplicio cuiusquam pepercit* e le occorrenze segnate a ThLL X,1 330.39-330.60); l'immagine staziana può essere raffrontata con Claud. *Mall. Theod.* 223, *fremitu nec verbera poscis* (in generale, l'intero ritratto della clemenza di Teodoro ai vv. 221-241 presenta consonanze di contenuto con questa sezione della 1,4) e, per contrasto, in *Eutr.* 1,185, dove il crudele Eutropio, che ordina incessantemente fustigazioni, è schizzato mentre *poenae parcere nescit*.

44-45 nec qua iubet alta potestas / ire: Al contrario del prototipo del tiranno (vedi Bessone 2011, p. 42), che proclama, con le parole di Atreo (Sen. *Thyest.* 218), *qua iuvat reges eant*, Gallico non ha voluto sfruttare fino in fondo le possibilità di nuocere offerte dalla sua carica, ma si è imposto il giusto autocontrollo ed è riuscito a moderare se stesso nell'esercizio del potere. In ciò, il ritratto del *praefectus* fornito da S. corrisponde in pieno al modello di governatore clemente proposto da Seneca, in grado di limitarsi e rinunciare agli atti di crudeltà che pure potrebbe impunemente compiere: vedi *clem.* 1,1.3, *in hac tanta facultate rerum non ira me ad iniqua supplicia compulit ... non ipsa ostentandae per terrores potentiae dira ... gloria ... conditum, immo costrictum apud me ferrum est* (cf. v. 48); 1,11.2, *non ... quantum sibi in cives suos liceat experiendo temptare* (cf. Plin. *ep.* 8,24.6, *male vim suam potestas aliorum contumeliis experitur*); 1,18.1, *in mancipio cogitandum est, non quantum illud impune possit pati, sed quantum tibi permittat aequi bonique natura* (vedi anche il comm. al v. 45 e, per concetti vicini, Sen. *Troad.* 258-261 e Claud. *Hon. IV cos.* 111-114; 265-268, *tum durius irae / consulitur, cum poena patet, sed comprime motus / nec tibi quid liceat, sed quid fecisse decebit / occurrat, mentemque domet respectus honesti*). Sviluppando un'idea simile, Plinio (*pan.* 55.9) loda l'*infinitae potestatis domitor ac frenator animus* di Traiano (cf. Sen. *clem.* 1,20.2, *manifeste laesus animum in potestate habeat*; *Herc. f.* 739-742, *quisquis est placide potens / dominusque vitae servat innocuas manus / et incruentum mitis imperium regit / animoque*²⁴³ *parcit*; già Cicerone *Marc.* 8 definisce la clemenza *animum vincere*, un'idea sfruttata poi da Marziale nella sua caratterizzazione di Domiziano come *victor ... tui* a 8,56.2). A livello espressivo, è notevole la personificazione dell'*alta potestas* (cf. Man. 4,544, *alta per imperium ...*

²⁴² Detto di Nettuno, che non ha bisogno di spronare il cavallo col frustino, data la foga innata dell'animale. Un impiego tardo del motivo si ha in Drac. *laud. Dei* 3,611, *iam parce flagello*.

²⁴³ *Animoque recc.*; *animaeque* ω.

fastigia summum; Luc. 8,494²⁴⁴, *summa potestas*; Sen. *Med.* 529, *alta ... scepra*; Oed. 11, *imperia ... excelsa*; Sil. 10,391-392, *consulis altum / imperium*; 17.143, *ex alto ... culmine regni*; in poesia esametrica, la collocazione di *potestas* in clausola, preminente in Lucrezio, a partire da Virgilio diventa obbligata), caratterizzata, per mezzo del verbo *iubet*, come una sorta di tiranno che impone ai potenti di eccedere (con ciò contrasta appunto la figura di Gallico, così forte da opporsi alle pressanti tentazioni della propria *potestas*).

45 armatas ultro sibi demere vires: L'idea del v. 44 è ulteriormente sviluppata: Gallico ha volontariamente limitato gli aspetti più violenti del suo potere, rinunciando di buon grado ad esercitare la forza tutte le volte che avrebbe potuto (il verso potrebbe essere stato ripreso da Rut. 1,69, *mitigat armatas victrix clementia vires*). Come si è visto, lo stesso motivo ricorre con grande frequenza anche nel *de clementia* di Seneca: cf. 1,5.3, *quid enim est memorabilius quam eum, cuius irae nil obstat, ... ipsum sibi manum inicere et potestate sua in melius placidiusque uti...?*; 1,17.3, *maxima* (sc. *gloria regi est*), *si vim suam continet*; vedi anche Ov. *Pont.* 3,6.23-24, *principe nec nostro deus est moderatior ullus: / iustitia vires temperat ille suas* e Amm. 29,2.18, *bonique esse moderatoris restringere potestatem*.

Il confronto con questi passi permette in parte di far luce sulle difficoltà testuali del verso, trasmesso da **M** nella forma *armatas multum sibi demere vires* (mantenuta da Vollmer e Shackleton Bailey). È piuttosto agevole, sulla base del contesto dell'intera sezione, risalire al senso generale del passo: "ridurre la propria forza, per quanto questa sia sostenuta dalla armi" (così mostra di intendere Shackleton Bailey, che traduce "renounce much of one's own armed might"). Tuttavia, la costruzione normale per esprimere il concetto atteso sarebbe *sibi demere multum armatarum virium*, mentre la struttura sintattica del testo trådito (che, per corrispondere al senso voluto, richiede di attribuire a *multum* un valore avverbiale) risulta slegata e traballante²⁴⁵. Courtney 1966²⁴⁶ avverte la difficoltà e propone di correggere *multum sibi demere* in *multum demittere* ("abbassare di molto le proprie forze"), che da un lato stabilisce una costruzione legittima per *multum*, ma, dall'altro, si espone a diverse obiezioni: oltre alla difficoltà di spiegare una dinamica dell'errore non chiarissima, è probabile che *sibi demere* sia testo genuino. S. infatti potrebbe aver ripreso di proposito un nesso ovidiano, *met.* 3,302, *qua tamen usque potest, vires sibi demere temptat* (l'idea di fondo è la stessa del v. 45: Giove cerca di attenuare la violenza del proprio fulgore nella speranza di danneggiare il meno possibile Semele; lo stesso motivo è sviluppato anche a *tr.* 5,2.53-54, dove Ovidio implora Augusto di mitigare la pena dell'esilio, *parce, precor, minimamque tuo de fulmine partem / deme: satis poenae quod superabit erit*²⁴⁷, cf. *Pont.* 1,7.49-52, *quid enim mirabile, si quis / a Iove percussus non leve vulnus habet? / ipse suas etiam vires inhiberet Achilles, / missa gravis ictus Pelias hasta dabit*²⁴⁸); inoltre, va notata la consonanza del v. 45 con *sil.* 5,2.72, sempre in un contesto di lode della temperanza e dell'autocontrollo del dedicatario, *docti legem sibi dicere mores*, con *sibi dicere* nella stessa sede metrica di *sibi demere* nella 1,4.

²⁴⁴ Cf. Verg. *Aen.* 10,100 (prima potestas **MReuv**; summa potestas **M²Po**); *sil.* 1,2.137; *Sil.* 2,270; Prud. *apoth.* 382; *ham.* 20; Paul. Nol. 21.40; 26.338, *celsa potestas*.

²⁴⁵ I paralleli addotti da Liberman a difesa del testo trådito sono deboli (hanno sì *multum*), con la sola eccezione di *sil.* 4,6.9-11, *quis magis anser / exta ferat*, dove però il costrutto anomalo riguarda *magis*, non *multum*.

²⁴⁶ Nell'edizione Courtney abbandona la propria proposta e considera disperata l'intera stringa *multum sibi demere*.

²⁴⁷ Cf. *Pont.* 1,3.13-14.

²⁴⁸ Achille limita la violenza con cui colpisce così come Gallico modera il proprio potere. Il raffronto è ancora più stringente se si tiene conto del fatto che tutto il discorso di Ovidio è volto a convincere Augusto ad alleviare la punizione che ha ordinato.

Più che *sibi demere*, dunque, andrebbe sospettato *multum*, che pone problemi non solo sul piano della sintassi, ma anche su quello del contenuto. Nell'intera sezione, infatti, a S. preme illustrare l'equilibrio con cui Gallico modera l'esercizio del proprio potere, senza tuttavia che nel corso dei vv. 43-49 compaia alcuna indicazione precisa che, nel far questo, Gallico si privi di gran parte di esso. L'azione che S. vuole indicare sarebbe già propriamente espressa dalle parole *armatas sibi demere vires* (che sono un corrispettivo quasi perfetto di *ferrum mulcere toga* del v. 48), mentre *multum* risulta un'aggiunta superflua e poco efficace, se non controproducente (la clemenza di Gallico, che si priva di "molto" potere, rischia quasi di apparire eccessiva). Le declinazioni del motivo in Seneca, d'altro canto, insistono non tanto sull'atto di limitare gran parte della propria potenza (cosa che direbbe il testo accettando *multum sibi demere* o anche la proposta *multum demittere*), quanto sul fatto che questa limitazione è frutto di una scelta volontaria del governante clemente, non condizionato da alcun fattore esterno, ma solo dalla propria aspirazione alla *clementia*. Ciò rende molto attraente la correzione (suggerita a Courtney da O. Skutsch) *ultra sibi demere*. *Ultra* esprime in modo adeguato l'elemento della volontarietà della limitazione del potere, di cui si avverte la mancanza nella forma tradita del v. 45, e sostituisce il debole e problematico *multum* (la vicinanza di suono fra i due termini rende probabile l'ipotesi che *ultra*, in fase di dettatura, sia stato sostituito con il più banale *multum*). A favore di *ultra*, infine, si può citare la presenza dell'avverbio, in un contesto molto vicino (lodi della clemenza di Stilicone), in Claud. *Stil. cos.* 2,17-18, *sontibus ultra / ignovisse velis*.

Come giustamente nota Vollmer *ad loc.*, S. definisce "armata" la forza di Gallico alludendo alle coorti urbane che spettavano al *praefectus urbi* (vedi comm. al v. 9).

46 dignarique manus humilis et verba precantum: Viene illustrato un nuovo aspetto della moderazione di Gallico, la disponibilità ad accogliere le suppliche di tutti i cittadini, senza arroganza o disprezzo. Il tratto accomuna Gallico al Teseo della *Tebaide*, con la sua disponibilità verso le vedove tebane (cf. *Theb.* 12,544-545, *poscit ... benigna / aure preces*; si confronti anche la presentazione dell'ara della Clemenza a *Theb.* 12,484, *nulla damnavit vota repulsa*) e immediata risposta alle loro richieste (vedi Bessone 2011, pp. 44; 164-165 e 222). In particolare, la posa delle supplici tebane a *Theb.* 12,587-588, *tendunt ... precantes / cum clamore manus* è esattamente la stessa che possiamo immaginare assumano i postulanti che invocano il soccorso di Gallico. La lode della *facilitas* di un potente è un motivo encomiastico comune (sul modello ideale del *civilis princeps*, vedi Wallace-Hadrill 1982 e Rosati 2011, p. 275): si veda ad esempio la frequenza con cui Plinio esalta l'indole affabile, ma autorevole, di Traiano e la sua prontezza nel rispondere alle istanze di tutti (*pan.* 2.7; 23.1-2; 24; 47.4-48.3; 71; 79.6-7; 85.5; cf. C. Dio 56,43.1; 57,18.6-7), o il ritratto del buon imperatore in Sen. *clem.* 1,13.4, *sermone adfabilis, aditu accessuque facilis, vultu qui maxime populos demeretur amabilis*²⁴⁹ ... *a tota civitate amatur, defenditur, colitur* (vedi anche *laus Pis.* 109-114; 129-131; Claud. *Hon. IV cos.* 294, *tu civem patremque geras*; 303-305; *Hon. VI cos.* 58-59). Tale modello di regnante si propone a sua volta come l'esatto opposto dell'immagine tradizionale del tiranno, proverbialmente inavvicinabile e distante, chiuso in un sinistro isolamento: cf. la presentazione di Caligola a *sil.* 3,3.72, *terribilem adfatu ... visuque tyrannum*²⁵⁰ e la descrizione del paranoico Domiziano in Plin. *pan.* 48.3-5, in particolare, *occursu quoque visuque*

²⁴⁹ Cf. Plin. *pan.* 55.11, *cuius (sc. Traiani) laetissima facies et amabilis vultus in omnium civium ore oculis animo sedet*.

²⁵⁰ Cf. Suet. *Cal.* 50.1. La descrizione di Caligola, inoltre, è sviluppata con attraverso un voluto rovesciamento di *Theb.* 1,190, citato *infra*.

*terribilis; superbia in fronte, ira in oculis ... non adire quisquam, non adloqui audebat tenebras semper secretumque captantem*²⁵¹. Gallico, al contrario, ha prestato orecchio a ogni istanza di giustizia e ha lasciato volentieri che i supplici gli rivolgersero le loro preghiere (cf., oltre al caso di Teseo, anche la rievocazione di Polinice²⁵² a *Theb.* 1,189-190, *ille precanti / mitis et adfatu bonus et patientior aequi* e Edipo a *Theb.* 11,720-722, *et hic quondam solio sublimis et armis / saeptus opem miseris et iura, potentibus*²⁵³ *aequus / supplicibusque, dabat* o Val. Fl. 5,405-406, *hic proceres audit populosque precantes / adloquiis facilis*).

La costruzione del v. 46, con l'accostamento di *manus* e *verba precantum*, deriva senza dubbio da Verg. *Aen.* 7,237, *praeferimus manibus vittas ac verba precantia*²⁵⁴ (per la clausola, vedi anche Ov. *her.* 4.175-176, *verba precantis* e ThLL X,2 1154.14-16, per il participio sostantivato *precantes* col valore di "supplici", vedi ThLL X,2 1154.5-11; il nesso *dignari ... verba* trova un riscontro in *Theb.* 7,504-505, *si verba tamen monitusque tuorum / dignaris*, vedi anche 9,782-783).

La menzione delle *manus* si riferisce all'uso dei supplici di tendere le mani verso il benefattore di cui è invocato il soccorso (vedi ThLL VIII 343.64-344.57 e *sil.* 1,2.67-68, *supplice dextra*²⁵⁵ / *et votis precibusque virum concede moveri*; l'immagine è frequente in tragedia, ad es. Aesch. *Sept.* 172, χειροτόνους λιτάς), come prova la scena parallela in *Theb.* 12,587-588 (vedi *supra*). L'impiego di *humilis*, tuttavia, potrebbe contenere un'allusione anche a un'altra comune modalità di rivolgere una supplica, ossia al gesto di abbracciare le ginocchia della persona implorata, cf. *Theb.* 10,625-626, *nunc humilis genua amplectens, nunc ora canentis / nequiquam reticere rogat*²⁵⁶. Il confronto con questo passo induce a intendere *humilis* al v. 46 in primo luogo in senso "spaziale" (i supplici sono "in basso" rispetto all'ottica di Gallico), anche se è molto probabile che qui l'aggettivo assuma anche una seconda sfumatura ("di bassa condizione"²⁵⁷: Gallico ha accolto le richieste di tutti, anche dei più umili; per *humilis* in questo senso, cf. *Theb.* 1,445; 4,758; 10,664; *Ach.* 1,255; 1,268; 1,901; *sil.* 3,1.83; 3,3.150; del resto, la disponibilità di un potente verso ogni cittadino, a prescindere dalla sua condizione, è un elemento presente nelle lodi della clemenza, vedi Sen. *clem.* 1,1.9, *aequalis ad maximos imosque pervenit clementiae tuae admiratio*).

La struttura del blocco costituito dai vv. 46-48 presenta delle forti somiglianze con Plin. *pan.* 56.6-7, *augebant maiestatem praesidentis diversi postulantium habitus* (cf. il riferimento ai supplici al v. 46 e il nesso *verba precantum*) ... *magnificum est civibus iura, quid hostibus reddere! speciosum certam fori pacem, quid immanes campos sella curuli victorisque vestigio premere* (cf. v. 47, *reddere iura foro nec proturbare curules*) ... *hostilemque terrorem non armorum magis quam togarum ostentatione compescere* (cf. v. 48, *ferrum mulcere toga*; Sen. *cons. ad Pol.* 11.3, *quanto*

²⁵¹ Il contrasto fra il ritratto di Domiziano altezzoso e inaccessibile presente in Plinio (vedi anche, ad es., *pan.* 24.5; 47.5; 63.4; 71.2; 82.1-5) e le lodi della *facilitas* di Gallico non basta a far pensare che S. stia qui avanzando, dietro lo schermo dell'encomio del ministro, delle critiche sulla linea di condotta seguita dall'imperatore (per la questione, vedi comm. ai vv. 43-49).

²⁵² Con l'avvertenza che il ritratto di Polinice non è idealizzato e esemplare come quello di Gallico, ma è "dissacrato" dalla pragmatica brutalità del v. 192 (*quid mirum? non solus erat*). Va infine chiarito che l'interpretazione di questi versi è controversa (il personaggio ricordato come affabile, secondo una lettura alternativa, non sarebbe Polinice, ma Eteocle prima di ottenere il potere assoluto, quando assumeva ancora un atteggiamento *civilis* per strappare il favore popolare al fratello).

²⁵³ Petentibus **çK**; poscentibus **bT^{a.c.}r^{a.c.}**.

²⁵⁴ È interessante notare che **R** presenta la variante *verba precantum* (volta a eliminare la sinizesi in fine di verso); per il nesso, vedi anche Ov. *met.* 7,590.

²⁵⁵ L'espressione ricorre anche a *sil.* 5,1.258.

²⁵⁶ S. usa *humilis* in una scena di supplica anche a *Ach.* 1,143, *duc, genetrix, humilique deos infringe precatu*.

²⁵⁷ Vollmer rende "die Bitten des niedrigen Volkes".

melius beneficiis imperium custodiatur quam armis), sia nell'organizzazione interna (gli stessi temi sono affrontati nel medesimo ordine), sia in specifiche riprese verbali, al punto da rendere possibile l'idea che Plinio abbia volutamente modellato questa sezione sul rapido *speculum principis* di S.

47 reddere iura foro nec proturbare curules: Gallico, nello svolgere le funzioni di giudice proprie del *praefectus urbi*, ha anche cercato di evitare ingerenze eccessive nell'attività dei magistrati minori e di non “monopolizzare” le sentenze. *Ius / iura reddere* è un'espressione canonica per designare l'esercizio della giustizia (cf. ThLL VII,2 697.31-45; lo stesso emistichio ricorre in Man. 2,817, *reddere iura foro, componere legibus orbem*²⁵⁸), impiegata da S. anche a *Theb.* 721-722 e *sil.* 3,2.94. Soprattutto il confronto con Manilio porterebbe a intendere *reddere iura foro* come “amministrare la giustizia nel foro” e a considerare *foro* un ablativo di luogo senza preposizione (come in Prop. 3,9.24, *et liceat medio ponere iura foro*). Secondo questa lettura, *reddere iura foro* si riferirebbe alla supervisione esercitata da Gallico sull'attività processuale, mentre al successivo *nec* andrebbe assegnato un valore avversativo (Shackleton Bailey lo rende infatti con “and yet”): “amministrare la giustizia nel foro, eppure non prevaricare le altre magistrature”. Tale interpretazione deve però supporre un'opposizione, non esplicitamente rilevabile nel testo, fra la prima e la seconda parte del v. 47.

Lo scarto potrebbe essere limitato ipotizzando che *reddere iura foro* e *nec proturbare curules* non esprimano due concetti in contrasto, ma siano due formulazioni della stessa idea. Dal momento che la chiusa del verso si spiega bene come un riferimento al rispetto mostrato da Gallico nei confronti delle magistrature tradizionalmente incaricate di gestire i processi (Vollmer pensa, probabilmente a ragione, al *praetor urbanus* e al *praetor peregrinus*²⁵⁹, cui Gallico avrebbe lasciato il giusto spazio di manovra e un'adeguata indipendenza), *iura reddere foro* potrebbe anche essere inteso (prendendo *foro* per un dativo²⁶⁰) come: “restituire al foro i suoi diritti”, ossia “concedere ai magistrati urbani le loro competenze”. Questa possibilità alternativa fornirebbe al v. 47 un andamento del pensiero più logico, ma ha la debolezza di dover ammettere, per l'espressione formulare *iura reddere*, un significato diverso da quello comune e non supportato da altre attestazioni. Pertanto, pur con qualche dubbio la lettura tradizionale di *reddere iura foro* rimane quella preferibile. Del resto, anche Marziale, che potrebbe aver ripreso il v. 47 a 11,98.17-18, *sedeas in alto tu licet tribunali / et e curuli iura gentibus reddas*, intende *iura reddere* come “amministrare la giustizia”.

Come è stato in parte già detto, *proturbare curules* (lett. “respingere con violenza le selle curuli”) suggerisce l'idea di un atto di prepotenza nei confronti dei pretori, i magistrati cui l'ordinamento repubblicano assegnava l'amministrazione della giustizia (S. adopera spesso il termine *curulis*, che designa il seggio dei magistrati superiori, come metonimia per indicare le loro cariche, cf. v. 82).

²⁵⁸ La vicinanza fra i due passi sarebbe ancora più stringente se si accettasse la correzione *urbem* di Bentley. Si veda, però, la difesa di *orbem* di Housman *ad loc.* (*componere legibus* la città non sarebbe propriamente compito del *praefectus urbis*; a ciò si può aggiungere che le attività menzionate al v. 818, *foederibusque suis externas iungere gentes* rientrano in un'ottica “mondiale” meglio anticipata da *orbem*).

²⁵⁹ Anche il ThLL X,2 2299.19-20 glossa *curules* come *praetores*.

²⁶⁰ Anche Shackleton Bailey considera *foro* come un dativo, ma adotta una lettura più vicina alla prima (“to give justice to the Forum”). La scelta causa un piccolo scompenso (l'interpretazione vulgata di *reddere iura foro* preferirebbe che *foro* sia un ablativo locale: vedi Vollmer, “auf dem Forum”), che può essere ridotto solo intendendo *foro* in senso più generale, come una sorta di equivalente di *civibus* (per *iura reddere civibus*, cf. Plin. *pan.* 56.7): “dare giustizia ai cittadini presenti nel Foro” (il passaggio implicito da *foro* a *civibus* non è immediato, per quanto, se Mart. 11,98.18 ha davvero ripreso il v. 47, sembra aver interpretato il testo proprio in questo modo).

Gallico, al contrario, pur mantenendo il proprio controllo su questa materia, ha preservato la dignità dei pretori, senza imporre loro con la forza le proprie decisioni: così Barth “*curules proturbare est magistratus civilis iura militari tumultu exsequi et confundere*”; un atteggiamento simile è attribuito a Traiano in Plin. *pan.* 77.3-4, *nullius ab eo magistratus ius, nullius auctoritas imminuta est, aucta etiam* e 93.1-2, *pateris consules esse quos fecisti; quippe nullum periculum, nullus ex principe metus consulares animos debilitat et frangit, nihil invitis audiendum, nihil coactis decernendum erit ... licet tales consules agere, quales ante principes erant*. Il verbo *proturbo*, scarsamente impiegato nel latino classico, trova un impiego piuttosto frequente proprio in S. Questi lo usa, con un valore simile a quello del v. 47 (quasi “eliminare”) anche a *Theb.* 6,180-181, *pignora nostri / proturbata tori* (per le altre attestazioni del verbo, vedi *Theb.* 10,311; *sil.* 5,1.141; 5,1.251). Come prova in parte il confronto con *Theb.* 3,81 (dove la guardia armata di Eteocle, che al v. 82 è appunto definito *trux tyrannus*, tenta di *proturbare* Tideo), il verbo potrebbe caratterizzare la condotta tipica di un tiranno, così che il comportamento di Gallico, per converso, possa apparire quello di un perfetto e giusto superiore (per una movenza simile, si veda il contrasto fra l’incedere di Traiano e quello del tirannico Domiziano in Plin. *pan.* 76.7-8, *ita domo progrediebatur, ut illum nullus apparatus arrogantiae principalis ... detineret ... nemo proturbabatur, nemo submovebatur*). Nella formulazione del verso può aver anche giocato un certo ruolo il fatto che il verbo semplice *turbo* è ampiamente usato per indicare un’azione sediziosa o un atto che comporti lo sconvolgimento della cosa pubblica (vedi OLD s.v. 5; cf., per un sintagma vicino a *proturbare curules*, Luc. 4,799, *quid nunc rostra tibi prosunt turbata forumque?*): anche sotto questo aspetto, la strada seguita da Gallico è presentata dunque come la migliore possibile per il bene dei cittadini. Un *iunctura* simile a *proturbare curules* (pur se in un contesto diverso: Eutropio, sedendo sulla curule, l’ha disonorata) ricorre in Claud. in *Eutr.* 1,26-27, *si tibi servili placuit foedare curules / crimine?* (cf. *Mall. Theod.* 266, *non hic violata curulis*).

48 ferrum mulcere toga: L’intera linea di condotta di Gallico esposta nei versi precedenti è riassunta in una *sententia* conclusiva (enfaticizzata dall’effetto quasi di eco *ferrum mulcere*, che lega fra loro i due termini antifrastici): Gallico ha addolcito la natura violenta e potenzialmente offensiva della sua carica (cf. v. 45 *armatas ... demere vires*) con la giusta dose di umanità. Lo stesso concetto è espresso in termini quasi identici a *sil.* 5,2.58, *imperium mulcente toga* (si vedano le ottime osservazioni di Gibson 2006 *ad loc.*, valide anche per il v. 48; vedi anche, per l’impiego tardo di una *iunctura* simile con lo stesso significato, Opt. Porph. 1.21-22, *permulcens aspera legum / iustitia*); il verbo *mulcere*, inoltre, è impiegato per descrivere un’azione simile a quella qui compiuta da Gallico (Domiziano, nel mostrarsi affabile, cerca di ridurre e offuscare il proprio divino splendore, così come Gallico ha limitato il proprio potere di nuocere con l’esercizio della clemenza) anche a *sil.* 4,2.41-43, *maiestate serena / mulcentem radios submittentemque modeste / fortunae vexilla suae*. Di norma, l’opposizione fra *ferrum* (o *arma*) e *toga* corrisponde per metonimia al contrasto di guerra e pace (si veda l’ampia documentazione riportata da Gibson 2006 *ad sil.* 5,1.82-83 e il comm. ai vv. 71-72). In questo caso, tuttavia, come anche a *sil.* 5,2.58, la coppia *ferrum / toga* esprime un significato in parte diverso. Come si evince dal confronto con Sen. *clem.* 1,1.3, *conditum, immo costrictum apud me ferrum est* e 1,11.2, *hebetare aciem imperii sui*, in un contesto di lode della clemenza la spada non rappresenta tanto l’attività guerresca, quanto il lato punitivo del potere (vedi anche [Sen.] *Herc. Oet.* 1560, *laudis est purum tenuisse ferrum e, contra,*

il ritratto del tiranno *ibidem* vv. 1591-1592, *qui putet solum decus esse regni / semper intensum*²⁶¹ *tenuisse ferrum*; Claud. Mall. Theod. 166-167, *Clementia tristes / obtundat gladios*, per l'impiego dell'attributo *tristis* in riferimento a strumenti di pena, cf. v. 43). Gallico, in quanto giudice supremo, avrebbe potuto eccedere in condanne, ma ha scelto di contenersi e "addolcire", quasi nascondere, l'aspetto più brutale della legge, improntando la propria condotta a umanità (per un'immagine simile di buon giudice, cf. Tac. Agr. 19, *omnia scire, non omnia exsequi. parvis peccatis veniam, magnis severitatem commodare; nec poena semper, sed saepius paenitentia contentus esse; officii et administrationibus potius non peccaturos praeponere, quam damnare cum peccassent. frumenti et tributorum exactionem aequalitate munerum mollire*²⁶²: si noti in particolare la vicinanza dell'ultima frase alla formulazione del v. 48; per il costrutto con l'ablativo, cf. Ov. tr. 3,5.53-54, *spes igitur superest factorum ut molliat ipse / mutati poenam condicione loci*; Vell. 2,121.1, *cum ... dissensiones coercitione magis quam poena mollisset; per mollire* come "mitigare la severità di una pena", vedi anche ThLL VIII 1368.14-17).

Come gli altri tratti di condotta proposti ai vv. 43-48, anche la capacità di bilanciare clemenza e severità e di sfruttare con moderazione il potere di cui si gode rientra fra le caratteristiche del modello ideale di buon giudice (cf. Sen. *clem.* 1,12.4, *temperatus enim timor cohibet animos*) e viene lodata, di conseguenza, in contesti encomiastici (vedi Plin. *pan.* 80.1, *in omnibus cognitionibus quam mitis severitas, quam non dissoluta clementia!*, cf. Vell. 2,127.4, *virum severitatis laetissimae, hilaritatis priscae*, di Seiano; *laus Pis.* 103, *laeta ... tetricitate*; Apul. *flor.* 9, *gravitas iucunda, mitis austeritas, placida constantia blandusque vigor*; si vedano anche i ritratti di Vopisco a *sil.* 1,3.91-92, *virtus ... serena / fronte gravis*, di Priscilla a *sil.* 5,1.64-66, con Gibson 2006 *ad loc.* e di Bolano a *sil.* 5,2.73, *hilaris probitas et frons tranquilla*). Un concetto simile è espresso anche a *sil.* 2,3.66, dove si dice che l'equilibrato Atedio Meliore non esercita una *iniqua potentia*. Tenendo dunque conto del motivo che qui S. sta sviluppando, al v. 48 la toga non può indicare la pace (nel passo non c'è una contrapposizione fra guerra e pace, in quanto l'intera funzione del *praefectus urbi*, sia che condanni sia che punisca, rientra a buon diritto fra le attività pacifiche), ma dovrà assumere piuttosto il significato di "indulgenza" (Gibson parla di "leniency"). Per comprendere la metafora, va tenuto conto che *ferrum* e *toga* sono entrambi attributi di un magistrato fornito di potere esecutivo (si potrebbe dire, con una piccola licenza, che rappresentino il lato violento e quello civile della legge): Gallico, nell'esercizio delle proprie funzioni, ha appunto preferito usare la toga piuttosto che la spada.

48-49 sic itur in alta / pectora: Con una sorta di *Ringkomposition*, S. conclude la sezione sulla condotta di Gallico come *praefectus urbi* riconnettendola al motivo di partenza (lo straordinario affetto dimostrato nei suoi confronti dalla cittadinanza): se al v. 43 il trapasso logico fra le due sezioni può essere espresso nella forma "tutti hanno temuto per te; questo vuol dire governare in un certo modo", al v. 48 il discorso è invertito ("governando in questo modo, si raggiunge il cuore dei sudditi"). In modo analogo, mentre al v. 43 l'ottica si sposta dalla popolazione di Roma (vedi la descrizione della città afflitta ai vv. 38-42) alla figura di Gallico, con la rassegna dei comportamenti da lui adottati (vv. 43-48), qui il fuoco si trasferisce di nuovo da Gallico ai sudditi (gli *alta pectora* che Gallico ha saputo conquistare sono infatti quelli dei cittadini da lui governati). Questo movimento della focalizzazione è funzionale anche a preparare la chiusa dell'intera sezione

²⁶¹ Impensum ω , corr. *Avantius* (vel *intentum Heinsius*), vedi Zwierlein 1986, p. 415.

²⁶² Cf. Amm. 31,14.2, *tributorum onera studio quodam molliens singulari*.

(seconda parte del v. 49), dedicata appunto ai sentimenti (rispetto e amore) che Gallico suscita nei suoi sottoposti (per l'idea del potente che ha un posto nel cuore dei sudditi, cf. Plin. *pan.* 55.11, dove si dice che l'immagine di Traiano *in omnium civium ... animo sedet*; vedi anche Claud. *Mall. Theod.* 25-26). La movenza dei vv. 43-49 (sfruttata di frequente in ambito encomistico: cf. Claud. *Hon. IV cos.* 120-121, dove al quadro della condotta clemente e generosa di Teodosio segue il commento *hinc amor, hinc validum devoto milite robur, / hinc natis mansura fides*; vedi anche Claud. *epit.* 319-321; *Stil. cos.* 2,173-174; *Hon. VI cos.* 63) trova un significativo parallelo in [Sen.] *Oct.* 472-478 (anche qui una serie di infiniti esprime le azioni che deve compiere un buon regnante e a tale elenco segue l'enunciazione della ricompensa; per altri esempi dello stilema, vedi Ferri 2003 *ad loc.* e Bessone 2011, p. 43 e n. 1): *pulchrum eminere est inter illustres viros, / consulere patriae, parcere afflictis, fera / caede abstinere*²⁶³, *tempus atque irae dare, / orbi quietem, saeculo pacem suo. / haec summa virtus, petitur hac caelum via. / sic ille patriae primus Augustus parens / complexus astra est.* La vicinanza fra i due luoghi risulta ancora più impressionante se si tien conto che il modello dei vv. 477-478 dell'*Octavia* è lo stesso passo virgiliano su cui è formalmente ricalcato il secondo emistichio del v. 48: Verg. *Aen.* 9,641, *macte nova virtute, puer, sic itur ad astra.* S., seguendo la sua prassi abituale di combinare insieme più riprese da Virgilio, ha inoltre contaminato *Aen.* 9,641 con *Aen.* 9,699-700, *sub altum / pectus abit* (cf. *Aen.* 6,599/600), da cui trae sia il nesso *altum pectus* ("il profondo del cuore"; per la *iunctura*, cf. Man. 5,415; Sen. *Herc. f.* 654; *Theb.* 1,431; 11,13; Sil. 1,685-686; 4,292; 10,305; vedi anche *imum pectus* a Lucr. 3,57; Cat. 64.125; 64.198; Verg. *Aen.* 1,371; 1,485; 2,288; 6,55; 11,377; 11,840; Ov. *met.* 2,655-656²⁶⁴; Sen. *Troad.* 580; *Med.* 903; Val. Fl. 3,240-241; 5,36; 6,496; 7,253; Sil. 9,151-152; Mart. 10,80.3 e Luc. 9,71-72, *imis ... visceribus*²⁶⁵), sia la collocazione delle parole a cavallo fra due versi. Senza dubbio la scelta mira anche a produrre un effetto di sorpresa: un lettore, sulla scorta di *Aen.* 9,641, si aspetterebbe infatti che il discorso si concluda a *in alta*, un'attesa delusa dalla successiva presenza di *pectora* in enjambement (vedi Vessey 1986, p. 2787 e Bessone 2011, pp. 43-44).

49 sic mixto reverentia fidit amori: Dopo aver detto che Gallico, con il suo mite esercizio del potere, ha saputo conquistarsi un posto nel cuore dei suoi sottoposti, S. chiude la sezione con un accenno a quello che i cittadini provano nei confronti del *praefectus*. In essi il rispetto dovuto alla carica si unisce a un sincero affetto, che non è frutto di coercizione, ma è mosso da uno slancio spontaneo e, anzi, viene quasi a costituire la base su cui si fondano l'obbedienza e l'ossequio dei sudditi (cf. Plin. *pan.* 85.3, *neque enim ut alia subiectis, ita amor imperatur, neque est ullus adfectus tam erectus et liber et dominationis impatiens*). Ottenere l'amore dei governati è un ulteriore tratto caratteristico della presentazione ideale del buon governante (vedi Rosati 2011, pp. 270-272, che rimanda, oltre che ai passi dal *panegirico* di Plinio, anche a Mart. 8,56; 9,7.9-10), come si può vedere, ad esempio, in Plin. *pan.* 28.2, *amor impendio isto, non venia quaesita est, populusque Romanus obligatus a tribunali tuo, non exoratus, recessit*; 43.2, *nihilque inter privatum et principem interest, nisi quod nunc a pluribus amaris; nam et plures amas*; 68.5-7, *amamus quidem te in quantum mereris ... ibi intemperantius amamus bonos principes, ubi liberius malos odimus*; 72.3, *adeo nihil tibi amore civium antiquius, ut ante a nobis deinde a dis, atque ita ab illis*

²⁶³ Cf. vv. 43-45.

²⁶⁴ Anche qui al plurale e con collocazione delle parole a cavallo fra i due versi: *suspirat ab imis / pectoribus* (cf. *met.* 10,402-403; 1,656-657, *alto ... suspiria ducis / pectore*).

²⁶⁵ Cf. al v. 70 *in toto pectore*.

*amari velis, si a nobis ameris*²⁶⁶; 85.7-8, *iucundissimum est in rebus humanis amari, sed non minus amare. quorum utroque ita frueris ut, cum ipse ardentissime diligas, adhuc tamen ardentius diligaris*; 87.1, *ipsum (sc. principem) quidem quis mediocriter diligit, cum leges amandi non det, sed accipiat?*; per l'accostamento di amore e rispetto, i due sentimenti che un capo dovrebbe ispirare, e, soprattutto, l'idea che un governante civile possa ottenere il rispetto proprio come conseguenza dell'amore, cf. Plin. *ep.* 8,24.6, *male terrore veneratio acquiritur longeque valentior amor ad obtinendum quod velis quam timor. nam timor abit si recedas, manet amor, ac sicut ille in odium hic in reverentiam vertitur* (con Pitcher1990); *pan.*18.1, *tutum est reverentiam, tutum caritatem mereri*²⁶⁷; 49.2, *erus non crudelitatis sed amoris excubiis ... defenditur*²⁶⁸; Amm. 25,4.12, *dilectus artissime, dum timetur*; 27,9.8, *cum timeretur, amorem non perderet civium* (vedi in parte anche quanto scrive Marco Aurelio a Frontone (*ad M. Caes. et inv.* 4,2.5): *cum te ut amicum vehementissime diligam, tum meminisse oportet, quantum amorem amico, tantum reverentiae magistro praestare debere*).

Il testo trasmesso da **M** *sic mixto reverentia fidit amori*, accolto da tutti gli editori con l'eccezione di Shackleton Bailey, si adatta bene ad esprimere questo concetto. Con *fidit*, il v. 49 direbbe alla lettera: "così il rispetto che tu susciti confida nell'amore che ad esso è mescolato", una formulazione equivalente nel significato a "il rispetto che i tuoi sottoposti provano nei tuoi confronti si basa sull'amore" (Vollmer: "die erherbietige Scheu ... stützt sich auf die Liebe, wächst durch sie")²⁶⁹. Tale interpretazione di *reventia fidit amori* è parsa troppo libera al Bentley, che considera improprio l'impiego del verbo *fido* e propone di conseguenza di correggere *fidit amori* in *sidit amore*, nesso che esprimerebbe attraverso una formulazione più piana il concetto "il rispetto si appoggia sull'amore"²⁷⁰. L'intervento, tuttavia, non è necessario e rischia di normalizzare un'espressione che, seppur di non immediata intelligenza, risulta del tutto adeguata allo stile di S. (per il costrutto *fido + dat.* in S., cf. *Theb.* 2,118-119, (sc. *Polinice*) *fidere coeptis / fraudibus*; 4,328, *hic, cui fidis, equus*; 11,551, *nec fidere laetis*; *Ach.* 1,731, *ducum, fidit quibus ultor Atrides*; *sil.* 3,1.114, *Herculeis fidens hortatibus aude*).

Shackleton Bailey, da ultimo, non solo accoglie i dubbi di Bentley sul costrutto *fidit amori*, ma rifiuta *in toto* la lettura vulgata del v. 49²⁷¹. Secondo lo studioso, la menzione della *reverentia* ispirata da Gallico introdurrebbe un elemento estraneo al carattere di questa sezione. Dal momento che S., a partire dal v. 38, ha parlato soprattutto dell'amore (vedi v. 49, *Urbis amor*; ancora ai vv. 50-51 S. ripeterà che la notizia della malattia del ministro ha sconvolto tutti, sottointendendo, ovviamente, che tutti lo amavano) che i cittadini hanno manifestato nei confronti del *praefectus*, prima dandone una concreta descrizione, poi presentando il modo in cui Gallico ha saputo conquistarlo, senza degli accenni espliciti alla *reverentia*, Shackleton Bailey preferirebbe che l'intero blocco *de clementia* si concludesse con un'esaltazione dell'amore dei governati, piuttosto che del loro rispetto. Shackleton Bailey (pp. 385-386) osserva di conseguenza che, se qui S. sta pensando a una miscela di rispetto e amore (per una formulazione simile, cf. *sil.* 5,1.65-66, *mixta*

²⁶⁶ Vedi anche 72.5, *qui amoris ardor, qui stimuli, quae faces illas nobis exclamations subiecerunt!*.

²⁶⁷ Cf., pur se in un contesto diverso, *pan.* 4.5, *reverentiam ille terrore, alius amorem humilitate captavit*.

²⁶⁸ Cf. Claud. *Stil. cos.* 3,221-222, *nec inutile quaerit / ferri praesidium solo munitus amore*.

²⁶⁹ Per il concetto che la vera obbedienza si ottiene solo facendosi amare, cf. ancora *laus Pis.* 132, *obsequiumque doces et amorem quaeris amando*.

²⁷⁰ In modo simile, Watt suggerisce *crecscit amore*.

²⁷¹ Accolta ancora da Bentley, che si mostra scettico soltanto verso la forma tradita del verso, mentre non ne mette in dubbio il contenuto.

pudori / gratia), sarebbe richiesta un'indicazione dell'elemento che, in questa mescolanza, prevale. Sulla base di questo ragionamento, l'editore suggerisce la correzione (paleograficamente plausibile) di *fidit* in *cedit* ("la *reverentia* cede il passo all'amore")²⁷². La proposta, a prima vista, appare brillante ed economica: l'intera sezione sul buon governo di Gallico viene infatti a chiudersi, con una perfetta *Ringkomposition*, con l'elemento che l'ha aperta (l'amore della città per Gallico). Ancora, il nesso restituito da Shackleton Bailey è sostenuto da un buon numero di paralleli: l'espressione *reverentia cedit* è impiegata da S. (pur se in un altro contesto e con significato diverso) in *Ach.* 1,590-591, *medii donec reverentia cessit / sanguinis*²⁷³; la clausola *cedit amori*, d'altra parte, potrebbe essere un "ricordo" di Verg. *buc.* 10.69, *cedamus Amori* e, infine, il verbo *cedere* ricorre, sempre nel contesto di una mescolanza (in questo caso "instabile") di *amor* e *reverentia*²⁷⁴, in *Ov. her.* 19.171-174, *vel pudor hic utinam, qui nos clam cogit amare, / vel timidus famae cedere vellet amor! / nunc, male res iunctae, calor et reverentia pugnant. / quid sequar, in dubio est* (vedi anche *Sen. Med.* 355, *veteres cedunt ignibus*²⁷⁵ *irae*).

Nonostante la presenza di questi argomenti a favore, l'intervento di Shackleton Bailey, a un'analisi più profonda che tenga conto della logica dell'intera sezione, rischia di apparire banalizzante sul piano del senso e in disaccordo con la presentazione del potere propria degli encomi di S. Il testo, con la correzione *cedit amori*, darebbe infatti il ritratto di un Gallico proteso esclusivamente alla ricerca dell'affetto dei suoi governati e quasi desideroso di deporre la *reverentia*, in quanto "ostacolo" all'amore. In realtà, nella celebrazione di Domiziano e dei suoi uomini di fiducia in S. e Marziale²⁷⁶, nonché in quella di Augusto nella poesia dell'esilio di Ovidio, la loro intimorente autorevolezza non è affatto presentata come un'alternativa all'amore dei sudditi, nei quali l'affetto e il rispetto nei confronti dell'imperatore sono fusi in modo indissolubile (vedi a riguardo Rosati 2011). Gallico è del resto costantemente ritratto da S. come un ministro sì *civilis*, ma anche fornito di concreti mezzi di coercizione (le coorti urbane, il controllo della giustizia penale) e oggetto di una autentica, riguardosa venerazione. In particolare, un misto di timore e amore nei confronti di Gallico è attribuito ai territori sottomessi su cui questi ha esercitato il suo comando nella sezione "biografica" dei vv. 77-91 (ai vv. 77-79 e ai vv. 89-90 prevale l'aspetto del timore, ai vv. 80-82 quello dell'amore, mentre nella descrizione della raccolta del tributo africano ai vv. 83-85 i due elementi sembrano completamente fusi²⁷⁷, vedi n. *ad loc.*). Come si è già visto sopra, inoltre, il motivo comune non vuole che l'imperatore clemente sia soltanto amato, ma, al contrario, dice che il rispetto che questi incute (un elemento insito all'esercizio del potere che non può essere eliminato) è fondato anche sull'amore dei sottoposti. La proposta di Shackleton Bailey rischia di semplificare tale complessità nella presentazione staziana del potere, riducendo l'ambigua descrizione di Gallico,

²⁷² A dire il vero, nella proposta di correggere *fidit* in *cedit* Shackleton Bailey è stato preceduto da Phillimore, che in apparato suggerisce il testo *iusto reverentia cedit amori*.

²⁷³ S. usa *cedere* nel senso di "essere inferiore a" anche a *sil.* 3,4.84; 4,4.103.

²⁷⁴ Con l'avvertenza che qui *reverentia* ha un significato ("senso del pudore") ben diverso da quello che il termine ha al v. 49. Di conseguenza, i due passi a livello contenutistico rimangono piuttosto distanti.

²⁷⁵ "Fiamme d'amore".

²⁷⁶ Si veda il ritratto del volto dell'imperatore a *sil.* 1,1.15-16, *ora ... mixta notis, bellum placidamque gerentia pacem*: in S. nell'aspetto del principe è sempre evidente il potenziale minaccioso della carica, che viene "temperato" solo per una sua scelta di *civilitas* (così *sil.* 4,2.40-44). Del tutto analoga la presentazione di Giove, re degli dei, a *Theb.* 1,201, *placido quatiens tamen omnia vultu*, in grado di infondere timore negli altri dei, suoi sottoposti, anche quando è mite e benevolo (così ancora nei successivi vv. 203-205; 209).

²⁷⁷ S. si dilungherà infatti a descrivere il caso inaudito (*mira ... obsequia*) della provincia che, per la stima nei confronti di Gallico, non solo non si è opposta alla raccolta del tributo, ma ha addirittura versato volentieri una somma di gran lunga superiore alle aspettative.

in cui autorevolezza e capacità di farsi amare operano su un piano di parità, al più banale e edificante quadro di un “beniamino” dei sudditi. La stessa abbondanza di paralleli per l’espressione *cedere amori*, d’altra parte, potrebbe portare a considerare la formula troppo comune e scontata per la ricercata scrittura di S. (peraltro nel verso conclusivo di una sezione, una sede dove sarebbe normale attendersi una formulazione a effetto, concettosa e epigrammatica).

50-52: I tre versi mediano la transizione dalla sezione sulla preoccupazione della città per la salute di Gallico (vv. 38-49) a quella in cui sono discusse le cause della malattia e ne è narrato il progresso (vv. 52-57). Nei vv. 50-52, infatti, da un lato, il primo motivo (l’immagine della paura “universale” alla notizia che Gallico era infermo) è definitivamente concluso, dall’altro, la presentazione dell’inesorabile avanzare del male al v. 52 anticipa la più ampia descrizione dei vv. 56-57. L’impressione di una giustapposizione troppo meccanica dei due temi (la paura per Gallico e il rapido corso della malattia) è evitata dal fatto che questi sono logicamente connessi da S.: proprio l’estrema rapidità con cui le condizioni di salute di Gallico sono peggiorate ha aggravato le ansie dei cittadini.

50-51 ipsa etiam cunctos gravis inclementia Fati / terruit: Viene ribadito il concetto dei vv. 38-42, di cui i vv. 50-51 riecheggiano alcune espressioni: *terrui* è parallelo a *timuit* del v. 41, mentre *cunctos* riassume il quadro di tutte le componenti della cittadinanza fornito ai vv. 39-40. L’idea principale della sezione precedente non è semplicemente ripetuta, ma viene precisata e arricchita con un nuovo elemento. Se ai vv. 38-49 la straordinaria preoccupazione della città è giustificata soprattutto con l’affetto che Gallico aveva saputo guadagnarsi, qui è fornita un’ulteriore spiegazione dello sconvolgimento che ha colto tutti i cittadini: il fatto che la malattia si sia manifestata all’improvviso e in forma violentissima, portando in breve tempo Gallico in fin di vita, ha acuito la paura di quanti amavano il *praefectus*, colti alla sprovvista dalla brutta notizia (vedi n. prec.). Dalla sezione precedente si intuisce che, dato l’affetto provato da tutti per Gallico, l’intera città si sarebbe comunque preoccupata per la sua salute anche se questi fosse stato colpito da un malanno lieve; il corso particolarmente rapido e grave della malattia ha tuttavia moltiplicato i timori della popolazione e ha fatto in modo che Gallico ricevesse manifestazioni di solidarietà mai viste prima. La rapidità e il manifestarsi inatteso della malattia sono dunque degli elementi che S. nomina, oltre all’affetto dei cittadini, per spiegare il timore di tutta Roma (vedi Vollmer *ad loc.*). Ciò giustifica l’uso, al v. 50, di *etiam*: non solo l’amore che tutti provano per Gallico, ma anche l’improvvisa *inclementia fati* hanno causato il panico generale. Se non si intendono i vv. 50-51 in quest’ottica, risulta difficile dare un senso ad *etiam*, che infatti di norma viene “ignorato” dagli interpreti (Canali e Shackleton Bailey traducono il v. 50 come se *etiam* non ci fosse).

Al v. 50 (come sarà, con una formulazione ancora più involuta, al v. 51) la malattia che si è abbattuta su Gallico è designata per mezzo della perifrasi *gravis inclementia Fati* (“la crudeltà del grave destino”). L’impiego del termine *inclementia* e la sua collocazione nel verso²⁷⁸ derivano da Verg. *georg.* 3,68, *et durae rapit inclementia mortis*²⁷⁹; il confronto con il passo di Virgilio, dove *inclementia* è “racchiuso” dal nesso *durae ... mortis*, induce anche a legare *gravis* a *Fati*

²⁷⁸ Oltre ai passi citati, S. usa *inclementia*, in questa sede metrica, anche a *Ach.* 1,73.

²⁷⁹ Già il contesto del passo virgiliano menziona le malattie: cf. 3,67, *subeunt morbi tristisque senectus*.

(considerandolo dunque un genitivo, non un nominativo²⁸⁰, attributo di *inclementia*: vedi anche *Theb.* 1,650, *saevo tanta inclementia caelo*; 5,173, *medii inclementia ponti* e *Val. Fl.* 2,648, *Scythici procul inclementia sacri*; *Claud. rapt. Pros.* 1,82, *dirae riget inclementia formae*; *carm. min.* 44.3, *adversi dedit inclementia Martis*; Liberman, che non individua il precedente di Virgilio, dichiara di non comprendere le ragioni di questa costruzione). L'idea che la malattia di Gallico costituisca un crimine del destino e degli dei crudeli è stata già accennata al v. 17; l'uso di *inclementia* per indicare la crudeltà di una forza divina spietata, causa di sventure, si ha anche in *Verg. Aen.* 2,602-603, *divum inclementia, divum / has evertit opes sternitque a culmine Troiam* (cf. *Sil.* 2,596; 14,582-583).

Data l'insistenza sul tema della clemenza ai vv. 43-49, non altamente probabile che la presentazione della natura crudele del destino sia posta in voluto contrasto con la lode della clemenza di Gallico sviluppata nella sezione immediatamente precedente²⁸¹. S. usa *inclementia* nel senso proprio di "assenza di *clementia*" (in un potente) a *Theb.* 11,684-685, *timida inclementia regum / ista*.

51 subiti praeceps immane pericli: Dopo la crudeltà del Fato, S. menziona un altro aspetto della malattia di Gallico che ha turbato tutti: il suo manifestarsi improvviso e in forma già grave. Un'analoga descrizione di panico generale prodotta da una catastrofe improvvisa si ha in *Ov. met.* 1,202-203, *attonitum tantae subito terrore ruinae / humanum genus est*, che sembra costituire il precedente più significativo per la formulazione dei vv. 50-51, *cunctos ... terruit ... subiti praeceps immane pericli* (si noti soprattutto la peculiare collocazione chiasmatica dei termini in clausola).

M trasmette il testo *subiti praeceps iuvenile pericli*, accolto all'unanimità da tutti gli editori moderni. Questo comporta due difficoltà notevoli (si veda già l'osservazione di Barth: "verum est intricatum sermonem fere nihil dicere"): in primo luogo, si pone la questione se *iuvenile* sia un sostantivo o un aggettivo di *praeceps*; in secondo luogo, qualunque sia la risposta al primo problema, rimane davvero difficile dare a *iuvenile* un senso che non sia in contraddizione con il seguito del discorso, in cui è espressamente nominata (v. 52) la *senecta* di Gallico. Vollmer *ad loc.* sostiene che *iuvenile* vada considerato un aggettivo sostantivato (rimanda al greco τὸ νεανικόν), di cui *praeceps* sarebbe attributo: *praeceps iuvenile* andrebbe interpretato come "l'improvviso impeto violento (della malattia)", dando a *iuvenile* un senso traslato (non "giovanile", ma appunto "impetuoso, energico": la spiegazione di Vollmer è ripresa alla lettera da Henderson e Liberman, ancora una volta con riferimento al greco νεανικός, che può avere tale valore²⁸²). L'esistenza di un aggettivo sostantivato *iuvenile* non è però supportata da alcuna attestazione (si veda lo scetticismo di ThLL VII,2 733.37-40²⁸³). Al contrario, *Hor. sat.* 2,3.293, *casus medicusve levarit / aegrum ex praecipiti* attesta l'esistenza di un aggettivo sostantivato *praeceps*, con il significato di "crisi, ricaduta violenta di un male" (vedi anche *Cels.* 2,6.12, *in praecipiti* = "nella fase acuta"; diversamente, a 5,26.3a la stessa espressione ha il valore di "in grave pericolo"), del tutto

²⁸⁰ Corretta dunque la resa di Shackleton Bailey, "the very cruelty of oppressive Fate", mentre Henderson traduce, a torto, "the unmerciful tyranny of Daethstinity".

²⁸¹ Vedi Bessone 2011, p. 42, n. 4.

²⁸² È vero che l'attributo può essere riferito a termini come "malanno" o "emorragia" (vedi LSJ s.v. 1.4), ma è difficile che il calco di un aggettivo greco impiegato in questo senso solo in poche attestazioni da testi tecnici potesse risultare comprensibile a un lettore di S.

²⁸³ Per un caso di mancato "accordo" fra voci, a ThLL X,2 419.9-10 lo stesso passo è citato intendendo *praeceps* come aggettivo.

appropriato al contesto del v. 51 (va inoltre notato che, nel lessico tecnico della medicina, l'aggettivo *praeceps* è utilizzato proprio per indicare malattie acute e attacchi improvvisi: vedi Sen. ep. 78.17, *brevis morbus ac praeceps* e ThLL X,2 419.3-10).

Un'occorrenza del sostantivo *praeceps*, pur con un significato diverso ("caduta", vedi ThLL X,2 418.31-39), si ha anche in un passo di Giovenale (10.106-107, chiaramente ispirato al medesimo passo di Ovidio citato sopra), dove si parla di una torre *unde altius esset / casus et impulsae praeceps immane ruinae*. Il luogo di Giovenale è comunemente confrontato proprio con il v. 51 (vedi Mayor 1878 ad Iuv. 10.107, che cita anche Apul. met. 4,5.12, *per altissimum praeceps*, e Citroni Marchetti 1982, p. 183 n. 30). Il raffronto rende di gran lunga preferibile una lettura opposta a quella di Vollmer, che consideri dunque *praeceps* un sostantivo e *iuvenile* un suo attributo (come suggerito anche già dal confronto con Ovidio: *praeceps* corrisponderebbe infatti a *ruinae*).

Anche questa interpretazione (quella di fatto accolta da tutti gli altri editori) non risolve tuttavia la difficoltà principale: posto che *praeceps* è quasi certamente un sostantivo, che significato va attribuito a *iuvenile*? Come si è detto, definire la malattia che ha colpito Gallico "un improvviso attacco giovanile" risulta una formulazione già oscura di per sé, resa, in questo caso, ulteriormente sospetta dal fatto che il prefetto, al momento della sua infermità, non era affatto giovane (S. stesso al v. 53 afferma che aveva quasi sessant'anni). Ancora, il seguito immediato del discorso (vv. 52-55), una sorta di *occupatio* volta a prevenire l'idea che Gallico si sia ammalato a causa della vecchiaia, richiede che prima del v. 52 non comparisse nel testo alcun accenno alla "giovinezza" di Gallico: il lettore, prima di incontrare la replica di S. al v. 52, deve essere nella condizione di pensare che il ministro si sia effettivamente ammalato per la vecchiaia, altrimenti tutto il discorso dei vv. 52-55 sarebbe ingiustificato (perché confutare un'ipotesi che nessuno si sarebbe posto?)²⁸⁴. Si tenta di ovviare a questa difficoltà attribuendo a *iuvenile* lo stesso significato proposto da Vollmer: non "giovanile" in senso letterale, ma "impetuoso e irruento come un giovane", di modo che l'intera espressione suoni come "il violento assalto di un improvviso pericolo" (vedi la chiosa del Thesaurus: "subiti mortifera violentia morbi", o la resa di Shackleton Bailey, "the headlong thrust of sudden peril"). Tale significato, però, è privo di vere attestazioni, al punto che si tende a spiegare il passo di S. con Iuv. 10.107, supponendo che Giovenale abbia ripreso consapevolmente il v. 52 e abbia "glossato" *iuvenile* con un suo equivalente più semplice, *immane*.

Ora, che il passo di Giovenale possa derivare dal v. 52 è altamente probabile: non solo i due luoghi sono accomunati dall'impiego di *praeceps* come sostantivo, ma la stessa disposizione delle parole è pressoché identica (*subiti praeceps iuvenile pericli* vs *impulsae praeceps immane ruinae*). A questo punto, non si deve necessariamente pensare che Giovenale, nel suo recupero dello stilema staziano, abbia voluto variare un originario *iuvenile* in *immane*, ma avrebbe anche potuto riprendere l'intero nesso *praeceps immane* dal suo modello. *Immane*, invece di *iuvenile*, sarebbe esattamente il termine richiesto dal presente contesto ("la grave ricaduta di un improvviso pericolo" è formulazione adeguata a descrivere un'improvvisa e violenta malattia) e troverebbe una chiara conferma nel modello di Ovidio (*praeceps immane* è infatti la resa perfetta del *tantae ... ruinae* ovidiano). A livello paleografico, il passaggio da *immane* a *iuvenile* è piuttosto semplice: *imm-* e *iuv-* potevano essere tracciati come due serie continue di aste verticali e così confondersi; *-ne*, nel caso la seconda

²⁸⁴ Si potrebbe obiettare che S. ai vv. 52-55 sembra negare che Gallico fosse vecchio. Ciò è vero, ma non autorizza lo stesso l'uso di *iuvenile* al v. 51: l'intero discorso di S. sul fatto che un sessantenne non è ancora *senex* non riesce a celare un certo imbarazzo e, dal tono della replica, si intuisce che anzi la malattia di Gallico poteva essere con buona probabilità attribuita proprio alla vecchiaia. In una situazione del genere, la presentazione del male come *praeceps iuvenile* sarebbe del tutto fuori luogo.

asta della *n* fosse stata tracciata un po' più alta della prima, poteva anche leggersi *-ile*; il resto della parola, ugualmente composto per lo più da aste, poteva infine essere influenzato dalle altre ambugiature di lettura e dare adito a un testo corrotto. L'ottima correzione di *iuvenile* in *immane* è stata proposta da Heinsius (*Adv.* IV, cap. 6, p. 608), ma non è stata accolta da alcuna edizione moderna, probabilmente perché il discorso del v. 53 (dove S. dichiara che, in fondo, un sessantenne non è ancora un "vecchio") ha in qualche modo protetto la corruzione *iuvenile*. *Subiti praeceps immane pericli* andrà inteso come una formulazione amplificata di *subitum immanequae periculum* (cf. *Lucr.* 6,664, *vis immensi ... morbi*; *Ov. rem.* 81, *subiti mala semina morbi*; *met.* 7,37, *subiti ... potentia morbi*), così come l'espressione analoga in Giovenale è una resa preziosa di *immanis ruina*. Rimane da chiedersi per quale motivo S. possa aver scelto di presentare, ai vv. 50-51, la malattia di Gallico in modo così involuto. È stimolante, in tal senso, l'idea di Henderson 1998, p. 63, che la scelta di adottare formulazioni inaudite miri a giustificare l'intervento divino narrato nel seguito del componimento: Gallico ha avuto bisogno del soccorso di Apollo ed Esculapio perché è stato colpito da una disgrazia così mostruosa da poter essere descritta solo con uno stile altrettanto "mostruoso" ("a poetic Gallicus must deserve special illness so that he can deserve special treatment").

52 nil cunctante malo: L'ablativo assoluto (cf. *Theb.* 1,315, *signis cunctantibus*; 5,680, *cunctante ... ira*; per *nil cunctante*, vedi anche *Sil.* 7,337-338, *nihil hinc cunctante, sed acris / incepti laeto iuvene*) condensa in un breve accenno la descrizione del rapido e implacabile progresso della malattia (vedi, per l'impiego dello stilema, pur se in contesti diversi, *Sen. Med.* 354, *latrante malo*; *Sil.* 5,191, *pendente malo*; 7,352, *gliscente malo*; 9,41, *obversante malo*; i paralleli più vicini sono costituiti da *Sil.* 7,361, *nusquam stante malo*²⁸⁵ e 14,625, *morbis grassantibus*²⁸⁶). Per il motivo del corso inarrestabile del male, cf. *Lucr.* 6,1178, *nec requies erat ulla mali*; *Gratt.* 383-384, *plurima ... rabies invictaque tardis / praecipitat letale malum*. La descrizione dell'infermità che ha colto Gallico ai vv. 56-57 è compatibile con i sintomi di quella che Celso designa come *ληθαργία* (vedi comm. *ad loc.*); è interessante in proposito notare come anche Celso (3,20.1) indichi, al pari di S., che questo malanno si manifestava in forma improvvisa e, aggravandosi in breve tempo, portava velocemente alla morte: *id quoque genus acutum est et, nisi succurritur, celeriter iugulat*.

52-56: S. propone una spiegazione più definita delle cause della malattia, attribuita al v. 50, in modo ancora estremamente vago, alla crudeltà del destino. Nell'interpretazione dei fatti data dal poeta, il malanno non è insorto, come potrebbe sembrare (sull'importanza del discorso condotto ai vv. 52-53 per la comprensione del v. 51, vedi comm. *ad loc.*), per via dell'età avanzata del *praefectus* (possibilità, del resto, resa inaccettabile dalla necessità di celebrare il destinatario del componimento), ma a causa delle fatiche eccessive cui Gallico si è sottoposto, pur di buon grado, per servire adeguatamente l'imperatore. Il pretesto di illustrare le cause dell'infermità offre così lo spunto per fornire un nuovo quadro dell'attività di Gallico, complementare a quello dei vv. 43-48: se lì ne è stata mostrata la condotta nei confronti dei sudditi, qui viceversa è fornito un esempio del comportamento seguito da Gallico nel rapportarsi al suo più importante superiore, il principe. In entrambi i casi, domina lo stesso spirito di concordia e armonia: come tutta Roma prova per Gallico

²⁸⁵ A proposito di un incendio definito metaforicamente, al v. 360, *Vulcania pestis* (vedi anche v. 351, *rapida ... peste*): l'idea della rapida diffusione della malattia è dunque operante nel passo.

²⁸⁶ Anche se in questo caso non si tratta di un ablativo assoluto, ma di un dativo. Per la formulazione, va notato che anche Grattio (*cyn.* 463) parla di un *regnantem ... morbum*.

un affetto totale, così l'abnegazione di Gallico verso Domiziano è assoluta, in quanto frutto non di coercizione, ma di amore (vedi v. 56). La tensione concettuale del brano, nonché la sua scrittura veloce e concitata, comportano che la struttura sintattica della frase risulti spezzata e desultoria. Sebbene il discorso nel complesso sia chiaro, i passaggi logici principali sono lasciati impliciti, così che il verbo reggente dei soggetti *labor*, *animi imperium* e *curae* va desunto a senso (vedi n. succ.).

52 non illud culpa senectae: *Illud* riassume l'intera descrizione del progresso della malattia ai vv. 50-51: "questa situazione non è da imputare alla vecchiaia" (ritengo preferibile questa soluzione, piuttosto che riferire *illud* (sc. *malum*) al solo *malo* del v. 52). Si attenderebbe che il discorso continui sviluppando in modo coerente questo costrutto (*non illud culpa senectae, sed laboris* etc.), ma S. varia il dettato e al v. 54 adotta, a sorpresa, la costruzione sintattica inversa: indica le cause della malattia con una serie di nominativi (*labor, imperium, curae*) per i quali va supplito a senso un predicato *culpa sunt* (sc. *illius mali*). Per altri casi di omissione di un verbo facilmente integrabile dal lettore, vedi gli esempi riportati da Vollmer nel comm. al v. 54²⁸⁷ (in particolare *Theb.* 1,460; 8,514; 10,730; *sil.* 1,5.23-29). Mentre nel caso di Gallico è negato con decisione che la sua infermità sia dovuta alla vecchiaia, a *sil.* 3,3.156-157 S. cercherà di attribuire proprio alla vecchiaia l'errore del padre di Etrusco²⁸⁸ che ne ha causato l'esilio: *seu tarda situ rebusque exhausta senectus / erravit*.

53 (quippe ea bis senis vixdum orsa excedere lustris): Dall'inciso si ricava l'età di Gallico, che al momento della guarigione aveva da poco compiuto sessant'anni. La parentetica dipende logicamente dall'affermazione precedente (*ea* si riferisce appunto a *senecta*; per l'impiego di *quippe* al fine di giustificare la posizione appena sostenuta, vedi comm. al v. 15), di cui vuole essere una sorta di giustificazione, per quanto diversi passaggi del ragionamento rimangano impliciti. Il senso generale del passo è che, dal momento che Gallico è appena entrato nella vecchiaia, non si può dire che questa fosse così avanzata da colpirlo con un malanno dovuto all'età; di conseguenza, la causa della malattia andrà attribuita a fattori diversi (che saranno proposti ai vv. 54-56).

La formulazione del verso può essere confrontata con altri passi in cui S. fornisce delle indicazioni temporali, in particolare *sil.* 3,3.145, *dextra bis octonis fluxerunt saecula lustris* (durata (80 anni) del periodo prospero della vita del padre di Etrusco: è probabile che S. abbia modellato questo verso proprio su *sil.* 1,4.53, dal momento che a brevissima distanza, a 3,3.148, ne riprende l'andamento ritmico: *totoque volens excedere censu*; si noti, inoltre, la marcata allitterazione del suono /s/, caratteristica tanto del v. 53, quanto di 3,3.145) e 5,3.252-254, *raperis, genitor, non indigus aevi, / non nimius, trinisque decem quinquennia lustris / iuncta ferens* (si noti la volontà, analoga a quella del v. 53, di presentare l'età del *laudandus* come sì avanzata, ma non eccessiva)²⁸⁹, vedi anche Mart. 6,28.8-9, *bis senis modo messibus peractis / vix unum puer adplicabat annum*²⁹⁰ (cf., ugualmente a proposito dell'età di Galucia, *sil.* 2,1.124-125, *Herculeos annis aequare labores / coeperat adsurgens, sed adhuc infantia iuxta*; è interessante notare come in questo passo S. sviluppi un concetto in parte simile a quello del v. 53: deve suggerire che Glauca, pur essendo appena entrato

²⁸⁷ Alcuni casi citati da Vollmer (*sil.* 4,4.103; 5,5.46) sono tuttavia controversi e probabilmente corrotti.

²⁸⁸ La presentazione dell'attività di Gallico, in questa sezione, mostra diverse consonanze con la vicenda del padre di Etrusco (si vedano le note ai versi successivi), al punto che si può sospettare che S. abbia modellato alcuni aspetti di *sil.* 3,3 sulla precedente 1,4.

²⁸⁹ Per indicazioni del genere, vedi anche *sil.* 2,6.70-72; 3,5.7 (modellato su Ov. *ars* 3,15-16); Mart. 1,101.4.

²⁹⁰ Cf. v. 77; Mart. 10,103.7; 12,34.1; Iuv. 4.92-93; Nemes. *ecl.* 4.36.

in una fase di “adolescenza”, aveva ancora piuttosto l’aspetto di un bambino, così come il proposito del v. 53 è dimostrare che Gallico era *senex* da così poco tempo che, a ragione, poteva anche non essere ancora considerato tale). Per *excedere* come “uscire da una fascia d’età”, cf. Plaut. *Merc.* 61, *sese extemplo ex ephebis postquam excesserit* (cf. Ter. *Andr.* 51); Cic. *Arch.* 4, *ut primum ex pueris excessit Archias*.

54-55: Una volta negato che la malattia di Gallico sia dovuta all’età, S. passa a indicarne le vere cause: l’eccesso di impegno²⁹¹ profuso nell’esercizio della gravosa carica di *praefectus urbi* e il cumulo delle responsabilità a lui affidate hanno causato un momentaneo collasso nel fisico dello zelante ministro, incapace di reggere a ritmi troppo serrati e a inevitabili sacrifici (per avere un’idea dei quali, si veda Sen. *cons. ad Pol.* 6.4, *ne somnum quidem extendere in partem diei licet ... aut assidua laboriosi officii statione fatigatum corpus voluptaria peregrinatione recreare*). S. illustra in particolare due aspetti dell’attività di Gallico al servizio dell’imperatore, l’attenta preoccupazione per ogni aspetto del governo (*labor, curae*: per una lettura della 1,4 come un articolato elogio della *cura*, vedi Henderson 1998, p. 38) e l’esercizio di un razionale controllo sulle esigenze del corpo (*imperium animi in membra*, concetto rafforzato anche sul piano fonico dall’allitterazione in /m/; con buona probabilità, l’idea qui sottesa è che Gallico, per dedicarsi appieno al lavoro, si sia volontariamente privato di sonno, come suggerisce anche *vigiles curae*, e cibo). Tali elementi (l’insonne attenzione agli affari di Stato e la limitazione delle esigenze personali) ricorrono nella caratterizzazione dello stile di vita di altri ministri imperiali: il padre di Claudio Etrusco, a *sil.* 3,3.106-108, *rara quies animoque exclusa voluptas / exiguaeque dapes et numquam laesa profundo / cura mero* (che S. abbia avuto in mente questa sezione della 1,4 come modello per 3,3.106-108 è confermato dal fatto che il v. 106 è formalmente ricalcato su 1,4.56-57; sempre il padre di Etrusco, inoltre, è definito a 3,3.98 *vigil ... animique sagacis*, con un’espressione che sembra riprendere e condensare *animique in membra vigentis / imperium vigilesque ... curae*) e Abascanto a *sil.* 5,1.76-79, *pii iuvenis navamque²⁹² quietem / intactamque fidem succinctaque pectora curis / et vigiles sensus et digna evolvere tantas / sobria corda vices* (vedi anche lo stile di vita della moglie Priscilla ai vv. 119-121, *fovet anxia curas / coniugis hortaturque simul flectitque labores. / ipsa dapes modicas et sobria pocula tradit*). La devozione totale al principe (cf. *suo pro Caesare*) e l’infaticabile attività dedicata al suo servizio sono in effetti tratti propri del modello etico del perfetto funzionario imperiale (sul tema, si veda l’ampio studio di Lotito 1974-1975, in particolare, pp. 331-343): per avere un’idea della consonanza fra il ritratto di Gallico qui tracciato e un quadro idealizzato di ministro, si vedano le lodi di Seiano in Vell. 2,127.3-4, *ipsum vero laboris ac fidei capacissimum, sufficiente etiam vigori animi compage corporis ... animo exsomnem* (vedi anche la descrizione dei doveri di un governante in Sen. *cons. ad Pol.* 7.2, *omnium somnos illius vigilia defendit, omnium otium illius labor, omnium delicias illius industria, omnium vacationes illius occupatio*). L’accostamento a breve distanza, ai vv. 54-55, di *labor* e *vigiles curae* potrebbe essere

²⁹¹ È interessante notare come, pur in un contesto diverso (Alcmena tenta di consolare Ercole morente), lo stesso motivo, articolato secondo movenze simili, ricorra in [Sen.] *Herc. Oet.* 1396-1398, *non virus artus, nate, femineum coquit, / sed dura series operis et longus tibi / pavit cruentos forsitan morbos labor* (cf. vv. 52-54, *non illud culpa senectae ... sed labor intendens*). Il raffronto risulta significativo se si tiene conto del fatto che S., in più punti del componimento, sembra voler rappresentare di proposito la figura di Gallico con tratti “erculei” (vedi comm. ai vv. 74-75).

²⁹² Gibson 2005 *ad loc.* considera *navam* la “parola chiave” del passo, dove in effetti la diligenza è il tratto di Abascanto messo in maggior risalto.

stato ripreso da Claudiano nella lode dell'inflessibile impegno di Stilicone a *b. Goth.* 360-362, *curaque laborque / pervigil hanc requiem terris ... dabant.*

Il Thesaurus (VII,1 2115.29-30) sembra interpretare *labor intendens* come se il participio avesse un oggetto sottinteso (*eum*, sc. *Gallicum*), "il lavoro che lo sottopone a tensione" (lettura in parte suggerita dalla pur libera resa di Shackleton Bailey: "stress of work"), ma la proposta non è supportata da paralleli soddisfacenti²⁹³. Il senso generale del passo richiede piuttosto di attribuire a *intendens* il valore assoluto di "prestare attenzione" (come in *Plin. Iun. ep.* 7,17.7, *tanto diligentius quam sollicitius intendo*²⁹⁴): il lavoro di Gallico richiede infatti cura e diligenza (il nesso *labor intendens* potrebbe essere avvicinato a espressioni come *intenta cura*, cf. *Sen. ep.* 50.6, *intenta ac diligens cura*²⁹⁵).

L'espressione *animique in membra vigentis / imperium* riecheggia la descrizione lucreziana dell'*animus*, vedi *Lucret.* 3,138-139, *caput esse quasi et dominari in corpore toto / consilium quod nos animum mentemque vocamus* (cf. 3,94-95 e, per converso 3,143-144, *cetera pars animae ... paret et ad numen mentis momenque movetur*; una possibile citazione dei versi di Lucrezio in *Lact. div. inst.* 2,1.18), anche se S. propone il concetto più semplice e generico del dominio della ragione sul corpo (cf. *Sall. Cat.* 1,2 *animi imperio, corporis servitio magis utimur*, citato da Hardie 1983, p. 197, n. 95; *Sen. clem.* 1,3.5, *totum corpus animo deservit*; *Plin. Iun. pan.* 82.6, *validior ipso corpore animus imperitet*; vedi anche, per l'idea di un controllo della ragione sugli impulsi, *Amm.* 22,14.3, *motum ... in animi retinens potestate*).

Il nesso *vigiles ... curae* ricorre, nella stessa posizione metrica, in *Luc.* 8,161, *vigiles Pompei pectore curae* (vedi anche *Ov. met.* 2,779; 3,396; *Val. Fl.* 3,447; *Sil.* 7,302). Dal momento che le preoccupazioni di Gallico per la cosa pubblica sono presentate da S. come gravose e pressanti, *vigiles* può ben assumere il significato attivo che ha anche in *Lucano* ("le preoccupazioni per il tuo imperatore che non ti fanno dormire"; si veda anche la ripresa del passo a *sil.* 3,3.106, *rara quies*; un nesso simile, con lo stesso valore, ricorre a *sil.* 1,2.196, *lacrimae vigilesque viri prope limine questus*, cf. *Theb.* 2,336; 5,326). Tuttavia, tenuto conto della precedente menzione dell'*animi vigentis imperium*, non è escluso che S. abbia voluto suggerire, oltre al primo significato di *vigiles*, anche quello di "attente" (cf. *Ov. met.* 15,65, *cumque animo et vigili perspexerat omnia cura*), con riferimento all'accorto governo di Gallico²⁹⁶.

Al v. 55 S. aggiunge infine, accanto alla lode dell'*industria* di Gallico, anche un accenno alla sua fedeltà e devozione nei confronti dell'imperatore. Il prefetto ha infatti accolto di buon grado (cf. v. 56) tanti gravosi impegni e una tale massa di preoccupazioni per il bene superiore del principe: *suo pro Caesare*. Il tema della dedizione assoluta del ministro verso l'imperatore è un altro tratto caratteristico dell'ideale etico del buon funzionario, come mostra l'efficace formulazione di *Seneca (cons. ad Pol.* 7.3) *totum te Caesari debes* (vedi anche 5.2, *ab occupationibus tuis, id est a studio et*

²⁹³ In *Liv.* 21,49.7 e 24,37.3 il valore di *intendo* è diverso da quello supposto (inoltre, i due passi non possono essere confrontati con il v. 54, avendo un oggetto espresso).

²⁹⁴ *Plin. Iun. ep.* 5,12.1, *ut sollicitudine intendar* va inteso nello stesso senso (oltre alla vicinanza della formulazione, anche il contesto dei due passi è lo stesso: si parla della cura che Plinio dedica alla revisione delle sue opere). Non può essere dunque citato a sostegno della prima lettura (come fa il Thesaurus), ma va piuttosto a favore dell'interpretazione di *labor intendens* come "attento lavoro".

²⁹⁵ Per altre attestazioni del nesso *intenta cura*, vedi *ThLL* VII,1 2118.25-28.

²⁹⁶ Meno convincente l'idea di *Spaltenstein* 2004 *ad Val. Fl.* 3,447, secondo cui le *curae* di Gallico sarebbero dette *vigiles* in quanto il prefetto veglia sull'imperatore: il controllo della sicurezza del principe non spettava infatti al *praefectus urbi*, ma al prefetto del pretorio; Gallico svolgeva altre funzioni, di tale impegno e responsabilità da togliergli il sonno, al servizio di Domiziano (*suo pro Caesare*), ma non vegliando effettivamente su di lui.

a *Caesare*; 7.4, *hoc* (sc. *Caesare*) *incolumi salvi tibi sunt tui*; 8.1, *quamdiu numen tuum intueberis ... omnia in te Caesar tenebit*; 11.3-4). Una formulazione simile a *suo pro Caesare* ricorre in Mart. 9,84.1-2, a proposito del comportamento di un generale fedele a Domiziano, *cum tua ... staret pro domino Caesare sancta fides* (cf. Mart. 9,101.14, *prima suo gessit pro Iove bella puer*²⁹⁷: nella rappresentazione encomiastica di Marziale, il principe è al servizio di Giove con la stessa devozione con cui i suoi ministri e ufficiali prestano servizio a lui); vedi anche Mart. 8,4.1, *quantus ... conventus ... suscipit et solvit pro duce vota suo* (cf. 7,60.7; 9,31.9). La caratterizzazione dell'imperatore come *suus* (un tratto già presente nella descrizione del rapporto che lega Augusto e Mecenate in Prop. 2,1.25, *bellaque resque tui memorarem Caesaris*, cf. 2,10.4, *Romana mei dicere castra ducis*) conferisce al dettato una sfumatura di linguaggio erotico (cf. Verg. *georg.* 4,490, *Eurydicen ... suam*; Prop. 2,34.86, *Varro Leucadiae maxima flamma suae*; 3,8.30-31, *dulcior ignis erat Paridi, cum ... Tyndaridi <s> poterat gaudia ferre suae*²⁹⁸; *tr.* 2,427-428, *sic sua lascivo cantata est saepe Catullo / femina*; 3,10.74, *dominae verba legenda suae*; così l'uso frequentissimo di definire *mea* la donna amata: ad es., Cat. 58.1, *Lesbia nostra*; Tib. 1,5.21, *mea Delia*; Ov. *ars* 3,538, *nostra Corinna*), in accordo con la strategia encomiastica che richiede ai sottoposti di amare l'imperatore (vedi in proposito Rosati 2011). L'elemento dell'amore provato dal ministro verso la figura del principe ricorre, in forma più esplicita e marcata, anche a *sil.* 5,1.208, dove questo è addirittura dichiarato superiore all'amore coniugale: Abascanto si sarebbe ucciso dopo la morte di Priscilla, ma ha scelto di restare in vita per continuare a servire Domiziano, in nome di quello che S. presenta come *maior amor* (cf. l'invito ad amare Domiziano rivolto da Priscilla morente a 5,1.186-188). Considerata infine l'importanza che il tema dell'amore dei sudditi nei confronti dei potenti riveste nella sezione immediatamente precedente (in particolare, ai vv. 48-49) è suggestivo vedere, nella devota fedeltà che lega Gallico a Domiziano, una riproposizione, ad un livello più elevato, dello stesso rapporto, appena descritto nel corso del componimento, che unisce i sudditi a Gallico.

56 dulce onus: La scelta di attribuire la malattia di Gallico all'eccesso di lavoro a lui richiesto da Domiziano si espone al rischio di risultare offensiva nei confronti dell'imperatore, presentato come un principe troppo esigente, che sottopone i suoi ministri a ritmi sfiancanti (Henderson, in riferimento a questo passo, lo definisce addirittura un "killer"). Al fine di limitare questa impressione, S. suggerisce al v. 55 che Gallico abbia accettato volentieri di svolgere una faticosa incombenza, per un vero e proprio slancio d'affetto nei confronti di Domiziano. L'idea è riproposta, in termini più espliciti, in apertura del v. 56, dove i vari tratti dell'attività di Gallico menzionati ai vv. 54-55 (*labor intendens, animi imperium, vigiles curae*) sarebbero definiti, secondo il testo tràdito, *dulce opus*, "un dolce incarico": per quanto le incombenze del *praefectus urbi* possano essere state massacranti, Gallico le ha svolte con autentico piacere, per il bene dell'imperatore.

Se lo scopo dell'apposizione e il suo significato all'interno della sezione sono chiari, va tuttavia osservato che alla formulazione di **M** (accolta finora da tutti gli editori) *dulce opus* manca quell'incisività che si aspetterebbe nelle parole conclusive di una sezione (in particolare, in un caso come questo, dove la chiosa finale deve fornire al lettore l'interpretazione dell'intera vicenda). A partire dal discorso dei vv. 54-55, relativi quasi completamente al tema della gravosità del lavoro di Gallico, si attenderebbe che S. chiudesse la frase con una *iunctura* brillante, in grado di riunire sia la nozione dello sforzo richiesto dall'incarico di Gallico, sia quella della sua "piacevolezza". Con

²⁹⁷ Riferimento all'incendio del Campidoglio nel 69 d.C.

²⁹⁸ Secondo il testo di Fedeli.

dulce opus, invece, il primo aspetto è quasi del tutto assente, essendo *opus* un termine di significato medio, insufficiente ad esprimere l'idea di un lavoro faticoso, con la conseguenza che tutta l'espressione risulta eccessivamente piatta e prosaica. Per quanto *dulce opus* non sia di per sé un testo inaccettabile, forse il passo sarebbe molto più efficace e coerente con lo svolgimento dell'intera sezione se si correggesse *opus* in *onus*²⁹⁹: *dulce onus* fornirebbe la formulazione ossimorica di cui si avverte la mancanza ed esprimerebbe il paradosso di un lavoro sfiancante, ma piacevole, perché svolto al servizio del principe.

Come si è detto a proposito dell'espressione *suo pro Caesare* al v. 55, è probabile che in questa sezione S. configuri il rapporto che lega Gallico all'imperatore impiegando tratti propri della poesia erotica. La presentazione delle incombenze del ministro come un *dulce onus* rispetterebbe tale tendenza e configurerebbe quello di Gallico come una sorta di *servitium amoris* prestato al principe (per concetti simili in poesia elegiaca, cf. Tib. 1,2.33, *non labor hic laedit, reseret modo Delia postes*; Ov. *am.* 2,9b.2, *usque adeo dulce puella malum est; ars* 2,215, *nec tibi turpe putat (quamvis sit turpe, placebit)*; vedi anche Tib. 1,2.75-76; 1,4.41-54; 2,3.5-10; Ov. *am.* 1,9; *ars* 2,209-242; 2,346; 2,533-534; *her.* 3.69-82; 7.168): un perfetto parallelo per l'espressione si riscontra a *sil.* 2,6.15-16, dove la schiavitù di Fileto, legato al padrone Urso da un probabile rapporto erotico, è descritta come un *dulce servitium*. Inoltre, l'immagine del fardello che pesa sulle spalle di Gallico è presente anche altrove nel corso del componimento (vedi comm. ai vv. 6-7); in particolare, al v. 7 è probabile che l'espressione *ponderis immensi* si riferisca proprio alla mole del governo che la *cervix* di Gallico deve sostenere: la presentazione del suo lavoro come *onus* sarebbe dunque del tutto adeguata alle metafore adottate da S. nel poemetto. Il nesso *dulce onus*, del resto, vanta numerose attestazioni in Ovidio (*am.* 2,16.30; *her.* 6.120; *met.* 9,339; *fast.* 2,760) ed è impiegato da S. anche a *Theb.* 9,212-213 (dove Tideo è definito "dolce peso" del cavallo che lo portava), *nusquam tibi dulce superbi / regis onus*; in proposito, è interessante notare che, mentre in Ovidio il senso dell'espressione è diverso da quello che avrebbe al v. 56, in autori tardi (che conoscono e imitano S.³⁰⁰), essa viene recepita e impiegata proprio nell'accezione prevista per il v. 56: cf. Paul. *carm.* 25.8, *dulce piis onus est vincere carnis opus*³⁰¹ e soprattutto, per l'estrema vicinanza anche di contenuto con i vv. 54-56, Ven. Fort. *carm.* 7,7.21-22, *subdis amore novo tua membra laboribus amplis: / pro requie regis dulce putatur onus*. Un nesso molto vicino a *dulce onus* ricorre anche a *Theb.* 10,378-380 (Opleo e Dimante trasportano il corpo di Tideo), *amicum pondus uterque ... subiecta cervice levant*: sebbene qui il *pondus* sia un peso concreto, anziché una metafora per indicare un compito gravoso, è innegabile che in entrambi i luoghi S. adoperi una formulazione quasi identica in riferimento a un servizio, pesante ma eseguito volentieri, che dei sottoposti prestano per senso del dovere al loro sovrano (inoltre, nel passo della *Tebaide* ritorna la stessa immagine del sorreggere un peso sul collo che, come si è detto, è frequente nel ritratto staziano di Gallico; in tal senso, non è escluso che, al v. 56, *dulce onus* miri a suggerire al lettore anche un accostamento della figura di Gallico a quella di Enea: si vedano infatti le formulazioni, molto vicine a *dulce onus*, usate in poesia per descrivere Anchise sulle spalle del figlio: Ov. *met.* 13,624-625,

²⁹⁹ In minuscola, il passaggio da *p* a *n* è piuttosto facile: una *p* con l'asta corta e il tratto curvo non completamente chiuso può risultare quasi identica ad una *n*.

³⁰⁰ Per la presenza di *sil.* 1,4 nella produzione poetica di Paolino, vedi comm. ai vv. 19-30.

³⁰¹ Si noti anche la presenza ai vv. 5-6 del tema, fondamentale in questa parte della 1,4, del servizio prestato per amore nei confronti di chi comanda: *tuum leve, Christe, iugum est, quod prompta voluntas / suscipit et facili fert amor obsequio*. L'uso di analoghe formulazioni ossimoriche ricorre anche in *carm.* 12.32-33, *illic dulce iugum, leve onus blandumque feremus / servitium sub te domino* (detto del ruolo di vescovo che Paolino dovrà svolgere).

sacra et, sacra altera, patrem / fert umeris, venerabile onus, Cythereius heros; cf. Verg. *Aen.* 2,729, *pariter comitique onerique timentem*; Ov. *her.* 7.107, *pater, pia sarcina nati*; *fast.* 5,563, *Aenean oneratum pondere caro*). Al contrario, le attestazioni rimaste del nesso *dulce opus* sono troppo distanti dal senso richiesto dal v. 56 per costituire un solido argomento in difesa del testo tràdito³⁰².

56-57 hinc fessos penitus subrepsit in artus / insidiosa quies et pigra oblivio vitae: Dopo aver presentato le cause del malanno, S. passa a descriverne l'inizio e il progressivo insinuarsi nel corpo di Gallico (il trapasso logico dalla parte sullo stile di vita del ministro alla nuova menzione della malattia è segnato da *hinc*: “da questi eccessi nel lavoro si è prodotta una *insidiosa quies...*”). Si tratta di un nuovo caso di *Ringkomposition*: come la sezione si è aperta con un accenno all'improvvisa comparsa del male e alla sua rapida diffusione (vv. 50-52), così, dopo i versi dedicati alle cause dell'infermità, il discorso si chiude di nuovo con l'immagine dell'avanzare della malattia. S. ha reimpiegato, pur in un contesto diverso e con un nuovo significato, i vv. 56-57 a *sil.* 3,3.106, *hinc tibi rara quies*. A sua volta, la presente descrizione del diffondersi del male è modellata su Cat. 76.20-22, *eripite hanc pestem perniciemque mihi, / quae mihi subrepens imos ut torpor in artus / expulit ex omni pectore laetitia*: S. ha sostituito *imos* con *fessos*, riprendendo il nesso *fessos artus*, virgiliano (cf. *georg.* 4,190; *Aen.* 2,253; 3,511; 9,814) e oraziano (cf. *c. saec.* 62-64, *Phoebus ... qui salutari levat arte fessos / corporis artus*; Hardie 1996, p. 262 considera la possibile ripresa dal *carmen saeculare* particolarmente significativa nell'ambito di un componimento carico di rimandi ai *ludi saeculares* fatti celebrare da Domiziano, vedi anche Henderson 1998, n. 118), ma ha recuperato il significato di *imos* con l'avverbio *penitus*; si noti inoltre la vicinanza dei sintomi citati al v. 57, *quies* e *pigra oblivio*, al *torpor* di cui parla Catullo. Una formulazione simile ricorre in [Sen.] *Herc. Oet.* 1412-1413, *ecce lassatus malis / sopore fessas alligat venas dolor*; per scene analoghe di progressione di una malattia, vedi anche Lucr. 3,492-493, *vi morbi distracta per artus ... anima*; 6,1151-1152, *inde ... per fauces pectus complebat et ipsum / morbida vis in cor maestum confluserat aegris*; Verg. *georg.* 3,482-483, *ignea venis / omnibus acta sitis miseris adduxerat artus*; Ov. *met.* 2,825-827, *utque malum late solet inmedicabile cancer / serpere et inlaesas vitiat addere partes, / sic laetalis hiems paulatim in pectora venit*; 7,601, *tristes penetrant ad viscera morbi*; [Sen.] *Herc. Oet.* 1224-1229; Sil. 14,613, *serpit pascendo crescens Acherusia pestis* (cf. 14,596-597, *tum serpere labes / Tartarea*)³⁰³; vedi anche la paradossale immagine di una vita innaturale che si diffonde nel corpo del soldato morto nella scena di necromanzia in Luc. 6,753-754, *nova desuetis subrepens vita medullis / miscetur morti*.

Il composto *subrepto*, qui usato da S., permette di suggerire, oltre all'idea della progressione della malattia nel corpo (come sarebbe con *serpo* o con *inrepto*³⁰⁴), anche la nozione della sua natura subdola: il male che ha colpito Gallico si è insinuato in modo inavvertito e, perciò stesso, si è rivelato tanto più pericoloso (per l'uso di *subrepto* in contesti in cui si parla di qualcosa che ci

³⁰² In Ov. *am.* 1,4,48 e *ars* 2,480 *dulce opus* designa l'atto d'amore. Più vicino potrebbe essere *fast.* 3,566, dove le mura di Cartagine sono definite, dall'ottica di Anna, *dulce sororis opus*, ma va osservato che in questo caso le mura sono definite “dolci” per Anna, in quanto opera della sorella, mentre non è detto che realizzarle sia stato un “dolce lavoro” per Didone e per i suoi operai.

³⁰³ Formulazioni simili ricorrono anche nella descrizione metaforica di vizi o mali morali come malattie: vedi ad es. Varro *VPR* fr. 123 R. (= 437 S.), *per omnes articulos populi hanc mali gangraenam sanguinulentam permeasse*; Cic. *Tusc.* 4,24, *permanat in venas et inhaeret in visceribus illud malum ... eique morbo nomen est avaritia*; Liv. 39,9,1, *huius mali labes ex Etruria Romam velut contagione morbi penetravit* (del culto bacchico, cf. 42,5,7).

³⁰⁴ Per l'impiego di *serpo* in riferimento al propagarsi di un male, vedi ThLL VIII 231.1-2; per *irrepto*, ThLL VIII 230.75-79).

colpisce senza che ce ne avvediamo, quasi contro la nostra volontà, vedi ad es. Tib. 1,1.71, *iam subrepet iners aetas*; Luc. 2,390-391, *nullosque Catonis in actus / subrepsit ... voluptas*; Sen. *tranq. an.* 2.8, *subrepet ... illa animi iactatio non invenientis exitus*; 17.12, *subrepentibus vitiis*; *ep.* 104.1, *febrem et quidem subrepentem: iam manum mihi iniecerat*; Plin. *n.h.* 21.12.1³⁰⁵, *odorum vi subrepente fallaciter*; *Theb.* 11,476, *tacitus subrepsit fratribus horror* (cf. Sil. 15,135-136); Quint. 4,1.42; 4,5.20). In accordo con questa idea di un male che si insinua furtivamente è la sua caratterizzazione come *insidiosa quies*, concetto che sarà ripetuto al v. 110, *suspecta mali ... nubila somni*. Espressioni simili sono impiegate anche a *sil.* 5,3.260-261 per descrivere la morte serena del padre di S.: *te torpor iners et mors imitata quietem / explicuit falsoque tulit sub Tartara somno*. Alla rappresentazione “serpentina” del male appena illustrata contribuisce senz’altro l’insistita allitterazione in /s/ (*fessos penitus subrepsit in artus / insidiosa quies*), che mima il sinistro sibilare di un rettile velenoso (per un artificio simile, cf. il noto caso di Verg. *Aen.* 2,209-211).

I sintomi citati da S., nonché l’allusione di *oblivio vitae* all’etimologia da *λανθάνω*, portano a identificare la malattia di Gallico con il *lethargus* (vedi Lucr. 3,465-466, *gravi lethargo fertur in altum / aeternumque soporem*³⁰⁶; Cels. 3,20.1, *marcor et inexpugnabilis paene dormiendi necessitas. lethargum Graeci nominarunt*; Ser. *Samm.* 995-996, *nonnumquam somno sic membra gravantur, / ut coniungatur leto sopor altus acerbo*; si noti ancora l’espressione *oblivia rerum*, vicina a *oblivio vitae*, usata da Lucr. 3,828 sempre in un contesto reativo al *lethargus*), in latino anche noto come *veternus* (vedi Serv. *ad Aen.* 1,124 e la glossa di Porfirione *ad Hor. ep.* 1,8.10³⁰⁷, *arcere veterno: ληθαργία*; per nessi vicini a *pigra oblivio*, cf. Gratt. 447, *inertis damna veterni*; Apul. *met.* 10,9, *morbi inextricabilis veterno vehementer implicitus*). Le espressioni impiegate al v. 57 per designare la malattia possono essere avvicinate (pur segnalando la differenza del contesto) a *sil.* 1,6.91, *pigra Quies inersque Somnus* (per una rassegna dei nessi analoghi, rimando al comm. *ad loc.*). La stringa *quies et pigra oblivio* ricorre, nella stessa sede metrica, anche a *Theb.* 10,89, *limen opaca Quies et pigra Oblivio servant*, mentre la clausola *oblivio vitae* potrebbe essere ricalcata su Hor. *sat.* 2,6.62, *sollicitae iucunda oblivia vitae*, passo ripreso da S. anche a *Theb.* 1,341, *grata laboratae referens oblivia vitae*.

Henderson 1998, n. 151 confronta, in modo persuasivo, la dinamica generale dell’ammalarsi di Gallico con la morte di Palinuro, un altro sottoposto colpito da una forma di sonno letale durante l’esercizio delle sue funzioni, in Verg. *Aen.* 5,835-860: vedi in particolare 840-841, *tibi somnia tristia portans / insonti* (cf. *insidiosa quies*); 845, *fessosque oculos furare labori* (cf. *labor intendens* e *fessos ... artus*; il luogo virgiliano è citato a *sil.* 4,4.29); 857, *inopina quies laxaverat artus* (cf. *fessos ... subrepsit in artus insidiosa quies*).

58-59: Dopo l’amplissima sezione introduttiva (occupa poco meno della metà dell’intero componimento) dedicata a illustrare l’evento da celebrare (la guarigione di Gallico) e a mostrare le attitudini, sia letterarie sia politiche, del dedicatario, finalmente ha inizio la parte narrativa della 1,4. Con un procedimento analogo a quello adottato soprattutto a *sil.* 1,2 (vv. 51-200) e 3,4 (vv. 21-106), S. riporta la vicenda principale (in questo caso il modo in cui Gallico ha recuperato la salute, come

³⁰⁵ Nel passo Plinio riferisce la notizia che l’odore delle ghirlande farebbe male alla testa, per cui *subrepo* mantiene il suo carattere negativo, atto a descrivere il silenzioso insinuarsi di un male.

³⁰⁶ Per il nesso *gravi lethargo*, cf. Sulp. Ruf. *or. fr.* 8 (*apud* Quint. 4,2.106); Hor. *sat.* 2,3.145, *lethargo grandi est oppressus*; Verg. *georg.* 1,124, *gravi ... veterno*.

³⁰⁷ Anche Ausonio, nella sua ripresa di *sil.* 1,4.109-110 a *ep.* 8.13 contamina il modello staziano con Hor. *ep.* 1,8.10 (vedi comm. *ad loc.*).

la storia del matrimonio di Stella a *sil.* 1,2 e quella di Earino a *sil.* 3,4) sotto forma di un racconto di stampo mitologico. La scelta conferisce vivacità al poemetto: l’inserimento all’interno dell’encomio di una sorta di epillio (vv. 58-114) ne varia il tono e accelera il ritmo. Ancora, la presentazione della guarigione del *praefectus* come un evento di rilievo cosmico, che ha coinvolto in prima persona delle divinità, amplifica la celebrazione di Gallico stesso, che assume una statura mitica (in particolare, il riferimento costante all’epica virgiliana come modello porta ad attribuire al dedicatario il ruolo di un nuovo Enea, vedi comm. ai vv. 107-110); d’altra parte, la storia immaginata dal poeta trasfigura la vicenda concreta del ministro in una dimensione letteraria, che, in un certo senso, la “estetizza”: la sostituzione di una cronaca realistica della guarigione con una narrazione epicheggiante permette a S. di mantenere lo stile ad un livello sublime e grandioso, senza correre il rischio di un abbassamento di tono dovuto al resoconto di un argomento prosastico come la cura di una malattia.

La scelta del momento in cui avviare il racconto è basata su un attento calcolo dei tempi. S., nei versi precedenti, ha appena descritto il corso della malattia, in termini che lasciano intendere che un ulteriore avanzamento del male sarebbe risultato fatale. Proprio nel momento in cui questo raggiunge il massimo della gravità (*tunc* si riferisce senza dubbio al quadro del progresso della malattia tracciato ai vv. 56-57), S. colloca l’intervento divino. È lo stesso Apollo, nella finzione narrativa, a giustificare il “ritardo” del suo soccorso (v. 60), avvenuto in una fase in cui il male era in uno stadio avanzato: finché c’era da sperare che la tempra di Gallico bastasse a garantirgli la guarigione, ha preferito attendere, per agire soltanto dopo essersi reso conto che il ministro poteva essere salvato esclusivamente dai suoi poteri divini. In ogni caso, l’idea, suggerita nei versi precedenti, che la malattia era giunta a un punto tale da poter essere superata solo grazie a un intervento soprannaturale prepara il lettore all’entrata in scena di Apollo e media il trapasso dalla sezione encomiastica a quella “mitica”.

Il primo attore divino della parte narrativa è Apollo, che nota le condizioni disperate di Gallico e decide di rivolgersi ad Esculapio, perché lo aiuti a sanare il ministro. Il dio è indicato per mezzo di un’ampia perifrasi, che fa riferimento a dei boschi sacri dedicati ad Apollo nei pressi delle Alpi (v. 58 *Alpini ... iuxta culmina dorsis*, cf. *Theb.* 6,854-855, *Alpini ... verticis*; *Aus. urb.* 111, *Alpina cacumina*; per l’uso di *dorsum* a indicare il crinale di un monte, vedi ThLL V,1 2039.78-2040.16; simile l’impiego in greco di *ῶτον*, cf. LSJ s.v. II.2). Considerato che Gallico era originario di Torino (vedi Groag 1914, col. 1256.42-49) e che al v. 60 è definito *alumnus* del dio, è altamente probabile che la scelta di Apollo non sia casuale: il luogo di provenienza di Gallico doveva essere legato, in qualche modo, ad un particolare culto di Apollo, che si presta così ad essere presentato come la divinità che ha esercitato da sempre la sua protezione su Gallico. Il problema è che non abbiamo altre testimonianze su *luci* di Apollo nelle vicinanze di Torino (vedi la discussione di Vollmer *ad loc.*: le testimonianze epigrafiche di un culto di Apollo nella zona sono scarse e non decisive). In assenza di altre notizie, bisogna accontentarsi delle scarse indicazioni fornite dal testo e limitarsi a dedurre che dei boschi sacri legati ad Apollo si trovassero nelle vicinanze dell’area di origine di Gallico. Henderson 1998, p. 22 avanza una spiegazione alternativa: dato che nella Torino di fondazione augustea (*Augusta Taurinorum*) la porta rivolta alle Alpi si chiamava *Porta Palatina*, lo studioso ipotizza che potesse sussistere una relazione fra la città e il culto di Apollo Palatino. L’ipotesi è senz’altro intrigante, anche se va ammesso che, nel complesso, risulta piuttosto avventata (molti dei passaggi su cui si basa sono associazioni implicite) e non giustifica ancora l’accenno specifico di S. a dei *luci*, che sembra riferirsi ad una realtà ben determinata.

Una parziale conferma della venerazione di Apollo nella regione si ricava da Mart. 10,12,1, *Apollineas Vercellas* (purtroppo, mancano altre attestazioni di un culto di Apollo a Vercelli, per cui anche questa notizia rimane isolata: sulle difficoltà poste dal passo di Marziale, vedi la bibliografia citata da Henderson 1998, n. 42; va comunque detto che la vicinanza verbale fra i vv. 58-59 e la presentazione di Vercelli in Hieron. ep. 1.3, *Vercellae Ligurum civitas haud procul a radicibus Alpium sita*, rende piuttosto probabile l'ipotesi che S. alludesse proprio a Vercelli): per l'uso dell'aggettivo *Apollineus*³⁰⁸ riferito a località legate ad Apollo o sede di un suo culto, cf. *Theb.* 3,422; 4,223; 4,844; 7,410; *Aus. Mos.* 214. Che i boschi sacri citati da S. fossero dedicati ad Apollo si ricava dal v. 59, dove è detto che il dio *signat Apollineos sancto cognomine lucos*. Vollmer a ragione osserva che non è necessario ricavare dal testo che i *luci* in questione si chiamassero *Apollinei*, dal momento che potevano anche portare il nome di una specifica epiclesi di Apollo (*sancto cognomine*: lo stesso impiego di *cognomen*, anziché *nomen*, invita a sospettare che l'appellativo del dio che dava il nome a questi luci fosse effettivamente diverso da "Apollo"). Ciò limita in parte la proposta di correzione di Markland *Apollineo sanctos cognomine lucos*, che in effetti sembra presupporre che ai *luci* vada dato necessariamente l'appellativo di *Apollinei*. Contro l'intervento di Markland, Vollmer cita anche *Luc.* 2,645, *vos, qui Latios signatis nomine fastos*³⁰⁹; tuttavia, in questo caso la correzione umanistica *Latios* per il tradito *Latio* è necessaria per motivi contenutistici (vedi la nota di Housman e il comm. di Fantham 1992 *ad loc.*), per cui il raffronto con il passo di S. non dimostra che il nesso *Apollineo cognomine* è inaccettabile (anzi, *Ov. Pont.* 2,5.49, *surgit Iuleo iuvenis cognomine dignus*; *Plin. n.h.* 10,40, *pici Martio cognomine insignes*; 16,239, *in Ponto citra Heracleam arae sunt Iovis Στρατίου cognomine* provano il contrario). Piuttosto, si può osservare che l'intervento proposto da Markland, pur ingegnoso e economico, non è necessario e, presentando una costruzione più piana e attribuendo a ciascun termine l'attributo che normalmente si attenderebbe, rischia di essere una banalizzazione di quello di **M**; lo stesso nesso *sanctos lucos*, inoltre, sarebbe pleonastico e ridondante (*lucus* già contiene la nozione della sacralità, mentre l'appellativo di un dio può essere legittimamente distinto come *sanctum cognomen*)³¹⁰. Anche il confronto con *Theb.* 8,99, *augur Apollineis modo dilectissimus aris* invita ad accogliere *Apollineos ... lucos* (cf. *Aus. ecl.* 16.1, *Apollineos Tiberina per ostia ludos*). Per l'espressione *signat cognomine*, cf. *Ov. fast.* 2,862, *signatusque tuo nomine mensis adest*; *tr.* 3,4.22; *Man.* 2,694; *Luc.* 4,655; *Theb.* 5,738-739, *heu nostri signatus nomine fati, / Archemorus* (in parte diverso *Theb.* 10,273-274); *Mart.* 9,16.4; formulazioni simili si hanno, ad es., in *Verg. Aen.* 1,530; 3,334-335; 3,702; 7,671; 8,331-332; *Sil.* 8,422-423 (vedi anche Henry *Aeneidea* III pp. 463-464).

Oltre che a causa di una possibile connessione fra il culto di Apollo e il luogo di origine di Gallico, la scelta di questo dio come protagonista della sezione narrativa è motivata anche, più in generale, dal tema principale del componimento: nel rappresentare in termini mitici una scena di guarigione, il ricorso ad Apollo e Esculapio ("spalla" di Apollo a partire dal v. 61), le divinità maggiormente legate all'ambito della medicina, è quasi immediato. Data la tradizionale connessione fra Apollo e la medicina (vedi ad es. *Ov. met.* 1,521-522, *inventum medicina meum est, opiferque per orbem / dicor, et herbarum subiecta potentia nobis*; *tr.* 3,3.10; *RE* II,1 15.52-16.21; per il legame fra Apollo

³⁰⁸ L'aggettivo è attestato in poesia esametrica a partire da Ovidio. S. lo adopera prevalentemente (9 occorrenze) nella stessa sede metrica che esso occupa al v. 59.

³⁰⁹ Cf. *Claud. Hon. IV cos.* 155.

³¹⁰ Anche questa osservazione non può tuttavia valere in senso assoluto. Non si può infatti escludere la possibilità che S. qui voglia alludere a *Verg. Aen.* 11,785, *sancti custos Soractis Apollo*, confronto che potrebbe in parte valere a sostegno dell'intervento di Markland.

e Asclepio, vedi RE II,1 40.32-52), non è necessaria l'idea di Lafaye (che Vollmer ritiene degna di considerazione) che S. stia alludendo alla divinità gallica *Belenus*, identificata per sincretismo con Apollo, tanto più che il passo di Cesare su cui si basa Lafaye (*b.G.* 7,17.2, *de his (sc. dis) eandem fere quam reliquae gentes habent opinionem: Apollinem morbos depellere*) non prova affatto che il potere di guarire fosse un'esclusiva di Apollo *Belenus*, ma anzi mostra quanto il legame fra Apollo e la medicina fosse scontato e universalmente riconosciuto.

v. 60 praecidensque moras: Viene avviato il racconto mitico: Apollo decide di soccorrere Gallico e invoca l'aiuto del figlio Esculapio, perché lo assista nella guarigione del suo protetto. L'inizio del v. 60 rappresenta il momento in cui il dio rivolge la sua attenzione al ministro malato (*respicit*, l'immagine è quella di una persona che, invocata alle spalle da chi è in condizioni di bisogno, dopo del tempo finalmente si gira e giunge in soccorso: vedi OLD s.v. 8, in particolare 8b per i casi in cui *respicio* è riferito a divinità che prestano aiuto a chi è in difficoltà; non è escluso che S. possa aver pensato anche alla celebre preghiera di Cat. 76.19, *me miserum aspici*) e, resosi conto della gravità delle sue condizioni, si risolve a intervenire. Il resto del verso è occupato da una sorta di "giustificazione" del ritardo del dio: S. dice che il soccorso divino è giunto tardi soltanto perché a lungo Apollo ha pensato che Gallico sarebbe guarito con le proprie forze e non avrebbe avuto bisogno di un aiuto esterno (vedi le osservazioni alla nota prec.; per una situazione in cui ugualmente un personaggio deve giustificare il suo ritardo nel compiere un'azione dovuta, cf. *Theb.* 12,354, *ergo deis fratrique moras excusat*). Il v. 60, sia per la collocazione di *respicit* in prima sede, sia per il concetto generale (l'atteso soccorso è giunto dopo molto tempo, ma alla fine è giunto), potrebbe contenere un'allusione a Verg. *ecl.* 1.27-29, *Libertas, quae sera tamen respexit inertem ... respexit tamen et longo post tempore venit* (cf. *respicit heu pridem ... securus*), con Cucchiarelli 2012 *ad loc.*

L'intelligenza dell'intera scena è resa problematica dallo stato corrotto del v. 61, il cui primo emistichio, nella forma tradita *progressusque moras*, è privo di senso e presenta una inaccettabile costruzione transitiva di *progredior* (gli esempi riportati a ThLL X,2 1775.63-75 sono pochi e tutti molto tardi). La correzione umanistica *praegressusque moras* (lett. "preceduti gli indugi", interpretabile, con qualche dubbio, come "intervenendo prima che potesse porsi un nuovo indugio"), accolta da Markland, Vollmer e Shackleton Bailey, a prima vista sembrerebbe un intervento economico, non lontano dall'uso di S. (cf. *sil.* 5,1.106, *Fama ... praegressa diem*: la notizia della vittoria di Domiziano giunge prima dell'alba). Tuttavia, come nota Markland, sebbene il senso generale di *praegressus moras* sia intuibile (lui lo considera un equivalente di *sine mora*), mancano altre attestazioni del nesso. Vollmer tenta di aggirare la difficoltà proponendo una lettura diversa dell'espressione: la *mora* in questione non sarebbe quella di Apollo (che, dopo aver a lungo atteso, alla buon'ora rompe gli indugi e decide di intervenire), ma corrisponderebbe all'esitazione di Esculapio, incerto sull'opportunità di soccorrere Gallico. Il nesso così non andrebbe inteso nel senso di *praegressus suas moras*, "anticipati i propri indugi" (che sarebbe una formulazione oggettivamente involuta e debole), ma *praegressus eius moras*, "anticipando i dubbi di Esculapio": Apollo intuirebbe che il figlio, dopo essere stato in passato fulminato da Giove per aver esercitato le arti mediche oltre il giusto limite, ora esita a salvare Gallico e tenterebbe di confutarne in anticipo le obiezioni con il lungo discorso dei vv. 61-105. È vero che tale interpretazione è in linea con la logica della sezione: gran parte del discorso di Apollo è infatti proprio una *suasoria* volta a convincere Esculapio che vale la pena di soccorrere Gallico e che, da questa guarigione, lui non

avrà nulla da temere. Tuttavia, nel testo, prima dell'inizio del discorso nella seconda metà del v. 61, non compare alcun accenno alla figura di Esculapio e alle sue esitazioni, mentre il tema del v. 60 è senza dubbio il "ritardo" di Apollo stesso. Prima dell'avvio del discorso e sulla scorta del contenuto del v. 60, dunque, è davvero difficile attribuire la *mora* ad altri che ad Apollo.

La cosa è stata notata da Courtney 1984 (p. 333-334); lo studioso, inoltre, rimanda all'imitazione di questo passo compiuta da Claudiano (c. min. 25.56-58): *equidem dudum te, diva, morantem / mirabar, quod adhuc tanti secura maneres / coniugii*, dalla quale si evince che le *morae* vanno attribuite ad Apollo, non a Esculapio. Se le *morae* sono di Apollo, però, si pongono le difficoltà sopra esposte relative alla proprietà del nesso *praegressus moras*. Alle obiezioni già mosse, si può aggiungere il fatto che l'espressione *praegressus moras* risulta debole, oltre che sul piano della forma, anche su quello del contenuto: se infatti S. vuol dire che il dio, dopo essersi fatto attendere, è finalmente intervenuto, non ci aspetteremmo tanto una formulazione come "preceduti gli indugi" (infatti finora Apollo ha indugiato), quanto qualcosa come "rotti finalmente gli indugi". Housman è il primo ad aver mosso questo appunto (in "CR" 20 (1906), pp. 37-38 = *Cl. Pap.* II 638-639) e Courtney 1984 (che pure non menziona mai il contributo di Housman) sembra seguire lo stesso ragionamento. Courtney preferisce non intervenire sul tradito *progressus*, ma postula che sia caduto del testo fra *progressus* e *-que moras* (la sua integrazione e.g. è *progressus <tandem est e silva maestus opaca / abrumpens>que moras*³¹¹). Tuttavia, il confronto con *Ach.* 1,126-128 (il passo, modellato sui vv. 60-62³¹², è stato messo in luce da Housman), *iamdudum tacito lustrat Thetis omnia visu / nec perpessa moras: 'ubinam mea pignora, Chiron? / dic' ait* mostra che difficilmente il discorso poteva estendersi oltre lo spazio dei vv. 60-62: la caduta di un verso supposta da Courtney risulta dunque improbabile³¹³.

La necessità di ripristinare una *iunctura* come *abrumpens moras* nello spazio dei vv. 60-62 ha portato Housman a proporre l'intervento *praecidensque moras* (in difesa del quale, cita *Plin. Iun. ep.* 9,1.4, *cuius cunctationem ... temporis ratio praecidit*; per una formulazione del genere in S., vedi anche *Theb.* 7,139, *redimunt ... moras*). Questo si basa anche su di un particolare dato di tradizione. Al v. 60, infatti, **M**³¹⁴ tramanda, invece di *pridem* (correzione umanistica pressoché sicura, confermata anche dall'imitazione di Claudiano: vedi *supra*), il testo privo di senso *praecidem*: una possibile spiegazione della genesi della *vox nihili* è proprio che si sia prodotta proprio a partire dal vicino emistichio *praecidensque moras*³¹⁵.

³¹¹ Già Housman nota che *abrumpensque moras* (per cui rimanda a *Theb.* 11,201; *Ach.* 1,872) sarebbe logicamente più adatto rispetto a *praegressusque moras*. È strano come Courtney, che pure segue quasi del tutto il ragionamento di Housman, poi ne rifiuti la soluzione (che non riporta nemmeno in apparato).

³¹² Cf. *nec perpessa moras* con *praegressusque moras*; *dic' ait* con *hinc' ait* e, in parte, anche *lustrat* con *respexit* e *iamdudum* con *pridem*.

³¹³ Inoltre, le dinamiche del salto ipotizzato da Courtney sono davvero difficili da giustificare (non convince soprattutto la perdita di materiale prima dell'enclitica *-que*, a meno che non si postuli un'integrazione del tipo *progressusque <...> que moras*, ipotesi che lo stesso Courtney, però, non sembra ammettere).

³¹⁴ La lezione è fornita anche da Poliziano nelle note **A**: si tratta di uno dei casi di coincidenza in errori **AM** che rende plausibile l'ipotesi che il codice usato da Poliziano fosse effettivamente **M** (l'intento di Poliziano, qui come nella maggior parte dei casi in cui cita lezioni del suo *Poggianus*, non è migliorare il testo vulgato, ma, al contrario, segnalare proprio questo contro gli interventi di Calderini).

³¹⁵ Housman suppone che, in una copia dove *praecidensque* era stato interessato da una corruttela, il testo giusto sia stato segnato a margine, per venire in seguito scambiato per una correzione di *pridem* al v. 60: ciò avrebbe prodotto lì la lezione "composita" *praecidem*, mentre la forma corrotta di *praecidensque* al v. 61 sarebbe stata rabberciata in *progressusque*. Il processo supposto da Housman è oggettivamente macchinoso (vedi Shackleton Bailey *ad loc.*), per quanto la sua soluzione rimanga la migliore avanzata ad oggi.

vv. 61-62: Le prime battute di Apollo, in cui il dio “convoca” Esculapio perché lo assista nella guarigione di Gallico, sono interessate da alcuni problemi testuali. Nel testo trasmesso da **M** (*hunc mecum Epidauria proles / hinc alti gaudens*) manca un’indicazione esplicita dell’inizio del discorso (che il trapasso dalla narrazione al discorso diretto debba aver luogo in questa sede è confermato dal passaggio dalla terza alla prima persona, cf. *mecum*). Dal momento che nel seguito dei vv. 62-63 (*datur ... recreare virum*) è sviluppato un nuovo argomento, nelle prime parole del dio, prive di un verbo nella forma trådita, manca anche la formulazione dell’ordine rivolto da Apollo al figlio Esculapio (*Epidauria proles*: nella sostenuta designazione, del tipo di Verg. *Aen.* 4,258, *Cyllenia proles*³¹⁶, S. potrebbe riecheggiare l’oracolo di Apollo in Ov. *met.* 15,638-640, *nec Apolline vobis, / qui minuat luctus, opus est, sed Apolline nato. / ite bonis avibus prolemque accersite nostram*³¹⁷; per *Epidaurius* come epiteto di Esculapio³¹⁸, cf. Prop. 2,1.61, vedi comm. ai vv. 98-99; Ov. *met.* 15,723; *Pont.* 1,3.21; Claud. *Stil. cos.* 3,171; Sidon. *carm.* 2.126; 22.79). Entrambe le difficoltà sono risolte dal brillante e economico intervento di Bursian³¹⁹, che corregge il debole testo *alti gaudens* in *ait ‘i gaudens*³²⁰, ripristinando sia un *verbum dicendi* a introdurre il discorso (l’esattezza di *hinc’ ait ‘i* è confermata dalla ripresa della movenza in *Ach.* 1,128, *dic’ ait ‘aut*, vedi n. prec.; per questa collocazione di *ait*, frequente in S., vedi ad es. *Theb.* 6,735; 10,845; 10,925; 11,594, 12,196), sia il necessario imperativo rivolto a Esculapio (*i*, cf. *sil.* 3,4.35-36, *vade age mecum, / vade, puer*; vedi anche *Theb.* 7,507-508, *i mecum patriosque deos arsuraque saltem / tecta vide* e, per l’intera movenza *hinc’ ait ‘i gaudens*, cf. *Theb.* 2,19, *vade’ ait ‘o felix*). Il senso di *gaudens* sarà chiarito dalla prosecuzione del discorso di Apollo (in particolare, vv. 64-67): Esculapio è invitato a impegnarsi con gioia nella guarigione di Gallico, dal momento che tale impresa sarà per lui un motivo di vanto e riscuoterà il favore di Giove (si veda anche la presentazione di Domiziano a *sil.* 4,3.24, che, come un dio protettore, decide di soccorrere *gaudens* i viaggiatori in difficoltà). L’espressione *i gaudens* può essere confrontata con *Theb.* 4,692, *ite volentes* (sempre nel contesto in cui un dio olimpico, Dioniso, rivolge degli ordini a divinità minori, le Ninfe di Nemea³²¹) e 12,648, *ite alacres tantaeque, precor, confidite causae* (Teseo, nell’esortare i suoi, dimostra anche che l’azione che stanno intraprendendo è giusta: esattamente al stessa dinamica opera nel discorso rivolto da Apollo a Esculapio; per *ite alacres*, cf. *Theb.* 7,288); vedi anche (in questi casi, in contesti differenti), *Theb.* 3,378, *ibo libens*; 4,839, *laetus eas*; 9,559, *laetus abi*.

Un altro problema è posto da *hunc* al v. 61. *Hunc* non è riferibile ad alcun termine presente in questa sezione di testo, né è integrabile nella sintassi del passo. Già i codici umanistici, infatti, intervengono su *hunc*, proponendo sia *hinc* (sulla base del v. 62; *hinc* è messo a testo da Marastoni,

³¹⁶ *Cyllenia proles* è ripreso alla lettera da S. a *Theb.* 1,293; 7,74; *sil.* 2,1.189. Lo stilema trova un uso cospicuo soprattutto in Ovidio (vedi Rosati 2007 *ad met.* 5,329); in S., cf. *Theb.* 4,554, *Cythereia proles*; 7,271, *Neptunia proles* (vedi anche *Theb.* 9,9, *Cadmeia pubes*, dove il codice **P** ha la variante *proles*; stessa oscillazione a Verg. *Aen.* 6,580). Per una rassegna delle perifrasi con *proles*, per indicare dei, eroi o personaggi storici, cf. ThLL X,2 1820.52-1821.10.

³¹⁷ Cf. *met.* 15,533, *Apollineae valido medicamine prolis* e 15,642, *iuvenis Phoebieus* (*iunctura* recuperata da S., per definire Esculapio, anche a *sil.* 3,4.6 e 69, fatto che dimostra la profonda assimilazione, da parte di S., di questo passo delle *Metamorfosi*). Già in Virgilio (*Aen.* 7,773), Esculapio è designato come *Phoebigena* (vedi apparato di Conte 2009 *ad loc.*).

³¹⁸ Il riferimento è al noto santuario di Esculapio a Epidauro, centro principale del culto del dio: vedi Paus. 2,26-27; Bömer *ad Ov. met.* 15,643. Un altro importante tempio di Asclepio, che riveste un ruolo fondamentale nella *silva* 3,4 (vedi vv. 12; 23; 106), sorgeva a Pergamo (cf. Paus. 2,26.8).

³¹⁹ Preceduto da Heinsius, che aveva già proposto *ait ‘en gaudens*.

³²⁰ In capitale, la confusione fra *I* ed *L* è comunissima: una volta avvenuto lo scambio, la *scriptio continua* e l’assenza di diacritici rendeva quasi automatico il passaggio da *ait i* a *alti*.

³²¹ Il passo potrebbe essere stato volutamente rovesciato da S. a *sil.* 1,5.15-18 (cf. v. 18 e *Theb.* 4,695-696).

Courtney e Shackleton Bailey), sia *nunc* (accolto da Klotz e Traglia; anche Housman, nel citare il v. 61, accetta *nunc*). A prima vista, la correzione *hinc* sembra restituire un testo più elegante: la ripetizione concitata *hinc mecum ... hinc ... i gaudens* potrebbe suggerire l'urgenza del comando di Apollo (cf., ugualmente in una scena in cui Giove impartisce ordini al figlio Marte, *Theb.* 3,229-230, *talis mihi, nate, per Argos, / talis abi*³²²). A livello paleografico, tuttavia, il passaggio da *nunc* a *hunc* è più facile da spiegare³²³ di quello da *hinc* a *hunc*, tanto più che, se al v. 61 c'era davvero *hinc*, questo poteva essere "protetto" dal fatto che la stessa parola comparisse anche al verso successivo. Anche sul piano del senso, a ben guardare *nunc* risulta preferibile rispetto a *hinc*. Come si è visto, i vv. 61 sono interamente dedicati al motivo della *mora* di Apollo, che potrebbe essere accusato di essere intervenuto troppo tardi in soccorso di Gallico. L'importanza di questo tema nella sezione rende probabile l'ipotesi che il discorso del dio dovesse aprirsi con un riferimento alla necessità di intervenire subito, senza ulteriori dilazioni (vedi *supra* le osservazioni sulla proposta *praecidensque moras*). In tale ottica, *nunc*, come prima parola di Apollo, sarebbe molto più appropriata di *hinc* (per la salvezza di Gallico il fatto decisivo è che Apollo e Esculapio lo soccorrano subito, non la nozione, quasi scontata, che le due divinità debbano lasciare la loro sede per raggiungere il ministro ferito)³²⁴. D'altra parte, la scelta di stampare *nunc* al v. 61 non implica che *hinc* al v. 62 vada sospettato³²⁵. L'intervento delle due divinità, per quanto repentino, non è infatti immediato: Apollo e Esculapio, prima di raggiungere Gallico, devono compiere un tragitto di una certa estensione, come prova il fatto che, nella finzione narrativa, il tempo da loro impiegato per raggiungere la dimora di Gallico è occupato da un lungo discorso (vedi note ai vv. 67-68). La logica della scena richiede dunque che sia indicato il punto di partenza della "marcia" degli dei, così come al v. 67 ne è citato il punto di arrivo (*tecta*): *hinc* al v. 62 svolgerebbe esattamente questa funzione³²⁶.

vv. 62-63: Dopo essersi associato il figlio, Apollo gli annuncia l'impresa che stanno per compiere: risanare Gallico. Questi, per il momento, è adombrato per mezzo di una menzione molto generica (*ingentem ... virum*: si noti che l'espressione costituisce l'esatto opposto di *plebeiam ... animam* ai vv. 66-67), la cui portata sarà chiarita in seguito, nell'ampio resoconto sulla carriera del prefetto (vv. 68-93). A partire da Klotz, gli editori stampano i vv. 62-63 adottando l'interpunzione: *datur (aggrendenda facultas!) / ingentem recreare virum*. Tale testo presenta una sua logicità: Apollo

³²² Va però notato che mentre qui *talis* è effettivamente il concetto chiave del passo (i vv. 220-226 sono occupati da una dettagliata descrizione dell'aspetto di Marte, che giustifica l'enfasi posta su *talis*), nel caso della 1,4 non si può certo dire che *hinc* esprima la nozione più importante per la comprensione dei vv. 61-62.

³²³ La confusione fra *n* e *h* è agevole sia in capitale (se la traversa della *N* era poco inclinata, la lettera poteva apparire molto simile a una *H*), sia in carolina (una *n* tracciata con la prima asta un po' più alta assomiglia a una *h* con la prima asta leggermente bassa).

³²⁴ Shackleton Bailey, pur stampando *hinc ... hinc*, di fatto traduce come se al v. 61 ci fosse *nunc* ("come with me now").

³²⁵ Vollmer propone di correggerlo in *hunc*.

³²⁶ A proposito del testo, *nunc mecum ... hinc ... i gaudens*, si può segnalare che *hinc* e *nunc* ricorrono a brevissima distanza anche in *Ov. met.* 15,637-638 (l'intero oracolo è probabilmente sfruttato da S. nell'elaborazione dei vv. 61-62, vedi *supra*), *quod petis hinc proprio loco, Romane, petisses, / et pete nunc proprio loco*. È vero che la struttura sintattica della frase e il valore dei termini (soprattutto *hinc*), in Ovidio, sono molto diversi rispetto alla situazione dei vv. 61-62; tuttavia, in linea teorica non è da escludere la possibilità che S., rielaborando la scena ovidiana, come ha ripreso il v. 640 nel conio dell'espressione *Epidauria proles*, possa aver anche recuperato, per un fenomeno di "memoria poetica", l'uso di *hinc* e *nunc* a breve distanza. L'assetto testuale da me proposto è considerato da Liberman "il peggiore possibile"; la sua correzione (*huc mecum ... huc ... i gaudens*), tuttavia, è debole: perché mai Esculapio dovrebbe recarsi *gaudens* da Apollo, come se di norma vedesse il padre a malincuore?

informa Esculapio, ancora ignaro del servizio che gli sarà richiesto, sulla missione da compiere. Il confronto con i vv. 64-65 permette di comprendere il significato sottinteso all'impiego di *datur*: Esculapio non deve temere, diversamente che in passato, di essere fulminato da Giove per aver "resuscitato" Gallico (per un'analisi più dettagliata, vedi il comm. *ad loc.*), ma, al contrario, il suo intervento otterrà l'approvazione del padre degli dei. *Datur*, come la successiva menzione della *facultas*, esprime proprio questa nozione (lo si potrebbe parafrasare con *fas est*, cf. la profezia su Esculapio in *Ov. met.* 2,644-645, *animas tibi reddere ademptas / fas erit*): un caso particolare, in cui, in modo diverso dal mito tradizionale, ad Esculapio è concesso esercitare le proprie arti senza riserve. Accettando il testo vulgato, la parentetica *aggredienda* (sc. *est*) *facultas* costituirebbe una sorta di commento a *datur ... recreare virum* ("ti è concesso salvare un grande uomo: non farti scappare questa occasione!"), volto a ribadire il concetto dell'eccezionalità della situazione in modo più vivace e a conferire al discorso un maggiore senso di urgenza.

Prima di Klotz, diverse interpretazioni della struttura dei vv. 62-63 conducevano alla proposta di un testo differente. Il caso più vistoso è costituito dalle scelte di Vollmer, che (mosso anche dalla volontà di non intervenire su *hunc* al v. 61) stampa i vv. 61-63 nella forma: '*hunc mecum, Epidauria proles, / hunc' ait 'i gaudens (datur aggredienda facultas) / ingentem recreare virum...*'. Tale soluzione è da respingere per diversi motivi. Innanzi tutto, l'uso di *hunc* ai vv. 61 e 62 (Vollmer infatti, modifica anche *hinc* al v. 62 in *hunc*, compiendo, di fatto, l'operazione inversa a quella degli editori più recenti) sarebbe errato: nessun elemento del testo lascia intendere che Esculapio conoscesse Gallico già prima che questi gli venisse mostrato da Apollo e mancato, prima dell'inizio del suo discorso al v. 61, elementi che giustificano l'impiego del deittico *hunc* (come avviene invece, a ragione, ai vv. 93-94: dopo una lunga e dettagliata presentazione di Gallico, Apollo può finalmente dire *hunc igitur ... rapiemus iniquo, / nate, Iovi*; il tentativo di difendere *hunc* al v. 61 pensando che Apollo stia indicando Gallico al figlio nello stesso momento in cui gli parla è macchinoso e improbabile). Ancora, la struttura sintattica proposta da Vollmer risulta contorta, con *hunc* a grande distanza dal termine (*virum*) cui andrebbe riferito, mentre il costrutto supposto (*i mecum recreare hunc ingentem virum*: "vieni con me a risanare questo grand'uomo") è estraneo all'*usus* di S. (S. impiega *eo* con l'infinito a *Theb.* 3,626-627; 8,715; *sil.* 4,4.61, 5,3.10-11, ma sempre con *eo* all'indicativo, mentre, nei casi in cui vuole far seguire all'imperativo *i* una seconda esortazione, di norma usa un altro imperativo³²⁷). Infine, la decisione di includere *datur* nella parentetica (da intendere, in questo caso, come "è fornita un'occasione da cogliere al volo") rischia di fornire un testo più fiacco e prosaico rispetto all'andamento, mosso e nervoso, previsto dall'interpunzione vulgata.

Va tuttavia osservato che, per quanto nel corso della 1,4 non manchino altri casi di parentetiche abrupte (cf. v. 77), anche in base al testo vulgato i vv. 62-63 presentano un dettato piuttosto duro e spezzato, meno scorrevole e piano di quanto si attenderebbe. Una breve analisi dell'*usus* di S. invita a considerare una terza possibilità: non prendere *facultas* come parte di una parentetica, ma legarlo all'infinito *recreare* (che, nella lettura vulgata, è invece retto da *datur*). In S., infatti, il costrutto *facultas* (sc. *est*) + infinito³²⁸ (nel senso di "è concessa la possibilità di..."), rarissimo negli autori

³²⁷ Vedi *Theb.* 3,109; 7,6; 8,65; 9,215; 9,784; 9,885; 10,713; 10,731; *Ach.* 1,942.

³²⁸ Per altri esempi, in S., di espressioni perifrastiche di questo tipo, vedi *Theb.* 8,693-694, *nec cura vetantes / impetere* (= *nec curat impetere*), cf. *Theb.* 1,149-150; 4,559-560 (dove la maggior parte dei codici ha normalizzato il costrutto *sitis exhaurire cruorem = sitiunt exhaurire in cuperent haurire*, preservato da **P**); 5,75-76; 5,453-454; 7,338-339; 9,617-618; *sil.* 2,2.70; o *Theb.* 3,590-591, *caedere nec validas sanctis e stirpibus hastas, / nec pudor emerito clipeum vestisse*

precedenti (per una rassegna delle attestazioni, vedi ThLL VI,1 148.15-35), è impiegato con particolare frequenza: cf. *Theb.* 4,513, *et nobis saevire facultas*; 7,764, *nec devitare facultas*; 12,36-37, *nec certa facultas / noscere quem miseri vident calcentve cruorem*; *sil.* 2,1.188, *ne puero dura ascendisse facultas* (sc. *sit*). Soprattutto, la stessa costruzione ricorre in un passo molto vicino ai vv. 62-63 per contesto (una divinità maggiore, Giunone, chiede a un dio minore, il Sonno, di compiere un'operazione che, contrariamente alla norma, incontrerà il favore di Giove, rimarcando l'eccezionalità dell'occasione fornita): *Theb.* 10,130-131, *rara est hoc posse facultas / placatumque Iovem dextra Iunone mereri*. L'importanza dello stilema nella scrittura di S. rende attraente l'ipotesi (avanzata già nel Thesaurus, alle coll. 148.24-25) di stampare i vv. 61-63 adottando l'interpunzione: *'nunc mecum, Epidauria proles, / hinc' ait 'i gaudens: datur aggredienda facultas / ingentem recreare virum* ("è concessa l'occasione, da cogliere al volo, di risanare un grande uomo"); la proposta trova un utile parallelo in *Theb.* 3,311-312, *quando haec mutare potestas / nulla datur* (cf. *Theb.* 10,792, *tandem matri data flere potestas*; vedi anche *Theb.* 3,296-300, *soli cui tanta potestas*³²⁹ ... *meis occurrere telis / impune et ... frementes / hos adsistere equos*; 4,249, *neque ... iuveni foret ire potestas*; 6,167-168, *miseræ mihi nec punire potestas / sic meritam*; 9,120-121, *potestas / reddere tela fuit*; 10,214, *saevire potestas* (sc. *est*), cf. 11,615; 12,81-82, *nec si fatale potestas* (sc. *esset*) / *Argos et impulsas cineri miscere Mycenæ*; 12,342, *sit adire potestas*; *sil.* 3,4.68-69, *haud ulli puerum mollire potestas / credita*) e Val. Fl. 4,15-16 (invocazione alla Musa), *tibi enim superum data, virgo, facultas / nosse animos rerumque vias*.

Adottando tale interpretazione, il gerundivo *aggredienda* non costituisce una perifrastica *aggredienda (est)* isolata dal resto della frase, ma va considerato alla stregua di un attributo di *facultas*; per altri esempi di un tale impiego del gerundivo in S., vedi ad es. *Theb.* 1,174, *totiens mutare timendos*; 1,230-231, *reticenda deorum / crimina*; 4,19-20, *cunctis dependet ab armis / suspiranda domus*; 4,635, *deflenda in tempora*; 7,242, *formidandos monstrant ... patres*, cf. 8,418, 10,161; 8,552-553, *longa iacet ipse canendus / laude*; 10,828, *astrigeros Capaneus tollendus in axes*; Ach. 1,351, *nonne vides ut torva genas aequandaque fratri?*; *sil.* 4,6.18, *nox ... Erythraeis ... signanda lapillis*. Il verbo *aggredior* (per la costruzione con un oggetto semplice, cf. *Theb.* 11,155-157, *sera ... consulta, pater, iam rebus in artis / aggredior*; *sil.* 1,5.29, *vestrum opus aggredimur*; è possibile che S., per questa scena di esortazione, avesse in mente anche Verg. *ecl.* 4.48-49, *aggredere o magnos ... honores, / cara deum suboles*³³⁰) trasmette in maniera efficace l'immagine dell'occasione da afferrare con forza e rapidità prima che sfugga (la stessa concretezza si ha nel noto *carpe diem* di Hor. *carm.* 1,11.8; per formulazioni simili, vedi Cic. *Flacc.* 19, *libenter arripere facultatem laedendi*³³¹; Iuv. 15.39, *rapienda occasio*, cf. *dist. Cat.* 4,45.1).

63-64 teneamus adorti / tendentis iam fila colus: Apollo rivolge al figlio l'ordine di salvare Gallico. Il senso generale della frase è chiaro: i fusi delle Parche (cf. comm. ai vv. 7-8; S. menziona le *colus* delle Parche anche a *Theb.* 3,241-242; 8,11-13; 9,839) su cui è filata la trama vitale di Gallico, ormai al termine, vanno bloccati, di modo che il ministro possa continuare a vivere oltre il

iuvenco (= *nec pudet (eos) caedere...*), cf. *Theb.* 8,522 (anche in questo caso parte della tradizione normalizza *nec pudor ire retro* di **P** in *nec pudet ire retro*); *sil.* 5,3.78-79.

³²⁹ Che qui *potestas* vada considerato in equivalente di *facultas* è confermato dal confronto con *sil.* 2,1.228.

³³⁰ Cf. v. 61, *Epidauria proles*.

³³¹ Per le espressioni *arripere occasionem* e *arripere tempus*, vedi ThLL II 642.6-13.

termine stabilito. L'immagine del filo del destino "interrotto"³³² ricorre anche a *sil.* 3,1.171-172, *Parcarum fila tenebo / extendamque colus* (Ercole promette di prolungare la vita del dedicatario Pollio Felice³³³: il passo è con buona probabilità una voluta variazione di questi versi; anche a *sil.* 2,3.75, *hoc illi duras exoravere sorores* S. sfrutta l'idea che dei "protettori", in questo caso i defunti genitori di Meliore, abbiano il potere di intercedere presso le Parche ed estendere la vita del destinatario del componimento) e a *sil.* 3,4.24-25, dove Esculapio è presentato come il dio *festinantia sistens / fata* (cf. Mart. 9,17.1-2, *Latonae venerande nepos, qui mitibus herbis / Parcarum exoras pensa brevesque colos* e, per un altro esempio di comportamento "anomalo" delle Parche in relazione ad Esculapio, Ov. *met.* 2,654, *triplices ... deae tua fila solvent*³³⁴). Sulla base del confronto con il passo della 3,1, ho preferito adottare la forma dell'accusativo plurale *colus* rispetto a *colos* di **M**, essendo la prima propria dell'*usus* staziano (cf. *Theb.* 10,649; *Ach.* 1,635; a *Theb.* 5,150 la forma *colus* di **D** è giustamente preferita da Klotz e Hall a *colos* di **ϖ**): la declinazione di *colus* come un sostantivo della quarta declinazione è indicata come un tratto tipico dello stile di S. da Serv. *ad Aen.* 8,409, *'huius coli' dicimus, non ut Statius 'huius colus'* (per tutta la questione, vedi l'apparato di Hill *ad Theb.* 6,380). Il modello di S. per i vv. 63-64 potrebbe essere identificato in Ov. *fast.* 6,757, dove la resurrezione di Ippolito come Virbio compiuta proprio da Esculapio è indicata per mezzo dell'espressione *fila teneri* (vedi, per contrasto, [Ov.] *cons. ad Liv.* 443-444, *rigidum ius est et inevitabile Mortis, / stant rata non ulla fila tenenda manu*)³³⁵.

M trasmette la prima parte del v. 64 nella forma *tendatis iam fila colos*. Un testo del genere assume un senso solo a patto di isolare, come fa Vollmer, *tendatis iam fila* dal resto della frase, considerandola una parentetica e costruendo: *teneamus adorti colus (tendatis iam fila!)*. La soluzione non convince. In primo luogo, con questo testo va ammessa la possibilità che S. rivolgesse un'apostrofe alle *colus*, personificate, delle Parche (Vollmer: "spannt ihr (Rocken) nur die Fäden"), il che è francamente improbabile³³⁶. Lo stesso andamento della frase risulterebbe impacciato, con la goffa introduzione, a brevissima distanza da *teneamus*, di un nuovo congiuntivo esortativo (*tendatis*), riferito per giunta a un soggetto diverso e non espresso, ma da integrare "a senso" in base al contesto. Soprattutto, anche volendo accettare la lettura di Vollmer e non

³³² Per il motivo, vedi anche [Sen.] *Herc. Oet.* 768-770, *ipsa forsitan trepida colus / Clotho manu proiecit et fata Herculis / timet peragere*.

³³³ Ercole, a differenza di Esculapio, non ha il potere di fermare del tutto i fusi delle Parche, ma deve limitarsi a "allungare" (*extendam*) le fila vitali di Pollio, garantendogli una lunga e verde vecchiaia (cf. vv. 173-179).

³³⁴ La norma sarebbe, al contrario, (*Theb.* 7,774-775) *inmites ... nulla revolvere Parcas / stamina*.

³³⁵ Con l'avvertenza che che gli editori moderni accordano la preferenza alla congettura del Salmasius *fila reneri*: l'argomento di Bömer *ad loc.*, accolto anche da Littlewood 2006, a favore dell'intervento è che, mentre Gallico è ancora vivo e, quindi, il suo filo vitale può essere ancora fermato, Ippolito è già morto (il corso del suo filo non può essere dunque arrestato, ma solo "ricucito" *ex novo*). Salmasius propone di stampare anche *renenda* nella *consolatio ad Liviam*, ma, in questo caso, l'intervento è del tutto superfluo (l'argomento razionalistico sposato da Bömer, adattabile alla sola vicenda di Ippolito, qui non è valido, mentre il riferimento alla *manus* rende di gran lunga preferibile *tenenda*: la morte è inevitabile e nessuno può porre mano ai fili delle Parche per fermarli). Va comunque notato che la presenza di *fila tenenda* nella *consolatio*, opera di un imitatore di Ovidio, rende plausibile l'ipotesi che nel passo dei *Fasti* ci fosse *fila teneri* (o, se proprio *teneri* va considerato corrotto, va ammesso che la corruzione deve essere avvenuta davvero presto, se il testo con *teneri* è stato imitato dall'autore della *consolatio* e, forse, da S. ai vv. 63-64).

³³⁶ Data l'oggettiva difficoltà costituita dalla strana apostrofe ai fusi delle Parche e dal fatto che il soggetto implicito di *teneatis*, a una prima lettura, è identificabile solo a grande fatica con *colus* (*colos*, nel v. 64, compare dopo *teneatis iam fila* e mancano, nella parte precedente, elementi che introducano al lettore l'immagine del filo delle Parche), si potrebbe pensare, in alternativa, di riferire l'esortazione *teneatis fila* non alle *colus*, ma alle Parche. Tuttavia, anche questa proposta richiede di integrare a senso un numero eccessivo di elementi: per quanto è evidente che i *fila* e le *colus* del v. 64 siano quelli delle Parche, nel testo manca una menzione esplicita delle tre divinità e risulta pertanto davvero difficile considerare le Parche il soggetto sottinteso di *teneamus*.

escludere l'ipotesi di un'apostrofe alle *colus*, rimarrebbe il problema che l'esortazione *tendatis iam fila* esprimerebbe esattamente il contrario del senso richiesto dal contesto. Il confronto con *sil.* 5,1.156-157 (il passo descrive la fase finale della malattia, mortale, di Priscilla), *tenduntur dura sororum / licia et exacti superest pars ultima fili* permette infatti di comprendere il senso che l'espressione *tendere fila* deve avere in S.: questa esprime esattamente il momento in cui il filo della vita è giunto al termine e viene teso per ricevere il taglio finale (vedi Gibson 2006 *ad loc.*). Di conseguenza, *tendatis iam fila* sarebbe un invito non a prolungare la vita di Gallico, ma, al contrario, ad accelerarne la morte, dal momento che i fili vengono tesi per essere troncati, non per essere "estesi". Alla base di quanto detto, risulta eccellente la correzione del Perrotto (accolta da Markland, Courtney e Shackleton Bailey) di *tendatis* in *tendentis*. In questo caso, *tendentis*³³⁷ *iam fila colus* costituirebbe un'unica espressione, oggetto di *teneamus*: Apollo esorta Esculapio a fermare i fusi di Gallico "che ormai tendono i fili" (si noti anche l'efficace allitterazione *teneamus ... tendentis*, che viene a legare il verbo al suo oggetto), ossia, come si intuisce dal confronto con *sil.* 5,1.156-157, sono ormai al termine del loro lavoro (adottando questa lettura, anche *iam* assume un valore molto più logico, confermato dalla presentazione, al v. 106, del corpo di Gallico, ormai nella fase terminale del male: *positos iam segniter artus*; vedi anche il modo in cui S. parla della malattia quasi mortale che lo aveva colpito a *sil.* 3,5.38-39, *cum iam Lethaeos audirem comminus amnes ... oculos iam morte cadentes*³³⁸).

L'uso di *adorti* contribuisce a rendere in modo concreto l'immagine delle divinità che si slanciano in modo quasi ostile sui fusi delle Parche; per riguardo ai tempi verbali, *teneamus adorti ... colus* andrà reso "poniamo mano ai fusi e fermiamoli" (per un impiego simile di *adorior*, cf. *Ach.* 1,477-479, *cuius adortus / cruda rudimenta ... Centaurus*).

64-65 ne fulminis atri / sit metus: has ultro laudabit Iuppiter artes: Dopo aver esortato Esculapio, Apollo previene eventuali resistenze da parte del figlio. Questi potrebbe infatti obiettare di essere stato già fulminato da Giove, per aver resuscitato dei morti (cf. Hes. fr. 51 MW; Pind. *Pyth.* 3.55-60; Apollod. 3,10.4; Ov. *met.* 2,645-646, dove il fulmine di Giove è indicato con la perifrasi *flamma ... avita*; fast. 6,759-760, *Iuppiter exemplum veritus derexit in ipsum / fulmina qui nimiae moverat artis opem*) e, di conseguenza, rifiutare il proprio aiuto nell'impresa proposta da Apollo per paura di una nuova punizione. La preoccupazione di Esculapio fornisce un buon esempio di una peculiare caratteristica che S. (per ragioni di contenuto, principalmente nella *Tebaide*) conferisce ai personaggi del mito. Questi, nella narrazione staziana, mostrano di avere una sorta di "consapevolezza" del proprio passato letterario, come se sentissero il peso del ruolo che hanno rivestito nelle opere precedenti e temessero di essere condannati ad agire sempre allo stesso modo in ogni prodotto letterario che li abbia come protagonisti (vedi Keith 2002 e 2004-2005; Parkes 2009 e 2010; Micozzi 2015). In questo modo, facendo esprimere direttamente per bocca dei propri personaggi dei rimandi alla tradizione poetica, S. può approfondire la complessa intertestualità della sua scrittura e spingerla a un livello ulteriore di raffinatezza. Anche ai vv. 64-65 l'abile occupatio di Apollo è volta proprio ad evitare che Esculapio possa appellarsi ai precedenti mitici in cui, praticando la medicina, ha suscitato le ire di Giove. Sta appunto al lettore colto cui S.

³³⁷ Preferisco stampare la forma *tendentis* rispetto a *tendentes*, dal momento che questa giustifica meglio il passaggio a *tendatis*.

³³⁸ Questa sezione della 3,5 si segnala anche per la presenza nel seguito (vv. 40-42) del motivo di una divinità che procrastina la morte stabilita di un personaggio per riguardo al *laudandus* (vedi comm. ai vv. 5-6).

si riferisce rievocare mentalmente i luoghi, qui evocati, che parlano della punizione di Esculapio; S., a sua volta, segnala con decisione la novità della sua versione rispetto a quei modelli: in questo caso, Giove non si adirerà, ma si rallegherà per l'intervento di Esculapio.

Apollo, appunto, rinfranca il figlio, assicurandogli che la guarigione di Gallico, presentata da S. nei termini di una vera e propria resurrezione (cf. v. 8 e, soprattutto, v. 63, *recreare*), non irriterà in alcun modo Giove, che, anzi, si congratulerà per primo (*ultra*) con loro per aver salvato la vita a una figura eccelsa come Gallico. Il confronto fra la vicenda tradizionale, in cui Esculapio paga un caro prezzo per l'esercizio delle proprie arti, e l'occasione presente, dove al contrario queste saranno premiate, è funzionale alla presentazione, consueta in S., della realtà celebrata come superiore a qualsiasi precedente mitico e integralmente positiva: nel mondo perfetto descritto da S. non c'è spazio per l'ira di Giove, che, del resto, sarebbe ingiustificata nei confronti di un'opera lodevole come il risanamento di Gallico. Se si considera, inoltre, l'assimilazione, frequentissima nelle *Silvae*, di Domiziano a Giove, dietro il v. 65 si potrebbe scorgere in filigrana anche una velata allusione all'imperatore, il Giove terreno che, anche più di quello celeste, ha motivo di gioire per la guarigione del suo prezioso ministro. Il confronto implicito fra il principe, nuovo Giove che non impedisce ad Esculapio di praticare le sue *artes*, e il Giove della tradizione, che ha punito il nipote col fulmine, suggerisce infine l'ulteriore motivo encomiastico della superiorità di Domiziano rispetto al suo corrispettivo mitico.

La clausola *fulminis atri* (cf., nella stessa sede metrica, *Theb.* 8,76, *fulminis ignes*)³³⁹ è stata ripresa da Sil. 4,430. *Ater*, piuttosto che esprimere una notazione di colore (come in Lucr. 6,258-259, *trahit atram / fulminibus gravidam tempestatem*), in questo contesto caratterizza negativamente il fulmine di Giove, designandolo come uno strumento di morte (per un'idea simile, cf. Ov. *met.* 2,391, *orbatura patres aliquando fulmina ponat*³⁴⁰): *ater* è impiegato in riferimento al lutto, ad esempio, in Lucr. 2,580; Verg. *Aen.* 3,64; 6,127; 11,186; Hor. *carm.* 1,28.13; Sen. *Herc. f.* 694; *Theb.* 1,594-595; Sil. 2,549-550; in particolare, per *ater* come "portatore di morte", cf. Verg. *georg.* 1,129, *serpentibus ... atris*, chiosato dal Servio Dan. come *noxii id est ad tenebras et mortem mittentibus*, e *Theb.* 12,780-781, *atra ... supplicia*. Per l'espressione *ne ... sit metus*, cf. Aus. *ep.* 22.8-9, *at tibi nullus / sit metus* (per la presenza della 1,4 nelle *Epistulae* di Ausonio, vedi comm. al v. 110).

66-67 nam neque plebeiam aut dextro sine numine cretam / servo animam: Nella finzione narrativa, Apollo deve giustificare quanto detto ai vv. 64-65: Giove si rallegherà della guarigione di Gallico perché, in questo caso, il "risanato" è un personaggio di straordinario spessore, degno di essere salvato da un intervento divino. Il bisogno di confortare queste affermazioni porta il dio a procedere a una rassegna completa dei pregi di Gallico. In questo modo, S. può inserire in modo coerente all'interno del discorso di Apollo la lunga sezione dedicata alla carriera del ministro, connettendo logicamente ai vv. 66-67 il blocco costituito dai vv. 68-93, che si presentano come una sorta di ampia spiegazione dell'espressione *neque plebeiam ... animam* lì impiegata.

La formulazione del v. 66, ricalcata sull'autopresentazione di Giove in Ov. *met.* 1,595-596, *nec de plebe deo, sed qui caelestia magna / sceptra manu teneo*, ripropone l'andamento già sfruttato al v. 23, *docto nec enim sine numine* (si notino la collocazione di *sine numine* nella stessa sede metrica,

³³⁹ Si noti che il contesto (un'anticipazione della morte di Capaneo) implica, come nel passo della 1,4, la nozione dell'ostilità di Giove, cf. v. 77, *infestumque Iovem*.

³⁴⁰ Il Sole protesta dopo che Giove ha fulminato suo figlio Fetonte: la situazione generale del passo presenta dunque delle affinità con le idee richiamate da questa sezione della 1,4.

la ripresa di *nec enim in nam neque* e la vicinanza fonica fra *docto sine numine* e *dextro sine numine*³⁴¹). I vv. 66-67, a loro volta, sono stati riutilizzati da S. a *sil.* 3,4.37-38, *nec te plebeia manebunt / iura*, in un contesto simile (Venere convince Earino a seguirla con la promessa che avrà l'onore di servire Domiziano, così come Apollo invita Esculapio ad assisterlo assicurandogli che salveranno una figura di rilievo; il legame fra i due passi è confermato anche dalla ripresa a *sil.* 3,4.35-36 di 1,4.61, vedi *supra*). L'uso di una litote per esprimere una lode costituisce una movenza frequente in S.: cf. *sil.* 1,2.172, *nec formae nec stirpis egens* (sul legame fra questa sezione della 1,2 e il discorso di Apollo, vedi comm. ai vv. 68-93); 2,1.72-75; 2,2.123; 2,6.38-40; 3,3.46-47, *nec enim dominos de plebe tulisti, / sed quibus occasus pariter famulantur et ortus*; 3,3.59, *neque barbaricis Latio transmissus ab oris*; 3,3.115-118, *nec vulgare genus e.q.s.*; 4,5.45-46, *non sermo Poenus, non habitus tibi, / externa non mens*; 4,6.85-86, *nec ... aere potita / egregio plebeia domus*; 5,3.116-117; 5,5.66-69; vedi anche *Theb.* 12,60, *non plebeio ... busto*; *Claud. carm. min.* 25.58³⁴², *non parva tibi mandatur origo*. La rielaborazione più complessa dei vv. 66-67 si ha a *sil.* 5,2.15-21, *non te series inhonora parentum / obscurum proavis et priscae lucis egentem / plebeia de stirpe tulit* (significativamente, l'intera sezione è ricca di richiami non solo ai vv. 66-67, ma anche a 1,4.23-25 e 1,4.68-70).

A proposito di *plebeius*, va osservato che l'aggettivo designa quanto può esserci di più lontano dall'orizzonte culturale delle *Silvae*. I componimenti di S., infatti, sono programmaticamente volti a celebrare gli aspetti più insoliti, raffinati e sorprendenti di un mondo dove tutto appare sublime e meraviglioso, lontano dalla piatta "normalità". Come ogni elemento banale e comune è bandito dai bagni di Claudio Etrusco (cf. *sil.* 1,5.47, *nil ibi plebeium*; vedi anche 1,5.32-33). Non stupisce, dunque, che Gallico sia definito un'*anima non plebeia*, né che S. per segnalare l'eccezionalità del suo dedicatario abbia impiegato lo stilema, da lui amato, della litote. Segnalando infatti gli aspetti che gli oggetti della propria poesia *non* hanno in comune con la normalità, S. ha modo di indicare immediatamente quella "distinction" (intesa come unicità irripetibile e infinita distanza da tutto ciò che è scontato, triviale e prevedibile), che Zeiner 2005 ha individuato come motivo portante della poesia delle *Silvae*. Va comunque osservato che, in questo caso, la tattica, abituale in S., di "creare distinzione" e contrapporre l'occasione presente alla vicenda mitica tradizionale ottiene un risultato in parte spiazzante. Il passo suggerisce infatti l'idea che, mentre in passato Giove ha fulminato Esculapio per aver riportato in vita delle *animae plebeiae*, adesso darà il suo assenso, essendo quella di Gallico un'*anima* degna di essere salvata. In realtà, le figure che, secondo le varie versioni del mito, Esculapio avrebbe resuscitato (Ippolito o Glaucò, figlio di Minosse) possono difficilmente definirsi "plebee". La leggera incongruenza può essere spiegata ammettendo la possibilità che S., interessato a presentare la guarigione di Gallico come l'impresa più eccelsa di Esculapio, abbia volutamente "sminuito" i precedenti mitici più noti.

L'impiego della forma verbale *servo* potrebbe alludere a una determinata epiclesi di Apollo, Σωτήρ, con la quale il dio era venerato, fra le altre località, anche a Epidauro (cf. v. 61; vedi RE II,1 69.60-70.2).

³⁴¹ Per il nesso, cf. *Theb.* 6,49-50, *mansuraque numine dextro / pignora*; *sil.* 1,2.32-33, *permissaque numine dextro / vota*; vedi anche *Ov. fast.* 1,6, *en tibi devoto numine dexter ades* (il passo costituisce uno dei modelli principali dei vv. 21-30, vedi comm. *ad loc.*). La ricorrenza della *iunctura* in S., tuttavia, non costituisce un motivo sufficiente per normalizzare al v. 23 *docto sine numine in dextro sine numine*, come proposto da Lemaire.

³⁴² Questa sezione del carne presenta forti riprese dalla 1,4: vedi comm. ai vv. 60-62.

67-68 atque adeo breviter, dum tecta subimus, / expediam: L'ampia sezione sulle origini e la carriera di Gallico inclusa nel discorso di Apollo, per quanto giustificata, nella logica del contesto, dalla necessità di chiarire ad Esculapio per quale motivo Gallico meriti di essere guarito (vedi n. prec.), costituisce oggettivamente un inserto di dimensioni spropositate rispetto alle esigenze comunicative del dio. Se Apollo si fosse dilungato sulla vicenda biografica di Gallico al solo fine di convincere il figlio della necessità di intervenire, l'intero discorso del dio non sarebbe sfuggito all'impressione di essere troppo lungo e di contenere informazioni non necessarie alla situazione contingente (ci si potrebbe chiedere: se Gallico ha bisogno del soccorso immediato delle divinità, perché Apollo si attarda a parlare di lui e non interviene?). Tale scompenso è evitato per mezzo di un uso attento dei tempi della narrazione: mentre l'appello al figlio è concentrato in pochi, tesi versi (vv. 61-67), l'intera, lunga rassegna sulla vita di Gallico è collocata nel tempo che si immagina Apollo e Esculapio impieghino per raggiungere Gallico. In questo modo, l'estensione del discorso trova una giustificazione nelle dinamiche del racconto e viene limitata l'impressione di uno sviluppo ipertrofico delle parole di Apollo. In S., un impiego macroscopico di questa strategia narrativa si ha nel quinto libro della *Tebaide*, occupato per gran parte dal racconto di Issipile (vv. 49-498), che ha luogo durante la lenta organizzazione in ranghi dell'esercito di Adrasto (cf. v. 43-46, *dum primi longe damus agmina vulgi ... pande nefas*).

Il modello principale di questi versi è costituito dall'esposizione "archeologica" di Evandro a Enea durante il cammino dall'*Ara Maxima* alla dimora del re (Verg. *Aen.* 8,306-361), come prova la ripresa testuale della chiusa dell'episodio (vv. 359-360, *talibus inter se dictis ad tecta subibant / pauperis Evandri*). *Tecta subire* è un'espressione di matrice virgiliana (cf. *Aen.* 3,83; 6,13; 7,668), impiegata da S. anche a *sil.* 2,2,55; 2,3,14³⁴³ (per altre variazioni del nesso, vedi *Theb.* 1,481, *subiere penates*; 2,491, *castra subire*; 7,34, *arva subibat*; 9,507, *stagna subibo*; 10,474, *claustra subibant*; 12,46, *subiere domos*; *sil.* 1,2,160, *templa subiret*; 2,1,187-188, *adusta subibit / litora*; 5,2,138, *palmetaque capta subibis*).

Una movenza simile a quella dei vv. 67-68 si riscontra a *Theb.* 1,557-561 (Adrasto anticipa la curiosità dei suoi interlocutori sulla cerimonia in corso e procede spiegandone l'origine): si confrontino in particolare i vv. 559-561, *non inscia suasit / religio ... animos advertite, pandam* con l'andamento di 1,4,66-68, *neque plebeiam aut dextro sine numine cretam / servo animam ... breviter ... expediam* (vedi anche, in un contesto simile, *Sil.* 8,48-49, *pressis stringam revocatam ab origine famam / narrandi metis breviterque antiqua revolvam*: in particolare, cf. vv. 80-81 per la forma *revolvam*). Il v. 67 presenta l'unica occorrenza di *breviter* in S., che sembra evitare l'avverbio, probabilmente ritenuto troppo piano e prosastico (Virgilio è l'autore poetico che, con 9 occorrenze³⁴⁴, lo impiega con la maggiore frequenza, mentre gli scrittori successivi tendono a ridurne l'uso in modo sensibile: per la generale tendenza ad evitare in poesia gli avverbi in *-ter*, vedi Axelson 1945, pp. 62-63). Per la formulazione *breviter ... expediam*, S. potrebbe aver avuto in mente Verg. *Aen.* 11,315, *expediam et paucis (animos adhibete) docebo* (per la collocazione di *expediam* in apertura di esametro, prevalente già in Lucrezio, cf. *Theb.* 1,9; 2,241; 5,207).

Quanto a *atque adeo* ("e pertanto"), va notato che S. utilizza lo stesso nesso nel proemio della *Tebaide* (1,15-16, *atque adeo iam nunc gemitus et prospera Cadmi / praeteriise sinam*), dopo aver esposto i motivi che lo hanno condotto alla decisione di limitare l'argomento del poema alla

³⁴³ Per riprese del nesso in altri autori, cf. *Ov. met.* 6,669; 14,250 (vedi anche la variazione a *met.* 12,417-418); *fast.* 4,516; 5,505; *Sil.* 15,308; *Mart.* 2,53,8; 4,18,3; 6,47,2.

³⁴⁴ Il passo forse più vicino al contesto dei vv. 67-68 è *Aen.* 2,11, *breviter Troiae supremum audire laborem*.

spedizione dei Sette. È senz'altro significativo ritrovare questo stilema all'inizio del discorso di Apollo, ossia in una sede, potremmo dire, altrettanto "proemiale": il dio sta introducendo e giustificando l'estesa narrazione della carriera di Gallico che seguirà, così come S., nel luogo parallelo, presenta con modalità simili la materia del suo canto. Il nesso *atque adeo* (in precedenza attestato in poesia esametrica solo in *Ov. tr.* 3,1.77 e *Val. Fl.* 2,61) è proprio dello stile di S., che lo impiega con grande frequenza: vedi *Theb.* 1,219³⁴⁵ (dove ugualmente Giove spiega perché ha lasciato che il carro sviato di Fetonte incendiasse il mondo); 5,111; 8,69 (Dite espone il progetto di far scontare in duello i figli di Edipo); 10,218 (Tiodamante mostra lo scopo dell'apparizione dello spettro di Anfiarao³⁴⁶); 11,108 (Tisifone ha appena spiegato perché esita a procedere da sola); *Ach.* 2,55; come si vede, l'espressione è usata di preferenza in contesti in cui il narratore o un personaggio dichiara la propria linea di azione subito dopo averne esposto le ragioni.

68-93: Apollo dedica gran parte del suo discorso a una rassegna della fortunata carriera di Gallico (sull'esemplarità del *cursus* di Gallico, vedi Vessey 1986, pp. 2785-2791). La tattica di inserire una sezione "biografica" sul dedicatario del componimento all'interno di un discorso pronunciato da una divinità, con la stessa finalità del presente discorso di Apollo, è applicata anche a *sil.* 1,2.174-181 (profezia di Venere sulla carriera di Stella: si noti che, come Apollo espone la vita di Gallico al fine di convincere Esculapio che il ministro merita di essere salvato, così lo scopo delle parole di Venere è persuadere Violentilla che val la pena di sposare Stella)³⁴⁷; 3,1.91-102 (Ercole rievoca le passate imprese edilizie di Pollio Felice per convincerlo a restaurare il suo tempio); 3,4.36-40 (Venere loda Domiziano a Earino perché questi si presti al servizio imperiale); ampi resoconti del percorso biografico dei *laudandi*, analoghi nella forma alla sezione sull'attività di Gallico, si hanno anche a *sil.* 3,3.44-171; 3,5.22-42; 4,5.37-52; 4,6.59-95 (storia dei passaggi di proprietà della statua di Ercole di Vindice); 5,1.75-113; 5,2.30-60 (carriera del padre di Crispino); 5,3.116-261. Su questa modalità propria della scrittura delle *Silvae*, che sarà imitata in modo massiccio da Claudiano e Sidonio (cf. Roberts 1989), vedi Szelest 1972, p. 316.

La scelta di affidare alla *persona ficta* di una divinità l'esposizione della vicenda biografica del dedicatario potrebbe essere motivata da diverse considerazioni di convenienza e di *πρέπον* artistico. In primo luogo, la rassegna biografica, una volta condotta non direttamente dal poeta, ma per bocca di una figura divina, acquista una maggiore oggettività e viene, per così dire, confermata dall'autorità di chi parla. In questo modo, S. può anche inserire un filtro fra la propria persona e quella del *laudandus*, in modo da attribuire all'interlocutore fittizio un discorso che, se pronunciato in prima persona, potrebbe correre il rischio di sembrare eccessivo o troppo confidenziale (vedi in proposito le acute osservazioni di Coleman 1988, p. 65: "St.'s technique of attributing encomiastic remarks to a superior authority ... gives the poet an opportunity to indulge his exuberant imagination, while its clearly fictitious character makes the flattery less blatant than in prose eulogy"); è interessante notare che S. tende a impiegare questa tecnica soprattutto nei casi in cui è maggiore la distanza sociale che intercorre fra lui e il dedicatario³⁴⁸). A livello formale, inoltre, la

³⁴⁵ Anche se qui la maggior parte dei codici ha *atque ideo*, mentre la lezione *atque adeo* è trasmessa solo da **Tr**.

³⁴⁶ Con l'avvertenza che il testo è controverso.

³⁴⁷ Per inserti "biografici" di questo tipo nella 1,2, vedi anche i vv. 70-102 (un Amorino espone a Venere il passato di Stella, per spingere la madre a dare il suo assenso all'unione con Violentilla) e 106-120 (Venere accenna all'infanzia di Violentilla e ne loda i pregi).

³⁴⁸ La tattica è impiegata con particolare frequenza nella lode dell'imperatore (vedi *sil.* 1,1.74-83; 4,1.17-43; 4,3.72-94; 124-136). Sulla scarsa intimità che doveva intercorrere fra S. e Gallico, vedi introd. e *passim* il comm. ai vv. 19-37.

scelta di non dedicare una sezione specifica alla lode di Gallico, ma di inserire digressioni encomiastiche e biografiche in punti diversi del componimento, alternate a materiale di natura differente, rende la struttura della 1,4 mossa e vivace, più desultoria e “poetica” rispetto all’ordinata esposizione “per temi” dei pregi del *laudandus* della panegiristica in prosa.

Coleman 2008, pp. 37-38 suggerisce, inoltre, che S. si sia ispirato, per l’ordinata rassegna cronologica della carriera militare e politica di Gallico, alle formule impiegate nell’epigrafia per indicare, seppur in modo schematico, le varie tappe del *cursus* del dedicatario di una stele. In particolare, come già Henderson 1998 (interamente basato sul confronto fra le testimonianze epigrafiche relative a Gallico e la loro interpretazione poetica fornita da S. con la 1,4), la studiosa avanza la possibilità che S. conoscesse un sunto epigrafico della carriera di Gallico, non troppo diverso da quello fornito dalla stele di Efeso (vedi comm. ai vv. 76-79), che potrebbe aver impiegato come una traccia da ampliare e abbellire. In effetti, da tempo è stata notata la tendenza di S. a disporre la materia, in questa sezione, secondo un ordine più adatto a un *elogium* romano che a un encomio greco (vedi Hardie 1983, pp. 187 e 198), una caratteristica che troverebbe un’ulteriore spiegazione se si ammettesse, con la Coleman, l’uso di materiale epigrafico relativo alla carriera di Gallico come sostrato per i vv. 68-93.

68-70: La sezione dedicata alla vita di Gallico si apre con la lode delle sue origini. La celebrazione dei natali del dedicatario è un elemento canonico del genere panegiristico (per l’uso di inaugurare l’encomio con una menzione del *genus* del *laudandus*, cf. *rhet. ad Her.* 3,7.13), frequentemente sfruttato nelle *Silvae*: cf. 1,2.70-73; 1,2.108-109; 3,2.20; 4,4.72-75; 4,8.59; 5,2.15-28; 5,3.116-117 (vedi anche il comm. ai vv. 66-67 e Vollmer *ad loc.*; è interessante la presenza in S. anche del motivo opposto: i meriti personali suppliscono alla mancanza di un’origine nobile, cf. 2,6.11-12; 2,6.21-23; 2,6.99-100; 3,3.43-46, vedi anche *laus Pis.* 6-7; *Claud. Hon. IV cos.* 220). In questo caso, S. rovescia la declinazione più scontata del motivo, al fine di conferire il massimo risalto alla figura di Gallico: diversamente da come si attenderebbe, non è detto che la nobiltà del *laudandus* si fonda su una serie di avi illustri, ma che la figura superiore di Gallico ha nobilitato i suoi antenati (Bernstein 2003, pp. 374-375, “instead of praising Gallicus as having been ennobled by the greatness of his ancestors, therefore, Apollo claims that his achievements have retrospectively (*retro*) ennobled *them*”; interessante il confronto, proposto dallo studioso, con la posizione sostenuta da Adrasto per “scagionare” Polinice dalla maledizione della sua famiglia: *Theb.* 1,691-692, *tu modo dissimilis rebus mereare secundis / excusare tuos*). La nozione è espressa per mezzo di un fitto impiego di metafore legate al campo semantico della luce: la posizione che Gallico occupa nello *stemma* di famiglia non riflette i bagliori degli antenati, ma, al contrario, brilla al punto da far risplendere l’intera genealogia e riverberare la sua luminosità sui rami bassi³⁴⁹. L’idea paradossale che sia l’ultimo discendente a nobilitare gli avi (esito estremo del motivo convenzionale secondo cui l’ultimo discendente supera i suoi già illustri antenati, attestato già nell’epitafio di Cornelio Hispano, CIL I² 15.1-4, *virtutes generis mieis moribus accumulavi ... stirpem nobilitavit honor*: per una declinazione vicina a quella di S., vedi ad es. *Amm.* 29,2.16, *qui et maiorum claritudini gloriae fuit*) comporta che la sezione sulle origini di Gallico sia concettualmente molto

³⁴⁹ L’ampio impiego della metafora della luce è senza dubbio volto a prevenire l’idea che le origini “oscuere” di Gallico possano in qualche modo offuscarne lo splendore (cf. *laus Pis.* 254-255, *nos humilis domus ... parentum / et tenuis fortuna sua caligine celat*): al contrario, il carisma emanato da Gallico è tale da inondare di luce anche i suoi avi non proprio illustri.

densa, irta di formulazioni ricercate e dal sapore epigrammatico. Tali caratteristiche dei vv. 68-70 ne rendono la comprensione piuttosto ardua.

La sezione sulle origini di Gallico si può dividere in due parti: nella prima S. espone il concetto principale (Gallico ha nobilitato i suoi antenati), mentre nella seconda limita in parte la portata iperbolica del motivo. I vv. 68-69, infatti, potrebbero indurre il lettore a pensare che la linea genealogica di Gallico sia povera e che il ministro sia stato il primo membro della famiglia a rivestire una posizione di prestigio³⁵⁰. Al fine di smentire questa impressione, S. ai vv. 69-70 precisa che, in realtà, a Gallico non mancano avi illustri, ma le sue doti sono tali da aver offuscato l'intero lignaggio che lo precede. Avere presente questa struttura del discorso sarà di aiuto nell'interpretazione dei singoli punti del testo.

68-69: La forma tradita dei vv. 68-69, *genus ipse suis permissaque retro / nobilitas*, è accolta da tutti gli editori moderni delle *Silvae*. Il testo andrebbe inteso *ipse (est) genus nobilitasque suis*: Gallico costituisce *genus* e *nobilitas* per i suoi antenati, che traggono rinomanza dallo splendore del discendente, invece di conferirgli la propria nobiltà. La caratterizzazione di *nobilitas* come *permissa retro*, pur non essendo di facile interpretazione a una prima lettura, si può comprendere in base al contesto generale: nel paradosso di una nobiltà che si trasmette in maniera “retroattiva” dal discendente ai suoi antenati, *permissa retro* esprime questo insolito movimento al contrario (vedi la resa letterale di Vollmer, “G. selbst bildet für seine Ahnen, nach rückwärts bezogen, Familie und Adel”, e quella più libera di Shackleton Bailey, “himself he is pedigree for his own, he lets nobility go backwards”³⁵¹; utile anche la parafrasi di Henderson: “he is his family’s real founder”). Per l’uso di *retro* a indicare un percorso a ritroso, che partendo dall’esponente più giovane della genealogia giunga agli avi più antichi, si veda anche *Theb.* 1,7, *longa retro series*, dove appunto S. dice che sarebbe troppo lungo voler risalire, dalla vicenda dei figli di Edipo, ai primordi del mito di Tebe e dichiara di limitare il proprio racconto all’ultimo episodio della saga, senza ripercorrere per intero dai suoi ultimi episodi fino alle più remote origini. L’intero concetto qui espresso è stato ripreso e ampliato da Sidon. *carm.* 7.156-162, *sed portio quanta est / haec laudum, laudare patres, quos quippe curules / et praefecturas constat debere nepoti?*³⁵² / *sint alii, per quos se postuma iactet origo*³⁵³, / *et priscum titulis numeret genus alter; Avite, / nobilitas tu solus avos*³⁵⁴. Nella sua imitazione (che aiuta anche a comprendere meglio il senso del modello), Sidonio ha reimpiegato *nobilitās*, posto nella medesima sede metrica, usandolo non più come sostantivo, ma come voce verbale di *nobilito*. Il gioco letterario conferma senza dubbio la genuinità di *nobilitas* in S., mentre non costituisce affatto un motivo per modificare il testo di **M** in *nobilitat*, come propone Sandstroem (intervento accolto da Vollmer a testo, ma poi rifiutato in sede di commento). Del resto,

³⁵⁰ È ovviamente possibile che la realtà fosse proprio questa: S., nell'impossibilità di menzionare una linea di discendenza illustre per Gallico, i cui antenati saranno appartenuti al massimo all'ordine equestre (vedi Syme 1984, p. 152 e Henderson 1998, n. 170), ha scelto di sviluppare l'articolato concetto dei vv. 68-70. La medesima strategia è applicata ai vv. 52-55, dove la causa probabile, ma troppo prosastica, della malattia di Gallico (la vecchiaia) è rifiutata in cambio di una differente interpretazione dei fatti, più adatta agli scopi dell'encomio.

³⁵¹ Vedi anche Bernstein 2014, p. 139. Interpretazioni come quella di Canali “egli stesso incarna la specie e la nobiltà dei suoi precedenti avi” sono invece da respingere, in quanto, rendendo la lode della *nobilitas* nella sua forma comune, finiscono per dire esattamente il contrario di quanto espresso dal testo di S. e distruggere la tessitura paradossale del discorso.

³⁵² Cf. la clausola del v. 70: *cessisse nepoti*.

³⁵³ Anche *origo* è ripreso dal v. 70, mentre *postuma* è il rovesciamento di *permissa retro nobilitas*.

³⁵⁴ Cf. *sil.* 4,1.33, *tu iuvenis praegressus avos*; vedi anche *Sil.* 3,607. Per motivi encomiastici simili, vedi Claud. *pan. Ol. Prob.* 61-62, *nati vicere patrem solique merentur / victores audire Probi*.

il testo di Sandstroem, *genus ipse suis permissque retro / nobilitat*, risulta davvero difficoltoso sul piano della sintassi (*permissa retro* andrebbe inteso come un neutro plurale, “le cose spinte alle spalle di Gallico”, dall’improbabile valore di “il lignaggio familiare di Gallico”; il senso sarebbe “lui stesso nobilita la stirpe e il lignaggio ai suoi avi”). *Nobilitas* (sostantivo) ricorre peraltro nella stessa posizione anche a *sil.* 1,2.72, *clarus de gente Latina / est iuvenis, quem patriciis maioribus ortum / Nobilitas gavisata tulit*, in un passo che S. potrebbe aver volutamente echeggiato, rovesciandolo, ai vv. 68-70, e a *Theb.* 3,600-602, *huic ampla quidem de sanguine prisco / nobilitas; sed enim ipse manu praegressus avorum / facta*³⁵⁵, del tutto sovrapponibile, nel senso, ai vv. 69-70 (per *nobilitas* in apertura di esametro, vedi anche *laus Pis.* 7; *Theb.* 2,437; 10,701; è probabile, inoltre, che S., per la formulazione *genus ipse suis ... nobilitas*, abbia ripreso nel ritmo Verg. *Aen.* 11,340-341, *genus huic materna superbum / nobilitas dabat*).

Permissa retro costituisce senza dubbio l’espressione più difficile dei vv. 68-69. In base all’analisi sopra condotta, l’avverbio *retro* si spiega solo in riferimento al modo in cui si trasmette la *nobilitas* di Gallico: in base all’ottica del dedicatario, questa passa, appunto “all’indietro”, dalla sua figura a quelle degli avi. *Permissa* dovrebbe indicare un tale “moto a ritroso” della *nobilitas*. L’impiego di *permitto* nel presente contesto può apparire oggettivamente arduo, tuttavia non è estraneo all’uso di S. Un costrutto simile ricorre infatti a *sil.* 5,3.170-171, *qua mediis alte permissus*³⁵⁶ *anhelat / ignis aquis*: in questo caso, il participio *permissus* è riferito a qualcosa che si propaga (il calore diffuso nelle acque termali di Baia) e l’avverbio *alte* indica la direzione del movimento, analogamente al modo in cui *permissa retro* sembra indicare la trasmissione “al contrario” della nobiltà di Gallico, una nobiltà appunto “spinta all’indietro” (per *permitto* con il valore di “lasciar andare liberamente, propagare”, vedi anche *Lucr.* 4,687-688, *odor ... possit permitti longius* e *THLL X,1 1552.43-58*, in particolare *Sen. benef.* 4,17.4, *virtus lumen suum in omnium animos permittit*; *ep.* 113.23, *spiritum esse a principali usque in pedes permissum*; *Luc.* 4,650-651, *morientis in artus / non potuit nati Tellus permittere vires*; i passi dimostrano che la correzione umanistica *praemissaque*, accolta da Vollmer, è superflua).

69-70: Come è stato detto, i vv. 69-70 da un lato precisano il senso dei versi precedenti e esplicitano il senso dell’enigmatica formulazione *genus ipse suis*, dall’altro limitano la portata di un aspetto della lode di S. che rischierebbe di apparire inappropriato: S. chiarisce che il fatto che Gallico oscuri la gloria degli avi con la sua nobiltà non implica che questi fossero di bassi natali, ma è soltanto indice del suo straordinario valore. L’impiego di una litote nell’ambito della celebrazione dei natali del dedicatario è una costante nelle *Silvae* (per una lista delle occorrenze, vedi comm. ai vv. 66-67); la movenza, tipica della scrittura panegiristica, è spesso sfruttata da Claudiano (ad es. *Hon. IV cos.* 18-19, *haud indigna coli nec nuper cognita Marti / Ulpia progenies*; in particolare, la tessera *nec origo latet* potrebbe essere stata riecheggiata in *epit.* 120-121, *nec te praeclara Serenae / fama latet*³⁵⁷). *Latet* al v. 69 va inteso come “è invisibile”, come dimostrano la rielaborazione dell’espressione a *sil.* 5,3.116-117, *non tibi deformes obscuri sanguinis ortus / nec sine luce genus* (cf. *Sil.* 8,246-247, *illi sine luce genus surdumque parentum / nomen*) e la ripresa “rovesciata” (S. loda la nobiltà degli avi di Vettio Bolano, ma lo fa sfruttando di proposito, in senso inverso, motivi

³⁵⁵ Imitato da *Claud. Hon. IV cos.* 41, *sed laudes genitor longe transgressus avitas*.

³⁵⁶ Shackleton Bailey (che pure a 1,4.69 mantiene *permissaque*) a 5,3.170 accoglie la correzione umanistica *permixtus*, che rischia di essere una normalizzazione.

³⁵⁷ Con l’avvertenza che, in Claudiano, *latet* ha un significato e una costruzione sintattica differenti rispetto al passo di S.

e stilemi di *sil.* 1,4) dei vv. 68-70 a *sil.* 5,2.15-21, *non te series inhonora parentum / obscurum proavis et priscae lucis egentem / plebeia de stirpe tulit; non sanguine cretus / turmalis ... Latii penetrare senatus / advena pulsasti, sed praecedente tuorum / agmine.* Ciò permette all'autore di creare una fitta tessitura di immagini legate ai campi opposti dello splendore (*luce sequente*) e del buio (*latet*), che si risolvono, nel concetto finale, l'uno nell'altro: il lignaggio degli avi non si vede non perché sia intrinsecamente oscuro, ma solo perché la luce irradiata da Gallico è così intensa da avvolgere e sovrastare quella, meno brillante, dei suoi predecessori (risulta pertanto ingiustificata la lettura di Syme 1984, p. 154, che identifica in *origo* un riferimento al nonno di Gallico e in *luce sequenti* un'allusione al padre: la strategia encomiastica richiede che S. dica che Gallico ha vinto in splendore tutti i suoi avi, mentre la "graduatoria" supposta da Syme – il padre ha superato il nonno e forse sarà a sua volta superato dal figlio – impoverisce e raffredda la lode del destinatario).

La rappresentazione della nobiltà come un'aura luminosa che mette in rilievo determinati rami dello stemma del *laudandus* ricorre anche a *sil.* 3,3.119-121³⁵⁸, *quicquid patrio cessatum a sanguine, mater / reddidit obscurumque latus clarescere vidit / conubio gavis domus*, luogo rilevante anche per la menzione della gioia provata dalla *familia* per l'accrescersi della nobiltà del suo più giovane rampollo (cf. v. 70, *magno gaudet cecisisse nepoti*). Il concetto che gli avi godono nell'essere superati dai discendenti è un altro motivo frequente negli encomi, cf. ad es. Claud. *Hon. IV cos.* 430-431, *completur votum. iam natus adaequat / te meritis et, quod magis est optabile, vincit*³⁵⁹; *Hon. VI cos.* 102-103, *quam laetus (sc. parens) ab aethere cernit / se factis crevisse tuis*). Henderson 1998, p. 82 suggerisce, con acume, che il modello per i vv. 69-70 sia il catasterismo di Cesare in Ov. *met.* 15,850-851, *stella micat natiqve videns bene facta fatetur / esse minora suis et vinci gaudet ab illo*.

Nepos al v. 70 è impiegato nel senso generico di "discendente" (come in Cat. 49.1, *disertissime Romuli nepotum*; vedi anche Cat. 58.5; Verg. *georg.* 2,58; 2,294; *Aen.* 2,194; 3,158; 3,409; 3,505; 6,757; 6,864; 7,99; 8,731; Hor. *epod.* 7.20; *carm.* 1,2.35; 2,1.27; 2,13.3; 3,17.3; Prop. 3,1.35; Ov. *met.* 6,138; 15,444; *fast.* 4,59; *Pont.* 3,2.35; Man. 1,522; Sen. *Herc. f.* 1204; Luc. 7,207; 7,642; 8,871; 9,996; Val. Fl. 1,249; 1,523; 2,594; 8,398; Sil. 1,87; 3,396; 3,562; 3,589; 3,618; 4,399; 4,502; 6,636; 8,411; 11,19; 11,126; 13,795; 17,403; Iuv. 2.128; Aus. *Pasch.* 13; *Mos.* 414; Claud. *in Eutr.* 2,140; *Stil. cos.* 2,237), un uso frequente in S. (cf. *Theb.* 1,81; 1,185; 1,690; 3,245; 3,270; 7,192; 7,207; 9,823; 12,498; *sil.* 1,1.107); per il nesso *magno ... nepoti*, attestato per la prima volta in Val. Fl. 1,790, *nomina magnorum fama sacrata nepotum*, cf. in particolare *Ach.* 1,656, *ingentes ... nepotes*; *sil.* 1,2.266, *praeclaros ... nepotes*³⁶⁰. L'aspetto è importante, perché contribuisce a smentire la proposta di Syme secondo cui *nepos* andrebbe inteso nel senso proprio di "nipote" e i vv. 71-75 si riferirebbero non a Gallico, ma alla carriera di suo nonno (per l'analisi dettagliata della questione, vedi n. succ.).

³⁵⁸ In questo caso, S. vuole dire che Claudio Etrusco, pur essendo figlio di un liberto, è stato illustrato a sufficienza dai nobili natali della madre.

³⁵⁹ Per il più generico augurio che il discendente possa superare gli avi, cf. *sil.* 4,4.74-75; 4,7.43-44; Claud. *epit.* 338. Tale augurio attraversa in forma implicita l'intero encomio di Crispino (*sil.* 5,2), dove al figlio è costantemente proposto il modello del padre, con il tacito augurio che possa eguagliarlo e, addirittura, superarlo (vedi in particolare vv. 30-31; 54; 140-151; per movenze simili, cf. Ov. *tr.* 2.167-168; Claud. *Mall. Theod.* 336-337).

³⁶⁰ A *sil.* 3,3.78 il testo (†*longo† transmittiti habere nepoti*), che mostra la stessa struttura sintattica del v. 70, *magno gaudet cecisisse nepoti*, è tuttavia troppo corrotto per permettere un raffronto sicuro.

vv. 71-72 prima togae virtus illi: quo clarus et ingens / eloquio!: Si apre la sezione sulla vita di Gallico, anticipata ai vv. 67-68. Prima di procedere al resoconto della carriera militare e politica del dedicatario, che si estende dal v. 72 al v. 93, S. accenna brevemente al suo tirocinio forense (Henderson 1998, p. 83, pensa più che a un'effettiva pratica del foro di Gallico, a un periodo di studio: "rhetorical training in forensic oratory"; pur nella rapidità del racconto di S., è forse più coerente con il ritratto globale di Gallico che i vv. 71-72 alludano a un reale esercizio dell'avvocatura, come già inteso da Barth, "elequentia caussis dicundis celebris"): la *virtus* di Gallico ha iniziato a manifestarsi nell'esercizio di attività civili come l'avvocatura (simboleggiate dalla toga; per la toga come simbolo delle occupazioni civili, contrapposte a quelle militari, cf. *sil.* 5,1.82-83, *ferrique togaeque / consilia*), dove si è distinto per l'eloquenza. Con buona probabilità, S. ha rielaborato questi versi a *sil.* 4,4.64-65, *neque enim tibi sola potentis / eloquii virtus: sunt membra accommoda belli*, utili come confronto anche per il trapasso, analogo a quello dei vv. 71-72, dalla lode dell'eloquenza del destinatario a quella delle sue attitudini militari.

La totalità degli editori mantiene il testo trasmesso da **M**, interpungendo *prima togae virtus illi quoque: clarus et ingens eloquio* ("anche lui esercita per prima il suo valore nelle attività civili: è rinomato e valente nell'eloquenza"). Con un testo del genere, tuttavia, oltre alla generale frammentazione del discorso, che assume delle movenze spezzate non del tutto giustificate dalla logica della scena³⁶¹, sorge il problema del senso esatto da dare a *quoque*. La lettura tradizionale, accolta da Vollmer e Shackleton Bailey, connette *quoque* alla menzione degli avi di Gallico ai vv. 68-70, rendendolo "anche Gallico al pari dei suoi antenati". Va però detto che la proposta presenta un certo grado di forzatura: nei versi precedenti viene detto soltanto che Gallico ha illustrato il suo lignaggio, ma non è fornita alcuna indicazione circa l'esordio della carriera dei suoi avi che possa giustificare il confronto fra gli "inizi" di Gallico e quelli dei suoi antenati.

Al fine di superare la difficoltà, Syme 1984, pp. 152-153 propone una lettura differente dell'intero blocco dei vv. 71-75. Secondo lo studioso, questo non costituisce una sorta di introduzione alla biografia di Gallico, ma parla di un personaggio differente: *illi* non andrebbe inteso come *Gallico*, ma andrebbe riferito a *origo* del v. 69. Secondo Syme (seguito dal solo Liberman), S. ai vv. 71-75 continua a parlare dell'*origo* (ossia degli avi) di Gallico, esponendo nello specifico la carriera del nonno: *quoque*, di conseguenza, andrebbe inteso come "anche il nonno, come Gallico, prima ha esercitato l'eloquenza, poi ha militato in tutto il mondo". S., nella ricostruzione di Syme, inizierebbe a parlare di Gallico solo al v. 76, riferendosi a lui per mezzo del deittico *hunc*. All'ipotesi di Syme possono tuttavia essere mosse numerose obiezioni (sul dibattito suscitato dalla proposta di Syme, vedi la bibliografia citata da Henderson 1998, n. 11). In primo luogo, il suo tentativo di giustificare il senso di *quoque* risulta macchinoso. Syme pensa che il v. 71 contenga un richiamo ai vv. 34-35, dove S. loda l'*eloquium* di Gallico: il lettore dovrebbe dunque ricordare il precedente encomio dell'eloquenza di Gallico e dedurre che anche il nonno era fornito di altrettanta facondia. Il collegamento non è però affatto immediato: la lode dell'*eloquium* di Gallico ai vv. 34-35 appartiene a una sezione del componimento molto diversa per intenti e caratteri formali e, soprattutto, troppo lontana per permettere la "responsione" ipotizzata da Syme. In secondo luogo, è davvero difficile, in assenza di una menzione esplicita del nonno, riferire *illi* a qualcuno diverso da Gallico. Ciò emerge chiaramente dal confronto con *sil.* 5,2.31-58 (passo che presenta fortissime consonanze con la sezione della 1,4 sulla carriera di Gallico). S. propone a Crispino, il dedicatario

³⁶¹ Ai vv. 61-65 l'andamento rotto del discorso è volto a suggerire un senso di urgenza e di pericolo; qui, invece, sarebbe normale che il tono si distendesse per cedere il passo a un encomio solenne.

del componimento, un sunto della vita del padre, perché il giovane sia spronato a seguirne le orme, aperto dalle parole (vv. 30-32) *sed enim tibi magna pararat / ad titulos exempla pater. quippe ille iuventam / protinus ingrediens pharetratum invasit Araxen*. È vero che qui S. si riferisce a un avo del destinatario usando il pronome *ille* (come sarebbe al v. 71 secondo l'interpretazione di Syme); tuttavia, in questo caso l'identificazione del referente di *ille* è resa inconfondibile dalla presenza di *pater* nella parte di testo immediatamente precedente³⁶². Ai vv. 68-70, invece, manca del tutto un termine che permetta di identificare senza ambiguità *illi* del v. 71 con il nonno di Gallico e non con Gallico stesso (*origo* è troppo generico per poter contraddistinguere in modo univoco una persona specifica, mentre, come si è detto al comm. al v. 70, *nepoti* non può essere inteso nel senso letterale di "nipote"). Soprattutto, se ammettiamo che *illi* al v. 71 si riferisce al nonno di Gallico, diventa a questo punto problematico il passaggio, al v. 76, dal nonno al nipote: il deittico *hunc* (che Syme considera senza fondamento in opposizione con *illi quoque*³⁶³) sembra infatti riferirsi allo stesso soggetto dei versi precedenti e, di conseguenza, sarebbe quasi impossibile dedurre che il discorso, a partire dal v. 76, riguarda Gallico e non più il nonno. Soprattutto, ai vv. 94-95 (*hunc igitur ... rapiemus iniquo / nate Iovi*), quando Apollo conclude la sezione biografica e passa a un nuovo argomento, è innegabile che *hunc* vada identificato con Gallico: è dunque attraente l'ipotesi che S. abbia voluto segnalare l'inizio e la fine del resoconto della carriera di Gallico per mezzo dei due deittici *illi* (al v. 71) e *hunc* (al v. 94). Questa razionale organizzazione della materia, che richiede che l'oggetto dell'intero blocco composto dai vv. 71-93 sia sempre Gallico, verrebbe distrutta dalla proposta di Syme.

Illi al v. 71 non può dunque che riferirsi a Gallico, di cui S. espone in breve prima gli esordi nel foro (vv. 71-72), poi la carriera militare e politica (vv. 72-75; questo secondo argomento, qui solo anticipato in termini vaghi, è poi sviluppato in dettaglio ai vv. 76-93)³⁶⁴. Del resto, una pari eccellenza nei campi della produzione culturale, della guerra e del governo è il tratto caratteristico del ritratto che S. fornisce di Gallico (si noti che alle due complementari sezioni relative all'attività culturale di Gallico, vv. 19-37, e alla sua carriera militare e politica, vv. 76-93, S. dedica pressoché lo stesso spazio). L'aspetto è importante, perché accomuna Gallico a Domiziano, l'imperatore devoto a Minerva nella cui celebrazione la lode delle capacità letterarie si accompagna costantemente a quella dell'abilità nel governo e del valore in guerra (ad es. *Ach.* 1,14-16; Quint.

³⁶² In generale, quando in un encomio si introduce una sezione relativa a un avo del *laudandus*, questo è sempre identificato in modo chiaro: vedi, ad es., Claud. *Stil. cos.* 1,35-39.

³⁶³ Syme osserva che la carriera militare di Gallico, riassunta da S. ai vv. 76-79, si svolge solo in una parte limitata del globo e in un periodo di tempo circoscritto, mentre ai vv. 72-75 si parla di un personaggio che ha militato senza sosta in tutto il mondo. Di conseguenza, conclude che i due blocchi debbano riferirsi a persone diverse e identifica il soggetto dei vv. 72-75 nel nonno di Gallico. Tale scelta, tuttavia, comporterebbe la situazione, inaccettabile rispetto alle ragioni dell'encomio, di un componimento celebrativo in cui la carriera di un avo del *laudandus* è presentata in termini più grandiosi di quella del *laudandus* stesso. I vv. 72-75, invece, si spiegano benissimo come un'introduzione al racconto dell'intera carriera di Gallico, caratterizzata dalle esagerazioni e dai motivi tipici del genere encomiastico: le presunte discrepanze fra questa e i versi successivi non vanno dunque caricate di significato. Inoltre, è difficile pensare ai vv. 72-75 come riferiti esclusivamente ai vv. 76-79 (dedicati alla prima tappa della carriera di Gallico), ma è più probabile che costituiscano un'introduzione all'intero blocco costituito dai vv. 76-93: dal momento che l'attività in campo militare e civile di Gallico si è effettivamente svolta in aree geografiche molto diversificate e distanti da loro e si presenta come una sequela ininterrotta di incarichi, la presentazione fornita ai vv. 72-75 risulta del tutto in linea con il contenuto del seguito.

³⁶⁴ Lo schema fornito da Hardie 1983, p. 188, criticato da Syme a p. 154, n. 23, è pertanto del tutto legittimo. Contro la proposta di Syme, si veda anche l'equilibrata posizione di Nauta 2002, p. 207, n. 49.

10,1.91-92; Sil. 3,618-621³⁶⁵, con Henderson 1998, p. 56; Mart. 8,82.3-4). Dal momento che Gallico, nel corso dell'intero componimento, è presentato da S. come una sorta di "doppio" dell'imperatore, la logica dell'encomio richiede che la lode dell'eloquenza, ai vv. 71-72, sia appunto riferita a lui.

Assodata l'identificazione di *illi* con Gallico, rimane il problema della debolezza, sul piano del senso e dell'espressione, di *quoque*. Courtney, sviluppando un suggerimento di Phillimore, avanza in apparato l'ipotesi che *quoque* sia l'esito corrotto di un *quō*³⁶⁶ da legare a *eloquio*: i vv. 71-72, in base a questa proposta, andrebbero stampati *prima togae virtus illi: quo clarus et ingens / eloquio!* ("con che eloquenza è illustre e grandioso!"); per un'esclamazione del genere, cf. Claud. *Hon. IV cos.* 515-516, *quam docta facultas / ingenii linguaeque modus!*). L'intervento è elegante, economico e conduce a un risultato pregevole: l'esclamazione restituita dà alla frase un andamento più piano e armonioso, lontano dalla dura frammentazione del testo vulgato, e inserisce quell'elemento di ammirazione e stupore tendenti all'iperbole, proprio del genere encomiastico, di cui si avverte la mancanza nel dettato troppo asciutto e freddo che i vv. 71-72 avrebbero adottando il testo tràdito.

72 mox: Dopo il rapido accenno agli inizi forensi di Gallico, S. procede a descriverne l'attività militare e civile. Il passaggio dal periodo di formazione a un fase successiva della carriera del *laudandus* è marcato per mezzo dell'avverbio *mox*, in opposizione a *prima togae virtus* del v. 71 (il valore di Gallico si è esercitato prima nel campo dell'eloquenza, poi ha dato prova di sé nelle campagne militari): la movenza è impiegata, in modo analogo, a *sil.* 1,1.66-71-73 (diverse reazioni di Curzio alla vista della statua equestre di Domiziano), *primum ... expavit ... laetus mox praeside viso* e 2,7.54-66, dedicato alle varie fasi della produzione poetica di Lucano, *primum teneris adhuc in annis / ludes Hectora ... mox coepta generosior iuventa ... Pharsalica bella detonabis*; vedi anche *Theb.* 4,5-9, *prima manu rutilam ... ostendit Bellona facem ... mox et castra subit*³⁶⁷. Un'analoga divisione delle tappe della carriera del destinatario dell'encomio si ha in Claud. *Mall. Theod.* 19-24, *iam tum canities animi, iam dulce loquendi / pondus ... mox undare foro victrix opulencia linguae / tutarique reos ... hinc te pars Lybiae moderantem iura probavit*, dove, come nei vv. 71-74, è marcato il passaggio dalla pratica dell'eloquenza e dell'avvocatura ad attività di comando nelle province (Claudiano, grande imitatore di S., potrebbe aver riecheggiato in parte proprio questa sezione della 1,4: si veda la formulazione del v. 24, che sembra unire riprese da *sil.* 1,4.80-81, *magnae ... iura Asiae* e 1,4.83-84, *Lybici ... mira tributis / obsequia*; se così fosse, avremmo un'ulteriore prova, contro l'ipotesi di Syme, che il personaggio la cui eloquenza viene lodata ai vv. 71-72 non può essere che Gallico).

³⁶⁵ Come Gallico (vv. 28-30), anche Domiziano è lodato come eccellente scrittore sia in prosa che in versi. Si noti, ancora, la presenza nel passo di Silio (v. 619) di *eloquio*, termine chiave anche nella celebrazione di Gallico (vv. 35 e, appunto, 72).

³⁶⁶ Per l'errore inverso, vedi *pan. Lat.* 9.4, *huius quoque (quoque w, quo M) operis*.

³⁶⁷ Vedi anche Val. Fl. 2,85-89, *Iunonem volucris primam suspendit Olympo ... mox etiam ... Vulcanum vertice caeli / devolvit*. Quanto a *mox*, S. lo impiega per indicare l'approdo a una nuova tappa del percorso di formazione di un personaggio anche a *sil.* 5,2.29; 5,3.176; *Ach.* 2,88; vedi anche *Theb.* 6,314 e *sil.* 4,6.75, dove *mox* esprime, in modo analogo, il passaggio di proprietà di un oggetto a un nuovo padrone.

72-74 innumeris exercita castris ... iurata manus: I vv. 72-75 non specificano la natura della carriera militare di Gallico, ma ne riassumono l'intero corso nell'immagine, tanto generica quanto grandiosa, di un servizio ininterrotto, svolto in ogni angolo della terra. Nello specifico, i vv. 72-74 insistono maggiormente sull'estensione dell'area geografica in cui Gallico ha prestato servizio (vedi v. 72, *innumeris castris*; vv. 73-74, *occiduas primasque domos, soli sub omni*; la rassegna dei luoghi dove Gallico ha esercitato le sue funzioni sarà fornita a partire dal v. 76), mentre i vv. 74-75 sviluppano il concetto della continuità temporale della sua attività. Da tale presentazione, la figura del *laudandus* acquista una dimensione eroica, la statura di una sorta di Ercole coinvolto in una sequela interminabile di fatiche che lo impegnano da un capo all'altro del mondo³⁶⁸ (l'accostamento delle imprese del *laudandus* alle fatiche di Ercole è un tratto abbastanza frequente nelle *Silvae*: si veda, ad esempio, l'esplicita formulazione di *sil.* 3,1.166, *meos imitate labores* o la caratterizzazione "ercolea"³⁶⁹ di Bolano a *sil.* 5,2.45-46, *iussis ... ingentibus unus / sufficere*, confermata dalla successiva similitudine, ai vv. 48-50, che riguarda proprio Ercole³⁷⁰). Il breve accenno, al v. 74, alla sua *manus iurata*, infine, veicola, in modo implicito, un ulteriore elemento positivo: Gallico ha militato ovunque, senza mai fermarsi, per obbedire al *sacramentum* giurato all'imperatore (vedi il comm. di Vollmer *ad loc.*; S. adopera formulazioni simili per indicare il servizio prestato da qualcuno agli ordini di un superiore anche a *sil.* 3,2.98, *tumidoque nihil iuratus Atridae*; 5,2.176, *qui magno iam nunc sub praeside iuras*; vedi anche *Theb.* 2,491; 4,305, *belli coetus iurataque pectora Marti*; 7,378; *Ach.* 1,788; *sil.* 4,3.153), presentandosi agli occhi del lettore fin da subito come un modello di fedeltà, oltre che di *industria*³⁷¹ (sulla fedeltà dell'incaricato nei confronti dell'imperatore che gli ha assegnato un compito, vedi anche *sil.* 3,3.116-117, *frater ... Ausonios enses mandataque fidus / signa tulit*³⁷²). Con buona probabilità, S. ha articolato questa prima sezione della "biografia" di Gallico rifacendosi al modello di *Luc.* 2,583-594³⁷³ (Pompeo elenca le aree geografiche in cui ha combattuto, esattamente come Apollo indica le regioni in cui ha militato Gallico); si vedano in particolare i vv. 583-584, *pars mundi mihi nulla vacat, sed tota tenetur / terra meis, quocumque iacet sub sole, tropaeis* (cf. v. 73, *sole sub omni*; S., inoltre, sembra aver "scisso" *Luc.* 2,588, *occasus mea iura timent*, riecheggiandone parte al v. 73, *occiduas primasque domos*³⁷⁴, parte ai vv. 76-77, *hunc ... timuit Pamphylia*).

³⁶⁸ Si veda ad esempio la caratterizzazione di Ercole data da Giunone in *Herc. f.* 37-42; vedi anche [Sen.] *Herc. Oet.* 42-45, *te, clare Titan, testor: occurri tibi / quacumque fulges, nec meos lux prosequi / potuit triumphos, solis excussi vices / intraque nostras substitit metas dies* e *Theb.* 8,511-512, *duris famulus dum casibus omnes / lustrum vagus terras* (Ercole è definito *vagus* anche a *sil.* 4,3.155). Altri passi utili sono riportati alla nota di comm. ai vv. 74-75.

³⁶⁹ Con l'avvertenza che il nesso *iussis ingentibus* deriva in primo luogo da *Verg. Aen.* 7,240-242, dove il destinatario degli *iussa* è Enea. Tuttavia, è innegabile che la caratterizzazione di Bolano, impegnato senza sosta a portare a termine i gravosi compiti assegnatigli da Corbulone, debba qualcosa anche alla figura di Ercole.

³⁷⁰ Sebbene lì sia Corbulone a essere paragonato a Ercole, mentre Bolano corrisponde a Telamone, è difficile pensare che l'inserimento di una similitudine relativa alle imprese di Ercole subito di seguito a una descrizione di Bolano con tratti "ercolei" sia casuale.

³⁷¹ La proposta di Giusto Lipsio *durata*, di conseguenza, è senza dubbio da scartare: non solo replicherebbe in modo ozioso l'idea già presente in *innumeris exercita castris*, ma eliminerebbe anche il motivo sotteso della fedeltà di Gallico, con grave impoverimento del testo.

³⁷² La sezione da cui deriva il passo è senza dubbio ricca di riferimenti proprio a questa parte della 1,4 (vedi comm. ai vv. 76; 82 e 85).

³⁷³ Vedi comm. al v. 77.

³⁷⁴ Si noti la posizione preminente in apertura di esametro di *occiduas / occasus*.

73-74: Un primo problema posto da questi tormentatissimi versi riguarda il significato della rara forma *permeruit* (il ThLL X,1 1537.63-66 riporta il presente passo come l'unica attestazione conosciuta). Se da un lato è evidente che il verbo si riferisce all'impegno di Gallico in ambito militare, dall'altro rimane difficile identificare il senso esatto del prefisso *per-*. Il confronto con i successivi vv. 74-75, dove si insiste sul concetto che il servizio di Gallico non ha avuto interruzioni, portrebbe a dare a *per-* un valore intensivo, intendendo *permeruit* come "ha militato fino in fondo, con il massimo dell'impegno e senza requie" (questa è la lettura tradizionale di Barth, "non interrupto cursu emeruit", accolta anche da Vollmer). Tale lettura, pur attraente sul piano del senso, pone tuttavia delle difficoltà sintattiche: adottando questa interpretazione di *permeruit*, infatti, l'oggetto *occiduas primasque domos* verrebbe a essere privo di un verbo reggente e resterebbe un accusativo *pendens*³⁷⁵. La soluzione al problema è stata brillantemente fornita da Housman (*Cl. Pap.* II 639 = CR 20 (1906) 38), che ha valorizzato il parallelo di *Theb.* 4,388-389, *Eoasque domos flagrante triumpho / perfuris* e ha proposto di costruire *permeruit* (= *meruit per*) *occiduas primasque domos* (la lettura è stata accolta dagli editori successivi e dal Thesaurus; si confronti anche la ripresa del costrutto in *Claud. b. Goth.* 241-242, *crematas / perbacchata domos ... incendia*).

Housman, pur proponendo questa lettura, non si dichiara tuttavia ancora soddisfatto dalla sintassi del passo. Costruendo la frase *manus iurata permeruit occiduas primasque domos et sole sub omni*, avverte una durezza nell'andamento del discorso, in quanto *sole sub omni* non può essere retto da *permeruit* e spezza l'andamento del costrutto. Housman rimanda a *Theb.* 1,200-201, *primaeque occiduaeque domus et fusa sub omni / terra atque unda die*. La sua idea è che S., al v. 73, abbia voluto riprendere, dal passo della *Tebaide*, non solo l'espressione *primaeque occiduaeque domus*, ma anche il seguito (*sub omni die* corrisponde a *sole sub omni*). Postula pertanto la caduta di un verso dopo il v. 73, dove potevano comparire altri oggetti di *permeruit* (corrispondenti a *terra atque unda* di *Theb.* 1,201), che a loro volta reggevano l'espressione, altrimenti sospesa, *sole sub omni* (la sua proposta *exempli gratia* è *sole sub omni / <effusos pelagi tractus terrasque patentes> / permeruit*). Va però osservato che il riconoscimento del rapporto, indubitabile, che sussiste fra i vv. 72-74 e *Theb.* 1,200-201 non impone di appiattire integralmente il testo di *sil.* 1,4 sul parallelo della *Tebaide*. Nell'encomio di Gallico S. sembra prediligere una scrittura densa, che riassume gli episodi della carriera di Gallico (in alcuni casi, si tratta di periodi durati anni) in pochi, tesi versi, formulati in una dizione particolarmente concisa e concettosa. Il testo proposto da Housman, in cui ben due versi sarebbero dedicati a variare l'idea che Gallico ha attraversato tutto il mondo conosciuto, rischierebbero dunque di presentare una scrittura diffusa e un po' ridondante, aliena allo stile iperbolico, ma asciutto e contratto, del resto dell'encomio. Inoltre, l'inserzione di un verso dopo il v. 73 rischierebbe di allontanare troppo il nesso *occiduas primasque domos* dalla forma verbale da cui dipende (*permeruit*), rendendo la sintassi del periodo slegata e poco perspicua.

Del resto, non è detto che *sole sub omni*, al v. 73, non possa essere mantenuto come un'espressione indipendente, dal significato di "in ogni parte del mondo" (così Klotz), ma debba essere necessariamente retto da un participio come *fusus*. L'accostamento fra un complemento di moto per luogo formulato con *per* + acc. e un costrutto, di analogo significato, con *sub* + abl. ricorre infatti anche in *sil.* 1,3.95-96 (S. dice che varrebbe la pena di attraversare anche i mari più burrascosi per

³⁷⁵ I paralleli citati da Vollmer a sostegno della proposta non sono validi: il confronto con *sil.* 4,5.22-24, *mea carmina / regina bellorum virago / Cesareo peramavit auro* non è del tutto calzante, data la distanza del costrutto, né è sicuro, dal momento che il tradito *peramavit* è stato messo in dubbio, vedi Coleman 1988 *ad loc.*; quanto a *Theb.* 4,389, questo passo va chiaramente contro la lettura di Vollmer.

visitare una meraviglia come la *villa* di Vopisco), *haec per et Aegaeas hiemes Hyadumque nivosum / sidus et Oleniis dignum petiisse sub astris*: come si vede, la formulazione *per Aegaeas hiemes Hyadumque sidus et sub Oleniis astris* è del tutto sovrapponibile a *per occiduas (domos) primasque domos et sub omni sole*. Preferisco dunque valorizzare questo parallelo e credere che il v. 73 esprima compiutamente il proprio significato, senza bisogno di alcuna integrazione, anziché supporre la caduta di un verso che rischierebbe di rendere l'espressione pleonastica e la sintassi confusa.

73 occiduas primasque domos: Il nesso è riecheggiato a *sil.* 4,6.100, *Iliacas Geticasque domos*. L'impiego di *domus* a indicare un'area geografica deriva, come nota a ragione Vollmer, da Verg. *georg.* 2,115, *Eoasque domos Arabum* (la tessera *Eoasque domos* è ripresa letteralmente da S. anche a *Theb.* 8,238 e 4,388, vedi *supra*). La metafora sembra essere sorta dall'idea dell'esistenza di una reggia del sole in corrispondenza dei punti in cui questo sorge e tramonta, come si evince da Ov. *her.* 9.16, *implesti meritis Solis utramque domum* (vedi l'ampio commento di Casali 1995, *ad loc.*, che rimanda a Sen. *Herc. fur.* 1061-1062 e [Sen.] *Herc. Oet.* 2)³⁷⁶. L'aggettivo *primus* ha il valore di "orientale", dal momento che i territori a est sono i primi che il sole illumina nel suo cammino (cf. Ov. *fast.* 1,717, *et primus et ultimus orbis*; Sen. *Oed.* 116, *mundo ... primo*); per una rassegna più ampia delle attestazioni di *primus* in questo senso, cf. ThLL X,2 1352.21-26 e 59-65 (per S., vedi *sil.* 4,3.107-110, *omnes ... sub axe primo ... Eoae ... gentes*, cf. Luc.7,360, *primo gentes Oriente coactae*)³⁷⁷. In modo analogo, l'aggettivo *occiduus*, propriamente riferito al tramonto, assume il significato di "occidentale" (vedi OLD s.v. e, per gli esempi più vicini al passo di S., Ov. *met.* 1,63; *fast.* 4,832, *oriens occiduusque dies*³⁷⁸; 5,557-558, *ab Eoo ... orbe ... ab occiduo sole*; Calp. 4,42; Luc. 3,294; 4,63; 4,672; 10,242; Val. Fl. 2,620; Sil. 1,145, *occidui ... Solis opes* = l'Occidente; Claud. *in Ruf.* 2,274; *Hon. IV cos.* 73; *b. Gild.* 159; *Mall. Theod. praef.* 14, *ab Eois occiduisque plagis*; *rapt. Pros.* 2,38; Sidon. 7.88; il caso di *sil.* 5,2.55 va considerato con cautela, in quanto il testo è controverso e forse corrotto in modo insanabile, vedi Gibson 2006 *ad loc.*). L'accostamento di Oriente e Occidente, qui impiegato per suggerire l'idea che il servizio militare di Gallico abbia avuto come scenario il mondo intero (per movenze simili, vedi Plin. *pan.* 15.1, *tribunus vero disiunctissimas terras ... lustrasti*³⁷⁹; Claud. *Mall. Theod.* 56-57 e, in parte, *Hon. IV cos.* 26-29; per l'idea analoga del buon governante, presente ovunque ne sia richiesto l'intervento, vedi Plin. *pan.* 80.3, *velocissimi sideris more omnia invisere, omnia audire et undecumque invocatum statim velut adesse et adsistere*), è frequente in contesti encomiastici, principalmente nel motivo topico che la potenza di Roma o dell'imperatore è temuta e rispettata in ogni punto dell'orbe (vedi gli esempi addotti da Casali: Ov. *fast.* 2,136; *Pont.* 1,4.29-30; 3,1.127-128, e Woodman 1977 a Vell. 2,126.3; espressioni polari con la coppia Oriente e Occidente sono impiegate di frequente per indicare l'intera estensione del mondo, cf. ad es. Sen. *Herc. f.* 443, *quodcumque Titan ortus et labens videt*; *sil.* 4,6.61; 5,1.81³⁸⁰). Nel caso della lode di Gallico, questo tema è suggerito a livello

³⁷⁶ Vedi anche Ov. *fast.* 1,140, *Eoas partes Hesperiasque simul*; [Sen.] *Herc. Oet.* 1699, *utrumque Phoebi litus*; *Theb.* 1,157-158, *limes uterque poli, quem Sol emissus Eoo / cardine, quem porta vergens prospectat Hibera*; Claud. *Stil. cos.* 3,16, *utroque ... a cardine* (= da Nord e da Sud, cf. in *Eutr.* 2,602, *pro gemino ... cardine*, "per l'Oriente e l'Occidente").

³⁷⁷ Altri passi citati da Vollmer sono meno appropriati: a *Theb.* 5,346 la genuinità della lezione *primi* è discussa; a *sil.* 3,2.140 e 5,1.222 il costrutto impiegato da S. è differente.

³⁷⁸ Cf. Claud. *cos. Stil.* 1,161.

³⁷⁹ Cf. *pan.* 29.1, *Oriens triumphis Occidensque lustratus* (anche se qui Plinio si riferisce a Pompeo Magno).

³⁸⁰ Vedi anche *sil.* 3,3.95-97.

implicito (se Gallico ha militato in ogni parte del mondo, si deduce che non c'è parte del mondo libera dal controllo romano). Allo stesso modo, la descrizione di Gallico potrebbe arricchirsi, fra le righe, di un ulteriore motivo encomiastico, quello del comandante in grado di eccellere in qualsiasi clima (cf. *sole sub omni*) e di non venir mai sopraffatto dal mutare delle condizioni (cf. ad es. Plin. *pan.* 15.3, *diversarum aquarum coelique temperiem ut patrios fontes patriumque sidus ferre consuesti*; Claud. *Hon. IV cos.* 26-29).

74-75: Nella seconda parte dell'introduzione alla carriera di Gallico, S. concentra l'attenzione sulla continuità ininterrotta del suo servizio: Gallico non solo è stato impegnato in ogni parte del mondo, ma non ha mai conosciuto momenti di requie, passando senza soluzione di continuità da un incarico all'altro (è possibile che S. abbia voluto marcare il concetto anche con l'allitterazione che lega i due termini posti in apertura dei vv. 74 e 75: *permeruit* e *permissum*). Come nel caso dei versi precedenti, S. impiega un motivo encomiastico consolidato, sia nella celebrazione dei governanti (cf. Plin. *pan.* 79.5, *alius se a continuo labore, etsi non desidiae ac voluptati dedisset, otio tamen et quiete recreasset; hic consularibus curis exsolutus principales resumpsit*, vedi anche 81.1, *instar refectionis existimas mutationem laboris*), sia nella lode di funzionari zelanti (cf. comm. ai vv. 54-55). L'impegno profuso da Gallico nell'attività militare, inoltre, è complementare alla descrizione dell'indefessa attività dello stesso come *praefectus urbi* già illustrata ai vv. 54-56: ne risulta il ritratto coerente di un servitore fedele e instancabile dell'imperatore, pronto ad affrontare con pari cura ogni dovere impostogli, sia in pace che in guerra. La disponibilità di Gallico a passare in continuazione da un compito al successivo, senza concedersi un attimo di respiro, è un altro tratto "erculeo" che ne caratterizza la figura (cf. Henderson 1998, p. 83: "a Herculean globe-trotter's career; per la rappresentazione di Gallico come un nuovo Ercole, vedi le osservazioni sparse ai comm. ai vv. 6-7 e 72-74): cf. in particolare Sen. *Herc. f.* 209-213, *protinus reduci novus / paratur hostis; antequam laetam domum / contingat, aliud iussus ad bellum meat; / nec ulla requies tempus aut ullum vacat / nisi dum iubetur* (cf. la lode di Stilicone in Claud. *Stil. cos.* 1,118-119, *vixque salutatis Laribus, vix coniuge visa, / deterso necdum repetebat sanguine campum*); vedi anche [Sen.] *Herc. Oet.* 60.

È stato osservato che tale presentazione di Gallico come un soldato non corrisponde del tutto all'effettiva biografia del personaggio, come si ricava da un'iscrizione che "integra" la testimonianza di S. (vedi n. succ.), ha svolto incarichi militari relativamente poche volte, a fronte di una più ricca attività di tipo amministrativo, sia a Roma che nelle province (vedi Henderson 1998, p. 6). La soluzione più semplice a questa apparente incoguenza sta forse nelle ragioni letterarie alla base della composizione del poemetto: S., volendo lodare al massimo livello ogni aspetto della personalità di Gallico, dopo l'esaltazione delle sue qualità letterarie ai vv. 19-37 e parallelamente alla consacrazione della sua attività come *praefectus* e governatore (vv. 43-49; 80-88), deve aver sentito l'esigenza di inserire un encomio altrettanto grandioso delle sue gesta militari, che conferisse alle stesse un'importanza universale.

Per indicare il riposo negato a Gallico è impiegato il costrutto *laxare animos*, formulazione canonica frequentemente usata proprio per indicare l'atto di ristorarsi dopo un'attività intensa e faticosa (fra le numerose attestazioni di *(re)laxare animum/animos*, si vedano in particolare Cic. *Arch.* 12; *de or.* 2,22, *oti fructus est ... animi ... relaxatio*; 3,230; *off.* 1,34; *ad fam.* 11,14.1; Liv. 32,5.1, *ab adsiduis laboribus itinerum pugnarumque laxaverat animum*; Curt. 6,2.1; Sen *Rhet.* 1 *praef.* 15; Sen. *tranq. an.* 17.4; *ep.* 58.25; Gell. *praef.* 1; 14,5.1; 18,2.1), che S. adopera anche a

Theb. 3,392-393, *animosaque pectora laxet / sera quies* e 6,830-831, *sic otia Martis / degere et armiferas laxare adsueverat iras*. Come nei passi della *Tebaide*, S. rifugge dal piatto utilizzo dell'espressione nella sua forma più comune, ma la intensifica attraverso l'aggiunta del complemento di fine *in otia pacis*³⁸¹ (si confronti lo stato di Gallico, che non ha potuto rilassare l'animo per godere gli ozi della pace, con l'analoga presentazione del consolato di Traiano in *Plin. Iun. pan.* 56.4, *gestum non in hoc urbis otio et intimo sinu pacis, sed iuxta barbaras gentes*; vedi anche *Claud. Stil. cos.* 1,92-94), creando un costrutto originale che ricorre anche a *Theb.* 7,30, *effreni laxentur in otia mores*³⁸² (per altre attestazioni di *laxari* con *in* + acc., vedi Smolenaars 1994, *ad loc.*).

Il concetto è ribadito nella chiusa del v. 75, dove l'interruzione del servizio militare è concretizzata da S. nella nuova immagine del privarsi della spada (per un'idea vicina, vedi *laus Pis.* 144, *et galea miles caput et latus ense resolvit* e, anche se riferito all'ambito dei *ludi gladiatorii*, *Ov. am.* 2,9.22, *tutaque deposito poscitur ense rudis*³⁸³): Gallico, sempre impegnato in continue campagne, non ha mai potuto sciogliere il fodero, ma è stato obbligato ad avere la spada sempre ben salda al fianco (simile il comportamento dei solerti Cartaginesi in *Sil.* 12,23, *ne nocte quidem clipeive ensesve reposti*). Nella formulazione *ferrumque recingi*, il peculiare impiego di *recingor* nel senso di "spogliarsi di un'arma" deriva con buona probabilità da *Ov. met.* 4,511, *sumptumque recingitur anguem* (= "dismette il serpente che aveva precedentemente indossato": nella scena la Furia, una volta compiuto il proprio compito, si "disarma" e depone il serpente che aveva impiegato come cintura, cf. per contrasto la descrizione speculare della vestizione della Furia al v. 483, *tortoque incingitur angue*)³⁸⁴. S. adopera il costrutto opposto a *Theb.* 4,41, *ferro cingi latus* (vedi anche 7,510, *ferrum ... resumes*).

Gli infiniti *laxare animos* e *ferrum recingi* sono entrambi retti da *permissum* (sc. *est*), un costrutto attestato per la prima volta in poesia esametrica in *Luc.* 1,119-120, *bellumque movere / permissum ducibus*; 4,518-519; 5,60-61, e impiegato anche da *Val. Fl.* 1,168-169; *Sil.* 1,25; *Coripp. Iohan.* 1,37 (vedi anche *Theb.* 5,343, *nosse datum est*; 12,421; 12,486; *sil.* 2,1.84; 3,3.52; 3,3.66 e *Theb.* 5,328-329, *iam meminisse nefas, iam ponere manibus aras / concessum et multum cineres iurare sepultos*; *sil.* 1,1.76-78). Formulazioni simili a quella del v. 75 si hanno in S. a *Theb.* 5,465-466, *nec quae fortuna relictis / nosse datur*; *sil.* 3,3.186-187, *nec flectere Parcas / aut placare malae datur aspera numina Lethes*; 3,5.4, *nullis in te datur ire sagittis ... non datur*.

76-79: Come chiosa alla presentazione dell'attività di Gallico fornita nei versi precedenti, S. avvia la rassegna dei compiti che lo hanno impegnato, in serie ininterrotta, fino alla nomina a *praefectus urbi* (per passi di tenore analogo in S., vedi ad es. *sil.* 3,3.59-97; 115-118; 138-145; 5,2.31-58; per una probabile ripresa della movenza dei vv. 76-79 in un autore tardo, cf. *Claud. Mall. Theod.* 50-53). Il primo incarico menzionato è un comando militare (come si ricava dalla menzione di un *bellum* al v. 76) in Pannonia e in Asia Minore, che, stando alla descrizione staziana, si è protratto per la durata di nove anni (v. 77). Le ragioni dell'encomio e la volontà di presentare in termini poetici il dato biografico hanno senza dubbio comportato un certo grado di amplificazione o di

³⁸¹ S. rielabora il frequentissimo binomio *pax atque otium*, presente già in Plauto (*Amph.* 208), impiegato in modo massiccio da Cicerone e ben attestato nel corso dell'intera letteratura latina.

³⁸² Giove, sarcastico nei confronti dell'inattività di Marte, immagina in modo provocatorio che questi sia ormai pronto a diventare una divinità pacifica.

³⁸³ Cf. *Theb.* 10,643, *posito ... ferro*.

³⁸⁴ *Recingor* è impiegato nel senso di "spogliarsi" anche in *Ov. met.* 5,593.

modifica della natura effettiva del servizio militare di Gallico (si veda lo scetticismo di Vollmer *ad loc.*, che ancora non disponeva di fonti epigrafiche su Gallico da consultare in parallelo ai vv. 76-79, sulla possibilità di identificare con precisione tutti gli aspetti della carriera di Gallico; questa posizione è ulteriormente complicata da Syme 1984, p. 153, che attraverso una scrupolosa disamina delle incongruenze dei vv. 76-79³⁸⁵ giunge a mettere in dubbio l'attendibilità complessiva della presentazione di S.), anche se non c'è motivo di negare che, nel complesso, il resoconto di S. sia plausibile.

La militanza di Gallico in Pannonia e in Galazia è infatti confermata dall'iscrizione posta, nel 70/71, sulla base di una sua statua onorifica a Efeso (*ILS* 9499), dove sono indicate diverse tappe della sua carriera militare e politica (sul fatto che Rutilio Gallico sia una delle poche figure dell'Antica Roma non appartenenti alla famiglia imperiale sulla cui vita siano rimaste testimonianze sia nelle fonti letterarie che in quelle epigrafiche, vedi Henderson 1998, p. xi). Nell'iscrizione è detto che Gallico fu tribuno militare della legione *XIII Gemina* e *legatus Divi Claudii* della legione *XV Apollinaris*: entrambe le legioni, come provano numerose fonti epigrafiche, durante il regno di Claudio erano di stanza proprio in Pannonia (vedi *RE* XII,1 1251.9-18, per la *Gemina*; 1256.64-68, per l'*Apollinaris*, e Mócsy 1974, p. 48³⁸⁶). La stessa iscrizione riporta anche la notizia che Gallico fu *legatus provinciae Galaticae*: di nuovo, un'informazione presente nei vv. 76-79 trova puntuale riscontro nella parallela fonte epigrafica (sulla possibilità che S. includesse anche la Panfilia nella Galazia, vedi le osservazioni alla n. 383). L'iscrizione, a differenza di S., non menziona una militanza di Gallico in Armenia, ma non si può escludere che Gallico, già di stanza in Galazia come legato, abbia effettivamente partecipato alla spedizione di Domizio Corbulone nella vicina Armenia (vedi Nauta 2002, p. 208; considerato inoltre che, come si ricava da Tac. *ann.* 15,25.3, nel 62/63 d.C. fu trasferita dalla Pannonia in Oriente, per rinforzare l'esercito di Corbulone, proprio la legione *XV Apollinaris*, presso la quale Gallico era stato legato, è intrigante l'ipotesi che tale scelta possa essere stata suggerita da Gallico stesso). Che i vv. 78-79 possano riferirsi alla campagna di Corbulone è suggerito anche dalla vicinanza formale di questi a *sil.* 5,2.32-34, dove S. parla sicuramente della spedizione di Corbulone in Armenia: è forte il sospetto che, a distanza di qualche

³⁸⁵ Syme osserva che a rigore la Galazia non costituiva una provincia militare, ma l'obiezione è limitata dal fatto che in un'iscrizione onoraria (vedi *infra*) ci si riferisce a Gallico proprio con le parole *legato provinciae Galaticae*. Syme, ancora, ha ragione nell'obiettare che la Panfilia, citata da S. insieme alla Galazia, in realtà era distinta da questa sul piano amministrativo, ma la critica, eccessivamente razionalistica, non considera che S. poteva essere spinto dall'esigenza di celebrare il suo *laudandus* a includere nella rassegna delle aree dove Gallico aveva militato anche la Panfilia, confinante a nord con la Galazia, cf. Plin. *n.h.* 5,147 (vedi l'ironia di Henderson 1998, n. 18, sul tentativo di Syme di "correggere" S.; del resto, non si può escludere del tutto che S. fosse davvero convinto che la Panfilia andasse inclusa nella Galazia, vedi la discussione di Nauta 2002, p. 208; per la possibilità che il comando di Galazia e Panfilia fosse unificato, cf. Tac. *hist.* 2,9.1 e Henderson, p. 9). Syme sembra poi privare di significato la menzione dell'Armenia e della conquista del fiume Arasse al v. 79, probabilmente pensando che qui S. stia impiegando un generico motivo encomiastico relativo alle campagne di Oriente, a prescindere da una reale presenza di Gallico in Armenia. Sebbene il contenuto dei vv. 78-79 sia effettivamente molto convenzionale, non si può tuttavia negare con certezza una militanza di Gallico anche in Armenia: la presa di posizione di Syme "Gallicus had no part in the campaigns of Domitius Corbulo" non si basa infatti su alcun elemento oggettivo (si vedano anche in questo caso le equilibrate repliche di Nauta 2002, p. 208, n. 50). Per quanto riguarda la menzione della Pannonia, è un dato di fatto che la presenza di questa area in un contesto dove, per il resto, sono citate solo regioni dell'Asia Minore e del Caucaso, risulti spiazzante; ciò non limita, d'altra parte, la possibilità che Gallico abbia militato davvero anche in Pannonia nel corso dei nove anni di servizio citati da S. (vedi *infra*). Altre osservazioni di Syme, come quella sulla "inettitudine" dell'allusione all'attacco dei Galati a Delfi al v. 77, costituiscono personali giudizi di valore sull'opportunità della descrizione staziana ed esulano pertanto dalla questione della sua attendibilità come fonte.

³⁸⁶ Il numero di pagina si riferisce alla ristampa dell'opera (New York 2014).

anno, egli abbia riecheggiato di proposito le espressioni usate per descrivere lo stesso evento a *sil.* 1,4.78-79.

In generale, in base all'iscrizione di Efeso si può ricostruire il seguente *cursus* di Gallico. Questi deve essere giunto in Pannonia dopo il 45/46 (anni in cui la *XIII Gemina* è appunto trasferita nella regione). Dall'iscrizione, che menziona la sua nomina a questore ed edile curule (due magistrature urbane) si ricava che, nei primi anni 50, dopo aver rivestito il tribunato militare, Gallico sia tornato a Roma ed abbia avviato la sua carriera civile. Da *CIL* III 4591 sappiamo inoltre che nel 53/54 Gallico era tornato in Pannonia (vedi Groag 1914, col. 1257.36-52) ed era entrato nella legione *XV Apollinaris*, presso la quale, come si deduce ancora dall'epigrafe di Efeso, fu legato militare. Rientrato a Roma, fu pretore nei primi anni del regno di Nerone (la datazione vulgata della sua pretura è al 55), per poi unirsi alla campagna di Corbulone in Oriente. Nel corso di questa, potrebbe essere rientrato in contatto con la XV legione, presso la quale era stato già legato in Pannonia e che, nel frattempo, era stata trasferita in Asia Minore. Forse con il supporto della legione da tempo fedele a lui, Gallico riuscì ad ottenere il controllo militare e amministrativo sulla regione, con l'incarico di *legatus provinciae*. Nel 68 lo ritroviamo a Roma, dove entra nel collegio sacerdotale degli Augustali. L'iscrizione, infine, menziona la sua prossima nomina al consolato: se dunque nel 70/71 era ancora *consul designatus*, deve aver rivestito la carica nel 71/72 (vedi Henderson 1998, p. 9). Purtroppo l'iscrizione di Efeso, per evidenti motivi cronologici, non può fornire informazioni sulla carriera di Gallico posteriore al 71, la cui ricostruzione è tutt'altro che agevole. Per quanto riguarda, infine, la divisione (proposta *dubitanter* da Syme e ripresa con più convinzione da Nauta) dei nove anni di servizio citati da S. al v. 77 in tre anni di militanza in Pannonia e sei in Oriente, in base al sunto proposto risulta ammissibile, purché si tenga conto che non bisogna pensare a nove anni consecutivi, ma a periodi distinti intervallati dai vari "rientri" di Gallico a Roma per svolgere gli incarichi civili.

Come dovrebbe essere chiaro da quanto detto, il quadro della carriera militare di Gallico proposto ai vv. 76-79 risulta in generale affidabile. La presentazione di S. sembra discostarsi dalla realtà per il solo aspetto della cronologia: le aree geografiche citate ai vv. 76-79 non sono infatti menzionate seguendo l'ordine in cui Gallico, nel tempo, vi ha militato, ma la Pannonia, che a rigore avrebbe dovuto occupare il primo posto³⁸⁷, è nominata da S. fra la Galazia-Panfilia e l'Armenia (per la successione cronologica degli incarichi militari di Gallico, vedi Henderson 1998, pp. 7-8).

Si può tentare di chiarire la spiazzante "dislocazione" del comando in Pannonia (che, a una lettura rapida del brano, sembrerebbe posteriore al servizio in Galazia) tenendo conto delle ragioni di ordine letterario alla base della composizione di questi versi. Va tenuto infatti conto che l'intero racconto della carriera di Gallico è condotto dalla *persona* di Apollo, che si sente accomunato a Gallico dal fatto di essere stato provocato dai Galati (vedi comm. al v. 77): è dunque logico che nella percezione del dio la militanza di Gallico in Galazia occupi una posizione predominante rispetto alle altre sue imprese. La studiata distribuzione delle aree geografiche nei vv. 76-79, inoltre, permette al lettore di visualizzare prima l'Asia Minore, poi compiere un brusco trapasso nell'area settentrionale dell'impero e infine passare di nuovo nelle regioni più orientali: rispetto al racconto di un più prosaico trasferimento di Gallico dalla Pannonia in Oriente, la presentazione leggermente caotica di S. riesce a trasmettere l'idea di un servizio prestato nelle parti più disparate del mondo, in linea con quanto affermato ai vv. 72-74.

³⁸⁷ Henderson: "Gallicus' first base was at Poetovio between Pannonia and Noricum".

76 hunc Galatea vigen ausa est incessere bello: Attraverso una rilettura e amplificazione del dato reale secondo le finalità dell'encomio, S. presenta il servizio di Gallico come legato militare in Galazia sotto forma di una sorta di “duello” eroico fra il *laudandus* e la provincia (per la presentazione, qui implicita nell'impiego di *ausa est*, dell'attacco dei barbari come un atto dissennato e temerario, cf. *sil.* 3,3.117-118, *prima truces amentia Dacos / impulit et magno gens est damnata triumpho*): non è detto che Gallico ha combattuto in Galazia, ma che una Galazia personificata³⁸⁸ ha osato, invano, attaccare Gallico (per l'identificazione di *hunc*, vedi comm. ai vv. 71-72), un aspetto che, nel verso successivo, permette a S. addirittura di paragonare Gallico ad Apollo.

Per esigenze metriche, S. è costretto ad adoperare la forma *Galatēa* invece di *Galatia*, che costituirebbe un proceleusmatico³⁸⁹. Al di là della necessità di far entrare il termine nell'esametro, l'impiego di *Galatea* potrebbe contenere anche una dotta allusione mitologica: alla nereide Galatea veniva infatti attribuito un figlio Galate, che i mitografi greci consideravano l'eponimo del popolo dei Galati (vedi Jacoby *F.Gr.Hist.* III B 566 (Timaios) fr. 69 e *Kommentar* pp. 569-570; Amm. 15,9.3). Con buona probabilità, questo mito veniva narrato da Callimaco nell'epillio Γαλατεία, del quale è stato trasmesso un frammento relativo proprio all'invasione dei Galati in Macedonia e in Grecia del 279 a.C. (fr. 379 Pfeiffer: οὐς Βρέννος ἀφ' ἐσπερίοιο θαλάσσης / ἤγαγεν Ἑλλήνων ἐπ' ἀνάστασιν, vedi il comm. di Pfeiffer pp. 305-306: il fatto che Callimaco parlasse dell'assedio di Delfi da parte dei Galati induce a supporre che, nella stessa opera, proponesse anche la discendenza di questi dalla nereide Galatea), cui allude anche S. al verso successivo. La presenza, al v. 77, di un riferimento allo stesso evento narrato nella *Galatea* di Callimaco potrebbe dunque non essere casuale, ma costituire, insieme all'uso della forma *Galatea*³⁹⁰ al v. 76, una consapevole allusione all'epillio callimacheo (sul racconto dell'assedio di Delfi in Callimaco come modello per i vv. 76-77, vedi anche la nota successiva). Il rimando alla figura mitologica della ninfa Galatea permette, dunque, a S. di impreziosire la tessitura letteraria del suo encomio con un ulteriore gioco allusivo, comprensibile soltanto a un lettore di grande cultura. Di conseguenza, è da respingere la lettura di Henderson 1998, pp. 83-84, secondo cui la presunta confusione fra la regione controllata da Gallico e “una ninfetta” sarebbe un segnale di ironia da parte di S., che vorrebbe così alleggerire e sminuire l'effettiva portata dell'attività di Gallico. Al contrario, l'uso di *Galatea* al v. 76 non mira a “decostruire” la celebrazione di Gallico, ma la esalta con un richiamo a Callimaco funzionale a porre Gallico e Apollo sullo stesso piano e a preparare l'equiparazione del dio e del *laudandus* del verso successivo (altro elemento che Henderson, senza solide ragioni, considera ironico e in realtà offensivo nei confronti del ministro).

La formulazione del v. 76 potrebbe riecheggiare Verg. *Aen.* 11,842, *Teucros conata lacessere bello*³⁹¹ (vedi anche Ov. *met.* 13,232-233, *ausus erat reges incessere dictis / Thersites*; in S., la costruzione di *incesso* con l'ablativo ricorre anche in *Theb.* 1,245; 6,159, *incesso luctu*, in clausola; 11,360-361); una clausola vicina, sul piano fonico, a *incesso bello* ricorre anche a *Theb.*

³⁸⁸ Per l'impiego negli encomi della personificazione di province e regioni, vedi ad es. Claud. *Stil. cos.* 2,228-268.

³⁸⁹ Liberman confronta il caso con l'uso di *Elegea* a *sil.* 1,2.7, ma la *i* di *elegia* (l'altro possibile esito fonetico di ἐλεγεία), a differenza di quella di *Galatia*, sarebbe comunque lunga!

³⁹⁰ A questo punto, potrebbe sorgere la tentazione di identificare la *Galatea* menzionata al v. 76 con la Nereide, presentata da S. come incarnazione del popolo, da lei disceso, dei Galati. Il confronto con le espressioni parallele *Pannonius ferox* e *horrenda Armenia* ai vv. 78-79 rende tuttavia preferibile la lettura tradizionale secondo cui *Galatea vigen* è una personificazione della provincia di Galazia.

³⁹¹ Si noti che già in Virgilio il tentativo di Camilla, come qui quello della Galazia, è destinato al fallimento.

3,234, *incendere bello*. Il verbo *incesso* è riferito a una località personificata anche a *Theb.* 7,209-210, *promptae superos incessere Thebae / te quoque – sed ... silebo*, luogo che presenta la stessa articolazione dei vv. 76-77, *Galatea vigens ausa est incessere bello / (me quoque!)* (per un concetto analogo a quello del v. 76, vedi anche *Theb.* 7,125, *tanta autem*³⁹² *audacia Thebis?*).

v. 77 (me quoque!): La nervosa parentetica con cui Apollo interrompe il resoconto della carriera militare di Gallico, oltre a movimentare il discorso con uno sfogo di vivace indignazione³⁹³, permette a S. di impreziosire il dettato con un'allusione dotta e, al contempo, di innalzare ulteriormente il tono della celebrazione di Gallico, attraverso un confronto implicito fra questi e il dio. Le parole di Apollo (da intendere *me quoque Galatea ausa est incessere bello*) si riferiscono con estrema rapidità a uno specifico evento storico: l'assedio del santuario di Delfi, tentato invano dai Galati nel 279 a.C. (cf. Paus. 1,4.4 e, soprattutto, 10,22.12-23; Diod. 22,9; Iustin. 24,6.4-8; per una ricostruzione approfondita dell'episodio, si veda il monumentale saggio di Nachtergaele 1977, in particolare, pp. 150-164)³⁹⁴. L'attacco galata al cuore della religiosità greca provocò un moto generale di terrore e, dopo la ritirata dei barbari, forse spinti a desistere dal loro tentativo per il sopraggiungere di un'epidemia, sorse una ricca tradizione celebrativa che attribuiva il salvataggio del santuario a un intervento soprannaturale di Apollo (Paus. 10,22.12; 23.11 e Iustin. 24,8.3-11 si dilungano sui prodigi e gli sconvolgimenti naturali che avrebbero condotto i Galati alla sconfitta, mentre Appian. *Ill.* (= *h.R.* 9) 4-5 interpreta le sventure toccate ai Galati dopo il 279 come causate dall'ira divina per il loro empio tentativo; la salvezza del santuario è attribuita a un'apparizione del dio già nell'epigrafe del decreto di Cos³⁹⁵, immediatamente posteriore all'evento, vedi rr. 4-6, τὸς μὲν ἐλθόντας ἐπὶ τὸ ἱερόν τιμωρίας τετεύχεν ὑπὸ τοῦ θεοῦ e rr. 16-20, τῶι θεῶι χαριστήρια ἀποδιδούς τὰς τε ἐπιφανείας τὰς γεγενημένας ἔνεκεν ἐν τοῖς περὶ τὸ ἱερόν κινδύνοις καὶ τὰς τῶν Ἑλλάνων σωτηρίας)³⁹⁶.

Nella presentazione celebrativa di S., Apollo giunge dunque ad equiparare Gallico a se stesso: entrambi hanno subito un attacco da parte dei Galati e, con pari efficacia, sono stati in grado di respingerlo. La medesima strategia è sfruttata anche da Callimaco nella sezione dell'*Inno a Delo* (*hymn.* 4) in cui Apollo profetizza l'assedio di Delfi e il massacro dei Galati, in sbando dopo la ritirata, compiuto da Tolomeo Filadelfo (vv. 171-187). Già l'Apollo callimacheo non esita a presentare l'intervento di Tolomeo contro i Galati come pari e complementare al proprio: vedi v. 171, ξυνός τις ἐλεύσεται ἄμμιν ἄεθλος. La vicinanza del contesto e della situazione (in Callimaco Apollo profetizza la carriera futura del *laudandus*, in S. sempre Apollo ne riassume la carriera passata: a prescindere da questa differenza di ottica, la modalità dell'encomio è la stessa), nonché il riferimento allo stesso episodio storico, rende altamente probabile la possibilità che qui S. stia

³⁹² Autem **Po**; est **NδOμS**.

³⁹³ Per altri casi nelle *Silvae* in cui chi parla inserisce all'improvviso nel discorso un riferimento a se stesso, vedi Vollmer *ad loc.* (sebbene *sil.* 5,2.160 vada probabilmente corretto in *ei mihi* e quindi sia più debole come parallelo per il v. 77).

³⁹⁴ Per un'ampia rassegna delle fonti, vedi Pfeiffer 1949, p. 305 e Nachtergaele 1977, p. 94, n. 312.

³⁹⁵ *Syll.*³ 398, cf. Nachtergaele 1977, pp. 401-403.

³⁹⁶ In parallelo si sviluppò anche la leggenda, del tutto infondata sul piano storico, che i Galati avessero saccheggiato parte dell'oro conservato nei depositi votivi di Delfi e lo avessero trasferito a Tolosa (vedi Nachtergaele 1977, pp. 99-101). Sebbene l'allusione di S. all'assedio di Delfi sia così cursoria da non permettere di identificare quale delle due versioni dell'episodio egli seguisse, è molto più probabile che accettasse quella della ritirata dei Galati provocata dall'intervento di Apollo: il suo scopo è infatti mostrare che Gallico, esattamente come Apollo, è stato sfidato dai Galati e li ha sconfitti (inoltre, S. potrebbe voler alludere consapevolmente all'*Inno a Delo* di Callimaco, il che comporta che seguisse la tradizione di una disfatta completa dei Galati).

compiendo una voluta allusione al precedente callimacheo, senza dubbio confermata dal rimando, sempre a Callimaco, implicito nell'uso della forma *Galatea* al v. 76 (vedi n. prec.).

Per il fortunato sintagma *me quoque* (impiegato, nella stessa sede, anche a *Theb.* 2,348; *sil.* 5,3.209) vedi l'ampia rassegna di passi fornita da Vollmer *ad loc.*, pp. 290-291 (cui va aggiunto, data la sua rinomanza, almeno Verg. *Aen.* 1,628; in S., si confronti anche *te quoque* a *Theb.* 9,310 e *sil.* 4,4.18; 4,4.37; *nos quoque* a *Theb.* 5,376; *vos quoque* a *Theb.* 2,629; 10,445; *sil.* 3,2.13). S. in particolare mostra di amare l'impiego della *iunctura* in formulazioni ellittiche (come nel caso del v. 77) e in aposiopesi: vedi *Theb.* 8,60 (*me quoque*), con Augoustakis 2016; 7,210 (*te quoque*, cf. comm. al v. 76); *Ach.* 1,502 (*nos quoque*).

77 per<que> novem timuit Pamphylia messes : Dopo l'accento alla campagna di Gallico in Galazia, S. indica gli altri luoghi in cui questi ha militato nella prima fase della sua carriera: la Panfilia, la Pannonia e l'Armenia (le ultime due regioni sono menzionate ai vv. 78-79; *Pannonius* e *Armenia* sono retti da *timuit* al pari di *Pamphylia*: è quindi molto probabile che il periodo di nove anni indicato da S. corrisponda non al solo comando in Panfilia, ma alla durata complessiva delle spedizioni a cui Gallico ha partecipato nelle varie province menzionate). Come si è detto (vedi comm. ai vv. 76-79), sotto il regno di Claudio la Galazia e la Panfilia potevano essere unificate sul piano amministrativo e, pertanto, ai vv. 76-77, S. potrebbe riferirsi non a due episodi distinti nella militanza di Gallico, ma a un unico comando in Galazia e Panfilia.

Il timore causato in un popolo ostile, spesso indicato con la personificazione dell'area geografica in cui risiede, dall'imperatore o da un suo inviato è un elemento costante negli encomi, dove assume di preferenza la forma di una previsione (alla sola idea della persona che sarà inviata contro di loro, i nemici tremano di paura) o di un augurio: ad es. Theocr. 16.76-77; Verg. *Aen.* 6,798-800 (con Horsfall 2013 *ad loc.*); Hor. *sat.* 2,5.62; *carm.* 2,20.17-18; *c. saec.* 53-54; *ep.* 2,1.256; Ov. *fast.* 1,717-718, *horreat Aeneadas et primus et ultimus orbis*³⁹⁷: / *siqua parum Romam terra timebit, amet!*; Luc. 7,428; Mart. 8,11.3-4; Sil. 3,608³⁹⁸; Claud. *Prob. Olyb.* 162; *Hon. III cos.* 18-20; *Hon. IV cos.* 387-388; vedi anche *sil.* 4,3.134. S. non adopera la forma tradizionale del motivo, ma lo adatta ad un contesto in cui il discorso è riferito ad eventi passati, non futuri; di conseguenza, *timuit* assume una sfumatura di significato leggermente diversa rispetto alla declinazione più comune: il verbo non esprime più l'ansia dei nemici in previsione dello scontro con Roma, ma indica piuttosto il clima di timoroso rispetto che Gallico, nell'esercizio del comando, ha saputo ispirare nei sottoposti³⁹⁹. È probabile che tale modifica del motivo tradizionale sia dovuta al modello di Luc. 2,585-594 (per il rapporto fra i due passi, vedi il comm. ai vv. 72-74); in particolare, i vv. 77-79 presentano la medesima articolazione di Luc. 2,592-593, *Cappadoces mea signa timent et dedita sacris / incerti Iudaea dei mollisque Sophene* (vedi anche Luc. 5,661-662, *inimica subegi / arma metu*). Una movenza simile a quella dei vv. 77-79 ricorre anche nel sunto delle imprese di Ercole fornito da S. a *sil.* 4,6.99-102, *quantus / Iliacas Geticasque domos quantusque nivalem / Stymphalon quantusque iugis Erymanthon aquosis / terrueris* (si noti che questi versi costituiscono quasi la forma "rovesciata" del luogo della 1,4: lì S. fornisce un elenco di località al nominativo che hanno temuto Gallico, mentre qui sono catalogati, all'accusativo, i luoghi che Ercole ha

³⁹⁷ Cf. v. 73.

³⁹⁸ In generale, l'intera profezia delle imprese dei Flavi in Sil. 3,597-617 è condotta con modalità analoghe alla rassegna staziana della carriera di Gallico (cf. soprattutto Sil. 3,597-600 con i vv. 76-79).

³⁹⁹ Per tale valore, cf. [Sen.] *ep.* 54.7.

terrorizzato; il legame fra questa sezione della 4,6 e l'inizio della "biografia" di Gallico è indicato anche dalla sicura ripresa dell'attacco del v. 73, vedi comm. *ad loc.*).

Il termine *messis* indica per metonimia l'estate (cf. Verg. *buc.* 5.70; *sil.* 4,4.40); a loro volta, le "nove estati" citate da S. si riferiscono, con una figura frequente nel linguaggio poetico (ad es. Verg. *georg.* 3,190; 4,207; *Aen.* 1,265; 1,755-756; 5,626; Ov. *Pont.* 4,10.1; Mart. 4,66.4; Claud. *b.Goth.* 147), alla durata di nove anni. Per formulazioni simili, cf. Cat. 95.1, *nonam post ... messem*; Ov. *her.* 7.56-57, *hic tibi bisque aestas bisque cucurrit hiems. / tertia messis erat, cum...*; *fast.* 3,557-558; Man. 3,598 (con i passi raccolti da Housman *ad loc.*); Sen. *Troad.* 547-548; Sil. 8,61; 13,672; Mart. 4,78.1; 6,70.1; si veda anche la discussa interpretazione di *post aliquot ... aristas* in Verg. *buc.* 1.69, con Cucchiarelli.

Un certo tono epicheggiante di questa sezione si può infine riscontrare nella solenne allitterazione *novem timuit Pamphylia menses*.

78 Pannoniusque ferox: L'inserzione dell'etnico *Pannonius* fra i nomi di province *Galatea*, *Pamphylia* e *Armenia* varia l'andamento dei vv. 77-79, evitando la forma di un piatto elenco di località (per una simile alternanza, peraltro con riferimento alle stesse popolazioni, cf. Ov. *tr.* 2,225-228, *nunc tibi Pannonia est, nunc Illyris ora domanda ... nunc petit Armenius pacem, nunc porrigit arcus / Parthus eques*⁴⁰⁰). Nelle *Silvae*, la Pannonia è menzionata anche a 5,2.135⁴⁰¹, *iuga Pannoniae*, forse ispirato a [Ov.] *cons. ad Liv.* 390, *summaque dispersi per iuga Pannonii*. Per *Pannonius* in apertura di esametro, cf. Tib. 3,7 (= *pan. Mess.*) 109; Claud. *Stil. cos.* 2,192; Sidon. *carm.* 5.475; l'attacco *Pannoniusque ferox* ricorda, sul piano ritmico, *sil.* 5,3.154, *Stesichorusque ferox*⁴⁰².

Ferox ("bellicoso", cf. Ov. *met.* 11,294) è spesso riferito a popolazioni barbare o ostili a Roma, vedi Cic. *rep.* 2,36; forse Sall. *hist.* 2 fr. 39; Hor. *carm.* 3,2.3; 4,2.34-36; Ov. *Pont.* 2,1.66; 3,2.99; 4,7.9; 4,9.76; Liv. 7,12.10; 7,23.6; 2,43.13; 34,17.5; 38.17.3; 42,52.11; Vell. 2,106.2, *Langobardi gens etiam Germana feritate ferocior*; Man. 4,760-761; Sen. *cons ad Pol.* 15.5; *Herc. f.* 1324; Luc. 1,308-309; 1,464-465; 2,590; 3,243-244; Flor. 1,23 (= 1,13.4); 1,70 (= 2,12.3); Plin. *Iun. ep.* 2,7.2; *pan.* 12.3; Sil. 15,670-671; Frontin. *strat.* 1,1.8; 2,1.15 (dei Pannoni, cf. Prisc. *perieg.* 314, *bellaces Pannonii*); Tac. *Agr.* 8; *hist.* 1,59.1; *ann.* 12,33.1; Avien. *orb. terr.* 442; 906-907; 1156-1157; Amm. 14,3.1; 27,10.13; Claud. *in Ruf.* 2,26-27; *Hon. III cos.* 18; *Hon. IV cos.* 439; *in Eutr.* 2,182; 2,241; *Stil. cos.* 1,94-95; 2,241; *b. Goth.* 364; 423-424, *carm. min.* 50.7; Rut. 1,500; Sidon. *carm.* 7.373; 23.242-243). S. impiega caratterizzazioni simili anche a *sil.* 3,3.117, *truces ... Dacos*; 5,2.141, *ferus ... Araxes* (vedi anche il comm. a *sil.* 1,6.55 e Luc. 2,594; 2,639).

78-79 arcuque horrenda fugaci / Armenia et patiens Latii iam pontis Araxes: Nominando l'Armenia e il fiume Arasse, che segnava il confine fra questa e la Partia (la menzione dell'Arasse non va dunque considerata come il riferimento a un nuovo luogo dove Gallico ha militato, ma come un "ampliamento" della precedente citazione dell'Armenia: cf. Luc. 7,188, *Armeniumque ... Araxen*; Sidon. *carm.* 7.74-75), S. allude probabilmente alla partecipazione di Gallico alla spedizione in Oriente di Corbulone (vedi comm. ai vv. 76-79). La formulazione dei vv. 78-79 viene

⁴⁰⁰ Per il contenuto dei vv. 227-228, vedi anche la nota successiva.

⁴⁰¹ Per i legami fra *sil.* 5,2.133-139 e questa sezione della 1,4, vedi comm. ai vv. 89-91.

⁴⁰² Vedi anche Ov. *met.* 8,306; 13,357; *Il. Lat.* 212; 243. I casi di Ov. *met.* 3,213 e 6,417 vanno considerati con più cautela, in quanto il testo è controverso.

rielaborata da S. sia a *sil.* 5,2.32-34, *pharetratum invasit Araxen ... indocilemque fero servire Neroni / Armeniam* (si noti l'inversione, di certo non casuale, delle caratterizzazioni dell'Armenia e dell'Arasse: se nella 1,4 alla regione è connessa l'immagine dell'arco, mentre l'Arasse è descritto in termini di difficile sottomissione a Roma, qui il fiume è definito "armato di faretra", mentre l'Armenia è presentata nell'atto di recalcitrare), sia pochi verso dopo (5,2.40-41), *quae suspecta fides aut quae fuga vera ferocis / Armenii* (cf. Claud. *Hon. III cos.* 201-202; per *Armenii* in apertura di esametro, vedi anche *sil.* 3,4.63).

La caratterizzazione dell'Armenia come *arcu horrenda fugaci* (cf. [Ov.] *cons. ad Liv.* 389, *Armeniusque fugax*; a livello fonico, S. potrebbe essere debitore anche di Luc. 7,515, *arcu turba minax*⁴⁰³) si riferisce alla nota tattica militare di simulare una ritirata e bersagliare i nemici volti all'inseguimento con una pioggia di frecce scagliate alle proprie spalle (cf. Luc. 8,221, *Armeniosque arcus*; Claud. *Hon. IV cos.* 530-531; espressioni analoghe sono riferite ai Parti in Cat. 11.6; Verg. *georg.* 3,30, *fidemque fuga Parthum versisque sagittis*; Hor. *carm.* 2,13.17-18; Prop. 3,9.54; Ov. *ars* 1,199; 1,210-211; 3,786; *rem.* 155-157; 224; *fast.* 5,581; 591-592; Sen. *Oed.* 118-119; *Thyest.* 382-384; Luc. 1,230; 6,50; 8,302; 8,368-371; 8,380-384; 9,267; *sil.* 3,2.126; 4,4.30-31; Sil. 10,12; Opt. Porph. 14.13-14; Claud. *Stil. cos.* 1,55; 1,68; *carm. min.* 9.21-22; 9.47). Per quanto riguarda *horrenda ... Armenia*, cf. Hor. *carm.* 4,5.26, *Germania ... horrida* (vedi ThLL VI 2993.22-28).

Al v. 79, S. si diverte a rovesciare Verg. *Aen.* 8,728, *pontem indignatus Araxes* (per l'episodio storico cui Virgilio si riferisce, vedi Serv. *ad loc.*). Al di là del gioco letterario, l'utilizzo significativo di *iam* porta a pensare che tale scelta veicoli anche un'implicita celebrazione della contemporaneità: l'Arasse, che al tempo di Augusto non era ancora del tutto sottomesso (cf. Prop. 4,3.35, dove il fiume è definito *vincendus*, e Claud. *Hon. IV cos.* 387, *impacatus Araxes*), adesso finalmente lo è (la "resa" del ponte è marcata da S. anche per mezzo dell'allitterazione *patiens ... pontis*; per immagini simili di sottomissione dell'Arasse, cf. Luc. 1,19; Claud. *Prob. Olyb.* 160; al v. 79 possono essere raffrontati in particolare Claud. *in Ruf.* 1,376, *pontemque pati cogetur Araxes*⁴⁰⁴; Sidon. *carm.* 2.441-442, *ut mihi pressus Araxes / imposito sub ponte fluat*⁴⁰⁵). Tale "correzione" di Virgilio obbedisce alla strategia, comune in S., di presentare la realtà sotto Domiziano come un perfezionamento di quella augustea: i pochi elementi negativi ancora presenti in quella sono stati cancellati dal corso integralmente positivo della nuova era (vedi in parte Henderson 1998, p. 84).

La formulazione del v. 79 è ripresa da S. a *sil.* 4,3.76-78, *ille ego turbidus minaxque, / vix passus dubias prius carinas, / iam pontem fero perviusque calcor* (per espressioni analoghe, vedi anche Luc. 4,15-16⁴⁰⁶; Plin. *n.h.* 5,85, *(Euphrates) pontis ... patiens*; Sil. 13,765-766, *qui ... Pellaeo ponte Niphaten / astrinxit* e ThLL X,1 2667.63-67).

80-81 quid geminos fasces magnaue iterata revolvam / iura Asiae?: Dopo il breve resoconto dei nove anni di comando militare, S. passa a indicare una nuova tappa nella carriera di Gallico. La forma del catalogo di località governate, adottata ai vv. 76-79, al v. 80 è sostituita da una *praeteritio*: la nuova figura sarà impiegata per il corso successivo della sezione "biografica" (cf. v. 83-86a, *quid ... laudem et ... attollam cantu?*; 89-92, *non vacat ... pandere*). L'identificazione

⁴⁰³ Detto però di diversi popoli orientali.

⁴⁰⁴ Sia che qui Claudiano stia riprendendo direttamente S., come farebbe sospettare l'impiego di *patior*, sia che si rifaccia al modello di Virgilio, capovolgendolo nello stesso modo adottato anche da S.

⁴⁰⁵ Il passo è un'imitazione di Claud. *b.Gild.* 31-32.

⁴⁰⁶ Cf. *sil.* 4,3.69-70.

esatta dell'incarico⁴⁰⁷ cui si riferiscono questi versi è problematica e dipende dalla risposta alla questione se *geminos fasces* e *iura Asiae* identifichino due cariche differenti, oppure costituiscano una sorta di endiadi volta a definire lo stesso compito.

Seguendo un suggerimento di Mommsen, Vollmer *ad loc.* distingue *geminos fasces* dal seguito e lo interpreta come un'allusione alla pretura di Gallico (i due fasci sarebbero una metonimia per i due littori assegnati al pretore; la lettura è accolta anche da Hardie 1983, p. 188⁴⁰⁸ e Shackleton Bailey, p. 78, n. 15).

Tale interpretazione è stata tuttavia negata a ragione da Eck 1985, pp. 478-479, sulla base del fatto che le fonti concordano nell'assegnare al *praetor urbanus* una scorta di sei, non due, littori (vedi *ibidem* n. 15; cf. Mart. 11,98.15) e che, nella presentazione di S., i *fasces* sono privi di qualsiasi caratterizzazione che permetta di attribuirli senza dubbio alla figura del pretore. Del resto, un'allusione così rapida (e vagamente oscura) alla pretura sembra essere inoltre in contrasto con la scrittura adottata da S. in questa parte del componimento, dove di norma a ogni segmento della carriera di Gallico è dedicato uno specifico blocco, organizzato in modo coerente e unitario (vv. 76-79: carriera militare; 83-88: comando in Africa; 89-91: comando nelle guerre germaniche e daciche; 91-93: prefettura urbana), mentre mancano riferimenti cursori o impliciti a determinate cariche. Inoltre, per quanto la cronologia di alcuni eventi citati all'interno di ciascun blocco possa subire delle lievi alterazioni (vedi il caso del comando in Galazia dei vv. 76-77), la successione dei vari blocchi rispecchia rigorosamente l'ordine cronologico delle varie tappe della carriera di Gallico (Nauta 2002, p. 210). In base a questo schema, una menzione al v. 80 della pretura, rivestita da Gallico probabilmente nel 55, sarebbe per lo meno anomala dopo l'accenno, ai versi precedenti, della sua partecipazione alle campagne orientali in Oriente, posteriori di diversi anni al 55.

All'interno dei vari blocchi, infine, S. ama presentare ciascun incarico rivestito da Gallico in modo ridondante, indicandolo per mezzo di due o più elementi simbolici accostati: abbiamo visto ai vv. 76-77 l'unificazione di Galazia e Panfilia per indicare il comando di Gallico in Cappadocia e ai vv. 78-79 la vicina menzione dell'Armenia e dell'Arasse riguardo alla spedizione in Oriente di Corbulone; allo stesso modo, al v. 82 il consolato è suggerito dalla coppia *fasti* e *maior curulis*; ai vv. 83-84 *mira obsequia Lybici tributis, triumphum missum media de pace* e *opes* si riferiscono con buona probabilità alla medesima occasione (vedi già Vollmer *ad loc.*, che parla di una endiadi); al v. 89 *Arctoas acies* e *Rhenum rebellem* identificano entrambi le spedizioni di Domiziano in Germania. Considerata da un lato la presenza di questa costante nella costruzione retorica della presente sezione, dall'altro la notevole vicinanza, sul piano della forma e del significato, delle espressioni *geminos fasces* e *iterata iura*⁴⁰⁹, è preferibile che siano entrambe riferite a uno stesso oggetto e descrivano la medesima carica.

Partendo da questo presupposto, Groag 1914, col. 1258.36-68 rimanda alla notizia, fornita dall'iscrizione di Efeso, che Gallico fu *legatus* in Asia Minore prima di essere nominato console per la prima volta nel 70/71 (vedi comm. ai vv. 76-79: in questo periodo trascorso da Gallico in Cappadocia va collocata la sua attività militare in Galazia e Armenia cui S. allude). Groag sospetta che Gallico, probabilmente giunto in Oriente al seguito della legione *XV Apollinaris*, si sia segnalato anche per le sue capacità amministrative e sia stato cooptato come *legatus* dal proconsole

⁴⁰⁷ Di cui S. continua a parlare fino al v. 83, pur inserendo nel discorso un'allusione al successivo consolato di Gallico.

⁴⁰⁸ Hardie propone anche una sua interpretazione di *iterata iura Asiae*, particolarmente macchinosa e rifiutata dagli studiosi successivi: Gallico sarebbe stato designato console per il 70, ma, per motivi a noi ignoti, avrebbe esercitato la carica solo nel 72, restando intando per due anni in Asia.

⁴⁰⁹ Vedi già Groag 1914, col. 1258.44-46.

d'Asia, perché lo aiutasse nella gestione della provincia. Secondo Groag, la sua attività di *legatus* in Asia si sarebbe svolta per un biennio e appunto alla durata di due anni consecutivi alluderebbero le espressioni *geminos fasces* e *iterata iura* (la proposta, nel complesso sensata, è accettata e approfondita, con nuovi argomenti, da Nauta 2002, p. 209).

Eck ha obiettato alla ricostruzione di Groag che non si hanno prove che l'incarico in Asia si sia protratto per più di un anno. Di conseguenza, propone una diversa identificazione per la carica adombrata ai vv. 80-81: secondo lui, con l'espressione *geminos fasces* S. alluderebbe ai due consolati svolti da Gallico nella sua carriera, mentre gli *iterata iura Asiae* si riferirebbero a un suo proconsolato⁴¹⁰ (questo si sarebbe svolto fra il primo e il secondo consolato di Gallico, dal momento che ai vv. 82-83 è detto che Gallico fu richiamato dall'Asia per svolgere un consolato). Oltre a disgiungere di nuovo *geminos fasces* e *iterata iura*, che, come si è detto sopra, sarebbe meglio considerare alla stregua di due espressioni sinonimiche⁴¹¹, la macchinosa proposta di Eck (accolta da Liberman; Henderson 1998, pp. 9-10; 17-18 e Coleman 2008, p. 37, pur con qualche dubbio) comporta altri, gravi scompensi, illustrati con lucidità da Nauta 2002, pp. 209-210. Nauta osserva che la lettura di Eck, pur offrendo una soluzione a una possibile difficoltà posta dall'iscrizione, genera dei problemi ben maggiori sul piano della logica dell'intera sezione. Contravvenendo alla modalità adottata in tutta la parte "biografica" della 1,4, S. verrebbe infatti a nominare il secondo consolato di Gallico prima del suo presunto proconsolato in Asia, sebbene il testo dica chiaramente che Gallico fu console subito dopo essere tornato dall'Asia, e, in generale, presenterebbe le tappe della carriera di Gallico senza alcun riguardo per la cronologia, dandone un'esposizione estremamente confusa, quasi impossibile da seguire⁴¹².

L'interpretazione di Eck, che presuppone che il lettore al v. 80 già apprendesse la notizia che Gallico aveva rivestito due consolati, è resa altamente improbabile dalla particolare enfasi e dalla festosa esaltazione con cui S. accenna, ai vv. 82-83, alla nomina a console di Gallico, presentata dal poeta come una decisiva svolta nella carriera del *laudandus*, un nettissimo salto di qualità rispetto alle esperienze precedenti⁴¹³. Una tale insistenza sul consolato di Gallico e il tono trionfalistico con cui, al v. 83, è fornita l'informazione che la carica di console gli è stata conferita per ben due volte sarebbero ingiustificati se, come crede Eck, questa notizia fosse stata già anticipata da *geminos fasces*: adottando la sua proposta, *nec promissa semel* al v. 83 costituirebbe una ripetizione inutile di un concetto già espresso. Ancora, *revocant* al v. 82 impone di riconoscere che Gallico, subito

⁴¹⁰ La ricostruzione di Eck, già anticipata da Barth, è stata accolta da Syme 1984, p. 151. Syme aggira la nuova difficoltà posta dall'ipotesi di Eck (due anni consecutivi darebbero una durata anomala per un proconsolato; infatti, per quanto Eck interpreti *geminos fasces* come "due consolati", per spiegare *iterata iura* è comunque costretto a supporre l'esistenza di un proconsolato di due anni), pensando che Gallico, già designato come proconsole, sia subentrato al suo predecessore (che Eck e Syme identificano in Cecina Peto, proc. 80), deceduto mentre esercitava la carica, venendo così a governare l'Asia, oltre che per l'anno a lui assegnato, anche nei mesi lasciati "scoperti" da Peto. Sebbene l'autore presenti questa soluzione come "an easy explanation", non si può negare che essa presenti un certo grado di macchinosità e richieda di integrare a senso numerosi passaggi privi di appoggio sia nel testo, sia nell'iscrizione di Efeso, dove non vi è alcun accenno a un proconsolato di Gallico in Asia.

⁴¹¹ È vero che, di norma, i fasci sono usati come metonimia per indicare il consolato (ad es. Ov. *fast.* 1,81; *Pont.* 4,9,4), il che si accorderebbe con la proposta di Eck. In S., tuttavia, troviamo una menzione dei fasci per definire una carica generica (non esclusivamente il consolato) a *sil.* 1,2.233, *omnis honos, cuncti ... fasces*.

⁴¹² S. al v. 80, con *geminos fasces*, alluderebbe ai due consolati di Gallico (il primo del 71/72, il secondo dell'85; per le datazioni, vedi comm. al v. 83), poi, con *iterata iura Asiae*, menzionerebbe un proconsolato che Eck data all'inizio degli anni 80. A questo punto, ai vv. 82-83 tornerebbe a descrivere in modo più esteso il consolato dell'85, ma lo farebbe prima di parlare del comando di Gallico in Africa del 74 (vv. 83-87) e di quello in Germania del 78 (vv. 88-91).

⁴¹³ Anche Nauta si chiede infatti se sia legittimo definire il consolato come una carica *maior* rispetto a un proconsolato, mentre è evidente che un console gode di maggior prestigio rispetto a un legato dedito a funzioni amministrative in una provincia.

dopo l'incarico in Asia oggetto dei vv. 80-81, ha rivestito un consolato. Come si è detto, secondo la lettura di Eck, questo deve essere identificato con il secondo consolato di Gallico, ma ciò crea uno scompenso: il secondo consolato di Gallico è di almeno tre anni successivo alla data (81/82) cui Eck fissa il termine del suo proconsolato in Asia, per cui non si può parlare di un'assunzione al consolato immediatamente posteriore al ritorno di Gallico dall'Asia, cadendo così in contraddizione con quanto detto al v. 82. Al fine di eliminare queste difficoltà, seguono dunque Nauta nell'accogliere la proposta di Groag di riferire i vv. 80-81 alla sola missione di Gallico in Asia come *legatus*. In base a questa lettura, la presentazione dei dati biografici di Gallico fornita da S. assume infatti un ordine coerente: questi nominerebbe prima il servizio militare di Gallico in Pannonia e in Oriente (dal 45 agli anni 60), poi l'incarico di legato in Asia, che avrà occupato almeno gli ultimi anni del decennio, subito seguito dal primo consolato (71 o 72), poi il comando in Africa (74), quello in Germania (a partire dal 78) e, infine, la nomina a *praefectus urbis*.

Un'ultima precisazione, che propongo come semplice ipotesi, potrebbe smentire ulteriormente l'obiezione di Eck e chiarire il valore di *geminos fasces* e *iterata iura*. Sappiamo da fonti epigrafiche che, alla morte di Nerone, Gallico lo sostituì nel collegio degli Augustali. Dall'analisi congiunta dell'iscrizione di Efeso e dei vv. 80-83, inoltre, si è detto che Gallico dovrebbe essere giunto in Asia Minore, verso il 63/64, al seguito di Corbulone, ed essere rimasto in quell'area per diversi anni, fino alle soglie del 70 (quando lascia la provincia, per rivestire il consolato, e gli viene dedicata l'iscrizione onoraria di Efeso: come si vede, tale ricostruzione sembra confermare la durata di sei anni supposta per l'attività di Gallico in Oriente). Ora, se ipotizziamo che Gallico nel 68 abbia dovuto recarsi a Roma per essere nominato Augustale e subito dopo sia tornato in Oriente e abbia ripreso la sua gestione dell'Asia Minore, possiamo concludere che la sua attività come *legatus* non era stata esercitata in modo continuo, ma aveva subito una breve interruzione in occasione del suo rientro a Roma. S. potrebbe appunto aver sfruttato questo dato per presentare, in forma epigrammatica, l'amministrazione di Gallico come "ripetuta": nella riscrittura encomiastica della realtà, S. potrebbe aver voluto suggerire l'idea che questi, tornando in Oriente dopo l'elezione ad Augustale, avesse rivestito *ex novo* per la seconda volta il comando sulla stessa regione. Se si adotta questa linea di lettura, si riesce ad evitare la necessità di intendere *geminos* e *iterata* nel senso riduttivo di "due anni" ed è possibile ricostruire una successione dei fatti più chiara e coerente con gli altri dati in nostro possesso.

Al v. 81, l'espressione sintetica *iura Asiae* rimanda alla comune formula *dare iura*, propria in poesia per indicare l'esercizio del potere (ad es. Verg. *Aen.* 1,507; 7,246-247; Ov. *met.* 14,806; *fast.* 1,38; 1,207; *Theb.* 2,386-387; 7,186; *Ach.* 2,164; *sil.* 3,2.94; una formulazione vicina si ha a *Theb.* 11,165, *pacem et pia iura regentem*; vedi anche il comm. al v. 47), spesso da parte di un governatore romano sulle province o su popoli sottomessi (vedi Verg. *georg.* 4,562; Hor. *carmin.* 3,3.44, con Nisbet-Rudd *ad loc.*; Ov. *Pont.* 4,7.2; Sen. *apocol.* 12.17-18; *sil.* 5,2.144; 5,3.186; Claud. *Mall. Theod.* 24; *Stil. cos.* 2,64-65; in *Eutr.* 1,380; Hon. *VI cos.* 336); per un nesso analogo a *iura Asiae*, cf. Claud. *b.Goth.* 535, *Illyrici ... iura*.

S. potrebbe aver derivato l'accostamento di *fasces* e *iura* come insegne del dominio da Luc. 10,11-12, *volgi fasces et iura querentis / inferri Romana suis*; questo ricorre anche in Sil. 11,152; Claud. *b.Gild.* 19-20, *qualis iura Britannis / dividit aut trepidos summittit fascibus Indos* (vedi anche Rut. 1,580). S., da parte sua, sembra aver ripreso in forma rovesciata parte dei vv. 80-81 a *sil.* 3,5.88, *morum iura viris solum et sine fascibus aequum*. Nelle *Silvae*, troviamo riferimenti, espressi in modo simile, al governo della provincia d'Asia anche a 5,2.56-57, *quantusque potentis / mille urbes*

Asiae sortito rexerit anno (cf. *magnae ... Asiae* ai vv. 80-81; vedi anche Man. 4,753; Sen. *Troad.* 7; Ag. 785; Luc. 9,1002) e 5,3.188, *hi dites Asiae populos ... frenant* (cf. Luc. 3,162).

Revolvo (“rievocare”) suggerisce l’immagine metaforica della memoria come un rotolo, da svolgere al contrario per risalire agli eventi “segnati” all’inizio; per quest’uso del verbo, vedi OLD s.v. 2c (in S., anche a *Theb.* 8,227-228; 9,78; *sil.* 1,2.100). Il modello principale per la formulazione della *praeteritio* ai vv. 80-81 è senza dubbio Verg. *Aen.* 2,101, *sed quid ego haec autem nequiquam ingrata revolvo...?*; la stessa articolazione formale dei versi ricorre a *Theb.* 7,343-344, *quis tibi Phoebeas acies ueteremque reuoluat / Phocida?* e *sil.* 2,2.72-73, *quid mille reuoluam / culmina uisendique uices?*.

81-82 velit illa quidem ter habere quaterque / hunc sibi, sed revocant fasti maiorque curulis:

S. amplia l’accento al comando di Gallico in Asia con un vivace commento, sviluppato adottando l’ottica della provincia governata: questa avrebbe desiderato godere ancora della gestione di Gallico, ma ha dovuto farsi da parte quando questi è stato convocato a Roma per rivestire la più prestigiosa carica di console. È interessante notare lo stesso motivo (per cui, vedi ad es. Claud. *Mall. Theod.* 33-34, *sed non ulterius te praebuit urbibus aula: / maluit esse suum; 139, pridem te iura repossunt*⁴¹⁴) anche nelle lodi di Domiziano a *Theb.* 1,23-24, *quem ... aeternum sibi Roma cupit*: il richiamo al proemio della *Tebaide* contribuisce alla presentazione di Gallico come un perfetto “doppio” dell’imperatore, a proposito del quale possono essere impiegate legittimamente le stesse parole già usate per celebrare il principe (sugli stretti rapporti personali che dovevano intercorrere fra Gallico e Domiziano, tali da fare quasi dell’uno il riflesso dell’altro, vedi Bessone 2011, p. 42 e n. 3).

L’idea del richiamo a un dovere maggiore è espressa attraverso l’impiego di *revoco*. Il verbo è usato spesso in contesti di poesia amorosa (vedi ad es. Cat. 35.8-9, *quamvis candida milies puella / euntem revocet*, citato da Henderson 1998, n. 184, o Ov. *rem.* 239, dove, come ai vv. 81-82, si parla di un rientro in patria, motivato dal desiderio di rivedere la donna amata⁴¹⁵). È possibile che S. abbia di proposito scelto di impiegarlo al fine di conferire al suo encomio una sfumatura erotica, in linea con la presentazione compiuta anche altrove (vedi comm. ai vv. 54-56) di Gallico come di un funzionario “innamorato” della propria carica, che prova piacere nell’eseguire i suoi compiti. Una coloritura erotica, del resto, si può ravvisare anche nella descrizione dell’Asia che vorrebbe trattenere Gallico per sé (la formulazione *velit illa quidem ... habere ... hunc* può essere confrontata con *sil.* 5,2.136-137, *te septenus habebit / Hister*, dove ugualmente si parla di una provincia destinata al *laudandus*; per una simile rappresentazione di popoli stranieri presi da una forma di desiderio nei confronti di chi li governa, cf. *sil.* 3,4.62-63 e Apul. *flor.* 9, *quid nobis cum istis proconsulum vicibus, quid cum annis brevibus et festinantibus mebsibus? o celeres bonorum hominum dies, o praesidium optimorum citata curricula! iam te, Severiane, tota provincia desideramus*, passo utile come confronto con i vv. 81-82 anche per il seguito, nel quale si dice che Onorino, il figlio ed erede politico del proconsole, è conteso, proprio come Gallico, fra Roma, che vorrebbe conferirgli alte cariche, e la provincia, che vorrebbe trattenerlo presso di sé: *Honorinum et honos suus ad praeturam vocat et favor Caesarum ad consulatum format et amor noster*

⁴¹⁴ Nell’ultimo caso, il contesto è davvero vicino a quello del v. 82: Teodoro si è dedicato per anni allo studio, tralasciando l’amministrazione dello Stato, ma ora è richiamato ad abbandonare l’impegno di minor peso e a svolgere un dovere maggiore.

⁴¹⁵ Già Lucano (1,355) rifunzionalizza questo luogo comune elegiaco in riferimento a una forma d’amore (l’ardore di combattere) ben diverso da quello carnale.

inpraesentiarum tenet), ma è costretta a cedere di fronte all'evidente superiorità di Roma. Un precedente per l'impiego di *revoco* riferito a soggetti astratti è costituito da Ov. *Pont.* 1,8.67, *Umbria nunc revocat*⁴¹⁶ (forse ripreso da S. a *sil.* 1,3.88-89); nell'accezione di significato adottata da S. al v. 82 e in un contesto simile, il verbo ricorre in Plin. *pan.* 20.1, *iam te civium desideria revocabant amoremque castrorum superabat caritas patriae*.

Al v. 81, l'espressione *ter quaterque* si connette in prima istanza a *geminos fasces* e *iterata iura* dei versi precedenti (Gallico ha esercitato il suo comando in Asia per due volte, ma i suoi sottoposti avrebbero desiderato goderne la presenza anche per un terzo e persino un quarto mandato). Tuttavia, è probabile che S., adottando questo nesso di derivazione virgiliana (vedi *georg.* 1,1.410-411; 2,399; *Aen.* 1,94; 4,589; 12,155, dove, di fatto, *terque quaterque* equivale a "molto" o "spesso"; S. lo impiega, in questa accezione, anche a *Theb.* 7,594; 9,484; 9,881⁴¹⁷), abbia voluto suggerire, al di là del contesto immediato, anche l'idea di un numero indefinito di volte che *terque quaterque* esprime nel modello⁴¹⁸: sebbene la lettera del testo si fermi alla menzione di un quarto mandato, è evidente che il contesto richiede che l'Asia avrebbe voluto trattenere Gallico per sempre, senza alcun limite. In ogni caso, se si considera la presenza di *semel* al v. 83, sorge il sospetto che S., nell'elaborazione di questa sezione, abbia di proposito accostato le indicazioni numerali secondo una studiata disposizione (*iterata* al v. 80, *ter quaterque* al v. 81, *semel* al v. 83). Come nel caso del comando in Asia alluso ai versi precedenti, il consolato che Gallico ha rivestito al suo ritorno a Roma è indicato attraverso la menzione di alcuni attributi caratteristici della carica: in particolare, l'accenno ai *fasti* (in riferimento all'inaugurazione dell'anno compiuta dai consoli e, soprattutto, alla pratica di contraddistinguere gli anni con l'indicazione dei consoli eponimi, cf. Luc. 2,645) permette di identificare senza dubbio l'incarico assunto da Gallico con il consolato. Il senso di *maior curulis* si ricava, invece, dal confronto con i versi precedenti: rispetto alla magistratura che Gallico avrebbe rivestito in Asia, il consolato costituisce un avanzamento di carriera e una carica più importante (ciò costituisce uno dei dati che si oppongono all'interpretazione di Eck dei vv. 80-81, vedi comm. *ad loc.*). La clausola *fasti maiorque curulis* è ripresa e variata a *sil.* 3,3.115, *fasces summamque curulem* (per l'accostamento di fasci e sella curule, cf. Hor. *ep.* 1,6.53-54 e l'imitazione di Ov. *fast.* 5,51; Aus. *praef.* 1.37; Mos. 451; Claud. *Mall. Theod.* 279-280; *Stil. cos.* 3,6-7; la più rara associazione della curule ai fasti ricorre, oltre che al v. 82, in Claud. *Mall. Theod.* 266-267; *Stil. cos.* 3,87-88); S. nomina la curule come insegna del consolato anche a *sil.* 4,1.5, mentre a *sil.* 1,2.179-180 e 4,4.77 la curule indica in modo generico una magistratura, vedi comm. al v. 47). I vv. 81-82, presi nel loro complesso, sono rielaborati da S. a *sil.* 4,1.36-37, *totidem felix tibi Roma curules / terque quaterque dabit*.

⁴¹⁶ Ma, diversamente che in S., qui si tratta di un invito alla vacanza, non a un nuovo compito.

⁴¹⁷ Diverso è il caso di *Theb.* 6,217 (dove il contesto richiede che le operazioni rituali descritte siano effettivamente ripetute tre e quattro volte) e 6,354 (dove *ter* e *quater* indicano con precisione delle distanze e, quindi, non possono avere un valore indefinito).

⁴¹⁸ E nei suoi primi imitatori, che adottano *terque quaterque* per indicare appunto una frequenza indefinita (per qualche esempio, vedi Hor. *sat.* 2,7.76; *carm.* 1,31.13; Ov. *met.* 1,179-180; 4,734; 6,133; 9,217; *fast.* 1,657. Luc. 5,497; Mart. 6.66.7 amplia a fini comici l'espressione in *bis terque quaterque*).

83 nec promissa semel: S. conclude l'accenno al primo consolato di Gallico aggiungendo che ad esso ne sarebbe seguito anche un secondo. Come si vede, la presentazione di questa fase della carriera di Gallico segue una *climax* ascendente⁴¹⁹ che ha nel v. 83 la sua enfatica conclusione: la cura con cui è messo in risalto il fatto che Gallico è stato console due volte impone di dedurre che tale notizia venga presentata qui per la prima volta; l'ipotesi di Eck che già l'espressione *geminos fasces* al v. 80 alluda ai due consolati di Gallico trova dunque un'ulteriore smentita.

Il primo consolato di Gallico è databile al 71/72, sulla base del fatto che nell'iscrizione di Efeso (del 69/70)⁴²⁰ Gallico è definito *consul designatus* per l'anno successivo. Il secondo consolato è invece datato all'85 da Vidman 1957, sulla base di un riesame della documentazione epigrafica. Tale proposta ha incontrato il plauso degli studiosi successivi (vedi Henderson 1998, n. 10 e Nauta 2002, p. 207) ed è stata preferita alla datazione, avanzata da Groag 1914⁴²¹, del secondo consolato al 90.

La proposta di Groag deriva da un determinato modo di interpretare il v. 83. Groag accoglie infatti il testo di **M**⁴²² *nec promissa semel* e suggerisce che dall'uso di *promissa* vada dedotto che, nel momento in cui S. stava componendo la 1,4, Gallico non aveva ancora rivestito il suo secondo consolato, ma era stato già designato ed era in attesa di entrare in carica. Poiché l'occasione del componimento è databile all'89, Groag colloca di conseguenza il secondo consolato di Gallico all'anno successivo. Tale conclusione rischia tuttavia di basarsi su una lettura troppo rigida di *promissa*. L'impiego di questa forma non richiede infatti che S. dovesse necessariamente alludere a un incarico non ancora svolto da Gallico al momento della composizione della 1,4, ma solo "promesso" a lui dall'imperatore. Al contrario, la logica del discorso pronunciato da Apollo vorrebbe che la rassegna biografica includesse le tappe della carriera di Gallico già raggiunte. Se si accetta il testo tràdito e si riconosce che l'espressione *nec promissa semel* si riferisce insieme sia al primo che al secondo consolato di Gallico, è preferibile ammettere anche che *promissa* alluda a un evento che, quando S. scriveva, si era ormai concluso.

La possibilità che *promissa* si riferisca ad avvenimenti accaduti prima dell'89 è considerata inaccettabile da Courtney (seguito da Nauta 2002, p. 209, n. 51), che accoglie di conseguenza la correzione umanistica *permissa*⁴²³. Senza dubbio *permissa* darebbe un senso più piano: se diciamo

⁴¹⁹ Al nudo *fasti* segue la più ampia perifrasi *maior curulis*, che include un confronto implicito con le precedenti cariche di Gallico, per terminare con il disteso accenno al suo secondo consolato, *nec promissa semel*.

⁴²⁰ L'iscrizione include infatti come ultima tappa della carriera di Gallico la sua nomina a *sodalis Augustalis*, che, come si ricava da *ILS* 5025, è avvenuta nel 68.

⁴²¹ Accolta ancora da Syme 1984, p. 150.

⁴²² Qui coincidente con **A**: si tratta di uno dei casi in cui Poliziano "restituisce" il testo di **M** contro le correzioni accolte da Calderini e che invitano a sospettare che il misterioso *Poggianus* non fosse altri che **M**.

⁴²³ Per un simile scambio di compendio, vedi *Theb.* 6,936, *praemissa fides (praemissa Ptδ; promissa ω)* e, soprattutto, il complesso caso di *sil.* 4,1.33-35, *quanta recusar / quanta vetas! flectere tamen precibusque senatus / permittes hunc saepe diem (permittes è correzione di Calderini per la lezione insostenibile di M promittitis, che rimanda comunque a una forma promittes)*. Sebbene qui S. alluda, proprio come al v. 83, alla nomina a console, il confronto non basta a provare che nella 1,4 *promissa* vada necessariamente corretto in *permissa*. A *sil.* 4,1.35, infatti, *permittes* è da preferire a *promittes* soprattutto perché viene a creare un'opposizione con *vetas* del v. 34 e, in generale, è più consono a trasmettere l'idea che Domiziano, acconsentendo a ricevere le cariche che gli vengono proposte dal senato, fa un grande onore a quest'ultimo (cf. Coleman 1988 *ad loc.*, "*permittes* is preferable for the magnanimous tone"; per il motivo, vedi ad es. *Mart.* 9,101.19, *saepe recusatos parcos duxisse triumphos*). Lo sviluppo di un motivo del genere impone, allo stesso modo, di correggere *promitte* di **M** in *permitte* a *sil.* 4,1.39, *tantum permitte triumphos* ("concedici almeno di celebrarti con un trionfo"; vedi Coleman 1988 *ad loc.* "if he celebrates a triumph it will be a gesture of concession to popular favour"). La situazione di Gallico, nella 1,4, è diversa: per lui, diversamente che per Domiziano, diventare console è una prospettiva desiderabile, non una concessione fatta quasi a malincuore. Non è dunque detto che, come nella 4,1, anche al v. 83 *promissa* sia corrotto.

che, nel corso della carriera di Gallico, gli “è stata affidata” la sella curule per due volte, tale affermazione risulta valida a prescindere dalla questione della datazione dei consolati. D'altra parte, *permissa* non sfugge al sospetto di essere una normalizzazione razionalistica: per evitare l'apparente improprietà nell'uso di *promissa* a proposito di un evento passato, viene proposto un testo chiaro, ma piatto e prosastico, lontano dalla costante ricerca di un dettato arduo e sublime propria di questa sezione. Shackleton Bailey nota inoltre che, *nec permissa semel* rischia di essere un'espressione, oltre che banale, anche inadatta agli scopi encomiastici del componimento: la frase potrebbe infatti essere intesa come “a Gallico è stato permesso il consolato”, il che farebbe sorgere dei dubbi sui suoi effettivi meriti⁴²⁴. Se, da un lato, l'intervento *permissa* non produce un particolare miglioramento del testo, dall'altro, *promissa* non è intollerabile al punto da richiedere di essere corretto. Come si è detto sopra, non è necessario pensare che S., dicendo *promissa*, indicasse un evento non ancora accaduto (il che sarebbe incompatibile con la datazione del secondo consolato all'85), e, soprattutto, non è detto che il testo vada per forza inteso “un consolato che ti è stato promesso nel periodo in cui sto scrivendo”. Se si considera il contesto nel suo insieme, si vede infatti che *promissa* potrebbe benissimo spiegarsi come riferito non al momento in cui S. compone la 1,4, ma a quello in cui, nel racconto della carriera di Gallico, questi viene richiamato a Roma dall'Asia per assumere il primo consolato. Ai vv. 81-82 S. dice senza ombra di dubbio che Gallico ha lasciato il suo incarico in Asia attratto dalla prospettiva di un consolato: in tale ottica, l'uso di *promissa* al v. 83 sarebbe del tutto giustificato (“mentre eri legato in Asia ti è stato promesso un consolato, che in effetti hai rivestito una volta rientrato in patria”). A questo punto, con la precisazione *nec semel*, S. aggiungerebbe la notizia che, come a Gallico era stato promesso una volta il consolato, così, nel seguito della sua carriera, questa carica gli sarebbe stata promessa (e, si intende, concessa) anche una seconda volta. Essendo entrambi i consolati collocabili in un periodo temporale posteriore rispetto al rientro di Gallico dall'Asia, nella logica della narrazione l'uso di *promissa* risulta del tutto legittimo. L'impiego di *promissa* per indicare una meritata ricompensa trova, inoltre, un parziale riscontro in *Theb.* 6,491-492, *tibi promissos iam dudum Phoebus honores, / Amphiaræ, cupit*. Verrebbe infine da chiedersi se introdurre al v. 83 il testo *permissa* non crei una fastidiosa ripetizione, dopo *permissaque* al v. 68 e *permissum* al v. 75.

È probabile che l'attacco del v. 83 sia modellato su Verg. *Aen.* 6,487, *nec vidisse semel*, di cui riprende la collocazione di *nec ... semel* e l'andamento ritmico generale; per l'espressione *nec / non semel*, vedi anche Hor. *carm.* 4,2.50; 4,9.18; *ep.* 1,17.58; *ars* 468; Ov. *her.* 16.248; *ars* 2,553; 3,664; *met.* 1,692; *tr.* 2,98; *Pont.* 2,4.18; Calp. 4.22; Sen. *Herc. f.* 264; *Tr.* 825; *Thy.* 410; Luc. 8,232-233; Mart. 9,86.2; Claud. *rapt. Pros.* 3,211. In particolare, per la notevole vicinanza del contesto, va segnalata la possibile ripresa di Sidon. *carm.* 5.119, *non semel oblatis ... fascibus* (peraltro, se qui Sidonio sta davvero imitando il v. 83, l'uso di *oblatis* costituirebbe un motivo in più per mantenere la lezione di **M** *promissa*).

⁴²⁴ L'obiezione di Shackleton Bailey non è però decisiva: il confronto con *Theb.* 2,181-182, *atque utinam his manibus permittere gentes, / Iuppiter, ... velis* mostra che S., almeno in un caso, impiega *permittere* nel senso di “affidare al governo di qualcuno” senza alcuna sfumatura di scetticismo. Resta comunque piuttosto difficile individuare altri luoghi nella sua opera dove *permittere* sia impiegato nel senso supposto dall'intervento al v. 83. *Sil.* 5,2.129-131, *Quirinus, / qui tibi ... tenero permisit plaudere collo / nubigenas clipeos* non vale come parallelo: S. allude infatti a un'ammissione straordinaria di Crispino al collegio dei Salii, il che rende sensato l'impiego di *permisit* (“ti è stato concesso entrare anche se non avevi ancora l'età minima richiesta”); nel caso di Gallico, che ha regolarmente assunto i suoi consolati, *permissa* sarebbe invece meno appropriato.

83-84 Lybici ... mira tributi / obsequia: Conclusa la sezione relativa al comando in Asia, con l'accento ai due consolati, è introdotto il successivo incarico di Gallico, la cui celebrazione prosegue fino al v. 88. Da CIL VIII 14882⁴²⁵ si ricava che Gallico, dopo aver esercitato il primo consolato (nel documento è infatti menzionato come ex console)⁴²⁶, fu inviato da Vespasiano nella provincia d'Africa in qualità di *legatus Augusti*. Come è stato notato per la prima volta da Mommsen (nel comm. a CIL V 4969), i versi relativi a un'attività di Gallico in Africa devono riferirsi a questa nomina: dal momento che S. parla quasi esclusivamente dell'abilità mostrata da Gallico nella riscossione dei tributi, è altamente probabile che questi esercitasse la sua autorità come *legatus ad census accipiendos*. L'incarico rientra nell'ambito della rigida politica fiscale degli inizi del principato di Vespasiano, che, al fine di colmare l'enorme deficit prodotto dalle smodate spese di Nerone (cf. Suet. *Vesp.* 16.3), aveva dedicato particolare attenzione al fisco, reintrodotta tributi aboliti da tempo, sottoposto di nuovo a tassazione province che, in precedenza, ne erano state esonerate (fra queste rientrava appunto la provincia d'Africa, che aveva ottenuto delle esenzioni da Otone : vedi Tac. *hist.* 1,78.1, dove, con un sarcastico accenno alla successiva reintroduzione dei tributi sotto Vespasiano, le misure di Otone sono definite *magis ostentata quam mansura*) e aumentato le imposte: vedi Suet. 16.1, *non enim contentus omissa sub Galba vectigalia revocasse, nova et gravia addidisse, auxisse tributa provinciis, nonnullis et duplicasse*; C. Dio 66,8.2-4.

S. mette in risalto la straordinaria efficienza mostrata da Gallico nell'eseguire il delicato compito affidatogli: il *legatus* è stato in grado di raccogliere con cura una cifra enorme. Il concetto dell'incredibile ammontare del tributo riscosso da Gallico, espresso al v. 83 dall'attributo *mira*, viene sviluppato in forma sempre più enfatica e concettosa nel corso dei vv. 84-86. Non è escluso che *mira*, oltre a mettere in risalto l'entità sbalorditiva e memorabile della somma raccolta (cf. *insigne* al v. 86, a proposito dello stesso oggetto), veicoli a livello implicito un ulteriore elemento encomiastico. Parlando di *mira obsequia* S. potrebbe voler trasmettere l'idea che Gallico ha saputo gestire un incarico di certo non troppo popolare con tale tatto e intelligenza da non alienarsi le simpatie dei provinciali e, anzi, fare in modo che questi contribuissero di buon grado alle pur esose richieste del fisco (l'abilità di Gallico avrebbe dunque ottenuto, da parte dei provinciali, in genere maldisposti a pagare il tributo, una "docilità fuori dal comune"⁴²⁷: vedi Henderson 1998, p. 18, sulla strategia adottata da S. per non far apparire Gallico come uno dei tanti "Vespasian's mean extortionists"; per l'idea che un potente *civilis* riesca a guadagnare, con la sua condotta, il sincero *obsequium* dei sottoposti, cf. *laus. Pis.* 132). È in effetti sopravvissuta una testimonianza che sembra confermare la stima degli Africani nei confronti di Gallico: un'iscrizione in onore di sua moglie Minicia Petina fatta realizzare a Torino su commissione e a spese degli abitanti di Leptis (CIL V 6970). La possibile ambivalenza di *mira* (incredibile sia per la quantità, sia per la facilità con cui gli Africani hanno acconsentito al pagamento) renderebbe inoltre il v. 83 una perfetta giuntura fra i vv. 81-82, dedicati al tema dell'affettuoso rispetto dei provinciali per Gallico, e i vv. 84-86, dove si parla soprattutto dell'entità dei tributi riscossi.

⁴²⁵ L'iscrizione ratifica un decreto di Gallico relativo alla definizione dei confini delle province *Africa Vetus* e *Africa Nova*: *ex auct(oritatem) Imp(eratoris) Vespasiani ... fines provinciae novae et veter(is) directi ... per Rutilum Gallicum co(n)s(ulem) pont(ificem)*.

⁴²⁶ L'ufficio di Gallico in Africa è dunque posteriore agli anni 70/71. Groag 1914 coll. 1259.25-30 propone una datazione (di fatto accolta da tutti gli studiosi successivi) al 73/74, in concomitanza col censimento voluto da Vespasiano per quegli anni (vedi Henderson 1998, p. 9 e n. 25).

⁴²⁷ Vollmer *ad loc.* suggerisce questa lettura, interpretando, sulla scorta di Gronovius, *mira obsequia* come una formulazione di senso opposto a *nego*, impiegato spesso da S. con il significato di "essere recalcitrante a" (cf. e Vollmer *ad sil.* 3,1.124).

Il termine *obsequium*, raro in poesia esametrica prima di Ovidio⁴²⁸ e, in generale, poco attestato, trova invece un impiego piuttosto ampio in S., che tuttavia ne riduce lo spettro semantico e lo adopera come termine tecnico per designare l'obbedienza che, all'interno di un rapporto di potere chiaramente squilibrato, un servo (*Theb.* 1,525; *sil.* 5,1.236)⁴²⁹ o un sottoposto (*sil.* 3,3.82, dove è descritto il celere *obsequium* di Tritone al suo sovrano Nettuno)⁴³⁰ è tenuto a prestare al suo superiore: l'impiego di *obsequia*, al v. 84, per definire l'accettazione delle richieste di Gallico da parte dei provinciali d'Africa è dunque del tutto in linea con l'*usus* di S. (*obsequium* indica in modo analogo l'obbedienza prestata a Roma dai popoli sconfitti in *Aus. prec.* 2.30; vedi *contra* Sidon. *carm.* 5.485). Anche per questo aspetto Claudiano⁴³¹ si conferma uno zelante imitatore di S.: contro la tendenza generale a evitare *obsequium* in poesia, Claudiano ne fa un largo utilizzo (ad es. in *Eutr.* 1,147; *Stil. cos.* 1,83; 2,73; 3,189; *carm. min.* 25 *praef.* 8; 46.12).

Di norma raramente usato è anche il sostantivo *tributum* (che ricorre al v. 87), "umpoetisch" in quanto proprio del lessico tecnico dell'amministrazione. Lo incontriamo, con riferimento al pegno che un popolo sottomesso è tenuto a pagare a uno più potente, in *Ov. met.* 8,263; *Sen. Thyest.* 461 (in parte); *Luc.* 3,162, *quod dites Asiae populi misere tributum*; *Mart.* 7,55.8; *Claud. Mall. Theod.* 38-39, *orbisque tributa / possessi*; *Stil. cos.* 3,278-279 (luogo relativo, come il v. 84, al tributo versato dall'Africa); *Sidon. carm.* 5.446; per un'altra occorrenza in S., vedi *sil.* 4,1.40-41, *restat Bactra novis, restat Babylona tributis / frenari*. In *Libyci ... mira tributi / obsequia, tributi* va inteso alla stregua di un genitivo oggettivo ("la straordinaria obbedienza nel versare il tributo d'Africa"); la formulazione, ardua e compressa, dove *tributum* indica per metonimia le persone che lo versano, mira a fornire una presentazione adeguatamente solenne e grandiosa di un oggetto (la riscossione delle imposte) di per sé piuttosto prosastico e non facile da "estetizzare".

Per il nesso *Libyci ... tributi*, cf. il simile accenno alle insegne conquistate in Africa da un parente di Giulio Menecrate a *sil.* 4,8.12, *Libyca praesignis avunculus hasta* (vedi anche la profezia su Scipione in *Sil.* 9,546, *Libycam feret in Capitolia laurum*⁴³² e l'incarico di un parente di Ausonio, simile a quello svolto da Gallico, menzionato in *parent.* 24.9-10, *rationibus ... praepositus Libycis*) e *Claud. Stil. cos.* 2,207, *Illyricis iterum ditabitur aula tributis*⁴³³. L'uso di *Libya* per indicare in modo generico l'intera Africa è comune fin da Ennio (*ann. fr.* 302 S.); l'aggettivo *Libycus*, attestato in poesia esametrica per la prima volta in *Verg. georg.* 2,105 e di frequente impiego, in S. ricorre anche a *Theb.* 2,722; 6,307; 10,623; 11,115; 12,606; *Ach.* 1,486; *sil.* 1,2.148; 2,5.28; 3,1.157; 4,3.4; 4,9.11.

84 *missum media de pace triumphum*: Il riferimento, di non immediata comprensione, al trionfo ha dato adito a differenti interpretazioni. I commentatori precedenti a Vollmer ritengono che le parole di S. vadano prese alla lettera e pensano dunque che il testo si riferisca a un'effettiva campagna militare condotta in Africa da Gallico, in seguito al cui successo questi avrebbe ricevuto

⁴²⁸ Che, ad *ars* 2,181 e 183, ne formalizza la collocazione preferenziale in apertura di verso (cf. *her.* 6.18; *met.* 3,293).

⁴²⁹ Interessante, in tal caso, l'uso di *obsequium* a *Theb.* 6,772 per indicare un movimento in avanti della testa (cf. *nutu* al v. *prec.*), senza dubbio in riferimento al gesto degli schiavi che chinano il capo dopo aver ricevuto un ordine.

⁴³⁰ Vedi anche il divertente caso di *Theb.* 3,275 (l'altra attestazione in S., insieme a *sil.* 1,4.84, di *obsequia* a inizio esametro), dove il rapporto fra Venere e Vulcano si configura in termini di un rapporto fra padrona e schiavo: Vulcano è infatti presentato da Venere stessa (cf. i successivi vv. 276-280) come succube a tal punto della moglie da obbedire senza batter ciglio a ogni sua richiesta, anche a quelle che gli provocheranno dolore (come realizzare armi per Marte).

⁴³¹ Per una possibile ripresa di questi versi in Claudiano, vedi comm. ai vv. 72-74.

⁴³² Cf. *Claud. carm. min.* 30.43, *Libycis ... tropaeis*.

⁴³³ Cf. *Sidon. carm.* 2.55, *Bosphoreis ... tributis*.

le insegne trionfali⁴³⁴. Questa lettura interpreta *media de pace* come un riferimento alla straordinaria velocità con cui Gallico avrebbe portato a termine l'impresa: i nemici sarebbero stati sopraffatti in così poco tempo che a Roma non si sarebbe nemmeno notata l'interruzione dello stato di pace (per un concetto simile, vedi ad es. Claud. *b.Gild.* 12-13).

La menzione di un'attività militare di Gallico in Africa risulta tuttavia spiazzante in questo contesto, dove S. sembra descrivere esclusivamente l'incarico pacifico di riscossione dei tributi; l'accenno, cursorio e generico, a una campagna trionfale di cui non abbiamo altre notizie (né rientrerebbe, di norma, nelle competenze di un *legatus ad census accipiendos*) suona debole e mal collocato fra i vv. 83-84 e 85-86, dedicati in modo inequivocabile a una iperbolica descrizione dell'enorme quantità di denaro raccolta da Gallico⁴³⁵ (si veda anche, per contrasto, il tono, ben diverso da quello di questa sezione, con cui S. presenta le campagne di Gallico in Germania ai vv. 89-90).

La logica del passo vorrebbe dunque che anche l'espressione *missum ... triumphum* venisse collegata all'ambito della riscossione dei tributi, di modo che il blocco dei vv. 83-88 mantenesse una sua organica e coerente compattezza. Una buona soluzione è stata proposta da Vollmer *ad loc.*, che suggerisce di intendere *triumphum* in senso metaforico: Gallico non avrebbe celebrato un vero trionfo, ma avrebbe raccolto un tributo così incredibilmente ricco da costituire quasi un bottino di guerra (Hand parafrasa: "intelligendum est de opibus Romam ex Africa missis, tributi nomine exactis, quantas iusto triumpho victores reportare solebant"⁴³⁶). Gallico, a più riprese nel corso del suo incarico o, più probabilmente, al termine del suo mandato, deve aver inviato a Roma il tributo raccolto nella provincia: nella particolare "rilettura" dei fatti qui proposta da S., il trasporto del tributo nell'erario⁴³⁷ viene presentato come un corteo trionfale di carri carichi di ricchezze africane (sulla prassi di sfoggiare opere d'arte, suppellettile preziosa e altre *gazae* durante il trionfo, vedi Östenberg 2009, pp. 79-111). Il giorno in cui il tributo è stato trasportato a Roma⁴³⁸, questa ha dunque assistito a una inattesa e sorprendente parata. Ciò spiegherebbe la ricercata presentazione dell'arrivo dei tributi come un "trionfo in tempo di pace": Gallico è riuscito a offrire alla città una spettacolare *pompa* di ricchezze, conquistate tuttavia senza aver intrapreso alcuna guerra e senza aver versato una sola goccia di sangue romano. L'idea che la sfilata dei beni raccolti costituisca una sorta di trionfo sull'Africa si accorda, inoltre, con la vicina presentazione (ai vv. 86a-88) del felice operato di Gallico come una forma di "rivincita" per Roma, che, dopo le perdite subite nelle guerre Puniche, ha finalmente ottenuto una completa sottomissione da parte dell'Africa. Quello di Gallico è un trionfo pacifico, conquistato con le armi dell'amministrazione e del governo civile anziché con quelle dell'esercito, ma è comunque un trionfo. Vollmer⁴³⁹ fonda questa interpretazione, in modo

⁴³⁴ Tale lettura sopravvive nella traduzione di Canali *ad loc.*

⁴³⁵ Va ancora notata la presentazione, nei successivi vv. 87-88, di Atilio Regolo nei panni di un magistrato che esige il tributo: se, dunque, in questa sezione persino la caratterizzazione di figure tradizionalmente legate a un ambito "guerresco" è modificata per essere adattata all'ufficio civile di Gallico, risulta tanto più improprio supporre un accenno, al v. 84, a sue presunte attività militari.

⁴³⁶ Liberman, stranamente, accoglie questa spiegazione ma propone, senza che se ne veda la necessità, di correggere *missum* in *magnum*.

⁴³⁷ L'erario, del resto, era anche il luogo dove di norma era incamerato il bottino dopo il trionfo (vedi Östenberg 2009, pp. 61-62; 87-89).

⁴³⁸ *Missum* esprime in modo del tutto appropriato l'operazione di inviare il tributo dalle province a Roma. Sono pertanto superflue correzioni banalizzanti come *iustum* di Markland.

⁴³⁹ Interessante anche l'altro luogo citato dallo studioso: Claud. *epit.* 226-227, *nobilibus gazis opibusque cubilia surgant / barbaricis; omnes thalamo conferte triumphos*. La situazione descritta è in parte diversa da quella del v. 84 (Claudiano

convincente, sulla ripresa del passo in Iuv. 8.105-107 (relativo alla spoliatura dei provinciali compiuta dai governatori romani: il contesto, come si vede, è lo stesso del v. 84, anche se in Giovenale il motivo, encomiastico in S., è declinato in chiave negativa), *Dolabella atque Antonius ... sacrilegus Verres referebant navibus altis / occulta spolia et plures de pace triumphos*⁴⁴⁰, per cui si veda ora il comm. di Dimatteo 2014. Un'immagine improntata a un concettismo simile ricorre in Man. 1,884-885, *pestis ... extulit antiquas per funera pacis Athenas*: la popolazione di Atene è stata decimata non dagli scontri della Guerra del Peloponneso (come si attenderebbe), ma da una "pacifica" epidemia. L'idea di un "trionfo di pace" ricorre, seppur in un senso in parte diverso, anche in Mart. 8,15.5-6, *hos quoque secretos memoravit Roma triumphos, / nec minor ista tuae laurea pacis erat*: il fatto che i cittadini, sotto Domiziano, mostrino un entusiastico ritorno alla religione tradizionale costituisce per l'imperatore un trionfo analogo a quelli militari (Schöffel 2001 *ad loc.* parla di "ziviler Triumph"), per quanto non celebrato con una cerimonia pubblica (*secretos*). Per *media de pace*, cf. Ov. *am.* 1,6.30, *in media pace quid arma times?* (cf. Liv. 36,11.1; Curt. 8,10.17; Sen. *ir.* 2,2.6; *ep.* 18.6; 91.5); 3,2.50, *media pace repertus amor* (cf. Tac. *ann.* 14,32.2); vedi anche Theb. 2,741-742, *tu bellis, tu pace feres ... primitias*. È possibile che S. abbia adoperato l'anomalo costrutto con *de* per riecheggiare la formula *triumphare de aliquo* (vedi OLD s.v. 1b): l'assoggettamento dell'Africa (presentato da S. nel seguito immediato dalla sezione come una grande vittoria, in grado di riscattare le sconfitte delle guerre puniche) appare appunto come un nuovo genere di trionfo, riportato non su una popolazione ostile, come vorrebbe la norma, ma su una provincia ufficialmente in rapporti pacifici con Roma.

L'espressione, già concettosa, è resa infine ancora più ricercata sul piano formale dall'allitterazione *missum media ... triumphum*.

85-86 opes, quantas nec qui mandaverat ausus / exspectare fuit: Con un procedimento quasi da *gryphus*, S. fornisce la "chiave" (*opes*⁴⁴¹) delle espressioni un po' enigmatiche (*mira tributi obsequia* e, soprattutto, *missum ... de pace triumphum*) con cui ha designato nei versi precedenti i beni raccolti da Gallico in Africa. Nella sua ultima e più ampia declinazione, l'idea che Gallico sia riuscito a ottenere un tributo dall'entità favolosa viene ribadita attraverso il ricorso alla figura di Vespasiano, la cui *auctoritas* conferma la veridicità delle parole del poeta. Mentre ai vv. 83-84 il tributo è visto soprattutto dall'ottica dei provinciali che devono versarlo per obbedienza (*obsequia*, vedi comm. *ad loc.*), qui, come nella seconda metà del v. 84, S. adotta invece la prospettiva di un Romano che osserva l'arrivo in città delle ricchezze inviate da Gallico: se al v. 84, ancora, il trasporto del tributo appare, agli occhi di un anonimo spettatore, come una imprevista e spettacolare parata trionfale, ai vv. 85-86 il lettore è calato nei panni dell'imperatore stesso, che vede giungere,

invita a sfruttare le ricchezze ottenute dai trionfi sui popoli barbari per adornare il letto nuziale di Maria), anche se va segnalato il comune impiego di *triumphus* per indicare delle ricchezze degne di sfilare in trionfo.

⁴⁴⁰ Si noti anche l'impiego della forma verbale *referebant*, che esprime, al pari di *missum* nel modello, l'atto concreto del trasporto di ricchezze a Roma.

⁴⁴¹ Il termine ricorre spesso nelle *Silvae* (ad es. 1,2.122; 1,3.53; 1,5.44; 3,2.137), come c'è da attendersi in un'opera dove tanto spazio riveste la celebrazione del lusso (vedi Rosati 2006). I vv. 85-86, dove S. parla dell'arrivo a Roma del tributo africano, possono essere confrontati con Theb. 1,161-162, *quid si Phrygiae Tyriaeque sub unum / convectentur opes?*: nonostante il contesto sia diverso, la scelta di *convecto* richiama infatti l'idea di una massiccia importazione di ricchezze dall'estero (per *conveho* in questo senso, cf. Plin. *n.h.* 36,116, *convectis ex orbe terrarum rebus*; si noti l'uso di *convectant* nel tardo Corippo, *pan. Iust.* 105, proprio in riferimento alla sfilata delle ricchezze conquistate durante un'ovazione) e del trasporto di un bottino (cf. Verg. *Aen.* 4,404-405, *praedam ... convectant*; 7,748-749; vedi anche comm. a *sil.* 1,6.32).

con suo grande stupore, un tributo molto più ricco di quanto avesse mai immaginato⁴⁴² (per un altro caso di perfetta corrispondenza fra a volontà di un superiore e la completa esecuzione dei suoi ordini da parte del *laudandus*, cf. l'encomio di Bolano a *sil.* 5,2.44-45, *verendi / mentem implere ducis*). È chiaro, in questa scelta, l'intento di S. di disporre i tre riferimenti al tributo africano secondo una *climax*, che trova nell'allusione a Vespasiano il suo culmine (del tutto analoga la conclusione dell'intera sezione biografica, sugellata da un riferimento a Domiziano, vedi v. 92).

La correzione del Perotti del tradito *tantas* in *quantas* è necessaria all'intelligenza del passo (per l'oscillazione nella tradizione manoscritta fra le forme *tantum* e *quantum*, cf. *Theb.* 8,251)⁴⁴³ e risulta di gran lunga più economica del tentativo dell'Adrianus (accolto da Vollmer) di far tornare il testo adottando un'interpunzione particolarmente complessa⁴⁴⁴. La formulazione *opes, quantas...* non pone difficoltà: per impieghi di *quantus* in S., con omissione di un *tantus* correlato, vedi *Theb.* 1,475-476, *fidem, quanta partitum extrema protervo / Thesea Prithoo*; 3,593-594; 4,454; 5,529-532; 6,806-807; 8,683-684⁴⁴⁵; 10,511-512; *sil.* 1,1.44-45; 1,2.115-116; 1,2.199; 2,6.35-37; 4,2.19-20; 4,3.100 (si confronti, per l'estrema concentrazione del discorso, anche *Theb.* 4,361-362, *nec regis iniqui / subsidio quantum socia pro gente = nec (tantum) subsidio regis iniqui quantum pro socia gente* e *sil.* 1,2.197-199, *Asteris ... cantata ... quantum non clamatus Hylas*).

Al v. 85, *mandaverat* esprime adeguatamente l'idea di un compito assegnato per ordine dell'autorità superiore dell'imperatore, come a *sil.* 3,2.121, *mandataque castra*; 3,3.116-117, *mandataque ... signa*; 4,4.60 (sc. *dux tibi spatia obliquae mandat renovare Latinae*; 5,1.87, *Romulei mandata ducis* (cf. *Theb.* 8,681); 5,2.56, *mandata gerens* (cf. *Theb.* 3,321, della folgore che esegue gli ordini del sovrano Giove) e *Theb.* 8,290, *cui latus Euphratae, cui Caspia limina mandat* (il soggetto della similitudine è il re dei Parti). Un identico accostamento del verbo *mando* e di un derivato di *expecto* si ha, in un contesto del tutto affine (Cicerone si vanta di aver aiutato Appio Claudio Pulcro ben oltre le aspettative del suo amico), già in *Cic. fam.* 3,10.8, *quid mihi mandasti ... in quo non expectationem tuam diligentia mea vicerim?*: la forma data da S. all'elogio dello zelo di Gallico sembra dunque elaborare un motivo comune (per un caso simile: la disponibilità di Stella all'amore ha superato le aspettative dello stesso Cupido, artefice dell'innamoramento, vedi *sil.* 1,2.82-83, *testis ego attonitus*⁴⁴⁶, *quantum me nocte dieque ... ferat* e 91, *ipse ego te tantos stupui durasse per aestus*). Quanto a *expecto*, S. adopera il verbo nel senso di

⁴⁴² Non è escluso che S. abbia voluto suggerire, attraverso questa costruzione dei vv. 83-86, lo stesso "viaggio" del tributo dall'Africa (v. 83, *Libyci*) a Roma (la menzione del trionfo al v. 84 evoca uno scenario cittadino), fino al cuore politico dell'Urbe (la consegna dei beni all'imperatore allusa ai vv. 85-86).

⁴⁴³ Nel caso presente, l'errore potrebbe essere sorto per distrazione di un copista che, seguendo solo il microcontesto e non tenendo conto dell'articolazione del periodo, abbia scritto *opes tantas* (considerata una formulazione unica per definire le ricchezze raccolte da Gallico) e abbia pensato che con *nec qui mandaverat* iniziasse una nuova frase.

⁴⁴⁴ *Libyci quid mira tributi / obsequia ... laudem et opes? Tantas nec qui mandaverat ausus / expectare fuit!* Adrianus parte dal presupposto, tutt'altro che sicuro, che il v. 86a sia un'interpolazione (per la questione, vedi comm. *ad loc.*); considerando dunque *attollam cantu* testo spurio, chiude la preterizione con *opes* e considera il seguito alla stregua di un commento finale di S. Anche volendo accogliere l'espunzione del v. 86a, l'assetto proposto dall'Adrianus continuerebbe a porre dei problemi. L'interruzione della frase iniziata al v. 83 con *opes*, infatti, è eccessivamente brusca: la *climax* ascendente in base alla quale S. struttura questa sezione richiede che l'ultimo accenno alla raccolta dei tributi sia anche il più ampio e articolato e non possa essere ridotto a uno scarno *opes*. La difficoltà potrebbe essere in parte aggirata adottando la punteggiatura *laudem et opes (tantas nec qui mandaverat ausus expectare fuit)?*, ma anche così il testo mantiene un andamento forzato e traballante, meno scorrevole e consono allo stile di S. di quello ripristinato dall'intervento del Perotti.

⁴⁴⁵ Il passo è citato da Håkanson 1969, p. 47, che segnala anche *sil.* 2,6.30-31, per un uso analogo di *qualis*, con omissione di un *talis* correlato.

⁴⁴⁶ Come nota a ragione Shackleton Bailey, il confronto con il v. 91 induce a preferire la correzione umanistica *attonitus* a *attonito* di M.

“attendere qualcosa da qualcuno” anche a *sil.* 4,9.52, *exspectes similes et ipse cenas?* (e, in parte, a *Theb.* 1,656; 6,247-248). Risulta quasi paradossale che, nella formulazione *ausus exspectare fuit*, S. attribuisca proprio a Vespasiano il verbo *audere*, di norma di uso tecnico per indicare un attentato o una rivolta contro l’ordine costituito⁴⁴⁷ (cf. v. 76; S. lo adopera per indicare imprese contro gli dei a *Theb.* 8,96, con Augoustakis 2016; 8,116 e *sil.* 5,3.87-88; vedi anche *Theb.* 1,288, a proposito delle proteste di Bacco e Venere contro Giove o 5,103 e 303, sull’atto “contro natura” delle donne di Lemno). È possibile che la scelta del nesso insolito intenda rimarcare l’eccezionalità di una situazione in cui Gallico ha mostrato uno zelo persino superiore a quello dell’imperatore. Quanto alla forma del deponente *ausus fui*, vedi ThLL II 1252.33-41; in S., cf. *Theb.* 4,777, *transgressa fuisset*.

86-86a †gaudet trasimennus et alpes† / attollam cantu? gaudet Trasimennus et Alpes: Il passo è uno dei più discussi delle *Silvae*: la valutazione del testo, infatti, ha profonde ripercussioni sulla ricostruzione della trasmissione dell’opera. L’assetto testuale dei vv. 86-86a è compromesso da una vistosa corruzione. **M** presenta una situazione in cui, a causa di un banale errore di occhio, lo stesso emistichio è stato copiato in due versi successivi, oscurando l’originaria chiusa di uno di essi:

exspectare fuit gaudet Trasimennus et Alpes
attollam cantu gaudet Trasimennus et Alpes.

Dal momento che, da un lato, *attollam cantu* corrisponde a *laudem* del v. 85, dall’altro, la menzione del Trasimeno e delle Alpi deve legarsi a quella di Canne al v. 87, la logica vuole che il periodo iniziato al v. 83 debba finire con *attollam cantu* (da stampare *attollam cantu?*, in modo da chiudere la preterizione avviata con *quid ... laudem*), mentre *gaudet e.q.s.* inauguri il nuovo discorso che sarà sviluppato fino al v. 88. Di conseguenza, è di gran lunga preferibile supporre che la chiusa genuina del v. 86 sia stata obliterata dalla ripetizione di quella del verso seguente (per una rassegna degli errori di questo tipo in **M**, si veda la *praefatio* dell’ed. di Courtney, p. xxv.ivb; per casi simili nella tradizione manoscritta di altri poeti latini, vedi Thielscher 1957, p. 47), piuttosto che si sia verificata la dinamica inversa. Questa è la posizione seguita, sulla scorta di Klotz, dalla maggior parte degli editori, fra cui Courtney e Shackleton Bailey, che con giustificata cautela preferiscono non pronunciarsi sul contenuto della porzione di testo perduta⁴⁴⁸.

Già Poliziano suggerisce, tuttavia, una soluzione alternativa: invece di postulare che il secondo emistichio del v. 86 si sia corrotto per una meccanica duplicazione di parte del verso successivo, propone di espungere il v. 86a come un’interpolazione⁴⁴⁹. È sicuramente vero che, senza il v. 86a (*Lybici quid mira tributi / obsequia ... laudem et opes, quantas nec qui mandaverat ausus / exspectare fuit? gaudet Trasimennus e.q.s*)⁴⁵⁰, il discorso procederebbe benissimo: la domanda

⁴⁴⁷ È canonico il suo impiego a proposito dell’assalto dei Giganti al cielo.

⁴⁴⁸ Questa poteva contenere o un’ulteriore presentazione del tributo africano o, più probabilmente, una caratterizzazione del *cantus* di lode menzionato subito dopo, come nelle integrazioni proposte e.g. da Postgate <*laudatis impare factis*> o <*praeclaris impare factis*>.

⁴⁴⁹ Proprio perché Poliziano ha considerato spurio questo verso, tutti gli editori successivi (anche quelli che lo hanno accolto) hanno mantenuto la sua numerazione e indicano il verso come 86a, anziché 87.

⁴⁵⁰ Tale assetto testuale è recepito da Phillimore e Henderson. Come si è detto, anche Vollmer presuppone l’espunzione del v. 86a, sebbene stampi i vv. 83-86 con l’interpunzione dell’Adrianus. Va osservato che Poliziano, nell’espungere il v. 86a, dichiara di non trovarlo in un codice da lui collazionato (su un suo esemplare dell’ed. *Corsiniana* delle *Silvae* annota: “hic versus deest in libro vetustissimo Poggii qui e Germania in Italiam est relatus”; le lezioni tratte da Poliziano da questo misterioso codice vengono tradizionalmente indicate con la sigla **A**: sull’intera questione, vedi l’ottima sintesi di Gibson 2005, pp. li-lii), che Poliziano presenta come l’esemplare rinvenuto da Poggio e capostipite dell’intera tradizione (in un’altra nota apposta alla *Corsiniana* si legge a proposito dello stesso codice: “a quo ... omnes

aperta al v. 83 potrebbe chiudersi senza problemi anche a *fuit*, senza il bisogno di riprendere il concetto espresso da *laudem* con *attollam cantu*, mentre *gaudet Trasimennus* darebbe il via a un nuovo periodo. Questo, tuttavia, non costituisce un motivo sufficiente per procedere senza esitazioni all'espunzione. Se il v. 86a è interpolato, risulta infatti molto difficile spiegare la dinamica dell'interpolazione: sarebbe davvero arduo comprendere quale ragione abbia portato un interpolatore a intromettere in un discorso coerente e scorrevole un'aggiunta che lo interrompe in modo così assurdo; d'altra parte, la stessa forma del verso interpolato, con il secondo emistichio identico a quello del verso precedente, sarebbe di un'inettitudine incredibile (vedi Thielscher 1957, p. 48). Si può certo immaginare che la genesi dello scompenso testuale sia avvenuta in più passaggi. Ad esempio, in un progenitore di **M**, un copista potrebbe aver sentito l'esigenza di aggiungere una nota esplicativa che aiutasse il lettore a districarsi nell'articolata struttura dei vv. 83-86 e indicasse che, al termine della lunga domanda conclusa da *expectare fuit?* e prima di passare al nuovo discorso con *gaudet*, andava supplito a senso un verbo dal significato analogo al precedente *laudem*. Questa glossa, che immaginiamo nella forma '*s(cilicet) attollam cantu*', poteva essere segnata a margine e, magari, essere corredata da *gaudet trasimennus et alpes* come 'parole segnale'. A una fase successiva di copia, tale nota (*s. attollam cantu gaudet t. e. a.*) poteva essere scambiata per l'indicazione di un verso da aggiungere e venire di conseguenza integrata a testo, dopo il v. 86⁴⁵¹. Come si vede, una dinamica del genere potrebbe sì spiegare l'origine del guasto testuale, ma è anche decisamente macchinosa e fin troppo complessa. In particolare, risulta strano che il presunto

codices emanarunt"). Le parole di Poliziano sono problematiche, dal momento che, se si assume – come tendono a fare gli editori più recenti – che il codice cui l'umanista si riferisce sia **M** (vedi Courtney, *praef.* pp. xviii-xx), sorge il problema che il v. 86a, effettivamente assente in alcuni apografi di **M**, in **M** è a testo. Questo dato costituisce l'argomento principale di quanti, come Goold 1956, p. 13, sostengono che il codice menzionato da Poliziano non sia **M** (che, ricordiamo, è la copia fatta realizzare da Poggio immediatamente in seguito alla scoperta di un codice delle *Silvae*, per essere spedita in Italia) e che Poliziano fosse riuscito ad avere accesso al vero codice rinvenuto da Poggio (ossia al "padre" di **M**) e, in casi come questo, ne traesse lezioni migliori (per la questione, vedi Courtney, *praef.* pp. xii ss.). È evidente che questa posizione è valida postulando che il v. 86a sia interpolato (in questo modo, l'aggiunta del verso andrebbe considerata un'innovazione di **M**, dove il "padre" aveva il testo corretto), mentre è messa in crisi nel caso si provasse con altri argomenti che il verso è genuino. Courtney (sostenitore dell'autenticità del verso) ha provato a limitare la posizione di Goold ipotizzando la seguente dinamica (*praef.* pp. xvi-xvii): Poliziano, trovandosi davanti **M** e un altro codice privo del v. 86a, potrebbe aver scambiato i volumi per disattenzione (e forse anche per la tentazione di attribuire a **M** il testo "migliore" e dare così autorità alla sua espunzione), finendo per riportare sulla sua edizione una nota di collazione sbagliata (Courtney segnala in proposito un identico errore commesso da Poliziano nella collazione del Terenzio Bembino: vedi Ribuoli 1981). La ricostruzione di Courtney non è teoricamente impossibile, ma non si può certo dire che sia agevole (vedi Gibson 2005, p. li, n. 104). Forse sarebbe più economico pensare che l'umanista abbia voluto semplicemente proporre l'espunzione del verso e, per garantire autorità alla propria scelta, l'abbia convalidata con un rimando a un inesistente *codex vetustissimus*.

⁴⁵¹ Goold 1956, pp. 15-16 ipotizza una dinamica simile per spiegare l'origine del guasto. Egli pensa che un lettore, non riuscendo a comprendere la struttura sintattica della frase e scambiando il congiuntivo *laudem* per un accusativo di *laus* (analogo a *obsequia, triumphum* e *opes*), avesse sentito l'esigenza di integrare un verbo, dal significato di "celebrare", che chiudesse il periodo. Avrebbe pertanto escogitato la chiusa *attollam cantu* e, secondo Goold, avrebbe proposto di sostituirla a *expectare fuit* (che non riusciva a integrare nella sintassi, data la già avvenuta corruzione di *quantas* in *tantas*), in modo da restituire un testo rabberciato: *quid ... triumphum, laudem (acc.) et opes tantas nec qui mandaverat ausus* (inteso come soggetto di *attollam?* Goold non chiarisce la cosa) *attollam cantu? gaudet* etc. Goold ipotizza dunque che questo lettore avesse indicato il suo intervento segnando dei puntini di espunzione sotto il verso *expectare fuit gaudet Trasimennus et Alpes* e scrivendo a margine il verso che, secondo lui, andava sostituito *attollam cantu? gaudet Trasimennus et Alpes*. Un copista successivo avrebbe frainteso l'intervento e aggiunto il verso che andava sostituito, creando la duplicazione che si trova in **M**. La genesi supposta presenta un'evidente complessità, che la rende nel complesso poco convincente. Un altro punto debole dell'intera ricostruzione sta nella necessità di considerare *attollam cantu* (una formulazione rara e ricercata del tutto consona allo stile di S.) una zeppa attribuibile alla mano di un interpolatore medievale (vedi comm.).

glossatore, nell'aggiungere la sua chiosa, abbia scelto di adoperare la ricercata perifrasi *attollam cantu*, pur in presenza, poco prima, del ben più piano *laudem*.

A accrescere i dubbi sulla possibilità che *attollam cantu* possa essere una sorta di glossa di *laudem* (sarebbe normale piuttosto il contrario) o, come pensa Goold, la maldestra interpolazione di un copista medievale, si aggiunge il fatto che la formulazione *attollam cantu* è del tutto adeguata allo stile di S., come prova la possibile ripresa ampliata del nesso a *sil.* 5,3.10-11, *ego magnanimum qui facta attollere regum / ibam altum spirans Martemque aequare canendo* (vedi anche *Theb.* 10,215, *ingenti se attollere fama*⁴⁵² e, in parte, *sil.* 5,2.141, *quanta Caledonios attollet gloria campos*; altri esempi, in realtà meno pregnanti, sono riportati in Traglia 1980, p. 100, n. 10)⁴⁵³; per espressioni simili in poesia, cf. *Sil.* 12,410-411, *hic* (sc. *Ennius*) *canet illustri primus bella Itala versu / attolletque duces caelo* e *Claud. Hon. VI cos.* 470, *nunc mihi Tydiden attollant carmina vatium* (imitazione di *Luc.* 6,48). L'osservazione di Markland (riproposta da Goold) che *attollam cantu* non può essere testo genuino, in quanto Apollo sta narrando, non cantando le gesta di Gallico rischia di essere eccessivamente sottile e razionalistica. È infatti evidente che Apollo (come le altre *personae* cui è spesso affidato l'encomio del destinatario nelle *Silvae*; vedi comm. ai vv. 68-93) svolge la funzione di un portavoce del poeta e che, nell'ampia celebrazione della carriera di Gallico, la voce di S. e quella di Apollo interferiscono e giungono a sovrapporsi. Non deve stupire dunque che nel discorso di Apollo (del resto un dio poeta spesso ritratto nell'atto di cantare sull'accompagnamento della lira, vedi *sil.* 1,2.2-3) compaiano espressioni proprie del lessico della poesia: si veda ad es. la presenza del verbo *pandere*, di uso tecnico in riferimento all'esposizione poetica e caratteristico di contesti proemiali, al v. 92 (cf. comm. *ad loc.*)⁴⁵⁴. A *sil.* 4,3.143-144, inoltre, la Sibilla Cumana, cui S. delega la celebrazione di Domiziano come qui assegna a Apollo il racconto della vita di Gallico, usa proprio il verbo *cano* per definire la sua azione (*canentem / ipsam comminus ... audi*). L'impiego analogo di *attollam cantu* da parte di Apollo nella 1,4 non può essere dunque ritenuto improprio.

Per questi motivi, ritengo prudente giudicare *attollam cantu* testo genuino e preferisco non espungere il v. 86a, ma considerare corrotta in modo irrecuperabile la chiusa del verso precedente. Inoltre, come è meglio esposto nelle nn. 572 e 573, dubito che si possa sostenere l'espunzione del verso sulla base delle dinamiche di tradizione: l'esistenza del *codex Poggianus* citato da Poliziano (in cui, a detta di Poliziano, il v. 86a mancava, ammsso che l'umanista non abbia attribuito a un *codex vetustus* una sua correzione), e i suoi rapporti con **M** (che lo ha a testo) sono infatti controversi e, sia che si accolga la posizione ora maggiormente accettata (Reeve, Courtney, Shackleton Bailey) che il *Poggianus* di Poliziano fosse **M**, sia che si prediligano ricostruzioni alternative (come quella di Goold che il *Poggianus* fosse il progenitore di **M**), lo stato dei vv. 86a-88 pone problemi di difficile soluzione. Ho ritenuto dunque più prudente accettare o rifiutare il v.

⁴⁵² Cf. Verg. *Aen.* 4,49; *Sil.* 13,635.

⁴⁵³ A rendere ancora più debole la probabilità che *attollam cantu* sia opera di un interpolatore o sia una glossa è il fatto che questo uso di *attollo* ("celebrare") è piuttosto raro e ricercato (prima di S., in poesia ricorre soltanto in *Luc.* 6,48; 7,11 e, dopo di lui, esclusivamente nei luoghi citati in nota; anche in prosa è attestato per la prima volta in Velleio e, con l'eccezione di Tacito, scarsamente impiegato, vedi ThLL II 1152.17-42). Di fatto, proprio S. risulta essere il poeta con il maggior numero di attestazioni di *attollo* con questo significato, dato che senza dubbio invita a considerare *attollam cantu* al v. 86a come testo sano (pensare che l'interpolatore abbia notato proprio questo particolare stilema e abbia voluto confezionare un verso sulla base di altri luoghi staziani è difficile).

⁴⁵⁴ Il rimando limita notevolmente la portata dell'obiezione di Markland, in quanto Apollo stesso, nel definire il proprio racconto della vita di Gallico, impiega il verbo caratteristico della narrazione poetica. Se è legittimo che l'azione di Apollo sia indicata da *pandere*, allora anche *attollam cantu* non va necessariamente rifiutato.

86a esclusivamente per ragioni di carattere stilistico, senza giudicarne l'autenticità in base alla sua presunta assenza nel *Poggianus*⁴⁵⁵.

86a-87 gaudet Trasimennus et Alpes / Cannensesque animae: L'imposizione all'Africa di un pesante tributo è presentata da S. come una forma di riscatto di Roma sulle perdite causate dalle guerre puniche (nello specifico, i vv. 86a-87 alludono alla seconda, i vv. 87-88 alla prima. Le personificazioni delle Alpi e del lago Trasimeno, luoghi testimoni dello spettacolare ingresso di Annibale in Italia e di una delle più gravi disfatte dell'esercito romano, insieme alle anime dei caduti a Canne (cf. l'*umbra* di Atilio Regolo al v. succ.), gioiscono nel vedere Gallico sottomettere la temuta nemica di un tempo e imporre all'Africa un tributo tale da apparire una sorta di risarcimento per le ferite inferte a Roma. I vv. 86a-88 sviluppano in modo coerente l'accostamento dell'operato di Gallico in Africa (di fatto un'ordinaria attività amministrativa) a una grande vittoria militare, ampliando il motivo introdotto al v. 84 con la qualifica del tributo africano come *triumphum* e la sua conseguente equiparazione a un bottino di guerra.

L'accostamento di più scenari di battaglia della seconda guerra punica, spesso a indicare per metonimia l'intero conflitto, è una strategia retorica comune: cf. Liv. 23,18.7; 24,8.20; 26,41.11; Man. 4,566, *Trebiam Cannasque lacumque* (vedi anche Housman a 4,37-39⁴⁵⁶); 4,659-660; Val. Max. 3,7.6; Luc. 2,45-46; Plin. *n.h.* 7,106; 15,76; Sil. 1,45-54; 1,546-547; 6,106-111; 6,297-298; 6,706-707; 7,148-150; 11,171-172; 12,513-514; 15,34-35; 17,494-502; Claud. *Stil. cos.* 3,145; *Goth.* 1,386-387; Sidon. *carm.* 5.85-86; 7.552-556; 9.246-247. Nel caso specifico, la menzione delle Alpi, luogo di provenienza di Gallico, potrebbe suggerire un ulteriore tratto encomiastico: Gallico, estorcendo all'Africa un pesante tributo, ha "vendicato" l'oltraggio recato in passato da Annibale alla sua patria e, insieme, alla sede del culto di quell'Apollo che nel componimento agisce come suo nume tutelare (cf. vv. 58-59). Come nel caso della campagna in Galazia dei vv. 76-77, anche qui S. potrebbe dunque proporre il ritratto di un Gallico al servizio del dio, impegnato a punire i comuni nemici propri e di Apollo.

⁴⁵⁵ In linea teorica, dovendo prendere la collazione di Poliziano del *Poggianus* per veritiera, la spiegazione più economica della situazione sarebbe quella avanzata da Wasserstein 1953, che il **M** e il codice collazionato da Poliziano (e da lui scambiato per il codice rinvenuto da Poggio e, di conseguenza, denominato *Poggianus*) fossero due "fratelli", provenienti dallo stesso progenitore (il codice scoperto da Poggio). In questo caso, il codice scoperto da Poggio doveva presentare un testo in cui la corruzione dei vv. 86-86a era già avvenuta: dei suoi discendenti, **M** avrebbe riprodotto fedelmente la situazione del padre, dove la seconda parte del v. 86 era stata oscurata dalla chiusa del verso successivo, mentre il suo fratello usato da Poliziano recherebbe l'intervento di un correttore che aveva tentato di cancellare la goffa duplicazione dello stesso emistichio finale in due versi consecutivi cancellando il v. 86a (il che spiega perché Poliziano non lo trovasse nel suo esemplare *Poggianus*). La posizione di Wasserstein, però, non può basarsi su solidi argomenti: le poche lezioni attribuite da Poliziano al *Poggianus* che divergono dal testo di **M** possono essere considerate facilmente sue congetture (con l'eccezione del problematico *lacera* al v. 88, per cui rimando al comm. *ad loc.*). Inoltre, è strano che non si sia conservata traccia di questo codice "fratello" di **M**, che nessuno ne parli, a parte Poliziano, e che sia sparito con la stessa rapidità con cui compare improvvisamente nelle note **A**. Infine, va detto che tali note di Poliziano, per lo più, non sono delle vere note di collazione fra il testo del suo codice *Poggianus* e quello vulgato (corrispondente al testo di **M**), ma sembrano motivate dal preciso intento di "dimostrare" l'erroneità delle congetture di Domizio Calderini al testo delle *Silvae*. Poliziano, in genere, cita come provenienti dal *Poggianus* lezioni che corrispondono in pieno al testo di **M**, appunto come prova contro le scelte di Calderini. Tale prassi autorizza a sospettare che, nei rari casi di divergenza rispetto a **M**, Poliziano si riferisca al *Poggianus* solo per avvalorare sue congetture. Ciò porta dunque ad accogliere l'ipotesi maggioritaria che il *Poggianus* e **M** fossero lo stesso codice. In tal caso, si deve concludere o che Poliziano stesso abbia escogitato l'espunzione, attribuendola al *Poggianus* per darle visibilità, o che abbia commesso la svista ipotizzata da Courtney (per cui vedi n. 447).

⁴⁵⁶ Si noti che l'ordine dei versi suggerito in nota da Housman (37-39-38) restituisce l'accostamento contiguo di Canne e del Trasimeno, ripristinando una movenza analoga a quella dei vv. 86a-87.

L'espressione *Cannenses animae* ("i morti di Canne") è stata rielaborata da Iuv. 2.155-156, *Cannis consumpta iuventus, / tot bellorum animae*⁴⁵⁷ (vedi anche Sil. 17,264-265, *Cannarum campis, ubi ... illae / egregiae occubuerunt animae*). Sempre in Giovenale, è interessante notare la presenza del motivo della "rivalsa" sulle sconfitte subite in guerra, sviluppato in forma affine a quella dei vv. 86-87, a 10.164-166, *ille / Cannarum vindex et tanti sanguinis ultor / anulus*⁴⁵⁸ (vedi anche Sil. 15,814-816⁴⁵⁹, *Cannas pensavimus ... et Trebiam et Thrasymenni litora tecum / fraterno capite*). Il tema del conflitto con l'Africa e del confronto fra il periodo delle guerre puniche e il presente riveste una grande importanza, inoltre, nel *bellum Gildonicum* di Claudiano: il controllo esercitato sull'Africa da Gildone, che minaccia di tagliare i rifornimenti a Roma, viene infatti presentato dal poeta come un infausto evento in grado di vanificare le conquiste faticosamente ottenute attraverso tre guerre puniche e lo scontro con Giugurta (vv. 76-95). In particolare, i vv. 78-79 presentano un accostamento di Regolo e delle anime di Canne che potrebbe essere stato suggerito da *sil.* 1,4.87-88: *idcirco*⁴⁶⁰ *voluit contempta luce reverti / Regulus? hoc damnis, genitor, Cannensibus emi?* Sebbene l'assenza di riprese che rinviino in modo inequivocabile al passo staziano non permetta di pronunciarsi con certezza, l'ipotesi che Claudiano, grandissimo conoscitore di S., abbia voluto rielaborare in chiave negativa proprio questa sezione della 1,4 non è da escludere.

Per un uso simile di *gaudeo*, riferito a un luogo personificato e veicolo di un'implicita idea di rivalsa, cf. *Theb.* 9,192, *gaudet ager* (gioia di una regione dell'Africa per la morte del leone che la infestava)⁴⁶¹. L'immagine delle anime dei defunti che si rallegrano, qui suggerita da (*gaudent*) *Cannenses animae* ricorre anche a *sil.* 3,3.22-23, *exsultent placidi Lethaea ad flumina manes, / Elysiae gaudete domus*, pur in un contesto leggermente diverso (i Mani devono gioire non per festeggiare un'azione compiuta dai vivi, ma per accogliere degnamente l'anima del padre di Etrusco). Un precedente che S. avrà sicuramente avuto in mente per la costruzione di questa scena è costituito dalla rassegna delle reazioni dei grandi Romani negli inferi in previsione della battaglia di Farsalo in Luc. 6,784-799⁴⁶² (vedi Henderson 1998, p. 85). In Lucano la natura luttuosa dell'evento narrato comporta la situazione paradossale che le anime dei Romani virtuosi, di stanza nei Campi Elisi, si addolorino (vv. 785-790), mentre quelle delle figure turbolente e criminali, pur essendo condannate ai tormenti del Tartaro, si rallegrano in previsione della futura carneficina (vv. 793-799, *Catilina ... exsultat Mariique truces*⁴⁶³ ... *vidi ego laetantis, popularia nomina, Drusos ... ausosque ingentia Gracchos ... carcere Ditis / constrictae plausere manus*). S., riferendosi a un evento fausto, sfrutta il motivo in una forma più normale (i caduti delle puniche gioiscono per la sconfitta dei loro

⁴⁵⁷ In Giovenale *animae* non è riferito ai soli caduti di Canne, ma è apposizione di tutti i nomi di condottieri elencati ai vv. 153-155. Tuttavia, il sospetto che Giovenale dipenda strettamente dal presente passo staziano è molto forte e trova una conferma nella presenza, al successivo v. 156, del termine *umbra* (cf. *sil.* 1,4.88). Non è impossibile che, nella sua riscrittura ampliata, Giovenale abbia deciso di scindere l'espressione *Cannenses animae* del modello e impiegare *animae* in una nuova funzione.

⁴⁵⁸ Il riferimento è al veleno, conservato da Annibale in un anello, con cui questi si tolse la vita. Si noti che anche qui, nel seguito immediato del passo, si ha una menzione delle Alpi (*saevae curre per Alpes*).

⁴⁵⁹ A proposito dell'uccisione di Asdrubale al Metauro.

⁴⁶⁰ Ossia: "per essere schiava di Gildone".

⁴⁶¹ Interessante anche il seguito del verso: *magno subeunt clamore coloni*. Come nella scena della *Tebaide* alla gioia dell'*ager* personificato segue l'ingresso della "processione" degli abitanti felici, così ai vv. 86a-88 l'annuncio *gaudet Trasimennus et Alpes* è subito seguito dalla sfilata (per questa ricostruzione della scena, vedi la nota succ.) di Regolo e delle anime dei caduti di Canne.

⁴⁶² Il passo lucaneo è imitato da S. anche a *Theb.* 4,587-592.

⁴⁶³ La costruzione del verso, con un verbo al singolare riferito a un primo soggetto singolare, cui è poi riferito per zeugma un secondo soggetto plurale, è la stessa che abbiamo al v. 86a *gaudet Trasimennus et Alpes*.

nemici storici), ma il richiamo al modello è evidente (cf. anche l'impiego di *gaudeo* a proposito di Bruto al v. 792).

87-88 primusque insigne tributum / ipse palam lacera posebat Regulus umbra: I versi concludono il quadro delle reazioni delle anime dei caduti delle guerre puniche alla notizia della “rivincita” di Gallico sull’Africa. Mentre nella prima parte del v. 87 è espressa la sola idea che i morti di Canne, al pari delle Alpi e del Trasimeno, gioiscono per la sottomissione dell’Africa compiuta da Gallico, il seguito del discorso precisa e estende la scena: le anime dei caduti delle guerre puniche (non solo la seconda, ma anche la prima, come prova la presenza di Atilio Regolo) addirittura riemergono dagli inferi (*palam* suggerisce appunto una loro “apparizione”) per assistere all’arrivo a Roma dello straordinario tributo africano. Per l’idea di un “ritorno” dei morti, attratti dalla curiosità verso qualcosa di memorabile compiuto dai vivi, si confronti la risalita dagli inferi degli avi tebani per vedere dal vivo lo “spettacolo” del duello fra Eteocle e Polinice a *Theb.* 11,420-423. È probabile che la scena, conclusa da una reazione analoga delle anime (*vinci sua crimina gaudent*), abbia uno stretto rapporto con i vv. 87-88; se così fosse, avremmo un ulteriore motivo per supporre che qui S. stia pensando a una vera e propria apparizione di Regolo e dei caduti di Canne.

Come suggerisce soprattutto *primus*, è possibile che S. voglia trasmettere l’idea di una sorta di processione di antenati, con in testa Regolo (la vittima per antonomasia della crudeltà africana). Tale lettura della scena, che doveva ricordare la pratica della sfilata delle *imagines* al funerale romano, sembra confermata da passi di tenore simile, come la descrizione della sequela di statue degli antenati nel palazzo di Adrasto a *Theb.* 2,215-223, dove l’Inaco, il primo della serie, è caratterizzato da *ipse*⁴⁶⁴, proprio come Regolo al v. 88 (anche i vv. 215-216, *species est cernere avorum / comminus* ricordano il concetto qui espresso da *palam*), e, ancor più, la parallela processione⁴⁶⁵ di *imagines* degli avi a *Theb.* 6,268-296, aperta da una statua di Ercole, nominato, al pari di Regolo, come *primus* (vv. 270-271: *primus anhelantem ... Tirynthius ... sua frangit in ossa leonem*; lo stesso stilema è impiegato anche a *Theb.* 4,553 per Cadmo, che inaugura una simile rassegna di antenati tebani).

L’intelligenza del passo è resa problematica da due difficoltà di ordine testuale. La prima riguarda la caratterizzazione dell’*umbra* di Regolo. **M** sembra trasmettere (ma la scrittura è ambigua) il testo *laeta ... umbra*, in sé appropriato come prosecuzione del concetto della gioia dei *Manes* introdotto al v. 86a. La situazione è però complicata da una controversa nota di Poliziano, che attribuisce al codice da lui chiamato *Poggianus*⁴⁶⁶ la lezione alternativa *lacera*. Un nutrito gruppo di editori e studiosi (Vollmer, Phillimore, Wasserstein e, soprattutto, Goold 1956, p. 14) mosso dall’autorità di Poliziano⁴⁶⁷, predilige il testo *lacera ... umbra*. Costoro osservano, contro *laeta*, che questa lezione darebbe una ripetizione fiacca di quanto già espresso da *gaudent* del v. 86a⁴⁶⁸, mentre sarebbe più consona allo stile di S. arricchire la scena con l’introduzione di un nuovo dettaglio. Per Goold l’idea

⁴⁶⁴ Vv. 218-219: *pater ipse bicornis ... sedet Inachus*.

⁴⁶⁵ Vv. 268-269, *exin magnanimum series antiqua parentum / invehitur*.

⁴⁶⁶ Per la problematica questione dell’identificazione di questo codice, vedi comm. ai vv. 86-86a.

⁴⁶⁷ Non a caso, gli studiosi che accolgono *lacera* sono tendenzialmente gli stessi che espungono, sempre in base alle note di Poliziano, il v. 86a. Sia l’assenza del v. 86a che la presenza della lezione *lacera* sono infatti addotte da questi studiosi come prove che il *Poggianus* consultato da Poliziano fosse l’antigrafo di **M** (peggiore di **M** con l’aggiunta di un verso interpolato e la corruzione di *lacera* in *laeta*). Pur accettando la lezione *lacera*, preferisco non farlo sulla base di tale ricostruzione (non esente da incertezze e difficoltà).

⁴⁶⁸ Viceversa, Håkanson 1969, p. 48 sostiene *laeta* proprio sulla base del vicino *gaudent* e considera “disturbing” l’immagine trasmessa da *lacera*. Un argomento simile era stato già proposto da Dunston 1967, n. 10.

che anche Regolo, come le anime dei morti a Canne, sia felice per il successo di Gallico è già fornita a sufficienza dal contesto, senza che sia necessario ribadirla con un esplicito *laeta*. Inoltre, Goold trova goffo il nesso *palam laeta* e ritiene *palam* più adatto a descrivere una caratteristica fisica (*lacera*, appunto), che l'anima di Regolo, con la sua apparizione, metterebbe drammaticamente in mostra, piuttosto che un tratto "psicologico" come *laeta*. Senza dubbio, *lacera* sarebbe una caratterizzazione adeguata a Regolo, adatta ad alludere alla particolare natura del suo supplizio.

A favore di *lacera*, ancor più degli argomenti addotti da Goold, sembrano giocare ragioni di tradizione letteraria (in parte già presentate con chiarezza da Barth). L'idea che l'ombra di un defunto conservi nel suo aspetto le proprie ferite mortali è infatti un elemento costante in tutte le descrizioni epiche di apparizioni di anime (per due casi celeberrimi, cf. l'ombra di Ettore in Verg. *Aen.* 2, 278-279, *vulneraque illa gerens, quae circum plurima muros / accepit patrios* e quella di Deifobo a *Aen.* 6,494-495, *Priamiden laniatum corpore toto / Deiphobum videt et lacerum crudeliter ora*). S. si attiene fedelmente a questa modalità tradizionale nella presentazione dell'ombra di Laio a *Theb.* 2,7-8, *pone senex trepida succedit Laius umbra / vulnere tardus adhuc* (Mulder 1954 *ad loc.* fornisce un'ampia rassegna del motivo; vedi anche Traglia 1958, pp. 69-70), passo che mostra una innegabile vicinanza al v. 88 (per struttura formale, *Theb.* 2,7 è perfettamente sovrapponibile a *ipse palam lacera noscebat Regulus umbra*; per la collocazione delle parole, vedi anche *Theb.* 11,623). L'aggettivo *lacer* è sua volta riferito all'ombra di Penteo, vittima di un'uccisione affine a quella di Regolo, a *Theb.* 4,569, *lacerum ... corpus*⁴⁶⁹, dove deriva dal modello di Sen. *Oed.* 617-618⁴⁷⁰, *sequitur ... lacer / Pentheus*. L'elemento di maggior peso a favore di *lacera* è la presenza del nesso *lacera ... umbra* anche in Val. Fl. 1,49 (a proposito dell'ombra di Frisso), che potrebbe costituire un precedente per S., e, soprattutto, in un luogo di Silio che con buona probabilità dipende proprio dai vv. 87-88. A 12,547-549 è descritta infatti una sorta di visione⁴⁷¹ delle ombre dei caduti della seconda punica, dove la stessa *iunctura* supposta per il v. 88 è accostata, esattamente come nel blocco dei vv. 86a-88, alla menzione di scenari di battaglia di questo conflitto: *ante oculos astant lacerae trepidantibus umbrae, / quaeque gravem ad Trebiam, quaeque ad Ticina fluenta / oppetiere necem*. È innegabile che, per contesto e formulazione della frase, il passo presenti notevoli consonanze con il parallelo in S. (Håkanson 1969, p. 47, pur rifiutando la lezione *lacera*, riconosce che il passo di Silio costituisce una seria obiezione a questa scelta). Pensare che *lacera* al v. 88 sia la corruzione di un corretto *laeta* risulta, a questo punto, difficile: il guasto dovrebbe infatti essersi verificato prestissimo, se già Silio, nella sua imitazione, presuppone un testo con *lacera*. Infine, *lacera*, rispetto a *laeta*, accostato a *poscebat* produrrebbe un'espressiva allitterazione, adatta alla scena tragica e tesa dell'ombra di Regolo che emerge dagli inferi per reclamare il maltolto. Va detto che, sul piano del *decorum*, viene da chiedersi quanto fosse avvertita come appropriata ad un contesto di trionfalistica esaltazione per una vittoria di Roma sull'Africa la presentazione dell'ombra di Regolo deformata da innumerevoli ferite (negli altri casi di apparizione di ombre che mantengono un aspetto ferito, infatti, il contesto è tragico e le ombre costituiscono un preannuncio di sventura). Tuttavia, la portata dei passi a sostegno di *lacera* è tale da spingere ad accogliere questa lezione; d'altra parte, la volontà di fornire un ritratto icastico

⁴⁶⁹ Vedi anche *Theb.* 7,213-214.

⁴⁷⁰ Che la visione degli inferi di Tiresia sia ricalcata su questa scena dell'*Oedipus* è confermato ad esempio dalla vistosa ripresa dei vv. 613-615 a *Theb.* 4,575-577.

⁴⁷¹ Le donne romane, atterrite dalla notizia che Annibale sta marciando su Roma, sono colte da una forma di delirio in cui immaginano la vista di tutte le vittime del conflitto.

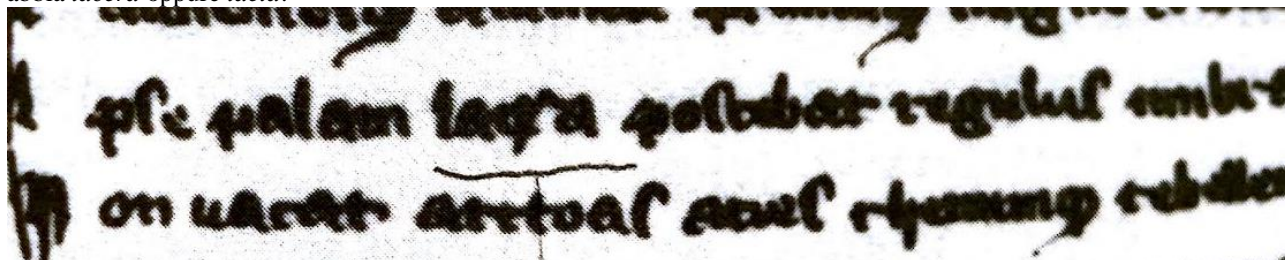
dell'ombra di Regolo potrebbe aver spinto S. a descriverla come *lacera* pur in un contesto positivo (per un caso simile, si veda il comm. a *sil.* 1,6.15), in modo non diverso da come, a *sil.* 1,1.66-67, Curzio è introdotto in scena proprio con un accenno alla sua morte esemplare.

Accordare la preferenza a *lacera* comporta, però, delle conseguenze di un certo peso sulla ricostruzione della tradizione manoscritta delle *Silvae*. Come si è detto, Poliziano attribuisce *lacera* al suo codice *Poggianus* (sui problemi posti dall'interpretazione delle note di Poliziano ad loc., e sulla generale "imprecisione" delle sue annotazioni, vedi però Dunston 1968, pp. 97-99). Quanti pensano che questi fosse il padre di **M** (vedi comm. ai vv. 86-86a) non hanno difficoltà a stampare *lacera* come testo sano (che **M** avrebbe corrotto in *laeta*), ma si trovano anche nella necessità di dover espungere, in base alla stessa ricostruzione della tradizione, il v. 86a (un'espunzione, come si è visto *ad loc.*, difficile da giustificare). Il presunto progenitore di **M** sembrerebbe così presentare, nel giro di pochi versi, un testo migliore di **M** al v. 88, ma peggiore di **M** al v. 86a!

Quanti (soprattutto Courtney e Shackleton Bailey, che non citano nemmeno *lacera* in apparato) sostengono che il *Poggianus* di Poliziano non sia altri che **M**, dovrebbero invece spiegare le cause della differenza fra il testo *laeta*, da loro attribuito a **M**, e quello che Poliziano sostiene di derivare da un codice che dovrebbe essere lo stesso **M**. Il modo più semplice di superare la difficoltà sarebbe supporre che *lacera* sia una congettura di Poliziano, da questi furbescamente attribuita al suo autorevole *codex Poggianus* per conferirle peso e visibilità.

Tuttavia, nel caso specifico, lo stato materiale di **M** autorizza a prospettare una soluzione differente. Thielscher 1957, p. 49 (seguito da Courtney, praef. xix), ha infatti notato che *laeta*, che in **M** sembra vergato con il compendio per *et (la&a)*, nella peculiare esecuzione del copista di **M** potrebbe essere scambiato con *lacera*, prendendo il simbolo & per una stringa *cer* (Dunston 1967, pp. 96-97 cita il caso simile di *sil.* 5,1.92, dove *laetas*, da come è tracciato in **M**, può anche essere letto *laceras*). In effetti, in **M** la possibilità di leggere *lacera* in questo punto è davvero alta (dato che smentisce l'obiezione di Traglia 1958, pp. 68-69, secondo cui Poliziano era troppo dotto per confondere un compendio) e, anzi, non è semplice capire quale fra le due lezioni concorrenti sia effettivamente attestata⁴⁷² (gli apografi di **M** presentano infatti sia la lezione *lacera* che la lezione *laeta*). Thielscher (che sostiene la lezione *laeta*) propone appunto che Poliziano sia stato tratto in inganno dalla scrittura di **M** e abbia così commesso un errore di lettura, scambiando un *laeta* vergato in forma anomala per *lacera*⁴⁷³. Dato lo stato materiale di **M**, l'ipotesi di Thielscher è tutt'altro che impossibile, anzi sembra plausibile. Il problema principale è che tale ricostruzione porterebbe ad accogliere *laeta* come testo corretto, mentre gli argomenti sopra esposti (in

⁴⁷² Per rendere la cosa più evidente, riporto l'immagine di **M** nel punto in questione (la sottolineatura, ovviamente, non è presente nel codice originale); il confronto con *vacat Arctoas* nel v. succ., inoltre, permette di vedere con che facilità, nell'esecuzione del copista di **M**, il nesso *at/et* possa confondersi con *ar/er*, per cui è quasi impossibile stabilire se **M** abbia *lacera* oppure *laeta*:



⁴⁷³ Ovviamente, Thielscher sfrutta il caso come prova schiacciante che Poliziano, quando dice di collazionare il *Poggianus*, ha davanti **M**.

particolare, la ripresa di Silio)⁴⁷⁴ invitano a preferire *lacera*. Volendo ammettere che Poliziano avesse di fronte proprio **M**, l'unico modo per giustificare tale spinosa aporia sarebbe supporre che, trovando un testo già corrotto, vergato nella forma *la&a*, Poliziano lo abbia interpretato come *lacera*: una lettura che per un puro, fortunatissimo caso, veniva a coincidere proprio con la lezione corretta originaria, obliterata in **M**. Del resto, la "sibillina" esecuzione di **M** potrebbe anche essere dovuta a uno scompenso testuale del suo modello, il codice scoperto da Poggio, dove poteva essere già a testo un *laeta* corretto per sovrascrittura in *lacera*, che il copista di **M** potrebbe aver tentato di "riprodurre" nella sua articolazione formale (per un altro caso di opposizione fra le varianti *laeta* e *lacera*, vedi Sil. 11,45, citato da Dunston 1967, n. 10). In questo modo, la lettura "quasi congetturale" di Poliziano avrebbe ripristinato la lezione corretta (Courtney propone proprio dinamiche del genere nella *praef.* p. xx, dove considera le lezioni trasmesse da Poliziano o sue congetture o *pro erroribus felicibus*). L'ipotesi di una lettura così *felix* da corrispondere al testo esatto sembra ai limiti dell'incredibile, ma, nel caso presente, rischia di essere l'unica accettabile. La posizione di Wasserstein 1953, apparentemente, sarebbe più economica: se il *Poggianus* non era **M**, ma un codice "fratello" del *Matritensis*, la divergenza fra le lezioni *laeta* e *lacera* si spiegherebbe naturalmente come la differenza fra il testo di due diversi testimoni del testo delle *Silvae*. Tale ipotesi, tuttavia, è smentita dalla particolare esecuzione di *laeta* in **M**, confondibile con *lacera* esclusivamente in questo codice e in questo specifico punto.

Una seconda questione riguarda la forma del verbo trasmessa da **M** *poscebat* (accolta da Courtney). Mantendo il testo trådito, la scena prevedrebbe un'epifania di Regolo, che, riemerso dagli inferi come una sorta di nemesi vendicatrice, richiede il tributo africano come rivalsa. Tale lettura è parsa difficile ad alcuni interpreti, che hanno avvertito una contraddizione con quanto detto ai vv. 83-86. Se si immagina, infatti, che l'ombra di Regolo sia rappresentata da S. nell'atto di estorcere il tributo agli Africani, a questa interpretazione si potrebbe obiettare che, nel momento in cui S. colloca i festeggiamenti delle anime di Canne e di Regolo, il tributo africano è stato già esatto, raccolto, inviato a Roma e consegnato all'imperatore, il tutto per opera di Gallico. Regolo, si osserva, non avrebbe dunque nulla da *poscere* personalmente agli Africani (non sembra, del resto, che il tributo chiesto dall'ombra di Regolo sia un contributo aggiuntivo a quello già raccolto da Gallico, in quanto l'espressione *insigne tributum*, parallela a *Lybici mira tributi obsequia* dei vv. 83-84, deve riferirsi allo stesso soggetto). Una seconda lettura di *poscebat*, meno esposta a questa difficoltà, sarebbe intendere che Regolo rivendica per sé il tributo africano, come un'offerta dovuta alla propria ombra (Vollmer rimanda a Hor. *carm.* 2,1.28, dove i caduti Romani sono definiti *inferias Iugurthae*; S. usa in effetti *poscere* in riferimento alle *inferiae* a *Theb.* 6,168, *nil poscunt amplius umbrae*, anche se in un contesto generale diverso⁴⁷⁵). Anche in questo caso, però, è stato osservato l'unico destinatario legittimo del tributo è Vespasiano, per cui la pretesa di Regolo apparirebbe ingiustificata.

Chi considera *poscebat* corrotto, ha prospettato una situazione diversa per la scena descritta al v. 88: l'incredibile tributo raccolto da Gallico, divenuto immediatamente proverbiale (cf. *insigne*) e fatto sfilare in città come un bottino trionfale (cf. v. 84), aveva sollecitato la curiosità persino dei Mani; Regolo e le anime di Canne sarebbero pertanto emersi dagli inferi non per chiedere il tributo, ma per assistere allo spettacolo della sua sfilata (Baehrens: "Regulum ad ... triumphum videndum

⁴⁷⁴ Dunston 1967, p. 97 pensa, viceversa, che proprio il ricordo del luogo di Silio abbia spinto Poliziano a interpretare il segno di **M**, secondo lui corrispondente a *laeta*, come *lacera*. Una dinamica del genere, tuttavia, è antieconomica e sottostima la possibilità, per nulla remota, che Silio stesse citando proprio il problematico v. 88.

⁴⁷⁵ Anche a *Theb.* 12,191-193 *posco* è usato in riferimento all'*imago* di Polinice morto che chiede sepoltura.

adfuisse ex inferis”). Baehrens, in accordo con questa interpretazione, propone la correzione di *poscebat* in *noscebat*⁴⁷⁶ (per l’errore, cf. la mia proposta *onus* per *opus* di M al v. 56 e Håkanson 1969, p. 163), accolta da Håkanson e Shackleton Bailey. *Noscebat* renderebbe appunto l’idea di Regolo che passa con attenzione in rassegna le ricchezze raccolte da Gallico e ne tiene quasi un registro⁴⁷⁷: per l’uso di *noscere* come “vedere”, Baehrens rimanda a *sil.* 4,4.8-9, *illic ... videbis / Marcellum et celso praesignem vertice nosces* (il passo in verità non è del tutto calzante: l’operazione qui descritta è diversa da un semplice “vedere”, ma corrisponde piuttosto all’individuare una data persona in base a particolari contrassegni); il verbo assume un significato vicino a quello di “assistere a uno spettacolo” anche a *Theb.* 1,87, *mea pignora nosces*, dove Edipo promette a Tisifone che Eteocle e Polinice sapranno offrire una tragedia degna del padre.

La proposta è senza dubbio intelligente e fa leva su un’effettiva durezza del testo (*poscebat* si spiegherebbe meglio in riferimento a una consegna ancora da compiere, piuttosto che a una già avvenuta). Va però osservato che i vv 87-88, con *poscebat*, presenterebbero una vistosa allitterazione (*primus ... palam ... poscebat*), un tratto stilistico appropriato alla scena drammatica e concitata che chiude la sezione sul tributo africano, destinato ad essere obliterato qualora si accettasse *noscebat*. Ancora, *noscebat* (che, con *laeta*, darebbe una raffigurazione appropriata: l’ombra di Regolo assisteva felice alla sfilata) dopo *lacera* rischia di smorzare il tono tragico della scena: nel momento in cui appare l’anima di Regolo, ancora segnata dalle evidenti cicatrici del suo “martirio” (*palam lacera*), sarebbe più logico che questa esigesse con forza la vendetta, piuttosto che starsene con calma a vedere il bottino sfilare. In conclusione, non non è facile liquidare senza esitazione il trådito *poscebat*, che forse, nonostante qualche apparente durezza, va mantenuto. All’argomento principe dei sostenitori della necessità di un intervento si potrebbe replicare che la loro critica al testo trådito rischia di essere mossa da un eccessivo razionalismo. S. non dice in modo esplicito né che era l’ombra di Regolo a estorcere il tributo, né che lo pretendeva per sé sottraendolo a Vespasiano. Fermo restando che l’imperatore è il destinatario unico del tributo, il v. 88 potrebbe essere letto, in modo meno “letterale”, come una sorta di commento finale del narratore, che farebbe un’osservazione del tipo “del resto, una tale vittoria sull’Africa ci era dovuta, come riscatto dopo le perdite delle guerre puniche”. Intesa così, l’osservazione “del resto era la stessa anima di Regolo, apparsa con tutte le sue ferite, a reclamare un riscatto per la sua morte” si concilierebbe senza particolari difficoltà col dato che il tributo, di fatto, sia andato a Vespasiano e, forse, giustificerebbe anche meglio l’uso (altrimenti un po’ strano) dell’imperetto *poscebat* dopo il presente *gaudent* del v. 87.

89-92 non vacat ... pandere: È sviluppato l’ultimo segmento della narrazione encomiastica della vita di Gallico. Questo corrisponde al periodo di servizio al fianco di Domiziano nelle campagne germaniche (vv. 89-90) e deciche (accenno al v. 91) e trova il suo culmine nella nomina a *praefectus urbi* (vv. 91-92), che, costituendo l’apice della carriera di Gallico, segna anche il termine dell’intera sezione “biografica”. La struttura del discorso è molto vicina a quella dei vv. 83-86a, oltre che per l’impiego di un’ennesima preterizione, per il ricorrere della stessa movenza sintattica: una successione incalzante di membri coordinati per polisindeto (*Arctos acies Rhenumque*

⁴⁷⁶ Anche Watt compie lo stesso ragionamento, ma la sua proposta (*spectabat*) è meno plausibile sul piano paleografico. L’umanista Iortinus propone *plauderat*, che, al pari di *noscebat*, immagina che l’ombra di Regolo assista da spettatrice al “trionfo” di Gallico.

⁴⁷⁷ Ambigua l’esegesi di Van Dam 2006, p. 194, che, pur mantenendo *poscebat*, accoglie la traduzione di Shackleton Bailey “taking note of the splendid tribute”, che presuppone invece il testo *noscebat*.

rebellem / captivaeque preces Valedae et ... depositam Urbem; così sopra *Lybici ... mira tributi / obsequia et missum media de pace triumphum ... et opes*) è conclusa da una significativa menzione dell'imperatore (v. 92: *tanti ... rectoris*; sopra, *qui mandaverat*).

L'espressione *non vacat* + inf. ("non c'è il tempo per...") è impiegata per la prima volta in una preterizione in Sen. *Tr.* 757-759, *virtus Ulixis Danaidis nota est satis / nimisque Phrygibus. non vacat vanis diem / conterere verbis* (il sintagma è amato da Seneca, che lo sfrutta con una particolare frequenza, estranea alla pratica degli autori precedenti, anche nella produzione in prosa: vedi Keulen 2001 *ad loc.*); S. adotta lo stesso costrutto, con *verba dicendi*, a *Theb.* 5,190, *enumerare vacat*⁴⁷⁸ (per espressioni simili, cf. Liv. 28,43.21, *narrare vacat*; vedi anche forme di preterizione come quella di Ov. *met.* 5,462-463, *quas dea per terras et quas erraverit undas / dicere longa mora est*, cf. *fast.* 4,573) e a *sil.* 1,2.49-50, *vacat apta movere / colloquia*, per introdurre un diffuso racconto di stampo mitologico. *Nec vacat* ricorre in apertura di esametro, come *non vacat* al v. 89⁴⁷⁹, in Ov. *Pont.* 1,2.75 (lo stesso sintagma, ma in altra sede, a *Theb.* 7,620).

Come si è accennato nel comm. al v. 86a, questi versi costituiscono il punto del discorso di Apollo in cui è più labile la distinzione fra S. e la *persona loquens* del dio. La rapida chiusa della rassegna biografica, dove l'esame degli episodi più importanti (nell'ottica di un encomio costantemente rivolto anche al principe) della carriera di Gallico, la sua militanza al fianco di Domiziano e la nomina a prefetto urbano, è rimandato per mezzo di una decisa preterizione⁴⁸⁰, adotta infatti le movenze caratteristiche di una tradizionale *recusatio* poetica: Apollo si esprime come il poeta che, in sede proemiale, debba giustificare la mancata celebrazione dell'imperatore nell'opera cui sta dando l'avvio. L'impressione è confermata dal fatto che i vv. 89-92 presentano uno stretto legame proprio con il proemio della *Tebaide* (vedi nota succ.). In tale direzione va anche l'impiego, in luogo di un più piano (e logicamente più appropriato al ruolo di Apollo, che nella scena immaginata da S. non dovrebbe cantare, ma rivolgere un discorso al figlio) *dicere*, di *pandere*, verbo spesso adoperato proprio nei proemi o in apertura di singole sezioni per presentare l'oggetto della narrazione poetica: cf. *Theb.* 1,561, *animos advertite, pandam* (Adrasto chiude così l'introduzione "proemiale" che prelude al lungo racconto dell'episodio di Corebo); *sil.* 1,5.29-30, *vestra est quam carmine molli / pando domus*; 5,3.235-236, *pandere facta / heroum* (vedi ThLL X,1 199.5-9; 199.22-24; 199.75-78) e, in un contesto molto simile⁴⁸¹, Val. Fl. 1,12, *versam proles tua pandit Idumen*. La scelta non deve stupire: introdurre un dettagliato resoconto dell'attività di Gallico sotto Domiziano avrebbe comportato il rischio di estendere eccessivamente il già cospicuo discorso di Apollo e di sviare l'attenzione del lettore dall'argomento principale del poemetto, la guarigione di Gallico. S. si trova dunque nella necessità di giustificare questo "taglio" ed è portato, di conseguenza, a sviluppare motivi vicini a quelli di un proemio. Resta in ogni caso di grande interesse l'interferenza che qui si verifica fra la posizione del poeta e quella della figura di Apollo, che giungono quasi a sovrapporsi.

⁴⁷⁸ Ovviamente qui non abbiamo una preterizione, ma S. dice che i Lemnii hanno effettivamente il tempo di raccontare alle mogli le imprese compiute in Tracia. Ciò non toglie che lo stilema impiegato sia lo stesso.

⁴⁷⁹ Cf. Mart. 9,6.3.

⁴⁸⁰ L'andamento cursorio e nervoso dei (pur curatissimi sul piano formale) vv. 89-93 contrasta senza dubbio con la diffusa narrazione delle origini e delle prime fasi della carriera di Gallico condotta ai versi precedenti (si veda in particolare l'ampio spazio dedicato alla raccolta del tributo africano, quasi eccessivo rispetto alla portata effettiva dell'incarico).

⁴⁸¹ Valerio dichiara di limitarsi a cantare *veterum veneranda facta virum*, dal momento che l'unico in grado di *pandere* adeguatamente la guerra giudaica è Domiziano.

89 Arctos acies Rhenumque rebellem: S. allude a una partecipazione di Gallico ad attività militari in Germania sotto Vespasiano e, probabilmente, sotto Domiziano (vedi *infra*), con una sicura ripresa del proemio della *Tebaide* (1,18-19; il passo funge da modello anche a *sil.* 1,1.6-7), dove lo stesso episodio è indicato attraverso la menzione di *Arctos ... triumphos / bisque iugo Rhenum, bis adactum legibus Histrum* (il legame fra i due passi è confermato anche della presenza nel seguito immediato di un riferimento alle campagne daciche, cf. *Theb.* 1,20, *coniurato deiectos vertice Dacos*⁴⁸² e v. 91, con nota *ad loc.*). La sostituzione di *triumphos* del modello con *acies* e di *adactum* con *rebellem* non va spiegata con la semplice ricerca di varietà, ma obbedisce a una precisa strategia narrativa: nel rielaborare il luogo della *Tebaide*, S. adotta di proposito una prospettiva temporale diversa, in accordo con il nuovo contesto. Il proemio del poema epico si colloca infatti in un momento in cui le campagne di Domiziano si sono ormai concluse con successo (i trionfi sui popoli nordici sono già stati celebrati, il Reno, ribellatosi due volte, è finalmente sottomesso al giogo), mentre, nella finzione mitica della 1,4, Apollo, narratore della vita di Gallico, vuole richiamare il periodo della sua effettiva militanza (tanto più che, come emerge dal v. 91, la nomina a *praefectus Urbi* è stata conferita a Gallico quando le guerre daciche erano ancora in corso). Di conseguenza, le lievi modifiche apportate da S. agli stilemi mutuati da *Theb.* 1,18-20 mirano a calare l'ottica del lettore nel pieno della guerra contro i Germani: *acies*, rispetto a *triumphos*, evoca una situazione di scontro vivo con i nemici schierati; *rebellem* coglie il Reno nell'atto di riprendere le ostilità⁴⁸³ (cf. *Luc.* 1,428-429, *nimumque rebellis / Nervius*, con riferimento alla duplice ripresa della guerra contro Cesare da parte dei Nervii, prima della sconfitta definitiva, vedi Roche 2009 *ad loc.*), in un momento in cui è ancora incerto se il tentativo si concluderà con una vittoria o una nuova sconfitta, mentre *bisque iugo adactum*, nel parallelo della *Tebaide*, sancisce in modo definitivo l'esito di questa seconda sollevazione (la stessa dinamica si riscontra a proposito delle espressioni relative ai Daci: al *deiectos* della *Tebaide*, indice di un'azione compiuta, si oppone il presente *pereuntibus* del v. 91).

Una formulazione analoga a *Arctos acies*, con riferimento al medesimo soggetto, ricorre a *sil.* 4,2.66, *Germanas acies* (significativamente accostato a *Daca ... proelia*, a confermare la frequente associazione delle spedizioni germaniche e daciche in contesti di lode di Domiziano); cf. *Theb.* 12, 635-636 *Arctos ... turmas*, circa le schiere in armi delle Amazzoni, e, in parte, *sil.* 3,3.71, con riferimento alla spedizione germanica di Caligola. Marziale allude alle campagne sarmatiche dell'imperatore (92/93 d.C.) in termini simili: vedi 8,65.3, *Arctoi ... belli* (il nesso⁴⁸⁴ sembra derivare da *Luc.* 3,89, dove indica il *bellum Gallicum* di Cesare; è tuttavia altamente probabile che Marziale abbia avuto presente, nell'adoperare questi stilemi, anche i precedenti encomi di S.); 8,78.3, *Hyperborei ... triumpho*⁴⁸⁵ e 9,31.1, *Arctois ... armis* (cf. *Claud. Hon. III cos.* 26, *Arctoa ... strage*; *Hon. IV cos.* 24-25, *Arctoa ... classica*); un'espressione analoga, con minore densità, designa i trionfi di Domiziano nella profezia di *Sil.* 3,614, *hic et ab Arctoo currus aget axe per urbem*. L'impiego di *Arctos* (derivato dal nome greco, *Arctos*, della costellazione dell'Orsa, culmine dell'Emisfero Boreale, e quindi "settrionale") in riferimento a popolazioni ostili poste oltre le Alpi o a campagne militari combattute ai confini settentrionali dell'impero giunge ai poeti di

⁴⁸² Sul passo e i suoi modelli, vedi Pagán 2014.

⁴⁸³ Con l'avvertenza che Gallico, allo scoppio della seconda guerra contro i Catti, poteva non essere più in Germania (per l'interpretazione di *rebellem* ai fini della datazione, vedi *infra*).

⁴⁸⁴ Per un impiego tardo della formulazione, cf. *Claud. in Ruf.* 2,501, *Arctoi ... Martis*.

⁴⁸⁵ Cf. *Mart.* 9,101.20.

età flavia per tramite di Lucano, che lo adopera frequentemente in questo senso⁴⁸⁶ (cf. 3,74, *Arcto...subacta*; 5,343-344; 5,661, *Arctoas domui gentes*; 8,424-425, *Arctoum Dacis Rhenique catervis / imperii nudare latus*; si noti, in quest'ultimo passo, l'accostamento a brevissima distanza di *Arctous* e di menzioni dei Daci e del Reno, che avvicina il luogo lucaneo ai vv. 89-91 della 1,4). *Rhenum rebellem* potrebbe riferirsi alla spedizione dell'89 contro i Catti (già affrontati in una prima campagna nell'83), rei di aver dato il loro sostegno al tentativo di usurpazione di Antonio Saturnino (cf. Mart. 4,11.7-8). La presenza di una rappresentazione allegorica del Reno, schiacciato dagli zoccoli del cavallo colossale, nella statua equestre di Domiziano descritta a *sil.* 1,1 (vedi v. 51, *aerea captivi crinem terit ungula Rheni*, e Newlands 2002, 56-57) conferma l'importanza che il motivo della sottomissione del Reno doveva rivestire nel programma celebrativo promosso dall'imperatore. Non a caso, S. (al pari di Marziale: vedi 2,2; 9,1.3, *famuli...Rheni*; 9,5.1, *summe Rheni domitor*) menziona spesso il Reno in riferimento alle campagne germaniche di Domiziano o, in generale, all'esercizio del potere sulle regioni settentrionali dell'Europa: oltre ai passi citati, cf. *sil.* 1,1.79, *proelia Rheni* (vedi anche *sil.* 1,1.7); 4,4.61-62, *frenare ... Rheni populos*; e, in parte, 2,5.28-29 (il fatto che il Reno invii a Roma fiere per le *venationes* è un implicito segnale della sua sottomissione). Il motivo della conquista del Reno, che diventerà ben presto canonico in contesti di celebrazione dell'imperatore (cf. Ov. *fast.* 1,286; *Pont.* 3,4.88; Luc. 3,76-77; *Sil.* 3,599; Claud. *Ol. Prob.* 160-161; in *Eutr.* 1,395; *Hon. IV cos.* 440; 457; *nupt. Hon.* 278-279; *Stil. cos.* 1,20; 1,195; 1,220-221; 2,246; 3,13; 3,25; vedi anche [Sen.] *ep.* 21e.1 Z. = 425 R.), è attestato per la prima volta in Virgilio: nella scena di trionfo immaginata sullo scudo di Enea a *Aen.* 8,727 (significativamente, nello stesso luogo già imitato da S. al v. 79, vedi comm. *ad loc.*), fra le località assoggettate compare appunto il Reno (*Rhenusque bicornis*; nella stessa sede metrica di *Rhenumque rebellem* al v. 89: S. ha contaminato la clausola con *Aen.* 6,858, *Gallumque rebellem*). Come nel caso del v. 79, la ripresa di S., con le sue modifiche, invita a confrontare la differente situazione dell'impero sotto Augusto e sotto Domiziano, veicolando un evidente messaggio encomiastico: se Virgilio deve limitarsi a auspicare una futura conquista dell'Arasse e del Reno, uomini come Gallico e Domiziano hanno effettivamente compiuto l'impresa (l'Arasse, prima recalcitrante, ha accettato un ponte; il Reno, già sconfitto una prima volta, ha ripreso le armi solo per essere nuovamente domato)⁴⁸⁷.

Piuttosto che riferire *Arctoas acies* e *Rhenum rebellem* a due episodi distinti, è preferibile prendere l'intera formulazione del v. 89 come una sorta di endiadi, volta a definire le campagne germaniche nel complesso, analogamente al modo in cui, ai vv. 83-85, varie espressioni di volta in volta più complesse designano insieme l'attività di Gallico in Africa. La lettura dei due sintagmi come una sola unità potrebbe essere favorita anche dalla frequenza, in S. e in altri poeti, dell'accostamento di menzioni del Reno e dell'Orsa per indicare luoghi alle estremità settentrionali dell'impero: cf. *sil.* 5,1.88-90, *quae laurus ab Arcto ... quid Rheni vexilla ferant* (sempre in un contesto relativo alle auspicate vittorie di Domiziano); 5,2.133-134, *Arctoosne amnes et Rheni fracta*⁴⁸⁸ *natabis / flumina...?*; Mart. 7,7.1-4, *hiberna quamvis Arctos et rudis Peuce / et unguarum pulsibus calens Hister / fractusque cornu iam ter improbo Rhenus / teneat domantem regna perfidae gentis*

⁴⁸⁶ Una interessante declinazione del motivo si ha in Claud. *Hon. VI cos.* 336, *indignantem in iura redegerat Arctos* (la vicinanza, al v. 335, dell'espressione *Dacica arma* è la spia dell'assimilazione di S., dove le vittorie germaniche di Domiziano sono sistematicamente accostate a quelle sui Daci).

⁴⁸⁷ Un esempio di questa strategia si ha già in Ov. *tr.* 4,2.41-42, dove il Reno *bicornis* in Virgilio è rappresentato ormai sconfitto, *cornibus ... fractis*.

⁴⁸⁸ Per la pregnante ambivalenza di *fracta*, che, da un lato, evoca la notizia "etnico-geografica" del fiume ghiacciato, spezzato per raggiungere l'acqua, dall'altro, trasmette ancora una volta l'idea del Reno soggiogato dai Romani (cf. *supra* l'immagine del fiume dalle corna spezzate), vedi Gibson 2005 *ad loc.*.

(considerata l'importanza del modello di S. nella costruzione dell'epigramma⁴⁸⁹, non è da escludere che i vv. 3-4 siano una voluta estensione di *Rhenum rebellem* di *sil.* 1,4.89); vedi anche *Luc.* 1,371 *fregit ... Arctoo spumantem vertice Rhenum; 5,267-268, terris fudisse cruorem ... Arctois Rhodano Rhenoque subactis.*

Un'epigrafe (CIL XVI 23 = ILS 9052) attesta che Gallico era governatore della Germania Inferiore nel 78. Purtroppo si ignora in che anno gli sia stato conferito questo incarico e, soprattutto, per quanto tempo si sia prolungato il suo comando in Germania. Syme 1984, p. 515 (seguito da Henderson) ipotizza che Gallico sia stato governatore della Germania dal 76 al 79. Con giusta cautela, Nauta 2002, p. 210, pur accogliendo la data del 76 come probabile inizio dell'incarico, preferisce non pronunciarsi sull'anno in cui Gallico sarebbe stato richiamato a Roma e lascia intendere che la sua attività in Germania possa essersi prolungata oltre il 79. In effetti, limitare la durata del governatorato al regno di Vespasiano porrebbe delle difficoltà per l'intelligenza di questa sezione. Si è infatti visto quanto le espressioni adottate ai vv. 89-91 siano consone alle formule comunemente impiegate da S. e Marziale per celebrare le imprese militari di Domiziano: tale vicinanza induce a riferire il contenuto di questi versi appunto a vicende del regno dell'ultimo imperatore flavio. Del resto, sarebbe strano se la lunga sezione sulla carriera di Gallico non trovasse la sua naturale conclusione in un omaggio a Domiziano abbastanza esteso: se i vv. 89-90 venissero riferiti a fatti non posteriori al 79, lo spazio dedicato al principe si limiterebbe al rapido accenno contenuto ai vv. 91-92. È oggettivamente difficile ammettere che la lode di Domiziano consistesse in una menzione tanto rapida, priva peraltro di allusioni alle vittorie che gli avevano fruttato il titolo di *Germanicus* (vedi comm. al v. 4). Tenendo conto, da un lato, del fatto che la qualifica del Reno come "ribelle" si spiegherebbe bene in riferimento alle due campagne di Domiziano contro i Catti, dall'altro, del tentativo costante, da parte dell'imperatore, di presentarsi come un generale di successo (cf. Newlands 2002, pp. 46-47), risulta di gran lunga preferibile attribuire le vicende militari menzionate ai vv. 89-90 al regno di Domiziano. In conclusione, sebbene la presenza di Gallico in Germania sia attestata da un documento solo per l'anno 78, ritengo probabile ipotizzare (come Nauta e già Vollmer) che il suo comando si sia protratto almeno fino all'83, l'anno della prima guerra contro i Catti.

Una volta ammessa questa possibilità, sorge un'ultima questione. L'espressione *Rhenum rebellem* e la notizia, riportata al v. 91, che la nomina di Gallico a *praefectus Urbis* avvenne in concomitanza con una disfatta dei Daci inducono a considerare l'ipotesi che Gallico fosse rimasto in carica addirittura fino all'89, anno della seconda campagna germanica e della seconda guerra dacica, e avesse ottenuto la prefettura urbana solo nel corso di questo anno. Tale ricostruzione non è negata da elementi oggettivi o dalla testimonianza di altre fonti (l'anno in cui Gallico divenne prefetto è ignoto: vedi Nauta 2002, p. 210, n. 55) e risulta in accordo con le indicazioni cronologiche contenute ai vv. 89-91. Il consenso degli studiosi, tuttavia, preferisce anticipare la nomina di Gallico a prefetto all'87 (vedi Syme 1984, p. 151, seguito da Nauta), in base alla convinzione che questi rivestisse già la prefettura in occasione dei *ludi saeculares* dell'88 e, in qualità di prefetto, avesse collaborato attivamente all'allestimento e alla celebrazione dei *ludi* (così Henderson 1998, p. 49; Nauta 2002, p. 211, n. 61, seguito da Liberman, si spinge a ipotizzare che Gallico abbia ricevuto l'incarico di comporre il nuovo *carmen saeculare*). Sebbene la partecipazione di Gallico all'organizzazione dei *ludi* sia data per assodata dalla maggior parte della critica (cf. Nauta 2002, p.

⁴⁸⁹ Si confronti, ad esempio, la costruzione *Rhenus / teneat domantem regna* con *sil.* 1,1.6-7, *frena tenentem / Rhenus ... vidit.*

210, n. 56), questa non è del tutto sicura. Nessuno dei ripetuti accenni ai *ludi saeculares* contenuti nel componimento (vv. 17-18; 95-97) li mette infatti in esplicita relazione con la figura di Gallico: nel primo passo, S. parla genericamente del secolo inaugurato con i *ludi* e afferma che sarebbe stata una colpa del fato segnare l'inizio di una nuova era con la morte di Gallico, in termini che non lasciano però ricavare la notizia che Gallico avesse assistito ai *ludi*⁴⁹⁰, mentre nel secondo luogo i *ludi* sono presentati come un dono esclusivo di Domiziano ad Apollo, senza alcuna menzione dei suoi "collaboratori" (lo stesso Henderson 1998, n. 120 ammette che disponiamo di troppo poche informazioni sui *ludi saeculares* domiziani e che un ruolo di Gallico nella loro organizzazione può essere solo ipotizzato). Credo dunque che le allusioni ai *ludi* non possano essere impiegate per concludere che Gallico fosse già a Roma nell'88 e che, pertanto, una datazione della sua nomina a prefetto all'89 non debba essere ritenuta problematica.

La forte impronta epica conferita da S. al v. 89 è evidente nell'uso vistoso delle allitterazioni: *vacat Arctoas acies e Rhenumque rebellem*.

90 captivaeque preces Veledae: La sacerdotessa germanica Veleda (per la cui biografia, vedi la voce di Walser in RE VIII A1 618.18-621.50) godeva di una notevole influenza e autorità presso il suo popolo (al punto da essere venerata come una dea, cf. Tac. *Germ.* 8.3; *hist.* 4,65.3-4; dopo la sua cattura, le succedette un'altra sacerdotessa, Ganna, che in seguito si recò a Roma e fu accolta in modo benevolo da Domiziano, vedi C. Dio 67,5.3) grazie ai poteri profetici che le erano attribuiti: sfruttando tale aura carismatica, rivestì un ruolo chiave come animatrice della rivolta di Civile alla fine del 69 (vedi Tac. *hist.* 4,61.2; 5,24; da 5,22.3, come da 4,61.1, si ricava che doni e prigionieri romani illustri erano inviati a Veleda in segno di omaggio).

L'uso, da parte di S., di *captivae* lascia intendere che Veleda sia stata catturata, da Gallico stesso o con la sua collaborazione, nel corso di un episodio bellico. La datazione di questo evento non è del tutto agevole. Gli studi di Guarducci 1945-46 e 1950-51 datano la cattura di Veleda al 77/78 (la datazione è stata accolta da Heubner 1963, Chilver 1985 e Hellegouarc'h 1992⁴⁹¹ a Tac. *hist.* 4,61.2), sovrapponendo in modo piuttosto meccanico i selettivi accenni di S. alla notizia, fornita da un'epigrafe, che Gallico era governatore della Germania Inferiore nel 78 (vedi n. prec.). Come si è già detto, sapere che Gallico fosse di stanza in Germania nel 78 non implica la necessità di datare a quest'anno gli eventi oggetto dei vv. 89-91, in quanto il comando di Gallico può essersi protratto oltre il 78 (fino agli anni 80 inoltrati, stando alle allusioni a fatti storici presenti al v. 89). Se il governatorato di Gallico si estendeva per parecchi anni, datare uno specifico episodio intervenuto in questo lasso di tempo (la cattura di Veleda) al 78, solo perché sappiamo che il 78 era uno degli anni in cui Gallico era governatore, rischia di comportare una notevole forzatura. Accolgo di conseguenza la più prudente posizione di Walser, che, notando l'assenza di testimonianze su attività belliche in Germania negli anni 77/78, preferisce collocare più tardi la vicenda della cattura di Veleda, che sarà avvenuta negli anni 80, nel corso del lungo comando in Germania di Gallico.

⁴⁹⁰ Hardie 1996, pp. 262-263 suggerisce che sarebbe suggestivo immaginare che Gallico, già *praefectus urbi* e, in quanto tale, "emperor's deputy", abbia condotto i sacrifici inaugurali insieme a Domiziano; lo stesso studioso, tuttavia, è costretto a riconoscere la natura esclusivamente "speculative" di questa ipotesi e l'assenza di elementi positivi nel testo che la giustifichino.

⁴⁹¹ Va notato che mentre Heubner e Chilver, seguendo il ragionamento della Guarducci, datano la cattura di Veleda al 78 sulla base dell'iscrizione su Gallico, Hellegouarc'h sembra suggerire che la data del 78 si ricavi dallo stesso testo di S. (il che è errato). Hellegouarc'h commette un'ulteriore imprecisione nella stessa nota di commento, dove afferma che Gallico avrebbe catturato Veleda mentre rivestiva la carica di *praefectus urbi* (con buona probabilità l'episodio precede la nomina a prefetto).

Se ammettiamo che Veleda sia stata fatta prigioniera dopo il 78, va riconosciuto che, in linea teorica, la sua cattura potrebbe essere avvenuta tanto sotto Tito quanto sotto Domiziano. Una serie di considerazioni induce tuttavia a prediligere una datazione nel corso dell'impero del secondo. Alle ragioni già esposte alla nota precedente sull'opportunità di riferire gli eventi menzionati nel blocco dei vv. 89-92 al regno di Domiziano si può qui aggiungere il fatto che, se collocassimo la cattura di Veleda nel contesto del regno di Tito, i vv. 89-90 conterrebbero a brevissima distanza delle allusioni prima alle imprese di Domiziano e poi a quelle di Tito. Senza dubbio, data la nota invidia di Domiziano nei confronti del fratello, la menzione di un successo intercorso durante il regno di Tito, per giunta giustapposto alle proprie vittorie in Germania, sarebbe risultata sgradita all'imperatore. L'analogia con la "rimozione" del regno di Tito a *Theb.* 1,22-24 rafforza piuttosto il sospetto che qui S. parlasse esclusivamente di eventi accaduti sotto Domiziano⁴⁹².

S. si limita a suggerire che Veleda, catturata con il concorso di Gallico, avesse implorato l'imperatore di risparmiarle la vita (per il motivo delle preghiere dei nemici sottomessi, cf. *Mart.* 6,10.7, *supplicibus ... Dacis*). In base alla sola rapida allusione del v. 90 non si potrebbe dedurre se la supplica di Veleda sia stata effettivamente accolta, anche se l'importanza del motivo della clemenza all'interno di questo componimento (cf. vv. 43-49) e la presentazione di Domiziano, costante nelle *Silvae*, come un imperatore incline a perdonare i nemici sconfitti indurrebbero a pensare che Veleda avesse ottenuto la grazia (altrimenti, S. menzionerebbe, all'interno di un poemetto in gran parte inteso a celebrare l'equilibrio e la mite severità di Domiziano e dei suoi collaboratori, un caso in cui una supplice era stata giustiziata, nonostante avesse rivolto una supplica al principe). Qualche congettura, purtroppo incerta, sulla sorte di Veleda può essere fatta sulla base di una testimonianza esterna a S.: un'iscrizione rinvenuta ad Ardea nel 1926 (pubblicata per la prima volta da Guarducci 1945-46) descrive⁴⁹³, con tonalità parodiche, una sacerdotessa germanica Veleda, oggetto di venerazione da parte del suo popolo (*Βεληδαν ... ἦν οἱ Ῥηνοπόται σέβουσιν*, il tratto sembra coincidere con la presentazione di Veleda fornita da Tacito). Lo stato mutilo dell'epigrafe e i profondi dubbi sulle finalità del suo testo⁴⁹⁴ rendono purtroppo difficile l'esegesi della fonte e incerte le conclusioni. La presenza dell'iscrizione a Ardea, sede di un culto di Venere dove avevano luogo forme di divinazione (cf. Walser, col. 621.26-31), ha indotto a ipotizzare che Veleda, condotta a Roma dopo la sua cattura, fosse stata affidata (non sappiamo se dopo essere stata liberata dall'imperatore o come prigioniera pubblica) a un santuario, dove esercitava le proprie pratiche profetiche. L'idea è suggestiva, ma purtroppo priva di basi solide: l'iscrizione non offre infatti elementi sicuri per affermare che Veleda si trovasse davvero ad Ardea. Risulta rischioso anche il tentativo di ricavare un termine cronologico dalle parole di Tacito in *Germ.* 8.3 (*vidimus sub divo Vespasiano Veledam ... numinis loco habitam*), intendendo *vidimus* in

⁴⁹² In via del tutto ipotetica, la cattura di Veleda potrebbe essersi verificata nel corso della prima spedizione contro i Catti (83; anche Vollmer *ad loc.* propende per questa data). Sebbene Walser (col. 618.37-40) osservi che i Bructeri (il popolo germanico cui apparteneva Veleda) non furono coinvolti nella guerra contro i Catti, si può notare che Veleda godeva di grande prestigio e influenza soprattutto presso i Batavi (da lei incoraggiati nel corso della rivolta di Civile del 69) e che questi si consideravano una propaggine dei Catti (cf. *Tac. Germ.* 29.1; *hist.* 4,12.2): è dunque possibile che, nell'83, alcuni Batavi e figure, come Veleda, in grado di esercitare il potere su questo popolo avessero recato soccorso ai Catti, ai quali erano legati da rapporti di discendenza, e fossero stati fatti prigionieri.

⁴⁹³ Il testo ha la forma di un oracolo fittizio, sul comportamento da assumere nei confronti di Veleda, rivolto *post eventum* a Vespasiano e probabilmente inteso a deridere l'imperatore. Il carattere letterario e parodico del testo non implica che sia stato effettivamente composto durante il regno di Vespasiano; l'epigrafe potrebbe risalire anche a alcuni anni dopo (in concomitanza con l'arrivo di Veleda a Roma?).

⁴⁹⁴ Per alcuni tentativi di integrazione e interpretazione, vedi, oltre agli studi della Guarducci, *AE* 1953, 25; *AE* 1955, 75; Merkelbach 1981.

senso “autottico” (“sotto Vespasiano abbiamo visto con i nostri occhi Veleda...”) ed estrapolando così dal testo la notizia che Veleda, entro la fine del regno di Vespasiano, era stata condotta a Roma ed aveva sfilato nel trionfo⁴⁹⁵. Sarebbe tuttavia più prudente dare a *vidimus* un significato meno specifico: data la rapidità dell’accenno alle forme di omaggio quasi divino di cui Veleda aveva goduto nel corso della rivolta di Civile, è più probabile che Tacito stia impiegando una formula generica (“nel corso di questo episodio si è visto che Veleda...”), analoga a *temptavimus* di *Germ.* 34.2⁴⁹⁶. Concludendo, è possibile, ma non certo (si vedano già i dubbi di Vollmer *ad loc.*) che Veleda, dopo la sua cattura, sia stata inviata a Roma e da qui deportata presso qualche tempio, dove poteva occuparsi del culto e fornire oracoli; in ogni caso, non è necessario supporre che Veleda sia arrivata a Roma durante il regno di Vespasiano.

Un’ultima questione riguarda la prosodia di Veleda. La forma *Velēda* è attestata dalle fonti greche (Cassio Dione e l’epigrafe di Ardea), che traslitteranola seconda *e* come η, e, in parte, dai codici di Tacito, che alternano le grafie *Veleda* e *Velaeda*. Il v. 90 costituisce l’unica occorrenza di una forma *Velēda*: la spiegazione più probabile è che S. abbia modificato la prosodia originaria del nome esotico per poterlo adattare all’esametro (per un caso simile, vedi *Galatea* al v. 76, sebbene lì la prosodia accolta da S. potrebbe essere motivata anche dalla volontà di suggerire un’allusione a Callimaco). Non è escluso che l’andamento dei vv. 89-90 *Rhenumque rebellem / captivaeque preces* sia stato riecheggiato da Claud. *Gild.* 339-340, *invade rebellem, / captivum mihi redde meum*.

90-91 quae maxima nuper / gloria: S. termina l’intera sezione biografica con la nomina di Gallico a *praefectus urbi*. L’inciso sviluppato “a cavallo” dei vv. 90 e 91 (per un altro esempio, cf. *sil.* 2,1.203-204, *quae munera mollis / Elysii*) ha la funzione di avvertire il lettore che la carriera di Gallico (e, di conseguenza, l’elaborato segmento di testo ad essa dedicato) ha raggiunto il suo culmine, e di creare aspettative sulla natura dell’incarico, che viene chiarita nel seguito del v. 91 (*depositam ... Urbem*). Secondo la logica encomiastica del componimento, è probabile che la prefettura urbana sia definita *maxima gloria* di Gallico, non solo perché costituisse effettivamente il riconoscimento più prestigioso della sua vita, ma soprattutto perché era segno del favore e della fiducia di Domiziano (cf. v. 92).

La data esatta della nomina a prefetto è incerta. Sulla base della convinzione che Gallico già rivestisse questa carica durante la celebrazione dei *ludi saeculares* dell’88, il conferimento della prefettura si data tradizionalmente all’87. Tuttavia, come si è detto nella nota al v. 89, non è possibile inferire con certezza dal testo di S. che Gallico avesse partecipato all’organizzazione dei *ludi* e fosse già a Roma nell’88; al contrario, gli accenni ad eventi storici contenuti ai vv. 89 e 91 si accordano bene con l’ipotesi che Gallico sia stato richiamato a Roma nel corso dell’89, in concomitanza con lo scoppio della seconda guerra contro i Catti e della seconda campagna dacica. Una datazione all’89, anziché all’88, spiegherebbe bene anche l’indicazione temporale *nuper* fornita da S.: dato che la composizione della 1,4 non può essersi protratta oltre il 90, avrebbe più

⁴⁹⁵ Tale lettura si accorderebbe con la datazione vulgata della cattura di Veleda al 77/78, e infatti è accolta dai sostenitori di questa data.

⁴⁹⁶ Che potremmo rendere: “anche noi Romani, quando abbiamo provato ad attraversare l’Oceano, l’abbiamo fatto passando di qui”. Tacito si riferisce al tentativo di traversata compiuto da Germanico o da Druso (il testo è interessato da un guasto testuale, vedi Braccesi 1991, p. 73, n. 10); è dunque evidente che *temptavimus* non può indicare un’azione compiuta dall’autore nel corso della sua vita, ma va intesa in senso generico.

sensu che S. si riferisse con *nuper* (“poco fa”) a un evento precedente di pochi mesi piuttosto che a una nomina avvenuta almeno un anno prima⁴⁹⁷.

Questi versi trovano un interessante parallelo, per contesto generale e andamento sintattico, nel discorso di Venere a Violentilla a *sil.* 1,2.180-181. La situazione presenta delle innegabili somiglianze con il discorso di Apollo ad Esculapio: nell’uno e nell’altro caso una divinità rivolge una *suasoria* al suo interlocutore, con l’intento di dimostrare che il destinatario dell’encomio è degno di ricevere un beneficio (la guarigione nel caso di Gallico, l’amore di Violentilla in quello di Stella). Sia Venere che Apollo si dilungano in un vero e proprio elogio del *laudandus*, che ne tocca i punti salienti della carriera (sotto forma di rievocazione nella 1,4 e di profezia nella 1,2); in entrambi i luoghi, il culmine del successo del destinatario è identificato nella concessione di un incarico di prestigio e grande responsabilità da parte di Domiziano. L’intera sezione “biografica” del discorso di Venere (*sil.* 1,2.174-181), dopo la presentazione del *cursus* di Stella, si chiude con un’allusione all’organizzazione, da lui diretta, dei festeggiamenti per il trionfo dacico di Domiziano dell’89 (vv. 178-181): *pater Latius ... iuvenique curule / indulgebit ebur Dacasque (et*⁴⁹⁸ *gloria*

⁴⁹⁷ Va comunque riconosciuto che non si può dare un valore assoluto a questo argomento: ai vv. 96-97, infatti, S. impiega l’avverbio *nuper* proprio a proposito dei *ludi saeculares*. Si può tentare di spiegare la cosa o ammettendo che, nel componimento, S. tenda a presentare in generale gli avvenimenti degli anni 88-89 come “recenti” (del resto, l’entusiasmo per l’inaugurazione del nuovo secolo, con le speranze di rinnovamento che esso porta, permea l’intero poemetto, come a suggerire che l’atmosfera dell’88 fosse ancora avvertita come attuale l’anno seguente), oppure pensando che la ripresa di *nuper* al v. 96 sia dovuta a un inconscio fenomeno di orecchio interno (S. nella composizione del brano, potrebbe aver inavvertitamente ripetuto il *nuper* impiegato pochi versi prima, in riferimento, questa volta, a un evento non lontanissimo, ma comunque più distante rispetto a quello alluso al v. 90; la ripetizione potrebbe essere sfuggita anche a una successiva revisione o perché non avvertita come fastidiosa, o per conferire al testo un’apparenza di “improvvisazione”).

⁴⁹⁸ È riportato uno stralcio piuttosto ampio della sezione per dare l’idea della struttura sintattica complessiva. *Et* al v. 180 andrebbe incluso nella parentetica, in quanto non può coordinare alcun elemento della frase: l’ultimo verbo del periodo (*dabit*) è infatti coordinato a *indulgebit* tramite *-que* di *Dacasque*. Come nota Housman *ad Man.* 1,780, il passo ha senso solo se si considera *et* parte dell’inciso e gli si attribuisce il significato di *etiam* (“una gloria anche maggiore (delle precedenti)!”; Courtney e Shackleton Bailey mantengono appunto il testo tradito sulla base dell’autorità di Housman). È tuttavia innegabile che, sul piano del suono e della costruzione formale del verso, il tradito *Dacasque et* assuma un andamento piuttosto duro e goffo: la possibilità di fraintendere il senso del passo, legando *et* a quanto precedeva e trovandosi di fronte a un testo dalla sintassi incomprensibile, è alta (e lo sarebbe stata ancora di più in *scriptio continua*, in assenza di segnali che indicassero in modo chiaro la presenza di un inciso). D’altra parte, la stessa formulazione dell’inciso, con *et*, non risulta priva di durezza: il senso supposto (“una gloria ancora superiore”) sarebbe infatti espresso adeguatamente anche dal solo nesso *gloria maior*, mentre l’aggiunta di un *et*, dal valore di *etiam*, rischia di dare un testo pleonastico. La presenza di un punto così ambiguo e poco scorrevole proprio nella parte del discorso di Venere in cui la lode di Stella si intreccia a quella di Domiziano (dove, quindi, sarebbe naturale aspettarsi il massimo della cura formale) induce a sospettare che *et* sia il frutto di un errore di copia: per influsso dei precedenti *iuvenique* e *Dacasque*, un originario monosillabo si sarebbe corrotto nella congiunzione *et* (i passi citati da Pederzani 1988 *ad loc.* a sostegno di *et* non sono decisivi, in quanto o controversi o non del tutto sovrapponibili: nelle parentetiche aperte da *et* da lei citate, infatti, *et* ha il significato di “e”, anziché “anche”, e, soprattutto, non è preceduto da un *-que*). Di conseguenza, Otto ha proposto di modificare l’inciso *et gloria maior* in *haec gloria maior* (“questo è un maggior motivo di vanto” soluzione accolta da Phillimore), mentre Baehrens, seguendo la stessa strada, corregge *et* in *ea*. Gli interventi sono utili come proposte diagnostiche, ma il testo restituito mantiene una ridondanza poco elegante (un dimostrativo *haec/ea* non sarebbe necessario). Una soluzione in grado di ripristinare un testo più piano e gradevole e di conferire all’elogio la giusta enfasi trionfale potrebbe essere la correzione di *et* in *en* (per lo scambio, cf. [Verg.] *dir.* 93): l’onore conferito a Stella da Domiziano verrebbe messo in risalto attraverso un’esclamazione di espressiva vivacità (*en gloria maior!*; “ecco per te un onore anche maggiore!”; per la forma dell’inciso nominale, con *en* equivalente di *ecce*, cf. *Theb.* 11,470, *en mortale genus*; 12,302, *en locus officio*; vedi anche *Luc.* 5,277, *en improba vota*; *Val. Fl.* 3,510; *Claud. in Ruf.* 2,236). L’intervento trova una giustificazione nel modo analogo in cui Stazio, in un contesto molto vicino, introduce l’ultima tappa della carriera di Crispino a *sil.* 5,2.173-174, *en ingens reserat tibi limen honorum / Caesar et Ausonii committit munia ferri!*. Va inoltre segnalata la proposta di Shackleton Bailey di correggere a *sil.* 4,1.9 il tradito *requiem*, che non dà senso, in *redit en* (già Courtney suggerisce *rediens*), modifica che restituirebbe anche qui (vv. 8-9, *subiere novi Palatia fasces / et redit – en! – bis senus honor*) lo stesso stilema da me ipotizzato per *sil.* 1,2.180.

maior!) / *exuvias laurosque dabit celebrare recentes*. Come si vede, la menzione del punto più alto della carriera di Stella è marcata attraverso l'inciso *et gloria maior*, del tutto sovrapponibile per finalità e formulazione a *quae maxima gloria* della 1,4 e indice dello stretto legame che intercorre fra i due passi staziani. Una costruzione simile della frase ricorre anche a *sil.* 3,3.213, *lacrimas, qui maior honos* (cf. *Theb.* 12,194-195; per altri esempi, meno vicini, vedi Vollmer *ad loc.*).

Henderson 1998, p. 86 suggerisce, infine, che S. abbia derivato la struttura dell'inciso ai vv. 90-91 da Verg. *Aen.* 8,271-271, *aram ... quae maxima semper / dicetur nobis et erit quae maxima semper*.

91 depositam Dacis pereuntibus Urbem: Viene finalmente indicata la prefettura di Gallico. Dal momento che S. ha già dedicato alla descrizione di questo incarico le ampie sezioni dei vv. 9-16 e 43-56, qui può limitarsi a designarlo per mezzo di una rapida e densa perifrasi (chiarita dal confronto con la più piana formulazione del v. 16, *quem penes intrepidae mitis custodia Romae*), tuttavia efficace, pur nella sua concentrazione, nel suggerire i due motivi encomiastici principali del componimento (da un lato, Gallico ha meritato la fiducia dell'imperatore, dall'altro, Domiziano, scegliendo Gallico, ha fatto la scelta più adatta). Domiziano ha affidato a Gallico un compito di grande responsabilità, ponendo (per *deponere* come "custodiendi causa credere", vedi ThLL V,1 582.1-38) nelle sue mani l'amministrazione di Roma, dove Gallico opera come un vero e proprio "doppio" dell'imperatore, impegnato intanto dalle guerre daciche (cf. vv. 92-93).

La parte del discorso di Apollo relativa alla prefettura di Gallico potrebbe essere stata rielaborata da Silio in una sezione importante del suo poema (il momento in cui Giove decide di affidare a Q. Fabio Massimo la salvezza di Roma, ormai sull'orlo della rovina): 6,610-612, *gremio deponere tuto / Romuleam*⁴⁹⁹ *tandem Fabioque salutis habenas / credere ductori*. Il passo, un complesso *pastiche* staziano, unisce alla ripresa di *depono*, impiegato nella medesima accezione del v. 91, quella dell'immagine delle redini dello stato, che S. adotta al v. 92 (si noti la consonanza, sul piano fonico, di *salutis habenas* con *rektoris habenas* di S.; Silio, d'altra parte, potrebbe aver riecheggiato anche *rektoris* del modello nel vicino *ductori* e, all'inizio della sezione, al v. 593). In generale, l'intero elogio di Fabio Massimo mostra interessanti consonanze con quello di Gallico: si vedano, nei versi appena citati, l'immagine del suo grembo come rifugio per la cittadinanza in difficoltà (cf. 10-11) e l'uso dell'aggettivo *tuto*, che richiama *intrepidae* del v. 16; in quelli vicini, la presentazione di Massimo come il salvatore in grado di sorreggere Roma sulle proprie spalle (6,594, *cui Latium et moles rerum quassata recumbat*), vicina alla descrizione di Gallico ai vv. 6-7; infine, la possibile ripresa del v. 48 a 6,617. L'importanza del modello di S. nella costruzione dell'episodio è confermata anche dall'allusione, al v. 610, alla *iunctura* di *sil.* 1,1.78-79, *salutis / Romuleae*, che Silio ha scisso e riadattato alla nuova sintassi.

L'ablativo assoluto *Dacis pereuntibus* (per lo stilema e la sua collocazione nel verso, cf. Luc. 8,302, *experti Scythicas Crasso pereunte pharetras*; vedi anche Claud. *Hon. IV cos.* 318, *fractis ... Dacis*, a proposito del trionfo dacico di Traiano) fornisce un'indicazione temporale: la nomina a prefetto di Gallico è avvenuta quando una campagna dacica era ancora in corso (*pereuntibus* lascia comunque intendere che lo scontro era ormai prossimo a una vittoriosa conclusione; Vollmer suggerisce che S. abbia presente Hor. *sat.* 2,1.14, *pereuntis ... Gallos*, ma va osservato che Orazio descrive la scena, in parte diversa, di Galli uccisi nel corso di una battaglia, mentre S. vuole suggerire l'immagine complessiva della disfatta e quasi scomparsa di un intero popolo: per la "morte dei Daci" il luogo oraziano più vicino sembra piuttosto *carm.* 3,8.18, *occidit Daci Cotisonis*

⁴⁹⁹ Va sottinteso *salutem*, ricavabile dal seguito (vedi Delz *ad loc.*).

agmen). Le due campagne daciche di Domiziano ebbero luogo nell'86 e nell'89. I sostenitori della datazione dell'assunzione della prefettura all'87 sostengono, di conseguenza, che il v. 91 alluda alla campagna dell'86. In accordo con la proposta, avanzata alle note di commento ai vv. 89-90, di abbassare la data della nomina di Gallico all'89, preferisco riferire il v. 91 alla seconda campagna dacica. Questa soluzione non solo si accorda con la notizia, fornita in precedenza, che Gallico era ancora in Germania durante la seconda spedizione contro i Catti (sempre dell'89), ma trova anche una lieve conferma nella scelta, da parte di S., di *pereuntibus*, che veicola appunto l'idea di una conclusione definitiva dello scontro con i Daci e, quindi, si spiegherebbe meglio in connessione con la seconda campagna.

Come al v. 89, è possibile rinvenire anche qui l'intento di conferire allo stile una marca epicheggiante, attraverso l'allitterazione *depositam Dacis*.

92-93 tanti lectus rectoris habenas ... subisti: L'improvvisa apostrofe a Gallico, innalzando il tono del discorso, accentua l'effetto di *climax* e suggerisce che la carriera del *laudandus* ha raggiunto il suo culmine: Gallico, infatti, ha avuto l'onore di essere scelto personalmente da Domiziano (cf. *lectus*: il verbo suggerisce l'idea che l'imperatore non abbia esitato a designare, fra tanti, proprio Gallico ed esalta, di conseguenza, le capacità del prefetto; il motivo è una costante nella presentazione staziana di ministri, vedi Abascanto a *sil.* 5,1.39, *lecti ... ministri* e 5,1.247, *lectissime* con Gibson 2006 *ad loc.*⁵⁰⁰; e sarà ulteriormente ampliato nell'imitazione di Claud. *nupt. Hon.* 305-308⁵⁰¹) come la persona più adatta a svolgere un incarico di vitale importanza. La prefettura urbana è infatti interpretata da S. come un'estensione del potere dell'imperatore, che riveste Gallico della responsabilità di governare Roma in sua vece.

In tal senso, è significativo il confronto con *sil.* 4,3.128-129, *hunc iubet beatis / pro se Iuppiter imperare terris; / quo non dignior has subit habenas*: il rapporto di fiducia che sussiste fra Domiziano e Gallico è lo stesso che, a livello più alto, lega Giove e Domiziano ("portavoce" di Giove sulla terra così come Gallico rappresenta Domiziano a Roma, vedi Henderson 1998, p. 87); non a caso, in entrambi i casi la delega del potere è espressa attraverso la metafora della consegna delle redini (per l'imperatore come "vice" di Giove, vedi anche *sil.* 5,1.37-38, dove Domiziano è designato dalla perifrasi *qui flectit habenas / orbis et humanos proprior Iove digerit actus*). Questa ricorre in termini simili, sempre in riferimento a Domiziano, in Mart. 6,3.3 (del neonato figlio dell'imperatore), *cui pater aeternas ... tradat habenas* e 9,101.15-16, dove è proposta una versione "domiziana" dei fatti del 69, secondo la quale il giovane Domiziano, pur avendo conquistato il potere, aveva preferito consegnarle l'impero al padre e al fratello (*solus Iuleas cum iam retineret habenas, / tradidit*). L'uso di *habenae* e *frena* per indicare l'attività di governo, in base a una metafora che assimila la direzione dello Stato a quella di un carro⁵⁰², è attestato molto presto (vedi ThLL VI 2394.3-33; S. impiega *habenae* in questo senso anche a *Theb.* 1,30, *hominum ... habenis* e 8,289, *ne pugnet vulgus habenis*, con Augoustakis 2016) e, sulla scorta di Verg. *Aen.* 7,600⁵⁰³,

⁵⁰⁰ Cf. in parte anche il concilio degli dei a *Theb.* 1,198, *lectus ... ordo*; la presentazione di Acaste a *Theb.* 1,530-531, *fidissima custos / lecta ... occultare pudorem* e quella di Earino a *sil.* 3,4.62, *contingere dextram (sc. principis) / electus*.

⁵⁰¹ Vedi anche *carm. min.* 30.111-112, *cum rerum summas electus habenas / susciperet*, dove il confronto con il modello di S. induce a preferire *electus* (fornita da un florilegio e congetturata indipendentemente da Camers) a *elatus*, trasmesso dal resto della tradizione.

⁵⁰² Si veda, in S., l'uso analogo di *frenare* nel senso di "governare" (*sil.* 3,2.105; 3,3.52, *hanc (sc. Romam) ducibus frenare datum*; 4,1.40-41; 4,4.61; 5,1.95; 5,2.140; 5,3.188), attestato per la prima volta in Val. Fl. 1,22.

⁵⁰³ Cf. ad es. da *Sil.* 1,144; 1,240; 10,282; 17,175; Claud. *in Eutr.* 2 *praef.* 1.

riscuote grande successo in poesia imperiale (ad es. *Ov. met.* 15,481; *fast.* 1,532; *tr.* 2,42; *Pont.* 2,9.33; 4,13.27-28; *Man.* 4,777; *Sen. Tr.* 726; [Sen.] *Oct.* 483; *Val. Fl.* 1,560; 5,518; *Sil.* 11,50). L'immagine è sfruttata con grande frequenza da Claudiano⁵⁰⁴; un passo in particolare (*Hon. III cos.* 83, *rereumque tibi commendat habenas*⁵⁰⁵) si segnala per la vicinanza della situazione descritta al contesto dei vv. 92-93⁵⁰⁶: Teodosio vieta a Onorio di seguirlo in guerra e, invece, gli affida il compito di governare l'impero in sua assenza. Il costrutto più vicino a *subire habenas*, in un contesto di successione al potere, si ha in *Ov. Pont.* 2,5.75, *succedatque* (sc. *Germanicus*) *suis orbis moderator habenis*, con Galasso 1995 *ad loc.* (in S. il nesso *succedit habenis* ricorre a *Theb.* 7,738, ma a proposito di un reale scambio alla guida di un carro). La metafora della "guida" dello Stato, al v. 92, non è espressa soltanto attraverso la menzione delle *habenae*, ma è ribadita anche dall'uso, nella perifrasi che designa Domiziano, del termine ambivalente *rector*, che può identificare sia un auriga (OLD s.v. 2), sia un *rector rei publicae* (OLD s.v. 4), come l'imperatore. La scelta dell'attributo *tanti*, infine, è in accordo con la lode, costante nelle *Silvae*, della grandezza di Domiziano (vedi Dilke 1963, p. 498, n. 2), cf. *sil.* 1,1.49, *tantis calcaribus* (degli sproni di Domiziano); 1,1.56, *pondere tanto* (riferito, come è detto nel seguito immediato, più che al peso materiale della statua a quello simbolico del *genius* dell'imperatore); 5,2.125, *magni ducis*.

93 Fortuna non admirante: Il commento (il precedente più vicino è costituito da *Prop.* 2,17.11, *Invidia admirante*; vedi anche *sil.* 3,3.183, *Fortuna redeunte*; 5,1.119, *Fortuna crescente* e, per una formulazione simile, *Theb.* 5,434, *Phoebo non indignante*⁵⁰⁷; *sil.* 1,2.193, *nec me prohibente*) può essere confrontato, per la vicinanza del contesto e della finalità retorica, con *nec mirum* di *sil.* 5,2.15: non c'è da stupirsi che la scelta di Domiziano sia caduta su Gallico, così come, nel passo dalla 5,2, la buona volontà di Crispino è un'ovvia conseguenza del suo lignaggio e della sua formazione. Lo stesso stilema ricorre a *Theb.* 2,265 (i presagi che colpiscono Argia non possono che essere nefasti, data la maledizione dei gioielli di Armonia); *sil.* 5,1.43; 5,1.81; vedi anche *Theb.* 2,462-463⁵⁰⁸, *nec crimina gentis / mira equidem duco* (le colpe di Eteocle sono quelle che si attende dal frutto di incesto); *sil.* 2,1.69-70, *quid mirum, tanto si te pius altor honorat / funere?* (cf. *Theb.* 1,191; 8,390; *sil.* 2,1,175; 5,3.162); 3,3.167, *haud mirum* (perdonando il padre di Etrusco, Domiziano ha confermato la clemenza già dimostrata nei confronti dei nemici sconfitti); 4,5.37, *nec mira virtus*. Piuttosto che spiegare, come fa Newlands 2011 *ad* 2,1.69, la frequenza del motivo con un rinvio alla significativa ricerca di meraviglia nella poetica staziana, in questi casi (dove lo stupore è negato) sarebbe più corretto riferirsi a un altro elemento costante degli encomi di S. (e Marziale): l'idea che il *laudandus* costituisca una figura integralmente positiva, sul cui valore non può sussistere alcun dubbio e il cui successo non deve destare sorpresa (vedi la parafrasi di Stephens: "non admirante, siquidem pro meritis tuis electus es"). Nel caso specifico del v. 93, la menzione della Fortuna introduce un elemento paradossale assente nelle altre occorrenze del

⁵⁰⁴ Cf. *Prob. Ol.* 59; *Mall. Th.* 13; 198-199; in *Eutr.* 2,544-545; *Gild.* 3; 279; *Goth.* 426; *Stil. cos.* 1,150; 3,9-10.

⁵⁰⁵ La stessa clausola è ripresa nella similitudine di *Hon. IV cos.* 422, dove il passaggio di testimone fra due nocchieri è ugualmente figura della trasmissione dell'impero da Teodosio a Onorio.

⁵⁰⁶ Anche se, in questo caso, è più probabile che S. e Claudiano, nel riferirsi a una situazione simile, abbiano impiegato la medesima metafora, piuttosto che supporre una dipendenza stretta fra i due passi.

⁵⁰⁷ *Non indignante*, inoltre, occupa la stessa sede metrica di *non admirante* al v. 93. L'espressione ricorre anche a *Theb.* 2,742.

⁵⁰⁸ Van Dam 1984 *ad loc.* definisce la formula "an apt way to introduce another topic". L'esame dei passi condotto mostra che la movenza, piuttosto che marcare la transizione a un nuovo argomento, serve a rafforzare una precedente affermazione del narratore.

motivo. L'entità mutevole e imprevedibile per definizione per una volta non ha agito in modo capriccioso, ma ha mantenuto in modo costante il proprio tenore, assecondando i progetti di Domiziano e realizzando l'auspicata nomina di Gallico, senza opporre alcun ostacolo, così che tutto procedesse "come doveva andare"; in tal senso, la presentazione di una Fortuna prona ai voleri di Domiziano è del tutto coerente con quella già fornita ai vv. 5-6.

Non è escluso che S. abbia avuto presente questo luogo nella formulazione di *Theb.* 11,677-678, *modo perfida regna / fortunaeque locum nostrae, miserande, subisti?*: sempre in un contesto relativo alla trasmissione del potere, S. potrebbe aver ripreso dal v. 93 la clausola *subisti*⁵⁰⁹ e la vicina menzione della fortuna, pur impiegata in un nuovo costrutto e con un senso in parte diverso.

94-95 hunc igitur ... rapiemus iniquo, / nate, Iovi: Apollo rivolge al figlio Esculapio l'ordine di soccorrere Gallico e impedire che la malattia che lo ha colpito divenga mortale. Questa ingiunzione è connessa logicamente con la precedente rassegna della vita di Gallico per mezzo di *igitur* (in S. sempre in questa sede metrica), che svolge la funzione di riassumere l'intero discorso di lode finora condotto da Apollo e di farne la giustificazione dell'esortazione finale ("un personaggio di tale valore e importanza per l'amministrazione dell'impero non deve morire: dovremo dunque salvarlo"). Impieghi analoghi di questa movenza si hanno a *sil.* 4,6.96-97, *hic igitur tibi laeta quies, fortissime divum / Alcide* (a conclusione della diffusa descrizione del carattere di Vindice ai vv. 90-95) e soprattutto 1,2.182, dove Venere⁵¹⁰, al termine di un'ampia presentazione della carriera di Stella (vv. 170-181), rivolge anche lei una decisa esortazione a Violentilla, *ergo age iunge toros. Iniquo Iovi* è una formulazione ricercata per definire Plutone⁵¹¹, analoga alla perifrasi *antiqui Iovis*, a indicare Saturno, a *sil.* 1,6.40 (per numerosi esempi, in S. e altri autori, dello stilema, vedi comm. *ad loc.*; qui si aggiunga Sen. *Herc. fur.* 608, *diro Iovi*⁵¹²). *Iniquus* sembra ampliare la rappresentazione tradizionale di Plutone come sovrano torvo, spietato e inflessibile (ad es. Hom. *Il.* 9,158; Hes. *theog.* 456; Verg. *georg.* 4,469-470, *regemque tremendum / nesciaque humanis precibus mansuescere corda*; 4,492, *immitis ... tyranni*; Ov. *met.* 10,76, *deos Erebi crudeles*; vedi anche Claud. *rapt. Pros.* 1,79-82; 1,226, *Ditisque severi*), aggiungendo un tratto di arbitraria e indiscriminata crudeltà, caratteristico della descrizione staziana⁵¹³ del dio a *Theb.* 4,474, *tuque, o saevissime fratrum* e 8,23, *nil hominum miserans iratusque omnibus umbris* (coerentemente con questa idea, a 8,27-29 è specificato che Minosse e Radamanto hanno il compito di mitigare la furia punitiva di Plutone e muoverlo a decisioni più giuste: *Minos ... iura bonus meliora monet regemque*

⁵⁰⁹ Anche sul piano fonico-ritmico, *miserande subisti* e *admirante subisti* sono molto vicini.

⁵¹⁰ Sulla stretta correlazione fra il discorso di Venere nella 1,2 e quello di Apollo nella 1,4, vedi comm. ai vv. 68-93.

⁵¹¹ Henderson 1998, n. 164 si oppone a questa lettura, ma con argomenti poco chiari e, in definitiva, errati. Anche la sua lettura dei vv. 94-95, proposta a pp. 75-77, di conseguenza, risulta involuta e difficile da decifrare.

⁵¹² È interessante l'uso dell'espressione *ferum ... Tonantem* a *Theb.* 8,74. Il nesso, che di norma verrebbe inteso come una perifrasi volta a designare Plutone, in questo caso particolare è invece inserito all'interno di un discorso proprio di Plutone, adirato con il fratello, cui rivolge l'accusa di crudeltà nei suoi confronti (il Giove crudele, con un inatteso rovesciamento di prospettiva, è quello olimpico: vedi Augoustakis 2016 *ad loc.*). L'esempio mostra bene fino a che punto possa spingersi la straordinaria abilità di S. nel maneggiare e rielaborare gli elementi base della lingua poetica. Claudiano, appassionato imitatore di S., riprende fedelmente la movenza in *rapt. Pros.* 1,93.

⁵¹³ Per l'idea di una incomprensibile e ingiusta crudeltà degli dei nei confronti degli uomini, vedi ad es. *Theb.* 1,650, *saevo tanta inclementia caelo est*. Questo ordine di idee è caratteristico della rappresentazione di un mondo perverso e stravolto propria della *Tebaide*; nell'universo "perfetto" delle *Silvae*, invece, accenni all'arbitraria ferocia degli dei sono riservati solo alle divinità infernali o a entità ad esse connesse (ad esempio, l'allegoria dell'Invidia a *sil.* 2,1.120ss. e, soprattutto, 5,1.137ss.), sempre legate all'ambito della morte. Per un confronto fra la visione del mondo propria delle *Silvae* e quella della *Tebaide*, vedi Henderson 1998, p. 104.

*cruentum*⁵¹⁴ / *temperat*). Ancora, è interessante ritrovare una caratterizzazione simile delle Parche, in quanto esecutrici della morte, a *Theb.* 1,705-706, *tu doctus iniquas / Parcarum praenosse manus*⁵¹⁵ (sempre in un contesto di lode di Apollo, di cui è celebrato il potere di prevedere – e eventualmente frenare in anticipo, come accadrà nel caso di Gallico – i disegni delle Parche; sull’idea di un fato “iniquo”, che condanna a morire chi non lo meriterebbe, vedi anche *sil.* 5,2.64-65, *fatis ... haustus iniquis / occidit*). Il confronto con i passi della *Tebaide* mostra che l’uso di *iniquus*, come attributo di Plutone, in S. è del tutto legittimo; risulta dunque poco convincente la proposta di Newlands 2002, pp. 223-224 di scorgere in *iniquo Iovi* una velata critica a Domiziano (presentato spesso da S. come un altro Giove), l’imperatore che avrebbe sottoposto il suo ministro Gallico a un carico di lavoro, appunto, iniquo e tale da farlo gravemente ammalare (vv. 52-57). La presenza di una tale allusione maligna, del tutto isolata in un componimento per il resto integralmente occupato da una lode senza riserve dell’imperatore, peraltro in un verso racchiuso fra una diffusa celebrazione delle vittorie di Domiziano e una sezione (vv. 95-96) in cui è ribadito che proprio Domiziano è la persona che con più fervore prega per la salvezza di Gallico, è improbabile. Ancora, i vv. 52-57 non possono essere citati a sostegno di questa lettura, in quanto la presentazione di Gallico lì sviluppata (anche la Newlands lo riconosce) è basata sull’idea che il ministro abbia scelto di sua spontanea volontà di sottoporsi a un ingente carico di lavoro, senza esserne stato costretto⁵¹⁶.

Il verbo *rapio*, spesso adoperato nella lingua poetica nel senso di “far morire”, in quanto “strappare alla vita” (ad es. Verg. *georg.* 3,68; 4,456; 4,519; *Aen.* 6,428-429; [Verg.] *Maec.* 1.7; Hor. *carm.* 2,13.19-20; 2,17.5-6; 4,2.2; *ep.* 1,14.7; Ov. *am.* 2,6.25; *met.* 1,311; *Pont.* 1,9.1; 2,8.47; 4,11.5; Man. 1,882; 1,899; 3,613; Sen. *Oed.* 869; [Sen.] *Herc. Oet.* 197; *Oct.* 102; Luc. 10,22; *Theb.* 4,725; 8,102; 8,325; 10,316; 11,190; *Ach.* 1,630; *sil.* 2,1.208; 3,3.195; 3,5.37; 5,3.16; 5,3.73-74; 5,3.252), viene qui usato, con un paradossale rovesciamento della norma, per indicare l’azione opposta: Gallico verrà sottratto alla morte da Apollo e Esculapio e, di conseguenza, sarà riportato in vita. Meno sicura, anche se non impossibile, è l’ipotesi che S., al v. 94, si diverta a capovolgere, con lieve ironia, anche l’immagine consolidata di Plutone come *raptor* (di Proserpina, cf. Prop. 3,22.4; Ov. *met.* 5,402; *fast.* 4,590; Col. 10,271): in questo caso, il dio sarà la vittima, non l’artefice, di un rapimento (Vollmer confronta in questo senso i vv. 94-95 con la “resurrezione” di Virbio, opera proprio di Esculapio, in Ov. *met.* 15,533-535, *nisi Apollineae valido medicamine prolis / reddita vita foret, quam ... Dite indignante recepi*).

È infine probabile che l’intera formulazione dei vv. 94-95 sia derivata da Hor. *carm.* 2,17.22-24 (ode dedicata, come la 1,4, alla guarigione di Mecenate da una malattia che lo avea ridotto in fin di vita), *te Iovis impio / tutela Saturno refulgens / eripuit*. S., naturalmente, ha variato e rifunzionalizzato il modello (Orazio dice che Mecenate è stato sottratto a influssi astrali negativi, S.

⁵¹⁴ La clausola ricorre anche a *Theb.* 12,184 e 12,680, in riferimento a Creonte, altro sovrano dalla eccessiva e crudele severità.

⁵¹⁵ Vedi anche *Theb.* 11,462, *Parcasque nocentes*, sebbene qui la colpa delle Parche non sia quella di condannare i giusti a una morte prematura, bensì l’acconsentire all’empio duello fra Eteocle e Polinice. Nello stesso verso ricorre anche il nesso *saevum Iovem*, che tuttavia non può essere posto sullo stesso piano di *iniquo Iovi* dei vv. 94-95: in questi versi si tratta infatti di una ricercata perifrasi per definire Dite, mentre nel passo della *Tebaide* l’espressione dà voce a una protesta della dea *Pietas* contro il vero Giove, analoga a quella di Ov. *met.* 4,671, *iniustus ... Ammon*.

⁵¹⁶ Anche la conclusione della Newlands (“imperial service is represented as unpredictable and enormously demanding, while its rewards remain uncertain”) non sono accettabili: tutta la 1,4 è infatti costruita sull’idea che Gallico deve la sua guarigione proprio all’intercessione di Domiziano, che è riuscito a piegare il fato al suo volere, senza contare che un’ampia sezione del componimento (vv. 38-49) è dedicata a dimostrare l’amore universale della cittadinanza che Gallico ha avuto come premio per la sua eccellente amministrazione.

che Gallico è stato strappato alla morte), ma ne ha comunque tratto il nesso *impio Saturno eripuit*, qui reso con *Iovi rapiemus iniquo*.

94 si digna loquor: Nel concludere la sua esortazione ad Esculapio, Apollo riprende una movenza già accennata ai vv. 67-68: l'ampia rassegna sulla vita di Gallico appena terminata ha provato che questi deve restare in vita; la richiesta di aiuto rivolta dal dio al figlio si rivela dunque del tutto legittima. In accordo con la generale caratterizzazione del discorso di Apollo, organizzato nelle forme di una studiata orazione volta a dimostrare ad Esculapio l'opportunità di intervenire, piuttosto che in quelle di un ordine deciso indirizzato al figlio, la richiesta finale (per cui vedi la nota prec.) è introdotta da uno stilema (*si digna loquor*) proprio del linguaggio della preghiera. Esso costituisce una variazione del modulo, già omerico (ad es. *Il.* 1,39-41; *Od.* 4,763-765; 17,240-242; cf. Verg. *Aen.* 9,406-408), in base al quale chi prega rievoca i propri meriti nei confronti del nume invocato, per dimostrare di essere degno di ottenere il favore richiesto. Il motivo tradizionale è qui inserito in un contesto nuovo, che quasi capovolge l'articolazione canonica della preghiera: non abbiamo un mortale che rivolge una supplica ad un dio, ricordando le proprie benemeritenze, ma un dio che parla a nome di un mortale e ne ripercorre i meriti, per convincere se stesso e un'altra divinità a beneficiarlo. Il confronto con l'archetipo della situazione di un dio che rivolge una supplica a un altro dio in favore di un mortale (la preghiera di Teti a Zeus in Hom. *Il.* 1,503-510) mostra bene i caratteri di novità della scena staziana: Teti, pur chiedendo di esaudire una richiesta di Achille, fa leva sui propri meriti, non su quelli del figlio, nei confronti di Zeus, mentre Apollo menziona esclusivamente i meriti di Gallico e, ai vv. 96-97, Domiziano (in accordo con la presentazione, costante nelle *Silvae*, dell'imperatore e delle figure a lui vicine come uomini che hanno acquisito uno statuto quasi divino e possono porsi su un piano di parità, se non di vantaggio, rispetto ai loro "colleghi" celesti). Dal momento che le imprese di Gallico sono già state ampiamente descritte nella diffusa sezione "biografica" che precede la richiesta di Apollo, al v. 94 il dio può riferirsi ad esse in termini vaghi (*digna*; per la movenza, cf. Verg. *Aen.* 2,690, *si pietate meremur*). L'espressione ricorre in forma molto simile nel contesto analogo della preghiera di Edipo alle Furie a *Theb.* 1,73, *si digna precor*⁵¹⁷ (cf. *Theb.* 3,713, *laudanda rogas nec digna negari*; 7,786, *si qua ... debetur gratia*; 11,505-506, *non improba posco / vota*; 12,260-261, *improba non sunt / vota*; vedi anche *Theb.* 10,340; 10,769-771; il solo nesso *digna loquor* ricorre a *sil.* 4,2.10, ma in un contesto diverso, con un'altra struttura sintattica e finalità differenti); per uno studio complessivo sullo stile delle preghiere in S., vedi Dominik 1994, 88-118, spec. p. 102. Non si hanno attestazioni della formula precedenti a S., che sembra averla coniata sulla base degli stilemi simili tradizionalmente usati in scene di preghiera, come il sintagma *si bene quid de te merui* di Verg. *Aen.* 4,317 (cf. *Theb.* 6,635-636).

⁵¹⁷ In linea con la "perversione" del linguaggio epico propria dello stile della *Tebaide*, nel passo le preghiere degne della persona e delle azioni di Edipo non possono che essere delle terribili maledizioni, così come poco prima, al v. 60, *si bene quid merui* (cf. Verg. *Aen.* 4,317), analogo per significato e funzione a *si digna precor*, in bocca a Edipo suona come un tocco di feroce sarcasmo (*bene merere* agli occhi di una Furia vuol dire infatti macchiarsi di crimini terribili). Un precedente significativo per l'impiego rovesciato del verso di Virgilio e, più in generale, delle formule con cui tradizionalmente un orante chiede un beneficio in cambio dei propri meriti è senza dubbio costituito da Luc. 6,718, *si bene de vobis civilia bella merentur* (anche qui al termine di un'invocazione alle divinità infernali, ai cui occhi l'orrore delle guerre civili costituisce un merito degno di essere ricambiato con il terrificante prodigio del momentaneo ritorno in vita di un soldato morto). Sul tema delle *malae preces* nella *Tebaide* (in particolare, sul meccanismo narrativo che fa in modo che le preghiere formulate con intento perverso vengano esaudite, mentre quelle rivolte con finalità positive siano disattese), vedi Hubert 2013.

95-96 rogat hoc Latiae pater inclitus urbis / et meruit: S. ripropone in forma esplicita il motivo già introdotto ai vv. 4-6 e 62-65: la guarigione di Gallico è un favore che gli dei devono a Domiziano, sia in segno di gratitudine per gli onori ricevuti nella celebrazione dei *ludi saeculares*, sia, più in generale, perché una preghiera dell'imperatore non può essere disattesa. Ne risulta confermata la rappresentazione, proposta in apertura del componimento, di Domiziano come figura in grado di assoggettare il destino al proprio volere, volgendolo in una direzione migliore rispetto a quella stabilita (se la sorte prevedeva l'ingiusta morte di Gallico, l'intervento dell'imperatore è riuscito a modificarne il corso e a protrarre la vita del meritevole ministro). Il contrasto fra l'ampio discorso sviluppato da Apollo a sostegno delle proprie ragioni e la netta formulazione del v. 95 (*rogat hoc*, "lo richiede": la richiesta di Domiziano è caratterizzata, più che come una preghiera, come una secca ingiunzione) conferma questa impressione di superiorità dell'imperatore persino rispetto agli dei: se Apollo, per convincere Esculapio, ha bisogno di articolare una complessa *suasoria*, a Domiziano è bastato manifestare il suo volere per ottenere ascolto dai numi. Non a caso, nella calibrata architettura del discorso di Apollo la menzione del principe è riservata alla conclusione, come l'argomento più forte e efficace: qualora Esculapio avesse ancora dei dubbi, l'ordine di Domiziano dovrebbe eliminare ogni esitazione.

L'ampia perifrasi che designa l'imperatore è ripresa a *sil.* 4,8.20, *Ausoniae pater augustissimus urbis* (per *Ausonius* e *Latius* nel senso di "romano", vedi comm. al v. 24), mentre a *sil.* 3,4.48-50, *Latii montes ... quos mole nova pater inclitus orbis / excolit et summis aequat Germanicus astris*, S. rielabora il v. 95, riferendo l'attributo *Latius* a un nuovo oggetto e variando la clausola attraverso la sostituzione di *urbis* con *orbis*⁵¹⁸. La rappresentazione di Domiziano come *pater patriae* è un elemento costante nella poesia encomiastica di S. e Marziale: vedi Geysen 1996, p. 62, n. 59 e *sil.* 1,2.178, *parens Latius* (cf. Mart. 9,7.6, *Ausonius ... pater*); 4,1.17, *magne parens mundi* con Coleman 1988 *ad loc.* (cf. 4,2.14-15, *orbis ... subacti / magne parens*; Mart. 7,7.5; 9,5.1); 4,3.108, *Romani ... parentis*; 5,1.167 (per analoghe caratterizzazioni di altre figure regali, cf. ad es. Ov. *fast.* 3,72, *aeternae ... pater urbis*, di Romolo; Ov. *ars* 1,197; *fast.* 1,127-130, *sancte pater patriae ... iam pridem tu pater orbis eras*; *tr.* 2,39; 2,181; 3,1.49; 4,4.13; *Pont.* 2,2.117, di Augusto; Man. 1,7; 1,925, di Tiberio; Mart. *spect.* 3.12, di Tito; il nesso *pater urbis* è attestato per la prima volta in Verg. *Aen.* 8,134).

L'articolazione del discorso *rogat ... et meruit* (efficace sia nel rimarcare che le richieste di Domiziano sono fondate, sia nel rendere l'idea di un'immediata esecuzione della sua volontà) potrebbe riecheggiare Ov. *tr.* 1,2.93-95, *noluit hoc Caesar ... et iubet et merui*; per *et meruit* a inizio verso, l'unica altra occorrenza in un poeta classico⁵¹⁹ è sempre in S., a *Theb.* 5,742. Per le infinite benemerenzze di Domiziano, tanto verso gli dei quanto verso i propri sottoposti, vedi anche *sil.* 5,1.112, *domini tam magna merentis*.

⁵¹⁸ Qui è quasi certo che si tratti di una variazione intenzionale. In alcuni casi sono i manoscritti stessi a oscillare fra *pater urbis* e *pater orbis*: cf. Man. 4,718.

⁵¹⁹ In epoca molto più tarda se ne avranno delle attestazioni in Draconzio e Venanzio Fortunato.

96-97: L'affermazione avanzata al verso precedente (Domiziano merita che la sua richiesta venga accolta) è dimostrata con un riferimento all'attualità: i riti fatti celebrare dall'imperatore in occasione dei *ludi saeculares*, in particolare il canto di un inno ad Apollo da parte di un coro di fanciulli, costituiscono un omaggio che gli dei (*in primis* Apollo, il principale destinatario del nuovo *carmen saeculare*) devono ora ricambiare con la prodigiosa guarigione di Gallico. Il concetto espresso è analogo al motivo già sviluppato ai vv. 17-18, sebbene qui l'argomentazione sia condotta in modo in parte differente (non si fa tanto leva sull'idea che sarebbe inopportuno inaugurare un nuovo secolo con una tragedia quale la morte di Gallico, quanto sul principio, più immediato, che Domiziano, con la sua *pietas*, ha meritato di essere esaudito), più adatto alla *persona* della divinità alla quale S. affida il discorso. L'ulteriore rimando ai *ludi saeculares* e, soprattutto, l'esplicito riferimento a un inno ad Apollo (*mihi*) cantato da fanciulli invitano il lettore a un confronto con il precedente del *carmen saeculare* di Orazio (sul tema generale dei rapporti fra la 1,4 e il *carmen saeculare*, vedi Hardie 1996), intonato appunto da un coro di fanciulli e fanciulle nel 17 a.C., in occasione dell'inaugurazione del secolo (il riferimento ai *ludi saeculares* del 17 è tanto più forte se si tiene conto del fatto che l'introduzione di una cerimonia in onore di Apollo e Diana fu un'aggiunta voluta da Augusto al rituale tradizionale, vedi Fraenkel 1957, p. 368 e Thomas 2011, p. 56; nell'includere un inno ad Apollo nei propri *ludi saeculares*, Domiziano ha dunque seguito fedelmente il modello augusteo⁵²⁰). In tal senso, la formulazione dei vv. 96-97 (*honora carmina ..., pueri, sonuistis*) potrebbe contenere dei voluti richiami a Hor. *c. saec.* 6-8, *virgines lectas puerosque castos ... dicere carmen* (vedi anche v. 34, *supplices audi pueros, Apollo*; la stessa idea, fondamentale ai vv. 96-97, che gli dei devono esaudire le preghiere dell'imperatore in cambio delle sue offerte, è già presente in Hor. *c. saec.* 49-51; per altre riprese dal componimento di Orazio, cf. comm. al v. 56). Al di là delle possibili citazioni verbali, il rimando al *carmen saeculare* di Orazio svolge una fondamentale funzione politica. In primo luogo, l'idea che Domiziano abbia ripetuto i gesti compiuti un secolo prima di Augusto è coerente con il motivo, caratteristico del periodo flavio, secondo cui la nuova dinastia costituirebbe un "ritorno ad Augusto", dopo le aberrazioni degli ultimi Giulio-Claudii. Da ciò deriva, naturalmente, un'implicita rappresentazione del principe come un ideale successore di Augusto, che ne ha raccolto (se non addirittura superato) l'attenzione scrupolosa ai riti prescritti dalla tradizione. Ancora, il fatto stesso che sia stato intonato, sotto Domiziano, un nuovo *carmen saeculare* dimostra che si è compiuta la speranza, formulata nell'inno di Orazio (vv. 21-24; 66-68), che Roma potesse prosperare per un altro secolo; questo, a sua volta, fa auspicare che anche le preghiere formulate nell'inno fatto cantare da Domiziano saranno esaudite (per l'augurio iperbolico che Domiziano possa vivere altri cento anni e celebrare di nuovo i *ludi saeculares*, vedi *sil.* 4,1.37-38 e comm. ai vv. 17-18). Infine, il parallelo con il *carmen saeculare* di Orazio, già attraversato dall'idea dell'instaurarsi di una nuova epoca della storia di Roma (vedi Thomas 2011, p. 55: "the Secular Games came to celebrate not the doubling of old and new, but, more straightforwardly and more triumphantly, the establishment of the New Order"), non può che rafforzare il motivo del ruolo di Domiziano come fondatore di una nuova, splendida età, ricorrente nel corso di tutta la 1,4 (cf. in particolare il comm. ai vv. 2-3).

⁵²⁰ Questo è provato anche dal conio, voluto da Domiziano, di monete celebrative dei *ludi*, del tutto analoghe a quelle fatte realizzare nella stessa occasione da Augusto: vedi Thomas 2011, p. 55. Del resto, Domiziano è il primo successore a porsi coscientemente nel solco di Augusto (la celebrazione del centenario di Roma promossa da Claudio nel 47 è indipendente dalla cronologia presupposta dai *ludi saeculares* augustei e non prevedeva l'organizzazione del rito seguita nel 17 a.C., vedi Thomas 2011, p. 57).

Per il nesso *neque enim frustra*, analogo nel senso a espressioni come *neque enim sine numine divum*, vedi comm. ai vv. 23-25; per *nec/non frustra* nello specifico, cf. Cat. 62.13; 64.103-104 (nel senso, è il passo più vicino ai vv. 96-97: gli dei hanno concesso a Teseo di abbattere il Minotauro, in cambio delle offerte da questi promesse *non frustra*); Verg. *georg.* 1,257; 4,353; Tib. 1,5.71; Prop. 3,12.37; Ov. *her.* 16.15; *rem.* 779; *met.* 7,217, *neque enim micuerunt sidera frustra*; *fast.* 4,722; *Theb.* 104-105; Sil. 5,417; 6,256; 7,22; 16,424; 17,57. Va notato che, mentre nell'universo sereno delle *Silvae*, caratterizzato da una perfetta armonia fra la sfera divina e quella umana, gli dei non possono che esaudire in pieno le richieste dei loro "protetti", nel mondo "perverso" della *Tebaide* si verifica sistematicamente l'opposto (gli dei non sono in grado di intervenire in soccorso di chi li invoca e le uniche preghiere a incontrare ascolto sono le maledizioni rivolte alle divinità infernali), cf. ad es. *Theb.* 5,275-276; 8,455; 9,863.

Con *patricio ... in ostro* S. precisa che i fanciulli incaricati di cantare l'inno ad Apollo indossavano la *toga praetexta* (orlata da una banda di porpora), usata sia come indumento per i fanciulli che non avessero ancora raggiunto la maggiore età che come insegna degli appartenenti alla classe senatoria (vedi comm. al v. 24). Questo ruolo distintivo di una specifica classe sociale della *praetexta* è indicato dall'attributo *patricius*, di impiego piuttosto raro in poesia prima di S. (non se ne hanno attestazioni in poesia augustea, ma per la prima volta in Cornelio Severo e in pochi passi di Persio e Lucano; S., al contrario, nelle *Silvae* usa *patricius* con una discreta frequenza: oltre ai passi citati in seguito, cf. 1,2.71; 4,8.60). In dettaglio, la particolare accezione di *patricius* al v. 97 ("adatto alla classe dei patrizi, proprio del loro stile di vita", vedi ThLL X.1 748.69-749.16) si ha già in Luc. 7,760-761, *capit impia plebes / caespite patricio somnos* (i soldati plebei, dopo il sacco dell'accampamento di Pompeo, occupano giacigli che sarebbero spettati ai patrizi) e, in S., ricorre anche a *sil.* 4,5.44, *indole patricia* (Severo, pur avendo conquistato solo l'angusticlavio, affronta i suoi compiti con la responsabilità di un membro di una carica superiore) e 5,2.27-28, *Curia ... prima ... patricia clausit vestigia luna* (S. dice che Crispino è stato riconosciuto come destinato alla carriera senatoria fin dalla nascita, tanto da muovere i primi passi calzato con le scarpe proprie dell'abito dei senatori, strette da una particolare fibbia – la *patricia luna* – il cui utilizzo era riservato ai membri della classe nobile; si noti che, al successivo v. 29, S. menziona, come insegna dei patrizi, la stessa tunica orlata di porpora cui si accenna al v. 97: *Tyrios ex more sinus tunicamque potentem*); l'uso è ripreso da Claud. *Hon. IV cos.* 6, *patricios ... habitus*; Sidon. 7.157, *patricius ... apex*.

Il nesso *honora carmina* deriva probabilmente da Val. Fl. 4,342-343, *vatis honoro / carmine*; l'aggettivo *honorus*, in generale, è usato esclusivamente dai poeti di età flavia (in S. anche a *Theb.* 2,629 e 4,624, nella stessa accezione del v. 96, "gradito, che fa onore a chi lo riceve", e a *Theb.* 4,230-231; 5,40; 6,30-31; 7,694-695, nel senso di "onorevole, decoroso") e, in prosa, dal solo Tacito (vedi ThLL VI.3 2952.1-35). Per *carmina sonuistis*, si confronti l'*incipit* di *sil.* 1,2, *unde sacro Latii sonuerunt carmine montes?* (seppur il costrutto sia diverso, l'immagine di un canto di giubilo fatto risuonare da più bocche è la stessa; vedi anche *Theb.* 2,377-378); per l'espressione *sonare carmen*, cf. Hor. *epod.* 9.5, *sonante mixtum tibiis carmen lyra*; Tib. 1,3.60; Prop. 2,31.16, con Fedeli 2005; *laus Pis.* 230-231, *Aeneia carmina ... qui sonat*; Boeth. *cons. phil.* 3,12.20-21.

Come si attenderebbe dal verso conclusivo di una sezione, il v. 97 fa ampio ricorso all'allitterazione: *patricio pueri* e *sonuistis in ostro*.

97-98: Dopo aver esposto la carriera di Gallico e esortato Esculapio ad assisterlo nella guarigione del ministro, Apollo sviluppa la parte conclusiva del suo lungo discorso, indicando al figlio il proprio “piano di azione”: le due divinità dovranno riunire tutte le erbe medicinali del mondo e, con queste, dare vita a una sorta di panacea in grado di sanare Gallico (per una scena costruita in modo simile, cf. *sil.* 1,2.127-129, dove Venere ordina alle divinità minori di procacciare quante più pietre preziose possibile per adornare Violentilla; non a caso, il catalogo di beni di lusso lì sviluppato ai vv. 122-126 è affine nella forma a quello di farmaci e aromi di *sil.* 1,4). In dettaglio, ai vv. 98-103 sono elencati i medicinali che deve procurarsi Esculapio, mentre ai vv. 103-105 Apollo specifica quali piante provvederà a fornire lui stesso.

Se questa divisione dei compiti fra padre e figlio è chiara, risulta più ardua la comprensione della struttura sintattica del periodo. Il primo blocco testuale (quello relativo ai farmaci recati da Esculapio) è costituito da una lista di oggetti privi di un verbo regente e così destinati a rimanere *pendentes*, fino al v. 103, quando si passa bruscamente alla seconda sezione (quella relativa alle azioni che dovrà compiere Apollo). Questa, da parte sua, è soltanto giustapposta al gruppo di versi precedenti, senza essere collegata ad essi per mezzo di una congiunzione o un altro elemento sintattico. Nel complesso, l’andamento generale del periodo appare spezzato e desultorio, dato che la movenza che apre il periodo di fatto si interrompe di colpo. Inoltre, risulta goffa anche la connessione della nuova sezione con il v. 97. Come si è visto, l’intero discorso di Apollo è costruito con una notevole attenzione ai passaggi logici: finora il modo in cui i vari gradi dell’argomentazione del dio si connettono l’uno all’altro, concatenandosi in una sorta di dimostrazione matematica, è stato sempre indicato da S. in modo chiaro, attraverso un largo impiego di connettivi (vedi v. 66, *nam*; v. 67, *atque adeo*; v. 94, *igitur*). Il salto dal v. 97, che conclude tutta la parte argomentativa del discorso di Apollo, al v. 98, che dovrebbe introdurre l’esortazione finale a Esculapio, è invece brusco e repentino. Considerato che i vv. 98-105 costituiscono le battute finali di Apollo, risulta strano che un discorso articolato con assoluta precisione per la maggior parte del suo sviluppo assuma un andamento così disgregato proprio nella sua chiusa, ossia nella sezione da cui si attenderebbe la massima cura formale.

D’altra parte, è anche difficile provare a giustificare la sintassi confusa e spezzata dei vv. 98-105 pensando che S. abbia volutamente adottato una scrittura “caotica” per dare alle parole di Apollo un carattere di urgenza (l’ansia di soccorrere Gallico, ormai in fin di vita, spingerebbe il dio a indicare rapidamente al figlio ciò che occorre, lasciando a metà alcuni ordini e commettendo degli anacoluti). Se l’uso di alcuni stilemi volti a trasmettere l’apprensione del dio è ravvisabile nelle prime battute del discorso (vedi comm. ai vv. 61-64), sarebbe fuori luogo e quasi incomprensibile ora: è infatti improbabile che Apollo, dopo essersi dilungato in una prolissa tirata sulla carriera di Gallico, solo al termine di questa si renda conto di aver parlato troppo e si lasci prendere dall’ansia! Inoltre, la grande attenzione formale con cui sono torniti i singoli versi della sezione problematica contraddice questa ipotesi (da un discorso davvero concitato si aspetterebbe un grado minore di dottrina e eleganza).

L’ipotesi più economica per risolvere la difficoltà sarebbe quella, avanzata da Phillimore e trascurata dagli editori successivi, che sia caduto un verso di raccordo fra il v. 97 e il v. 98. Il verso perduto poteva contenere una frase di raccordo fra la sezione conclusa al v. 97 e il seguito, nella forma di un’esortazione espressamente rivolta a Esculapio che contenesse anche un verbo adatto a reggere le proposizioni condizionali dei vv. 98-103 (qualcosa come “<orsù, figlio, assistimi e reca ciò che hai>, se c’è qualche erba...”). Accogliendo la proposta di Phillimore, i vv. 98-105 non

costituirebbero più un unico periodo, dalla sintassi traballante, ma sarebbero composti da due frasi: la prima (relativa all'azione di Esculapio) si estenderebbe dal verso di cui supponiamo la caduta a *spumatu*⁵²¹ al v. 103, la seconda (dove Apollo indica ciò che farà lui) va da *iungam* al v. 103 alla fine della sezione (“<tu porta> tutte le erbe che nascono ... a Creta. Io porterò le mie”; per la movenza supposta, un imperativo seguito da una proposizione introdotta da *siquis*, cf. *sil.* 3,3.13-16, *procul hinc, procul ite, nocentes, / sicui corde nefas ... , si quis pulsatae conscius umquam / matris*; vedi anche 2,7.13-15). Se così fosse, si potrebbe porre senza problemi una pausa forte dopo *spumatu*, senza dover supporre la presenza di un anacoluto, come fanno gli interpreti che non postulano la lacuna. Shackleton Bailey, ad esempio, indica graficamente la presenza di un anacoluto al v. 103, in corrispondenza della cesura fra la sezione dedicata all'attività di Esculapio e quella relativa ad Apollo (*spumatu – iungam*; la stessa frammentazione del discorso, con improvvisa interruzione del discorso avviato al v. 98, è riprodotta nella sua traduzione). Anche Courtney (seguito da Henderson 1998, n. 196) sembra adottare questa interpretazione, sebbene la segnali in modo meno esplicito, limitandosi a porre una pausa abbastanza marcata nello snodo problematico fra i due gruppi di versi (*spumatu: iungam*). Secondo queste letture, l'ultimo periodo del discorso di Apollo inizierebbe appunto con *siqua* del v. 98 e svilupperebbe il catalogo di località note per la produzione di erbe medicinali fino al v. 103, dove Apollo interrompe la movenza avviata e passa a parlare di sé. Il verbo mancante, che dovrebbe reggere tutti i termini coordinati ai vv. 98-103, andrebbe supplito a senso dal lettore, che dovrebbe integrare un comando non espressamente rivolto da Apollo al figlio, ma lasciato implicito (“tutti i farmaci prodotti a Pergamo, Epidauro e Creta (portali tu), io da parte mia farò questo”⁵²²; Vollmer, ad esempio, ritiene che S. lasci al lettore il compito di supplire mentalmente un imperativo *iunge* ricavabile da *iungam* del v. 103).

La proposta di Phillimore, in conclusione, è sensata e sembra restituire un'organizzazione del discorso più piana e naturale rispetto alla lettura vulgata. Resta tuttavia da chiedersi se il testo tradito sia davvero insostenibile. Un aspetto che balza immediatamente agli occhi è l'esasperato virtuosismo dei vv. 98-103: nel realizzare questo pezzo “da applausi”, S. sembra essersi divertito a variare costruito per ben quattro volte, concependo un catalogo in miniatura di prodotti curativi in cui ogni “ingrediente” è indicato con una formulazione diversa rispetto agli altri. Tenuto conto di questa continua ricerca di *variatio*, potrebbe anche darsi il caso che S. abbia concepito i vv. 98-103 quasi come un blocco a sé e che, in generale, non si sia sentito tenuto a legare fra loro, in una struttura sintattica coerente, le quattro tessere di cui si compone il catalogo (*siqua ... herba; tholo quodcumque ... educat; Idaea profert quam ... opem e quoque ... spumatu*). Se questo è vero, potremmo concludere che forse a S. non interessava esprimere necessariamente l'azione richiesta ad Esculapio con un imperativo esplicito (qualcosa come *confer*), ma poteva lasciare al lettore il compito di integrarlo, per dare maggior risalto al tornito *tour de force* del catalogo di erbe medicinali. Del resto, nella chiusa del suo discorso Apollo sembra adottare un linguaggio allusivo e

⁵²¹ Altri hanno tentato di ripristinare una forma all'imperativo intervenendo su *spumatu*, come Damsté, che propone di modificare il termine in un imperativo futuro *spumato* (“fai schiumare ciò di cui abbonda il serpente”; simile la proposta di Wiman di scindere *spumatu* in *spuma* (imp.) *tu*, “tu fa' schiumare quello che il serpente ha in abbondanza, io aggiungerò...”). A queste proposte si può tuttavia obiettare che il verbo *spumo* sarebbe appropriato in riferimento soltanto all'ultima sostanza recata da Esculapio (non si possono *spumare* le erbe citate prima). Sulla stessa strada, Liberman (che, con una scelta estrema, stampa fra croci tutti i vv. 102-103) suggerisce *quaque anguis abundat / spumam, da*, ma la proposta è troppo massiccia e restituisce un attacco del v. 103 poco elegante (aspetto che nota lo stesso autore).

⁵²² Si veda la resa di Canali: “se poi raccoglierai tutte le erbe dell'antro di Chirone, io stesso aggiungerò le mie mani etc.” (una strada simile si ha già nella resa di Traglia: “tutte le erbe ... si impieghino”).

furbesco, pieno di accenni “in codice” rivolti al figlio (vedi comm. ai vv. 104-105): la sospensione del pensiero al v. 103 sarebbe in linea con questa tendenza (volendo drammatizzare la scena, possiamo immaginare che Apollo smetta di parlare e rivolga un cenno d’intesa ad Esculapio).

Dovendo prendere posizione sull’assetto testuale da dare a questi versi, preferisco dunque mantenere la lettura e l’interpunzione vulgate, ardue ma non impossibile, nel timore di normalizzare un passo volutamente ardito accettando la proposta da Phillimore. Ho voluto però esporre in dettaglio i motivi per cui quest’ultima è senza dubbio intelligente e degna di essere tenuta in grande considerazione.

98-105: Come si è detto, qui Apollo accenna alle erbe aromatiche e alle sostanze medicamentose che lui ed Esculapio dovranno impiegare nella cura di Gallico. Considerato che la “panacea” è un tradizionale attributo del dio (ad es. Callim. *hymn.* 2.39-40), il catalogo di sostanze medicinali sviluppato in questi versi potrebbe essere una sorta di tentativo di illustrare in dettaglio, in competizione coi modelli, le componenti usate da Apollo per realizzare la sua portentosa medicina. Nella maggior parte dei casi, i farmaci non sono direttamente nominati, ma S. allude ad essi menzionando le loro aree geografiche di produzione, con la conseguenza che i vv. 98-105, ancor più che un catalogo di erbe, assumono la forma di un catalogo di località. Il procedimento trova un ampio utilizzo nelle *Silvae*: si vedano l’elenco dei marmi pregiati presenti⁵²³ nei bagni di Claudio Etrusco a *sil.* 1,5.34-41, ricco di toponimi esotici usati come corrispettivi dei marmi descritti (come già in Mart. 6,42.11-15, il passo che S. rielabora e, probabilmente, “corregge” a *sil.* 1,5: vedi Fabbrini 2007, pp. 191-199; per altri cataloghi di marmi e materiali preziosi, vedi *sil.* 1,2.148-153; 4,2.26-29); i cataloghi di piante aromatiche a 2,1.160-162; 2,4.33-36; 2,6.86-88; 3,2.138-141; 3,3.33-35; 5,1.210-214 (per liste di profumi esotici fatti versare su una pira funebre, cf. *Theb.* 6,59-61; 209-210; simili elenchi di aromi si ritrovano in poesia tarda, ad es. in Lact. *phoen.* 79-88; Claud. *nupt. Hon.* 92-96) o quelli di alimenti esotici a 1,6.12-15; 1,6.76-78 (vedi comm. *ad locc.*). Come nota Gibson 2006, pp. 152-153, sulla scorta di Van Dam, la precisione nell’impiego dei toponimi all’interno di cataloghi di beni di lusso (che si tratti di vivande o spezie costose, marmi pregiati o, come in questo caso, erbe medicinali provenienti da ogni dove) permette, da un lato, di sfoggiare una ricca e dettagliata dottrina di gusto alessandrino, dall’altro, di fornire un ulteriore segnale della ricchezza e dell’importanza del *laudandus*, al cui benessere contribuisce tutto il mondo conosciuto (“the geographical names imply the involvement of the whole world ..., whilst the spices themselves form a compliment to Melior’s wealth”; vedi anche le osservazioni di Fabbrini 2007, pp. 197-198, sui cataloghi come “sedi privilegiate” di una “retorica imperialistica” che celebra la possibilità concessa ai Romani ricchi di godere i prodotti di tutte le province, anche le più remote).

È inoltre possibile che in questi versi S. abbia di proposito rovesciato un modulo comune in poesia epica: il catalogo di ingredienti letali usati da maghe o da divinità infernali nella confezione di filtri o di strumenti malefici. Elencando i farmaci e le altre sostanze salutari raccolti da Apollo e Esculapio per realizzare la “panacea” che salverà Gallico, S. sembra reimpiegare in chiave positiva la modalità in cui viene normalmente fornita la ricetta di veleni e pozioni nefaste (in realtà un elenco di sostanze medicinali, prima di S., si ha già in Luc. 9,916-921; va però detto che in Lucano è fornita una semplice lista di piante bruciate per curare con suffumigi i soldati morsi dai serpenti, mentre l’originale scena staziana prevede la vera e propria realizzazione di un filtro, per quanto

⁵²³ Tralascio il problema della controversa interpretazione dei vv. 34-35, in quanto ininfluenza ai fini del presente discorso.

benefico, da parte di una figura dotata di particolari poteri). Sul piano formale, infatti, i vv. 98-105 sono costruiti esattamente come, ad esempio, la lista di erbe magiche in Tib. 2,4.55-60, la sezione sul filtro di Medea in Sen. *Med.* 707-719 (un catalogo di piante velenose sviluppato con gli stessi stilemi di quello di erbe benefiche ai vv. 98-105) o quella sugli incanti di Ericto in Luc. 6,670-684 (soprattutto vv. 670-671); per un passo di tenore analogo in S., vedi la descrizione del monile di Armonia a *Theb.* 2,276-285. Indizi di questa “declinazione in positivo” della scena topica di confezione di un veleno sono la presenza, anche fra le sostanze nominate da Apollo, di un ingrediente costante in tutte le “ricette” di filtri, come le secrezioni o le spoglie dei serpenti (cf. *Ov. met.* 7,271-272; Luc. 6,677-679; *Theb.* 2,279-280; 282-283), qui usate a fini curativi, non nocivi (vedi comm. ai vv. 102-103) e l’impiego al v. 104 di un termine ambiguo come *virus* (normalmente “veleno”, ma qui usato in accezione positiva, come è reso esplicito da *benignum* al v. 103; per un’ambiguità simile, cf. il greco φάρμακον). Nel tratteggiare la scena della raccolta di erbe e altre sostanze utili alla fabbricazione di un filtro “buono”, S. dipende in primo luogo dal passo delle *Metamorfosi* di Ovidio in cui Medea si procura, in tutta la Grecia, gli ingredienti necessari a realizzare la pozione che ringiovanirà Esone (in primo luogo, 7,224-233, dedicati nello specifico alla raccolta delle erbe; ma su S. operano una sicura suggestione anche i successivi vv. 7,264-276, con la descrizione della cottura del filtro, soprattutto i vv. 264-267). S. riprende da Ovidio tanto la situazione generale, per cui una figura semidivina (Medea in un caso, Esculapio nell’altro) confeziona una panacea dal potere di restituire la giovinezza⁵²⁴, quanto la peculiare forma stilistica che sviluppa una lista di ingredienti nella forma di un catalogo geografico (non sono elencati direttamente i nomi delle erbe raccolte, ma quelli delle località in cui esse crescono: cf. ad es. *met.* 7,224, *quas Ossa tulit, quas altus Pelion herbas* con *sil.* 1,4.99-101, *quodcumque ... recondit / Pergamos aut ... Epidaurus ... educat*; per altre riprese verbali, si veda il comm. ai singoli versi). Infine, i due passi sono appunto accomunati dalla presenza di un modulo narrativo di norma sfruttato per descrivere la produzione di sostanze letali, qui usato a sorpresa a proposito della creazione di un filtro che, invece, darà la vita. Su questa strada, Henderson 1998, pp. 88-90, suggerisce inoltre che gli stessi effetti fonici di rima, nonché le figure di duplicazione, i parallelismi e le ripetizioni che abbondano in questi versi siano motivati dalla volontà di riprodurre la cadenza cantilenante di una formula magica: S. userebbe stilemi propri della “lingua delle streghe” per descrivere un sortilegio positivo.

La strategia adottata da S. sembra essere stata avvertita da Silio Italico. Questi, a 2,535-542, varia il suo modello principale (Verg. *Aen.* 7,331-340), conferendo alla scena virgiliana una dinamica molto vicina all’andamento dei vv. 98-105: come in S. Apollo elenca ad Esculapio le risorse che andranno impiegate per soccorrere Gallico, così qui Giunone indica a Tisifone tutte le armi che questa dovrà sfruttare per condurre Sagunto alla rovina (*immanesque chelydros / stridoremque tuum ... ac mixto quae spumant felle venena / et quicquid scelerum, poenarum quicquid et irae / pectore fecundo coquitur tibi, congere praeceps / in Rutulos*; si confronti la parte evidenziata coi vv. 102-103). La ripresa del modulo della composizione del filtro (si noti a 2,540 l’uso del verbo *coquitur*, che, pur impiegato in primo luogo in senso metaforico “far crescere il rancore dentro di sé”, potrebbe comunque suggerire, a un secondo livello, l’immagine di una pozione che bolle), in un passo che sembra dipendere dai vv. 98-105, invita a supporre che Silio abbia, da un lato, individuato correttamente la scena tipica rovesciata di proposito da S., dall’altro, abbia voluto ricondurre

⁵²⁴ Si noti ancora che, in S., Apollo interviene per soddisfare il desiderio di Domiziano che Gallico si salvi, così come già in Ovidio Medea ringiovanisce Esone su richiesta di Giasone.

l'innovazione staziana nel solco della tradizione, impiegando nel comune contesto negativo la formula che S. sfrutta in senso positivo⁵²⁵.

Dalla breve rassegna dei precedenti letterari per la scena della raccolta si dovrebbe intuire il vertiginoso livello di elaborazione e consapevolezza letteraria sfoggiato da questa sezione (e dalla successiva scena della guarigione di Gallico). I vv. 98-114 costituiscono forse la parte del componimento più ricca di citazioni, riferimenti congiunti a molteplici modelli e giochi allusivi: in una tessitura verbale particolarmente densa e dotta, si accumulano rimandi a Ovidio, Virgilio, Omero, Pindaro e numerosi altri autori. Una caratteristica che ha portato a ragione Van Dam 2006 a proporre la sezione come un capolavoro di “multiple allusion to epic models” da parte di S.

98-99 siqua salutifero gemini Chironis in antro / herba: Il primo riferimento del catalogo è alle erbe medicinali possedute dal centauro Chirone. La clausola del v. 98 e il nesso *geminus Chiron* (dovuto alla doppia natura di Chirone, in parte uomo e in parte cavallo, cf. Sidon. *carm.* 23.197, *duplicis ... magistri*: l'espressione ricorre in forma identica in Ov. *met.* 6,126; vedi anche *semifer a sil.* 2,1.89 e *Ach.* 1,868, o l'incisiva descrizione della parte “cavallina” del centauro a *sil.* 1,2.217 e *Ach.* 1,235) derivano da Ov. *met.* 2,630, *geminique tulit Chironis in antrum*, forse per tramite di Val. Fl. 1,407, che già presenta il passaggio allo stato in luogo *in antro* (vedi anche *Ach.* 1,506-507, *antris / Chironis*). Dallo stesso episodio ovidiano S. ha tratto anche l'attributo *salutifer*, che a *met.* 2,642 (nell'ambito di una scena di profezia che ha luogo proprio nell'antro di Chirone) è impiegato dalla figlia del centauro per designare Esculapio; significativamente, S. ha “scambiato” i referenti del modello, usando *salutifer*, in un discorso non più relativo a Esculapio, ma a lui rivolto, per caratterizzare gli strumenti di Chirone. L'aggettivo ricorre in *Ach.* 1,117, *nosse salutiferas dubiis animantibus herbas*, all'interno di una raffinata *ekphrasis* dell'antro del centauro (per il quale, vedi anche Sen. *Troad.* 830-835); la posizione di *salutiferas* nella stessa sede metrica di *salutifero* al v. 98, nonché la presenza del termine *herba* e la sua collocazione al termine del giro sintattico dei vv. 116-117, invitano a pensare a una voluta ripresa della formulazione di *sil.* 1,4.98-99.

Il mito stabilisce un profondo legame fra Esculapio e Chirone, che, secondo alcune versioni, aveva allevato il figlio di Apollo e gli aveva insegnato l'arte medica (questa è la versione accolta da Ovidio nel passo qui preso a modello da S., *met.* 2,628-634; vedi anche Hom. *Il.* 4,219⁵²⁶; Pind. *Pyth.* 3.5-7; 45-46; Hyg. *astr.* 2,38; Serv. *ad Verg. georg.* 3,550; Ampel. 2.9); non sorprende dunque che Apollo, nell'esortazione finale al figlio, ne nomini al primo posto il mentore e padre putativo. Non è escluso, inoltre, che la menzione di Chirone in una posizione di rilievo come l'inizio di un catalogo sia motivata anche dalla volontà di suggerire un rimando colto alla terza pitica di Pindaro (un raffronto fra questa e la 1,4 è suggerito soprattutto da Henderson 1998, pp. 117-118, con conclusioni in parte diverse da quelle proposte di seguito). L'ode⁵²⁷ (non un vero epinicio, ma un componimento realizzato in occasione di una malattia di Ierone di Siracusa)

⁵²⁵ Se davvero i vv. 98-105 sono fra i modelli del luogo di Silio, la presenza di *congere* al v. 540 inviterebbe a richiedere un imperativo, rivolto da Apollo ad Esculapio, anche nella scena parallela di *sil.* 1,4: ciò potrebbe costituire, dunque, un piccolo indizio a favore della possibilità che prima del v. 98 sia caduto un verso (vedi n. prec.).

⁵²⁶ Macaone, figlio di Esculapio, impiega per guarire Menelao un unguento che Chirone aveva donato a suo padre e che questi gli ha a sua volta trasmesso. Il rimando a questa tradizione mitica è significativo, dal momento che S. allude esplicitamente a questo episodio iliadico ai vv. 113-114 (cf. Van Dam 2006, p. 193).

⁵²⁷ Che S. abbia ben presente questa ode di Pindaro nei passi in cui si riferisce a Esculapio sembra confermato anche dalle espressioni impiegate per indicare il dio a *sil.* 3,4.23-25, vicine a Pind. *Pyth.* 3.6-7 (cf. in particolare ἡμερον con *mitis* e ἀλκτῆρα νοσῶων con *aegris auxiliator*).

presenta infatti delle impressionanti somiglianze, per finalità poetica e contesto generale, con il poemetto per Gallico: Pindaro augura a Ierone di recuperare la salute in termini simili a quelli con cui S. gioisce per l'avvenuta guarigione di Gallico. In particolare, vanno segnalati i vv. 63-67: Pindaro dice che, se Chirone fosse stato ancora in vita, lui avrebbe provato a convincerlo, con i suoi canti, a mettere a disposizione di Ierone un nuovo Esculapio (si noti la presenza, al v. 63, εἰ δὲ σώφρων ἄνθρωπος ἔναι ἔτι Χείρων di una esplicita menzione dell'antro di Chirone). Quello che in Pindaro è un desiderio irrealizzabile, in S. è avvenuto: Apollo, rivestendo il ruolo auspicato per sé da Pindaro, persuade con successo Esculapio a soccorrere Gallico e, nel farlo, lo invita ad impiegare, tra gli altri, i farmaci propri di Chirone. Il confronto, suggerito da S. al lettore, fra la situazione presupposta dal modello (in cui si rimpiange l'assenza di Chirone, che avrebbe facilitato la guarigione di Ierone) e quella attuale di *sil.* 1,4 (in cui si immagina che Apollo, Esculapio e Chirone abbiano agito di comune accordo per salvare Gallico) sarebbe coerente con la presentazione, programmatica nelle *Silvae*, della realtà contemporanea come un "superamento", tutto positivo, del mondo mitico descritto dalla letteratura precedente.

Infine, Chirone è considerato l'inventore della farmaceutica (Plinio⁵²⁸, *n.h.* 7,196, gli attribuisce la scoperta della medicina *herbaria et medicamentaria*, cf. Hyg. *myth. fab.* 274.9; una peculiare competenza di Chirone in materia di piante officinali è presupposta anche da Ov. *fast.* 5,399-406, dove è detto che nemmeno le sue *herbae* possono salvarlo dal veleno dell'idra; più in generale, su Chirone come figura mitica di medico, vedi Verg. *georg.* 3,550⁵²⁹ e Prop. 2,1.60⁵³⁰ con Fedeli 2005 *ad loc.*): pertanto, la menzione dell'εὐπετής della branca della medicina specificamente dedicata alla produzione di farmaci trova una collocazione naturale in apertura di un catalogo di erbe officinali.

Una forma di articolazione del discorso vicina a quella dei vv. 98-101, con un trapasso simile al passaggio da *siqua* del v. 98 a *quodcumque* del v. 99, si ha a *sil.* 5,5.15-19, *siqua* ... *ad funera natos / ipsa gradu labente tulit* ... *quisquis* ... *immersit cineri iuvenem* (per *siquis* nel senso di "chiunque"⁵³¹, in S., vedi anche *Theb.* 1,685-688 e, in parte, 8,15). La movenza inversa ricorre invece in Claud. *Mall. Theod.* 307-309 (passo con buona probabilità modellato proprio su questa sezione della 1,4; si notino soprattutto la presenza di un composto solenne in *-fer* nella stessa sede occupata da *salutifero* in *sil.* 1,4.98 e la vicinanza del v. 307 a *sil.* 1,4.99-101): *quidquid monstriferis nutrit Gaetulia campis, / Alpina quidquid tegitur nive, Gallica siquid / silva tenet* (vedi anche in *Eutr.* 1,356-357; *rapt. Pros.* 2,59-61; 2,294-296).

99-100 tholo quodcumque tibi Troiana recondit / Pergamos: Dopo aver invitato Esculapio a sfruttare i rimedi di Chirone, Apollo lo esorta ad impiegare, nella cura di Gallico, anche quelli più specificamente di sua competenza (cf. *tibi*). In dettaglio, i vv. 99-100 alludono alle ricette e ai farmaci conservati presso il tempio di Esculapio a Pergamo, i vv. 100-101 a quelli prodotti nel santuario dello stesso dio ad Epidaurò (sul quale, vedi comm. ai vv. 61-63). Come nota già Vollmer, S., con *recondit*, potrebbe alludere alla pratica di incidere sulle pareti dei templi di Esculapio le ricette di determinati farmaci risultate particolarmente efficaci e di segnare sulle tavolette *ex voto* dedicate dai pazienti risanati una breve indicazione della terapia seguita (sull'esercizio di questa

⁵²⁸ In accordo con la fama di Chirone come inventore di medicine, Plinio riporta le ricette di impiastri a lui attribuiti a *n.h.* 25,32-33; 25,42; 25,66.

⁵²⁹ Cf. la ripresa del luogo in Col. 1 *praef.* 32.

⁵³⁰ Va segnalato che, nella rassegna properziana di mitici guaritori, Chirone compare insieme ad Apollo e Esculapio.

⁵³¹ Vedi OLD s.v. 1a.

pratica nei templi di Esculapio a Epidauro, Cos e Tricca, cf. Plin. *n.h.* 20,264; Paus. 2,27.3; Strab. 8,6.15; Garg. Mart. 39; sul fenomeno in generale, vedi Holmes 2008, pp. 101-102 e n. 41, con ricca bibliografia), il che rendeva i santuari del dio quasi delle “biblioteche” di scienza medica. *Recondo*, inoltre, trasmette con efficacia l’idea che le erbe necessarie a curare Gallico, più che semplicemente conservate, siano custodite presso il tempio di Esculapio come un vero tesoro (per questo valore del verbo, vedi ad es. Cic. *in Verr.* II 4.42; Hor. *sat.* 2,3.109; *carm.* 3,28.2; Gell. 1,15.14, *linguam non vulgandam, sed recondendam ... proinde ut thesaurum*; 3,19.2; Prud. *c. Symm.* 2,1054).

Vollmer *ad loc.* sembra pensare che qui S. si riferisca a un tempio di Esculapio situato a Troia (spiega di conseguenza il nesso *Troiana Pergamos* come un’espressione che voglia accostare il nome della città a quello proprio della sua cittadella, il Pergamo appunto). Tale ricostruzione (ancora presente in Traglia 1980, p. 757) risulta tuttavia improbabile: era a Pergamo (in Misia) che aveva sede il santuario di Esculapio secondo per fama a quello di Epidauro (non a caso citato al v. succ.; Paus. 2,26.8 lo presenta come una filiazione diretta dal santuario di Epidauro), mentre mancano notizie circa un tempio del dio a Troia, né si capisce come, in un episodio mitico collocato da S. in un tempo a lui contemporaneo, possa giustificarsi un accenno a un edificio di Troia, che al tempo del racconto era ormai distrutta. Sarebbe molto più logico identificare il tempio cui alludono i vv. 99-100 con il celebre tempio di Esculapio a Pergamo (sul quale, vedi Radt 1998, pp. 220-242), che, in S., riveste un ruolo centrale anche nelle vicende di Earino narrate a *sil.* 3,4 ed è lì descritto (ai vv. 23-25) in termini analoghi a quelli di *sil.* 1,4: *Pergameas ... domos, ubi maximus aegris / auxiliator adest et festinantia sistens / fata⁵³² salutifero⁵³³ mitis deus incubat angui* (vedi anche *sil.* 3,4.66, *ipse deus patriae⁵³⁴*; Mart. 9,16.2, *Pergameo ... deo*, nella stessa occasione di *sil.* 3,4; Seren. Sammon. *praef.* 5 (invocazione di Esculapio), *qui colis Aegeas, qui Pergama quique Epidaurum*). Per l’*Asclepieion* di Pergamo, vedi anche Marco Aurelio in Frontone, *ad M. Caes.* 3,10.2, *Pergami arcem ascendo et Aesculapio supplico, uti valetudinem magistri mei bene temperet vehementerque tueatur*: il santuario riveste un’importanza fondamentale nei *Discorsi Sacri* di Elio Aristide, che vi soggiornò due anni interi (vedi Petsalis-Diomidis 2008, pp. 140-141). Proprio in età flavia, sembra aver ricevuto, peraltro, cospicue donazioni dalla famiglia imperiale: vedi la bibliografia citata da Henderson 1998, n. 195.

L’identificazione con la Pergamo misia è confermata anche dalla forma verbale adottata da S. Questi, infatti, è l’unico autore latino ad accogliere, invece della forma canonica al neutro *Pergamum*, la variante *Pergamos*, -i (prestito dal greco ἡ Πέργαμος, vedi NW I 721: la forma *haec Pergamus* è riconosciuta anche da Diomed. GLK I p. 327.4-5, mentre è difficile stabilire se *Pergamon* in [Verg.] *Aetn.* 18 e 590 sia effettivamente l’accusativo di *Pergamus* o piuttosto un neutro come τὸ Πέργαμον⁵³⁵, cf. Mart. 14,51.1, dove *Pergamon* è un nominativo), che impiega anche a *sil.* 3,4.12-16, *Pergame ... grata deis*; 67-68, *celsam ... Pergamon*; 106, *Pergamos*. Come si vede, S. adopera *Pergamos* esclusivamente in contesti in cui si parla del santuario di Esculapio nella Pergamo misia, mentre impiega la forma al neutro *Pergamum/Pergama* per identificare l’omonima cittadella di Troia (*Ach.* 1,177; 1,871; 1,934; 2,65; *sil.* 1,1.11; 3,2.97): questa norma costante nell’uso staziano impone di identificare senza dubbio la città menzionata al v. 100 con

⁵³² Cf. comm. ai vv. 63-64.

⁵³³ Cf. *salutifero* al v. 98, con comm. *ad loc.*

⁵³⁴ La patria di Earino è appunto Pergamo.

⁵³⁵ Ai vv. 18-19, *Pergamon igni / impositam* il testo è controverso e proprio *impositam*, da cui si ricaverebbe il genere di *Pergamon*, sembra corrotto in modo irrecuperabile (vedi Goodyear 1965 *ad loc.*), mentre ai vv. 589-590, *flebile victis / Pergamon* la forma dovrebbe essere un neutro.

Pergamo in Misia, non con la mitica Troia. L'epiteto *Troiana* può essere spiegato come un riferimento a uno dei miti di fondazione di Pergamo, che faceva derivare il nome della città da un Pergamo figlio di Neottolemo e Andromaca (vedi Serv. ad *buc.* 6.72 e RE XIX.1 691.14-692.53): derivando da un discendente di Priamo, Pergamo può essere definita a buon diritto *Troiana* (Lieberman, che ignora il mito, considera *Troiana* corrotto in modo disperato e propone due sue congetture, *sacrata* e *Teuthrantia*, del tutto superflue). Un nesso vicino a *Troiana Pergamos* (dove tuttavia l'attributo *Troiana* si riferisce senza dubbio alla Troade) ricorre a *Theb.* 8,202, *Troianaque Thymbra* (vedi anche l'espressione speculare *Thymbraeaeque Pergama* a *sil.* 3,2.97).

Al v. 99, sarebbe suggestivo pensare che S., con *tholo*, potesse riferirsi al tempio a pianta circolare di Zeus Asklepios Soter che faceva parte del santuario di Esculapio a Pergamo. Purtroppo, l'edificio risale con buona probabilità all'ampliamento del santuario ordinato da Adriano nel 124 (vedi Radt 1998, p. 231) e sembra presupporre, soprattutto nella disposizione delle nicchie interne, il modello del Pantheon (cosa che rende difficile anche postulare che il tempio adrianeo si fondasse su una precedente costruzione già a pianta circolare; quanto a un altro edificio circolare posto nelle vicinanze del tempio di Zeus Asklepios, questo sembra essergli posteriore⁵³⁶ e, di conseguenza, ha ancora meno probabilità di essere identificato con quello menzionato al v. 99). Tale dato cronologico renderebbe più prudente intendere *tholus* con il valore generico di "tempio", come ai vv. 32-34, senza vedervi un'allusione a una specifica parte del santuario pergameno. Va comunque detto che la presenza di una celebre struttura a *tholos*, opera di Policleto, è attestata per il tempio di Epidauro (vedi Paus. 2,27.3; 5): forse non si può ancora del tutto escludere che S., parlando di un *tholus*, potesse suggerire un riferimento doto un edificio caratteristico di un santuario di Esculapio (anche se non di quello di Pergamo).

L'allitterazione *tholo ... tibi Troiana recondit* conferisce al verso una certa solennità.

100-101: medicis felix Epidaurus harenis / educat: Viene sviluppata ulteriormente la movenza introdotta al v. 99. Questa è caratteristica dello stile di un catalogo poetico⁵³⁷, come prova il confronto con *Theb.* 4,178-183, *quos fertilis Amphigenia / planaque Messene montosaque nutrit Ithome, / quos Thyron e.q.s.* (con Micozzi 2007 ad loc. sull'idea di una località come madre e nutrice di uomini; cf. Verg. *Aen.* 7,684, *quos dives Anagnia pascis*; *Sil.* 8,431; 8,512, *quem genuere Cales*) e 7,272-274, *quos pinigeris Mycalesos in agris / Palladiusque Melas Hecataeaeque gurgite nutrit / Gargaphie*. Il precedente principale per l'applicazione di formule tipiche di un catalogo di eroi a elenchi di prodotti agricoli o di uso alimentare (come, nel caso presente, le erbe medicinali che Esculapio è invitato a raccogliere) è senza dubbio costituito dalla dotta rassegna di varietà di vite in Verg. *georg.* 2,89-102 (per questo tipo di formulazione, vedi in particolare il v. 90, *quam Methymnaeo carpit de palmite Lesbos*), passo che inaugura una modalità poetica la cui fortuna, anche in età tarda, è confermata, ad esempio, dal catalogo di razze di ostriche in Aus. *ep.* 3 Green (vedi soprattutto i vv. 18-19, *quae Medulorum / educat Oceanus* e 27-29, *portum / quae Narbo ad Veneris nutrit, cultuque carentia / Hellespontiaci quae protegit aequor Abydi*, cf. *sil.* 1,4.99-101, *quodcumque ... recondit ... aut ... educat*). I vv. 99-101 potrebbero essere stati imitati da Claudiano,

⁵³⁶ Vedi Radt 1998, pp. 237-239.

⁵³⁷ Ad es. Verg. *Aen.* 7,682-685; 712-717; 725-729; 738-740; 797-799. Nel catalogo del quarto libro della *Tebaide*, si vedano in particolare i vv. 50-52; 117-123; 224-228 (dove, a conferma della convenzionalità del modulo, il verbo reggente di *quos – mittit* o *nutrit* – va integrato mentalmente); allo stesso modo, nello speculare catalogo degli alleati dei Tebani, i vv. 7,266-268; 331-335; 344-349. Vedi anche *Sil.* 8,357-369; 374-379; 390-392; 490-492; 537-539; 564-567; 578-580; 600-601.

oltre che nel luogo citato alla nota ai vv. 98-99, in *rapt. Pros.* 2,81-84, *quidquid turiferis spirat Panchaia silvis, / quidquid odoratus longe blanditur Hydaspes, / quidquid ab extremis ales longaeava Sabaeis / colligit optato repetens exordia busto* (si confronti anche la presenza di *carpi* in clausola a 2,86 con v. 105, *carpsi*) e, soprattutto, *Stil. cos.* 1,261, (*ferae*) *vastis Meroe quas nutrit harenis*.

Per l'impiego di *educō* (le cui forme, in S., occupano sempre la posizione iniziale dell'esametro) nel significato di "far crescere, far giungere a maturazione una pianta", cf. *Cat.* 62,41, (*flos*) *quem ... educat imber*; *Tib.* 1,1,13, *quodcumque mihi pomum novus educat annus*; *Ov. met.* 15,97; *Col.* 10,13; *Mart.* 13,20,1). Il verbo, insieme a *felix* (cf. *sil.* 2,2,23, *felicis rura*; vedi anche *sil.* 3,2,140-141, *ubi ... candida felices sudent opobalsama virgae*, sempre in una lista di località note per la produzione di aromi), contribuisce a rendere l'idea della benefica fertilità del suolo di Epidauro, in grado di fornire all'umanità una prodigiosa abbondanza di erbe medicinali. La menzione delle sabbie "mediche" di Epidauro è probabilmente dovuta, come nota già Vollmer, alla posizione della città sulla costa settentrionale del Peloponneso (cf. *Strabo* 8,15 e *Paus.* 2,29,1, che menziona un porto della città; da *Plin. n.h.* 2,204 si ricava la notizia che Epidauro, in origine, era un'isola, col tempo congiuntasi alla terraferma per mezzo di un cordone di sabbia). L'insistenza della sezione sull'aspetto della produzione spontanea di erbe medicinali nel terreno di Epidauro e, anche nel seguito (vedi vv. 104-105), sull'atto di raccogliere piante e aromi rende preferibile interpretare *medicis ... harenis* appunto come un riferimento al suolo sabbioso di Epidauro, in grado di produrre farmaci miracolosi, piuttosto che come un'allusione alle *incubationes* rituali praticate dai malati nel santuario (dormendo sul terreno del santuario di Epidauro, questi aspettavano di ricevere sogni nei quali il dio rivelasse loro la terapia da seguire, vedi *Paus.* 2,27,2, con la nota di Frazer 1965, vol. III p. 243). Una formulazione simile a *medicis ... harenis* si ha anche a *sil.* 3,5,104, *Venarumque lacus medicos* (a proposito delle piscine termali della zona di Stabia; il confronto con il v. 100, dove è indicato il nome della località, Epidauro, sede delle *medicae harenae*, rende ancora più plausibile la restituzione di un toponimo *Venarum* proposta da Shackleton Bailey⁵³⁸); vedi anche *Plin. n.h.* 5,72, *fons medicae salubritatis Callirhoe* (per questo uso di *medicus*, cf. *ThLL* VIII 554,1-15).

101-102 *Idaea profert quam Creta sub umbra / dictamni florentis opem*: Dopo le allusioni generiche a erbe medicinali dei versi precedenti, S. passa ad indicare una pianta specifica (il dittamo), la cui menzione offre anche l'occasione per arricchire il catalogo con una nuova indicazione geografica. La fama di poteri curativi del dittamo deriva dalla credenza che i cervi feriti, nutrendosene, riuscissero ad espellere le frecce conficcate nel loro corpo (cf. *Arist. hist. an.* 9,6 p. 612a,3; *Cic. n. deor.* 2,126; *Verg. Aen.* 12,414-415 con Tarrant 2012 *ad loc.*; *Plin. n.h.* 8,97; sulle altre menzioni della pianta vedi il materiale raccolto da Pease 1948). Era diffusa opinione che questa rara pianta crescesse esclusivamente a Creta (cf. *Plin. n.h.* 25,92, *non est alibi quam in Creta ... et in Creta autem non spatiosae nascitur*⁵³⁹; sull'eccellenza delle piante medicinali di Creta, vedi anche il vicino par. 94, *quicquid in Creta nascatur infinito praestare ceteris eiusdem generis alibi genitis*).

⁵³⁸ **M** presenta il testo *denarum*, che non dà senso. La correzione *venarum* è di van Buren, che tuttavia non avverte la necessità di avere un toponimo (*Venae*) e stampa il termine come un nome comune ("le piscine salubri delle falde (della regione)").

⁵³⁹ Meno radicale Serv. *ad Verg. Aen.* 12,412, *haec herba licet ubique nascatur, melior in Creta est*, dove comunque è ribadito il valore del dittamo cretese.

Per la forma, i vv. 101-102 sono modellati su Verg. *Aen.* 12,411-414, *Venus ... dictamnum genetrix Cretaeta carpit ab Ida, / puberibus caulem foliis et flore comantem / purpureo*: come si vede, S. inverte i termini del modello (*Creta* corrisponde a *Ida*; *Idaea* a *Cretaeta*) e, con *florentis*, rimanda allusivamente alla descrizione virgiliana del fiore. Il rinvio alla vicenda della guarigione della ferita di Enea riveste, inoltre, una grande importanza nell'ottica della struttura generale del componimento, in quanto questo episodio costituisce il modello principale della sezione immediatamente successiva al catalogo di erbe officinali (vv. 106-110). Con grande abilità narrativa, S. suggerisce già ai vv. 101-102 un chiaro rimando all'ipotesto più vistoso della seguente scena di risanamento di Gallico, in modo da segnalare in anticipo al lettore colto il passo dell'*Eneide* con cui l'ultima parte di *sil.* 1,4 andrà sistematicamente confrontata. Come già in Virgilio, infine, è possibile che la menzione dell'Ida veicoli un'allusione dotta a un altro celebre monte cretese, il Ditte, da cui si faceva derivare il nome della pianta (vedi Serv. *ad Verg. Aen.* 3,171, *Dictaeus mons est in Creta, ubi herba dictamnus nascitur*): con una piccola sorpresa, nel verso il dittamo è sì accostato a un monte di Creta, ma non a quello da cui trae il nome (vedi O'Hara 1996, p. 235; Tarrant preferisce una spiegazione più semplice, suggerendo che Virgilio volesse evocare, accanto all'Ida cretese, quello troiano: nel caso specifico, questa soluzione è forse meno efficace, anche se va detto che una sovrapposizione fra i due Ida è un fenomeno possibile in poesia, vedi ad es. il problematico *Theb.* 1,278-279). S. mantiene il gioco etimologico del modello, funzionale a arricchire il testo con un'ulteriore allusione colta.

L'uso di *ops* per indicare il soccorso recato dalla medicina è piuttosto frequente (ad es. Prop. 2,1.64; Ov. *am.* 2,9.8; *her.* 21.14; 174; *rem.* 116; 546; *met.* 7,527; 15,650; *fast.* 5,402-403; *Pont.* 1,3.6; *Sil.* 5,352); in particolare, per l'impiego del termine in riferimento ai poteri curativi di una pianta, vedi Ov. *her.* 5.147-148, *quaecumque herba potens ad opem radixque medenti / utilis in toto nascitur orbe*. Per *proferre* nel senso di "generare", vedi ThLL X.2 1683.40-57 (per le piante, cf. soprattutto Val. Fl. 3,707-708, *hastam, / quam neque iam frondes virides nec proferet umbras* e Plin. *Iun. ep.* 5,6.4, *caelum ... laurum tamen patitur atque etiam nitidissimam profert*).

102-103 quoque anguis abundat / spumatu: Accanto ai rimedi di origine vegetale, Apollo nomina una risorsa curativa di altro genere, sempre caratteristica della figura di Esculapio: la bava dei serpenti sacri al dio, effettivamente impiegata come farmaco nel santuario di Epidauro, dove venivano allevati dei serpenti sacri, da cui i malati si lasciavano leccare nella convinzione di ricevere così la guarigione (vedi Arist. *Plut.* 733-738; Frazer 1929 a Ov. *fast.* 1,290, pp. 131-132; Frazer 1965 a Paus. 2,10.3, vol. III, pp. 65-67; Henderson 1998, n. 193; la pratica è esposta in dettaglio in un'iscrizione da Epidauro, SIG 1168). Il particolare della bava velenosa emessa dai serpenti è un elemento piuttosto frequente nelle descrizioni poetiche di questi animali: cf. Aem. Macer fr. 8.1 (anche se qui, più che alla bava, ci si riferisce a un veleno fatto traspirare attraverso la pelle); Ov. *met.* 3,74; *Theb.* 5,508-509 (cf. Claud. *Gild.* 172-173; vedi anche *Theb.* 1,360, *veteri spumavit Lerna veneno*, dove si immagina che, in seguito a un'inondazione, il veleno dell'Idra stagnante nella palude di Lerna riemerge in superficie); *Sil.* 3,209-210. Non è certo un caso che la bava o parti anatomiche dei serpenti, come nota già Vollmer *ad loc.*, siano un ingrediente ricorrente di filtri magici (di norma creati con intenti malefici): si è infatti detto che l'intera sezione dei vv. 98-105 è costruita come un sistematico rovesciamento della scena tipica della preparazione di una pozione (vedi comm. *ad loc.*; ai passi lì citati si possono aggiungere, per i serpenti, Prop. 3,6.28;

Sen. *Med.* 684-704 e 731-732, *serpentium / saniem exprimit*⁵⁴⁰. Lo statuto del veleno dei serpenti, una sostanza di norma letale che, nel caso specifico dei serpenti sacri a Esculapio, diventa un farmaco in grado di restituire la vita, è un buon esempio dell'ambiguità di questo catalogo di erbe *salutiferae* costruito nella forma dei cataloghi dei veleni usati dalle streghe - un'ambiguità che si ripropone al v. 104 con l'impiego del termine *virus*. Il termine *spumatus* qui impiegato da S. è un ἄπαξ in latino ed è stato sospettato da alcuni editori (vedi comm. ai vv. 97-98), con interventi forse eccessivi: un uso piuttosto abbondante di nomi in *-atus* è un tratto caratteristico della scrittura di S. (vedi 1,6.75, *subito ... volatu o natatu a sil.* 1,3.73 e 3,2.18), per cui *spumatus* potrebbe essere un equivalente di *spuma* adatto al suo stile.

È possibile che S. abbia riprodotto l'andamento dei vv. 101-103 a *sil.* 3,2.138-140 (sempre in un contesto catalogico), *qua dulce nemus florentis Idumes, / quo pretiosa Tyros rubeat, quo purpura suco / Sidoniis iterata cadis* (si notino la corrispondenza di *florentis Idumes* con *dictamni florentis* del v. 102 e la vicinanza di *quo suco rubeat pretiosa Tyros* a *quo spumatu abundat anguis*). La ricerca di una *variatio*, che eviti al catalogo di appiattirsi nella piatta ripetizione dello stesso stilema, comporta che la pericope relativa al veleno dei serpenti sia particolarmente densa sul piano dell'espressione. Dopo *quam opem Creta profert* sarebbe stato infatti normale attendersi un costrutto parallelo *spumatum quo quisque anguis abundat*, invece del quale S., con indubbio effetto di sorpresa, adotta la formulazione contratta *quoque anguis abundat spumatu* (per un caso analogo di rapidità nella scrittura, cf. *sil.* 1,1.44-45, *magnus quanto mucrone minatur ... Orion*, dove la forma piana sarebbe *quantus mucro quo minatur magnus Orion*).

103 iungam ipse manus: Con una repentina svolta del discorso, Apollo interrompe le prescrizioni rivolte ad Esculapio e passa a esporre il ruolo che si assumerà lui stesso nella guarigione di Gallico. Per ricapitolare quanto detto al comm. ai vv. 97-98, accettando il testo trådito, bisogna immaginare che Apollo qui interrompa bruscamente la parte del suo discorso relativa a ciò che dovrebbe fare Esculapio e, con un anacoluto, passi ad indicare quello che farà lui in prima persona: l'ordine, non pronunciato esplicitamente da Apollo, perché sia il lettore ad integrarlo a senso, dovrà corrispondere a una forma di imperativo come *confer* (cf. [Tib.] 3,10.9-10, *feras, quicumque sapes, / quicumque et cantus corpora fessa levant*). Se invece si segue Phillimore nel supporre una lacuna dopo il v. 97, che poteva ospitare l'imperativo mancante, allora andrebbe adottata una diversa interpunzione, con un punto fermo al v. 103 dopo *spumatu*.

Apollo promette di cooperare con il figlio alla guarigione di Gallico e di aggiungere ai già potenti farmaci recati da questi il proprio intervento di dio σωτήρ e protettore della medicina. La menzione delle mani di Apollo lascia intendere che Apollo soccorrà Gallico in modo attivo, non limitandosi a somministrargli dei farmaci, ma agendo da vero chirurgo (l'opposizione fra *medicamenta* e *manus*, come simbolo delle due branche della medicina – farmaceutica e chirurgia – è frequente nel lessico tecnico di quest'arte, cf. Cels. 5,25.1, *alia sunt, in quibus medicamenta, alia, in quibus plus manus proficit; 7,7.15, manu nihil adiuvantur, medicamentis ... ad sanitatem perveniunt*). La scelta del termine *manus* non è casuale, ma (dopo l'allusione dei vv. 101-102) fornisce un ulteriore rimando all'episodio della ferita di Enea che, come si è detto, costituisce il principale modello della successiva scena del risanamento di Gallico: l'espressione presuppone infatti Verg. *Aen.* 12,402,

⁵⁴⁰ In generale, delle *spumae* (non necessariamente di serpenti) sono presenti quasi sempre nella "ricetta" di filtri o altre miscele malefiche: vedi la bava di Cerbero in Ov. *met.* 4,500-501 o la rugiada lunare in Val. Fl. 6,447, con Wijsman *ad loc.*

dove è detto che Iapige tenta di curare Enea *manu medica Phoebique potentibus herbis* (cf. *sil.* 5,5.42-43, *medicasque manus fomentaque quaero / vulneribus subitura meis*; per il nesso *medicae manus*, vedi anche Verg. *georg.* 3,455; Tib. 4,4.4 (= 3,10), dove è ugualmente Apollo a *adhibere manus*, e ThLL VIII 359.64-68; 365.21-26). Il confronto fra i due passi offre un chiaro esempio del modo in cui S. rielabora e rovescia i propri modelli: in primo luogo, se in Virgilio Iapige unisce l'attività delle proprie mani alle erbe di Apollo, in S. avviene il contrario (Esculapio fornisce le erbe medicinali ed Apollo vi aggiunge la propria tecnica); in secondo luogo, il tentativo fallito di Iapige nel precedente dell'*Eneide* in questo caso riuscirà con successo, in accordo con la poetica staziana del superamento e dell'amplificazione dei modelli (in Virgilio un mortale tenta di guarire Enea, ma non ci riesce finché non è soccorso da una dea; in S. sono direttamente gli dei a intervenire in aiuto di Gallico e, dunque, non è ammessa la possibilità di un fallimento: vedi in proposito le osservazioni di Van Dam 2006, p. 192). Per una simile riferimento compiuto da una divinità alle proprie *manus*, impegnate al servizio del mortale oggetto delle lodi di S., cf. *sil.* 1,2.110-112, *nec colla genasque / comere ... cessavit mea, nate*⁵⁴¹, *manus* (si notino anche, nel seguito del poemetto, le parole di Venere ai vv. 167-168, *tibi tale decus vultusque superbos / meque dedi*: come si vede, l'idea che gli dei intervengano attivamente per sostenere o guidare i *laudandi* è una costante negli encomi delle *Silvae*, cf. 1,5.31-33; 5,2.128-131).

Una formulazione simile ricorre, nella stessa sede metrica, in *Ach.* 1,902, *iunge ergo manus* (parallelo già notato da Vollmer; va comunque detto che la vicinanza dei due luoghi riguarda il solo aspetto fonico-ritmico, mentre sul piano del senso *iunge manus*, nel passo dell'*Achilleide*, ha un valore diverso, "stringimi la mano per sigillare un patto"); per la *iunctura*, vedi anche Val. Fl. 1,636.

103-104 omne benignum / virus: Apollo si dispone a impiegare, nella cura di Gallico, altre piante officinali, che, unite ai farmaci già recati da Esculapio e al potere divino delle proprie mani, dovrebbero dar vita a una portentosa e completa panacea.

Come si è detto al comm. ai vv. 98-105, S. con il termine *virus* (di norma "veleno", ma in questo caso "rimedio medicinale") rende in latino l'ambiguità del greco φάρμακον (e, del pari, di φαρμακεία, tanto "preparazione di farmaci", quanto "avvelenamento" o "fattura"). L'ambivalenza semantica del termine richiede che qui la finalità benefica del *virus* impiegato da Apollo sia indicata per mezzo di un'esplicita marca testuale. Nel testo trasmesso da **M** (mantenuto da Courtney) tale ruolo sarebbe svolto dall'avverbio *benigne*: questo dovrebbe, in un certo senso, glossare *virus* e chiarire l'uso positivo che Apollo farà delle sue erbe "velenose" (per cui il passo si dovrebbe rendere: "in aggiunta io stesso recherò, a fin di bene, ogni farmaco che..."). Il problema è che *benigne*, normalmente, ha un senso diverso da quello previsto da questa lettura: può significare, infatti, o "in modo cordiale, con affabilità"⁵⁴² (non a caso, è spesso associato a *blande* o *comiter*) o "in abbondanza"⁵⁴³. Nel presente passo, il secondo significato è escluso in automatico da *omne*, che

⁵⁴¹ Si può notare che anche qui il riferimento alle proprie mani avviene nel contesto di un discorso rivolto da una divinità a suo figlio, ma la coincidenza potrebbe essere casuale e forse non va caricata di significato.

⁵⁴² Anche il Thesaurus registra il v. 103 (con *benigne*) fra le attestazioni di quest'uso. Tuttavia, sembra difficile accostarlo agli altri passi lì registrati (esempi di costrutti come *benigne accipere*, "ricevere qtc. con cortesia"; *benigne habere aliquem*, "trattar bene qtc." e simili), in cui *benigne* è di fatto un equivalente più ricercato di *bene*, mentre al v. 103 dovrebbe avere un senso più specifico ("con finalità positiva") per disambiguare il passo.

⁵⁴³ Lettura accolta da Vollmer (seguito dal solo Canali, che traduce "generosamente"). Lo stesso studioso, *ad loc.*, sostiene anche che la natura benefica del *virus* usato da Apollo si ricaverebbe dalla relativa sviluppata ai vv. 104-105, ma, a dire il vero, questi versi non contengono accenni espliciti a erbe medicinali (l'attributo *odorifer* al v. 104 fa

già implica una nozione di abbondanza. D'altra parte, anche accogliere *benigne* nel primo senso manterrebbe la difficoltà del valore ambiguo di *virus*, come si evince da un tentativo di traduzione: “io recherò di buon grado ogni *virus*” (con un testo del genere, la natura benefica del farmaco in questione resterebbe inespressa).

Credo dunque che colga nel segno la correzione di Lindenbrog (accolta da Shackleton Bailey) di *benigne* (questa, peraltro, sarebbe l'unica attestazione dell'avverbio in S.) in *benignum*. Ripristinando un nesso *benignum virus*, si avrebbe una formulazione ricercata, efficace nel rendere, attraverso una sorta di ossimoro, lo statuto particolare (a metà fra una pianta “commestibile” e una del tutto velenosa) delle erbe officinali usate da Apollo. Verrebbe così eliminata l'ambiguità del termine *virus* (per un altro caso, in S., in cui *benignus* chiarisce il valore di una *vox media*, vedi *Theb.* 2,310-311, *sorte benigna / fratris*⁵⁴⁴, cf. *sil.* 3,5.22-23; per simili impieghi di *benignus* in senso paradossale, vedi anche *Theb.* 576-577, dove l'ingresso delle tigri addomesticate in città, un episodio normalmente spaventoso reso piacevole dal carattere mansueto degli animali, è definito *benignus gradus*, cf. *sil.* 5,1.75; o 7,805-806, in cui una tempesta è detta, in modo provocatorio, *benigna*, dal momento che interrompe provvidenzialmente una battaglia navale⁵⁴⁵). Soprattutto, accettando l'intervento di Lindenbrog il testo sarebbe impreziosito da una *iunctura* che ricalca una modalità propria della dizione omerica, in base alla quale il potere risanante o letale di un φάρμακον è esplicitato per mezzo di un attributo: cf. *Hom. Il.* 4,218, ἥπια φάρμακα (del tutto sovrapponibile a *benignum virus* e, per giunta, proprio nel contesto dell'episodio della cura di Menelao da parte di Macaone, che S. menziona esplicitamente ai vv. 113-114 come modello per questa sezione; vedi ancora l'impiego del medesimo nesso in *Il.* 11,830, in riferimento agli stessi farmaci di Chirone qui menzionati al v. 98); 5,401, ὀδυνήφατα φάρμακα; *Od.* 230, φάρμακα ... ἐσθλά (contrapposto a λυγρά); per altre occorrenze, vedi OLD s.v. 1. Resta la difficoltà che la lezione *benigne*, rispetto a *benignum*, sarebbe *difficilior* (è difficile spiegare come un originario *benignum*, “protetto” dal vicino *virus*, potesse corrompersi nell'avverbio *benigne*); tuttavia, la portata degli argomenti a favore di *benignum*⁵⁴⁶ è tale da rendere preferibile accogliere comunque la correzione.

104-105: Sebbene il senso generale sia chiaro, l'esegesi di questi due versi è tormentata. Apollo sta dicendo che sfrutterà tutte le piante medicinali (il *virus*, per cui vedi n. prec.) che crescono in Arabia, luogo proverbialmente noto per la produzione di aromi, e in Tessaglia, località celebre come sede della magia e, dunque, come area in cui crescono erbe adatte alla confezione di filtri.

Il problema principale, da cui dipende l'interpretazione dell'intera relativa, è costituito dalla persona del verbo. **M** ha *carpsit*, mantenuto da Courtney (per quanto in un breve contributo posteriore all'edizione, si dichiara non convinto della sua scelta, vedi Courtney 2004, p. 450). Accettando il verbo alla terza persona, Apollo direbbe di impiegare delle erbe officinali raccolte da un *doctus pastor*, simbolo della popolazione presso cui crescono determinate piante (“aggiungerò ogni farmaco che l'esperto pastore ha raccolto nei campi d'Arabia, ricchi di aromi, o dall'erba sulle rive dell'Anfriso”). Con *carpsit*, i vv. 104-105 presentano una sintassi piana e un andamento logico e scorrevole.

pensare a dei generici “aromi”, senza indicarne necessariamente un utilizzo in medicina) e, tanto meno, a un loro impiego benefico.

⁵⁴⁴ La stessa *sors* che, nel caso di Polinice, è stata invece *maligna*.

⁵⁴⁵ La *pointe* sfugge a parte della tradizione, che normalizza il testo in *maligna / tempestas*.

⁵⁴⁶ Henderson 1998, pp. 70-71 dichiara di stampare *benigne*, che considera “more salty”, ma di tradurre il testo come se ci fosse *benignum* (“every kindly poison”), che preferisce sul piano del senso.

Va tuttavia notato che la menzione di un pastore dell'Anfriso, a livello di tradizione letteraria, non ha un valore neutro. S. si diverte infatti a mettere in bocca al personaggio Apollo una citazione delle parole con cui Virgilio si riferisce proprio a questo dio, nel proemio del terzo libro delle *Georgiche* (in una posizione dunque di particolare rilievo all'interno di uno dei passi più noti di Virgilio, spesso sfruttato dallo stesso S. nelle *Silvae* come modello di encomio dell'imperatore): vv. 1-2, *te, memorande, canemus, / pastor ab Amphryso* (a sua volta, derivato da Callim. *hymn.* 2.49). L'allusione è al mito secondo cui Apollo sarebbe stato condannato a servire come pastore per nove anni alle dipendenze di Admeto, re di Fere in Tessaglia: l'Anfriso è appunto un piccolo corso d'acqua di questa regione, che, sulla scorta di Virgilio, sarà spesso nominato dai poeti successivi in contesti in cui ci si riferisce alla vicenda del servizio di Apollo (vedi Luc. 6,367-368; Sidon. *carm.* 23.200, *Amphrysi ad fluvium deus bubulcus*). Considerato che la menzione dell'Anfriso diviene, dopo Virgilio, una "marca" testuale che rinvia in modo sistematico all'episodio di Apollo a Fere e che i vv. 104-105 costituiscono l'ultima battuta di un discorso pronunciato proprio da Apollo, la pressione del contesto invita a interpretare la citazione come una sorta di *griphus* formulato dal dio stesso. Questi, nel citare con tono apparentemente distaccato le erbe raccolte "da un pastore sull'Anfriso", in realtà si riferisce con sorniona ironia a se stesso: l'esperto pastore che un tempo ha servito sulle rive dell'Anfriso è infatti proprio lui (vedi Szelest 1972, p. 310). Una trovata del genere sarebbe del tutto in linea con l'arte citazionista di S., nella cui poesia è frequente che i personaggi messi in scena presentino una sorta di consapevolezza del proprio *background* letterario e, di conseguenza, accumulino nei discorsi rimandi al ruolo svolto dai loro "doppi" nelle opere dei poeti precedenti, rielaborate e citate da S. (vedi comm. ai vv. 64-65). Nel caso presente, Apollo potrebbe rievocare con lo stesso spirito la vicenda del suo servizio presso Adrasto (senza dubbio anteriore al momento in cui si colloca la malattia di Gallico), indicandola con parole prese in prestito da Virgilio. Lo stesso uso di un tempo passato (*carpsit*), rispetto ai presenti *educat, profert* (v. 101) e *abundat* (v. 102) dei versi precedenti, potrebbe costituire un segnale della strategia allusiva di S.: Apollo si sta riferendo a un episodio avvenuto nel passato letterario del suo personaggio. Per avere un'idea del tono con cui andrebbe letto il v. 105, possiamo, per così dire, immaginare che Apollo, nel pronunciare le ultime parole del suo discorso al figlio, accompagni la battuta "io stesso recherò quelle erbe raccolte da un certo pastore sull'Anfriso" con una complice strizzata d'occhio.

Già Domizio Calderini ha ritenuto che questo gioco allusivo, mantenendo il tradito *carpsit*, non fosse abbastanza perspicuo e ha proposto, di conseguenza, di correggere il testo di **M** in *carpsi* (intervento accolto da Vollmer; Shackleton Bailey e Courtney 2006). Con *carpsi* il rimando a Virgilio si fa scoperto: Apollo, parlando in prima persona, direbbe di fornire quelle erbe medicinali che lui ha già imparato a conoscere un tempo, quando serviva come pastore in Tessaglia, rivelando così in modo esplicito la sua identità con il *doctus pastor* citato ai vv. 105-106. Come si vede, una scelta del genere si espone di per sé al rischio di essere una banalizzazione, dal momento che chiarisce in modo forse troppo pedante ciò che, con *carpsit*, la sibillina formulazione di Apollo si limiterebbe a sottintendere e suggerire con ironica ambiguità. La correzione in *carpsi* ha tutta l'aria dell'intervento scolastico di un copista dotto che, riconosciuta la citazione virgiliana, vuole segnalare senza possibilità di dubbio che il *pastor* in questione è Apollo: un dato che renderebbe *carpsi*, se fosse una variante della tradizione, *lectio facillior*.

Soprattutto, contro la correzione di *carpsit* in *carpsi* va osservato che questa comporterebbe delle serie difficoltà sintattiche. Stampando *carpsi*, di necessità Apollo diviene il soggetto che opera la

raccolta non solo delle erbe sull'Anfriso, ma anche di quelle che crescono in Arabia: i vv. 103-105 andrebbero infatti tradotti "aggiungerò personalmente ogni farmaco che ho raccolto, esperto pastore, nei campi ricchi di aromi degli Arabi o dall'erba che cresce sulle rive dell'Anfriso". Ciò pone dei problemi sul piano del senso. Se è normale che Apollo parli di un suo passato da pastore in Tessaglia, non si ha alcuna notizia di una analoga mansione del dio in Arabia (Vollmer suggerisce che l'opera di un tardo mitografo, nota a S. ma non pervenuta fino a noi, potesse raccogliere una versione del mito che contemplasse un soggiorno di Apollo in Arabia simile a quello presso Admeto, ma tale soluzione suona come un tentativo disperato di aggirare l'evidente difficoltà del testo). L'adozione della prima persona non permetterebbe infatti di distinguere il *pastor* raccoglitore di aromi in Arabia del v. 104 da quello, coincidente con Apollo, menzionato al v. 105, con la conseguenza che andrebbe postulato un servizio di Apollo (non altrimenti attestato⁵⁴⁷) in Arabia.

Shackleton Bailey ha tentato di risolvere l'aporia pensando che ai vv. 104-105 S. adotti una scrittura così densa da presentare uno zeugma particolarmente marcato. Secondo la sua lettura, il *pastor* menzionato al v. 105 corrisponderebbe ad Apollo, mentre il soggetto definito *doctus* al v. 104 sarebbe un anonimo pastore arabo impegnato a raccogliere le erbe locali. Per chiarire la cosa, lo studioso pensa che il lettore debba interpretare i vv. 103-105 nel modo seguente: *iungam omne virum, quod (pastor) doctus in Arabum arvis (carpsit) aut quod ego pastor carpsi de gramine Amphrysiaco* (il termine *pastor*, da riferire a *doctus*, e il verbo *carpsit* andrebbero desunti dal v. 105; cf. la traduzione di Shackleton Bailey: "every salutary juice that shepherd was taught to gather on Arabia's fragrant fields or I from Amphrysus' herbage"⁵⁴⁸). Sebbene in S. non manchino esempi di scrittura rapida e desultoria, tali da richiedere al lettore delle integrazioni mentali (vedi comm. ai vv. 41-42), non si hanno altri casi dalla sintassi confrontabile a quella supposta da Shackleton Bailey, dove si pone la doppia difficoltà che, da un lato, dal v. 104 al v. 105, dovrebbe essere postulato un repentino cambio di soggetto, dall'altro, il soggetto del v. 104, non espresso, andrebbe per giunta estrapolato "a senso" dal v. 105. Come si vede, la costruzione della frase proposta da Shackleton Bailey è davvero difficile da accettare e mostra i limiti dei tentativi di distinguere l'azione del pastore arabo del v. 104, che logicamente dovrebbe essere in terza persona, dal soggetto, in prima persona, del v. 105. Lo stesso studioso sembra rendersene conto nel momento in cui prova a giustificarla pensando a un'involontaria disattenzione commessa da S. nella confezione dei vv. 104-105 (parla di "careless writing"). Una spiegazione del genere è tuttavia smentita dall'altissimo livello di elaborazione formale (che rasenta l'artificiosità) di questi versi (si veda, ad esempio, la

⁵⁴⁷ Anche se va detto che in [Sen.] *Herc. Oet.* 792-793, sempre in un contesto in cui si parla della raccolta di sostanze aromatiche, un Arabo viene caratterizzato come *Phoebum colens*. Probabilmente, in questo caso *Phoebus* va identificato, più che con il dio Apollo, con il Sole (gli Arabi sarebbero definiti "cultori del sole" a causa della loro collocazione geografica ad est, a stretto contatto con il sorgere del sole); non si può tuttavia del tutto escludere che potesse davvero sussistere una forma di culto di Apollo in Arabia. È interessante il rimando di Lafaye, citato da Liberman (che stampa *carpsi*), a Plin. *n.h.* 7,196, dove accanto a Chirone è menzionato, fra i mitici inventori della medicina, un Arabo figlio di Apollo e della ninfa Babilone. Anche in questo caso, la notizia riferita da Plinio è troppo stringata per permettere una sicura identificazione del *pastor* al v. 104 con Apollo, ma va ammesso che, se la nostra conoscenza di questo mito fosse stata più completa, avrebbe potuto valere come argomento in favore dell'intervento *carpsi*. In conclusione, se questi indizi non bastano a provare con certezza l'esistenza di una tradizione mitica che ricordasse un'attività di Apollo come *pastor* anche in Arabia, comunque aiutano a capire come mai S., ai vv. 104-105, abbia nominato accanto a Fere proprio l'Arabia, che, per vari aspetti, poteva essere ugualmente legata alla vicenda di questa divinità.

⁵⁴⁸ Come nel caso di *poscebat* al v. 88, la traduzione di Shackleton Bailey, accolta da Van Dam 2006, p. 191, non corrisponde al testo da lui stampato (*carpsit* al v. 105 e *benigne* al v. 103).

continua e manierata *variatio* dei vv. 98-103), del tutto incompatibile con una modalità di scrittura rapida e “careless”.

Courtney 2004, p. 240 nota la durezza e la traballante costruzione della lettura proposta da Shackleton Bailey, ma, d'altra parte, non vuole rinunciare ad accogliere la correzione *carpsi* al v. 105. Per evitare di incorrere nelle difficoltà sopra esposte, suggerisce dunque una nuova soluzione: postula la caduta di un verso fra il v. 104 e il v. 105, in cui potessero collocarsi il soggetto riferito a *doctus* e un verbo che ne esprimesse l'azione. La sua proposta *exempli gratia* restituisce un assetto testuale del genere: *omne benignum / virus odoriferis Arabum quod doctus in arvis / <auxilium messor legit mortalibus aegris,> / aut Amphrysiaco pastor de gramine carpsi*. La soluzione, a prima vista economica, sembrerebbe in grado di ristabilire la richiesta distinzione fra il soggetto del v. 104 e Apollo, cui è dedicato il v. 105. Anche la scelta del termine *messor*, da riferire al raccogliitore arabo di aromi, è intelligente: *messor* sarebbe conforme all'*usus* di S., che menziona le messi di piante aromatiche raccolte da popolazioni orientali anche a *sil.* 2,6.87, *Cilicum messes*; 3,3.34, *messes Cilicumque Arabumque superbas*; 4,5.30-31, *Indicas / messes* (cf. Mart. 3,65.5, *messor Arabs*; Claud. *nupt. Hon.* 93, *odoratas messes*; Sidon. *ep.* 9,13.5.44; l'immagine della messe è presupposta anche a *sil.* 5,3.43, *odoratas ... Arabs decerpsit aristas*⁵⁴⁹); inoltre, il verbo *meto* è impiegato in una possibile fonte per la formulazione del v. 104, [Tib.] 3,8.17-18, *metit quidquid bene olentibus arvis / cultor odoratae dives Arabs segetis* (si noti *arvis* in clausola e l'attributo *odoriferis*, ripreso da *odoratae* e sostituito, per variazione, a *bene olentibus*, per quanto va riconosciuto che il motivo delle messi di aromi degli Arabi è così diffuso da rendere piuttosto canoniche e scontate le espressioni poetiche impiegate per esprimerlo).

La proposta di Courtney, in conclusione, si dimostra ben pensata e costituisce, ad oggi, la soluzione migliore per avere un testo dalla struttura sensata stampando *carpsi* al v. 105. Ciò nonostante, presenta anch'essa le sue durezze. In particolare, va osservato che, nell'assetto testuale suggerito da Courtney, permangono delle incertezze nella costruzione della frase. Perché il testo abbia una forma scorrevole, *messor* integrato al v. 104a (o un altro termine dal significato equivalente che possa reggere *doctus*) e *pastor* al v. 105 dovrebbero avere lo stesso valore sintattico. Tuttavia, sebbene il testo di Courtney, a prima vista, sembri funzionare, *messor* e *pastor* non sono del tutto equiparabili: il primo sarebbe infatti il soggetto del verbo da integrare nella lacuna, mentre il secondo verrebbe ad essere l'apposizione di un soggetto (*ego ipse*) non più espresso in maniera esplicita, ma da integrare “a senso”. È vero che tale integrazione potrebbe essere compiuta con estrema facilità da parte del lettore; tuttavia, non si può negare che un testo del genere mantenga una certa asimmetria. Ricapitolando, la correzione di *carpsit* in *carpsi* dà adito a difficoltà notevoli. Se infatti si mantiene l'assetto tradito, intervenendo solo sulla persona verbale del verbo, per evitare che il contenuto dei vv. 104-105 contraddica quanto sappiamo sul mito di Apollo, bisogna o dare al testo l'interpretazione macchinosa e contorta suggerita da Shackleton Bailey, o seguire la seconda proposta di Courtney e postulare la caduta di un verso che “aggiustasse” la sintassi dell'intera sezione. Questa seconda scelta è però molto invasiva, dal momento che propone una completa riscrittura dell'intero passo, peraltro con delle residue incertezze nella costruzione del discorso.

In conclusione, forse non vale la pena di avanzare proposte tanto complesse e antieconomiche al solo fine di difendere una congettura. È evidente che i sostenitori dell'intervento *carpsi* temono che,

⁵⁴⁹ Va comunque detto che l'uso del termine *messor*, in riferimento agli Arabi che raccolgono aromi, non è necessario al punto da far dubitare della proprietà del tradito *pastor*. Questo, al contrario, è impiegato in un contesto molto vicino a quello dei vv. 104-105 in Prop. 3,13.8, *multi pastor odoris Arabs*.

con *carpsit*, il testo non indichi con sufficiente chiarezza che il *pastor* del v. 105 sia Apollo stesso e che, di conseguenza, questa figura venga posta sullo stesso piano dell'indefinito *pastor* arabo del verso precedente. Ma, come si è detto, la citazione da *georg.* 3,1-2 è troppo vitosa da lasciare dubbi al lettore sulla reale identità del *pastor* del v. 105, un'identità che la correzione di *carpsit* in *carpsi* dichiarerebbe, a mo' di glossa o di didascalia, in modo troppo vistoso, venendo a normalizzare un riuscito tratto di ironia allusiva del testo di S.

Per quanto riguarda la formulazione dei vv. 104-105, S. contamina i modelli base di Verg. *georg.* 3,2 e (forse, vedi *supra*) [Tib.] 3,8.17-18 con Prop. 2,29.17, *afflabunt tibi non Arabum de gramine odores*, passo che costituisce l'unica attestazione in poesia, prima di S., della cellula *de gramine*. Come si vede, con scaltrita tecnica allusiva S. si diverte a invertirne il referente, applicarla l'espressione *de gramine* non più agli aromi degli Arabi (oggetto del v. 104), come nel modello di Properzio, ma a quelli dell'Anfriso menzionati al verso successivo (sull'uso di *gramen* per definire piante aromatiche, vedi anche *sil.* 2,1.160, *munera graminis Indi*; 2,4.35, *Arabum ... gramine*).

Va detto infine che i *gramina* dai poteri taumaturgici nati sulle rive dell'Anfriso sono citati già fra le piante raccolte da Medea, per realizzare il filtro di giovinezza da somministrare a Esone, nella scena ovidiana alla base dell'intero blocco dei vv. 98-105 (vedi comm. *ad loc.*): Ov. *met.* 7,228-229, *multa quoque Apidani placuerunt gramina ripis, / multa quoque Amphrysi* (in questo contesto, la menzione dell'Anfriso non allude all'episodio di Apollo a Fere, ma avviene nell'ambito del catalogo delle località della Grecia percorse da Medea). Si può forse ipotizzare che proprio questo passo, incluso nel più ampio luogo che S. ha preso a modello per tutta la sezione, gli abbia suggerito l'idea di citare fra le erbe officinali impiegate da Apollo anche quelle dell'Anfriso, la cui menzione si prestava a sviluppare un ulteriore gioco allusivo e a concludere il discorso del dio con un riferimento (senza dubbio appropriato alla *persona loquens*) al mito del suo servizio presso Admeto. Tale riferimento, del resto, oltre a impreziosire il testo con una esibita ripresa virgiliana, conferisce anche al v. 105 una logica coerente con quella alla base dell'organizzazione del catalogo di farmaci ai vv. 98-103. Come, infatti, Apollo ordina ad Esculapio di recare prodotti provenienti da località strettamente legate alla sua storia mitica (l'antro di Chirone, luogo della sua educazione; i santuari di Pergamo e Epidauro), così conclude la parte del discoso relativa ai rimedi che lui dovrà procurare con un accenno a un luogo connesso con il suo personale passato, appunto le rive dell'Anfriso, dove ha lavorato al servizio di Admeto (ciò non costituisce tuttavia un motivo per dire che occorra modificare il testo in *carpsi*: come si è detto, Apollo può fare un'ironica allusione al proprio passato continuando a parlare in terza persona).

Per la canonica connessione fra Arabi e produzione di aromi, vedi Tib. 2,2.3-4; [Tib.] 3,2.23-24; Ov. *her.* 15,76; *fast.* 4,569; Man. 4,754; 5,264; Sen. *Herc. fur.* 910; *Phaedr.* 67; *Oed.* 117; Petr. 119.12; *Theb.* 6,59; *sil.* 2,1.161; 5,1.211; Mart. *spect.* 3.7-8; [Lact.] *phoen.* 79-81; Claud. *in Eutr.* 1,226; per l'idea che la Tessaglia fosse una sede privilegiata per la raccolta di erbe dai poteri magici, cf. Tib. 2,4.56; [Sen.] *Herc. Oet.* 465-466; Luc. 6,438-439; Iuv. 6.610-611.

Per quanto riguarda, infine, la struttura del breve catalogo di piante aromatiche sviluppato ai vv. 98-105, non è forse un caso che esso si apra con una citazione di Chirone e si chiuda con un riferimento alla Tessaglia. L'antro di Chirone, infatti, aveva sede proprio in Tassaglia, per cui l'allusione a questa regione al termine della sezione viene a creare una sorta di *Ringkomposition* rispetto all'attacco del catalogo (l'effetto di richiamo è tanto più forte se si tiene conto che un impiastro medicinale tradizionalmente attribuito a Chirone è definito *Thessala centaurea* in Luc. 9,918). Inoltre, l'accostamento di menzioni di Chirone e del paesaggio tessalo ricorre in Cat.

64.279-283 (la lista dei fiori recati in dono dal Centauro a Peleo e Teti: un passo molto vicino, nella formulazione⁵⁵⁰, ai vv. 98-105, che S. potrebbe anche aver avuto presente fra i modelli presupposti dalla sua articolazione del catalogo): *advenit Chiron portans silvestria dona: / nam quoscumque ferunt campi, quos Thessala magnis / montibus ora creat, quos propter fluminis undas / aura parit flores tepidi fecunda Favoni / hos ... tulit ipse.*

106-114: All'ampio discorso di Apollo segue l'attesa scena della guarigione di Gallico, che è di fatto l'unica sezione narrativa del componimento e ne costituisce il culmine. L'intervento risanatore di Apollo ed Esculapio, descritto in termini epici, è ricalcato sull'episodio della cura di Menelao da parte di Macaone in Hom. *Il.* 4,192-219 (cf. il rimando esplicito ai vv. 113-114) e sulla vicenda del fallito tentativo di Iapige di medicare la ferita di Enea, poi guarita grazie all'intervento di Venere, in Verg. *Aen.* 12,391-429 (per le specifiche riprese verbali, vedi comm. ai vv. 101-103 e 107-108). Il confronto fra queste due scene tipiche dell'epica e la loro reinterpretazione ai vv. 106-114 mette bene in luce la libertà di S. nell'utilizzo dei modelli e la sua costante tendenza a cercare un superamento delle situazioni riscontrabili nei precedenti letterari. S. conferisce alla figura di Gallico, qui nei panni tradizionali dell'eroe da risanare, un ruolo attivo che manca a Menelao ed Enea negli episodi paralleli in Omero e Virgilio: lungi dal subire passivamente l'intervento degli dei, senza il cui aiuto sarebbe spacciato, nella presentazione staziana Gallico collabora in pieno con Apollo ed Esculapio, giungendo persino a guidarli come un "primario" (v. 108, *parent*) e ad anticiparne l'azione (vv. 111-112). Mentre Menelao ed Enea, nella narrazione della loro guarigione, non fanno nulla in prima persona e, per così dire, scompaiono come personaggi, essendo soltanto gli oggetti su cui opera un potere superiore, Gallico al contrario è il vero protagonista dei vv. 106-114, fin quasi a oscurare le due divinità che lo soccorrono: queste si limitano ad indicargli la procedura da seguire per recuperare la salute (v. 108, *monstrant*), ma è lui a compiere attivamente quanto richiesto e, come si è detto, talvolta addirittura a prevenire le scelte dei suoi medici divini.

In secondo luogo, S. sviluppa un sottile gioco di rovesciamenti del modello virgiliano. Apollo ed Esculapio vengono infatti definiti con le espressioni che Virgilio impiega non in riferimento a Venere (la dea che, nella scena dell'*Eneide*, realizza la guarigione di Enea), ma a Iapige, il medico che fallisce nel tentativo di estrarre la freccia dalla coscia di Enea. Se in Virgilio un servitore di Apollo non riesce nel suo intento, in S. il dio in persona compie esattamente le stesse azioni di Iapige, ma questa volta ottiene un sicuro successo. Lo stesso fatto che sia proprio Apollo a soccorrere Gallico, del resto, sembra smentire di proposito l'affermazione di *Aen.* 12,405-406, *nihil auctor Apollo / subvenit* (nel caso di Gallico *Apollo subvenit* eccome, e con il "rinforzo" di Esculapio). In virtù dell'idea, alla base dell'encomio imperiale in S., che il mondo sotto Domiziano sia così splendido da superare in chiave positiva qualsiasi precedente mitico, la guarigione di Gallico si compie dunque con una facilità e un'assenza di intoppi che erano mancate a Enea nella stessa situazione. In questo modo, attraverso uno studiato impiego dell'intertestualità, S. riesce a veicolare un preciso messaggio celebrativo: Gallico appare tanto superiore ad Enea e l'età di Domiziano a quella augustea, quanto più efficaci di Iapige si rivelano Apollo ed Esculapio.

⁵⁵⁰ Cf. *quos ... creat ... parit* con vv. 99-102, *quodcumque ... educat ... profert.*

106 dixerat: Il brevissimo inciso svolge una doppia funzione. Da un lato, segnala che il lungo discorso di Apollo si è concluso (*dixerat*, di preferenza in apertura di esametro, è un segnale frequentissimo in poesia epica per indicare la conclusione di un discorso diretto, vedi Mancini 2016 ad Luc. 7,608), dall'altro, scandisce come un preciso marcatore il tempo del racconto. Quando Apollo smette di parlare, infatti, gli dei hanno compiuto il loro cammino e hanno finalmente raggiunto Gallico (cf. *inveniunt*, nel seguito immediato). L'impiego del *piucheperfetto*, oltre che ricalcare una formula frequente nello stile narrativo dell'epica, è così motivato anche dalla volontà di dare ordine allo svolgimento dell'azione: il tempo impiegato da Apollo a condurre a termine l'ampia rassegna della biografia di Gallico e l'esortazione a Esculapio coincide perfettamente con quello necessario a compiere il viaggio fino al letto in cui Gallico giace malato (la tecnica di occupare con una *rhexis* il tempo richiesto, nella finzione del racconto, per compiere un viaggio è sfruttata con particolare frequenza in Ovidio, come mezzo per inserire una "storia nella storia": vedi ad es. *met.* 14,154-155 e già i discorsi di Evandro in Verg. *Aen.* 8,306-360). Per la possibile derivazione virgiliana dell'attacco, vedi n. succ.

106-107 *inveniunt positos iam segniter artus / pugnantemque animam*: La descrizione dello stato di Gallico, colto da Apollo e Esculapio nel momento in cui è sospeso fra la vita e la morte, è ricalcata sulla scena virgiliana in cui Anna e le ancelle di Didone raggiungono la regina morente. La ripresa quasi letterale delle espressioni impiegate da Virgilio per descrivere la penosa agonia di Didone invita il lettore a mettere a confronto la vicenda di Gallico e quella del suo precedente letterario. Tanto il *praefectus urbi* di Domiziano (significativamente qui mostrato per la prima volta come un vero personaggio che agisce nella narrazione, mentre finora, nel corso di tutto il componimento, si è soltanto parlato di lui) quanto Didone sono presentati attraverso l'ottica di altri personaggi (gli dei venuti in suo aiuto in S., in Virgilio le ancelle che tentano di soccorrere Didone), che li vedono mentre, a un passo della morte, riescono a fatica a tenersi in vita. Se la situazione di partenza è la stessa, l'esito sarà del tutto opposto. L'intervento di Anna e delle ancelle non riesce infatti a salvare Didone, che, nella sua affannosa dipartita, riceve sì il soccorso di una divinità (Giunone), ma solo nel senso che le viene concessa, dopo un'agonia straziante, la grazia della morte. Gallico, al contrario, viene risanato con facilità grazie all'intervento di Apollo e Esculapio: la sua affannosa lotta con la morte si risolve, a differenza che per Didone, con il ritorno alla vita e alla salute. Come per la ripresa "in positivo" dell'episodio di Iapige (vedi n. prec.), anche in questo caso emerge con chiarezza la strategia encomiastica di S., tesa a riscrivere celebri episodi dei suoi modelli in chiave ottimistica: Gallico, assumendo il ruolo di Enea o di Didone, ottiene un successo negato ai suoi predecessori letterari. Nell'ambito della realtà totalmente positiva dell'età di Domiziano, non c'è infatti spazio per la tragicità della poesia di Virgilio, dal momento che gli "eroi contemporanei" celebrati da S. non possono che vivere un'esistenza del tutto luminosa, appena oscurata da brevi crisi (come, nel caso di Gallico, la malattia) destinate ad essere superate in modo rapido e completo.

Venendo a una illustrazione in dettaglio delle riprese da Virgilio, la formulazione generale dei vv. 106-107 è ricalcata su Verg. *Aen.* 4,663-665, *dixerat, atque illam media inter talia ferro / conlapsam aspiciunt comites, ensemque cruore / spumantem*, come dimostrano la totale corrispondenza di *dixerat: inveniunt* con *dixerat ... aspiciunt* in Virgilio e la ripresa di una forma participiale, retta da *inveniunt/aspiciunt*, in apertura di esametro (*spumantem* in Virgilio, *pugnantem* al v. 107 di S.: il riecheggiamento fonico del passo è evidente). Se la costruzione della frase è

ricavata da *Aen.* 4,663-665, la descrizione di Gallico in fin di vita non è però condotta sul modello della presentazione lì fornita di Didone ferita, ma, con una dotta contaminazione, S. caratterizza Gallico con le parole che Virgilio adopera (sempre nel racconto della morte di Didone, ma alcuni versi dopo: vedi Henderson 1998, n. 207) in *Aen.* 4,695, (sc. *Iris*) *quae luctantem animam nexosque resolveret artus*. In particolare, l'espressione *luctantem animam* (adatta a definire una travagliata agonia: cf. *Luc.* 3,578⁵⁵¹, *luctantem animam lenta cum morte*; per formulazioni analoghe, sempre in scene di morte di un personaggio⁵⁵², vedi *Theb.* 5,578, *implorantem animam*; 6,885, *indignantem animam*; *Sil.* 15,580, *restantem animam*) viene citata da S. quasi alla lettera (*pugnantem animam*), mentre è più libero l'adattamento di *nexos ... artus* in *positos segniter artus* (anzi la riformulazione capovolge in parte il senso del modello: Virgilio dice che le membra di Didone sono ancora intrappolate in una penosa forma di vita, da cui le libererà, con la morte, l'intervento di Iride; S., viceversa, presenta le membra di Gallico come ormai abbandonate con rassegnazione alla morte, finché il soccorso di Apollo e Esculapio non restituisce ad esse forza e salute).

Il passo costituisce la prima attestazione in poesia di *segniter* (avverbio “concreto”, più adatto alla scrittura in prosa); l'innovazione non incontrerà particolare fortuna (*segniter* verrà recepito in poesia esametrica soltanto da *Sil.* 8,600; 13,497; 13,888; per la scarsa “poeticità” degli avverbi in -*ter*, vedi comm. al v. 67). In ogni caso, nel contesto del v. 107 la scelta di *segniter* è particolarmente felice. L'avverbio, da un lato, offre un'efficace immagine del corpo di Gallico infiacchito dalla malattia, del tutto concorde con la descrizione dei sintomi della letargia data ai vv. 56-57 (vedi v. 56, *fessos ... artus*, di cui *positos ... segniter artus* costituisce una chiara eco, e v. 57, *pigra oblivio vitae*, dove l'attributo *pigra* svolge una funzione analoga a quella di *segniter* al v. 106, cf. *Col.* 7,5.3, *pigre ac segniter*); dall'altro, crea nell'ambito dello stesso verso un contrasto con il vicino *pugnantem ... animam*.

106-107 ritu se cingit uterque / Paeonio: Insieme alla menzione del dittamo ai vv. 101-102, queste parole costituiscono la ripresa più esplicita, nel contesto dell'intera sezione, della scena del ferimento di Enea in Virgilio. Apollo ed Esculapio, accingendosi a curare Gallico, assumono lo stesso abito di Iapige in *Aen.* 12,400-401, *ille retorto / Paeonium in morem senior succinctus amictu* (passo di cui i vv. 106-107 sono una fedele versione abbreviata). Come è detto nell'introduzione generale alla scena, un rinvio così esplicito al modello è funzionale al gioco di rovesciamenti messo in atto da S.: Iapige (figura anch'essa legata ad Apollo, da cui ha ricevuto la conoscenza della medicina, vedi *Aen.* 12,395-397) non riesce a sanare la ferita di Enea; Apollo e Esculapio, al contrario, compiendo esattamente le medesime operazioni di Iapige, ottengono un completo successo.

Il rimando al passo di Virgilio, oltre a stimolare il lettore colto con una ricercata allusione, è del resto necessario alla comprensione della scena: senza avere presente il comportamento di Iapige, infatti, risulta impossibile comprendere in cosa consista il *ritus Paeonius* citato. Proprio dal confronto con l'episodio virgiliano (in cui è nominato in modo esplicito l'*amictus* di Iapige) si ricava che, nella parallela scena staziana, Apollo ed Esculapio stringono la tunica sopra il ginocchio, per avere maggiore libertà di movimento e potersi spostare con più rapidità (anche nel

⁵⁵¹ L'emistichio virgiliano, qui ripreso alla lettera, è invece capovolto in *Luc.* 3,751, *festinantem animam*.

⁵⁵² Di segno diverso, invece, i casi di *Sil.* 2,362 (cf. *Ov. met.* 5,134, dove però la costruzione della frase è differente: *animam* è oggetto di *singultantem*, sc. *Dorylan*) e 10,302.

celebre affresco pompeiano⁵⁵³ che ritrae la scena è rappresentato con chiarezza un nodo che trattiene il pannello della tunica di Iapige). Il tratto è frequente nella descrizione del lavoro di servitori zelanti, che appunto tirano in su la toga per eseguire più velocemente i loro compiti (vedi Tarrant 2012 *ad loc.*) e ricorre in un luogo di Silio sempre modellato sull'episodio di Iapige: 5,366-368 (il medico Sinalo cura Magone ferito), *tum proavita ferens leni medicamina dextra / ocius, intortos de more astrictus amictus, / mulcebat lympham purgatum sanguine vulnus*. Van Dam 2006 pensa che Silio, in questo passo, abbia presente proprio *sil.* 1,4.106-114, per cui andrebbe supposto che dipende da *Aen.* 12,400-401 non direttamente, ma per tramite di S. A ben guardare, tuttavia, la scrittura di Silio è molto più vicina al precedente di Virgilio che alla sua rielaborazione in S. È certo vero che in Silio, come in S., i tentativi del medico hanno successo, ma va ammesso che la formulazione di Silio contiene dei rimandi verbali al testo dell'*Eneide* – *de more; amictus* – troppo forti perché si possa pensare che dipenda dalla versione, più variata, di S. D'altra parte, la presenza di *ocius* a 5,367, che Van Dam considera derivato da *citius* a *sil.* 1,4.112, non è sufficiente a dimostrare un rapporto di dipendenza fra i due passi: il valore di *citius*, in S., è infatti diverso da quello di *ocius* in Silio⁵⁵⁴.

L'attributo *Paeonius* (etimologicamente connesso all'epiteto di Apollo Peana, "guaritore"; nel caso presente, in cui ad agire come medico è proprio Apollo, la scelta dell'aggettivo acquista ulteriore significato), a partire da Verg. *Aen.* 12,401 (e 7,769, *Paeoniis ... herbis*) è frequente in poesia in riferimento agli strumenti della medicina o ai medici stessi: cf. Ov. *met.* 15,535, *ope Paeonia; Il. Lat.* 351, *Paeoniis ... herbis* (a proposito dello stesso episodio evocato ai vv. 113-114); Claud. *in Eutr.* 2,12; *Stil. cos.* 3,173, *Paeonium ... draconem* (Esculapio); *Goth.* 121, *Paeoniae ... curae; Carm. min.* 26,67; *Rut.* 1,75; *Avian. fab.* 6,7; *Sidon. Carm.* 2,126.

107 monstrantque simul parentque volentes: Apollo ed Esculapio, dopo la sistematica *Retardierung* adottata nei versi precedenti e una lunghissima preparazione, giungono finalmente a operare sul corpo malato di Gallico. Le modalità in cui il gesto viene presentato al lettore, tuttavia, ne sorprendono completamente le aspettative. Mentre sia la narrazione condotta fino a questo punto, sia l'andamento canonico di scene del genere in epica (in particolare, nel modello di *Aen.* 12,411-424) lascerebbero presupporre che Gallico si limiti a ricevere l'intervento miracoloso delle divinità, a sorpresa si scopre che, nel processo prodigioso di ringiovanimento operato ai vv. 107-112 Gallico agisce quasi alla pari di Apollo e Esculapio. Lungi dall'essere il beneficiario passivo e inconsapevole di un misterioso potere infinitamente superiore al suo statuto di mortale (come accade a Iapige e persino ad Enea in Virgilio), in S. Gallico, "divinizzato" come richiede la logica dell'encomio, è posto sullo stesso piano degli dei e, anzi, all'interno del "trio" medico composto da lui, Apollo ed Esculapio, sembra occupare la posizione più preminente. Egli esegue in prima persona le azioni, necessarie alla sua guarigione, che le divinità si limitano a suggerirgli (*monstrant*), quando non è lui addirittura a dare indicazioni a Apollo ed Esculapio, che questi eseguono con l'efficienza di zelanti servitori (*parent*).

La formulazione del verso è probabilmente modellata su Ov. *met.* 8,636, *idem parentque iubentque* (vedi Henderson 1998, n. 206). In generale, la figura in base alla quale delle forme verbali, indicanti due azioni eseguite contemporaneamente, spesso da un medesimo soggetto, sono giustapposte nel verso e coordinate da una doppia enclitica *-que* è un tratto caratteristico dello stile epico, declinato

⁵⁵³ Numero d'inventario 9009 del catalogo del Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

⁵⁵⁴ Silio descrive la rapidità con cui Sinalo si mette all'opera; S. quella con cui si realizza la guarigione di Gallico.

in forme spesso virtuosistiche da Ovidio (ad esempio, *met.* 3,446, *et placet et video, sed quod videoque placetque*: vedi Lateiner 1990, pp. 214; 225). A Ovidio si deve, in particolare, la trovata di porre sullo stesso piano due azioni non solo contemporanee, ma anche logicamente antitetice (in questo caso, dare e ricevere ordini): una tecnica, funzionale a produrre una rappresentazione paradossale della realtà, che non a caso sarà sfruttata con successo da Marziale negli epigrammi più concettosi (si veda, ad esempio, la descrizione dell'ape intrappolata nell'ambra, a 4,32.1, *et latet et lucet Phaetontide condita gutta*, ripresa da Aus. *Mos.* 66-67, *lucetque latetque / calculus*, o quella delle piante in serra, visibili attraverso le vetrate, a 8,68.6, *et tegitur felix nec tamen uva latet*; per un concettismo simile, cf. Sen. *Ag.* 434, *splendetque classe pelagus et pariter latet*). Per altri esempi dello stilema in S., cf. *Theb.* 8,420, *ignari perimuntque caduntque*; 9,37-38, *cognita virtus ... suadetque vetatque* (passo di enorme densità concettuale: Polinice sa bene che Tideo, con il suo valore, potrebbe aver combattuto all'ultimo sangue, ma al contempo non può convincersi che un eroe così forte sia morto); *Ach.* 1,309, *palletque rubetque*.

Volentes (un termine proprio del lessico della preghiera, in cui di norma si chiede che il dio assista *volens* l'orante: vedi Henderson 1998, n. 209) chiarisce che Apollo ed Esculapio non avvertono come degradante il fatto di obbedire alle richieste di un mortale, ma si prestano volentieri a rivestire anche un ruolo subordinato, purché la guarigione di Gallico abbia luogo. L'idea di fondo, ovviamente finalizzata a conferire alla figura del *laudandus* uno statuto divino, è vicina al motivo, comune nella poesia di encomio, dell'entusiasitica disponibilità dei sudditi a farsi guidare da un capo meritevole e persino a subire dei danni sul piano personale per il bene dell'imperatore (così Apollo e Esculapio accettano di buon grado di farsi guidare da Gallico, perché ne riconoscono e ammirano l'eccellenza). Ciò è confermato dal fatto che numerose attestazioni di questo *topos* presentano proprio *volentes* in clausola⁵⁵⁵: cf. Verg. *georg.* 4,561; *Aen.* 5,750; Luc. 1,278; *Theb.* 3,433; 6,34; 7,387; *Ach.* 1,553; *sil.* 2,6.15; *Sil.* 16,142; 16,218; Claud. *Hon. IV cos.* 85; Sid. *carm.* 7.422 (vedi anche la parodia di un simile discorso di lode in Iuv. 4.69, dove si dice che il rombo offerto a Domiziano *ipse capi voluit*: sulla fortuna del motivo nella propaganda flavia, cf. Santorelli 2012 *ad loc.* e 4.52). Lo scambio delle parti qui messo in atto, per cui sono gli dei (cui, di norma, spetterebbe impartire prescrizioni al mortale cui giungono in soccorso) ad eseguire quanto viene loro ingiunto da Gallico, è riproposto in termini simili a *sil.* 2,6.50-51, dove è presentata una paradossale inversione del rapporto servo-padrone: *saepe ille volentem / castigabat erum* (vedi anche Van Dam 1984 *ad loc.*).

Vollmer suggerisce una diversa lettura del v. 108: i verbi *monstrant* e *parent* non sarebbero da riferire a Gallico (ossia non andrebbero intesi nel senso che gli dei gli indicano cosa fare e ne ascoltano i consigli), ma vorrebbero semplicemente dire che Apollo e Esculapio, a seconda della necessità, operano ora come medici, ora come “infermieri” (vale a dire, ciascun dio a volte dà degli ordini al proprio “collega”, a volte ne segue le direttive). Sebbene tale interpretazione sia più aderente al modello di Ov. *met.* 8,636, rischia di essere molto meno efficace sul piano della lode di Gallico. Il confronto con i vv. 111-112 e la volontà di superare le precedenti scene di guarigione in Omero e Virgilio richiede infatti che Gallico sia in qualche modo equiparato agli dei che operano su di lui e possa addirittura sopravanzarli (cf. v. 112, *occupat auxilium*). Questa complessa architettura celebrativa richiede che Gallico sia presente già al v. 108 come un attore sulla scena; altrimenti, la

⁵⁵⁵ Altre attestazioni della clausola *volentes* (nel senso di “bendisposti”) si hanno in Verg. *georg.* 3,129; *Aen.* 5,712; 8,133; 8,275; 12,203; *Theb.* 2,187; 4,76; 7,665; Claud. *Ol. Prob.* 164; *Hon. III cos.* 29. Si veda anche la scena di teossenia in *Sil.* 174-175, *cepere volentem / fumosi postes* (Bacco ospite del povero Falerno), in cui ugualmente è presentato un dio che *volens* accetta un trattamento inferiore al proprio stato.

sua lode ai vv. 111-112 sarebbe priva di un'adeguata preparazione e apparirebbe eccessiva e ingiustificata. Anche l'uso di *volentes*, per le ragioni illustrate sopra, conferma questa lettura: il fatto che due divinità si assistano a vicenda non costituirebbe niente di straordinario, mentre l'idea che volontariamente si sottomettano a un mortale dalle doti eccezionali sarebbe un paradosso del tutto adeguato al concettoso encomio staziano.

109-110: Il momento decisivo della guarigione di Gallico è descritto da S. in due esametri sobri ed essenziali, la cui formulazione piana (l'intero atto di sconfiggere la malattia è condensato nel semplice verbo *ruperunt*) trasmette, in contrasto con la scrittura complessa e ricercata dei versi precedenti (vedi soprattutto il blocco costituito dai vv. 98-105), l'idea della "magica" naturalezza con cui gli dei, aiutati da Gallico, realizzano il miracoloso risanamento. Una strategia simile è adottata da S. anche a *sil.* 3,4.69-71, dove l'operazione che ha reso Earino un eunuco è presentata, in poche e semplici battute, come un prodigio compiuto da un dio (significativamente, anche in questo caso Esculapio) con il solo potere delle parole, senza bisogno di sforzare in alcun modo il corpo del paziente che subisce il trattamento. In entrambi i casi, l'impiego di un dettato misurato e scorrevole esprime, sul piano della forma, la facilità dell'azione degli dei, che ottengono il loro obiettivo immediatamente e senza fatica.

Per quanto sorvegliati nell'espressione, i vv. 109-110 sono comunque realizzati con grande cura compositiva. Si veda in particolare la studiata collocazione delle parole: il v. 110 è un *versus aureus*; il v. 109 presenta una struttura quasi aurea, arricchita dalla disposizione a chiasmo dei membri, *letiferas vario medicamine pestes*. Tale struttura del verso comporta, inoltre, che nella clausola *medicamine pestes* siano accostate con efficacia le due forze "antagoniste" nella lotta per la vita di Gallico, il male e la cura (l'impiego di *letifer* e di *medicamen* nell'ambito di uno stesso verso potrebbe essere stato suggerito a S. da Val. Fl. 8,17, *condita letiferis promit medicamina cistis*⁵⁵⁶). L'accostamento di *letifer* e *medicamen*, inoltre, potrebbe obbedire anche alla scelta di S., costante in tutta la sezione, di giocare con l'ambiguità fra medicina e magia e impiegare "in chiave positiva", a proposito dei farmaci che riportano Gallico in vita, stilemi normalmente usati per definire dei filtri letali. Il confronto con l'aggettivo *mortifer*, spesso impiegato in poesia come attributo di erbe velenose e farmaci mortali (ad es. [Prop.] 3,5.9; Ov. *Pont.* 3,1.26; Man. 4,110; Sen. *Med.* 717; 731), inviterebbe infatti ad aspettarsi che *letifer* al v. 109 sia riferito ai *medicamina*. A sorpresa, invece, S. lo attribuisce alla malattia di Gallico, che viene debellata proprio grazie ai *medicamina*, questa volta salutari, di Apollo e Esculapio.

Il distico, inoltre, rielabora immagini ed espressioni usate in precedenza nel corso del componimento, presentandosi così come la sua naturale conclusione. Il nesso *letiferas pestes* costituisce infatti il perfetto rovesciamento di *salitufero ... antro* al v. 98. La prima attestazione dell'aggettivo *letifer* (di uso propriamente poetico: la sua unica occorrenza in prosa, in età classica, è in Col. 7,12.14) è in Cat. 64.394. Nel senso specifico di "apportatore di malattie mortali", l'attributo si trova per la prima volta in Verg. *Aen.* 3,138-139, *miseranda ... arboribus satisque lues et letifer annus* (per la clausola, cf. *Theb.* 1,707; 7,709; vedi anche Ov. *met.* 7,532; Germ. *Arat.* fr. 4.40; Sil. 14,621; 16,99; Iuv. 4.56-57), dove va notato anche l'uso di *lues*, analogo a quello di *pestes*

⁵⁵⁶ Con l'avvertenza che, nel passo di Valerio Flacco, *medicamen* non è in contrasto, come in S., con *letifer* (i *medicamina* lì sono infatti i veleni di Medea); tuttavia, il sospetto che S. abbia ripreso questo verso sembra confermato dalla presenza dell'aggettivo *Haemonius* tanto in Val. Fl. 8,16 quanto nel seguito immediato di questa sezione della 1,4 (al v. 113).

al v. 109 (vedi anche la definizione del veleno dei serpenti come *letiferam sanie[m] et pestis* in Luc. 4,728; per quest'uso di *letifer*, cf. Luc. 9,384, 9,729, *Theb.* 5,628, 5,737).

D'altra parte, i *suspecta nubila mali somni* citati al v. 110 ripropongono in forma variata il modo in cui la letargia di Gallico è stata già presentata al v. 57: *insidiosa quies*. La coerenza dei due passi è tale da garantire la genuinità dell'attributo *suspecta*, che prosegue in modo del tutto appropriato la metafora per cui il coma è assimilato a una forma subdola e letale di sonno, contro superflui tentativi di correzione, come *suscepta* di Damsté. La rappresentazione metaforica del sonno come una nube che circonda e avvinghia il corpo è caratteristica di S., come dimostra il confronto con la descrizione della reggia del Sonno e dell'azione del dio nel decimo libro della *Tebaide*. La presenza di nebbie e vapori asfissianti è costante nella dimora del Sonno, non a caso posta in prossimità dei *nebulosa cubilia Noctis* (*Theb.* 10,84): cf. *Theb.* 10,106-110 e 10,135-136 (dove tali nubi sono dette così potenti da offuscare e "annebbiare" persino lo splendore di Iride), come già nel suo modello letterario, *Ov. met.* 11,595-596. Il Sonno stesso, a sua volta, è ritratto drappeggiato da una spessa cortina di umida foschia (cf. 10,146, dove il suo arrivo è annunciato *subita ... caligine*; 10,148-150). Merita di essere confrontato con il v. 110 soprattutto *Theb.* 10,157-158, *adiunctis arcet sua nubila castris / noctivagi vis blanda dei* (il Sonno non esercita il suo potere sugli Argivi), non solo per l'impiego della medesima immagine dei *nubila somni* presente al v. 110, ma anche per l'analoga caratterizzazione di un sonno seducente e pericoloso (*vis blanda*; nel caso di Gallico, l'*insidiosa quies* e i *suspecta nubila* sono quelli di una malattia mortale che si camuffa assumendo le parvenze di semplice sonno; nel passo della *Tebaide*, viceversa, il sonno renderà vulnerabili i soldati tebani e li porterà così alla morte: come si vede, in entrambi i casi S. adotta espressioni simili per descrivere una pericolosa forma di sonno). Quanto alla caratterizzazione di un letale *malus somnus*, questo è un tratto presente nelle scene epiche di morte in Virgilio, che a sua volta rielabora movenze della poesia omerica: vedi in particolare *Aen.* 10,745-746 = 12,309-310, *olli dura quies oculos et ferreus urget / somnus*, con Harrison 1991 *ad loc.* (si noti, oltre all'affinità di *ferreus ... somnus* con *mali ... somni* del v. 110, la vicinanza di *dura quies* a *insidiosa quies* del v. 57, il che autorizza a sospettare che S. abbia di proposito descritto la scampata morte di Gallico con elementi propri di questa rappresentazione della morte in Virgilio).

È possibile che proprio la costanza, nel componimento, dell'assimilazione della malattia che ha colpito Gallico a una forma perversa di sonno abbia motivato la scelta, da parte di S., della forma verbale *ruperunt* per indicare l'azione di Apollo ed Esculapio. Il verbo *rumpo*, che a prima vista sembrerebbe strano se riferito a una malattia (questa, a rigore, verrebbe curata, mitigata o respinta dai medici, piuttosto che "rotta"), acquista una sua logicità nel momento in cui il male viene a configurarsi come un sonno letale: ciò permette infatti a S. di applicare alla malattia il frequente nesso *rumpere somnum* (cf. Verg. *Aen.* 7,458; *Ov. Pont.* 3,6.55; *Sen. ep.* 51.12; *Luc.* 3,25; 4,394; *Val. Fl.* 7,144; *Theb.* 4,715; *Mart.* 1,49.35; *Sil.* 3,167; 10,443; *Iuv.* 5.19; 6.416), propriamente atto a rappresentare una violenta interruzione del sonno, al miracoloso "risveglio" di Gallico dal suo pericoloso torpore. Proprio il fatto che *rumpere somnum* sia un'espressione piuttosto comune, d'altro lato, smentisce la proposta di Van Dam 2006, pp. 195-196 che S. abbia derivato la formulazione del v. 110 da *Luc.* 7,24, *ne rumpite somnos*. Lì il narratore esorta le guardie a non svegliare Pompeo, strappandolo al sogno che costituisce l'ultimo momento felice della sua vita e insieme l'ultima volta che gli è permesso vedere Roma: secondo Van Dam, S. avrebbe rovesciato consapevolmente la scena lucanea (Gallico deve essere "svegliato", per sfuggire al sonno mortale), sviluppando un nuovo gioco allusivo. Tale proposta, tuttavia, si espone all'obiezione che, come si è

detto, S. non aveva affatto il solo Luc. 7,24 come precedente da cui trarre l'espressione *rumpere somnum*, che ha invece un'ampia fortuna già prima di Lucano. D'altra parte, se davvero S. avesse voluto contrapporre la guarigione di Gallico alla scena del sogno di Pompeo in Lucano, sarebbe normale aspettarsi, nel corso di questa sezione, una maggiore presenza di riprese testuali più estese rispetto al solo *ruperunt* e di indicatori che rimandassero in modo più chiaro al modello di Lucano (si confronti il rovesciamento, ben più trasparente, dell'episodio eneadico della ferita di Enea).

Un'interessante ripresa del v. 110 si ha infine nell'epistola 8 Green (= 13 Mondin) di Ausonio, dei *soteria* composti per congratularsi con l'amico Assio Paolo, da poco guarito dalle contusioni provocate da una caduta da cavallo. L'epistola, che condivide con la 1,4 l'appartenenza allo stesso genere, ne riprende diverse movenze e *iuncturae* verbali⁵⁵⁷ (del resto, il primo libro delle *Silvae* è un testo ben noto ad Ausonio, come prova, ad esempio, l'intenso impiego della 1,3 come modello per intere sezioni della *Mosella*). In particolare, l'immagine della malattia che soffoca come una nube tossica il malato è ripresa da Ausonio, sempre a proposito di un caso di letargia, al v. 13 dell'epistola *pelle soporiferi senium nubemque veterni*, passo che sembra combinare la formulazione di *sil.* 1,4.110, *suspecta mali ... nubila somni* con Hor. *ep.* 1,8.10, *funesto ... veterno* (vedi comm. ai vv. 56-57; non è escluso che, a sua volta, l'impiego di *senium* in Ausonio, un termine che può designare anche la vecchia pelle di un serpente che ha fatto la muta, possa essere stato suggerito dalla presenza della stessa metafora a *sil.* 1,4.7-8, *damnosaque fila senectae / exuit*, vedi comm. *ad loc.*).

111-112: I due versi precedenti, che potevano ancora dare l'impressione che Gallico avesse passivamente ricevuto il soccorso di Apollo e Esculapio, guarendo solo grazie ai loro *varia medicamina*, sono "corretti" dal distico successivo, in cui S. riprende e amplifica il concetto accennato al v. 108. Gallico (in contrasto con i suoi precedenti mitici e letterari, come Enea, Telefo e Menelao) non si limita appunto ad assumere i farmaci recati dagli dei, ma collabora con essi e li aiuta, come una sorta di assistente, a condurre a termine il processo della propria guarigione. Si può notare come S., nel sviluppare questo motivo, abbia adottato una *climax* in base alla quale a Gallico è attribuita una parte sempre più centrale nella vicenda: al v. 108 (dove i soggetti della frase sono ancora Apollo e Esculapio) si anticipa la possibilità che Gallico, oltre ad eseguire i consigli che gli dei gli indicano (*monstrant*), ne dia anche di propri, subito accolti dai suoi "medici" (*parent volentes*); al v. 111 Gallico diventa il soggetto esplicito dell'azione ed è confermato che aiuta gli dei; al v. 112, infine, il suo ruolo è esaltato in forma quasi paradossale (Gallico arriva addirittura ad anticipare l'azione degli dei, in modo non dissimile da come, in precedenza, ha prevenuto e superato le richieste di Vespasiano, vedi vv. 85-86).

L'effetto di sorpresa prodotto da questo ribaltamento dei ruoli, per cui Gallico passa ad essere, dal soggetto che riceve l'aiuto degli dei, quello che a sua volta li aiuta, è accentuato dall'impiego di un nesso, *adiuvat ipse* (nella stessa collocazione metrica in Luc. 6,435, *adiuvat ipse locus*), di norma impiegato per descrivere la situazione opposta, vale a dire quella in cui una divinità interviene nelle vicende umane e, con il suo sostegno, ne facilita l'esecuzione: cf. Tib. 1,2.16, *fortes adiuvat ipsa Venus*; Ov. *met.* 10,586, *audentes deus ipse iuvat*; *Theb.* 4,689-690, *adiuvat ipse / Phoebus* (il Sole battente di mezzogiorno favorirà il tentativo di Bacco di disseccare le fonti di Nemea); *sil.* 1,1.61-62, *iuvat ipsa labores / forma dei praesens* (l'immagine del "divino" Domiziano trasmette agli

⁵⁵⁷ Vedi comm. ai vv. 25-27.

operai una sorta di forza soprannaturale, che consente loro di terminare la statua in tempi brevissimi; per una declinazione simile dello stesso motivo, si veda anche l'aiuto dato da Ercole ai carpentieri a *sil.* 3,1.125-129, *ipse ... insudat ... ipse fodit*). Nel caso eccezionale di Gallico, i ruoli sono invertiti: è lui ad aiutare gli dei, non viceversa, e la sua azione è descritta proprio con le parole che in genere contraddistinguono il contributo di un dio *auxiliator*.

Anche la caratterizzazione di Gallico come *valentior* contribuisce a conferire al personaggio una statura quasi divina e a farne, per così dire, un terzo nume insieme ad Apollo e Esculapio. L'uso di questo aggettivo potrebbe infatti rimandare a *Ov. met.* 15,533, dove è detto che Ippolito fu riportato in vita *Apollineae valido medicamine prolis* (che S. adoperi il passo in questa sezione è confermato dalla ripresa del secondo emistichio al v. 109, *vario medicamine pestes*), e invitare così il lettore colto a considerare Gallico come un vero e proprio “doppio” di Esculapio (sulla tecnica staziana di mettere in relazione più personaggi o un personaggio e i suoi precedenti letterari attraverso riprese testuali, vedi Korneeva 2011).

Come si è detto, al v. 112 la partecipazione di Gallico al processo di guarigione è esaltata in termini quasi epigrammatici: la disponibilità e l'intelligenza del personaggio sono tali da permettergli di anticipare le mosse degli dei (*occupat auxilium*). Una movenza simile è impiegata da S. anche nella descrizione degli entusiastici preparativi di guerra a *Theb.* 4,11-12, dove ugualmente i soldati, presi dall'ardore bellico, agiscono senza bisogno di ricevere ordini: *hortamina fortes / praeveniunt* (si veda anche la lode della fedeltà della moglie a *sil.* 3,5.110-111: Claudia non solo andrà con S. a Napoli, ma addirittura lo precederà, *venies, carissima coniunx, / praeveniesque etiam*). Il motivo, qui encomiastico, può a sua volta essere declinato in chiave negativa, come in *Claud. in Ruf.* 1,109-110 (Rufino supera Megera nel seminare discordie), *rapidoque magistram / praevenit ingenio*.

112-113 citius non arte reffectus / Telephus Haemonia: La prodigiosa guarigione di Gallico è paragonata a un primo illustre precedente mitico, quello di Telefo, ferito dalla lancia di Achille e sanato, come prescritto da un oracolo, dalla ruggine della stessa arma che lo aveva colpito (*Hor. epod.* 17.8-10; *Ov. met.* 12,112; 13,171-172; *tr.* 2,19-20; 5,2.15-16; *Sen. Tr.* 218; *Plin. n.h.* 25,42; 34,152; *Hyg. fab.* 101; *Seren. Samm.* 829-830). L'espressione *arte ... Haemonia* è una formulazione ricercata (che S. probabilmente ha tratto da *Prop.* 2,1.63-64, *Mysus et Haemonia iuvenis qua cuspidem vulnus / senserat, hac ipsa cuspidem sensit opem*⁵⁵⁸, cf. *Ov. am.* 2,9.7-8; *Claud. c. min.* 22.46, *sanus Achilleis remeavit Telephus herbis*) per designare il farmaco che ha guarito la ferita di Telefo, ricavato appunto dalla lancia del tessalo (*Haemonius*: cf. *Prop.* 2,8.38; 3,1.26; *Ov. am.* 2,1.32; *ars* 1,682; 2,136; *met.* 12,81; *fast.* 5,400; *tr.* 3,11.28; 4,1.16; *Sen. Ag.* 640; *sil.* 2,6.33) Achille; la fama del mito permette al poeta di non dilungarsi in dettagli noti al lettore, ma di accennare alla vicenda con una rapida e densa allusione. Non è tuttavia escluso che S., attraverso la menzione di una *ars Haemonia*, abbia voluto suggerire anche un secondo senso di lettura: l'espressione “arte tessala”, infatti, potrebbe anche indicare la pratica della magia (cf. *Ov. am.* 1,14.40; *ars* 2,99, *fallitur, Haemonias siquis decurrit ad artes*; *rem.* 249-250; *Luc.* 6,480; 6,485-486; 6,693-694; 6,765; *Val. Fl.* 6,448). Un doppio senso del genere proseguirebbe l'ambiguità fra medicina e magia frequente in tutta questa sezione (vedi comm. ai vv. 98-105): nelle battute conclusive della scena della guarigione di Gallico, S. impiegherebbe di proposito, per definire la particolare medicina che ha sanato la piaga di Telefo, una *iunctura* che ricorda espressioni

⁵⁵⁸ Si noti che in questa sezione dell'elegia sono menzionati tutte le mitiche figure di medici presenti anche nella 1,4: Macaone (v. 59), Chirone (v. 60), Esculapio (61-62).

canoniche in riferimento alle arti magiche. Che tale gioco possa essere stato suggerito dai modelli stessi qui rielaborati da S. sembra confermato dal fatto che, da un lato, nella scena ovidiana della confezione del filtro che restituisce la giovinezza ad Esone (forse il precedente più importante per i vv. 98-105), il falcetto usato da Medea è presentato con le parole *Haemonio ... cultro* (met. 7,314), dall'altro, Lucano menziona la magia "emonia" proprio a 6,436-437, vale a dire nei versi immediatamente successivi a quello il cui attacco è ripreso al v. 111 (vedi n. prec.).

Henderson 1998, n. 194 individua, in modo persuasivo, nella clausola del v. 112 (*non arte refectus*) una ripresa di Verg. *Aen.* 12,427, *non arte magistra*, esattamente nella stessa sede metrica. Questo ulteriore rimando all'episodio di Iapige conferma ancora una volta la programmatica volontà di capovolgere il modello: per celebrare la guarigione di Gallico come il più splendido episodio del genere mai avvenuto, S. cita testualmente proprio le parole che Iapige, in Virgilio, impiega per ammettere la propria sconfitta.

Reficio è verbo tecnico per l'atto di risanare una persona ferita o ammalata: vedi OLD s.v. 3b; 6. Nel contesto specifico di questo componimento, in cui la guarigione di Gallico è costantemente presentata, più che come un semplice recupero della salute, come una vera e propria rinascita, non è forse escluso che a *refectus* vada dato un senso più forte e "letterale" del solito: più che "ristabilito", "rinnovato, creato di nuovo" (cf. *recreare*, nello stesso senso, al v. 63).

Per quanto riguarda la tecnica di terminare una sezione dell'encomio di Gallico con un confronto fra la vicenda del *laudandus* e quella di noti precedenti storici o mitologici, nonché l'impiego della litote (*citius non*) come stilema per segnalare il paragone, si vedano i vv. 41-42, con comm. *ad loc.*

113-114: Il secondo episodio mitico al quale è accostata la vicenda di Gallico è quello della cura di Menelao (ferito dalla freccia di Pandaro) da parte di Macaone nel quarto libro dell'*Iliade* (vv. 140-220). L'allusione esplicita a questa scena omerica (un rimando al testo fondante del genere epico, che senza dubbio vuole porsi come dichiarazione conclusiva che l'"epillio" dei vv. 58-114, nonostante le ridotte dimensioni, ambisce a competere con la poesia epica più alta e solenne) permette a S. di sviluppare un complesso gioco letterario. *Il.* 4 costituisce infatti un precedente importante per la prima parte di *Aen.* 12, essendo la fonte dello schema narrativo che prevede la proposta di una tregua, interrotta dal ferimento di un eroe (in entrambi i casi, con una freccia), e il successivo racconto del modo in cui l'eroe ferito viene risanato da una figura legata all'ambito divino. È stato già detto, inoltre, che l'intera scena della guarigione della ferita di Enea in *Aen.* 12 è a sua volta rielaborata da S. ai vv. 101-102 e 107-108. Con il richiamo al modello del suo modello, quindi, S. moltiplica il livello di dotta intertestualità e invita il lettore a risalire alla fonte prima dell'intera tradizione letteraria di scene di guarigione di un eroe ferito (di cui questa sezione della 1,4 costituisce l'ultima propaggine). L'elaborata *mise en abyme* qui sviluppata è complicata anche dal fatto che Macaone (il medico che in Omero cura Menelao) è il mitico figlio di Esculapio. Il dio che in S. esegue gli ordini del padre Apollo e, sotto la sua guida, soccorre Gallico è dunque lo stesso che, in Omero, ha insegnato al figlio Macaone (insieme a Chirone, cf. 4,219, altra figura evocata anche da S. al v. 98) la tecnica medica che gli permette di guarire Menelao: una particolare forma di collaborazione fra un padre e un figlio, medici divini, che S. riprende di peso dal modello. Infine, se al v. 103 si accogliesse la correzione *benignum* di Lindenbrog, si avrebbe una prima possibile allusione alla scena dell'*Iliade* (in particolare, a 4,218; vedi comm. *ad loc.*), che preparerebbe la citazione estesa dell'episodio ai vv. 113-114 e ne confermerebbe la produttività come modello fondamentale per l'intero blocco dei vv. 106-114.

In dettaglio, *metuentis Atridae* è una citazione di *Il.* 4,150-152, *ρίγησεν δὲ καὶ αὐτὸς ἀρηίφιλος Μενέλαος*. / ὡς δὲ ἴδεν νεῦρον τε καὶ ὄγκους ἐκτὸς ἐόντας / ἀφορρόν οἱ θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι ἀγέρθη. Non è escluso che, con un ulteriore gioco letterario, S. abbia deciso di lasciare in sospeso l'identità dell'Atride menzionato al v. 113 (che solo le informazioni fornite al v. 114 qualificano con certezza come Menelao), per alludere al fatto che Omero impiega parole quasi identiche per descrivere la paura, oltre che di Menelao, anche di Agamennone nel vedere il fratello ferito (cf. 4,148-149, *ρίγησεν δ' ἄρ' ἔπειτα ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων / ὡς εἶδεν μέλαν αἶμα καταρρέον ἐξ ὠτειλῆς*). Con l'impiego dell'ambiguo *metuentis Atridae*, riferibile tanto a Menelao quanto ad Agamennone senza il complementare v. 114, S. potrebbe aver dunque voluto rimandare alla speculare descrizione del timore che colpisce entrambi gli Atridi nel modello omerico. Per quanto riguarda la declinazione "mista" dell'antroponimo greco *Atrides*, che S. probabilmente adotta sulla base dell'analogo trattamento virgiliano del nome *Anchises*, -ae, vedi NW I 513-517.

Sebbene l'episodio della ferita di Menelao in *Il.* 4 sia il precedente dichiarato per i vv. 113-114, va però detto che S. non si limita a riprendere esclusivamente questa scena omerica, ma (analogamente al modo in cui di norma rielabora Virgilio) la contamina con un altro celebre passo iliadico, quello in cui Patroclo si imbatte in Euripilo ferito e lo scorta nella sua tenda per curargli la piaga (*Il.* 11,809-849: il fatto che, in entrambi i casi, l'eroe che svolge il ruolo di medico sia un allievo di Chirone potrebbe aver facilitato la scelta di S. di impiegarli entrambi). Il rilievo dato nel v. 114 al dettaglio, di grande impatto visivo, degli orli della ferita che si richiudono, infatti, rimanda, più che alla rapida descrizione dell'intervento di Macaone in *Il.* 4,217-219, al particolareggiato resoconto della cura messa in atto da Patroclo in *Il.* 11,844-847. Lo stesso nesso *saeva ... vulnera* (introdotto in poesia latina da Ovidio, cf. *ars* 3,744; *met.* 7,849; *Pont.* 2,2.23;) trova dei paralleli non tanto nell'episodio della ferita di Menelao, quanto in quello della cura di Euripilo: cf. *Il.* 11,812, ἔλκεος ἀργαλέοιο e (nella ripresa della scena del trattamento della ferita di Euripilo, dopo un'ampia pausa nella narrazione) 15,393-394, ἐπὶ δ' ἔλκει λυγρῶ / φαρμακ' ἀκέσματ' ἔπασσε μελαινάων ὀδυνάων (cf. *Il.* 19,49, ἔλκεα λυγρά; vedi anche 2,723, ἔλκει ... κακῶ).

La stessa contaminazione fra le due scene "mediche" di *Il.* 4 e *Il.* 11 ricorre in un altro passo di S., *Theb.* 10,732-734. Meneceo, nella sua *Trugrede* volta ad allontanare Creonte e a fargli credere di non essere intenzionato al suicidio, dice che Emone è stato ferito e dichiara di andare in cerca del medico Ezione: *ego vulnera doctum / iungere supremique fugam revocare cruoris / Aetiona petam*. Se, da un lato, la situazione ricorda il momento in cui Agamennone ordina a Taltibio di andare in cerca di Macaone (*Il.* 4,191-194) e la stessa menzione del sangue che fuoriesce da una ferita superficiale (*supremi ... cruoris*) rimanda alla descrizione della piaga di Menelao a *Il.* 4,139-140 (cf. ἀκρότατον con *supremi*); dall'altro la formulazione di *Theb.* 10,732-733, *vulnera ... iungere ... fugam revocare cruoris* è ricalcata su *Il.* 11,847, τὸ μὲν ἔλκος ἐτέρσετο, παύσατο δ' αἶμα.

Per l'uso di *coire* in riferimento al chiudersi di una ferita, vedi ThLL 3,1419.20-26; per il perfetto *coierunt*, cf. in particolare Prop. 3,24.18, *vulnera ... ad sanum nunc coiere mea* (il motivo trova un ampio impiego in poesia latina soprattutto nell'elegia dell'esilio di Ovidio, dove la ferita è metafora del trauma della *relegatio*: per la fortuna di tale immagine anche nella poesia consolatoria di S., vedi *sil.* 2 *prae*f. 7; 2,1.3-4, *abruptis etiam nunc flebile venis / vulnus hiat*, formulazione perfettamente opposta rispetto a *coierunt vulnera*; 2,6.6-8; 2,6.58; 2,6.68; 2,6.95; 5,1.18-19; 5,1.30; 5,3.45). L'espressione *Machaonio ... suco* deriva probabilmente da Ov. *Pont.* 1,3.5-6 (a proposito di Filottete), *Machaoniis Poeantius artibus heros / lenito medicam vulnere sensit opem* (cf. v. 112-113, *arte ... Haemonia*; vedi anche Ov. *rem.* 546, *Machaonia ... ope*), variato con l'introduzione del

termine *sucus*, presente col significato di “farmaco” (in quanto succo di erbe medicinali, vedi OLD s.v. 2a) sia nel modello virgiliano (*Aen.* 12,419) sia in quello ovidiano (*met.* 7,316) alla base dell’intera scena della guarigione di Gallico.

115-131: Al v. 114, la parte narrativa del componimento è conclusa e, in generale, il motivo della malattia e della prodigiosa guarigione di Gallico è ormai esaurito, dopo essere stato sviluppato in tutte le sue possibilità. S., tuttavia, non termina qui il poemetto, ma aggiunge una sorta di epilogo, a mo’ di commento finale, molto vicino per contenuto, intenti e dimensioni all’anomalo “proemio” dei vv. 19-37. In generale, questa sezione conclusiva in cui il poeta interviene in prima persona, rievocando il proprio stato d’animo nei giorni in cui Gallico era in pericolo e formulando i propri augurii per il suo recupero della salute, ripropone e talvolta rovescia immagini e motivi presenti nel corso di tutta la 1,4, al punto di porsi come una sorta di breve sintesi dell’intero componimento.

La vivace descrizione della folla, composta da ogni ceto sociale, che si congratula con Gallico ricorda infatti il quadro di gioia generale tracciato ai vv. 9-14 e contrasta, d’altra parte, con quello della popolazione di Roma preoccupata in massa per la sua malattia ai vv. 38-40 (si veda anche la paura di S. per le sorti di Gallico ai vv. 117-118, analoga a quella di tutta la città già presentata ai vv. 50-51). L’invocazione “canonica” ad Apollo, al v. 117 viene a correggere i vv. 19-23, in cui S. rifiuta l’ispirazione proprio di Apollo in cambio di quella fornita da Gallico stesso, riportando il discorso poetico su binari più tradizionali. La similitudine dei vv. 120-122, volta a ribadire il rapporto di dipendenza che vincola S. al suo protettore, riprende le dichiarazioni di inferiorità presenti nelle sezioni più “recusatorie” del componimento (vv. 34-37; si noti in particolare la significativa ripresa, al v. 121, di *minor*, nello stesso valore che l’attributo assume al v. 37). La preghiera alle Parche di filare di nuovo la vita di Gallico ai vv. 123-124 si connette, a sua volta, alla promessa di Apollo ai vv. 63-64 di fermare le Parche prima che tronchino il filo vitale (vedi anche la concettosa formulazione dei vv. 7-8), così come l’idea che la guarigione di Gallico sia per lui una vera e propria rinascita, un secondo natale all’inizio di una nuova vita, lunga e prospera quanto la prima (vv. 124-127), è in linea con un’ampia serie di dichiarazioni del genere sparse nel corso di tutto il poemetto (vv. 6-8; 15; 62-63; 94-95; 112). Il motivo, alla base dei vv. 127-131, dell’offerta da recare a Gallico, con da un lato la professione di inadeguatezza del poeta, dall’altro la consapevolezza che quel che conta è la buona volontà, infine richiama e approfondisce lo sviluppo dello stesso nodo concettuale ai vv. 31-36.

Questa elaborata chiusa svolge dunque con successo la funzione di riunire tutti i motivi portanti della 1,4 (in particolare quelli, di più marcata impronta letteraria, relativi al rapporto fra il poeta e il *laudandus* e al problema del valore e delle funzioni dell’omaggio poetico) e di riportare l’attenzione del lettore sulla figura del poeta, dopo la lunga sequela di versi (vv. 38-114) dedicati in modo esclusivo a Gallico. Inoltre, la scelta di conferire all’ultima sezione (nonostante la scrittura rimanga elevata, dotta e caratterizzata da un altissimo grado di elaborazione) un tono discorsivo e pacato (vedi soprattutto il comm. ai vv. 127-130) potrebbe obbedire alla volontà di chiudere il componimento “in chiave minore”, in contrapposizione all’attacco abrupto e solenne dei vv. 1-14.

115-116 quis mihi tot coetus inter populique patrumque / sit curae votique locus?: S. si chiede che ruolo potrà avere nell'immensa folla dei cittadini venuti a congratularsi con Gallico per l'avvenuta guarigione: fra gli infiniti omaggi recati dall'intera popolazione di Roma, il personale contributo del poeta (da identificare con il componimento stesso) rischia infatti di scomparire.

La vivace domanda interrompe il modulo narrativo epicheggiante alla base dell'ampio racconto precedente, segnando il passaggio allo stile nel complesso (non mancano infatti repentine impennate di stile, come al v. 117) più discorsivo, piano e "satirico" (si vedano in particolare gli "oraziani" vv. 128-131) dell'epilogo. Essa introduce, inoltre, il problema, centrale in tutta la sezione, del valore da attribuire all'offerta poetica, riproponendo in una nuova forma le professioni di inferiorità già presenti nella *recusatio* dei vv. 34-37. S. dichiara infatti di non poter competere, né nelle manifestazioni esteriori di doveroso omaggio (*curae*)⁵⁵⁹, né nella formulazione dell'augurio (*voti*: un imbarazzo confermato dalle dimensioni ridotte e dalla natura convenzionale dell'accenno di preghiera dato ai vv. 123-127)⁵⁶⁰, con le grandiose offerte di tutta Roma, la cui mole sembra quasi oscurare il ridotto contributo del poeta. Come nel caso già visto della *recusatio*, questa presa di posizione risulta particolarmente strana in S., che di norma mostra un'altissima concezione del valore del proprio omaggio poetico, al punto da contrapporlo di proposito alle offerte materiali, a tutto danno di queste (ad es. *sil.* 2,3.62-63; 3,3.31-39; 3,3.47-63; 3,3.211-216; 5,1.1-15; anche dove si presenta come uno fra i tanti che partecipano a un particolare evento, tende a proporsi comunque come un testimone autorevole e prestigioso, degno di distaccarsi dalla folla e farsi l'araldo più illustre delle virtù del *laudandus*: vedi *sil.* 1,2.256-259; 2,1.19-30; 3,1.163-164; 3,2.50-60; 3,2.129-135⁵⁶¹; 4,2.38-40; 5,2.172-173). Lo stesso impiego dei temi recusatori risulta spiazzante: se in genere S. sfrutta il motivo che la sua arte, per quanto altissima, non è in grado di eguagliare la materia del canto, ancora più sublime (ad es. *sil.* 2,2.36-42; 4,2.5-10; 5,1.208-209: una movenza che, dunque, nell'esaltare l'oggetto della celebrazione, ribadisce anche tutto il valore della poesia di S.), qui sembra quasi avanzare la possibilità (in S. mai contemplata altrove) che qualcun altro possa offrire a Gallico un omaggio, anche poetico, superiore al suo (vedi Nauta 2008, p. 152). L'anomalia di questa dichiarazione di modestia in un poeta come S., in genere orgogliosamente consapevole del proprio valore, è coerente con quanto detto ai vv. 34-35 e con buona probabilità va spiegata con le ragioni sociali proposte nel comm. *ad loc.*: S. non era legato a Gallico da un rapporto stretto e, presentandosi forse per la prima volta alla sua attenzione con questo componimento, potrebbe aver scelto di proposito di sviluppare una *recusatio* dalle forme più consuete e tradizionali, lontana dalle

⁵⁵⁹ Nel presente contesto, darei a *cura* il valore di *officium*, anziché renderlo (come Canali) con "angoscia". S. infatti si sta qui riferendo al momento in cui la notizia della guarigione di Gallico si è diffusa e i cittadini di Roma gareggiano nel manifestargli il proprio affetto e recargli omaggi di ogni tipo (fra i quali S. teme appunto che la sua offerta poetica possa apparire inadeguata). In una situazione del genere, non c'è spazio per la preoccupazione, che invece caratterizzava i giorni in cui Gallico era ancora malato.

⁵⁶⁰ Dal momento che *curae* e *voti* descrivono due diversi doveri richiesti a quanti si congratulano con Gallico (*curae* riguarda l'impegno a fare visita al protettore convalescente e a mettersi a sua completa disposizione; *voti* ha a che fare piuttosto con l'augurarsi che la malattia sia davvero cessata e il pregare che Gallico abbia ancora una lunga vita), è difficile considerare, con Vollmer, *curae votique* alla stregua di un'endiadi ("una preghiera ansiosa", resa accolta anche da Henderson). Che *curae*, del resto, non vada intesa nel significato di "preoccupazione", è dimostrato dal fatto che, nella scena parallela di *Theb.* 12,302, a *curae* corrisponde *officio*.

⁵⁶¹ Si noti che qui S. dà al discorso un'organizzazione esattamente opposta a quella dei vv. 115-116: se, in un caso, teme che i suoi *vota* poetici possano confondersi nella folla di omaggi consimili (forse anche migliori del suo), nell'altro (ammesso che S. a 3,2.129-130 non adotti dei *pluralia maiestatis*) la figura di S. si discosta nettamente dalla massa degli *stantes in litore* (3,2.129) proprio in quanto è l'unico in grado di formulare degli auguri poetici (3,2.131-132, *quanta votiva movebo / plectra lyra*).

dichiarazioni più caratteristiche della poetica staziana, che rischiavano in questo caso di apparire ineleganti o presuntuose.

D'altra parte, il rapido accenno alla massa di *gratulantes* (*tot coetus inter populique patrumque*, cf. l'analogia folla che si accalca in casa di Stella per festeggiarne le nozze a *sil.* 1,2.233-235, con la scena parallela di *Theb.* 2,214-215; vedi anche *sil.* 1,6.37, *tot populos*, con comm. al v. 36) restituisce con poche parole l'idea che una quantità iperbolica di persone sia legata da vincoli di affetto o dovere al *laudandus*. La scena qui tracciata viene ad essere complementare a quella già descritta ai vv. 39-40: lì abbiamo un quadro di tutta la popolazione di Roma in preda all'ansia per la malattia di Gallico, qui l'immagine opposta di tutta la cittadinanza che, confortata, si reca da Gallico (in *coetus* è operante la derivazione da *coeo*: intere schiere di cittadini si racano in blocco a visitare il loro patrono; Liberman, che ricostruisce la scena in modo diverso, stampa addirittura *coetus* fra croci e propone e.g. l'intervento *questus* di Markland) per congratularsi per l'avvenuta guarigione e formulare auguri di lunga vita (per una scena simile, descritta più in dettaglio, vedi *Theb.* 2,244-248; alcuni esempi delle azioni da compiere per festeggiare una buona notizia sono forniti a *sil.* 4,8.37-41). Il confronto fra i due luoghi conferma inoltre che già ai vv. 39-40 l'azione deve riguardare tutte le categorie sociali di Roma (senatori, cavalieri e plebe *in toto*, come qui sono menzionate alla pari plebe e aristocrazia), accomunati dalla preoccupazione per Gallico, e che, quindi, la lettura vulgata che intende *lumina ... plebis* al v. 40 come "gli esponenti più illustri della plebe" (vedi comm. *ad loc.*) va respinta. Il legame fra le due scene complementari è inoltre confermato dall'impiego al v. 115 dello stilema *populique patrumque* (per l'impiego della stessa clausola, cf. Mart. 7,5.1; il nesso allitterante ha una fortunata tradizione, vedi Lucil. 1229 M.; Cic. fr. 6.65; Verg. *Aen.* 4,682; 8,679; 9,192; Ov. *met.* 15,486⁵⁶²; Val. Fl. 8,281; *sil.* 2,5.25; Mart. 8,49.7; 9,48.7; 12,2.15; Sil. 10,634; 11,496; Aus. *Mos.* 409), quasi una citazione di *patrumque equitumque* al v. 39.

Una formulazione della domanda vicina a quella dei vv. 115-116 si ha a *sil.* 5,1.19-20, *quis tum miseris accessus ad aures / coniugis orbat?* (per i problemi testuali del brano, vedi Gibson 2006 *ad loc.*); per *quis locus?* con dativo, cf. Ov. *met.* 13,156, *quis locus Aiaci?*; Val. Fl. 8,148, *quis locus Inachias inter tibi, barbara, natas?*. S. sembra qui complicare la forma tradizionale dello stilema, dove *locus* ha soprattutto un valore locale ("che posto potrà esserci per...?"), dando a *locus*, nella densa espressione *curae votique locus*, anche una sfumatura temporale ("momento adatto, occasione propizia per prestare omaggio e recitare i miei auguri"), come in *Theb.* 6,513, *quis mortis, Thebane, locus* e 12,302, *en locus officio* (cf. Sil. 11,167); vedi anche Iuv. 7.63-65. Come nota Nauta 2008, il fatto stesso che S. si chieda che ruolo possa avere nei festeggiamenti per Gallico sembra tradire la scarsa intimità, se non la totale assenza di rapporti pregressi, con il potente *praefectus* (quando si rivolge a tutti gli altri dedicatari, Domziano incluso, S. si mostra sempre ben consapevole dei suoi compiti). Lo stesso si può inferire, presegue Nauta, anche dal seguito (vv. 116-120, vedi comm. *ad locc.*), in cui S. dichiara sì di non essersi mai allontanato dalla soglia di Gallico, quando questi era malato, ma sembra anche ammettere di non essere mai stato ammesso in casa del suo patrono, come sarà stato invece concesso agli amici di Gallico effettivamente a lui legati da uno stretto rapporto affettivo o professionale.

⁵⁶² Vedi comm. ai vv. 41-42.

116-117 tamen ardua testor / sidera teque, pater vatium Thymbraee: Quasi come reazione alla professione di modestia dei versi precedenti, lo stile si innalza con solennità (uno scarto rispetto ai precedenti versi “recusatori” forse marcato implicitamente anche dal *tamen* che apre la frase: nonostante le dichiarazioni di insicurezza, S. mostra di essere in grado di comporre un omaggio poetico di stile elevato). L’invocazione ad Apollo, chiamato come divino testimone della fedeltà di S. nei confronti di Gallico, è infatti condotta sul modello dell’appello al Sole (non a caso, una divinità spesso identificata con Apollo), al cielo e ai corpi celesti caratteristico della scrittura tragica (e, in epica, delle sezioni improntate a una vistosa ripresa dei mezzi espressivi della tragedia): per dare solo qualche esempio, cf. Eur. *Phoen.* 1-3 (vedi la resa latina in Acc. *Phoen.* fr. 1 = fr. 581-582 R.); Enn. *Med. ex.* fr. 14 = 237-239 R.; Pacuv. *Medus* fr. 2 = 219 R.; Verg. *Aen.* 4,607-608; 9,429, *caelum hoc et conscia sidera testor* (cf. 2,154-155, *vos, aeterni ignes, et non violabile vestrum / testor numen*; 3,599, *per sidera testor*); 12,176; Sen. *Phaedr.* 888-890; *Oed.* 14; [Sen.] *Herc. Oet.* 42; 1022-1023 (per l’uso specifico di *testor* in invocazioni agli dei, vedi anche Sen. *Tr.* 28; 644-645; *Med.* 440; *Phaedr.* 604; *Thyest.* 1102; [Sen.] *Oct.* 962-964; *Theb.* 3,246-247; 4,501; 5,454-455; Mart. 9,22.15; Sil. 2,82; 10,270; Claud. *in Ruf.* 2,165). In S., un appello, fra gli altri dei, anche agli astri ricorre a *Theb.* 3,63-65, *noctis vaga lumina testor / et socium manes et te, mala protinus ales, / qua redeo* (oltre all’iniziale invocazione alle stelle, si noti la coincidenza di *et te* con *teque* del v. 117). Nel caso specifico, l’accostamento di Apollo e degli astri nell’invocazione è giustificato, oltre che dalla tradizione letteraria dello stilema, anche dalle finalità peculiari dei vv. 116-118. S. vuole infatti che i numi attestino il suo perenne interesse per le sorti di Gallico: il Sole potrà provare che S. ha dedicato al patrono ogni momento del giorno, gli astri garantiranno sul suo impegno per tutta la notte. Come nota già Vollmer, in questo modo al v. 117 *sidera* e *te* (cioè il Sole/Apollo) vengono a disporsi in chiasmo rispetto a *luce* e *nocte* al v. 118.

Quanto all’appello ad Apollo, se ne trova un’occorrenza, sviluppata in forma quasi identica a quella del v. 117, a *Theb.* 3,637-640, *consulti testor penetralia mundi / et volucrum adfatus et te, Thymbraee, vocanti / non alias tam saeve mihi, quae signa futuri / pertulerim* (è riportato il brano nella sua interezza perché anche l’uso di un’interrogativa indiretta dipendente da *testor* è confrontabile con i vv. 117-118⁵⁶³; vedi anche, a pochi versi di distanza, la preghiera di Argia a Adrasto a *Theb.* 3,689-690, *iura deum genialia testor / teque, pater*). S. rielabora Verg. *georg.* 4,323, *pater est Thymbraeus Apollo*, dando a *pater* un nuovo valore: in Virgilio, Apollo è il padre biologico di Aristeo; al v. 117, *pater* è invece il tradizionale attributo cletico della divinità, vedi comm. a *sil.* 1,6.1, *Phoebus pater*. Sempre Apollo è definito da S. *pater vatium* anche a *sil.* 1,2.220, *Letous vatium pater* (in un contesto che peraltro include, a 1,2.222, anche una menzione, fra le località care al dio, di Timbra, il monte da cui deriva l’epiteto *Thymbraeus* riferito ad Apollo al v. 117). Anche la scelta di qualificarsi come *vates*⁵⁶⁴, anziché *poeta*, e di porsi sotto la protezione di Apollo viene a costituire un segnale, insieme all’improvviso impiego di un elevato modulo tragico, della volontà di contraddire nei fatti, mantenendo una scrittura dotta e sublime, le professioni di modestia dei vv. 115-116; 120-121; 130-131. L’attributo *Thymbraeus* (cf. [Eur.] *Rhes.* 224-226, Θυμβραῖε καὶ Δάλιε ... Ἄπολλον; 508), attestato in poesia soltanto in Virgilio (oltre che al passo sopra citato, in Verg. *Aen.* 3,85) e in S.⁵⁶⁵, è impiegato da quest’ultimo con particolare frequenza (nella maggior parte dei casi, proprio al vocativo), cf. *Theb.* 1,643; 1,699; 3,513; 4,515. Il

⁵⁶³ Cf. il rovesciamento di questa invocazione a *Theb.* 8,100, *testor inane Chaos (quid enim hic iurandus Apollo?)*.

⁵⁶⁴ *Vates*, del resto, è il termine prediletto da S. per qualificare la propria attività, vedi comm. ai vv. 25-27.

⁵⁶⁵ Drac. *Romul.* 8.184 è tardo e dal testo problematico.

riferimento è a Timbra, località nei pressi di Troia (cf. Hom. *Il.* 10,430) sacra ad Apollo (vedi Fest. p. 356.40-41; Serv. *ad Verg. Aen.* 3,85), che S. nomina anche a *Theb.* 8,202 (come sede di oracoli); *sil.* 1,2.222 (vedi *supra*); 3,2.97; 4,7.22-23 (dove Apollo è detto *Thymbrae / rector*).

117-118 quis omni / luce mihi, quis nocte timor: Con questa interrogativa indiretta S. introduce una breve rievocazione (sviluppata fino al v. 120) del suo comportamento nei tristi giorni della malattia: in preda all'ansia e al timore per la vita del *praefectus urbi*, è stato senza sosta in frenetica attesa di ricevere aggiornamenti sullo stato di salute di Gallico. Un quadro dell'intera città, vittima della stessa preoccupazione, è stato già tracciato ai vv. 38-42; in questa sezione, S. riprende di proposito la scena di massa lì accennata e, restringendone il campo, passa a descrivere il modo in cui, fra tutti i cittadini, lui ha personalmente reagito alla notizia del malore di Gallico. Che le due parti del componimento siano complementari è provato dalla ripresa di *timuit* del v. 41 (vedi anche v. 51, *terrui*) con *timor* al v. 118. Il bozzetto di S. preoccupato dei vv. 117-120, del resto, va a completare proprio i vv. 38-42: lì, infatti, è detto soltanto che la popolazione di Roma era in preda all'ansia, ma è lasciato al lettore immaginare in che modo l'ansia si manifestasse; qui, citando il proprio esempio, S. può dare un'idea più dettagliata di come potevano agire i Romani menzionati ai vv. 38-42. I vv. 117-120, inoltre, possono essere confrontati con la simile descrizione di Abascanto preoccupato per la malattia della moglie Priscilla a *sil.* 5,1.162-165, *nunc anxius omnibus aris / inlacrimat signatque fores et pectore terget / limina, nunc magni vocat exorabile numen / Caesaris*. Sebbene S. e Abascanto agiscano in modo diverso (l'uno segue con instancabile attenzione il corso della malattia, l'altro si dà in modo indefesso alla preghiera) è innegabile che le due scene siano costruite in modo molto vicino: identica è la disposizione d'animo del soggetto (cf. *timor* e *anxius*) e, in entrambi i casi, le azioni simultanee da lui compiute sono presentate attraverso lo stilema *nunc ... nunc* (vedi v. 119). Sempre nello stesso componimento, vale la pena di considerare anche la scena parallela, in cui Priscilla si prodiga con pari zelo per propiziare la carriera del marito: *sil.* 5,1.71-73, *meliore via dextros tua vota marito / promerueret deos, dum nocte dieque fatigas / numina, dum cunctis supplex advolveris aris*. Oltre che per la ripresa del motivo dell'impegno che occupa notte e giorno, il passo presenta delle somiglianze con la presente sezione della 1,4 anche nell'articolazione del discorso: si confronti il modulo che rievoca una vicenda passata per mezzo di *dum* con l'andamento dei vv. 118-120, *dum postibus haerens ... aucupor*.

Per un quadro simile di preoccupazione per un amico malato, vale la pena di vedere anche Plin. *Iun. ep.* 1,22.11, *nunc enim nihil legere, nihil scribere aut adsidenti vacat aut anxio libet*: le due occupazioni che tengono Plinio impegnato a tempo pieno, il dovere di visitare Aristone e l'ansia per la sua salute, corrispondono alle azioni che S. si attribuisce ai vv. 117-118 (essere perennemente in pensiero per Gallico) e 118-119 (fargli sovente visita e, addirittura, sostare presso la sua casa in attesa di notizie, cf. *adsidenti* con *adsiduus* al v. 119).

La descrizione dell'ansia continua per le condizioni di salute di Gallico è condotta ai vv. 117-118 con motivi abbastanza tradizionali in simili rappresentazioni dell'affanno (cf. Hor. *sat.* 1,1.76-77, *vigilare metu exanimem, noctesque diesque / formidare*: si noti che anche S., al v. 119, si definisce *vigil*). L'idea di un "pensiero dominante" che occupa l'animo notte e giorno è tuttavia anche un tratto caratteristico della poesia erotica, basata appunto sul presupposto che ogni momento della vita del poeta sia impegnato dal pensiero della persona amata (ad es. Ter. *Eun.* 193-195; Verg. *georg.* 4,466-467; Hor. *carm.* 2,9.10-12; Ov. *her.* 12.169, con Bessone 1997 *ad loc.*; *met.* 4,260-261). Per averne conferma, si può notare la presentazione, del tutto conforme, di Stella innamorato a *sil.*

1,2.82-83, *quantum me* (sc. *Cupidinem*) *nocte dieque / urgentem ferat*; vedi anche il maniacale desiderio del potere in Polinice (descritto da S. come un vero e proprio *exclusus amator*) a *Theb.* 1,315-316, *tenet una dies noctesque recursans / cura virum*; la pena d'amore delle donne di Lemno abbandonate a *Theb.* 5,82-83, *sub nocte dieque / adsiduis aegrae in lacrimis* (cf. *adsiduus* al v. 119: per quanto sia difficile postulare un rapporto diretto fra i due passi, va comunque ammesso che S. sembra impiegare sempre gli stessi tratti per descrivere una situazione di preoccupazione costante); la manifestazione concreta del folle amore per la guerra (cf. *Theb.* 7,137-138, *ferus omni in pectore saevit / mortis amor caedisque, nihil flagrantibus obstat*) a *Theb.* 7,398-400, *Danai noctemque diemque sub armis, / noctem iterum rursusque diem ... ingeminant*; la passione di Achille per Deidamia in *Ach.* 1,636-638⁵⁶⁶.

Tale coloritura erotica, oltre a confermare la tendenza della poesia encomiastica, una poesia che mira a conquistare il favore del *laudandus*, ad assumere spesso motivi e cadenze della poesia amorosa di corteggiamento, nel caso specifico è anche funzionale a introdurre la presentazione della “veglia” di S. presso la soglia di Gallico ai vv. 118-119 (vedi n. succ.), affine a quella del cosiddetto *paraclausithyron* elegiaco. Il precedente più importante, in questo senso, per i vv. 117-118 è forse Prop. 4,1.143, *illius* (sc. *Cynthiae*) *arbitrio noctem lucemque videbis*, non solo come fonte per l'uso di *lux* invece di *dies* nell'espressione polare “il giorno e la notte”, ma anche perché nel seguito immediato della stessa elegia (vv. 145-146, *nec mille excubiae nec te signata iuvabunt / limina*) compare proprio il motivo del *paraclausithyron* sotteso ai vv. 118-119. L'impressione che fra i due luoghi sussista un legame forte è avvalorata, inoltre, dal fatto che questi versi di Properzio potrebbero essere stati ripresi a *sil.* 5,1.162-164 (cf. *signata ... limina* con *signatque fores et pectore terget / limina*)⁵⁶⁷, ossia nel contesto di un passo che, come si è detto sopra, sembra modellato proprio sui vv. 117-120.

118-119 postibus haerens / adsiduus: Prosegue l'autorappresentazione di S. come un fedelissimo cliente di Gallico (Nauta 2008, p. 152), a lui legato da un rapporto di totale dipendenza (su questo aspetto, vedi comm. ai vv. 120-122). I motivi accennati nei due versi precedenti sono qui ampliati in forma quasi iperbolica: se prima S. afferma che, durante la malattia di Gallico, il timore per la salute del *praefectus* lo affliggeva giorno e notte, ora si spinge a dire di essere addirittura stato, tutto questo tempo, costantemente “di vedetta” sulla soglia di Gallico, nell'ansiosa attesa di avere notizie

⁵⁶⁶ Per un'analogia presentazione di rapporti affettivi (in questo caso, familiari o di amicizia), cf. *Theb.* 7,503-504; 12,396-7; *sil.* 3,5.56-57; 4,6.94-95.

⁵⁶⁷ Gibson 2005 *ad loc.* si dichiara contrario all'interpretazione di Slater di *signatque fores* come “bacia le soglie”, considerando superflua una caratterizzazione di Abascanto come *exclusus amator*. A Gibson sfugge tuttavia il precedente di Properzio, che conferma l'esattezza della lettura di Slater; non a caso, il suo tentativo di intendere *signat* in un modo diverso da *signat osculis* (“presses against the doors of the temples”) risulta poco perspicuo. Quanto all'obiezione che qui Abascanto non può essere rappresentato come un *exclusus amator*, in quanto nessuno gli vieta di vedere la moglie, questa rischia di essere eccessivamente razionalistica. Si è visto che S., nella descrizione di Abascanto preoccupato per le sorti di Priscilla nella 5,1, ha ripreso l'analogia scena in cui, nella 1,4, rappresenta se stesso in ansia per Gallico. Ora, dato che a 1,4.117-119 S. dà alla propria figura letteraria tratti caratteristici dell'amante elegiaco (incluso il fatto di sostare in pena sulla soglia della persona cui è legato da vincoli di affetto), non deve sembrare strano che gli stessi motivi “elegiaci” compaiano anche nella scena di *sil.* 5,1.162-165, appunto modellata su *sil.* 1,4.117-119. Infine, la stessa duplicità dell'azione di Abascanto (*signatque fores et pectore terget limina*) potrebbe avvicinarlo alla caricatura dell'*exclusus amator* in *Lucrez.* 4,1178-1179 (*postisque superbos / unguis ... et foribus miser oscula figit*; vedi anche *Tib.* 1,2.85-86, *procumbere templis / et dare sacratis oscula liminibus*), a conferma che proprio questa figura letteraria, respinta da Gibson, è alla base della rappresentazione di Abascanto (sull'ampio impiego di motivi lucreziani in questa sezione della 5,1, vedi il mio articolo [in corso di stampa] circa la morte di Ifigenia in Lucrezio come modello per quella di Priscilla).

sulle sue condizioni. In questo modo, viene a descriversi come una sorta di *ianitor*, lo schiavo portiere che di norma era appunto incatenato (vedi ad es. Ov. *am.* 1,6.1, *dura religate catena*, con McKeown 1989 *ad loc.*; cf. qui *postibus haerens*⁵⁶⁸; è interessante notare il quadro, non troppo lontano, del candidato che, per ottenere il consolato, si logora alla soglia dei suoi protettori come uno schiavo, in Epict. *diatr.* 4,10.20, πρὸς ταῖς ἀλλοτριαῖς θύραις κατασαπῆναι) alla soglia dell'accesso che aveva il compito di sorvegliare. In questo modo, viene trasmessa l'idea che lo zelo di S. fosse tale da spingerlo a servire volontariamente come una sorta di *ianitor*, pur di essere sempre aggiornato sullo stato di Gallico (Henderson 1998, n. 215 in modo simile accosta il comportamento che qui S. si attribuisce a quello di una guardia del corpo che veglia sul suo padrone).

L'immagine dello *ianitor*, tuttavia, non è l'unica ad operare in questa sezione. Anche un'altra figura letteraria, infatti, è caratterizzata dal fatto di attendere senza sosta sulla soglia notizie positive dalla padrona di casa: l'*exclusus amator* della poesia elegiaca (così già Barth: "ut moris erat egregie amantium"). Si è detto, nella n. prec., che ai vv. 117-118 S. configura il proprio rapporto di affetto nei confronti di Gallico con alcuni tratti propri della poesia erotica (per la tendenza staziana a paragonare il legame con i propri patroni a un rapporto di amore, cf. ad es. *sil.* 4,8.33, *irascor ... quantum irascuntur amantes*). Tale tendenza è ulteriormente sviluppata ai vv. 118-119, dove appunto S. si descrive come un amante sempre (cf. *adsiduus*) alla porta di Gallico, nella continua speranza di sapere non di essere finalmente ammesso (come il tradizionale *amator* elegiaco), ma che Gallico sta bene. In particolare, i vv. 118-119 possono essere confrontati con Tib. 1,1.56, *sedeo duras ianitor ante fores* (vedi anche *am.* 3,11.11-12, *ergo ego ... excubui clausam, servus ut, ante domum?*; sul motivo dell'*exclusus amator* in generale, vedi l'introduzione di Fedeli 1980 a Prop. 1,6).

La clausola del v. 118 (forse derivata da Verg. *Aen.* 9,537, *postibus haesit adesis*, ma il senso e il contesto sono molto distanti) ricorre anche a *Theb.* 10,114, *trabibusque ac postibus haerent* (sc. *Somnia*) ed è ripresa da Paul. Nol. *carm.* 20.140. L'impiego di *adsiduus*, qui sfruttato in senso avverbiale ("senza sosta"), potrebbe essere motivato anche dal fatto che il verbo *adsideo* può assumere il significato tecnico di "far visita a un malato": vedi Plin. *Iun. ep.* 7,19.1 (vedi anche *ep.* 1,22.11, citato alla n. prec.) e ThLL II 877.35-878.50.

L'azione di restare in attesa presso la casa di un malato, per "spiare" ogni fase della malattia, trova un singolare parallelo in Tacito. In *Agr.* 43.2-3 è proposta una scena vicina a quella staziana⁵⁶⁹, seppur declinata tutta al negativo. Domiziano, oltre a mandare i suoi fedelissimi a sorvegliare Agricola col pretesto delle visite, aveva affidato a degli appositi emissari il compito di controllare continuamente la casa del malato ed informarlo in tempo reale sulla sua salute: *per omnem valetudinem eius crebrius quam ex more principatus per nuntios visentis et libertorum primi et medicorum intimi venire, sive cura illud sive inquisitio erat. Supremo quidem die momenta ipsa deficientis per dispositos cursores nuntiata constabat, nullo credente sic adcelerari quae tristis audiret* (cf. *ann.* 2,69.3, dove ugualmente è riferito il sospetto che degli inviati di Pisone spiassero le fasi dell'avvelenamento di Germanico: *missi a Pisone incusabantur ut valetudinis adversa*

⁵⁶⁸ *Haerens* è correzione umanistica sicura per il tradito *haeret*, sorto da un fraintendimento della sintassi del brano (*vigil*, apposizione del soggetto sottinteso di *aucupor*, è stato preso per un soggetto a sé: ciò ha spinto il copista a vergare un *haeret* che lo reggesse).

⁵⁶⁹ Ovviamente, è difficile che la consonanza sia dovuta a una citazione di S. da parte di Tacito, ma va piuttosto pensato che, anche se per ottenere effetti opposti, entrambi gli autori abbiano adottato la medesima amplificazione retorica dei fatti, giungendo a tracciare delle scene simili.

rimantes). Nel caso dell'imperatore, la preoccupazione non è che Agricola muoia, ma, al contrario, che possa riprendersi dall'avvelenamento, così che l'intera scena viene a suggerire un clima di oppressivo sospetto e di continua delazione, invece della forma di *servitium amoris* che S. si attribuisce. Ciò nonostante, è significativo che tanto S. quanto Tacito, dovendo fornire un'immagine iperbolica (in un caso di affetto, nell'altro di ipocrita paranoia) facciano ricorso a un motivo simile.

119-120 nunc aure vigil, nunc lumine cuncta / aucupor: Con il tradito *auguror*, la dinamica della scena non sarebbe particolarmente perspicua. L'interpretazione di quanti lo mantengono risulta debole e forzata. S. direbbe che, quando stazionava in attesa presso la soglia di Gallico, cercava di fare pronostici sul suo stato di salute in base a ciò che riusciva a vedere o sentire. Tale lettura, tuttavia, si accorda male con le parole di S. ai vv. 119-120. Se davvero S. avesse voluto ritrarsi nell'atto di *divinare* le condizioni di Gallico, il nesso *auguror nunc aure, nunc lumine* corrisponderebbe a fatica al senso richiesto: sarebbe stata molto più adatta una formulazione come *auguror mente* (non si può formulare un pronostico con gli occhi e le orecchie; è invece un atto logico della *coniectura* del singolo a interpretare gli indizi visti e uditi, vedi ThLL II 1377.3-54⁵⁷⁰), mentre nel caso presente l'espressione *nunc aure vigil, nunc lumine* si addice piuttosto alla situazione di una persona così preoccupata da cercare di cogliere quante più informazioni possibile, senza nemmeno avere il tempo di vagliarle e mettere insieme i dati per trarne previsioni sul decorso della malattia. S. sembra dunque rappresentarsi molto più come un "cane da guardia" (vedi quanto detto alla n. prec. sulla caratterizzazione di S. come uno *ianitor*), fermo sulla soglia della casa di Gallico e sempre all'erta, nel caso dovesse trapelare qualcosa di nuovo, che come un freddo analista delle informazioni relative a Gallico. Del resto, la stessa idea che S. dovesse formulare congetture sembra superflua: stazionando nelle immediate vicinanze della dimora del suo patrono, avrebbe potuto avere dalla servitù notizie precise e in tempo reale sulle condizioni di Gallico, senza dover avanzare delle ipotesi. *Auguror cuncta*, infine, preso alla lettera rischierebbe di avere un significato opposto a quello richiesto: "pronostico tutto" sembra quasi dire che S. ammette qualsiasi possibilità (il che equivarrebbe a dire che non ne ammette nessuna), tanto che si cerca di evitare l'*empasse* dando al testo una resa estremamente libera, con scarsi agganci nella lettera del testo ("interpreto tutti i segnali", così Canali, sulla scorta di Traglia).

Il passo risulterebbe molto più logico se S. dicesse non di "vaticinare" lo stato di Gallico, ma di cercare di carpire tutte le informazioni possibili sul suo conto. Che tale sia il senso dovuto è confermato dalla probabile ripresa dei vv. 119-120 a *sil.* 3,5.33-35, dove S. rappresenta (in modo analogo a quello con cui descrive se stesso nella 1,4) sua moglie Claudia mentre è impegnata a cogliere i versi composti dal marito nel momento stesso in cui questi li formula ad alta voce: *procurrentia primis / carmina nostra sonis totasque in murmure noctes / aure rapis vigili* (cf. *Ach.* 1,794, *vigilique haec aure trahentem*). Il confronto con questo passo suggerisce che ai vv. 119-120 S. deve dire di "cogliere al volo" (cf. *rapis*, vedi anche *Theb.* 11,252, *mugitum hostilem summa trahit aure iuventus*) ogni voce riguardante Gallico o ogni movimento sospetto. Un senso che viene

⁵⁷⁰ Nel Thesaurus (II 1377.55-57) il v. 120 è segnato alla voce *auguror*, ma l'autore della voce indica di avere seri dubbi sul testo tradito (in primo luogo, classifica il passo fra gli "inusitata quaedam"; in secondo luogo, riconosce che al verbo non si potrebbe dare il senso di "prevedo", ma, se mantenuto, andrebbe interpretato come "observo, contemplor": una scelta non facile, rispetto alla quale considera plausibile l'intervento di Heinsius, vedi *infra*). Il caso di *sil.* 3,5.13, accostato dal Thesaurus a quello del v. 120, è del pari controverso (Heinsius propone di modificare anche lì *auguror* in *arguor*, soluzione accolta da Courtney) e dunque non può essere dimostrato né per difendere, né per smentire la correttezza di *auguror* al v. 120. In ogni caso, a 3,5.13 *auguror* darebbe più senso che al v. 120: S. direbbe, in forma un po' magniloquente, che "prevede" di trasferirsi a Napoli.

ripristinato dalla economica e brillante correzione di Heinsius *aucupor*: S. “cattura” tutto ciò che riesce a vedere e a sentire. Il verbo *aucupor* è impiegato con grande frequenza col valore specifico di “origliare, spiare”, spesso proprio in scene in cui un personaggio sta, come qui S., sulla soglia della dimora della persona che deve tenere d’occhio, nella commedia di Plauto (vedi Tarrant 1978, p. 250, n. 155): per un esempio particolarmente vicino ai vv. 119-120, cf. *Mil.* 990, *viden tu illam oculis venaturam facere atque aucupium auribus?* (cf. *nunc aure ... nunc lumine*). La situazione qui descritta da S. (un personaggio è in ansia sulle sorti di qualcun altro, circa le quali è tenuto all’oscuro, e si affida a ogni voce che gli giunga all’orecchio) si ripropone negli stessi termini soprattutto in due luoghi, dove è ugualmente impiegato il verbo *aucupor*: *Ov. her.* 9,41-42 (parla Deianira preoccupata per la vita di Ercole, impegnato nelle fatiche), *aucupor infelix incertae murmura famae, / speque timor dubia*⁵⁷¹ *spesque timore cadit* e *Sen. Phoen.* 361-362 (Edipo vuole informarsi sull’esito del duello fra Eteocle e Polinice), *aucupabor verba rumoris vagi / et saeva fratrum bella, quod possum, audiam* (vedi anche *Cic. Pis.* 57, *inanem aucupari rumorem*). È inoltre significativo che in diverse attestazioni di *aucupor* in questo senso il verbo è associato a una menzione delle orecchie: oltre al passo di Plauto citato sopra, cf. *Enn. scaen. fr.* 218 R. = 245 J., *fructus verborum aures aucupant*; *Titin. fr.* 151 R., *id ego aucupavi, plenas auris adfero*.

Tale impiego traslato di *aucupor* sembra dunque legato di preferenza all’udito, di modo che il verbo viene ad assumere, in contesti del genere, il valore quasi tecnico di “cogliere le notizie o le voci che giungono alle nostre orecchie”. Ai vv. 119-120 S. sembra essersi divertito a capovolgere di proposito il nesso tradizionale, riferendo a *aucupor* (che si attenderebbe legato a *aure*, anche per ragioni di assonanza) lo strumentale *lumine*, e, viceversa, accostando, nella formulazione del verso, *aure* all’aggettivo *vigil*, che sarebbe logicamente più adatto in connessione con gli occhi (una persona *vigil*, appunto, rimane con gli occhi ben aperti: cf. *Verg. Aen.* 4,182; 5,438, con la variazione di *Theb.* 5,212; *Ov. her.* 19,35, *vigilantia lumina*; *Claud. Hon. VI cos.* 234). È vero che, sul piano sintattico, tanto *nunc aure* quanto *nunc lumine* sono retti da *aucupor*; tuttavia, non si può negare che, nell’architettura dei versi, *nunc aure vigil* e *nunc lumine cuncta / aucupor* vengano ad essere due membri simmetrici, dove a sorpresa sono invertiti i referenti attesi in un caso di *vigil*, nell’altro di *aucupor*. Per *aure* retto da verbi “anomali” in S., cf. *Theb.* 1,366, *aure pavens* (“preso da paura nell’udire il rumore del fiume che esonda”, vedi Damsté 1908, pp. 358-359 e *Theb.* 12,222, *nil corde nec aure pavescens*); 7,123, *ni fallimur aure* (“se ciò che sentiamo non è falso”).

120-121 immensae veluti conexa carinae / cumba minor: Come ai vv. 36-37, è ribadita l’idea dell’inferiorità di S. rispetto a Gallico (si noti in entrambi i passi la presenza dell’attributo *minor*, vedi Myers 2014, p. 51) e, soprattutto, della sua completa dipendenza dal patrono (elemento accennato ai vv. 36-37 dall’immagine degli astri che compongono una sorta di corteo della luna, di cui sono, per così dire, dei servitori; per un motivi simile, cf. le parole degli adulatori in *Amm.* 14,5.4, *dolere impendio ... si principis petitur vita, a cuius salute velut filo pendere statum orbis terrarum*), anche in questo caso per mezzo di una elaborata (si noti, accanto agli artifici formali che saranno illustrati in seguito, l’allitterazione *conexa carinae cumba*) similitudine S. si paragona a una scialuppa che, essendo incatenata a una grande nave (per *conecto* a proposito dell’atto di unire fra loro più navi, vedi *Curt.* 4,3.14-17, *binas quadriremes Macedones inter se ... iunxerant ... vincula, quibus conexae quadriremes erant*; *Tac. hist.* 2,34.2; *ann.* 15,9.1; *Amm.* 21,12.9; 26,10.17; 27,5.6), ne condivide ogni vicenda: nonostante le sue minori dimensioni, è costretta dalla catena che la

⁵⁷¹ Forse da accettare la correzione di Camps *dubiae* (sc. *mihi*).

ancora all'ammiraglia ad affrontare con essa ogni tempesta. In questo modo, S. vuole appunto suggerire che il legame che lo vincola a Gallico è così forte che la sua vita dipende dalla salute o meno del prefetto, col quale è destinato a condividere ogni vicenda: l'ansia di S. nei giorni della malattia di Gallico era dunque giustificata, dal momento che la morte di questi avrebbe comportato anche la sua rovina.

S. si riferisce all'abitudine di legare delle scialuppe alle navi di grossa portata, probabilmente al fine di avere un mezzo con cui mettere in salvo parte del carico in caso di emergenza, anche a *sil.* 3,2.30-31, *sint ... quae ... secuturam religent post terga phaselon* (si parla delle Nereidi che devono approntare la barca di Celere per la navigazione); lo stesso costume è menzionato anche da Plin. *Iun. ep.* 8,20.7, nell'*ekphrasis* di un paesaggio lacustre: *saepe minores (sc. insulae) maioribus velut cumbulae onerariis adhaerescunt*. Formulazioni che mettono in voluto contrasto (come avviene, in questo caso, con la giustapposizione di *immensae ... carinae* e *cumba minor*) una grande nave e una piccola scialuppa si hanno, ad esempio, in Luc. 8,564-565, *celsae de puppe carinae / in parvam iubet ire ratem* e Plin. *n.h.* 9,145, dove la *grandiorum navium ... umbra* è contrapposta alle *piscantium cumbas*.

Il motivo encomiastico qui sviluppato attraverso il paragone di S. e Gallico a una scialuppa e alla sua ammiraglia è riproposto a *sil.* 5,1.242-246, dove la stessa similitudine è impiegata per rappresentare l'analogo rapporto di dipendenza che lega il ministro Abascanto all'imperatore Domiziano: *sic, ubi magna novum Phario de litore puppis / solvit iter ... invasitque vias, it eodem angusta phaselos / aequore et immensi partem sibi vindicat Austri* (it *eodem* è correzione del Gevartius per *in eodem* di M, a proposito della quale vedi Gibson *ad loc.*; per una diversa lettura del testo tradito, vedi Housman *Cl. Pap.* II, p. 653). Che i versi siano un ampliamento proprio di 1,4.120-122 appare evidente dalla ripresa di *immensae ... cumbae* in *magna ... puppis* e di *cumba minor* (vedi anche *parva* al v. 122) in *angusta phaselos*; anche la presentazione della tempesta a 5,1.245-246 riutilizza le stesse cellule verbali dei vv. 121-122 (cf. *aequore* con *aquas*; *partem* con *pro parte*; *eodem* con *eodem*⁵⁷²; *Austri* con *Austro*)⁵⁷³. L'immagine della scialuppa ancorata a navi di grandi dimensioni e sballottata insieme ad esse dalla tempesta deriva da [Verg.] *Ciris* 479-480 (Scilla in balia dei flutti è paragonata a una scialuppa coinvolta nella tempesta al pari delle navi che segue), *cumba velut, magnas sequitur cum parvula*⁵⁷⁴ *classis / Afer et hiberno bacchatur in aequore turbo* (si noti, oltre alle movenze sovrapponibili *cumba velut* e *veluti ... cumba*, la ripresa di *hiberno* in *cum saevit hiems* e di *bacchatur* in *furentes*, nonché il fatto che *l'Afer ... turbo* corrisponde proprio all'Austro, il vento citato al v. 122). È invece più dubbia la proposta di Henderson 1998, n. 216 (con la quale Gibson 2006, p. 167 sembra concordare) di considerare un precedente importante per i vv. 120-122 Hor. *epod.* 1.1-2, *ibis Liburnis inter alta navium, / amice, propugnacula*. È senz'altro vero che Orazio, da un lato, rappresenta Mecenate nell'atto di condividere con Ottaviano i rischi della battaglia di Azio, in modo simile a quello in cui qui S. dice di dipendere dal destino del suo patrono Gallico e, a *sil.* 5,1, descrive il rapporto che lega Abascanto a Domiziano; dall'altro, sembra impiegare la stessa contrapposizione fra una nave di grande portata e una di dimensioni ridotte. Tuttavia, la lettura più accreditata del controverso passo di Orazio identifica gli *alta ... propugnacula* non con la nave ammiraglia della flotta di Ottaviano (il che renderebbe completo il parallelo con il paragone staziano della nave grande al patrono e della scialuppa al "cliente"), bensì

⁵⁷² S. varia, riferendo *eodem* in un caso al mare, nell'altro al vento.

⁵⁷³ I due luoghi staziani sono stati imitati, quasi alla lettera, da Ugo Grozio: vedi Van Dam 2008, pp. 57-58.

⁵⁷⁴ Per *parvula cumba*, cf. Prop. 1,11.10.

con le fiancate delle navi di Antonio (vedi la dotta disamina di Watson 2003 *ad loc.*). Se dunque i *propugnacula* di cui parla Orazio non corrispondono alle navi di Ottaviano, il raffronto fra il luogo degli epodi e le similitudini staziane si fa meno incisivo.

Tenuto conto, inoltre, della massiccia presenza di elementi di *recusatio* poetica all'interno della presente sezione, nonché dello stretto legame fra i vv. 120-122 e i vv. 36-37, in cui è evidente la volontà di riprendere e variare moventi tipiche di una *recusatio*, non è escluso che l'impiego dell'immagine della *cumba* sia stato suggerito anche dal paragone, frequente in contesti recusatorii, fra l'ingegno del poeta e una scialuppa di piccole dimensioni, inadatta a compiere grandi traversate (vedi Nauta 2008, n. 30): vedi Prop. 3,9.4, *non sunt apta meae grandia vela rati*; 3,3.22, *non est ingenii cumba gravanda mei* (due luoghi effettivamente ben noti a S., cf. *sil.* 4,4.99-100, come mi è stato indicato dalla prof. Bessone *per litteras*); Ov. *ars* 3,26, *conveniunt cumbae vela minora meae*; *tr.* 2,329-330, *non ideo debet pelago se credere, siqua / audet in exiguo ludere cumba lacu*.

121 pro parte: L'espressione idiomatica qui impiegata potrebbe essere resa liberamente "nel suo piccolo": per quanto di gran lunga inferiore nelle dimensioni alla nave cui è legata, la scialuppa, a modo suo, ne condivide del tutto il destino, nel bene e nel male. Il precedente più vicino, per concetto di fondo, è forse costituito da Ov. *Pont.* 2,1.17-18, *gaudia Caesareae mentis pro parte virili / sunt mea* (Ovidio, che già ai vv. 13-16 si paragona a un'erbaccia che, per quanto inutile, gode ugualmente della pioggia mandata da Giove, dichiara di condividere, pur esule e *deminutus*, i trionfi della casata di Augusto; per una difesa del testo tradito al v. 17, vedi Galasso 1995 *ad loc.*). *Pro parte* è introdotto in poesia esametrica per la prima volta da Lucrezio (ad es. 1,807), anche se in un'accezione di significato leggermente diversa ("in base al suo compito"); per le altre attestazioni di *pro parte* nel senso del v. 121, vedi ThLL X,1 463.72-464.6⁵⁷⁵.

121-122: Per il rapido inciso con cui è indicata la tempesta (*cum saevit hiems*), cf. Ov. *met.* 13,709, *saevit hiems iactatque viros* ("riassunto" della tempesta descritta in Verg. *Aen.* 3,192-208 – si vedano in particolare i vv. 194-195, *imber / noctem hiememque ferens* – probabilmente contaminato con *Aen.* 1,122, *vicit hiems*). *Saeva hiems*, per designare o un inverno particolarmente rigido o una violenta tempesta, è un'espressione diffusa: vedi Ov. *tr.* 5,13.6; Liv. 40,45.1; Col. 7,3; 8,17; 11,3; Sen. *cons. Helv.* 7,1.4; *ben.* 7,15.1; *ep.* 90.41; Frontin. *strat.* 2,5.23; Val. Fl. 7,52; 8,373; Plin. *n.h.* 18,209; 18,265; 19,166; Tac. *hist.* 1,79.5; 4,38.2; *ann.* 4,51.3; 13,35.3⁵⁷⁶. S. adopera l'aggettivo *saevus* in riferimento al mare in tempesta anche a *sil.* 1,2.89-90, *saeva ... aequora*; 2,2.25, *saevus fluctibus*; 3,2.2, *saevaue ventosi ... pericula ponti*; simile è anche la presentazione di un fiume in piena a *Ach.* 2,146, *qua saevior impetus undae*.

Gli altri due elementi tipici della tempesta qui menzionati (l'agitarsi furioso delle onde e i soffi rabbiosi di vento, in grado di far roteare la nave) ricorrono a *sil.* 2,2.26-27, passo che costituisce un intenzionale rovesciamento proprio dei vv. 121-122: *ponunt hic lassa furorem / aequora, et insani*

⁵⁷⁵ Il Thesaurus inserisce però il passo di S. fra gli usi di *pro parte* come *pro sua parte* ("per quel che le spetta"). Sarebbe invece preferibile includerlo fra gli esempi di *pro parte* riferito "ad vires, facultates", come Cic. *S. Rosc.* 136, *pro mea tenui infirmaque parte*.

⁵⁷⁶ Cf. i nessi *saeva tempestas* (Plaut. *Merc.* 195; *Rud.* 917; Lucil. 626; Lucr. 6,458; Cic. *Sest.* 59; Liv. 24,8.12; 31,45.14; 40,21.5; Phaedr. 4,17.3; Val. Max. 9,1.1; 9,8.2; Sen. *brev.* 7.10; Plin. *n.h.* 2,125; *Sil.* 3,228; Tac. *Agr.* 22.1; [Quint.] *decl. mai.* 9.12) e *saeva procella* (Lucr. 3,805; Sen. *Rhet. contr.* 7,1.4, *omnia procellis saevientia*; Plin. *n.h.* 32,2.5; *Sil.* 13,540); per *saevus* in riferimento allo scatenarsi di tempeste, vedi anche Hor. *carm.* 3,1.27-28, *saevus Arcturi cadentis / impetus*. Per il verbo *saevio* riferito a soggetti come *unda*, *pelagus* o *mare*, vedi ad es. Sen. *Rhet. suas.* 3.2; Sen. *de ira* 2,27.2; *ep.* 90.7; *Med.* 411-412; [Quint.] *decl. min.* 388.14.

spirant clementius Austri (si noti appunto la contrapposizione fra le *furentes ... aquas* a *sil.* 1,4 e *ponunt ... furorem / aequora* di *sil.* 2,2, marcata dalla comune collocazione in clausola di *furentes / furorem*, e la menzione in entrambi i passi dello stesso vento, cui sono attribuite due azioni opposte; il legame fra i due luoghi è confermato anche dal fatto che il successivo 2,2.28, *hic praeceps minus audet hiems* a sua volta rovescia 1,4.121 *saevit hiems*). La formulazione tanto dei vv. 121-122, quanto di *sil.* 2,2.26-27, può infine essere confrontata con *Theb.* 12,728-729, *ventorum velut ira minor, nisi silva furentes / impedit, insanique tacent sine litore fluctus* (qui S. ha invertito i termini, riferendo *furentes* ai venti anziché alle acque e *insani*, attribuito dei venti⁵⁷⁷ a *sil.* 2,2.27, ai flutti⁵⁷⁸), a conferma della tendenza di S. a riprodurre per “orecchio interno” questo *pattern* base nelle scene di tempesta. S. menziona la furia di un mare in tempesta o di un fiume in piena anche a *Theb.* 7,320, *furit amnis* e 9,445, *furentibus undis* (cf. Verg. *Aen.* 1,107, *furit aestus*; Luc. 5,599-600, *furebat / pontus*; la tempesta è definita *furor* anche in Sen. Ag. 576); per espressioni analoghe in riferimento ai venti burrascosi, vedi invece *Theb.* 9,533, *Boreae furiis* (cf. Ov. *met.* 6,688, dove Borea parla della sua *saevitiam et vires iramque animosque minaces*) e *sil.* 3,2.71, *furor ventis indignataeque procellae*.

Anche l’immagine della nave che imbarca acqua è tradizionale in scene di tempesta (ad es. Verg. *Aen.* 1,122-123, *omnes / accipiunt inimicum imbrem*, cf. Ov. *met.* 11,515; 524-525; Val. Fl. 1,638, *puppis mare sorbet*; vedi anche la nave che affonda in Luc. 3,628-630). S. impreciosisce il dettato adottando la rara forma verbale *receptat*, forse di matrice enniana (vedi *trag.* fr. 366 Jocelyn, ma il testo del frammento è problematico), il cui carattere arcaizzante è confermato dall’impiego in Lucr. 3,505, *animamque receptat* e 2,1001 (*receptant*). Per altre attestazioni di *recepto* in poesia esametrica, vedi Verg. *Aen.* 10,383; Ov. *her.* 3.87; Luc. 7,810-811, *placido natura receptat / cuncta sinu*; Val. Fl. 1,833, (sc. *porta*) *patens populos regesque receptat*. Gli ultimi due passi sembrano mostrare che al verbo, nella poesia cronologicamente più vicina a S., era data la particolare accezione di “ricevere in massa, accogliere una gran quantità di qualcosa” (si noti in Valerio Flacco il contrasto fra la porta che *receptat* il grosso dei defunti per ammetterli agli inferi e quella che conduce ai Campi Elisi, descritta al v. 835, che si apre solo di rado per accogliere le pochissime anime virtuose): in tal senso, l’impiego di *receptat* da parte di S. potrebbe suggerire l’idea che la scialuppa in balia dei marosi è invasa, al pari della nave a cui è legata, in un sol colpo da intere ondate. Per l’accostamento dell’immagine della nave che si riempie d’acqua (*furentes ... receptat aquas*) e la menzione dell’Austro (*volvitur Austro*), non è escluso che S. adatti scene virgiliane di tempesta come *Aen.* 5,695-697, *ruit ... turbidus imber aqua densisque nigerrimus Austris, / implenturque super puppes*, o *Aen.* 6,336, *obruit Auster, aqua involvens navemque virosque*.

Elemento altrettanto convenzionale di una tempesta letteraria è la descrizione della nave che vortica sotto la spinta dei flutti e del vento, qui suggerito da *volvitur*, cf. Hom. *Od.* 5,314, *περὶ δὲ σχεδίην ἐλέλιξε* (vedi anche 5,330-532; 5,543-544; 12,416); Verg. *Aen.* 1,116-117, *illam ter fluctus ibidem / torquet agens circum*; Hor. *sat.* 1,1.6, *navem iactantibus Austris* (cf. Ov. *met.* 11,663-664); Val. Fl. 1,618-619, *conversaue frontem / puppis*; 1,639-640; il luogo comune è rovesciato in forma paradossale in Luc. 5,646-649: proprio la violenza della tempesta impedisce alla barca di Amiclade di affondare, dal momento che i vari venti, infuriando insieme, “si annullano” a vicenda e non riescono a piegare lo scafo in una sola direzione. Per *volvo* in contesti simili, ad indicare l’azione del mare che spinge le navi, vedi anche Luc. 8,272, *mille meae Graio volvuntur in aequore puppes*;

⁵⁷⁷ In ciò S. sarà ripreso da Sil. 6,175, *insano ... Euro*.

⁵⁷⁸ Cf. Sen. Ag. 540, *insanum mare*, sempre in una scena di tempesta.

Tac. *hist.* 3,47.3, *sic inter undas volvuntur*; ann. 3,54, *vita pupuli Romani per incerta maris et tempestatum cotidie volvitur*; in scene di tempesta, *volvo* è inoltre impiegato spesso in riferimento al vento che crea vortici nel mare in burrasca, cf. Verg. *Aen.* 3,196, *venti volvunt mare*; *Aen.* 10,660; Sen. Ag. 478, *turbo convolvit mare* (cf. Luc. 5,623, *cum mare convolvit gentes*); 488-489; in parte Claud. in *Ruf.* 1,132-133 (modellato su *Theb.* 1,120). L'Austro, vento del sud tradizionalmente foriero di pioggia (cf. Plaut. *Merc.* 876-877, *Auster imbricus ... omnis fluctus conciet*, dove l'Austro è contrapposto allo Zefiro *serenus*; Verg. *georg.* 1,462, *umidus*; 3,278-279; 3,429; Tib. 1,1.47, *hibernus*; Prop. 2,16.56; Ov. *ars* 3,174; *met.* 1,66; *Pont.* 2,1.26; Liv. 37,41.2; Luc. 9,320; *sil.* 3,1.72-73; Iuv. 5.100-101; Plin. *n.h.* 2,126; 10,66; 18,339; Gell. 2,22.11), è menzionato in scene di tempesta ad es. in Enn. *ann.* 432-434 S.; Cic. *Arat.* 67; Verg. *georg.* 1,333; *Aen.* 1,536; 2,111; 9,670-671; Hor. *epod.* 10.4; *carm.* 3,3.4-5, con Nisbet-Rudd 2004 *ad loc.*; 4,14.20-22; Sen. *Phaedr.* 1011; Luc. 1,498-500 (cf. *Theb.* 2,105-107); 2,454-455; 6,27-28; Val. Fl. 2,52-53; *Theb.* 1,350-351; 5,704-706; 6,483-484; 8,425; 9,361-362; 11,520-521; vedi anche *Theb.* 1,404; 2,194-195, *praecipiti convulsa Noto ... puppis*; 3,29; 5,368-369; 7,560-561; 7,721.

123-124 nectite nunc laetae candentia fila, sorores, / nectite: I vv. 123-127 sono occupati da un elaborato augurio di lunga vita. S. riprende il concetto, già sviluppato in apertura del componimento, che il recupero della salute da parte di Gallico corrisponda a una vera e propria rinascita (vedi comm. ai vv. 7-8) e segni l'inizio, per il ministro, di una seconda vita, lunga e fortunata quanto il periodo che ha preceduto la malattia (*nunc*, che corrisponde a *hic* del v. 125, segna il momento di avvio di questo nuovo corso): con un vistoso effetto di *Ringkomposition*, la 1,4 si chiude con una variazione dello stesso motivo che l'ha inaugurata, vedi Hardie 1983, p. 198, n. 96. In particolare, la presentazione positiva delle Parche che filano da capo il destino di Gallico riprende quanto detto ai vv. 1-2, *nec inexorabile Clotho / volvit opus*. In modo coerente con questo clima ottimistico, i fili della nuova vita di Gallico sono bianchi (*candentia*, vale a dire esattamente l'opposto della loro tradizionale descrizione poetica, cf. *Theb.* 3,241-242, *nigraeque sororum ... colus*; vedi anche il nesso *nigrae sorores* a *Theb.* 6,376 e *sil.* 3,3.21), secondo un'idea sfruttata da S. anche a *sil.* 4,3.145-146, *quam seriem virentis aevi / pronectant tibi candidae sorores* (nel contesto di un passo modellato con certezza su 1,4.123-127) e 4,8.18-19, *alba / Atropos*. Parole quasi identiche sono impiegate a proposito del giorno del matrimonio sul "fuso vitale" di Stella a *sil.* 1,2.24-25, *ergo dies aderat Parcarum conditus albo / vellere* (Vollmer *ad loc.* rimanda all'imitazione di Sidon. *carm.* 14.1-5, *prosper conubio dies coruscat, / quem Clotho niveis benigna pensis, / albus quem picei lapillus Indi ... signet*, a sua volta contaminata con *sil.* 4,6.18). L'immagine delle Parche intente a lavorare con letizia fili bianchi, simbolo di una nuova, migliore età, è presente, in un analogo contesto encomiastico, nelle lodi di Nerone in Sen. *apoc.* 4.3-7, *Lachesis ... candida de niveo subtemina vellere sumit / felici moderanda manu, quae ducta colorem / assumpsere novum*; vedi anche 4.10-11, *felicia vellera ducunt / et gaudent implere manus, sunt dulcia pensa*. Il passo, citato letteralmente a *sil.* 1,2, costituisce un importante modello anche per la sezione conclusiva della 1,4, non solo per la descrizione delle Parche: già in Seneca Apollo collabora con queste nel filare il destino di Nerone (4.15-17, cf. vv. 63-64 e 4,8.19) e quanto detto al v. 4.20 corrisponde all'augurio qui formulato ai vv. 126-127. L'archetipo poetico della situazione si ha in Cat. 64.318-319, dove le Parche, vestite a festa in occasione delle nozze di Peleo, filano il destino di Achille appunto con un filo bianco, *candentis mollia lanae / vellera*. Data la notorietà del precedente catulliano, non è certo un caso che la formulazione del v. 123 sembri ricalcare

l'andamento del refrain del canto li intonato dalle Parche: *currite ducentes subtegmina, currite, fusi* (si noti la collocazione in prima sede di *nectite*, del tutto sovrapponibile a *currite* sul piano fonico e metrico, e la ripetizione dell'imperativo, mentre, con un voluto rovesciamento del modello, i fusi, soggetto al vocativo cui si rivolgono gli ordini delle Parche in Catullo, sono qui sostituiti dalle Parche stesse; per questa forma di ritornello, vedi anche Verg. *ecl.* 8.68 e Cucchiarelli 2012 *ad ecl.* 4.46-47). È possibile che la stessa anadiplosi di *nectite*, che prolunga l'esortazione del v. 123 nel verso successivo, sia motivata dalla volontà di rievocare, seppur in una forma appena accennata, il ricorrere del ritornello nel precedente di Catullo (cf. Henderson 1998, p. 100: "a rhythmic chant that weaves on past the end of the verse to begin a new row; sulla ripetizione di *nectite* ai vv. 123-124, vedi anche Wills 1996, p. 92, che tuttavia non mette il passo in relazione col precedente catulliano).

Il v. 123 potrebbe essere stato ripreso da Iuv. 12.63-64, *Parcae meliora benigna / pensa manu ducunt hilares et staminis albi / lanificae*. Per quanto, come si è visto, il motivo in sé sia un luogo comune, va detto che i legami fra la satira 12 e la sezione conclusiva di *sil.* 1,4 sono così forti (vedi comm. al v. 3) da rendere accattivamente l'ipotesi che Giovenale qui dipenda dal modello di S. (si veda anche il *refrain* ai vv. 83-84, *ite igitur, pueri, linguis animisque faventes / sartaque delubris et farra imponite cultris*, che sembra adattare Hor. *carm.* 1,19.13-14 alla struttura formale dei vv. 123-124, contaminandoli inoltre con il v. 131, da cui è recuperata la menzione del farro).

124-125 nemo modum transmissi computet aevi: / hic vitae natalis erit: Il giorno in cui Gallico ha riacquistato la salute ha inaugurato per lui una seconda esistenza, il cui corso sarà filato *ex novo* dalle Parche. Il concetto (inclusa la svalutazione del tempo precedente la "rinascita") è riproposto da S. a *sil.* 4,2.12-13, dove, con una scoperta citazione dei vv. 124-125, dichiara che la sua vita ha avuto davvero inizio solo nel momento in cui è stato invitato a cena nel palazzo imperiale: *steriles transmisimus annos: / haec aevi mihi prima dies* (si noti la ripresa di *transmitto*, l'identica strutturazione del discorso e la perfetta coincidenza di *hic vitae* e *haec aevi* in apertura di verso). Se si accoglie, inoltre, la lettura di Newlans 2002, p. 264, secondo la quale la rinascita qui menzionata non costituisce una semplice iperbole encomiastica (una vita priva della vista della *cenatio* imperiale sul Palatino non è vera vita), ma su un secondo piano di lettura allude alla riconquista del favore di Domiziano da parte di S., dopo la "crisi" segnata dalla 3,5⁵⁷⁹, la vicinanza alla vicenda di Gallico sarebbe ancora più forte: nella 4,2 S. descriverebbe il modo in cui è tornato alla vita dopo essere stato afflitto dalla malattia metaforica della perdita della protezione del principe con gli stessi termini impiegati nella 1,4 per rappresentare la rinascita di Gallico dopo una malattia reale. Vollmer, come parallelo per i vv. 124-125, rimanda anche a *sil.* 5,5.73, passo in cui S. afferma di aver donato una seconda vita allo schiavetto da lui emancipato e cresciuto come un figlio quando gli ha concesso la libertà. In questo caso, tuttavia, il legame con i vv. 124-125 è meno significativo: essi condividono certo una generica idea di rinascita, ma a 5,5.73 il motivo è appena accennato (*alios ortus*) e, soprattutto, è diversa la situazione di fondo (il bambino è stato liberato pochissimi giorni dopo la nascita, vedi 5,5.73-77, per cui mancano le basi per sviluppare il paradossale concetto che tutta la vita che precede un evento di cruciale importanza, per quanto lunga e ricca di esperienze, possa essere svalutata, se non "annullata", dal confronto con questo fondamentale *Wendepunkt*).

⁵⁷⁹ Dove S. prospetta di lasciare Roma per la delusione della mancata vittoria ai *ludi Capitolini*.

Questi versi di S. potrebbero essere stati recepiti da Marziale in un epigramma che mostra diverse consonanze con l'intero blocco dei vv. 123-127: a 10,38.9-11 è detto, in termini analoghi a quelli usati da S. e con espressioni quasi coincidenti (oltre all'uso di *computo* e *aetas*, cf. *aevi* in S., va osservata la vicinanza sul piano fonico di *aetas haec* con *hic vitae*), che la vera vita di Caleno è solo quella trascorsa al fianco della moglie, mentre il resto della sua esistenza non ha senso (*vixisti tribus, o Calene, lustris: / aetas haec tibi tota computatur / et solos numeras dies mariti*). A ulteriore conferma di questa ipotesi, nel seguito dell'epigramma (vv. 12-14, *ex illis tibi si diu rogatam / lucem redderet Atropos vel unam, / mallet quam Pyliam quater senectam*) compaiono due motivi caratteristici anche della conclusione della 1,4, riadattati in modo da esprimere un nuovo concetto: la possibilità che le Parche modifichino il loro disegno (seppur qui data come un'ipotesi iperbolica) e la vecchiaia di Nestore (cf. v. 127: è vero che si tratta di un paradigma di vecchiaia trito e convenzionale, ma risulta anche difficile attribuire al caso la sua presenza in un componimento che sembra avere come modello proprio la chiusa della 1,4).

Prima di S., il motivo è frequente soprattutto in Cicerone, che presenta spesso il giorno del suo richiamo dall'esilio come un secondo *natalis*, una rinascita dopo la morte civile rappresentata dall'abbandono di Roma: ad es. *red. Sen. 27, illo die, quem P. Lentulus mihi fratrique meo liberisque nostris natalem constituit*. (per altre occorrenze, vedi OLD s.v. 2b⁵⁸⁰ e Coleman 1988 *ad sil.* 4,2.12-13, sull'analogia presentazione ciceroniana della sua entrata in carica come console come un *diem vere natalem huius urbis*⁵⁸¹)

Per l'uso aggettivale del participio *transmissus*, col valore di "passato", cf. soprattutto Luc. 7,212-213: i futuri lettori del poema non si limiteranno a leggere il racconto di Farsalo come una cosa già avvenuta, ma lo rivivranno come se fossero coinvolti in prima persona (*venientia fata, / non transmissa legent*). Per *computo* come "contare gli anni", vedi ThLL III 2178.40-71 (sul tema del calcolo della parte di vita veramente vissuta, vedi anche Mart. 1,15.3-4, con Citroni 1975 e il suo rovesciamento in negativo in Mart. 6,70.7-10, con Grewing 1997).

125-127: S. augura a Gallico che la sua nuova vita possa protrarsi ancora per moltissimi anni, superando dei noti *exempla* mitici di longevità (una preghiera non esaudita, dato che il prefetto morì poco tempo dopo, prima del 92). Questo augurio costituisce un motivo frequente nelle *Silvae*, dove se ne incontrano diverse variazioni: 1,3.110; 2,2.107-109; 2,3.73-74; 3,4.103-105; 4,1.46-47; 5,3.255-257. In generale, si può dire che S. tenda a sviluppare il luogo comune impiegando sempre la stessa formulazione, di volta in volta variata con minime modifiche (in diversi casi, le stesse *iuncturae* usate da S. ricorrono anche in passi di analogo tenore in Marziale, ad es. 4,1.3; 8,2.7); fra tutte le occorrenze, la più vicina ai vv. 125-127 è senza dubbio quella dalla 5,3, *o Pylias aevi transcendere metas / et Teucros aequare senes, o digne videre / me similem!*, per la ripresa, accanto al tema del superamento dell'età di Nestore e di altri "vecchi" mitici della moenza *dignus ... transcendere* (per la quale, cf. [Verg.] *cat.* 9.15-16, *carmina quae Phrygium, saeculis accepta futuris, / carmina, quae Pylium vincere digna senem*).

⁵⁸⁰ Vedi anche 1c, s. v. 'natalis' (sostantivo).

⁵⁸¹ Flacc. 102. Per una scena di *renovatio* in un contesto simile, si veda anche l'encomio di Domiziano a *sil.* 4,1.2-3, dove l'assunzione del consolato da parte del principe è presentata come una rifondazione dell'universo, una rinascita, oltre che dell'anno, del mondo intero e di Domiziano stesso: *insignemque aperit Germanicus annum / atque oritur cum sole novo* (non a caso, nel seguito sarà data la parola a Giano, il dio *immensi reparator maximus aevi* – così al v. 11 – che presiede al rinnovamento e alla ripresa di un ciclo).

125-126 Troica ... saecula: Ai vv. 125-127 vengono nominati tre leggendari paradigmi di vecchiaia: Nestore, la Sibilla Cumana e un personaggio di stirpe troiana. L'identificazione di quest'ultimo, adombrato ai vv. 125-126 con la perifrasi *Troica ... saecula*, è problematica, in quanto potrebbe adattarsi ugualmente a due figure di mitici "vecchi": Priamo e Titono (Shackleton Bailey *ad loc.* lascia aperta la questione; la stessa ambiguità si pone a *Theb.* 5,752, *Phrygiis ... degere longius annis*, *sil.* 2,2.107-108, *in annos / Mygdonii Pylisque senis* – Van Dam 1988 *ad loc.* propende per l'identificazione con Titono, accolta anche da Shackleton Bailey – e 3,4.103-104, *per annos / Iliacos*, mentre a *sil.* 2,3.73, *Iliacos aequare senes* e 5,3.256 si allude insieme a Titono e Priamo). Da un lato, ragioni di *decorum* e la solenne ufficialità del discorso qui condotto farebbero propendere per un confronto di Gallico con la figura regale di Priamo (per Priamo e Nestore come paradigma di vecchiaia, vedi Grewing 1997 *ad Mart.* 6,70.12), anziché con quella di Titono, ritratto caricaturale e tragicomico di una perenne e mostruosa decrepitezza (vedi Nisbet-Hubbard 1980 *ad Hor. carm.* 2,16.30). Dall'altro, S. include inequivocabilmente Titono, insieme a Nestore e alla Sibilla (il personaggio che parla in prima persona), nella triade di "vecchi illustri", parallela a quella dei vv. 125-127, a *sil.* 4,3.149-152, *annos perpetua geres iuventa / quos fertur placidos adisse Nestor, / quos Tithonia computat senectus, / et quantos ego Delium poposci* (si noti al v. 151 la ripresa di *computo* da *sil.* 1,4.124, a riprova del fatto che questo luogo della 4,3 è strettamente modellato sulla sezione conclusiva della 1,4: anche qui l'augurio è che il *laudandus*, in questo caso Domiziano, possa vivere quanto i più celebri esempi di longevità). Il raffronto fra i due passi sembrerebbe così forte da imporsi come prova significativa che già il vecchio troiano dei vv. 125-127 vada identificato con Titono (così anche Barth). L'accostamento di Titono a Nestore ricorre del resto già in *Prop.* 2,25.10; *Ov. am.* 3,7.41-42 e, soprattutto, *Sen. apocol.* 4.14, nel contesto delle lodi di Nerone che, come si è detto al comm. al v. 123, costituisce il modello principale di questa sezione. Seneca dichiara appunto che i *pensa* della vita di Nerone, filati dalle Parche, *vincunt Tithoni, vincunt et Nestoris annos*, una formulazione del tutto sovrapponibile a quella di 1,4.126-127 (vedi nella nota *ad loc.* le implicazioni del modello di Seneca per la *constitutio textus* del v. 127). Il motivo è ribadito, nel seguito dell'encomio di Nerone, anche ai vv. 19-20, *plus solito nevere manus humanae fata / laudatum transcendit opus* e 21, *vincat mortalis tempora vitae*: dal confronto dovrebbe risultare evidente che S. ha ripreso da *apocol.* 14.20 il verbo *transcendo*, nel senso di "superare in durata" (impiegato da Seneca anche a *Tr.* 212-213, *Pylis senis / transcendere annos*), e, contaminando con *apocol.* 14.14, *vincunt ... annos*, ha coniato l'espressione *transcendere ... annos* (vedi anche *sil.* 2,3.73-74, *vincere persta ... annos* e 5,3.255, citato sopra); dato, infine, che nel suo modello il nesso era riferito proprio all'età di Titono, è naturale concludere che Titono sia anche il personaggio adombrato dalle parole *Troia saecula* nella 1,4⁵⁸².

126 Euboici ... pulveris: Anche la Sibilla Cumana è citata da S. attraverso una dotta perifrasi, che contiene un rimando allusivo all'*aition* della straordinaria vecchiaia della profetessa narrato in *Ov. met.* 14,130-153 (vedi Henderson 1988, n. 220): Apollo, innamorato di lei, aveva promesso di esaudirle qualsiasi desiderio e la Sibilla, indicando un mucchio di polvere, aveva chiesto di ottenere tanti anni quanti fossero i granelli lì contenuti (vv. 136-138, *pulveris hausti / ostendens cumulum*,

⁵⁸² Si può forse ipotizzare che S., adottando l'espressione indefinita *Troia saecula*, abbia voluto mantenere per cautela una certa ambiguità sul personaggio, nel timore che un confronto esplicito con Titono potesse risultare sgradito al già anziano *laudandus* (si confronti l'imbarazzo mostrato di S. ai vv. 52-53 nel dover riferire l'età avanzata di Gallico). È in questo senso significativo che a *sil.* 4,3.149, quando riutilizza l'*exemplum* di Titono, S. lo "corregge" aggiungendo la precisazione che Domiziano vivrà sì quanto Titono, ma, a differenza di questi, in uno stato di perenne giovinezza.

quot haberet corpora pulvis, / tot mihi natales contingere vana rogavi); non le era stata concessa, tuttavia, l'eterna giovinezza, come punizione per essersi rifiutata al dio, una scelta che l'aveva condannata a vivere (come Titono) in un'infinita e estenuante vecchiezza (vv. 144-146, *iam mihi saecula septem / acta, tamen superest, numeros ut pulveris aequem, / ter centum messes, ter centum musta videre*; vedi anche Petr. 49.8 e Ov. *Pont.* 2,8.41-42, *sic pater in Pylios, Cumaeos mater in annos / vivant*, con lo stesso accostamento della Sibilla e di Nestore dei vv. 126-127). L'attributo *Euboici* si riferisce al dato storico della fondazione di Cuma (in Campania) da parte di coloni provenienti da Calcide in Eubea ed è impiegato per la prima volta in poesia, a proposito di Cuma, in Verg. *Aen.* 6,2, *Euboicis Cumarum ... oris*, con Norden *ad loc.*; cf. Ov. *met.* 14,155; *fast.* 4,257 (sui libri sibillini, come *fast.* 6,218; *sil.* 1,2.177); Luc. 5,183; Mart. 9,29.3; *sil.* 4,3.24 (S. adopera *Euboicus* nel senso generale di "campano", come in Verg. *Aen.* 9,710, a *sil.* 3,5.12; 4,4.1; 5,3.111; 5,3.137); in S., si veda anche l'impiego analogo di *Chalcidicus*, sempre in riferimento alla Sibilla, a *sil.* 4,3.118 e 5,3.182.

127 Nestoreique situs: La forma trådita della menzione di Nestore (cui si attribuiva un'età corrispondente a tre generazioni normali, ad es. Hom. *Il.* 1,247-252; *Od.* 3,245; Laev. fr. 9, *trisaecelisenex*, *apud* Gell. 19,7.13, con Courtney 1993 *ad loc.*; *pan. Mess.* 111; Man. 1,764-765; Iuv. 10.246-250; a *Theb.* 4,126-127 S. definisce Nestore *iuvenis*, perché ancora alla seconda generazione, vedi Micozzi 2007 *ad loc.* e *Sil.* 7,597) è stata sospettata dagli editori. **M** presenta l'accusativo *Nestoreosque situs* ("la decrepita vecchiaia di Nestore"), che andrebbe considerato come un terzo oggetto di *transcendere*, dopo *Troica saecula* e *Euboici pulveris annos*. A risultare strano è, oltre all'uso di *situs* al plurale (di norma, come in tutte le altre occorrenze in S., il termine è impiegato esclusivamente al singolare, vedi OLD s.v. 2b; l'unica attestazione di *situs* in questo senso al plurale è Ov. *met.* 7,302-303, *demptos / Aesonis esse situs*), l'*inconcinnitas* rispetto alla costruzione dei versi precedenti: lì è formulata la speranza che Gallico possa superare la durata della vita di Titono e della Sibilla (*transcendo* regge infatti indicazioni temporali come *saecula* e *annos*), mentre il nesso *transcendere situs* corrisponderebbe piuttosto all'augurio, evidentemente inappropriato alla lode di Gallico, che questi vinca Nestore, più che in longevità, nel *situs*, ossia nella manifestazione più repellente della vecchiaia (in altre parole, è come se si dicesse "possa tu superare Nestore in decrepitezza e decadimento fisico!"); la ripresa di questi versi nella 4,3, vedi comm. ai vv. 125-126, chiarisce invece che S. intende augurare che Gallico viva sì quanto Nestore, ma in uno stato di perenne salute e giovinezza). Accolgo pertanto la correzione di Ker, messa a testo da Courtney e Shackleton Bailey, *Nestorei* per *Nestoreos* (l'errore potrebbe essere nato per influsso del precedente *annos*). Il nesso *Nestorei situs* così restituito sarebbe parallelo a *Euboici pulveris* del v. 126 e, al pari di esso, sarebbe retto da *annos*. Tale formulazione sarebbe più consona all'*usus* di S. (cf. *Theb.* 5,751, *Pylliae ... fata senectae*; *sil.* 1,3.110, *finem Nestoreae ... senectae*) ed è confermata dalla probabile rielaborazione dei vv. 125-127 in Mart. 9,29,1, *saecula Nestoreae ... senectae*. L'aggettivo *Nestoreus*, di uso esclusivamente poetico, è attestato per la prima volta in età neroniana (Sen. *Herc. fur.* 561; *laus Pis.* 64); lo si trova anche in Stat. *b. Germ.* fr. 1.1; Mart. *xen.* 117.1 (*senecta*); Auson. *griph.* 11. S. usa *situs* come vecchiaia anche a *sil.* 1,1.69-70; 3,3.156 e, in senso metaforico, a *Theb.* 5,107-108.

127-131: Gli ultimi versi del componimento ripropongono il problema del valore dell'offerta poetica già discusso ai vv. 31-37. Entrambi i blocchi (che vengono significativamente a includere, a mo' di proemio e "epilogo", l'ampia narrazione mitizzata del risanamento di Gallico) hanno come motivo centrale l'equiparazione dell'omaggio poetico dedicato da S. al suo patrono all'offerta recata da un devoto a una divinità (si veda, in tal senso, *sil.* 1,3.163-164, dove S. qualifica come *libamenta* recati a Ercole i versi del suo poemetto sulla costruzione di un tempio al dio). Tale caratterizzazione della poesia di encomio è frequente nelle *Silvae* (si veda anche la presentazione dei poemetti come "preghiere" in *sil.* 3 *praef.*, *his versibus adoravi; ut capillos suos ... vesibus dedicarem*; 4 *praef.*, *septimum decimum Germanici nostri consulatum adoravi*), con la differenza che, di norma, S. attribuisce ai *iusta* poetici, causa di eternità per il *laudandus*, un valore decisamente superiore alle offerte materiali⁵⁸³ e contrappone di proposito ai doni ricchi ma effimeri recati dagli altri la più prestigiosa offerta di suo esclusivo appannaggio: cf. *sil.* 2,3.62-63, *haec tibi parva quidem ... paramus / dona, sed ingenti forsitan victura sub aevo*; 3,3.31-39, *Aoniasque tuo sacrabimus ultro / inferias, Etrusce, seni. tu largus Eoa / germina, tu messes Cilicum Arabumque superbas / merge rogis ... nos non arsura feremus / munera, venturosque tuus durabit in annos / me monstrante dolor*; 3,3.211-216; 5,1.10-15, *sed mortalis honos, agilis quod dextra laborat: / nos tibi, laudati iuvenis rarissima coniunx, / longa nec obscurum finem latura perenni / temptamus dare iusta lyra ... haud alio melius condere sepulchro*. (il motivo è presente, in forme molto simili, anche in *Mart.* 1,88; 10,26.5-8⁵⁸⁴). Qui, invece, contravvenendo alla sua prassi abituale, S. presenta il dono del poemetto come effettivamente "minore" rispetto alle ricche offerte degli altri cittadini giunti a congratularsi con Gallico (cf. *comm.* ai vv. 115-116). L'anomalia è coerente con le dichiarazioni di inferiorità già espresse da S. all'inizio del componimento: come si è detto al *comm.* ai vv. 31-36, la distanza che doveva intercorrere fra Gallico e S. e la probabile assenza di precedenti rapporti fra i due potrebbe aver indotto il poeta (che nel resto delle *Silvae* mostra di avere un'altissima concezione della propria produzione letteraria: basti pensare a *sil.* 4,7.5-8, dove non esita ad accostarsi addirittura a Pindaro), in imbarazzo sul modo adeguato di rivolgersi al destinatario, ad adottare una linea di condotta cauta, rinunciando a orgogliose rivendicazioni in favore di una più convenzionale professione di modestia. Va infine segnalato che le immagini qui impiegate da S. e l'intera articolazione del discorso dipendono strettamente dal modello di *Ov. Pont.* 4,8 (vedi note succ.), che viene seguito con notevole fedeltà. Le insolite dichiarazioni che chiudono la 1,4 possono dunque essere spiegate, ancor più che con la natura un po' "fredda" del rapporto di S. con Gallico, con la pressione qui esercitata dal modello ovidiano: la volontà di citare uno dei passi fondamentali per la definizione di una "poetica encomiastica" (Ovidio in questa elegia affronta la questione del valore da attribuire all'encomio di Germanico: sull'importanza paradigmatica del passo per la rappresentazione poetica del rapporto fra un poeta e un potente, vedi Rosati 2012, pp. 299-300) deve aver spinto S. a riprendere dal luogo imitato anche affermazioni in parte contraddittorie rispetto alla sua consueta valutazione della propria poesia.

L'architettura di tutta la sezione è particolarmente studiata. Il discorso si sviluppa attraverso tre blocchi di versi, giustapposti in modo da integrarsi e bilanciarsi a vicenda: alla domanda dei vv. 127-128 (S., con i suoi scarsi mezzi, come potrebbe adeguatamente omaggiare Gallico?) corrisponde la risposta dei vv. 130-131 (ciò che conta non è la ricchezza dell'offerta, ma la buona

⁵⁸³ Per il motivo, cf. *Hor. carm.* 4,8; *ep.* 2,1.248-250; *Prop.* 3,2.17-26; *Ov. tr.* 3,7.43-44; vedi anche *Tac. Agr.* 46.

⁵⁸⁴ Se i vv. 43-51 dell'elegia hanno fornito a S. uno dei modelli principali per la contrapposizione fra beni materiali e omaggio poetico, altri luoghi della stessa 4,8 sono citati alla lettera proprio nella chiusa di *sil.* 1,4: vedi la n. succ.

volontà dell'offerente), mentre l'inciso centrale dei vv. 128-130 chiarisce il senso della domanda attraverso un'elaborata e dotta iperbole, ricca di rimandi intertestuali.

L'intero blocco, infine, è stato preso a modello e ampliato da Giovenale nei *soteria* per Catullo, in particolare ai vv. 1-16. Anche Giovenale, come fa S. al v. 131, nomina un *caespes* (12.3) su cui porrà le sue offerte di ringraziamento, parla di vittime bianche, con un particolare riferimento ai tori del Clitumno (12.13, cf. v. 129), e, soprattutto, al pari di S. dice di sacrificare solo ciò che gli permettono le sue possibilità economiche (vv. 10-14). Per quanto almeno alcune delle varie consonanze fra la 1,4 e la satira 12 di Giovenale potrebbero anche spiegarsi con la comune appartenenza allo stesso genere (dato che deve aver spinto entrambi i poeti ad adottare in modo simile movenze e motivi propri dei *soteria*), il numero di possibili riprese verbali e contenutistiche dalla 1,4 è tale da invitare a sospettare che Giovenale, nel realizzare il suo poemetto sulla salvezza di Catullo, abbia avuto ben presente il componimento su Gallico.

127-128 qua nunc tibi pauper acerra / digna litem?: S., che già al v. 121 si è rappresentato come una *cumba minor*, paragona adesso la sua condizione a quella di un povero offerente, in grado di recare all'altare soltanto pochi grani di incenso. Il senso implicito dell'analogia è evidente: l'offerta poetica rappresentata dalla stessa 1,4 rischia di apparire un misero omaggio rispetto ai meriti di Gallico (lo stesso problema si pone l'autore della *Ciris*, ai vv. 18-19, *non ego te talem venerarer munere tali, / non equidem*, per proseguire dicendo che il dedicatario meriterebbe, anziché un poemetto di dubbio valore, un peplo come quello offerto ad Atena alle Grandi Panatenee). Come è stato già osservato (vedi n. prec.), l'aspetto che fa di questo passo un *unicum* nella produzione di S. è nell'anomala risposta data a questa obiezione: mentre ci si attenderebbe la replica che un poemetto, per quanto meno vistoso di preziosi doni materiali, ha un potere eternante di gran lunga maggiore, ai versi successivi S. a sorpresa sembra dichiarare che un dono del genere è effettivamente un povero attestato di devozione, ma viene "riscattato" dal fatto di essere recato con sincerità. Una facile spiegazione viene dal fatto che l'intero blocco dei vv. 127-131 è modellato con certezza su *Ov. Pont.* 4,8.33-42, di cui viene ad essere quasi una sintesi: *templa domus facient vobis urbesque beatae; / Naso suis opibus, carmine, gratus erit. / parva quidem fateor pro magnis munera reddi, / cum pro concessa verba salute damus. / sed qui quam potuit dat maxima, gratus abunde est / et finem pietas contigit illa suum; / nec, quae de parva pauper dis libat acerra, / tura minus, grandi quam data lance, valent, / agnaque tam lactens, quam gramine pasta Falisco / victima Tarpeios inficit icta focus.* Il rimando a questo passo è reso esplicito da S. con l'evidente citazione del v. 39 a 1,4.127 (si veda la ripresa letterale di *pauper* e *acerra*, quest'ultimo in clausola, vedi Merli 2013, p. 83; *dis* inoltre è recuperato da S. a 1,4.130 e *parva* potrebbe essere stato riecheggiato a 1,4.131 con *exiguo ... salino*) e, in generale, tutta la sezione sembra interamente ricalcata sul luogo ovidiano: i vv. 34-36 pongono la stessa questione mossa a 1,4.127-128 (da notare in entrambi i casi la netta contrapposizione fra l'offerta poetica e gli abbondanti doni materiali recati dagli altri), alla quale i vv. 37-40 danno la medesima risposta accolta anche da S. ai vv. 130-131, mentre l'allusione al sacrificio di un toro ai vv. 41-42 ha fornito a S. l'occasione per sviluppare il prezioso accenno alle località note per l'allevamento bovino di 1,4.128-130. È possibile che già Ovidio si sia ispirato alla *recusatio* di Prop. 2,10.23-24, *sic nos nunc, inopes laudis conscendere culmen, / pauperibus sacris vilia tura damus*, modificandone il senso nella direzione poi recepita da S. (l'incenso non è più simbolo di un genere "minore", ma rappresenta l'apparentemente piccola

offerta poetica di contro ad altre forme di omaggio⁵⁸⁵). L'intera trama metaforica dei vv. 127-131, incluse la presentazione della poesia di encomio come un'offerta religiosa e la professione di inferiorità rispetto agli omaggi recati da altri, più potenti, devoti, è stata infine con buona probabilità recepita e rielaborata da Sidon. *carm.* 1.21-29, *ergo sacrum dives et pauper lingua litabat / summaque tunc voti victima cantus erat. / sic nos, o Caesar, nostri spes maxima saeculi, / post magnos proceres parvula tura damus ... ergo colat variae te, princeps, hostia linguae*; vedi anche Claud. *carm. min.* 22.42, *hoc carmen pro ture damus*.

L'offerta di incenso può essere considerata come una delle forme di omaggio agli dei più semplici, propria di un contesto bucolico o dell'età di Saturno (oltre ai passi citati nel comm. ai vv. 130-131, vedi ad es. Tib. 1,3.34; Prop. 2,19.13-14; Ov. *am.* 3,13.9-10; *ars* 1,638; Iuv. 9.137-138, *o parvi nostrique Lares, quos ture minuto / aut farre et tenui soleo exorare corona*); bruciare dell'incenso sugli altari era inoltre pratica comune in occasione della guarigione di una persona cara (cf. Ov. *am.* 2,13.23-25; in S., il gesto è presentato come un'offerta di ringraziamento anche a *sil.* 1,1.106-107; 4,4.91): l'immagine metaforica scelta da S. per concludere il componimento è dunque adeguata all'occasione del recupero di Gallico dalla malattia.

Il termine *acerra*, proprio dello stile elevato e usato prevalentemente in poesia (vedi ThLL I 372.84-85), definisce un bruciatore per incenso (cf. Paul.-Fest. p. 18.8 L. *arculam ... turariam*): vedi Hor. *carm.* 3,8.2; Ov. *met.* 13,703 (anche *met.* 8,266, se si accetta con Tarrant la variante *acerris*); *fast.* 4,934; Pers. 2.5; Mart. 4,45.1; 10,24.5. L'accostamento dell'offerta di incenso e di farro (vedi v. 131) potrebbe essere stato suggerito a S. da Verg. *Aen.* 5,745, *farre pio et plena supplex veneratur acerra*.

128-130: Dal modello di *Pont.* 4,8.41-42 S. ha tratto l'immagine del sacrificio di un bue, come simbolo di un'offerta sontuosa da contrapporre al "piccolo" omaggio poetico (un motivo che ha il suo archetipo poetico in Hor. *carm.* 4,2.53-54, un'ode peraltro ben presente a S., vedi comm. ai vv. 94-95). Nel riprendere il concetto, lo ha tuttavia "corretto" con Verg. *georg.* 2,146-148 (vedi *infra*), sostituendo il toro laziale menzionato da Ovidio con una vittima di provenienza umbra, e rielaborato in forma iperbolica: se Ovidio parla dell'uccisione di un solo animale, S. immagina una colossale ecatombe, in grado di svuotare di tutti i suoi capi un'intera regione rinomata per l'allevamento di bovini (*si vacuet Mevania valles*). Tale descrizione ricorda le modalità in cui S. descrive lo svuotarsi dell'Arcadia, a causa della partenza degli uomini per la guerra di Troia, in *Ach.* 1,419-420, *vacuantur pascua ditis / Arcadiae* (cf. *Ach.* 1,440-443, *iam Pelopis terras Graiumque exhauserat orbem ... Bellipotens e Theb.* 12,632, *ipse quoque in pugnas vacuatur collis*: tutti gli abitanti dell'Acropoli di Atene la abbandonano per combattere contro Creonte); vedi anche la scena di spopolamento di massa della Campania in seguito all'eruzione del Vesuvio a *sil.* 3,5.72-73, *flammea diri / montis hiems trepidas exhausit civibus urbes* (cf. Lucr. 6,1140), o quella di Tebe per la spedizione dei Sette a *Theb.* 11,273-275, *urbem armis opibusque gravem et modo civibus artam, / ceu caelo deiecta lues inimicave tellus, / hausisti, vacuumque tamen sublimis obumbras?*. Un'esagerazione in parte simile si ha a *Theb.* 3,360, dove Tideo, dopo la sua aridità notturna, definisce Tebe *urbem vacuum*, come se avesse ucciso da solo tutti gli abitanti della città⁵⁸⁶ (cf.

⁵⁸⁵ Vedi anche Mart. 6,85.11-12, *accipe cum fletu maesti breve carmen amici / atque haec absentis tura fuisse putes*: come nel probabile modello di Ov. *Pont.* 1,9.41-56, Marziale, lontano da Roma, sostituisce la tradizionale offerta di incenso da recare al *funus* con un omaggio poetico.

⁵⁸⁶ Con l'avvertenza che *vacuum* potrebbe anche rendersi, più semplicemente, come "incustodita".

12,105, *vacuis ... ab Argis*: i cittadini maschi di Argo sono tutti morti combattendo a Tebe; per *vacuus* come “disabitato”, vedi *Theb.* 4,150⁵⁸⁷; 6,190, *vacuos ... agros*, anche qui in riferimento al sacrificio di bestiame: i campi sono “privi” del vitello che è stato ucciso; *sil.* 2,2.65). Per *vacuo* come “privare in blocco di tutti gli abitanti”, cf. *Theb.* 3.642, *Lachesin putri vacuantem saecula penso* e *Mart.* 11,5.5-6, *si redeant veteres, ingentia nomina, patres, / Elysium liceat si vacuare nemus*, che potrebbe dipendere proprio dal presente luogo staziano (l'intero epigramma mostra un fortissimo debito nei confronti del l. 1 delle *Silvae*, essendo un'amplificazione dei paradossi storici introdotti da S. a *sil.* 1,1.27-28, citato alla lettera da Marziale ai vv. 11-14: non è dunque escluso che possa aver anche ricalcato la protasi del v. 6 su *sil.* 1,4.128); in generale, tale uso del verbo sembra caratteristico degli autori di età flavia, vedi OLD s.v. 2. La funzione dell'iperbole è chiara: l'inciso dei vv.128-131 costituisce una giustificazione al problema posto nei versi precedenti (è senz'altro vero che l'omaggio di S. a Gallico – un misero poemetto – è poca cosa, ma è anche vero che nemmeno se si immolassero centinaia di capi di bestiame il sacrificio sarebbe adeguato ai meriti di Gallico; a questo punto, tanto vale che ciascuno offra ciò che può).

La cittadina umbra di *Mevania* (l'attuale Bevagna), come si è detto, era rinomata per l'allevamento di una pregiata razza di manzi di grande dimensione (cf. *Col.* 3,8.3, *armentis sublimibus insignis Mevania est*). Il primo a accennare, in poesia, a questa sua caratteristica produzione è *Luc.* 1,473-474, *tauriferis ubi se Mevania campis / explicat*, passo che S. potrebbe riprendere da vicino⁵⁸⁸ (forse contaminato con *Prop.* 4,1.123, *qua nebulosa cavo rorat Mevania campo*, da cui potrebbe aver tratto la precisazione geografica che i campi di Bevagna si stendono sul fondo di una valle); la notizia è piaciuta molto a *Silio*, che la ripete a 6,647-648, *ingentem pascens Mevania taurum, / dona Iovi* e 8,456, *laetis Mevania pratis* (vedi anche 4,544, citato *infra*).

Il v. 129, *aut praestent niveos Clitumna novalia tauros*, di fatto ripete quanto già detto al verso precedente, chiarendone il senso (l'accento criptico a Bevagna rischiava di essere comprensibile a pochissimi lettori in grado di individuare a colpo sicuro il modello di *Lucano*, mentre, con l'aggiunta del v. 129, è specificato che si parla di sacrifici di bestiame; per tale tecnica “enigmistica”, vedi comm. ai vv. 85-86) e arricchendo il dettato con una citazione da *Verg. georg.* 2,146-148, *hinc albi, Clitumne, greges et maxima taurus / victima, saepe tuo perfusi flumine sacro, / Romanos ad templa deum duxere triumphos*. Proprio il tratto del *Clitumno* che scorreva presso Bevagna limitava infatti l'area nota per la produzione dei rinomati bovini dal pelo candido di cui si è detto sopra (non a caso, l'area è tuttora celebre per gli allevamenti di razza Chianina): vedi *Serv. ad loc.*, *Clitumnus autem fluvius est in Mevania ... de quo fluvio ... animalia quae potaverint, albos creant* (*Servio* rimanda a *Plin. n.h.* 2,230, dove tuttavia non sono citate le acque del *Clitumno*, ma quelle dell'Agro Falisco) e *Prop.* 2,19.25-26; *Sil.* 4,544-546 (si parla di un guerriero di Bevagna, *cui ... patulis Clitumnus in arvis / candentis gelido perfundit flumine tauros*); 8,450-451; *Claud. Hon. VI cos.* 506-507; *carm. min.* 4.3-4. Per una rassegna degli attributi indicanti provenienza geografica e costruiti come *Clitumna*, cf. *Vollmer ad loc.* Per la sfumatura “commerciale” di *praesto*, “fornire in blocco” come in una vendita all'ingrosso o nella consegna di un tributo, vedi *ThLL X,2* 918.28-66.

L'impiego di *aut* al v. 129 come semplice congiunzione coordinativa, con attenuato valore disgiuntivo, è un tratto normale della lingua poetica (vedi *ThLL II* 1571.21-50 e *Hand Turs.* I pp. 541 e 543-545), non infrequente in S. (ad es. *Theb.* 4,507-511, *si non attollere bustis / corpora nec*

⁵⁸⁷ Cf. *Luc.* 1,27.

⁵⁸⁸ Comunque, già *Lucano* sembra avere presente il luogo virgiliano citato anche da S. al v. 129.

plenas antiquis ossibus urnas / egerere et ... funestare deos libet aut exsanguia ferro / ora sequi atque aegras functorum carpere fibras: le operazioni di necromanzia elencate sono poste tutte sullo stesso piano e *aut* non marca un'opposizione rispetto a quanto precede; Liberman cita *sil.* 1,3.3; 2,3.28; 2,7.14); risulta pertanto non necessaria la correzione in *et* proposta dal Markland (ancora più improbabile *ut*, suggerita da Saenger, che verrebbe a modificare la sintassi dell'intero periodo, trasformando la sorta di *dicolon abundans* dei vv. 128-129 in una chiosa pedante e banale: S. preciserebbe, come se la cosa non fosse già chiara, che le valli di Bevagna si sono svuotate per fornire buoi ai sacrifici).

Come si è accennato in precedenza, i vv. 128-129 costituiscono il modello per *Iuv.* 12.10-13, *si res ampla domi similisque adfectibus esset, / pinguior Hispulla traheretur taurus ... nec finitima nutritus in herba, / laeta sed ostendens Clitumni pascua sanguis*: anche Giovenale menziona il sacrificio di un toro del Clitumno come un'offerta che non è in grado di permettersi e, nel farlo, ricalca specifiche espressioni staziane: cf. *Clitumni pascua* con *Clitumna novalia* e la parallela ripresa variata di *niveos ... tauros* a 12.3, *niveam ... agnam*. Si può osservare che Giovenale, nel rielaborare il modello di S., ne limita la portata iperbolica e visionaria, ma la sua conoscenza del precedente di *sil.* 1,4 è innegabile.

L'andamento dei vv. 128-130 (*nec si ..., sufficiam*) può essere confrontato con *Theb.* 379-380, *nec laudare satis dignasque rependere grates / sufficiam* e, soprattutto, *sil.* 4,2.7-10, *qua celebrem mea uota lyra, quas soluere grates / sufficiam? non, si pariter mihi uertice laeto / nectat odoratas et Smyrna et Mantua lauros, / digna loquar* (cf. *sil.* 5,4.11-13); vedi anche *sil.* 2,2.36-42, *non, mihi si ..., innumeras valeam species ... Pieriis aequare modis* (l'archetipo letterario della movenza è senz'altro costituito da Verg. *georg.* 2,43, *non, mihi si linguae centum sint oraque centum*, cf. *Aen.* 6,625-627; *Ov. met.* 8,533-635). Per l'uso di *sufficio* col valore di "essere all'altezza", cf. *Theb.* 11,59-60, *nec se tanta in certamina fudit / sufficere* e, in parte, *sil.* 5,2.45-46.

130-131: Dopo la parziale obiezione, avanzata ai versi precedenti, alla presunta difficoltà costituita dallo scarso valore del suo omaggio poetico, S. chiude l'ultimo periodo e l'intero componimento con una massima dal valore esemplare: dal momento che ciò che conta davvero è l'animo dell'offerente piuttosto che l'entità materiale del dono (cf. *laus Pis.* 214-215, *quod si digna tua minus est mea pagina laude, / at voluisse sat est*; su questo luogo comune, vedi Kissel 1990 *ad Pers.* 2.68-75), spesso proprio le offerte più semplici risultano le più gradite agli dei. Tale motivo (attestato già in *Eur. fr.* 329 N., come nota Vollmer) è sfruttato con particolare frequenza dall'Ovidio dell'esilio, posto nella drammatica necessità di "riabilitare" la lode proveniente da un cittadino penalizzato dalla *relegatio*: oltre al passo di *Pont.* 4,8 alla base di tutta la sezione, vedi *tr.* 2,75-76, *sed tamen, ut fuso taurorum sanguine centum, / sic capitur minimo turis honore deus*; *Pont.* 3,4.81-82, *haec (sc. voluntas) facit ut veniat pauper quoque gratus ad aras, / et placeat caeso non minus agna bove*; 4,9.33.

Con una variazione dei vv. 127-128, dove il paradigma di un atto di devozione di poco conto è rappresentato dal bruciare pochi grani di incenso, qui S. menziona forme di offerta ancora più antiche e elementari (vedi Henderson 1998, n. 224): il dono di un pugno di *mola salsa* (una miscela di grani di farro e sale, qui adombrata dalla menzione del farro recato in una piccola saliera: l'originario verbo per esprimere l'atto di fare un'offerta, *immolare*, deriva proprio dall'operazione di cospargere gli altari di *mola salsa*) o di un piccolo altare fatto di zolle di terra consacrata (cf. *Hor. carm.* 1,19.13-14, *hic vivum mihi caespitem, hic / verbenas, pueri, ponite*, con Nisbet-Hubbard 1970

ad loc. e Wijsman 1996 *ad Val. Fl.* 5,61: l'uso di realizzare altari provvisori di zolle era giustificato anche dal divieto di servirsi degli altari pubblici per atti di devozione privati). Soprattutto per quanto riguarda la menzione della *mola salsa*, è probabile che S. stia citando precedente di Hor. *carm.* 3,23.17-20, *immunis aram si tetigit manus, / non sumptuosa blandior hostia / mollivit aversos Penatis / farre pio et saliente mica* (Nisbet-Rudd 2004 *ad loc.* riporta una lunga rassegna di attestazioni di questa primitiva forma di sacrificio e amplia bibliografia; era possibile anche offrire soltanto il farro, in una forma di sacrificio ancora più essenziale, vedi Pers. 2.76, *farre litabo*), ripreso anche da [Tib.] *pan. Mess.* 14-15; Ov. *fast.* 4,409-412, *farra deae micaeque licet salientis honorem / detis et in veteres turea grana focos; / et, si tura aberunt, unctas accendite taedas: / parva bonae Cereri, sint modo casta, placent; Plin. n. h.* 12,83, *nec (sc. di) minus propitii erant mola salsa supplicantibus, immo vero, ut palam est, placatiores.*

I vv. 130-131 trovano un significativo parallelo in *Theb.* 2,246-248 (al v. 245 è detto che ciascuno partecipa al sacrificio di ringraziamento per le nozze delle figlie di Adrasto secondo le proprie possibilità), *hi fibris animaue litant, hi caespate nudo, / nec minus auditi, si mens accepta, merentur / ture deos*, dove ricorre la stessa contrapposizione fra la ricca offerta di vittime e quella, più semplice, di pochi grani di incenso e di un altare di zolle privo di ulteriori doni votivi, con la conclusione che, agli occhi degli dei, non conta l'entità del dono ma la *mens* dell'offerente. La resa libera di Shackleton Bailey del v. 131 ("a sod of earth with meal and tiny saltcellar") lascia intendere che il testo menzioni del farro e una saliera posti su un altare di zolle. In realtà, il confronto con il parallelo della *Tebaide*, in cui l'offerta di un solo *caespes* (appunto *nudus*, ossia senza recare altre offerte) e quella dell'incenso sono indipendenti, invita a preferire l'ipotesi (anche più aderente al testo) che anche al v. 131 S. menzionasse l'offerta del *caespes* e quella del farro come due forme alternative di sacrificio economico: per accontentare gli dei basta un altare di zolle, dato da un devoto, e un pugno di *mola salsa*, recato da un altro offerente.

I vv. 130-131, inoltre, sono stati ripresi da Iuv. 12.84-85, che, parlando delle offerte che lui recherà in ringraziamento per la salvezza dell'amico Catullo, trae da S. l'accostamento del farro e dell'altare di zolle: *farra imponite cultris / ac mollis ornate focos glebamque virentem* (si noti che anche Giovenale usa il solo *farra* per indicare, in realtà, la *mola salsa*; inoltre, l'endiadi che al v. 85 designa l'*ara* provvisoria di terra aiuta a capire meglio cosa S. intendesse con *caespes*).

Rimane da discutere un problema di ordine sintattico: che valore va dato all'ablativo *exiguo ... salino*? La lettura vulgata del brano (oltre alla traduzione di Shackleton Bailey citata sopra, vedi Traglia "una zolla di terra e un pugno di farina con un po' di sale") sembra dargli una sfumatura sociativa, di fatto intendendo *exiguo salino* alla stregua di un complemento di compagnia senza *cum* espresso: S. menzionerebbe, come esempio di offerte semplici, ma gradite agli dei, "una zolla e del farro con una piccola saliera, ossia con un pizzico di sale". Tale interpretazione, tuttavia, presuppone un costrutto non del tutto impossibile in latino (vedi HLS II 114-116), ma di certo molto raro, impiegato esclusivamente in espressioni canonizzate e non altrove attestato in S. Barth, invece, ha proposto di prendere *exiguo salino* come uno strumentale (che glossa "exigua capide"), parallelo a *qua ... acerra* del v. 127 (vedi anche il modello, qui rovesciato, di Ov. *Pont.* 4,8.40, *grandi ... data lance*): il lettore dovrebbe dunque sottintendere anche al v. 131 una forma del verbo *litare*. In questo modo, il verso andrebbe costruito: *dis placuerunt caespes et farra (litata) exiguo salino* ("agli dei sono risultati graditi un altare di zolle e del farro (offerto con) una piccola saliera"). La proposta si basa sul confronto con il v. 127, ma va detto che anche questa lettura presenta delle durezze nella resa e nella struttura sintattica (non è del tutto agevole integrare a senso un verbo a

distanza di circa tre versi). Una terza soluzione, forse in grado di chiarire con la minima difficoltà il testo del v. 131, sarebbe prendere *exiguo salino* come una completiva modale. L'espressione corrisponderebbe a una forma di ablativo assoluto senza il verbo 'essere', dal valore concessivo: "gli dei si sono accontentati di una manciata di farro, per quanto piccola fosse la saliera". L'*ordo verborum* e, soprattutto, la posizione di particolare risalto data a *exiguo* (isolato fra due incisioni metriche) invitano ad accogliere questa lettura: è messo in evidenza il fatto che la saliera sia piccola a segnalare l'iperbolica semplicità di questa forma minimale di offerta (non solo del comune farro, ma per giunta anche con poco sale).

Per l'uso di un *salinum* (è attestata anche la forma al maschile *salinus*, vedi OLD s.v. e Varro *VPR* fr. 51 R., con Pittà 2015 *ad loc.*) nelle funzioni religiose, come contenitore del sale o della *mola* da spargere sulle vittime e sull'altare, vedi Liv. 26,36.6; Val. Max. 4,4.3; Plin. *n.h.* 33,153 (in riferimento allo stesso episodio). L'accostamento nello stesso verso di *far* e *salinum* si ha, prima di S., in Pers. 3.25, *est tibi far modicum, purum et sine labe salinum* (ma in un contesto diverso, derivato da Hor. *carm.* 2,16-13-14).

Per *placeo* nell'accezione di "risultare gradito agli dei", vedi ThLL X,1 2261.56-69 e Ov. *fast.* 4,412 citato sopra. Lo stesso concetto può essere espresso anche dal participio *acceptus* (sc. *diis*): cf. Liv. 8,9.1, *acceptam dis hostiam*; Ov. *met.* 12,152, *dis acceptus penetravit in aethera nidor*.

1,6

KALENDAE DECEMBRES: I grandiosi *ludi* offerti da Domiziano nell'Anfiteatro Flavio descritti nel componimento si sono tenuti, stando al *titulus* (che potrebbe anche essere stato assegnato da un redattore successivo a S.)⁵⁸⁹, il 1° dicembre di un anno non specificato. Anche qualora si rifiutasse la paternità staziana del *titulus*, in questo caso la data del 1° dicembre rimarrebbe un dato sicuro, dal momento che il *titulus* deriva dalla presentazione dello stesso componimento fatta da S. nella *praefatio* in prosa al primo libro: *in fine sunt Kalendae Decembres*.

Nel poemetto mancano riferimenti a episodi storici o altri elementi dai quali si possa ricavare l'anno dell'episodio descritto, che è destinato a rimanere incerto. Il fatto che gli altri componimenti del libro siano databili, in base alle allusioni all'attualità, agli anni compresi fra l'88 (la celebrazione dei *ludi saeculares* dell'88 è data come già avvenuta nella 1,4, mentre al trionfo dacico dell'89 si riferiscono la profezia *post eventum* di *sil.* 1,2.180-181 e gli accenni di *sil.* 1,1.79-81; vedi anche il comm. a 1,4.89-92) e il 91 (la 1,2 e la 1,5 trattano la stessa materia di epigrammi contenuti nel sesto libro di Marziale⁵⁹⁰, del 90) invita a collocare in questo lasso di tempo anche la festa oggetto della 1,6. Purtroppo, mancano elementi esterni utili per una datazione: il confronto fra la rassegna delle peculiarità degli spettacoli organizzati da Domiziano in Suet. *Dom.* 4 e le attrazioni incluse da S. nel suo resoconto poetico dei *ludi*, che pure permette di individuare effettivamente delle costanti nei "programmi di sala" voluti dall'imperatore, non fornisce indizi sufficienti. Svetonio, infatti, si limita a elencare le tipologie più curiose di spettacolo offerte da Domiziano, senza associarle a una particolare celebrazione tenutasi in un dato anno. Per avere un'idea delle difficoltà poste dalla lettura del passo di Svetonio, si prenda il caso del sontuoso banchetto pubblico, accompagnato da abbondanti *sparsiones* di doni e beni alimentari, che, stando a Suet. *Dom.* 4.5, sarebbe avvenuto durante i festeggiamenti per il *Septimontiale sacrum*, una festività che aveva luogo proprio a dicembre. Le somiglianze fra le modalità di distribuzione citate da Svetonio e quelle descritte nella 1,6 sembrerebbero così forti da suggerire l'ipotesi che S. si riferisse alla stessa occasione, ma, a questo punto, si pongono due problemi: in primo luogo, il *Septimontium* si teneva l'11 dicembre, non il 1° (che, come si è detto, è data sicura dell'evento narrato nella 1,6); poi, nemmeno Svetonio indica l'anno in cui si sarebbe tenuta la generosa elargizione.

In linea teorica, la datazione forse più probabile è al dicembre dell'89, ossia al termine di un anno in cui Domiziano aveva celebrato il trionfo sui Catti e sui Daci e aveva festeggiato le vittorie con analoghe distribuzioni di cibo e spettacoli di pari tenore (vedi Suet. *Dom.* 4.5, da cui si ricava che Domiziano offrì in occasione del trionfo dell'89 un ricco *congiarium* al popolo, come aveva già fatto nell'83, in occasione del primo trionfo sui Catti, e avrebbe fatto ancora nel 93, per la vittoria sui Sarmati, cf. Mooney 1979 *ad loc.*). Newlands 2002, pp. 251-252, pur non pronunciandosi sulla datazione, suggerisce che la festa sia avvenuta in un momento di "dynastic instability" per Domiziano, non lontano dall'88, l'anno in cui erano stati "anticipati" i *ludi saeculares* nel tentativo di consolidare il consenso con "a great showcase ceremonial". Secondo la Newlands, la colossale festa offerta da Domiziano alla popolazione di Roma potrebbe essere stata ugualmente organizzata col preciso intento di soffocare la paura causata dal diffondersi delle notizie sulla rivolta di Saturnino (scoppiata all'inizio dell'89) e riaffermare in modo spettacolare la forza del potere

⁵⁸⁹ Per la controversa questione dell'autenticità dei *tituli*, vedi la diffusa trattazione di Coleman 1988, pp. xxviii-xxxii.

⁵⁹⁰ 6,21, sulle nozze di Stella, e 6,42, 6,83, sui bagni di Etrusco.

imperiale. Come si vede, pur in base a argomenti in parte diversi da quelli proposti sopra, anche la Newlands converge verso una datazione ipotetica al dicembre 89.

1-7: Il poemetto si apre con un elemento inaspettato: invece della tradizionale invocazione alle Muse S. sviluppa un articolato “congedo dalle Muse”. Queste, insieme ad Apollo e Atena, vengono rifiutate dal poeta, che preferisce loro l’ispirazione di Saturno e delle personificazioni degli aspetti licenziosi della festa dei Saturnali (vv. 5-6), divinità giocose cui viene rivolta l’invocazione negata alle Muse e ai numi ispiratori della poesia seria. Il rovesciamento della forma canonica di invocazione alla divinità è un esempio dell’atteggiamento estremamente originale di S. nei riguardi del motivo dell’ispirazione poetica (vedi l’analisi di Rosati 2002; per una studio generale sul “congedo delle Muse” in S., vedi Myers 2014, pp. 47-50). In tal senso, il proemio della 1,6 presenta notevoli affinità, anche formali, con *sil.* 1,5.1-9, dove ugualmente le Muse, Apollo e altre divinità della poesia alta vengono congedate (vv. 2-3, *nec lassata voco totiens mihi numina Musas; / et te, Phoebae, choris et te dimittimus, Euhana*) e sostituite con numi minori (Vulcano e le Naiadi), dichiarati sufficienti (vv. 6-8, *Naidas, undarum dominas, regemque corusci / ignis ... elicuisse satis*; cf. 2,3.7) a ispirare un poemetto leggero e grazioso; con 2,3.6-7 (*quid Phoebum tam parva rogem? vos dicite causas, / Naides, et faciles (satis est) date carmina, Fauni*) e, infine, 1,4.19-23, dove è lo stesso destinatario dell’encomio, invece delle Muse, di Pallade e di Apollo (vedi comm. *ad loc.*), a fornire l’ispirazione per il canto⁵⁹¹.

La sezione proemiale, attraverso l’invocazione a divinità scherzose, indica il tono peculiare del componimento (proprio di una poesia non *severa*, v. 1, ma *ridens* e *proterva*, v. 6) e assume movenze tipiche di una dichiarazione di genere (ad es., la sottesa distinzione della poesia leggera dall’epica mitologica: cf. *sil.* 1,5.8-9, dove al rifiuto delle divinità solenni segue una contrapposizione fra le *Silvae* e la *Tebaide*; per casi simili in S., vedi *sil.* 4,7.1-4, dove la Musa è invitata a mutare il tono del canto, o l’auto-esortazione del poeta ad abbandonare un tono lieto per passare ad argomenti tristi in 5,1.135-136). Anche Marziale illustra in modo simile la natura specifica di una particolare raccolta di epigrammi prediligendo un determinato nume ispiratore rispetto ad un altro nell’epigramma introduttivo al l. 8, dedicato a Domiziano e più castigato rispetto ai libri precedenti: 8,1.3-4, *nuda recede Venus; non est tuus iste libellus: / tu mihi, tu Pallas Caesariana, veni!* (cf. il rifiuto analogo delle *Blanditiae*, personificazione della poesia adulatoria, in Mart. 10,72.1-8).

Il precedente più importante per il congedo di un nume “grave” a favore di uno “scherzoso” è fornito da Ov. *ars* 1,25-30, *non ego, Phoebae, datas a te mihi mentiar artis ... nec mihi sunt visae Clio Cliusque sorores / servanti pecudes vallibus, Ascra, tuis; / usus opus movet hoc; vati parete perito. / Vera canam; coeptis, mater Amoris, ades*, testo complesso dove per il rifiuto delle divinità ispiratrici tradizionali sono fornite due diverse motivazioni: l’esperienza del poeta amoroso basta da solo a fornirgli materia per il canto (motivo della poesia elegiaca, dove spesso la *puella* amata sostituisce la Musa: vedi Fedeli 2005 *ad Prop.* 2,1.1-4, e comm. ai vv. 19-20) e Venere risulta più adatta di Apollo e delle Muse a presiedere all’*ars amandi* (sull’importanza del passo ovidiano come modello per S., vedi Myers 2014, pp. 47-48). Del resto, il congedo di un oggetto o di un destinatario troppo serio costituisce un motivo comune nella poesia erotica o, più in generale, “leggera”: cf. Cat. 27.5-7, *at vos quo lubet hinc abite, lymphae, / vini pernicies, et ad severos / migrate*; Tib. 2,4.15-20;

⁵⁹¹ La poesia cristiana recupererà la movenza, congedando le Muse a favore dell’ispirazione fornita da Dio o da Cristo: uno sviluppo ipertrofico del motivo si ha ad esempio in Sidon. *carm.* 16.1-69.

Ov. *am.* 2,1.3-4, *procul hinc, procul este, severi! / non estis teneris apta theatra modis* (vedi McKeown 1998 *ad loc.*; per la forma, cf. *met.* 10,300 con Bömer 1980 *ad loc.* e il comm. al v. 3); vedi anche, sebbene con intenti diversi, *ars* 1,31-32, *este procul, vittae tenues, insigne pudoris, / quaeque tegis medios, instita longa, pedes!* (cf. Mart. 5,2.1-5 e, per contrasto, la declinazione maliziosa del motivo in Mart. 3,68, modello a sua volta di *Priap.* 8, vedi Citroni 1994, p. 411 e Fusi 2006, *ad loc.*). Come attesta soprattutto *am.* 2,1.3-4, il congedo di un tipo di lettore inappropriato può dunque avere la stessa funzione programmatica che qui ha il rifiuto di numi ispiratori considerati inadatti al tipo di poesia che sta per essere intrapresa: cf. Mart. 11,2.1-4, che potrebbe avere come modello proprio questi versi: *triste supercilium durique severa Catonis* (cf. *severa Pallas* e Mart. 1 *praef.*) / *frons et aratoris filia Fabricii / et personati fastus et* (cf. *et Phoebus pater et severa Pallas et Musae*) *regula morum / quicquid et in tenebris non sumus, ite foras* (cf. *procul ite*); vedi anche 11, 16.1, *qui gravis es nimium, potes hinc iam, lector, abire*.

La forma e il particolare assetto fonico dei vv. 1-2 lasciano emergere in modo chiaro l'intento comico di S., che qui offre un gustoso esempio di parodia epica. Il solenne andamento dei versi iniziali, scandito dalla martellante anafora di *et* e dall'insistita allitterazione del suono /p/ (*Phoebus pater ... Pallas ... procul*), è paradossalmente infranto proprio dall'ultimo termine allitterante (*procul*), che, invece di concludere il grandioso elenco di numi ispiratori con un termine elevato, introduce a sorpresa il rude e irriverente invito a togliersi di mezzo. In questo modo, il sostenuto attacco del componimento (tanto pomposo da esporsi immediatamente al sospetto di essere una parodia: si veda, ad esempio, l'eccessivo accumulo di divinità in uno spazio testuale brevissimo) viene ad essere smentito già nella chiusa del v. 2, con un clamoroso effetto di *bathos*. Tale strategia, evidente già nei primissimi versi, sarà adottata in modo sistematico da S. nel corso dell'intero poemetto.

1 Phoebus pater: *pater* è titolo onorifico comune per una divinità (cf. v. 100, *paterque Thybris*; vedi ThLL X,1 685.16-686.70 e Serv. *ad Aen.* 1,699; DServ *ad Aen.* 1,155; per Apollo in particolare, cf. Sil. 4,526, *pater ... Phoebus*; 9,345, *Phoebum ... parentem*; *Theb.* 7,779; *sil.* 3,1.141; 5,1.114-115), spesso impiegato nelle invocazioni (vedi ad es. Enn. *ann.* 54; 117; Verg. *Aen.* 8,71; 10,421; 12,180; per il suo uso in preghiere ad Apollo, cf. Verg. *Aen.* 3,89; 11,789; Ov. *met.* 2,36⁵⁹²; Val. Fl. 5,18; *Theb.* 4,383). L'appello solenne e canonico al dio contribuisce così all'effetto di sorpresa del seguito: S. si rivolge ad Apollo in forma del tutto tradizionale, ma non per richiederne la sua presenza, bensì per congedarlo. Per le differenti declinazioni di questo motivo nelle *Silvae*, vedi n. prec.: si noti che Apollo è menzionato in tutti i passi di "congedo" lì esaminati.

Apollo è associato ad Atena anche in [Verg.] *in Maecen.* 1.17, *Pallade cum docta Phoebus donaverat artes*; Aus. *prec.* 1.1, *Phoebe potens numeris, praeses Tritonia bellis*; il "terzetto" Apollo, Atena e Muse compare in forma completa a *sil.* 5,3.91, *et Pallas doctique cohors Heliconia Phoebi*; vedi anche Sidon. *carm.* 16.1, *Phoebum et ter ternas decima cum Pallade Musas* (in un contesto di "congedo delle Muse" vicino alle formulazioni staziane; per la forma del verso, cf. Ennod. *carm.* 1,9.12); CLE 271.2, *victrices Musae, Pallas, crinitus Apollo*. L'associazione di Apollo alle Muse (vedi v. 2) è ovviamente comunissima, fin da Hes. *Theog.* 79; per le attestazioni in ambito latino, vedi Hor. *ars* 407; Prop. 1,2.27-28; 1, 8.41; 2,1.3, con Fedeli 2005 *ad loc.*; [Tib.] 3,1.44; Calp. 4.55-56; Val. Fl. 5,693; Sil. 12, 409; 13,789; 14,28; 467-468; Mart. 2,89.3; 4,31.7-8;

⁵⁹² In questo caso *Phoebe pater* contiene però una voluta ambiguità, in quanto a rivolgersi al dio è Fetonte, che ne è anche effettivamente il figlio.

7,63.11; *Theb.* 8,373-374, con Augoustakis 2016 *ad loc.*; *Iuv.* 7.37; *Avien. orb. terr.* 1392; *Aus. epigr.* 103.7; *epist.* 13.8; *Sidon. carm.* 9, 284. In S., merita particolare attenzione la doppia invocazione, prima alla Musa e poi ad Apollo, a *Ach.* 1,3-10.

Ai vv. 1-2 i nominativi *Phoebus*, *Pallas* e *Musae* sono impiegati col valore di vocativi: per quest'uso, vedi Löfsted *Synt.* I 96-102; HLS II 24-25.

1 severa Pallas: *severus* è epiteto appropriato per la presentazione di Atena, dea vergine (cf. *Ov. met.* 3,254-255, *severa* / *virginitate*, a proposito di Diana) e tradizionalmente corrucciata (vedi *Theb.* 2,237-238, *Pallas et asperior Phoebi soror, utraque telis, / utraque torva genis*: cf. 2,716 e, per la forma, *Theb.* 2,597, *torvae Pallados*; *Ach.* 1,289-290, *divaeque severas ... comas*; 2,52-53, *torva Minervae / ora*; vedi anche *Claud. Stil. cos.* 2,276, *tetrica ... Pallade*)⁵⁹³.

Inoltre, in poesia erotica l'aggettivo *severus* è impiegato, col significato di "austero", a proposito di chi rifiuta di abbandonarsi all'amore o alla spensieratezza (*Cat.* 5.2; *Prop.* 2,34.23; *Ov. am.* 2,10.16; *her.* 15.82; 18.63; *Mart.* 1 *praef.* 3, *cur in theatrum, Cato severe, venisti?*; vedi, di contro, la presentazione di Flora come *numen non severum* a *Ov. fast.* 5, 333, cf. *Mart.* 10,20.1-2, *parum severum ... libellum*) o per definire l'attività letteraria "impegnata", opposta alla poesia leggera (*Prop.* 2,3.7; *Ov. tr.* 1,9.57; 2,241; *Mart.* 8,3.17): la caratterizzazione di Atena come *severa* è dunque funzionale anche all'opposizione fra letteratura seria (di cui Atena è nume tutelare) e poesia giocosa sviluppata nei versi successivi. In tal senso, *severa Pallas* costituisce l'esatto opposto del *ridens Iocus* e dei *Sales protervi* invocati al v. 6 come le divinità ispiratrici della "carnevalesca" 1,6. Un meccanismo del genere ricorre in *Mart.* 10,20, dove il poeta contrappone la sua Musa scherzosa (v. 3, *Thalia*), *ebria* (cf. comm. al v. 5), ad Atena, nume tutelare dell'austero Plinio (v. 14, *totos dat tetricae dies Minervae*)⁵⁹⁴

L'invito a deporre la severità in favore di una poesia giocosa ricorre in termini quasi identici in Marziale: cf. 1,35.13-14, *deposita severitate / parcas lusibus et iocis rogamus*; 4,14.6-12, *paulum seposita severitate ... nostris otia commoda Camenis, / nec torva lege fronte, sed remissa / lascivis madidos iocis libellos* (l'epigramma, come la 1, 6, si colloca nel contesto dei Saturnali); vedi anche [Sen.] *ep.* 37.2, *ludere, Musa, iuvat: Musa severa, vale!* (cf. *Hor. carm.* 2,1.9-10, *paulum severae Musa tragoediae / desit theatris*).

2 procul ite: Per la forma qui data al congedo delle Muse, cf., pur in un contesto diverso, *Tib.* 2,4.15-20, *nec prosunt elegi nec carminis auctor Apollo ... ite procul, Musae, si non prodestis amanti: / non ego vos, ut sint bella canenda, colo ... ad dominam faciles aditus per carmina quaero: / ite procul, Musae, si nihil ista valent* (vedi anche *Tib.* 1,1.75-76, *vos, signa tubaeque, / ite procul* e il comm. di Maltby 2002 *ad loc.*). Per il nesso *procul ite*, cf. *Lygd.* [Tib.] 3,4.3; 3,6.7, *ite procul, durum curae genus, ite, labores* (con Navarro Antolín 1996 *ad loc.*; vedi anche *Mart.* 11,6.6, *pallentes procul hinc abite curae*, cf. *sil.* 2,7.131, *procul hinc abite, Mortes* e 1,5.11-12; 3,1.142-143; 4,8.16-17, *procul atra recedat / Invidia*); *Ov. fast.* 4,365-366; *Mart.* 14,47.1, *ite procul, iuvenes: mitis mihi convenit aetas*; 10,72.5, *ad Parthos procul ite pilleatos* (così vicino alla

⁵⁹³ In S. sono divinità severe anche le potenze infernali (vedi *Theb.* 1, 88-89 (Tisifone); 4, 477-478 (Persefone), cf. *Hom. Il.* 9, 569 e *Theb.* 4, 526-527, modello di *Claud. rapt. Pros.* 1, 2-3) o Giove in quanto esecutore di un destino luttuoso (vedi *Theb.* 9,839-840). Tuttavia, in questi passi l'aggettivo *severus* veicola soprattutto la nozione di inflessibilità, mentre qui ha un valore diverso, più "morale" e vicino a quello che assume a *Theb.* 12,535.

⁵⁹⁴ Cf. *Sidon. carm.* 9,142, *inter tetricae choros Minervae*; vedi anche *Claud. Stil. cos.* 2,275, *tetrica ... Pallade*.

formulazione del v. 2 da far sospettare che Marziale abbia ripreso di proposito l'andamento del passo staziano); per stilemi simili, vedi anche Ov. *ars* 2,151; *met.* 9,509.

L'impiego di *procul ite* e espressioni analoghe adatta a un nuovo contesto formule originariamente usate in ambito sacrale per allontanare i profani dai riti in atto o da oggetti consacrati: cf. Verg. *Aen.* 6,258 (cf. Claud. *rapt. Pros.* 1,4); Prop. 4,6.9; Ov. *met.* 2,464; 7,255-256; 13,466-467; 15,587; Gratt. 447-449; Calp. 2,55, *ite procul (sacer est locus), ite, profani; sil.* 3,3.12-17 (cf. Verg. *Aen.* 6,608-614 e Ov. *fast.* 2,623-630); Sil. 17,28, *procul hinc, moneo, procul hinc, quaecumque profanae*; Iuv. 2,89; per un possibile precedente greco, cf. Call. *hymn.* 2.2 ἐκάς ἐκάς ὄστις ἄλιτρος. Per la generale vicinanza all'attacco della 1,6, va segnalato un epigramma di Antipatro di Tessalonica (AP 11, 20), dove è respinta con modalità analoghe la solenne e libresca poesia dei *docti* "bevitori di acqua", perché questi cedano il posto a poeti di ben altro tenore: φεύγετ', ὅσοι λόκκας ἢ λοφνίδας ἢ καμασῆνας / ἄδετε, ποιητῶν φύλον ἀκανθολόγων / οἱ τ' ἐπέων κόσμον λελυγισμένον ἀσκήσαντες / κρήνης ἐξ ἱερῆς πίνετε λιτὸν ὕδωρ. / σήμερον Ἀρχιλόχοιο καὶ ἄρσενοσ ἦμαρ Ὀμήρου / σπένδομεν ὁ κρητήρ οὐ δέχεθ' ὕδροπότας.

2 feriatae: "in vacanza", vedi ThLL VI,1 517.55-518.11 ("cessans ab opere"): con bonaria ironia, gli dei seri sono invitati a prendersi un periodo di ferie per cedere il posto ai numi giocosi dei Saturnali. Per l'immagine di un dio *feriatus*, che temporaneamente rinuncia alla propria attività, vedi *perv. Ven.* 29-30, *nec tamen credi potest / esse Amorem feriatum, si sagittas vexerit*. L'invito, rivolto ad alcuni dei, a lasciare il posto ad altri più adeguati al contesto presente, ricorre anche nel parallelo "congedo delle Muse" a *sil.* 1,5.3, *et te, Phoebe, choris et te dimittimus, Euhan*.

3 Iani vos revocabimus kalendis: Considerato che la cerimonia descritta nel seguito ha luogo il 1° dicembre (vedi il titolo *Kalendae Decembres*), S. esorta Apollo, Atena e le Muse ad andare in vacanza per l'intera durata del mese. Viene così suggerita l'idea che il clima di *licentia* saturnalia non sarà limitato al periodo effettivo della festa (17-23 dicembre), ma si estenderà per tutto il mese: non a caso, lo spettacolo descritto nel poemetto, pur avendo luogo prima dell'inizio della festa vera e propria, presenta numerosi caratteri propri dei Saturnali (la distribuzione di doni, il livellamento sociale dei partecipanti alla festa, l'ubriachezza e la libertà sessuale, lo svolgersi di intrattenimenti grotteschi: non a caso, al v. 82 si parla esplicitamente di *Saturnalia*); per una presentazione simile del mese di dicembre come integralmente pervaso da un clima "carnevolesco", vedi Sen. *ep.* 18.1. La collocazione della festa il 1° dicembre veicola un importante messaggio politico e rivela l'attenzione, da parte di Domiziano, alla costruzione del consenso: i *Saturnalia principis* del 1° dicembre si pongono infatti come un corrispettivo "informale" dell'entrata in carica del console (spesso lo stesso Domiziano, cf. *sil.* 4,1) il 1° gennaio e dei riti di inaugurazione dell'anno compiuti lo stesso giorno dall'imperatore, che, in questo modo, apre sia il primo che l'ultimo mese dell'anno (vedi Newlands 2002, pp. 236-237).

Il nesso *Iani kalendis* si trova anche in Ov. *Ib.* 65; Mart. 13,27.1 (cf. 8,33.11); per *Ianus* = gennaio, cf. Ov. *rem.* 561; *fast.* 1,585; 2,1; 2,49; 5,424; 5,721; *Pont.* 4,9.59-60; Mart. 7,8.5 (riferimento al trionfo di Domiziano del 1° gennaio 92, cf. 8,2.1); 10,41.1; 11,4.6; *sil.* 4,2.59-60; vedi anche Ov. *fast.* 1,64-65; *Pont.* 4,4.23-24; Luc. 5,5-6; Mart. 8,8; 9,1.1; 12,31.4; *sil.* 4,1.12-16.

L'uso del verbo *revoco*, in un contesto relativo ai Saturnali, potrebbe suggerire l'immagine del ritorno alle occupazioni normali al termine della festa, cf. Mart. 5,84.1-2, *iam tristis nucibus puer relictis / clamoso revocatur a magistro* (l'epigramma è dedicato proprio alla fine dei Saturnali, vedi

v. 6, *Saturnalia transiere tota*): come i fanciulli sono richiamati a scuola al termine della festa, così gli dei “seri”, per converso, saranno richiamati al loro posto il 1° gennaio. Ciò rende improbabile la lettura di Barth, accolta da Vollmer: “*revocabimus ad dicenda bona verba et gratulandum consulibus, imprimis Domitiano*” (la proposta è da scartare anche perché tende a contrapporre la lode “autentica” di Domiziano alla descrizione della festa, quando invece l’elemento encomiastico è parte integrante di questa né si può dire che la celebrazione dell’imperatore, per il fatto di essere inclusa nel racconto di un evento giocoso, abbia perciò stesso un valore “minore”). Piuttosto, è interessante la lettura di Nauta 2008, p. 147, secondo la quale S. qui si riprometterebbe di riprendere la scrittura della tragica *Tebaide*, alla cui composizione presiedono i numi ispiratori della poesia epica sublime, una volta conclusa la pausa festosa dei Saturnali e la temporanea concessione alla Musa leggera delle *Silvae*. La stessa dinamica, in effetti, si riscontra a *sil.* 1,58-9, *paulum arma nocentia, Thebae, / ponite*: in un identico contesto di “congedo delle Muse”, S. si dichiara appunto disposto a interrompere la scrittura del cupo poema tebano per dedicarsi alla scherzosa celebrazione in versi del bagno di Claudio Etrusco.

4 Saturnus ... compede exsoluta: Congedati i numi “severi”, si apre la lista delle divinità giocose adatte a ispirare il canto dei festeggiamenti (si confronti in proposito la presentazione del corteo bacchico in *Ov. fast.* 1,395-396, *di quoque cultores ... venere Lyaei / et quicumque iocis non alienus erat*). Questa è inaugurata, in modo appropriato, da Saturno, il nume eponimo dei Saturnali, definiti appunto a *Mart.* 11,6.1 con la perifrasi *unctis falciferi senis diebus*. Questi, in accordo con il clima di *licentia* della festa, per una volta potrà liberarsi dalle catene imposte dal figlio e sovrintendere agli svaghi (per il mito della *vinctio* di Saturno, cf. *Cic. nat. deor.* 2,63, *vetus haec opinio Graeciam opplevit, esse exsectum Caelum a filio Saturno, vinctum autem Saturnum ipsum a filio Iove*; 3,62; *Man.* 2,931-935; *Macr. Sat.* 1,8.11; in particolare, per l’immagine di Saturno in ceppi, vedi *Lact. inst.* 1,14.9, *Iuppiter ergo liberatur summi sceleris crimine, quod patrem vinxisse compedibus perhibetur*; *Macr. Sat.* 1,8.5, *cur autem Saturnus ipse in compedibus visatur*). La liberazione di Saturno è a volte presentata come una minaccia in grado di sconvolgere l’ordine cosmico (vedi *Sen. Herc. fur.* 965-967, *vincla Saturno exuam / contraque patris impii regnum impotens / avum resolvam*; [*Sen.*] *Herc. Oet.* 1141-1143; *Theb.* 8.42-44; *Claud. rapt. Pros.* 1,114-116); nel contesto lieto del poemetto, però, l’immagine di Saturno sciolto dai ceppi è del tutto priva di aloni sinistri e, piuttosto, sembra rimandare alla temporanea libertà tradizionalmente concessa agli schiavi durante i Saturnali (cf. *Hor. sat.* 2,7.4-5; *Sen. ep.* 47.14; *Macr. Sat.* 1,7.26), come suggerito anche dalla specifica menzione delle *compedes*, strumento di punizione simbolo della condizione servile (vedi *ThLL III* 2059.83-2060.27; per il legame fra il dio e la schiavitù, vedi anche *Mart.* 3,29, dove uno schiavo liberato dedica le proprie *compedes* proprio a Saturno). Per *compede exsoluta*, cf. *Tac. hist.* 3,12.3, *exsoluta statim vincula*; 3,31.2, *catenas ... exsolvunt*, con *ThLL V,2* 1876.58-75 (per nessi analoghi, vedi anche *OLD s.v.* 5a; si noti l’immagine opposta in *Hor. ep.* 1,3.3, *compede vinctus*, cf. *carm.* 4,11.24; *epod.* 4.3-4; per l’uso poetico del singolare *compede*, cf. *Nisbet-Hubbard ad Hor. carm.* 1,33.14). Un’invocazione a Saturno (cf. v. 7), con l’invito rivolto al dio a prendere parte ai ricchi festeggiamenti indetti da Terenzio Prisco per il ritorno del figlio, si ha anche in *Mart.* 12,62.5-6, *laetus ad haec facilisque veni sollemnia Prisci / gaudia: cum sacris te decet esse tuis* (la 1,6 costituisce anche altrove un modello importante per l’epigramma, vedi *passim* le note ai versi successivi).

5 multo gravidus mero December: *December* è spesso citato in contesti in cui si parla dei Saturnali, venendo a costituire quasi una metonimia per indicare la festa stessa, vedi Hor. *sat.* 2,7.4; Ov. *tr.* 2,491, *talia luduntur fumoso mense Decembri* (cf. Mart. 5,30.5-6, *sed lege fumoso non aspernanda Decembri / carmina, mittuntur quae tibi mense suo*; nota al v. 8 la menzione esplicita dei Saturnali); Mart. 2,85; 5,18.1; 7,28.7; 7,72.1; 10,87.7. Durante i Saturnali era concesso abbandonarsi a grandi bevute (vedi Nauta 2002, 169-170), cf. v. 95 e Mart. 13,1.4, *ebria bruma*; 14,1.9-10, *sed quid agam potius madidis, Saturne, diebus*⁵⁹⁵ / *quos tibi pro caelo filius ipse dedit?*; si noti, per converso, la caricatura del poeta inopportuno sobrio anche durante i Saturnali tratteggiata da Hor. *sat.* 2,3.4-5, *at ipsis / Saturnalibus huc fugisti sobrius* (modello di Iuv. 7,97, *vinum toto nescire Decembri*; vedi anche Sen. *ep.* 18.4).

La struttura del verso trova un parallelo, soprattutto a livello fonico-ritmico, in Mart. 4,14.7, *dum blanda vagus alea December*. Per l'espressione *multo gravidus mero*, cf. Colum. 10,309, *multo madefactus Iaccho* (cf. Val. Fl. 1,140); per il solo nesso *multo ... mero*, vedi Hor. *carm.* 1,36.13; Tib. 1,7.50; 1,9.26; Prop. 2,15.42; 2,34.22; Ov. *ars* 1,238; *rem.* 146; 806; *fast.* 2,732, 3,304; 6,326; Sen. *H. fur.* 779; Sil. 11,397; vedi anche Ov. *tr.* 2,263; Mart. 5,4.1 (*multo vino*); Verg. *buc.* 5.69; G. 2,190; Tib. 1,2.3; Prop. 1,3.9 (*multo Baccho*). La presentazione di un periodo dell'anno "gravidus" di qualcosa si ha anche in Col. 3,21.3, *undique versicoloribus pomis gravidus collucet autumnus* (probabilmente influenzato da Verg. *georg.* 2, 5-6, *pampineo gravidus autumnus / floret ager*). È possibile che sulla formulazione *gravidus mero* abbia agito anche il ricordo del nesso *vino gravis* (= ubriaco) frequente in poesia (Ov. *her.* 14.33; *met.* 10,438; Sen. *Thy.* 781; Mart. 1,87.1; vedi anche Ov. *met.* 3,608, *mero ... gravis*, cf. Petr. 89.62): Dicembre è detto "carico di vino"⁵⁹⁶ sia perché inaugura un periodo dove il vino sarà consumato in abbondanza, sia perché la sua personificazione può essere appunto immaginata con le fattezze di un nume ubriaco.

6 ridens Iocus: cf. *sil.* 4,6.13, *hilaesque ioci* e, per il ritmo, Hor. *carm.* 3,27.67, *ridens Venus*. Per la personificazione di *Iocus*, già attestata nel presunto autoepitaffio di Plauto *apud Gell.* 1,24.3, *Risus Ludus Iocusque*, vedi ThLL VII,2 289.65-75: particolarmente interessante, anche per la presenza di *ridens*, Hor. *carm.* 1,2.33-34, *Erycina ridens, / quam Iocus circum volat*, che potrebbe essere la fonte del v. 6; vale la pena di citare anche la festa del dio *Risus* in cui ha luogo un celebre episodio delle *Metamorfosi* di Apuleio (vedi 2,31). La presenza di *ioci* è ovviamente un elemento tipico dei Saturnali e di altre occasioni caratterizzate da un clima licenzioso (si confronti, ad esempio, Claud. *fesc.* 4.31-32, *permissisque iocis turba licentior / exultet tetricis libera legibus*), vedi ThLL VII,2 289.45-57 (in particolare, Mart. 10,87.7, *gelidi iocos Decembris* e il titolo di *sil.* 4,9, *Hendecasyllabi iocosi ad Grypum*, cf. *sil.* 4 *praef.* 23-24, *hendecasyllabos quos Saturnalibus una risimus*); Malamud 2001, 24-28; Nauta 2002, 166-169. Per l'unione di riso e *iocus*, cf. Plaut. *rud.* 658, *quot risiones, quot iocos*; Cat. 56.1, *rem ridiculam ... et iocosam* (e v. 4); Cic. *fin.* 2,65; Hor. *sat.* 1,5.99, *risusque iocosque* (cf. 1,8.50); Liv. 7,2.11; Plin. *Iun. ep.* 6,15.2; Apul. 2,19, *risus adfluens et ioci liberales*; per l'associazione di *ioci* e *sales* (vedi n. succ.), cf. Ov. *tr.* 2, 565-566; Sen. *vit. beat.* 27.2; Mart. 6, 44.1-2; Iuv. 9, 10, *ioco mordente facetus / et salibus vehemens*; vedi anche Sen. *ep.* 7.3: *lusus expectans et sales et aliquid laxamenti*.

⁵⁹⁵ Marziale sfrutta in modo brillante l'ambivalenza di *madidus*: i giorni dei Saturnali sono sia umidi (nel senso del clima) che ubriachi (vedi ThLL VIII 37.32-48). Poiché *gravidus* è spesso impiegato riguardo alle nubi cariche di pioggia (vedi ThLL VI,2 2271.11-16), è possibile che anche S., con *gravidus mero December*, abbia voluto giocare allo stesso modo di Marziale, presentando un Dicembre gonfio, oltre che di pioggia, anche di vino.

⁵⁹⁶ Per *gravidus* come "carico" in S., vedi Ach. 1,557, *melle novo gravidas ... catervas* (cf. Sil. 2,220).

6 Sales protervi: S. menziona una Musa sfrontata come nume ispiratore della poesia leggera delle *Silvae* anche a 1,5.13-14, *procax, vittis hederisque soluta / fronte verecundis, Clio* (cf. Hor. *carm.* 2,1.36, *Musa procax*, e, per contrasto, il ritratto di Clio “seria” a *Theb.* 10,630; per l’equivalenza di *proterva* e *procax*, cf. Cic. *Cael.* 49, *non solum meretrix, sed etiam proterva meretrix procaxque*; Macr. *Sat.* 1,7.2); vedi anche *sil.* 2,1.116 e 5,3.98, *lasciva ... Thalia*, in entrambi i casi in contesti dove la commedia è contrapposta a generi letterari alti e seri. L’aggettivo *protervus* è in accordo con il clima di *licentia* saturnalia che pervade il componimento (cf. vv. 41; 45; 84; 93; vedi anche *Ach.* 1,357-358, *protervas / gymnadas*; 2,3.31, *hostem ... protervum*, riferito a Pan; *Theb.* 9,612-613, *thyasi ludusve protervae / noctis*). L’attributo è usato per designare un genere di poesia irriverente anche in Hor. *ars* 231-233; Ov. *rem.* 362, *Musa proterva mea est*; *Ib.* 522, *utque repertori nocuit pugnacis iambi, / sic sit in exitium lingua proterva tuum*; sch. ad Hor. *ars* 222, *proterva quaedam in satyricis et dicuntur et fiunt*; vedi anche Ov. *met.* 13,232-233, *protervis ... dictis*. È possibile che S. abbia ripreso la formulazione del v. 6 nella clausola di *sil.* 5,5.68, *infantem lingua nimium salibusque protervum*. Mart. 10,9.1-3, *undenis pedibusque syllabisque / et multo sale nec tamen protervo / notus gentibus ille Martialis* sembra essere infine una voluta “correzione” proprio del verso presente.

7 adsint: *Adsum* è verbo tipico nelle invocazioni per richiedere il favore di una divinità: vedi ThLL II 923.80-924.46 (per la terza persona, cf. Verg. *Aen.* 1,734; Ov. *met.* 10,640-641; *fast.* 5,109; Sen. *Herc. f.* 644-645; *sil.* 5,2.154). L’invocazione di S. è dunque costruita in modo impeccabile sul piano formale: proprio il contrasto fra la solennità della preghiera e la natura minore e carnevalesca delle divinità cui questa è rivolta è alla base della garbata comicità del passo. Per l’impiego, pur se in contesto ben diverso, delle forme tradizionali dell’invocazione adattate a divinità “poco ortodosse”, vedi Verg. *Aen.* 10,773-774, *dextra mihi deus et telum, quod missile libro, / nunc adsint* (cf. *Theb.* 9,548-550).

7 refero: Per l’uso di *refero* con un valore simile a quello di *cano* in contesti relativi alla pratica della poesia, cf. Tib. 1,4.65, *quem referent Musae, vivet*; Verg. *georg.* 2,118-119, *quid tibi odorato referam sudantia ligno / balsama ...?*; Ov. *tr.* 2,69-70, *Fama Iovi superest: tamen hunc sua facta referri / et se materiam carminis esse iuvat*; *Theb.* 7, 628-630, *Pieriae ... sorores ... vestras acies vestramque referte / Aoniam*.

7-8 diem beatum laeti Caesaris: Per il costrutto, cf. v. 82, *Saturnalia principis* e *sil.* 2,7.1, *Lucani proprium diem*. Con la menzione di Domiziano il componimento assume un tono nuovo e all’aspetto giocoso dei primi versi si aggiunge l’elemento encomiastico. In accordo con la caratterizzazione del giorno di festa come “giorno dell’imperatore”, ogni tratto della cerimonia sarà subordinato alla figura del principe: le distribuzioni alimentari vengono presentate come doni offerti dall’imperatore alla città di Roma (vv. 25-27; 35-38), l’intera festa è ricondotta alla sua sola iniziativa (vv. 81-82; vv. 98-102) e la stessa *libertas* è vista non più come un aspetto proprio dei Saturnali, ma come una benevola concessione di Domiziano (vv. 43-50; per un caso simile di “libertà autorizzata da un superiore”, cf. *sil.* 4,2.5; 14-17), che di fatto domina e controlla, come un regista, l’intero spettacolo e interviene qualora la *libertas* da lui stesso permessa abbia bisogno di un

freno (vv. 83-84). Ma il giorno di festa è *dies Caesaris*⁵⁹⁷ anche in un altro senso; S. presenta infatti questo 1° dicembre come un giorno in cui Domiziano assume il governo della natura e dei suoi fenomeni e si rivela un nume migliore delle divinità tradizionali (per il motivo, cf. *sil.* 4,3.135, dove Domiziano è definito *natura melior potentiorque*; in linea con questa idea, ai successivi vv. 136-138 è detto che, se fosse affidato a lui, anziché a Giove, il governo dei fenomeni naturali, Domiziano sfrutterebbe il proprio potere per concedere un clima temperato a ogni parte del mondo, anche alle più ostili): sotto la sua guida, l'alba deposita una rugiada di leccornie (vv. 9-11); diversamente da Giove, Domiziano fa piovere dolci (vv. 21-27); i suoi fuochi di artificio superano in splendore le stelle e vincono la notte (vv. 85-90). Per questo valore particolare di *dies Caesaris*, che si potrebbe rendere con “giorno governato da Cesare; giorno in cui Cesare si assume il controllo della Natura”, cf. il comm. al v. 27, *nostri Iovis ... imbres*.

L'aggettivo *beatus*, esprimendo sia la nozione della felicità che quella della ricchezza, si adatta bene alla descrizione degli sfarzosi spettacoli che allietano il pubblico della festa (per il motivo della gioia del mondo per essere governato da Domiziano, cf. *sil.* 4,3.128-129, *en hic est deus, hunc iubet beatis / pro se Iuppiter imperare terris*⁵⁹⁸: come le terre sono *beatae* grazie al comando dell'imperatore, così lo è il giorno di festa a lui affidato). Inoltre, *beatus* è attributo proprio di persone o oggetti divini (vedi ThLL II 1913.25-48, cf. *sil.* 3,1.26-27, *beati / nectaris*) e serve così anche a introdurre la caratterizzazione, che percorre tutto il poemetto, di Domiziano come una divinità: l'espressione *diem beatum laeti Caesaris* potrebbe essere dunque una sorta di enallage per *diem laetum beati Caesaris* (cf. v. 37, dove S. si rivolge direttamente all'imperatore con il vocativo *beate*, e a 4,3.158 la descrizione di Domiziano *laudum cumulo beatus omni*; per un caso del genere, vedi v. 12). Anche la cena offerta da Domiziano, oggetto della 4,2 (in particolare ai vv. 10-12), è presentata da S. come un banchetto divino (per un raffronto dettagliato fra i due componimenti, vedi Malamud 2001; la presentazione dei giochi del circo offerti dal principe come un dono divino è già forte in Calp. 7.5-6, *nova ... spectacula ... quae patula iuvenis deus edit harena*): vi troviamo infatti dei buoni riscontri per *diem beatum laeti Caesaris* ai vv. 5-6, *sacrae Caesar nova gaudia cenae ... dedit* e 63-64, *felices epulas mensaeque dedisti / sacra tuae*. Per la formulazione del verso, vedi anche *sil.* 4,1.1-2, *laeta ... purpura ... Caesaris*.

8 ebriamque noctem: La lezione di *M parcen* (stampata da Courtney fra *cruces*) non dà senso. La correzione di Gronovius (già presente in alcuni codici umanistici) *partem* risulta debole, sia che la si intenda come *ebriam partem (diei)*, “la parte della festa in cui ci siamo ubriacati”, sia che la si prenda nel senso di *ebriam partem (quam ego egi)*, “la parte da ubriaco che ho recitato nel corso della festa”: entrambe le possibilità presuppongono un testo troppo compresso e richiedono eccessive integrazioni “a senso”. Poliziano, nel suo commento, cita *pacem*⁵⁹⁹, che glossa “nam bellum Saturnalibus sumere nefas”, ma anche questa strada non convince (nel resto nella 1,6 non compare alcun accenno a tale aspetto dei Saturnali); vivace, ma “fantasiosa”, anche la proposta *Romam* di Bentley⁶⁰⁰. Ancora più incerti sono i tentativi di quanti hanno voluto ricavare da *parcen* un termine greco (*narcen* = νάρκην di Damsté, con riferimento all'assopirsi del poeta descritto ai vv. 96-97; *aparchen* = ἀπαρχήν di Phillipmore, seguito da Shackleton Bailey, sulla base di Plut. *mor.*

⁵⁹⁷ Cf. Mart. 4,1.1, *Caesaris alma dies* (con l'avvertenza che qui si parla del compleanno di Domiziano e quindi il senso dell'espressione è leggermente diverso da quello che assume a 1,6.7-8).

⁵⁹⁸ Cf. Sil. 3,625-626, *tunc, o nate deum divosque dature, beatas / imperio terras patrio rege* (lodi di Domiziano).

⁵⁹⁹ Non si tratta di una congettura di Poliziano, ma di un intervento che recepisce da copie umanistiche.

⁶⁰⁰ Simile la proposta di Slater *ebriumque Circum* (ma siamo nell'Anfiteatro!).

2.40b, dove è chiamato ἀπαρχή un banchetto organizzato in occasione dell'offerta agli dei delle primizie del raccolto): l'uso di grecismi così accentuati sarebbe anomalo in S., che tende ad impiegare vocaboli greci esclusivamente canonizzati dalla tradizione (vedi comm. a *sil.* 1,4.25-27)⁶⁰¹. Liberman si pronuncia *dubitanter* a favore della congettura di Watt *cenam*: questa fornisce un senso accettabile (S. farà oggetto del suo canto i festeggiamenti che hanno avuto luogo nel corso della giornata, *diem beatum laeti Caesaris*⁶⁰², e il successivo banchetto, durante il quale si è ubriacato, *ebriamque cenam*⁶⁰³), ma richiede una genesi un po' troppo macchinosa (per ragioni meccaniche *cenam* si sarebbe corrotto in *cen* e, al contempo, il compendio per *-que* sarebbe stato "duplicato" con una sorta di dittografia e, scambiato a sua volta con il compendio per *per/par*, avrebbe dato vita alla strana lezione *par-cen*).

Recupererei invece la correzione di Markland (accolta da R. Thompson e da Nauta 2002, p. 398, n. 64) *noctem*⁶⁰⁴, sostenuta dal confronto con la *praefatio* del l. 1, dove la festa è rievocata come *noctem ... illam felicissimam*⁶⁰⁵. *Diem beatum laeti Caesaris ebriamque noctem* dà un ottimo senso, indicando in maniera appropriata le due fasi della cerimonia (spettacoli diurni e sfrenati festeggiamenti notturni; per simili accostamenti giorno/notte, cf. *sil.* 1,2.141, *hic fuit ille dies, noctem canat ipse maritus*; 3,2.82-83, *quo nunc ego pectore somnos / quove queam perferre dies?*; 3,5.1, *mihi maesta die, sociis ... noctibus, uxor*). Il tema della *nox* occupata dai festeggiamenti è predominante anche in Mart. 8,49.1-5, *quanta Gigantei memoratur mensa triumphi / quantaque nox superis omnibus illa fuit ... tanta tuas celebrant, Caesar, convivium laurus*, in un epigramma che ha sicuramente la 1,6 come modello (vedi comm. ai vv. 43-44); inoltre, l'"orecchio interno" di S.

⁶⁰¹ Soprattutto nel caso di *aparchen*, è difficile che un termine così specifico, peraltro impiegato in un'accezione rara e poco attestata, potesse risultare intellegibile. La sua collocazione, poi, proprio al termine della sezione proemiale (in cui, a rigore, andrebbero definiti con chiarezza gli argomenti del poemetto in procinto di iniziare), rende ancora più debole l'ipotesi che S. chiudesse il primo periodo della 1,6 con un ἄπαρχή così astruso. S., del resto, pur facendo un uso ampio e esibito dei grecismi, sfoggiati come una marca della propria formazione ellenizzante nella "greca" Napoli (vedi Rosati 2011b, pp. 16-17), tende a impiegare termini greci caratteristici del lessico della letteratura e delle arti, mentre *aparchen* risulterebbe una forma anomala persino per lui.

⁶⁰² Ai vv. 9-84.

⁶⁰³ Ai vv. 85-97.

⁶⁰⁴ Sul piano paleografico, il passaggio da *noctem* a *parcen* non è affatto impossibile, come sostiene Hirst 1919 (che propone la sua congettura *raptō*): si veda la ricostruzione della scrittura che propongo di seguito:

noctem > parcen

⁶⁰⁵ La seconda caratterizzazione della *noctem* di festeggiamenti data nella *praefatio* è di non facile interpretazione: *voluptatibus publicis inexpertam*. La comprensione di *inexpertam*, peraltro, è resa ancora più ardua dal fatto che dopo questa parola il testo della *praefatio* si interrompe per una lacuna, il che priva la problematica espressione del suo contesto. La lettura vulgata di *inexpertam* lo intende nel senso di "inaudita, mai sperimentata prima", dando a *inexpertus* lo stesso valore che l'aggettivo ha in *Theb.* 3,536: S. direbbe che a Roma non si era mai vista una notte caratterizzata da un tale numero di piaceri messi a pubblica disposizione dei cittadini (*voluptatibus publicis* andrebbe inteso come un complemento di limitazione). La perdita della frase nella sua interezza invita senza dubbio a cautela, per cui in questo caso esiterei a modificare *temere* il testo tradito. Tuttavia, va detto che l'interpretazione vulgata, per quanto non insostenibile, non può nemmeno dirsi scorrevole e presenta, soprattutto nella costruzione *voluptatibus ... inexpertam*, delle evidenti durezza (se *inexpertus* nel senso supposto è ben attestato, vedi ThLL VII,1 1324.26-58, mancano altre occorrenze di una costruzione del genere con l'ablativo). Come semplice proposta suggerirei dunque la correzione *inexpletam*. Il componimento insiste a più riprese sull'inesauribile abbondanza dei beni distribuiti e, nonostante tutto, sul fatto che il pubblico sembra non averne mai abbastanza e continuare indefesso a fare razzia di beni alimentari; nella conclusione, poi, è detto chiaramente che l'*audience* si priva del sonno pur di continuare a godere dei banchetti e degli spettacoli offerti e, persino quando S. (al v. 97) dice di "crollare", dichiara di aver ceduto molto più tardi del normale (parla di un *serum soporem*). In tale contesto, "una notte mai sazia di pubblici piaceri" non sarebbe forse una presentazione fuori luogo della festa (proprio S. è il primo poeta a fare un ampio uso di *inexpletus*, sempre col valore di "insaziabile", cf. *Theb.* 2,518; 4,474; 7,703; 8,481; 8,666; *sil.* 3,3.8; prima di lui, la forma ricorre in Varro At. fr. 22.2; Verg. *Aen.* 8,559; Ov. *met.* 3,439; Luc. 2,176).

potrebbe averlo spinto a riecheggiare *diem beatum ... ebriamque noctem a sil. 2,1.231, noctesque beatas*.

9-10 vix Aurora novos movebat ortus, iam...: I festeggiamenti si inaugurano con una distribuzione di prodotti alimentari. In accordo con l'atmosfera di "miracolo" con cui S. descrive lo spettacolo, l'offerta di leccornie voluta da Domiziano è presentata come un'impresa soprannaturale, che anticipa i tempi normali della natura e ne supera le leggi (vedi nn. succ.): il nuovo giorno non ha fatto ancora in tempo a sorgere, ma nell'Anfiteatro la festa è già iniziata (S. ama sottolineare la rapidità prodigiosa con cui i protagonisti della sua poesia realizzano i loro progetti, vedi il racconto della fabbricazione "istantanea" della statua di Domiziano a *sil. 1,1.61-65* o del monumento funebre di Ofelte a *Theb. 6,238-242*). Nel seguito (vv. 85-87), S. impiega la stessa modalità per descrivere il momento del tramonto, *vixdum caerulea nox subibat orbem, / descendit ... orbis*; anche a *sil. 1,2.229-230* l'inizio della festa per le nozze di Stella e Violentilla è presentato nei medesimi termini: *vixdum emissa dies, et iam socialia praesto / omina, iam festa fervet domus utraque pompa* (cf. *Theb. 5, 479-480, vix reserata dies, et iam rate celsus Iason / ire iubet*; *Ach. 1,819-820, vixdum exorta dies et iam comitatus Agyrte / Tydides aderat*; per indicazioni temporali simili, vedi ad es. *sil. 2,6.79-81*; *3,1.135-136*; *Theb. 6,25-29*; *7,470-474*; *12,1-5*; *12,50-53*; *Ach. 2,110-112*).

Per la movenza *vix(dum) ... iam*, vedi anche Prop. 2,3.3-4; Val. Fl. 4,282; 508-509; *Theb. 6,469-470*; 7,681; Claud. *b. Gild. 9-10, necdum ... iam*; così Val. Fl. 1,628-629, *vix ... et*; 7,193-194, *vix ... ecce* (è comune anche l'uso di *vix ... cum*, ad es. Caes. *b. Gall. 6,8.1*; Varro *Men. fr. 494 A.*; Verg. *Aen. 1,34-36*; 2,323; 3,655-658; 5,693-694; 6,190-191; 11,903-905; 12,154; *Theb. 1,447*; 7,374; 12,309).

La formulazione del verso potrebbe derivare, come spesso in S., dalla combinazione di più luoghi virgiliani: *georg. 4, 552, ubi nona suos Aurora induxerat ortus* (cf. 544 e Claud. *rapt. Pros. 1,221, crastina puniceos cum lux detexerit ortus*) e *Aen. 9, 459, et iam prima novo spargebat lumine terras / Tithoni croceum linquens Aurora cubile* (per descrizioni simili dell'alba, vedi anche *buc. 8.14, frigida vix caelo noctis decesserat umbra*; *Aen. 12,113-114, postera vix summos spargebat lumine montis / orta dies*; *Sil. 16,229-230, iamque novum terris pariebat limine primo / egrediens Aurora diem*); per *novos movebat ortus*, cf. *Luc. 4, 734, sub aurorae primos ... motus*. S. usa *ortus* come sinonimo di "aurora" anche a *Theb. 3,32*; 3,468-469; 5,204; 10,305; 382; vedi anche *Theb. 1,501, infundat Titan agiles animantibus ortus*.

Come si vede, qui S. presenta il sorgere del giorno in maniera "epica" (vedi Newlands 2002, p. 253), con una raffinata formulazione ricca di echi della poesia "alta" destinata a cozzare con la materia triviale descritta nel seguito immediato (si parla di una scomposta abbuffata): l'aspetto esemplifica bene il tono "eroicomico" che pervade l'intero componimento.

10 bellaria: Il termine (derivato dell'aggettivo *bellus*; cf. il termine *pulchralia*, con lo stesso significato: vedi ThLL X,2 2572.25-28) designa propriamente le portate servite alle *secundae mensae*, ossia frutta e dolci (vedi ThLL II 1805.23-47, in particolare, Gell. 13,11.6 e Macr. *Sat. 3,18.1*: nel seguito di questo passo viene chiarito che i *bellaria* serviti sono noci, mele, pere, fichi secchi e olive, dei doni che in gran parte coincidono con la lista di *bellaria* fornita nel seguito da S.). L'elenco dei prodotti fatti distribuire al pubblico da Domiziano (vv. 12-20) comprende infatti diverse varietà di frutta e più tipologie di biscotti, a conferma del valore quasi tecnico di *bellaria*. Va osservato, inoltre, che confezioni di frutta secca o piccoli dolci erano anche il genere più

comune (e al contempo più accessibile) di doni scambiati ai Saturnali (vedi nn. segg.): come primo atto dei grandiosi festeggiamenti, Domiziano significativamente offre all'intera città come *strenae* i doni tradizionali dei Saturnali (come è chiarito ai vv. 28ss., una volta compiuto questo atto "simbolico", verranno distribuite portate ben più pregiate e sostanziose).

10 linea pluebant: Comprendere le modalità esatte della distribuzione di cibo non è agevole, in quanto la descrizione di S. è piuttosto rapida e omette gli aspetti più "pratici" dell'organizzazione della festa. Le parole di S. forniscono solo due elementi sicuri: il cibo doveva, in qualche modo, cadere sul pubblico (vedi l'immagine ricorrente della pioggia miracolosa ai vv. 10; 16; 20-27; anche a proposito della *sparsio* di uccelli dei vv. 75-80 si dice che gli animali vengono fatti cadere sugli spettatori) e lo faceva per mezzo di una *linea*, uno strumento (forse una corda tesa, vedi ThLL VII,2 1431.41-1432.53), menzionato anche da Marziale nell'epigramma sui giochi offerti da Stella (8,78: la 1,6 ne costituisce il principale modello), ai vv. 7-8, *omnis habet sua dona dies; nec linea dives / cessat et in populum multa rapina cadit*.

La possibilità più semplice di lettura è supporre che panieri pieni di frutta e dolci pendessero da corde tese sulle gradinate della cavea e che gli spettatori, allungando il braccio, potessero afferrare le delizie sospese (una spiegazione del genere è data da Friedländer a Mart. 8,78.7); tuttavia, l'insistenza di S. sul fatto che sono i doni a scendere sul pubblico, piuttosto che questo a prenderli, induce a sospettare che ci fossero dei meccanismi in grado di realizzare la pioggia di *bellaria* qui descritta (Sen. *ep.* 74.7-10, tratteggiando la ressa del pubblico per accaparrarsi i doni distribuiti, parla senza dubbio di prodotti fatti cadere dall'alto: *alia magno detrimento eorum in quos devenerant presa ... quae fortuna desuper iactat ... ire obviam cadentibus cupimus*; vedi anche Joseph. *ant. Iud.* 19,1.13); anche nel parallelo di Marziale l'espressione *nec cessat* fa piuttosto pensare a un meccanismo dinamico per distribuire il cibo fra gli spettatori che a dei contenitori sospesi in modo statico su di essi.

Queste difficoltà portano Killeen 1959 a ipotizzare che il cibo venisse distribuito per mezzo di una sorta di vassoi mossi in alto e in basso lungo le gradinate della cavea grazie ad un sistema di corde e carrucole simile a quello che tendeva il *velarium* e confrontabile, nel suo generale funzionamento, con una piccola funivia: la serie di carrelli carichi di vivande poteva così attraversare la cavea dalla sommità alla base e permettere al pubblico di attingere man mano dal carrello in transito. La ricostruzione, che si basa anche sull'esame di possibili raffigurazioni della *linea* in affreschi pompeiani, permette di chiarire gli accenni di S. e delle altre fonti al fatto che il cibo raggiungesse gli spettatori dall'alto e fosse sempre in movimento (cf. *nec cessat* in Marziale). Schöffel 656, n. 6 obietta che un sistema come quello supposto sarebbe stato troppo complesso da gestire nell'Anfiteatro; tuttavia, sul funzionamento della *linea* restano informazioni troppo scarse perché si possa escludere a priori la proposta di Killeen, che, pur con inevitabili punti dubbi, rimane la migliore avanzata finora. Inoltre, la lettura alternativa di Schöffel (intendere *linea* nel senso di "in successione": i doni piovevano in ordine, l'uno dopo l'altro), risulta vaga e nel complesso poco convincente.

Pluebant indurrebbe a intendere *linea* come un ablativo di separazione ("i *bellaria* piovevano dalla *linea*"), per quanto, se si ammette la possibilità che il termine *linea* designi non una semplice corda, ma un vero e proprio macchinario, l'ablativo potrebbe assumere inoltre un valore strumentale ("i *bellaria* piovevano per mezzo della *linea*"). Il verbo introduce l'immagine della distribuzione di

cibo come una pioggia miracolosa, un motivo che pervade l'intera descrizione della *largitio* di *bellaria* e prelude al confronto fra Giove e Domiziano ai vv. 25-27.

11 hunc rorem veniens profudit Eurus: “Questa fu la rugiada che (quel giorno) l'euro sparse al suo arrivo”: la lettura, già di Vollmer, si accorda bene con la presentazione della festa come un giorno in cui le leggi ordinarie della natura sono mutate in meglio e in cui, appunto, il vento carico di umidità che soffia all'alba non deposita gocce di rugiada, come sempre, ma leccornie prelibate. L'interpretazione di *hunc rorem* come “una rugiada di questo tipo (ossia di cibo)”, inoltre, fornisce da un lato un buon parallelo per la difesa del testo tradito *hi ... imbres* al v. 27 (vedi comm. *ad loc.*) e dall'altro smentisce la proposta di Poliziano, che, intendendo “l'euro depositò questa rugiada:”, pensa che *hunc* vada riferito alla lista di doni dei vv. seguenti (cosa che porterebbe a interpungere *iam bellaria pluebant. Hunc rorem veniens profudit Eurus: quidquid...*; tuttavia, è preferibile connettere *hunc* alla precedente menzione dei *bellaria* e considerare i vv. 9-11 come un blocco compatto e organico destinato a sviluppare il confronto fra l'alba del giorno dello spettacolo e quella dei giorni comuni).

S. sfrutta il motivo comunissimo dell'alba che, al suo arrivo (vedi Ov. *fast.* 5,733, *veniens Aurora*, cf. Verg. *Aen.* 10,941; Ov. *met.* 5,440; vedi Ov. *fast.* 3,877, *veniens ... Eos*⁶⁰⁶), deposita la rugiada (vedi Cic. *carm. fr.* 56.7; Lucr. 5,461-462; Ov. *fast.* 3,357; 421-422; 711; 4,165-166; *Theb.* 2,134-136; 3,468-469; *Ach.* 1, 242-243; *sil.* 2,6.79-80; *Sil.* 7,205-207; Claud. *rapt. Pros.* 2,121-122; 3,232-233; vedi anche *sil.* 5,1.34-35; *Theb.* 9, 605, *rore sub Eoo* = “all'alba” e *Sil.* 15,439-440, *roscida ... aurora*, cf. Ov. *ars* 3,180; *cons. ad Liv.* 281; Sen. *Thyest.* 817; *Sil.* 1,576), sostituendo a una menzione esplicita dell'aurora, ridondante dopo il v. 9, quella dell'Euro, che in effetti soffia da est (per *Eurus* = est, vedi Val. Fl. 1,538; Claud. *carm. min.* 27.2) ed è spesso connesso all'aurora (vedi Ov. *met.* 61-62, *Eurus ad Auroram Nabataeaeque regna recessit / Persidaque et radiis iuga subdita matutinis*, cf. Sen. *Ag.* 482-483, *Eurus orientem movet / Nabataeae quatiens regna et Eoos sinus*; e *tr.* 1, 27, *purpureo vires capit Eurus ab ortu*, cf. Man. 4, 591, *fugit Eurus ab ortu*; Gell. 2,22.7 testimonia l'esistenza di un'etimologia che faceva derivare il nome *Eurus* proprio da ἠώς e ῥεῖν); per il vento che deposita rugiada, vedi anche Sen. *Phaedr.* 11-12, (*sc. prata*) *quae rorifera mulcens aura / zephyrus vernas evocat herbas*.

Markland, sulla base dell'aggiunta marginale *eous* presente in **M**, propone la correzione *veniens ... Eos. Eos* però sarebbe debole dopo *aurora* del v. 9; inoltre, *eous* a margine potrebbe trattarsi non tanto di una variante, come sembra intenderla Markland, quanto di una glossa volta ad indicare la direzione da cui soffia l'Euro, forse apposta da un lettore sulla base di *Theb.* 2,379, *Eoos ... ad Euros*. Altre proposte di interpretazione del verso, come quella di Scaliger, secondo cui la menzione dell'Euro indicherebbe la provenienza dall'Oriente dei prodotti distribuiti (non tutti i *bellaria*, infatti, sono esotici: vedi *Amerina* al v. 18), o quella fantasiosa di Lafaye (Euro sarebbe il nome di un saltimbanco che, danzando sulla linea, faceva cadere i doni ad essa legati), sono piuttosto forzate.

Resta un ultimo dubbio circa la proprietà della forma trådita *profudit*, accolta da tutti gli editori e dal Thesaurus. Il verbo può in effetti essere impiegato in riferimento all'acqua (anche atmosferica, vedi ThLL X,2 1741.18-38), ma ha di norma un valore non del tutto coincidente con quello atteso nel presente contesto: *profundere*, infatti, indica l'azione di rilasciare insieme una gran quantità di

⁶⁰⁶ Vedi anche Sen. *Thyest.* 613, *dies ...veniens* (cf. Cat. 61.89-90; Verg. *G.* 4,466); Hor. *ep.* 1,16.6, *veniens ... sol* (cf. Verg. *Aen.* 7,218; Verg. *buc.* 8.17, *veniens ... Lucifer*; Ven. Fort. 7,8.47, *veniens lux*).

liquido da un contenitore o, nel caso delle piogge, da una nube. Nel caso del v. 11, *profudit* potrebbe essere difeso supponendo che S. volesse suggerire l'immagine di una enorme pioggia di cibo rilasciata contemporaneamente su tutta la folla, anche se va ammesso che il paragone con la rugiada inviterebbe a preferire una situazione diversa: di norma, infatti, l'Euro non rovescia la rugiada sui campi come in un acquazzone (azione suggerita da *profundo*), ma la sparge delicatamente sulle foglie. Questa seconda operazione sarebbe espressa in maniera più appropriata da *perfunto*: vedi DServ. *ad Verg. buc.* 8.37, con ThLL X,1 1419.28-45 e 1420.61-73, per *perfunto* come "cospargere qlc o qlc con gocce di un liquido". Mi chiedo pertanto se non sia il caso di sospettare che il tràdito *profudit* sia la corruzione di un originario *perfundit*, prodottasi per un banale errore da compendio (per lo scambio, vedi ThLL X,2 1740.73-1741.3). All'ipotesi si potrebbe però obiettare che il costrutto supposto (*perfundere rorem*) è attestato in latino solo in autori tardi (ad es. Ambr. *Hex.* 4,7.29), mentre la forma normale sarebbe *perfundere aliquid rore*. Per questo, ho preferito mantenere il testo tràdito, segnalando in nota i miei dubbi.

12-16: Il primo elenco di prodotti alimentari offerti al pubblico include quattro varietà di frutta secca (nocciole, datteri, prugne e fichi), nessuna delle quali è menzionata esplicitamente: la natura dei doni distribuiti è infatti suggerita con un'allusione alle località celebri per antonomasia per la produzione di un dato prodotto. I vv. 12-15 sono dedicati ciascuno a un tipo di frutta e presentano la stessa costruzione formale (elemento utile per la discussione del problema testuale del v. 15). La medesima struttura di questo elenco ricorre anche nella lista di ricchezze di *sil.* 3,3.89-92, *quicquid ab auriferis eiectat Hiberia fossis, / Dalmatico quod monte nitet, quod messibus Afris / verritur, aestiferi quicquid terit area Nili, / quodque legit mersus pelagi scrutator Eoi* (vedi anche l'elenco di erbe medicinali a *sil.* 1,4.98-103, con comm. *ad loc.*).

Datteri, fichi e prugne sono ugualmente presenti nell'elenco di possibili doni per i Saturnali fornito a *sil.* 4,9.23-28, *usque adeone defuerunt / scissis pillea suta de lacernis / vel mantelia luridaeve mappae, / chartae Thebaicaeve⁶⁰⁷ Caricaeve? / nusquam turbine conditus ruenti / prunorum globus atque cottanorum⁶⁰⁸*? (sui rapporti fra i due componimenti, vedi introd.). A conferma del fatto che dovessero costituire una tipologia comune di *strena* per i Saturnali, li ritroviamo fra i regali descritti negli epigrammi degli *Xenia* di Marziale (altro testo, come *sil.* 1,6 e 4,9, concepito nel contesto di questa festa): vedi 13,27 (dedicato alle *caryotae*, una particolare qualità di datteri citata anche qui al v. 20); 13,28 (sui fichi secchi) e 13,29 (sulle prugne). Dal momento che S. ha impiegato sicuramente gli *Xenia* e gli *Apophoreta* come modelli per la lista di doni a *sil.* 4,9.23-45, non è escluso che anche qui la presenza ravvicinata di datteri, prugne e fichi non sia casuale, ma debba qualcosa alla lettura di Marziale. Uno scambio simbolico dei medesimi doni a base di frutta secca (spesso impreziosita da un impalpabile spruzzo di polvere d'oro, cf. ad es. Mart. 8,33.11; 13,27.1) aveva luogo (oltre che ai Saturnali) il 1° gennaio, per festeggiare l'inaugurazione del nuovo anno: per l'offerta di datteri (cf. v. 13) e fichi (cf. v. 15) in questa occasione, vedi Ov. *fast.* 1,185-186, *quid vult palma sibi rugosaque carica ... ?*.

⁶⁰⁷ Per le *Thebaicae*, cf. Petron. 40.3 e 40.8, dove sono significativamente citate insieme all'altra varietà di datteri, le *caryotae*, che sono qui menzionate a breve distanza (vedi comm. al v. 20).

⁶⁰⁸ I *cottana* erano una varietà di fichi di piccole dimensioni, proprio come le *caricae*, che comprendevano anche i fichi di Cauno (per le tre qualità, vedi Plin. *n.h.* 15,83; in particolare, per le *caricae*, piccole ma saporite, 15,116).

12 quicquid nobile Ponticis nucetis: Le nocciole (*abellanae*) erano anche note come *nuces Ponticae*, vedi Plin. *n.h.* 15,88; Macr. *Sat.* 3,18.6. Per *nobilis* nel senso di “rinomato”, in riferimento a prodotti alimentari, cf. [Verg.] *mor.* 74; [Ov.] *hal.* 134, Phaedr. 3,1.2; Luc. 10,162-163; Plin. *n.h.* 3,60; 9,60; 9,64; 13,42; 13,44; 13,111; 14,25-26; 14,71; 14,75; 14,87; 17,199, 24,138; 32,145; Mart. 13,82.2; 13,104.2; 14,116.2; 4,44.2; 5,78.19; Sil. 3,310; Aus. *Mos.* 361. Va però detto che, sulla base dei versi seguenti, dove l’aggettivo qualificativo è riferito alla località più che al prodotto, si potrebbe anche sospettare che la formulazione del v. 12 sia una sorta di enallage (motivata anche dalla necessità metrica) per *nobilibus nucetis Ponti*.

13 fecundis ... iugis Idumes: Idume è regione della Palestina (*Idumaeus* = palestinese, vedi Mart. 2,2.5; *sil.* 3,3.140) nota per i palmeti (vedi Luc. 3,216, *arbusto palmarum dives Idume*, cf. Hor. *ep.* 2,2.184 *Herodis palmetis pinguibus* e *sil.* 5,2.138-139; *Idumaeus* è infatti epiteto frequente per designare le palme, cf. Verg. *G.* 3,12; Sil. 3,600; 7,456; Mart. 10,50.1) e, di conseguenza, per la qualità dei propri datteri: vedi Plin. *n.h.* 13,26-50. S. allude ai datteri palestinesi anche a *sil.* 3,2.138, *dulce nemus florentis Idumes*.

13 cadit: Liberman stampa *cadit* fra croci, ritenendolo insostenibile a causa della ripetizione con *cadit* (v. 16) e *cadebant* (v. 20). L’uso insistito del verbo *cado*, però, veicola in maniera efficace la raffigurazione della distribuzione alimentare come una pioggia miracolosa di cibo: l’immagine comune della frutta che cade dall’albero (cf. ThLL III 18.1-18; per la “pioggia di frutta”, vedi anche Verg. *georg.* 4,81, *nec de concussa tantum pluit ilice glandis*) anticipa in questo caso quella della pioggia di frutti dalla *linea*, sviluppando così il motivo cardine dell’intera descrizione della *largitio* di frutta (vedi anche le osservazioni al v. 19, dove *cadit* è senz’altri indispensabile, perché permette a S. di passare gradualmente dalla presentazione di una “normale” caduta di frutti dall’albero a quella spettacolare e miracolosa degli ultimi versi della sezione). Inoltre, anche nel seguito, nel contesto molto simile della distribuzione degli uccelli, S. impiega la stessa ripetizione: vedi v. 63, *casurae ... grues* e v. 75, *cadunt*.

14 quod ramis pia germinat Damascos: Il verso allude alle pregiate prugne secche di Damasco, note appunto col nome di *Damascena* (cf. Mart. 13,29, *VAS DAMASCENORVM*; per questa varietà di prugne, cf. Colum. 10,404; Plin. *n.h.* 13,51; 15,43; vedi anche Petr. 31.11, *Syriaca pruna* e Iuv. 3.83): da *sil.* 4,9.27-28 sappiamo che, come anche i fichi (cf. Mart. 13,28; 4,46.10; 4,88.6), venivano confezionate in panetti (*globi*) e conservate in vasi di forma conica (cf. Mart. 5,18.3; 7,53.7). Il passo costituisce l’unica attestazione, in un testo poetico classico, di *germino* impiegato transitivamente (se ne trovano altri esempi solo in autori cristiani o molto tardi; un uso transitivo di *germino* si ha anche in Plin. *n.h.* 30,101, ma non in riferimento a piante). Per *germino* con il significato di “dare frutto” (invece del più comune “germogliare”), vedi Mart. 10,94.3; S., del resto, usa *germen* col valore di “frutto” a *Theb.* 2,280-281, *fleBILE germen / Hesperidum* (cf. Luc. 9,361).

Non è del tutto chiaro il senso dell’aggettivo *pia* riferito a *Damascos*. Vollmer (seguito da Shackleton Bailey) pensa che S. alludesse al gran numero di culti praticato in città, ma non fornisce paralleli adeguati in sostegno alla propria ipotesi (il contesto della 1,6 e quello di Iulian. *ep.* 24.392c, τὴν ἱερὰν καὶ μεγίστην Δαμασκὸν sono troppo distanti per permettere un raffronto fra i due passi, la cui somiglianza potrebbe essere dovuta soltanto a una casuale coincidenza). D’altra parte, è interessante la proposta di Poliziano di considerare *pia* come un riferimento al fatto che

dall'area di Damasco proveniva l'incenso: per il tragitto delle carovane di incenso fino ai porti della Siria e della Palestina, vedi Plin. *n.h.* 12,63; cf. Aus. *technop.* 12.5, *Libani ceu montis honor tus* (l'incenso era considerato uno dei prodotti "orientali" per antonomasia, vedi Verg. *georg.* 1,57; *Aen.* 1,416-417; Ov. *fast.* 1,341; Gratt. 132-133; Sen. *Oed.* 305, ripreso a *Theb.* 1,263 e Mart. 3,64.6; in poesia è pertanto menzionato spesso in connessione con l'Arabia, cf. Plaut. *Trin.* 935; Pomp. Mela 1,61; Plin. *n.h.* 6,104; 154; 12,51; 62; Tac. *Germ.* 45.15). L'aggettivo *pius* è in effetti attestato come epiteto dell'incenso, cf. Tib. 2, 2.3-4, *urantur pia tura focus, urantur odores, / quos tener e terra divite mittit Arabs*; Ov. *her.* 21.9; *am.* 3,3.33; *met.* 11, 577: *omnibus illa quidem superis pia tura ferebat*; *tr.* 2, 59; Mart. 13,4.2; Sil. 4,794. Va comunque riconosciuto che, al v. 14, tale lettura richiede un passaggio logico piuttosto audace: se infatti *pium tus* è un nesso tradizionale, definire *pia* una città che produce incenso (per giunta già citata nel presente contesto come produttrice di prugne) risulta molto meno immediato. In conclusione, l'interpretazione dell'attributo rimane problematica. Per un altro caso in cui S. designa una località con un attributo di non facile interpretazione, cf. *Theb.* 9,768, *candida Thisbe*.

15 et quod percoquit ... Caunos: Il v. 15 si riferisce ad un terzo tipo di frutta: i piccoli fichi di Cauno, per i quali cf. oltre ai passi citati alla n. succ., Athen. p. 76a; interessante anche l'espressione *habemus aedilem non trium cauniarum* (= da quattro soldi) impiegata da Petron. 44.13. Dei fichi di Cauno, in poesia, parla Col. 10, 414, ma l'interpretazione del verso, forse gravemente corrotto, è difficile e controversa. S. allude a fichi secchi, come suggerisce il verbo *percoquo*, che ha l'accezione tecnica di "far essiccare al sole" (ThLL X,1 1224.45-55).

15 †aebosia†: Il confronto con la struttura dei vv. 13-14, dove i toponimi sono caratterizzati da un aggettivo che esprime una peculiarità della località menzionata (*fecundis ... iugis Idumes; pia ... Damascos*; vedi anche le osservazioni al v. 12), richiede che anche a *Caunos* fosse riferito un attributo. Dove dovrebbe trovarsi questo aggettivo, **M** trasmette una *vox nihili: aebosia*. Sulla base del fatto che Plinio (*n.h.* 15,82) menziona *Ebusus* (l'odierna Ibiza) come centro di produzione di fichi secchi, Vollmer sospetta che *aebosia* sia l'esito corrotto dell'aggettivo *Ebusia* (= Ἐβυσσεῖα; la proposta di Vollmer è accolta da Shackleton Bailey, che si discosta solo nell'ortografia: *Ebusea Caunos*, trad. "the Caunos of Ebusos"). La soluzione di Vollmer si espone a diverse obiezioni. In primo luogo, la lettura proposta (*Ebusia Caunos* come formulazione concettosa volta a marcare la qualità dei fichi: "Cauno, pari a Ebuso per i fichi") risulta forzata e fornisce una *iunctura* anomala e poco incisiva; la menzione contemporanea di due località celebri per i fichi secchi, invece di esaltarne una, finisce per non metterne in risalto nessuna e dare un testo fiacco e oscuro⁶⁰⁹. Poi, il contrasto fra il v. 15, che conterrebbe la menzione di due località, ma priverebbe *Caunos* di una determinazione qualitativa, e i versi precedenti, dove per ogni prodotto è citato un solo luogo caratterizzato per mezzo di un attributo che ne esprime un tratto tipico, sarebbe stridente. Ancora, i paralleli riportati da Vollmer e riproposti da Shackleton Bailey non sono validi. *Troiana ... Pergamos* a *sil.* 1, 4.99-100 è infatti un nesso del tutto legittimo, che non fa difficoltà, così come la definizione di Achille a *sil.* 2, 6.54, *Haemonium Pyladen*, concettosa, ma sensata sul piano logico: Achille è per Patroclo quello che Pilade è per Oreste (si tratta quindi di un Pilade "emonio", non

⁶⁰⁹ Sarebbe come parlare di una "Imetto iblea" a proposito di miele o di una "Falerno setina" a proposito di vino: due formulazioni evidentemente assurde. È vero che Colum. 10, 413-414 inserisce una menzione dei fichi di Cauno in un contesto dove sono citati più toponimi, ma il passo è interessato da guasti testuali troppo estesi perché possa essere impiegato come parallelo in difesa di *Ebusia Caunos*.

focese, vedi Van Dam 1984 *ad loc.*). Si potrebbe forse citare, in difesa del particolare valore attribuito a *Ebusia* (non “di Ebuso”, ma “simile a Ebuso”) *Theb.* 8,742, *Atrei ... sanguinis*, “del sangue simile a quello di Atreo”, ma il testo qui è controverso, in quanto non è attestata altrove una parantela fra Ippomedonte e Atreo e l’unico modo di difendere la lezione *Atrei* è intenderla nel senso generale di “argivo”, pensando che il riferimento ad Atreo voglia preludere alla vicina scena di cannibalismo che chiude il l. 8 (vedi Augoustakis 2016 *ad loc.*). Infine, la prosodia *Ēbusia* richiesta dalla metrica del falecio costituisce un problema rispetto alla quantità breve della *e* di *Ēbusus* (vedi Sil. 3,362).

Shackleton Bailey, a favore della correzione *Ebusia*, osserva che il tradito *aebosia* è troppo vicino a *Ebusus* per poter essere eccessivamente modificato. Tuttavia, proprio il passo di Plinio che fornisce l’unica menzione rimasta dei fichi di *Ebusus* contiene, a brevissima distanza, anche un riferimento ai fichi di Cauno (15,82-83): *siccāt honos laudatas, servat in capsis, Ebuso in insula praestantissimas amplissimasque, mox in Marrucinis ... ex hoc genere sunt, ut diximus, cottana et caricae quaeque conscendenti navem adversus Parthos omen fecere M. Crasso venales praedicantis voce, Caunae*. Ciò porterebbe almeno a sospettare che la lezione *aebosia* di **M** sia l’esito della glossa di un lettore che fosse risalito, dalla menzione di *Caunos*, al passo di Plinio sui fichi, ne avesse tratto il nome anche dell’altra località (*Ebusus*) nota per i fichi secchi e avesse voluto annotare l’informazione nell’interlinea, con una nota (ad esempio, *ut Ebusi*) scambiata per una variante⁶¹⁰ e sostituita, in forma corrotta e riadattata, all’originario attributo di *Caunos* (per la presenza di glosse in questa sezione, vedi quanto detto a proposito della “variante” *Eous* al v. 11). Se *aebosia* deriva da una glossa che ha soppiantato il testo corretto, non è necessario che il tentativo di restituzione sia paleograficamente vicino al testo di **M**: sono quindi da scartare le proposte di Waller (*ebriosa*, del resto molto fiacca) e di Imhof (*aestuosa*, cf. Strab. 14,2,3; Pomp. Mela 1,83). Plinio racconta, a proposito dei fichi di Cauno, un aneddoto storico a cui questi dovevano la loro fama: Crasso, in partenza per la spedizione partica, avrebbe udito il grido *Caunae!* (fichi di Cauno) di un venditore ambulante, grido che era stato interpretato come un presagio negativo, poiché suonava come un invito a non partire (*cave ne eas*); vedi anche Cic. *div.* 2,84: *cum M. Crassus exercitum Brundisi imponeret, quidam in portu caricas Cauno advectas vendens ‘Caunae’ clamabat. dicamus, si placet, monitum ab eo Crassum, caveret ne iret; non fuisse periturum, si omini paruisset*. L’aggettivo da restituire deve fornire a *Caunos* una caratterizzazione adeguata: poiché la città e i suoi fichi erano divenuti celebri proprio con la storia di Crasso, proporrei di correggere il verso in *et quod percoquit ominosa Caunos*. *Ominosa* si adatta bene alla sede metrica richiesta e, da un lato, connota in modo appropriato Cauno, la città che, col suo nome, ha fornito l’*omen* a Crasso (cf., a proposito di un analogo presagio di morte, Plin. *Iun. ep.* 3, 14.6-8, *notabilis atque etiam, ut exitus docuit, ominosa res accidit*); dall’altro, arricchisce la menzione della località con una nota erudita in linea con la scrittura raffinata e preziosa di S.; inoltre, a livello formale il parallelismo col v. 14 (*quod ramis pia germinat Damascos*) sarebbe completo. Si potrebbe obiettare che l’allusione a un evento infausto per la storia romana risulterebbe inappropriata nel contesto celebrativo del componimento, ma non è escluso che S., di fronte alla possibilità di impreziosire la già dotta menzione di Cauno con un riferimento concettoso all’aneddoto su Crasso, non abbia resistito alla tentazione.

⁶¹⁰ Se, come ipotizzo, la glossa era introdotta da un *ut*, il consueto scambio fra *ut* e *vel* avrebbe potuto facilitare ulteriormente l’inserimento a testo della nota.

16 largis gratuitum cadit rapinis: La formulazione del verso è ripresa quasi alla lettera al v. 63, *casuraeque vagis grues rapinis*, con analogo impiego del dativo di fine a indicare l'esito della distribuzione (un'ampia e indisciplinata corsa all'abbuffata). L'uso di *rapina* in riferimento all'incetta di beni alimentari sparsi sul pubblico si ritrova, in un contesto praticamente identico, in Mart. 8,78.8, *in populum multa rapina cadit*.

Il passo costituisce l'unica attestazione della prosodia *gratuitus* (vedi ThLL VI,2 2246.34-37; mancano casi sicuri della scansione *fortuitus*: in Man. 1,182; Petr. 135.8; *Theb.* 7,449; Iuv. 13.225; Prud. *apoth.* 640; Boeth. *cons.* 5,1.8, la *u* ha valore consonantico e la quantità della *i* rimane lunga, vedi ThLL VI,1 1172.66-70). La specificazione che l'enorme quantità di cibo riversata sulla folla è del tutto gratuita introduce il motivo della straordinaria generosità del principe, alla base dell'esaltazione di Domiziano sviluppata al termine di questa sezione (vv. 25-27). L'assoluta gratuità delle delizie fatte distribuire costituisce un tema portante della 1,6, nel corso della quale è ribadita più volte (vedi vv. 37; 41; 80 e, soprattutto, 95, *dapes inemptas*).

17 molles Gaioli lucuntulique: Un nuovo elenco di *bellaria* si apre con la menzione di enigmatici *Gaioli* (correzione umanistica di *caioli* di M; il termine sarebbe attestato solo qui). Sulla base della successiva menzione dei *lucuntuli* (una tipologia di pasticcini) e dell'aggettivo *molles* (teneri), si è pensato (vedi Malamud 2001, p.25) che fossero dei biscotti di pasta morbida sagomata nella forma di una figura umana (qualcosa di simile agli omini di pan di zenzero): si tratterebbe dunque di "piccoli Gai", ossia "piccoli uomini", "piccoli romani" (il prenome *Gaius* poteva essere usato come forma stereotipata per indicare "un romano qualunque", come è evidente, ad es., dall'impiego di *Gaius* come "il soggetto x" nel lessico del diritto). Come si vede, la spiegazione (accolta di fatto da tutti gli interpreti) in sé non è impossibile, ma di certo non può nemmeno definirsi agevole. In assenza di soluzioni migliori, ho deciso di seguire la lettura vulgata, pur con il sospetto che il testo tradito possa essere stato interessato da un guasto più profondo.

L'uso di regalare, per i Saturnali, biscotti a forma di omini è confermato da Mart. 14,70, dove è descritto un pasticcino di farina modellato a forma di Priapo (*Priapus siligineus*). Il *lucuntulus* (diminutivo di *lucuns*, un tipo di biscotto di cui si sa pochissimo, vedi ThLL VII,2 1750.32-42) era un prodotto di pasticceria (cf. ThLL VII,2 1750.44-64): da Apul. *met.* 10,13.6 e Tert. *spect.* 27 sembra ricavarsi che fosse un dolce imbevuto di miele.

18 massis Amerina non perustis: Le mele di Amelia in Umbria (per cui vedi Colum. 5,10.19; Plin. *n.h.* 15, 50; 58; 59) erano note per la loro maturazione tardiva: poiché maturavano in autunno, per poter essere raccolte e regalate ai Saturnali, queste mele non erano mai esposte al sole di agosto. A tale caratteristica allude l'espressione *massis ... non perustis*: le mele non sono state "bruciate" dal sole estivo (a *sil.* 2,2.4-5, S. usa il verbo *uro* per indicare il processo di maturazione dell'uva; qui *per-uro* rende bene l'idea di una maturazione eccessiva e di un'esposizione prolungata al sole). Newlands 2002, p. 241, intende *non perustis* in senso leggermente diverso: le mele non sarebbero mature perché acerbe e servite "fuori stagione"; ma è strano che S. sentisse l'esigenza di precisare proprio questo dettaglio in cui l'altrove perfetta "regia" di Domiziano avrebbe commesso un errore. Sebbene, dunque, il senso generale del passo sia chiaro, rimangono delle difficoltà circa il valore esatto di *massis*. L'interpretazione vulgata del passo, proposta da Vollmer e accolta anche dal Thesaurus (VIII 430.8), intende *massa* come "polpa del frutto" (in modo da tradurre il verso "e mele amerine dalla polpa non bruciata dal sole"); l'uso, però, è privo di altre attestazioni. D'altra

parte, *massa* (come anche *globus*, cf. *sil.* 4,9,27) può corrispondere al greco *παλάθη* ed indicare un panetto di più frutti dello stesso tipo compattati fra di loro (vedi Hier. *in Ezech.* 6.14 p. 62c e ThLL VIII 430.3-7); per questo, invece di attribuire a *massa* un significato non attestato, preferirei pensare che, come le prugne e i fichi citati poco prima (vedi nota al v.14), anche le mele fossero confezionate e distribuite in panetti (per cui tradurrei il verso “mele amerine in panetti di frutta non bruciata dal sole”, con l’avvertenza che questa lettura richiede un’enallage piuttosto forte⁶¹¹). Per i motivi sopra indicati, è da scartare la correzione di Liberman *massis Amerina sole tostis*, che, presentando le mele di Amelia come essiccate al sole, esprimerebbe la nozione contraria a quella richiesta.

Con il termine *Amerina* si potrebbero indicare, in teoria, anche le pere di Amelia, rinomate quanto le mele (vedi Plin. *n.h.* 15,55); non è escluso in effetti che il neutro *Amerina*, sottintendendo un generico *poma*, possa indicare entrambi i frutti (così Shackleton Bailey e Donahue 2004, p. 19; anche Vollmer e Newlands 2002 rinunciano a un’identificazione precisa).

19 mustaceus: I “mostaccioli” (la cui ricetta è fornita da Catone, *agr.* 121) si ottenevano da un impasto di farina, mosto, anice e formaggio cotto su foglie di alloro usate a mo’ di teglia (per la varietà di alloro impiegata nella preparazione di questo dolce, vedi Plin. *n.h.* 15,127; l’uso di cuocere i *mustacei* su foglie di alloro è alla base anche della formulazione sarcastica di Cic. *Att.* 5,20.4, *Bibulus, credo, voluit appellatione hac inani nobis esse par ... coepit loreolam in mustaceo quaerere* = dal momento che non può ottenere l’alloro con un trionfo serio, cerca di trarlo dai mostaccioli, vale a dire da onori di nessun conto). Iuv. 6,202 dice che i mostaccioli venivano offerti al banchetto nuziale (cf. Vespa 49); la loro presenza fra i prodotti distribuiti nell’Anfiteatro induce a sospettare che fossero usati anche come dono per i Saturnali. L’ipotesi trova sostegno in CIL VI 33885.9, dove si parla di un’offerta di mostaccioli e datteri per il 1° gennaio: come le *caryotae*, che venivano regalate sia durante i Saturnali che alle calende di gennaio (Mart. 13,27; 8,33.10-12), anche i *mustacei* potevano valere come dono per entrambe le feste.

19 latente palma: Questa specificazione, relativa all’ultimo prodotto della lista (le *caryotae*, una particolare varietà di datteri), non è di immediata comprensione. La soluzione migliore rimane quella, già avanzata da Domizio Calderini, di considerare *latente palma* come un ablativo assoluto: dal momento che la frutta veniva fatta piovere sul pubblico per mezzo della *linea*, i datteri cadevano senza che se ne scorgesse l’albero di provenienza. La modalità del racconto della distribuzione dei datteri sarebbe così in accordo con il clima di meraviglia che pervade l’intera sezione e con la successiva raffigurazione della *sparsio* nelle forme di una pioggia miracolosa: nel giorno in cui Domiziano ha preso le redini della natura, la frutta per magia cade dal cielo e nessuno è in grado di individuare le piante da cui viene giù. Si noti che, in questo modo, il racconto della distribuzione di frutta, dai toni sempre più favolosi, si aprirebbe con l’immagine realistica della frutta che cade dall’albero (vv. 12-13, *quicquid nobile Ponticis nucetis ... cadit*) per chiudersi qui con quella prodigiosa dei datteri che piovono dal nulla (un miracolo sottolineato, sul piano formale, dall’accenno di scherzosa epicità dato dall’allitterazione, al verso seguente, *caryotides cadebant*).

Vollmer e Shackleton Bailey preferiscono invece intendere *latente palma* come un ablativo di separazione: S. direbbe che i datteri cadevano “da una palma invisibile”. Questa possibilità è da scartare rispetto alla prima perché obbligherebbe a riferire *cadebant*, che si spiega meglio come

⁶¹¹ *Perustus*, logicamente proprio della mela, viene appunto riferito alla *massa*.

predicato di tutti i soggetti elencati ai vv. 17-20, riversati insieme sul pubblico festante, ai soli datteri (i dolciumi e le mele citati prima non possono certo cadere da una palma); una soluzione che creerebbe scompensi sul piano della sintassi (Shackleton Bailey, infatti, nella sua traduzione è costretto a postulare un anacoluto).

Poliziano propone una lettura alternativa (in parallelo alla correzione *praegrandes* per *praegnates* del v. 20): i datteri erano così grandi da oscurare il ramo di palma su cui erano distribuiti (*latente palma* andrebbe dunque inteso: “mentre la palma è nascosta dai suoi stessi frutti”). Tale soluzione rischia però di sminuire in parte l’aspetto spettacolare e miracoloso della distribuzione che S. vuole enfatizzare (come θαυμάσιον, dei datteri porti su di una palma, sia pure “nascosta” dalla prodigiosa grandezza dei frutti, sono meno ad effetto di una pioggia improvvisa di cibo dalla *linea*). Inoltre, non è detto che i datteri venissero distribuiti ancora attaccati al loro ramo, ma è più probabile (anche per semplici esigenze di trasporto e di conservazione) che, come prugne, fichi e mele, fossero confezionati anch’essi in panetti. È vero che l’idea dei datteri serviti sul ramo troverebbe un parziale sostegno nel titolo di Mart. 13,27, se si accogliesse la lezione di γ *petalium* (= “ghirlanda”) *caryotarum* (le altre due famiglie trasmettono le *voces nihili*: *petavivum* e *petadion*), ma si tratta, come si vede, di un dato testuale estremamente labile e incerto, senza contare che forse andrebbe accolta la correzione del Salmasius *palathion* (“panetto”, vedi comm. al v. 18), che smentirebbe la lettura di Poliziano e sosterebbe, al contrario, proprio l’ipotesi di una distribuzione dei datteri in blocchi compatti. Va comunque ammesso che la lettura di Poliziano, rispetto a quella di Calderini, darebbe a *latens* un senso più naturale: la palma non sarebbe “invisibile” perché in realtà assente dalla scena, ma sarebbe, in modo più consono al senso letterale del verbo, occultata dietro i datteri grossi e “panciuti” (vedi n. succ.). In ogni caso, non mancano attestazioni, proprio in S., di *latens* come “invisibile”, anziché “nascosto”: vedi *sil.* 5,3.22-23, *quae minuat Phoeben quaeque integrare latentem / causa queat* e il comm. a 1,4.69 (cf., in parte, anche *Theb.* 6,364, circa l’Antiterra dei Pitagorici; 7,812; 8,240, *semper inaspectum diraque in sede latentem*; 10,712).

20 praegnates caryotides: Con il termine *caryotae* (prestito dal greco χαρυωτή φοῖνιξ, lett. “dattero noce”) si indicava una varietà di datteri rinomata per la polpa succosa (cf. Plin. *n.h.* 15,116; per le *caryotae* in generale, vedi anche 13,44-45; Varro *rust.* 2,1.27 e ThLL III 508.60-74); il diminutivo *cariotis* (cf. gr. χαρυῶτις; *caryotides* è correzione umanistica sicura per *cariatides* di **M**), nel caso presente motivato soprattutto da esigenze metriche, è attestato solo qui e in Mart. 11,31.10, *notas caryotidas theatris*, che potrebbe essere influenzato proprio dal precedente di S. e da cui si ricava che le *caryotae* venivano consumate abitualmente come stuzzichino dal pubblico degli spettacoli. Sempre grazie a Marziale (vedi n. prec.) sappiamo che questi datteri, ricoperti di un sottilissimo strato di polvere d’oro, venivano donati dai clienti ai loro patroni il 1° gennaio: come si è detto, ciò non esclude che potessero essere impiegati anche prima come dono durante i Saturnali. Risulta difficile intendere il significato esatto dell’aggettivo *praegnates*. Vollmer, ricollegandosi alla notizia che le *caryotae* erano apprezzate soprattutto per la loro polpa succosa, pensa che i datteri siano definiti “gravidi” in quanto gonfi di succo, così pieni da essere sul punto di scoppiare. A questa lettura si può opporre però il fatto che mancano attestazioni di *praegnas* in questo significato, mentre il senso di Col. 10,379-380, *sole sub aestivo gelidas per graminis umbras / intortus cucumis praegnasque cucurbita serpit*, citato da Vollmer a sostegno della propria lettura, è differente: come è chiarito dal modello di Verg. *georg.* 4,121-122, *tortusque per herbam / cresceret*

in ventrem cucumis (cf. [Verg.] *mor.* 76, *gravis in latum dimissa cucurbita ventrem*), Columella allude alla forma di una zucca “panciuta” (come confermato anche dai successivi vv. 383-384, *globosi / corporis atque umero nimium quae vasta tumescit* e 389-391, *lividus at cucumis, grava qui nascitur alvo ... ventre cubat flexo semper collectus in orbem*), non alla succosità del frutto. Preferirei dunque interpretare *praegnates* come un riferimento alla forma arrotondata dei datteri. La recente proposta di Donahue 2004, p. 19, che pensa a dei datteri “gravidi” perché ripieni, è suggestiva, ma difficile da dimostrare⁶¹².

21-27: L’assimilazione della caduta di *bellaria* sul pubblico alla pioggia dà adito a un commento finale del narratore, in cui sono messe a confronto l’attività di Giove e quella dell’imperatore. Il paragone fra la pioggia atmosferica mandata da Giove e quella “di cibo” offerta da Domiziano è funzionale al successivo (vv. 25-27) confronto fra l’operato dei due “Giovi” (a tutto vantaggio dell’imperatore), che fornisce alla prima sezione del poemetto una adeguata chiusa encomiastica. La formulazione della similitudine potrebbe derivare dal modello di Verg. *Aen.* 9,668-671, *quantus ab occasu veniens pluvialibus Haedis*⁶¹³ / *verberat imber humum*⁶¹⁴, *quam multa grandine nimbi*⁶¹⁵ / *in vada praecipitant, cum Iuppiter horridus Austris / torquet aquosam hiemem*⁶¹⁶ *et caelo cava nubila rumpit* (cf. *Aen.* 5,458-460, *quam multa grandine nimbi / culminibus crepitant, sic densis ictibus heros / creber ... pulsat ... Dareta*), ampliato e impreziosito da altre riprese testuali.

21-22 Hyas inserena ... soluta Plias: S. menziona due gruppi di stelle della costellazione del Toro, tradizionalmente associate allo scoppio di violente tempeste. Per le Iadi (lett. “piovose”, da ἰώ, cf. Ov. *fast.* 5,166, *navita quas Hyadas Graius ab imbre vocat*), ninfe figlie di Atlante e sorelle delle più celebri Pleiadi, mutate come queste in stelle, e la loro frequente connessione con la pioggia, vedi Verg. *Aen.* 1,744, *pluviasque Hyadas* (= 3,516⁶¹⁷); Hor. *carm.* 1,3.14, *tristis Hyadas*; Rut. Nam. 1,633, *Hyades ... udae*; per i rovesci che si accompagnavano al loro sorgere e tramontare, cf. Gell. 13,9.4. L’uso di *Hyas* al singolare è rarissimo: lo si trova attestato soltanto qui e in Claud. *Gild.* 497-498, *imbribus umescant Haedi nimbosaque Taurum / ducat Hyas totusque fretis descendat Orion* (Claudiano potrebbe dipendere proprio dal luogo presente: ai vv. 494-504 alle possibili tempeste marine è opposta la superiore protezione dell’imperatore). Le Iadi sono spesso associate alle Pleiadi, vedi Hes. *op.* 615; Verg. *georg.* 1,138; Ov. *met.* 13,293; *fast.* 3,105; Val. Fl. 2,67; Auson. *epist.* 10.24 (i casi dubbi di Verg. *Aen.* 3,516 e Sen. *Med.* 311-312, confermano comunque la frequenza dell’associazione).

Nel caso delle Pleiadi, l’impiego del singolare è più comune: oltre a *sil.* 3, 2.76, *nubila Plias*, vedi Verg. *georg.* 4,233; Ov. *her.* 18.187-188; *Pont.* 1.8.28; Germ. *Arat.* 266; 708-709; fr. 4.9; Gratt. *cyn.* 59; Luc. 2, 722; 8, 852, *imbrifera ... sub Pliade*; Val. Fl. 1,647; 2,357, *nimboso ... astro*; 2,405-406, *aspera ... Plias*; 4,268-269; Claud. *Hon. IV cos.* 436-437, *madidaque cadente / Pleiade*;

⁶¹² Lo stesso autore non è del tutto chiaro, dal momento che a p. 19 parla di “ripened dates”, ma a p. 18 traduce *praegnates caryorides* “bursting dates”, che si accorderebbe piuttosto con la lettura di Vollmer.

⁶¹³ Cf. vv. 21-22: *Hyas inserena; soluta Plias*.

⁶¹⁴ Cf. v. 23: *terras obruit*.

⁶¹⁵ Cf. vv. 21-24. Vedi anche *Sil.* 12,22; 13,15.

⁶¹⁶ Cf. vv. 25-26 e v. 23, *qualis ... hiems*.

⁶¹⁷ Ma Macrob. 5,11.10 e i codici carolini **dnwy**¹ riportano la variante *Pliadasque*, probabilmente frutto del tentativo di evitare la ripetizione di 1,744 nella medesima forma modificandolo sulla base di *georg.* 1,138. Lo stesso scambio si verifica in Sen. *Med.* 311-312, *nondum pluvias* (**E**, *Pliadas* **ω**) / *Hyadas poterat vitare ratis* e nel controverso il caso di *sil.* 1.3.95, dove la tradita menzione delle Pleiadi è corretta dagli editori, con Heinsius, in *Hyadum*.

bell. Goth. 209; *Rut. Nam.* 1,187. S. presenta le Pleiadi come apportatrici di tempesta anche a *Theb.* 4,120, *Pliadas ... aquosas* (cf. *Val. Fl.* 5,414, *Pliades ... madidis rorantes crinibus imbres*) e 9,459-460, *animosaque surgit / tempestas instar pelagi, cum Pliadas haurit*; per contrasto, a *Theb.* 1,26 la parte serena del cielo è definita *Pliadum ... expers*⁶¹⁸.

L'attributo *inserena*, attestato solo qui, è una probabile formazione di S. stesso, che ama l'impiego di forme aggettivale del genere. Anche *soluta Plias* è un'espressione compressa e ricercata: il participio, che sarebbe propriamente adatto alle nubi che si aprono rilasciando pioggia e grandine (cf. *Hor. carm.* 4,14.21-22, *Pleiadum choro / scindente nubis*; *Germ. Arat. fr.* 4.34, *tum resoluta dabit nimbos cum grandine nubes*; vedi anche *Ov. ars* 2,237⁶¹⁹, *imbrem caelesti nube solutum* e *Verg. Aen.* 9,671), è riferito invece alle stelle che causano il fenomeno.

21-22 non tantis ... nimbis terras obruit: Per simili descrizioni di bufera, vedi *Lucret.* 6,263-264 (cf. 6,864) e soprattutto *Germ. fr.* 4.63-65, *heu quantis terras tunc Iuppiter imbribus omnis / obruet! aut glomerata cadet quam densa per aethram / inmitis grandio!* (il passo potrebbe aver agito da modello anche per il v. 25, *ducat nubila Iuppiter per orbem*, e per il v. 26, dove *grandine ... serena* sembra un voluto rovesciamento di *inmitis grandio*). S. adotta una formulazione più concettosa, sostituendo alle piogge che inondano la terra i *nimbi* che le producono, forse per influsso di *Verg. Aen.* 10,803-810, *ac velut effusa si quando grandine nimbi / praecipitant ... sic obrutus undique telis / Aeneas nubem belli, dum detonet omnis, sustinet*; S. impiega *obruo* in riferimento alle nubi (in questo caso, le "nubi" metaforiche del sonno) anche a *Theb.* 10,280-282, *ut quemque ... sopor supremaque nubes / obruerat*. L'immagine delle terre sommerse dell'acqua, qui suggerita dall'espressivo *obruit*, anticipa il motivo del diluvio (cf. il quadro apocalittico di *Ov. met.* 1,324, *liquidis stagnare paludibus orbem*), che sarà sviluppato in forma più ampia ai vv. 25-26, dove fornisce la base per il confronto fra Giove e Domiziano.

Per l'uso, frequentissimo in S., di una litote per introdurre un paragone, vedi *comm.* a 1,4.41-42.

23 qualis ... hiems: Markland corregge *qualis* di **M** in *quali*, da concordare a *grandine* così da ottenere una costruzione parallela a *non tantis ... nimbis*. Tuttavia, l'intervento non è necessario e rischia di normalizzare il testo del v. 23, modellandolo su quello del v. 21. Anche sul piano sintattico, il testo di Markland risulterebbe meno equilibrato, con *hiems* isolato e ben due attributi (*quali* e *serena*) riferiti a *grandine*⁶²⁰. Per un caso di *variatio* simile al passaggio da *non tantis* a *qualis hiems*, cf. in parte *sil.* 3,2.131-132, *o tum quantus ego aut quanta votiva movebo / plectra lyra*. Costrutti del genere non sono affatto privi di attestazioni in poesia: cf. *Cat.* 64.335-336, *tali ... foedere ... qualis ... concordia*; *Verg. Aen.* 5,273-280, *qualis ... serpens ... tali remigio*; [*Verg.*] *Cir.* 21-22, *magno ... peplo ... qualis...*; *Hor. carm.* 4,14.19-21, *quantis ... ruinis ... qualis ... Auster*; *Prop.* 3,17.39-40, *non humili ... cothurno / qualis ... spiritus*; *Sil.* 6,181-185, *quantis ... anguibus ... tantus...*; *Claud. Stil. cos.* 1,319-321, *tam subitas acies ... qualis ... messis*.

⁶¹⁸ Che qui le Pleiadi indichino per metonimia la pioggia è confermato dal fatto che a *Theb.* 1,25-26 S. sembra "tradurre" la descrizione dell'Olimpo in *Hom. Od.* 6,43-45, οὐτ' ἀνέμοισι (*Boreae*) τινάσσεται οὔτε ποτ' ὄμβρω (*Pliadum*) / δεύεται οὔτε χιών ἐπιπίλναται, ἀλλὰ μάλ' αἴθρη / πέπταται ἀνέφελος (*fulminis*), λευκή δ' ἐπιδέδρομεν αἴγλη (*plaga lucida caeli*).

⁶¹⁹ Il parallelo è già notato da Vollmer, che rimanda anche a *sil.* 1,2.185-186, passo che, tuttavia, esprime una nozione diversa da quella di 1,6.22 e più vicina, nel senso, a quanto detto a *Verg. georg.* 2,325-327.

⁶²⁰ A meno che Markland non pensi a un nominativo *serenā* (da concordare a *hiems*), francamente improbabile subito dopo *grandine*.

23 per cuneos ... Latinos: *Cuneus* è l'equivalente latino del greco κερκίς ed indica propriamente il settore, compreso fra due scalinate, che attraversa verticalmente la cavea (vedi Vittr. 5,6.2; 5.7.2; Verg. *Aen.* 5,664; ThLL IV 1406.26-52); la rapidissima notazione è sufficiente a suggerire l'immagine grandiosa della pioggia di *bellaria* che inonda tutti gli spalti dell'anfiteatro. L'espressione *per cuneos* è impiegata da S., a proposito di una *recitatio* a teatro, anche a *sil.* 5,2.162 (cf. *sil.* 3,3.143, circa la riforma di Domiziano sui posti riservati ai cavalieri). La rappresentazione delle gradinate del teatro invase dai cittadini trova un importante precedente in Luc. 7,9-12, *Pompeiani visus sibi sede theatri / innumeram effigiem Romanae cernere plebis / attollique suum laetis ad sidera nomen / vocibus et plausu cuneos certare sonantes* (S., del resto, allude al passo di Lucano anche ai vv. 81-83, vedi comm. *ad loc.*); vedi anche Verg. *georg.* 2,508-510, *hunc plausus hiantem / per cuneos geminatus enim plebisque patrumque / corripuit*.

24 plebem ... contudit: *Plebs*, come al v. 30 e nel modello di Lucano, si riferisce al pubblico degli spettatori nella sua interezza (per tale uso, cf. in parte ThLL X,1 2387.63-2388.16); S. adopera spesso *plebs* col valore di "gran numero di persone", vedi *Theb.* 2,491; 4,608 (cf. *sil.* 5,3.282); 6,596; 7,709; *sil.* 3,4.29; 4,3.30, 4,8.54. Diversamente, al v. 44 *plebs* distingue la componente plebea del pubblico rispetto a senatori e cavalieri.

M ha *concludit*, corretto dai codici umanistici in *concutit* o *contudit*. Delle due soluzioni, la seconda è preferibile, in quanto più economica (lo scambio fra *t* e *c* è comunissimo in minuscola, mentre la sonorizzazione della *t* sarebbe più difficile da giustificare) e supportata dai paralleli di Hor. *ep.* 1,8.4-5 *grando / contuderit vitis* (cf. *carm.* 3,1.29, *verberatae grandine vineae*); Claud. *Stil. cos.* 2,464-465, *pingues nec grandine tundat olivas / Scorpius* (per la grandine che "flagella", vedi anche Verg. *Aen.* 9,669; Ov. *met.* 6,692; Germ. *fr.* 3.22; Colum. 10,330)⁶²¹.

24 grandine ... serena: La formulazione paradossale esprime la natura prodigiosa e spettacolare dei festeggiamenti voluti da Domiziano: i *bellaria* che bersagliano il pubblico sono sì una sorta di grandine, ma una grandine "serena", portatrice di cibo, anziché di danni. La correzione di Heinsius del tradito *serenam* in *serena* è necessaria: il testo *hiems contudit plebem serenam* sarebbe banale e fornirebbe a *plebem* una caratterizzazione superflua, mentre con l'intervento di Heinsius si ripristina l'immagine concettosa della grandine pacifica e si ottiene un termine da contrapporre a *Hyas inserena* del v. 21 (l'antitesi fra le due tempeste anticiperebbe in modo efficace il confronto, sviluppato nei versi successivi, fra la pioggia mandata da Giove e quella voluta dall'imperatore). L'espressione *grandine serena* potrebbe derivare da un reimpiego, in senso prezioso e brillante, di Verg. *georg.* 1,100, *hiems serena* (lì "inverno mite").

v. 25 ducat nubila Iuppiter per orbem: Il paragone fra i due Giovi, quello celeste e l'imperatore, solo suggerito nei versi precedenti, è finalmente esplicitato. La formulazione dei vv. 25-26, volti a rappresentare l'azione di Giove "Pluvio", deriva dal modello, ampliato e rielaborato, di Ov. *met.* 2,304-307, *pater omnipotens ... summam petit arduus arcem / unde solet nubes latis inducere terris* (cf. v. 25 *ducat nubila* e v. 26 *latis ... agris*). Per *ducat nubila*, vedi anche Ov. *met.* 2,309; 7,202; 7,498; *Ib.* 218; Germ. *fr.* 4.84; Val. Fl. 1,306 (a Ach. 2,21 S. impiega *ducere nubes* in senso diverso:

⁶²¹ Per quanto anche *concutit* potrebbe essere in parte sostenuto sulla scorta di *Theb.* 8,410, *tanta quatitur nec grandine Syrtis* (vedi anche Germ. *fr.* 4.142), *contudit* rimane superiore.

“circondarsi di vapori”, cf. Luc. 6,466); per *duco* in analoghe scene di bufera, cf. Val. Fl. 1,613 (sc. *venti*) *induxere hiemem*.

L'immagine di Giove che copre il cielo di nubi, quando ha intenzione di scatenare una tempesta, è un vero e proprio luogo comune dell'epica: per qualche esempio, cf. Verg. *Aen.* 9,670-671; Val. Fl. 1,466-467; 2,357-360; 2,434-435; 3,91-92; 5,304-306; *Theb.* 5,362-364 (cf. Val. Fl. 1,82); 12,650-655 (si noti ai vv. 650-651 l'espressione *nubilus ... Iuppiter*); Sil. 5,384-388; 12,609-613; 653-656; 719-724; 17,324-325; per il più generico legame fra Giove e le piogge, vedi anche Verg. *georg.* 1,418; Val. Fl. 1,690-691.

Il nesso *per orbem*, introdotto da Lucr. 2,613, è impiegato ampiamente in poesia augustea (Verg. *buc.* 8,9; *georg.* 1,505; *Aen.* 1,457; 602; Tib. 2,2.13; Ov. *am.* 1,3.25; *ars* 2,499; *her.* 7,15; *met.* 1,521; 1,727; 5,481; 13,588; *Pont.* 2,5.17), venendo così recepito dagli autori successivi (ad es. Man. 5,733; Sen. *Phaedr.* 283; Luc. 1,318; 692; 3,169; 4,402; 574; 7,694; 8,138; 9,622; 10,22; Sil. 1,31; 3,568; 677; 6,122; 9,57; 13,793; 14,641; 17,492); per le altre occorrenze in S., vedi *Theb.* 3,551; 10,632; *sil.* 2,1.83 (a *Theb.* 11,501 l'espressione *per orbem* è impiegata in un senso diverso, sulla scorta di Verg. *Aen.* 10,783).

26 *latis pluvias minetur agris*: La correzione *laetis* di Morel (forse influenzata da Verg. *buc.* 7.60) è da respingere, in quanto *latis* conferma l'immagine di diluvio cosmico suggerita da *per orbem* del v. 25 ed è difeso dal modello di Ovidio, *latis ... terris* (vedi n. prec.). *Latis* è impiegato con un valore avverbiale, prossimo a quello di *late*: non a caso, *late* è usato nella descrizione di scene di tempesta che coinvolgono un ampio scenario naturale, vedi Verg. *georg.* 1,318-320, *omnia ventorum concurrere proelia vidi / quae gravidam late segetem ab radicibus imis / sublimem expulsam eruerent*; [Verg.] *dir.* 76-77, *praecipitent altis fumantes montibus imbres / et late teneant diffuso gurgite campos* (l'uso è attestato anche per tempeste metaforiche, come in Sil. 15,627-628, *omnes ferrea late / tempestas operit campos*; per impieghi simili di *late*, vedi anche Ov. *met.* 4,436; 5,76, Sen. *Phaedr.* 1093, *late cruentat arva*; Luc. 1,157; 9,626; Val. Fl. 4,320-321; *Theb.* 2,702-703; 3,314; 4,241; *sil.* 5,3.207-208; Sil. 1,125; 3,210; 5,4-6; 10,362; 12,145). Il nesso *lati agri*, del resto, ricorre, in un contesto simile, a *Theb.* 7,70-71, *diraque aspergine latos / mutat agros* e, in generale, è ben attestato (cf. Verg. *georg.* 4,522; *Aen.* 8,8; [Verg.] *Aetn.* 283; Tib. 2,1.66; Ov. *am.* 3,10.33; *met.* 5,655; 7,766; 9,643, cf. *fast.* 2,553; 10,477; *Ib.* 433; Sil. 7,311), al pari di *lati campi* (cf. Verg. *georg.* 1,492; *Aen.* 10,408; 11,465; Hor. *carm.* 3,11.9; Ov. *met.* 2,662; Luc. 7,565; Sil. 1,297; 11,552; 15,540; 17,383; vedi anche *sil.* 4,7.1, *lato ... campo*).

Per *pluvias minetur*, cf. [Verg.] *dir.* 39, *nimbus minitantibus imbrem*; vedi anche Sen. *Phaedr.* 1130-1131, *insani Boreae minas / imbriferumque Corum* (cf. Luc. 5,608-609). L'impiego di un verbo dal significato negativo come *minor* contribuisce senz'altro a conferire a Domiziano, per contrasto, uno statuto integralmente positivo: se il Giove celeste terrorizza i mortali con la minaccia di una pioggia (a loro volta causa di carestie), l'imperatore è invece fonte di gioia e inesauribile abbondanza per i suoi sottoposti, su cui fa piovere cibo. L'opposizione fra il comportamento di Domiziano e quello di Giove è resa ancora più forte dal fatto che i vv. 25-26 forniscono una sorta di “contrazione” dell'episodio del diluvio narrato da Ovidio nel primo libro delle *Metamorfosi*, come prova la vicinanza di 1,260, *ex omni nimbos demittere caelo* al v. 25 e di 1,285, *ruunt per apertos flumina campos* al v. 26, o il fatto che proprio l'abbattersi dell'acquazzone sui campi costituisce la prima manifestazione del diluvio citata da Ovidio (1,272-273, *sternuntur segetes et deplorata coloni / vota iacent, longique perit labor inritus anni*).

27 dum nostri Iovis hi ferantur imbres: Il raffronto fra il Giove celeste e l'imperatore, che gli si rivela superiore, è un motivo encomiastico sfruttato già da Ovidio (cf. *tr.* 4,4.20; vedi anche *tr.* 3,1.35-38), e proposto con particolare insistenza da S.⁶²² (cf. *sil.* 5,1.37-38; 4,3.128-129; vedi anche *sil.* 4,4.58; 5,1.166-169) e Marziale (cf. 1,6; 4,1.1-2; 6,83; 9,3; 9,18.7-8; 9,34; 9,36; 9,39.1-2; 9,91; *spect.* 16.5-6; vedi anche 6,10; 7,60.2; 8,39.5-6; a 12,15 il motivo è volutamente reimpiegato in senso negativo in accordo con la *damnatio Domitiani* gradita a Nerva)⁶²³: in breve, si può dire che l'equiparazione a Giove costituisce uno dei motivi cardini della celebrazione di Domiziano, che evolve col tempo in forme sempre più complesse e iperboliche.

L'espressione *nostri Iovis*⁶²⁴, in particolare, è confrontabile con Mart. 7,56.4, *a nostro ... Tonante* (Domiziano potrebbe prestare i propri architetti a Giove); vedi anche *sil.* 3,4.18, *Iuppiter Ausonius ... Romanaque Iuno* (= Domiziano e l'imperatrice) e Mart. *spect.* 17.4, *nostrum sentit et ille deum* (a proposito di Tito); 9,28.10, dove il principe è definito *sui* (sc. *Romae*) *Iovis*; 9,86.7-8, *aspice Tarpeium* (= Giove) *Palatinumque Tonantem* (= Domiziano; cf. 9,39.1): / *ausa nefas Lachesis laesit utrumque Iovem*; 9,36.2, dove il Giove celeste è presentato come quello "di serie B", *alterius ... Iovis*, rispetto all'imperatore. Marziale talvolta impiega anche il semplice *Iuppiter* per definire Domiziano (cf. 4,3.3; 4,8.12; 5,6.9; 8,15.2; 8,80.6), un uso che potrebbe essere stato sfruttato da S. per esprimere una velata protesta nei confronti del sovrano a *sil.* 3,5.33.

Con buona probabilità, Claudiano ha imitato questa sezione in *Stil. cos.* 3,226-232 (vedi in particolare i vv. 231-232, *tua copia vicit / fontem Hermi tactumque Midae pluviamque Tonantis*; si noti che Claudiano, con scaltrita tecnica emulativa, ha contaminato più luoghi della 1,6, inserendo il confronto fra la pioggia di doni voluta da Stilicone e la pioggia di Giove in un contesto che, nel complesso, riprende i vv. 39-42⁶²⁵).

Proprio l'impiego di questo motivo encomiastico richiede di accettare il tradito *hi ... imbres*, che suggerisce un'efficace contrapposizione fra *hi imbres*, la pioggia di cibo voluta da Domiziano, e le piogge fatte cadere da Giove citate ai vv. prec. ("il Giove celeste mandi pure tutta la pioggia che vuole, purché quella del nostro Giove sia questa qui, ossia una pioggia di lecornie", vale a dire "purché dal nostro Giove siano mosse piogge di questo tipo"). *Hi ... imbres*, del resto, è difeso anche dalla presenza dello stesso costrutto, *hunc rorem*, al v. 11, in un passo molto vicino per contenuto e strategia retorica (vedi comm. *ad loc.*); cf. anche Mart. 4,3.8, *suspikor has pueri Caesaris esse nives*. Vollmer accetta invece la correzione di Wachsmuth *hic*, volendo fornire un'espressione parallela a *per orbem* del v. 25. Ma la presenza al v. 27 di un'indicazione locale precisa non è necessaria ed anzi *hic* introdurrebbe una contrapposizione ingiustificata fra l'Anfiteatro, dove piove cibo, e il resto del mondo, lasciando in ombra il più efficace confronto fra Giove e l'imperatore.

⁶²² Sull'associazione di Domiziano con Giove, vedi Newlands 2002, pp. 228-229. Per uno studio delle declinazioni del motivo in S., vedi Canobbio 2004. La bibliografia sul tema è ovviamente sterminata: si veda almeno Geysen 1996; o la recente sintesi di Smolenaars 2006 (in particolare pp. 224-225).

⁶²³ Il motivo è ancora presente in Plin. *Iun. pan.* 80, sebbene Plinio, in accordo con il nuovo clima politico, elimini ogni concorrenza fra Giove e Traiano e si limiti a definire l'imperatore un "delegato" di Giove agli affari terreni.

⁶²⁴ Cf. anche *sil.* 4 *praef.* 5, *septimum decimum Germanici nostri consulatum*.

⁶²⁵ Cf. anche *Stil. cos.* 3,323-324, *obscurat veteres obscurabitque futuros / par donis armisque manus* con *sil.* 1,6.39.

28 ecce autem: Lo stilema è utilizzato frequentemente in commedia (ad es. Plaut. *Merc.* 748; Ter. *Ad.* 767; *Eun.* 967) e in epica per introdurre una svolta nella narrazione, come l'arrivo di un personaggio inaspettato o il verificarsi di un evento cruciale: vedi ad es. Verg. *Aen.* 2,203; 2,318; 2,526; 3,687; 6,255; 7,286 (cf. Val. Fl. 5,618); 8,81; 12,672 (vedi Tarrant 2012 *ad loc.*); Val. Fl. 1,686; 2,587; 6,575; 8,32; Sil. 4,763; 7,409. Anche S. lo adopera sempre con questa finalità: a *Theb.* 1,401 *ecce autem* marca l'entrata in scena di Tideo, a 2,538 l'inizio dell'agguato notturno ai suoi danni, a 4,575 la descrizione di Niobe, a 5,335 l'arrivo di Giasone a Lemno, a 7,271 la menzione di una nuova popolazione nel catalogo degli alleati di Eteocle, a 9,86 il sopraggiungere di altri soldati e il riaccendersi della battaglia. Anche qui *ecce autem* esprime in maniera efficace il rapido cambio di scena e il passaggio repentino ad una nuova attrazione, diversa da quella descritta ai vv. 9-27: la distribuzione di cibi più sostanziosi e di vini pregiati che sarà oggetto dei vv. 28-50. Per la nuova fase della festa, che si configura come un vero e proprio banchetto offerto dall'imperatore, cf. Suet. *Dom.* 4.5, *congiarium populo nummorum trecentorum ter dedit atque inter spectacula muneris largissimum epulum.*

28 caveas ... per omnes: Il passo costituisce il primo uso attestato di *cavea* al plurale; le altre attestazioni sono Claud. *in Eutr.* 2,403-404 (sc. *clamor*) *resultantibus ... exoritur caveis*; Drac. *Romul.* 7,89, *favor excussus caveis circensibus ingens*; *laud.* 3,198 *residens caveis ... populus*; si noti che si tratta sempre di descrizioni di acclamazioni "di massa" in teatro, dove il plurale potrebbe essere dovuto alla presenza di *per cuneos* nel modello comune costituito da Verg. *georg.* 2,508-510 (cf. comm. al v. 23); vedi anche Rufin. *hist.* 2,10.5. Qui l'uso del plurale, oltre a rendere l'idea dell'ampiezza e maestosità dell'Anfiteatro Flavio, è con buona probabilità motivato anche dalla volontà di fornire un'espressione parallela a *per cuneos ... Latinos* del v. 23: che *caveas ... per omnes* e *per cuneos* siano espressioni equivalenti è del resto provato da *sil.* 5,2.162, *cuneosque per omnes* (vedi anche Phaedr. 5,7.35, *cuneis ... omnibus*). Per la formulazione, cf. Plaut. *Amph.* 65-66, *conquaestores singula in subsellia / eant per totam caveam* (vedi anche Cic. *Lael.* 24; Apul. *met.* 10,34).

29 insignis specie, decora cultu: *Specie* è correzione certa dei codici umanistici per *species* di M⁶²⁶, errore probabilmente sorto per influsso del vicino *insignis*. Il verso assume con *specie* un'elegante struttura simmetrica, che mette in risalto la duplice attrattiva dei servitori introdotti nella cavea, dotati sia di un aspetto fisico gradevole (*specie*) che di vesti e ornamenti (*cultu*) atti a moltiplicarne la prestanza e la piacevolezza. L'accostamento delle due forme di bellezza, quella fisica e quella dell'"abito", deriva dal modello di Verg. *Aen.* 9,582-583, *pictus acu chlamydem et ferrugine clarus Hibera, / insignis facie* (cf. Ov. *met.* 2,773, *deam ... formaque armisque decoram*; 5,49-50, *egregius forma, quam divite cultu / augebat*, con il comm. di Rosati *ad loc.*; *fast.* 2,503-504, *pulcher et humano maior trabeaque decorus / Romulus*; vedi anche *met.* 6,165-167, *venit ... Niobe ... vestibus intexto Phrygiis spectabilis auro / et, quantum ira sinit, formosa*), che fornisce anche un buon parallelo a sostegno di *insignis specie* (per il nesso *insignis facie*, cf. *Aen.* 9,336; Ov. *her.* 5.125; Phaedr. 3,8.3; vedi anche Verg. *Aen.* 5,295, *Euryalus forma insignis viridique iuventa*, cf. Mart. 3,91.4). L'attenzione che S. riserva al *cultus*, come elemento che si affianca alla *species* e

⁶²⁶ Con *species* la sintassi del verso risulterebbe dura e confusa. Vollmer tenta, con poca convinzione, un salvataggio estremo del testo tradito (prendere *insignis species* come una parentetica: *subit (insignis species!) decora cultu plebes altera*).

addirittura la supera (cf. *Ach.* 1,290-291, *omnibus eximium formae decus, omnibus idem / cultus*), deve senz'altro molto alla celebrazione del *cultus* compiuta da Ovidio (vedi *ars* 3,101-106; per l'accostamento di *facies* e *cultus* in *Ov.*, cf., oltre ai passi citati sopra, *met.* 2,425; 3,609; 8,322-323; 9,712-713)⁶²⁷.

Per *decora cultu*, cf. *Verg. Aen.* 5,132-133, *auro ... ostroque decori* (cf. *Sen. Herc. f.* 223; 475); 9,365, *galeam ... habilem cristisque decoram*; *Hor. carm.* 1,32.11-12, *Lycum nigris oculis nigroque / crine decorum* (cf. *Claud. Stil. cos.* 1,156); *c. saec.* 61, *fulgente decorus arcu*; *Theb.* 4,113-114, *Oeniden, hilarem bello notisque decorum / vulneribus*; 12,65, *pacifera lauro crinem vittisque decorum*; 12,702, *non pharetris quisquam, non ense decorus*; *Mart.* 8,61.4, *umbilicis ... decorus et cedro* (cf. *sil.* 4,9.8); *Claud. Hon. VI cos.* 371-372, *radiante decorus ... toga*.

30 plebes altera, non minor sedente: Il colpo di scena anticipato da *ecce autem* al v. 28 è costituito dall'ingresso di servitori che attraversano le gradinate distribuendo bevande e alimenti. Il gran numero di questi "camerieri" (Cassio Dione riporta fra le particolarità degli spettacoli offerti da Domiziano proprio il fatto che gli spettatori venissero serviti al loro posto, cf. 67,4.4, ἐδείπνισεν αὐτοὺς κατὰ χώραν καθεμένουσ) è espresso da S. per mezzo di un'efficace iperbole: la folla degli addetti al servizio è definita "non meno numerosa" di quella del pubblico, come se vi fosse un servitore "personale" per ciascun spettatore e la massa di uomini ospitata nell'Anfiteatro raddoppiasse per miracolo. La presentazione della schiera di addetti come una duplicazione del pubblico è rafforzata dall'uso, a proposito di entrambi i gruppi, del termine *plebes*: al v. 24, *plebem contudit*, in riferimento agli spettatori, qui a proposito dei servitori.

Sempre a proposito dello stuolo di servitori impiegati nei banchetti offerti da Domiziano, S. parla a *sil.* 4,2.39 di *famulas ... turbas* (cf. *Ach.* 1,741, *famularis turba*); simile è la presentazione dei servi di Cleopatra in *Luc.* 10,127, *tum famulae numerus turbae populusque minister* (cf. *Sil.* 11,274-275, *non una ministri / turma gregis*); S. trasforma la polemica moralistica del modello in motivo encomiastico, in accordo con la "rivalutazione" del lusso cara alla poetica flavia, vedi Rosati 2006). La forma *plebes*, qui impiegata per necessità metrica, è quella originaria del termine, vedi *ThLL* X,1 2378.46-47 e sembra preferita da S., in cui compare 12 volte rispetto alle 6 attestazioni di *plebs* (con l'avvertenza che, come si è detto, la scelta delle forme in poesia è influenzata anche dal metro).

31-32 hi panaria candidasque mappas / subvectant: Cf. *sil.* 4,9.25, *vel mantelia luridaeve mappae*: per un interessante fenomeno di "orecchio interno", S., a distanza di tempo, si diverte a riprodurre a livello fonico e ritmico il v. 31, rovesciandone il contenuto (cf. anche *Hor. ep.* 1,5.22, *sordida mappa*). Una distribuzione simile di pane è attribuita da Svetonio a Domiziano nel corso di un'altra festività di Dicembre, il *Septimontium* (*Dom.* 4.5): *senatui equitique panariis, plebei sportellis cum obsonio distributis* (S., a tutto vantaggio della rappresentazione trionfale della festa, tace sulla differenza di trattamento riservata alla plebe e parla di *panaria* per tutti, riservando anzi particolare attenzione proprio al fatto che gli appartenenti ad ogni ceto sociale prendono parte alla cerimonia in condizioni di parità: cf. vv. 35-37 e, soprattutto, 43-45); vedi anche *Suet. Cal.* 18.2, *panaria cum obsonio viritim divisit* e *Mart.* 5,49.8-10. La scena della distribuzione di cibo e vino ai

⁶²⁷ Diverso è il caso, notato da Vollmer, dell'accostamento di *species* e *cultus* a *sil.* 2,2.41, *innumeras ... species cultusque locorum* (la stessa clausola a 3,5.89): qui, come conferma il modello di *Ov. met.* 4,766, *species* e *cultus* non rappresentano due aspetti differenti, ma tendono a indicare lo stesso concetto.

commensali qui tracciata sarà sviluppata da S. anche a *sil.* 4,2.34-37, dove Bacco e Cerere in persona svolgeranno il compito di servitori per Domiziano.

Panaria sono i panieri (vedi ThLL X,1 188.55-80, che glossa “canistra”) carichi di cibo fatti girare dagli inservienti tra le file della cavea; la menzione delle *mappae* (tovaglioli) bianche di bucato, oltre ad arricchire la descrizione della festa con un ulteriore segno di eleganza, è appropriata al contesto dei Saturnali: le *mappae* costituivano infatti uno dei doni più comunemente scambiati durante questa festività (vedi Mart. 4,46.17; 4,88.4; 7,53.4; 7,72.2 (cf. 10,87.6) e, soprattutto, 5,18.1, *Decembri mense, quo volant mappae*; anche a *sil.* 4,9.25, citato sopra, le *mappae* sono citate proprio come esempio di dono di scarso valore).

L’immagine dei servi che distribuiscono pane in canestri e tovaglioli deriva dalle rappresentazioni di banchetti epici in Verg. *Aen.* 1,701-702, *dant famuli manibus lymphas Cereremque canistris / expediunt tonsisque ferunt mantelia villis* (anche i vv. 703-706, con la loro insistenza sul numero impressionante di servi e serve, potrebbero aver operato una suggestione sulla descrizione degli addetti come una *plebes*) e 8,179-181, *tum lecti iuvenes certatim araeque sacerdos / viscera tosta ferunt taurorum onerantque canistris / dona laboratae Cereris Bacchumque ministrant* (il passo doveva essere nella mente di S., dato che il successivo v. 182 è il modello di *sil.* 1,4.43, vedi anche *sil.* 4,2.34, *Ceres Bacchusque laborat*), riecheggiati da S. anche a *Theb.* 1,523-524, *his (sc. labor) cumulare canistris / perdomitam saxo Cererem* (cf. Ov. *fast.* 2,317; Val. Fl. 1,253-254).

Il verbo *subvecto* è adoperato da Virgilio (*Aen.* 11,131; 11,474, modello a loro volta di *Theb.* 5,352-354 e *Sil.* 1,463; 4,21) a proposito del trasporto di grandi quantitativi di materiale pesante (vedi anche Colum. 6 *praef.* 3) in scene “di massa” di costruzione di edifici o di preparazione allo scontro. Il suo impiego nel contesto della descrizione di un banchetto risulta così piuttosto anomalo; probabilmente, S. ha scelto di usare *subvecto* per esprimere ancora una volta le dimensioni colossali della festa, che richiede ai servitori uno sforzo, nel servire tante vivande, non inferiore a quello dei loro precedenti epici, impegnati a trasportare massi ed armi. Sulla scelta potrebbe aver influito anche la suggestione di *subveho*, usato spesso per descrivere l’importazione (Caes. *b.G.* 1,16.3; Liv. 2,11.1; 3,23.3; 5,7.13; 9,15.3; 9,23.10; 9,43.8; 21,57.5; 22,16.4; 22,37.6; 26,20.9; 26,20.11; 28,4.7; 42,31.8; 44,9.11; 44,22.8; 45,11.7; Flor. 1,46 (= 3,11.6); Sen. *brev. vit.* 13.4; *ben.* 6,7.3) e il trasporto (Apul. *met.* 9,39, cf. Plaut. *As.* 341) di carichi di cibo, come a trasmettere l’idea del massiccio riversarsi nell’Anfiteatro di provviste provenienti da tutto il mondo (cf. la vicina menzione dell’annona al v. 38). Non è infine escluso che, attraverso il prefisso *sub-*, S. volesse esprimere particolari sfumature delle modalità con cui il cibo veniva servito al pubblico, suggerendo, ad esempio, che le *epulae* venissero distribuite l’una immediatamente di seguito all’altra (appunto *alia sub alia*) oppure che fossero imbandite a portata (*sub*) degli spettatori. Nella traduzione si è cercato di riprodurre almeno il suono di *subvectant* con la resa “somministrano”.

32 epulasque lautiores: Il comparativo si spiega in riferimento ai *bellaria* del v. 10: rispetto agli stuzzichini da *secundae mensae* sparsi nel corso della prima distribuzione (quella descritta ai vv. 12-20), nella seconda fase della festa (oggetto dei vv. 28-50) vengono offerti al pubblico assaggi più consistenti e ricercati. Per *lautus* nel senso di “raffinato”, vedi Cat. 47.5, *convivia lauta* (cf. Mart. 13,88.1); Luc. 4,376, *lautae gloria mensae* (cf. Mart. 3,45.3, *illa (sc. mensa) quidem lauta est dapibusque instructa superbis*); Mart. 12,48.5, *lauta ... cena* (cf. Iuv. 11.140-141; 14.13) vedi anche Mart. 7,48.4, *has vobis epulas habete, lautis* (dove *lautus* ha il valore di “buongustaio”, come già in Cic. *fam.* 7,26.2). Per la forma, cf. Mart. 14, 90.2, *lautas ... dapes*, vedi anche *sil.* 4,9.51, *cum me*

dape iuveris opima. S. parla di *epulae*, a proposito delle portate servite al banchetto offerto da Domiziano, anche a *sil.* 4,2.38 (per l'offerta di cibo e vino al pubblico durante gli spettacoli, cf. C. Dio 67,4.4).

33 *marcida vina largiuntur*: Come già notato da Gevaert (“*marcida vina sunt quae homines marcentes reddunt*”); l'interpretazione è accolta da Vollmer, che rinvia a Hor. *carm.* 1,1.5, *palma nobilis = quae nobiles reddit* e 1,12.39, *insignis Camena = quae insignes reddit*), *marcida* ha il significato di “inebrianti”⁶²⁸ (vedi ThLL VIII 376.43-44), cf. *sil.* 4,6.56-57, *marcentia fratris* (= Bacchi) *pocula*⁶²⁹; vedi anche Claud. *carm. min.* 25.96, *marcentes ... coronas* e Sidon. *carm.* 5,498, *marcida tympana*. S. adopera spesso *marcidus* in riferimento a Bacco o ai luoghi del suo culto, cf. *Theb.* 4,652; 7,685; 8,347; 12,788 (per *marcidus* in connessione con l'ubriachezza, vedi anche 8,220; 8,265; 10,269 e Ov. *Pont.* 1,5.45; Colum. 10,428; Sen. *Med.* 69; Claud. *Gild.* 444-445). In Mart. 5,78.12 l'espressione *marcentes ... uvas* va intesa invece nel senso di “acini appassiti”, cf. Plin. *n.h.* 15,52, *in rugas marcescunt*. Per il vino offerto da Domiziano al suo pubblico, cf. Mart. 8,49.4 (per i rapporti fra l'epigramma e la 1,6, cf. comm. al v. 44) e *sil.* 4,2.36-37 (vedi anche 4,2.17, *vina inter mensasque*).

Considerata l'importanza che la figura dell'imperatore assume nel componimento, è probabile che l'uso del verbo *largiuntur* sia volto a caratterizzare questa fase della cerimonia come una *largitio* di beni alimentari in piena regola, offerta da Domiziano a tutto il popolo romano (per esempi di *largitiones* imperiali, cf. Tac. *hist.* 1,24.2; 1,78.1; 2,69.2; *ann.* 2,48.1; 4,66.1; 12,58.2; 15,44.2; Suet. *Iul.* 13.1; 26.2; *Vit.* 15.1; nella sezione costituita dai vv. 35-45, Domiziano è effettivamente descritto come un benefattore dal potere quasi divino che nutre l'intera città).

Per casi analoghi di divisione dei compiti dei “camerieri” e per la *variatio hi* (v. 31) ... *illi*, cf. *Theb.* 1,517-524, *pars ... emunire toros alteque inferre tapetas, / pars ... disponere mensas. / ast alii ... tendunt auratis vincula lychnis. / his labor ... torrere ... viscera ... his cumulare canistris ... Cererem*; Sil. 11,275-277, *posuisse dapes his addita cura, / his adolere focos, his ordine pocula ferre, / necnon et certis struitur penus*.

34 *Idaeos totidem putes ministros*: I servitori imperiali sono presentati come altrettante “copie” di Ganimede, il mitico coppiere di Giove, definito *Idaeus* dal monte Ida nella Troade, luogo del suo rapimento, vedi *sil.* 3,4.12-15; Hor. *carm.* 3,20.15-16; Ov. *fast.* 2,145-146, *puer Idaeus ... liquidas mixto nectare fundit aquas* (cf. Avien. *Arat.* 980, vedi anche 838, cf. Sidon. 23.286-288); Val. Fl. 2,414-417, in particolare v. 417, *a Phrygio ... ministro* (cf. 5,694, *fertque gravem Phrygius circum cratera minister*); Mart. 10,98.1-2, *addat cum mihi Caecubum minister / Idaeo resolutior cinaedo*; sull'origine troiana di Ganimede, vedi anche Ov. *her.* 16.199-200; *met.* 10,155-161; 11,756; Germ. *Arat.* 317-318; *Theb.* 1,548-551; *sil.* 3,1.27; Mart. 9,36.2; 10,20.9; 11,104.19-20. Il paragone fra gli addetti al servizio e Ganimede (cf. la descrizione dei servitori di Violentilla in Mart. 7,50.3-4, *cum tua tot niveis ornetur ripa ministris / et Ganymedeo luceat unda choro*, e, sebbene in un epigrammi di tono e registro diverso, Mart. 2,43.13, *grex tuus Iliaco poterat certare cinaedo*) è funzionale alla

⁶²⁸ Diversamente, Poliziano intende *marcida* nel senso di “invecchiati” (cf. la lettura di Runken citata da Vollmer *ad loc.*).

⁶²⁹ I due passi sono accomunati, oltre che dall'impiego di *marcida* e *marcentia* con un valore simile, dal riferimento alla figura di Ganimede. Nella 1,6, infatti, il paragone fra i coppieri e Ganimede è reso esplicito nel successivo v. 34, mentre nella 4,6 Ercole è descritto con stilemi che richiamano la rappresentazione poetica di Ganimede (cf. 4,6.54, *nectar adhuc torva laetus Iunone bibebat* con Ov. *met.* 10,161, *invitaque Iovi nectar Iunone ministrat*).

presentazione, introdotta ai vv. 25-27 e ulteriormente sviluppata nel seguito (ad es. ai vv. 46-47), di Domiziano come un nuovo Giove, ancora migliore del suo precedente mitico, che può vantare un solo Ganimede, mentre Domiziano ne ha a disposizione addirittura una *plebes* (esattamente lo stesso motivo è sfruttato da Mart. 9,36.9-12, nota v. 9, *Caesar habet noster similis tibi mille ministros*; vedi anche 8,39.3-4, sulla sala da pranzo del palazzo imperiale, *hic haurire decet sacrum, Germanice, nectar / et Ganymedeas pocula mixta manu* e *sil.* 4,2.10-12, *mediis videor discumbere in astris / cum Iove et Iliaca porrectum sumere dextra / immortale merum*)⁶³⁰.

Il motivo encomiastico si carica ulteriormente di significato se si tiene conto che il coppiere di Domiziano, Earino, viene spesso paragonato proprio a Ganimede da S. (che fa del taglio delle chiome di Earino l'oggetto di *sil.* 3,4) e da Marziale (che a Earino dedica un vero e proprio ciclo di epigrammi: 9,11; 12; 13; 16; 17, gli ultimi due composti in occasione dello stesso evento celebrato nella 3,4). Per S., Earino "supera" Ganimede tanto quanto Domiziano sovrasta Giove, vedi *sil.* 3,4.12-19: Pergamo è più nobile dell'Ida, per aver dato i natali a Earino, che, a differenza di Ganimede, oggetto della continua gelosia di Giunone, è ammirato senza sospetto da Domizia (per Earino come superiore a altri efebi resi celebri dal mito, vedi 3,4.40-43). Il tema della superiorità di Earino è variato con grazia anche da Mart. 9,11.6-7 (Ganimede vorrebbe chiamarsi Earino) e 9,16.5-6, *felix quae tali censetur munere tellus! / nec Ganymedeas mallet habere comas*, mentre a 12,15.6-7 lo stesso motivo è rovesciato in funzione anti-domiziana. Proprio a causa dell'importanza e della frequenza nella poesia in lode di Domiziano del paragone fra i suoi servitori e Ganimede, dubito che possa accogliersi il suggerimento di Newlands 2002, p. 244, secondo cui il v. 34, con il suo accenno alla Frigia e al monte Ida, suggerirebbe una provenienza "mediorientale" dei servitori stessi. Nonostante ai vv. 70-72 si esibiscano danzatrici e giocolieri provenienti da aree lontane dell'impero, al v. 34 mancano elementi che permettono di dire che i servitori vengono dall'Oriente e l'accenno a Ganimede fornisce un paradigma mitico di bellezza e di coppiere divino, non una specifica indicazione etnica.

35-38: Con un repentino passaggio dalla terza alla seconda persona, S. interrompe la descrizione della festa per rivolgersi direttamente all'imperatore; la medesima articolazione del discorso è riproposta nel seguito immediato: dopo la parentesi dell'apostrofe alla *Vetustas* ai vv. 39-42, S. fornisce prima una "panoramica" del pubblico, vv. 43-45, per poi passare a una nuova allocuzione a Domiziano, vv. 46-48. L'improvviso cambio di referente da un lato conferisce moto e varietà alla descrizione della festa, dall'altro permette di introdurre finalmente Domiziano (la cui presenza alla cerimonia, nella parte precedente del racconto, si scorge solo "in filigrana" attraverso le lodi del poeta) come un "personaggio" sulla scena, che fornisce materialmente cibo al pubblico (vv. 35-42) e prende parte attiva al banchetto (vv. 46-50). Data la grande importanza che la rappresentazione del principe come una divinità riveste in questa sezione (vedi comm. al v. 37), l'appello diretto a Domiziano, l'uso della seconda persona e l'impiego del vocativo potrebbero essere motivati anche dalla volontà di riprodurre alcune caratteristiche dell'inno sacro (i vv. 35-38 si presentano in effetti come una sorta di aretologia dell'imperatore).

La presentazione dell'imperatore come un nume benefico che offre la cena ai propri devoti (sviluppata nei versi successivi e ripresa in gran parte della 4,2) è in linea con la riforma di Domiziano che sostituiva le distribuzioni di viveri tramite *sportulae* con inviti a cena in piena

⁶³⁰ Il motivo del paragone fra un giovane servitore e la figura mitica di Ganimede è presente anche in altri epigrammi, non celebrativi, di Marziale, vedi 8,46.5-6; 9,22.11-12; 9,73.6; 9,103.7-8; 10,66.5-8.

regola (vedi Suet. *Dom.* 7.1, *sportulas publicas sustulit revocata rectorum cenarum consuetudine*; già Vespasiano aveva rinnovato l'abitudine di offrire *rectae* al popolo, cf. Suet. *Vesp.* 19.1), come conferma, in modo più esplicito, Mart. 8,49.10, *promissa est nobis sportula, recta data est* (l'epigramma è legato alla 1,6 da strettissimi rapporti intertestuali, vedi vv. 43-44 e 48).

35 orbem, qua melior severiorque,: Della distribuzione imperiale sono beneficiari tutti gli spettatori, ma S., prima di menzionare al v. 36 il grosso del pubblico, pone in particolare risalto i cittadini eminenti, con una perifrasi che allude alle prime gradinate della cavea, il settore loro riservato. Il rispettoso omaggio alle fasce più alte della popolazione doveva essere gradito a Domiziano, che aveva severamente regolato con un editto l'accesso ai posti a teatro riservati agli *equites*, restaurando e rinnovando le disposizioni della *lex Roscia theatralis* del 67 a.C.⁶³¹ (cf. Suet. *Dom.* 8.3, *licentiam theatralem promiscue in equite spectandi inhibuit*; Marziale dedica alla riforma teatrale un ciclo di epigrammi⁶³², vedi in particolare 5,8. 1-3, *edictum domini deque nostri, / quo subsellia certiora fiunt / et puros eques ordines recepit*; 5,14 (cf. 5,35.5); 5,23; 5,27; 5,41; vedi anche *sil.* 3,3.143, *in cuneos populo seduxit equestres*). *Orbem* si riferisce alla forma circolare delle gradinate concentriche (cf. Ov. *ars* 1,89, *curvis ... theatri*; 1,497; *Pont.* 2,4.20) e l'intera espressione *orbem, qua melior severiorque*, designa la fascia inferiore della cavea, occupata da senatori e cavalieri (con una sorta di enallage, i posti del teatro sono definiti *meliores severioresque* in quanto destinati a ospitare i cittadini *meliores* e *severiores*; vedi anche Mart. 4,2.3, dove cavalieri e senatori sono definiti *minor ordo maximusque*), contrapposta a quella superiore, sede delle *gentes togatae*.

Orbem non può dunque essere riferito all'intera cavea, come suggerisce Shackleton Bailey 2003, p. 387. Questi si basa sul fatto che la *lex Roscia* riservava, a teatro, le prime quattordici file ai cavalieri (cf. Plin. *n.h.* 33,32), mentre i senatori sedevano direttamente nell'orchestra, per sostenere che S., al v. 35, alluderebbe esclusivamente agli *equites*: “*Orbem* (‘the Circle’) covers the whole body of spectators except senators, who sat in the orchestra, and *qua melior severiorque* distinguished the fourteen rows from the part occupied by the general public (*gentes togatas*)”. Tuttavia, data l'assenza di un'orchestra nell'anfiteatro, dubito che si potessero adattare in maniera letterale le disposizioni della *lex Roscia* a questa diversa struttura. Soprattutto, nella descrizione staziana non è possibile escludere i senatori dai beneficiari del banchetto offerto dall'imperatore, come prova il v. 44, *eques, senatus*. Il v. 35 andrà dunque interpretato, in modo meno rigido, come un'allusione generica alle prime file, occupate sia dai senatori che dai cavalieri. L'esistenza, nella parte più bassa dell'anfiteatro, di gradinate per senatori e cavalieri è confermata, peraltro, dalla descrizione di una *sparsio* offerta da Domiziano durante le celebrazioni del *Septimontium*: vedi Suet. *Dom.* 4.5, *dieque proximo omne genus rerum missilia sparsit, et quia pars maior intra popularia deciderat, quinquagenas tesseras in singulos cuneos equestris ac senatorii ordinis pronuntiavit* (si noti anche qui, come ai vv. 35-36, l'opposizione fra i posti riservati a senatori e cavalieri e quelli occupati dal pubblico comune).

⁶³¹ Cf. Vell. 2,32.3; C. Dio 36,42.1; vedi anche Hor. *ep.* 1,1.67-69. Sugli abusi dei non aventi diritto, che tendevano a occupare i posti dei cavalieri, cf. Sen. *ben.* 7,12.4.

⁶³² Il l. 5 di Marziale è databile all'89: il ciclo sulla riforma teatrale di Domiziano e la 1,6 sono dunque contemporanei.

36 gentes ... togatas: Dopo l'allusione alle file riservate ai cittadini di rango, S. rappresenta con un efficace "colpo d'occhio" il grosso del pubblico che occupa le gradinate superiori. L'espressione deriva da Verg. *Aen.* 1,282, *Romanos, rerum dominos gentemque togatam* (cf. Prop. 4,2.56, *turba togata*); l'impiego del plurale, rispetto al modello, è in linea con la presentazione della festa come un evento colossale, cui partecipa una marea di persone e che richiede una mole ciclopica di lavoro e di risorse (vedi v. 37, *tot populos*⁶³³, e il comm. al v. 30; per una scena analoga in cui Domiziano nutre moltissimi invitati, vedi *sil.* 4,2.32-33, *Romuleos proceres trabeataque Caesar / agmina mille simul iussit discumbere mensis*): nell'iperbolica rappresentazione dell'evento, sembra che l'anfiteatro sia stato invaso addirittura da "più popoli" di spettatori.

Sulla scorta di Virgilio, S. adopera *togatus*, a un primo livello, nel senso di "romano" (come a *sil.* 1,4.11, *urbesque ... togatae*; 2,7.53, *carmen ... togatum*; vedi anche Iuv. 8.49, *de plebe togata*), ma qui l'espressione è stata scelta anche per rendere un nuovo omaggio a Domiziano, che aveva restaurato l'ordine di Augusto di indossare la toga a teatro (strategia già impiegata da Mart. 14,124, *Romanos rerum dominos gentemque togatam / ille facit, magno qui dedit astra patri*; 4,2; Suet. *Aug.* 40.5 attribuisce già ad Augusto l'uso in questo senso del verso virgiliano)⁶³⁴. L'aggettivo, inoltre, suggerisce all'immaginazione del lettore la luminosa immagine della cavea stipata di persone avvolte nella candida toga⁶³⁵ (al contrario Calpurnio Siculo, più realistico e meno idealizzante di S., indica la differenza di abito fra le prime e le ultime file⁶³⁶: 7.26-29, *venimus ad sedes, ubi pulla sordida veste*⁶³⁷ / *inter femineas spectabat turba cathedras. / nam quaecumque patent sub aperto liquida caelo, / aut eques aut nivei loca densavere tribuni*).

36 insemel: Il verso fornisce una delle rare attestazioni (vedi anche Flor. 1 *prol.* 3, *si pariter atque insemel universam magnitudinem eius ostendero*; 1,85.2 = 2,20.1) dell'avverbio composto, progenitore dell'italiano "insieme". Prosegue la descrizione iperbolica dell'impresa di Domiziano, in grado di nutrire "in un sol colpo" intere masse di spettatori: il motivo, avviato nei versi precedenti, è qui ulteriormente sviluppato in previsione del confronto con Saturno dei vv. 39-42. Inoltre, *insemel* potrebbe anche costituire una lieve anticipazione del tema, oggetto dei successivi vv. 43-45, della immensa tavolata che riunisce insieme i cittadini di ogni classe sociale.

37 beate: M ha *beata*, privo di referente, che non può inserirsi nella struttura sintattica della frase. Vollmer avanza (ma subito rifiuta) due tentativi di interpretazione di *beata*, che darebbero entrambi un testo abrupto e fiacco: 1) intendere *cum tot populos beata* (*sc. dies*, cf. v. 7) *pascas* (ma nessun elemento, nella parte precedente, autorizza a introdurre in questo punto un'allusione così improvvisa alla *dies* di festa, senza contare che al v. 7 S. adopera il maschile *diem beatum*); 2) riferire *pascas* a Domiziano e considerare *beata* un acc. avverbiale ("mentre nutri beatamente tanti

⁶³³ Cf. Verg. *Aen.* 2,556; 11,430. Dopo Virgilio il nesso trova numerose riprese: Sen. *Herc. f.* 557; *Phaedr.* 562; [Sen.] *Herc. O.* 607; Luc. 5,685; 6,443 (*tot populis, tot ... gentibus*, cf. Stat. *gentes ... togatas ... tot populos*); Sil. 2,50; 3,262; 583; 8,607; Claud. *Goth.* 448; 531; *Gild.* 461; in *Eutr.* 2,243.

⁶³⁴ Vedi Nauta 2002, p. 401, n. 76.

⁶³⁵ Per questo valore di *togatus*, vedi *sil.* 5,2.108-109, dove la contesa legale fra avvocati vestiti di toga è descritta con la parafrasi *togata / strage fori* e Mart. 2,57-5; 2,74.1; 3,46.1; 5,26.4; 6,48.1; 9.100.1; 10,74.3; 10,82.2, 11,24.11; Iuv. 1.96; 3.127; 7.142, tutte descrizioni dei *clientes* vestiti di toga; 16.8, dove *togatus* è il "civile" contrapposto al soldato in armi.

⁶³⁶ La differenza fra i cavalieri, che possono assistere bene a quello che succede sulla scena, e il resto del pubblico, che se ne accorge "in ritardo", emerge bene anche in *Phaedr.* 5,7.30-34.

⁶³⁷ Cf. vv. 80-81, *sordes / pullaque paupertas*.

popoli”; ma, in tal caso, si avvertirebbe la necessità di un’indicazione più esplicita del soggetto di *pascas*, mentre l’avverbio *beata* risulterebbe superfluo, dato che questa sezione insiste più sulla quantità dei beni distribuiti che sulla loro qualità).

Le difficoltà sono risolte dall’elegante correzione di Hess, *beate*, che ripristina il richiesto riferimento a Domiziano (come nota giustamente Vollmer, è scontato che il *beatus* è lui: l’identità del *laudandus* è così ovvia da non avere bisogno di indicazioni più esplicite) e che rende meno improvviso il passaggio dalla terza alla seconda persona dei vv. 36-37. *Beate* è sostenuto anche da *sil.* 4,1.25 (passo modellato su questa sezione della 1,6, vedi comm. ai vv. 43-44), dove ci si rivolge a Domiziano con il vocativo *alme*. *Beate* suggerisce in modo esplicito il carattere divino dell’imperatore, essendo gli dei tradizionalmente *beati* (cf. ad es. Mart. 11,80.1, *beatae Veneris* e, soprattutto, il greco μάκαρες, per cui vedi LSJ 1073.2; una figura regale è definita “beata” già da Call. *ep.* 51.3, εὐαίων ... Βερενίκα⁶³⁸); sul motivo, cf. comm. ai vv. 7-8, *diem beatum / laeti Caesaris*. Per la forma di allocuzione al destinatario, vedi ad es. Hor. *epod.* 9.4, *beate Maecenas; carm.* 1,4.14, *o beate Sesti*.

38 hunc Annona diem superba nescit: Il vero prodigio della “divina” direzione di Domiziano non sta tanto nella sua capacità di nutrire con abbondanza di leccornie il fitto pubblico della cerimonia, ma nel fatto che le ingenti spese richieste dalla realizzazione della festa (cf. Suet. *Dom.* 4.1, *spectacula assidue magnifica et sumptuosa edidit*) non saranno avvertite dal pubblico né influiranno sul bilancio dell’impero (per un concetto simile, cf. la rappresentazione degli Inferi, così grandi da non avvertire l’arrivo, pur cospicuo, di nuove anime, in Ov. *met.* 4,441-442, *omnes animas locus accipit ille nec ulli / exiguus populo est turbamve accedere sentit*). Il commento del narratore contribuisce ad esaltare la figura dell’imperatore in almeno due modi. Il lettore, per prima cosa, è portato a intendere che Domiziano abbia voluto offrire tutto di tasca sua, impiegando esclusivamente le risorse del fondo imperiale e senza intaccare il tesoro pubblico (il motivo encomiastico è piuttosto comune, vedi ad es. Plin. *Iun. pan.* 41.1-2; i retroscena della prodigiosa larghezza imperiale e i modi poco ortodossi in cui Domiziano recuperava i fondi per gli spettacoli e le celebrazioni ufficiali sono rivelati da C. Dio 67,4.5⁶³⁹, cf. Plin. *Iun. pan.* 27.2; 28.3-4; 29.2; 40.4). Una tale rappresentazione di Domiziano doveva risultargli senz’altro gradita: l’imperatore è infatti ritratto nei panni di un patrono che offre una *cena recta* ai suoi clienti (corrispondenti all’intero popolo romano; per la restaurazione dell’uso di offrire *rectae* ai clienti e l’importanza di questa pratica nella riforma dei costumi voluta dall’imperatore, vedi comm. al v. 35).

In secondo luogo, le parole di S. trasmettono l’idea che, sotto Domiziano, lo stato versi in condizioni di tale ricchezza e prosperità da non avvertire nemmeno il peso delle uscite: per quanto esose queste possano essere, sono destinate a venire compensate in un istante da un nuovo, prodigioso gettito di entrate. Grazie all’eccellente amministrazione imperiale e all’immensità dell’impero pacificato, le spese richieste da un giorno di distribuzioni e di spettacoli vengono così presentate come un’uscita del tutto trascurabile, quasi inesistente, rispetto alla generale abbondanza in cui versa il tesoro pubblico. Il concetto è espresso attraverso una vivace personificazione dell’organo deputato al rifornimento di cereali e allo stabilimento dei prezzi delle vettovaglie, la prefettura dell’annona, caratterizzata come una figura femminile di alto rango (a cui l’epiteto

⁶³⁸ Sulla presentazione del sovrano come un dio in Callimaco, vedi ad es. *hymn.* 4.165-166.

⁶³⁹ Considerazioni simili anche in C. Dio 61,18.2.

superba conferisce tratti di maestosità regale⁶⁴⁰ e insieme ricchezza⁶⁴¹), che non si rende conto delle ingenti risorse consumate. Il passo costituisce l'unica attestazione di una personificazione dell'annona (anche se in un'iscrizione di età neroniana si trova una *Annona Augusti Ceres* divinizzata, vedi OLD s.v. 1b: l'uso ufficiale potrebbe aver ispirato la scelta di S.); lo stesso impiego di *annona* in poesia "alta"⁶⁴² è raro e di intonazione diversa: a *sil.* 4,9.17-18 S. parla dell'elezione a prefetto dell'annona di Gripo e deve quindi menzionare la carica; il caso di Luc. 3,55-56 è nel contesto di una sezione "storiografica" dedicata alla politica di Cesare sulle distribuzioni alimentari.

L'intervento umanistico *nescis* presuppone *beata* al v. 37 (*beata Annona, nescis*) ed è quindi da respingere di fronte alla correzione di *beata* in *beate* (vedi comm. *ad loc.*): è preferibile che il soggetto dei vv. 35-38 sia Domiziano, piuttosto che la personificazione dell'Annona (questa non può essere considerata la responsabile della festa, ma è, al contrario, un'entità sconfitta dalla grandiosa generosità del principe, al pari della *Vetustas* del v. 39).

39-42: Dopo il confronto fra la pioggia di Giove e quella dell'imperatore (vv. 21-27), è qui sviluppato, a fini encomiastici, un nuovo paragone (v. 39, *compara*) fra una figura del mito e il principe. Nella presentazione di S., l'età di Domiziano, per l'abbondanza di beni alimentari e la loro gratuita disponibilità per tutti, supera (v. 41, *non sic*), e non di poco, persino lo stato di edenica prosperità che si aveva nella mitica età dell'oro, sotto il regno di Saturno (per l'identificazione con Saturno del referente del v. 40, vedi comm. *ad loc.*; anche in Mart. 12,62.9-12, parlando di una ricca distribuzione organizzata nel corso dei Saturnali, l'abbondanza di questa è paragonata a quella dell'età dell'oro). Un terzo confronto fra un elemento della festa e un'entità mitica, ovviamente a vantaggio del primo, si avrà al v. 88.

39 i nunc saecula compara, Vetustas: La personificazione dell'Antichità (che, sfidata a confrontare l'età dell'oro con il regno di Domiziano, sarà costretta a ammettere che l'epoca presente è superiore⁶⁴³) è adeguatamente "preparata" da quella dell'Annona al verso precedente. La stessa personificazione ricorre in un altro componimento dedicato a Domiziano, la 4,1 (in occasione dell'entrata in carica dell'imperatore come console il 1° genn. 95), in un passo certamente modellato su questo, dove è detto che nessuno nella storia romana ha ricoperto tanti consolati quanti Domiziano⁶⁴⁴: vv. 27-29, *quid tale, precor, prior annus habebat? / dic age, Roma potens, et mecum, longa Vetustas*⁶⁴⁵, / *dinumera fastos nec parva exempla recense*. Con buona probabilità, i vv. 39-40 sono stati ripresi da Mart. 7,45.8-11, *miretur Pyladen suum vetustas, / haesit qui comes exuli parentis. / quis discrimina comparet duorum? / haesisti comes exuli Neronis*; vedi anche *spect.* 6⁶⁴⁶.3, *nec se miretur, Caesar, longaeva vetustas*. Il motivo qui introdotto, convenzionalmente

⁶⁴⁰ Cf. Lucr. 5,1222; Cat. 64.85; Verg. *Aen.* 1,21; 2,556; 11,539; Hor. *carm.* 1,10.13; Tib. 1,9.80; [Tib.] 3,11.4; Ov. *met.* 4,467-468; [Ov.] *cons. ad Liv.* 333; Sen. *Herc. fur.* 164; *Troad.* 267; *Med.* 205; Ag. 10; Val Fl. 1,161-162; Sil. 10,628; 13,605; *Theb.* 9,212-213; Mart. 11,98.15-16; 12,15.4-5.

⁶⁴¹ Per *superbus* riferito a persone ricche o a oggetti fastosi, cf. Verg. *georg.* 2,461; *Aen.* 1,639; 697; 2,504; 5,268; Hor. *epod.* 4.5, *licet superbus ambules pecunia*, Prop. 3,13.60; Ov. *am.* 3,13.26; [Sen.] *Oct.* 624-625; *Theb.* 1,525-526; *sil.* 1,2.141-142; 3,3.34-35; Mart. 1,70.13; 8,28.17-18; 8,44-10, *superba densis arca palleat nummis*; 12,48.16.

⁶⁴² *Annona* compare spesso in commedia o nella satira, ma con il significato proprio di "costo delle vivande".

⁶⁴³ Per strategie encomiastiche del genere, cf. ad es. Mart. *spect.* 28; 30.11-12; vedi anche Hor. *carm.* 4,2.37-40.

⁶⁴⁴ Cf. Suet. *Dom.* 13, *consulatus septemdecim cepit, quot ante eum nemo*.

⁶⁴⁵ Cf. Verg. *Aen.* 3,415, *longinqua ... vetustas*.

⁶⁴⁶ Secondo la numerazione della Coleman.

definito *taceat superata vetustas* riprendendo Claud. *in Ruf.* 1,283⁶⁴⁷, troverà numerose declinazioni in Claudiano (ad es. *Prob. et Olybr.* 197-199; *Goth.* 124-134; in negativo, *in Eutr.* 2,58-62; vedi anche Amm. 24,7.14); per la personificazione della *Vetustas*, ugualmente in un encomio del presente, vedi anche Sidon. *carm.* 2.524-525; 13.1. La sfida alla *Vetustas* è formulata per mezzo dell'artificio retorico, di stampo diatribico (cf. Hor. *ep.* 1,6.17-27; 2,2.72; Pers. 4.19-22; Sen. *brev.* 12.8; *cons. ad Helv.* 6.8; 10.10; *ep.* 88.37; *ben.* 6,35.5; *nat. quaest.* 1,16.3; Iuv. 6.306-307; 10.310-311; 12.57-61)⁶⁴⁸, dell'*i nunc* ("prova pure a...": il destinatario dell'apostrofe è invitato a compiere un'operazione che porta il segno della sconfitta), adoperato da S. anche a *sil.* 1,1.8-10 e frequente in Ovidio⁶⁴⁹ e Marziale⁶⁵⁰.

39-40 saecula ... antiqui Iovis aureumque tempus: Cf. Verg. *Aen.* 6,792-794, *aurea ... saecula ... regnata ... Saturno quondam* (vedi anche *Aen.* 8,320-325 ; [Verg.] *Aetn.* 9; *dir.* 150; Calp. 4.6-7; Sen. *apoc.* 4.9). Il regno di Domiziano è paragonato all'età dell'oro, periodo in cui il mondo era sotto il governo di Saturno⁶⁵¹, qui indicato per mezzo della perifrasi concettosa *antiqui Iovis*. Secondo Vollmer, invece, i *saecula antiqui Iovis* corrisponderebbero agli inizi del regno di Giove, "das erste, silberne Zeitalter Jupiters", ma la sua lettura è inaccettabile: in primo luogo, il testo descrive senza dubbio l'età dell'oro, non quella argentea (*aureumque tempus* non può essere interpretato altrimenti; allo stesso modo, i riferimenti ai fiumi di vino e alla prodigiosa fecondità dei vv. 41-42 si spiegano solo presupponendo la rappresentazione tipica dell'*aetas aurea*); poi, lo stesso confronto da lui proposto con Ov. *met.* 1,112-124 va contro la lettura di Vollmer, in quanto indica chiaramente l'età dell'oro come prerogativa di Saturno⁶⁵².

Saturno è l'*antiquus Iuppiter* in quanto corrispettivo di Giove nell'età più antica del mondo (cf. Hor. *carm.* 2,12.9, *Saturni veteris*), precedente alla sua deposizione da parte del figlio (per questo ho adottato la traduzione, più esplicita, "del predecessore di Giove"): per formulazioni del genere in S., cf. *sil.* 2,6.54, *Haemonium Pyladen*, per cui vedi comm. al v. 15, e *bell. Germ.* 2, *Fabius Veiento*: Veientone, per la sua cautela, è il Fabio Massimo Temporeggiatore del tempo presente. Per la perifrasi che descrive Saturno, cf. Mart. 5,16.5, *falciferi ... Tonantis* (Saturno è *falcifer senex* in Ov. *fast.* 1,234; 5,627; *Ib.* 216; Mart. 11,6.1; Sidon. *carm.* 15.61; per Saturno *senex*, vedi anche Ov. *am.* 3,8.35; Prud. *c. Symm.* 1,46) e 12,62.1-2, *antiqui rex magne poli mundique prioris / sub quo pigra quies nec labor ullus erat: rex magne* è una qualifica che farebbe pensare a Giove, ma l'aggiunta *antiqui poli* chiarisce che si sta parlando di Saturno (si noti che qui *antiqui* ha esattamente lo stesso valore che assume al v. 40)⁶⁵³. Con perifrasi simili sono spesso indicati anche

⁶⁴⁷ Vedi anche Mart. *spect.* 8.3, *prisca Fides taceat*.

⁶⁴⁸ Vedi anche Verg. *Aen.* 7,425-426; Prop. 3,18.17-20; Sen. *maior* 7,2.2; Sen. *Herc. fur.* 89-90; *Med.* 1007-1008; Petr. *carm.* 33.12-13; [Quint.] *decl. maior.* 18.12; Sil. 4,787-789; 15,816-817;

⁶⁴⁹ Ov. *am.* 1,7.35-40; *ars* 2,222; 635-636; *her.* 4.127-128; 9.105; 12.204; 17.57-58; *Pont.* 1,3.61-64.

⁶⁵⁰ Vedi *spect.* 26 (22).12; 1,42.6; 2,6; 8,63.3-4; 9,2.13-14; 10,96.13; 11,33.3.

⁶⁵¹ Cf. Verg. *buc.* 4.6; Calp. 1.64; *carm. Eins.* 2.23; Sil. 11,458.

⁶⁵² Ancora Geysen 1997, p. 75 pensa che *antiqui Iovis* sia Giove.

⁶⁵³ La 1,6 sembra costituire effettivamente il modello dell'epigramma: entrambi i componimenti descrivono festeggiamenti offerti al popolo (dall'imperatore nella 1,6, da Prisco nell'epigramma) in occasioni dei Saturnali; in entrambi c'è una personificazione di Dicembre (v. 15 in Mart. e v. 5 qui); il nesso *pigra quies* di 12,62.2 deriva dal v. 91 della 1,6; i vv. 9-12, dedicati alla generosità del benefattore Prisco, ricordano il discorso condotto da S. ai vv. 35-42; i *nomismata* menzionati al v. 11 sono infine stati adottati per spiegare il v. 66 della 1,6 (vedi comm. *ad loc.*).

Plutone⁶⁵⁴, vedi Verg. *Aen.* 4,638, *Iovi Stygio* (cf. Sil. 1,386); Sen. *Herc. fur.* 47, *infernus Iovis*, (cf. Sil. 2,671, *infernus ... parentis*; *Theb.* 11,209, *inferno ... Tonanti*); Val. Fl. 1,730, *Tartareo ... Iovi* (cf. Sil. 2,674); *Theb.* 1,615-616, *profundo ... Iovi*; 2,49, *nigri ... Iovis* (cf. [Sen.] *Herc. Oet.* 1705; Sil. 8,116), e Nettuno, vedi *Ach.* 1,48-49, *secundi ... Iovis*; Claud. *epit.* 176; *Mall. Theod.* 282, *Iovis aequorei*; Sidon. *carm.* 22.158, *tridentiferi Iovis*. L'esatta identificazione con Saturno, già di Housman, *Cl. Pap.* III 984-985, è recuperata in bibliografia recente per la prima volta da Newlands 2002, p. 245; vedi anche Nauta 2002, p. 399, n. 72.

vv. 41-42: Fiumi di vino (cf. l'intervento di Giove che "chiude" l'età dell'oro in Verg. *georg.* 1,132, *passim rivis currentia vina repressit*; all'età aurea si attribuivano anche fiumi di latte e nettare, cf. Ov. *met.* 1,111; [Verg.] *Aetn.* 13-15) e raccolto prodotto spontaneamente per tutta la durata dell'anno (cf. Verg. *buc.* 4.18-20; 23; 25; 28-30; 39-41; *georg.* 1,126-128; [Verg.] *Aetn.* 10-12; Ov. *met.* 1,101-110; Calp. 4.109-111; *carm. Eins.* 2.35; Mart. 12,62.4; Claud. *in Ruf.* 1,380-382; per l'idea della "eterna primavera", vedi Reynen 1965) sono elementi caratteristici della rappresentazione dell'età dell'oro. Per la formulazione *libera vina ... fluebant*, cf. [Verg.] *Aetn.* 13, *ipse suo flueret Bacchus pede* (che il passo dell'*Aetna* sia il modello di S. è confermato anche dal v. 42) e la ripresa di Claud. *in Ruf.* 1,384-385, *stagnantia passim / vina fluent oleique lacus* (cf. *Prob. Ol.* 250-251, *iam profluat ebrius amnis / mutatis in vina vadis*; *epit. praef.* 8, *Oetaeis fluerent spumea vina iugis*; vedi anche Stil. *cos.* 2,263-264). L'immagine dei fiumi di vino ricorre, nel corso della descrizione della festa, anche al v. 95, *largi flumina ... Lyaei*.

L'aggettivo *libera* potrebbe derivare da Verg. *georg.* 1,127-128, *ipsaque tellus / omnia liberius nullo poscente ferebat*, e, al contempo, rimarca anche la gratuità della distribuzione imperiale (cf. v. 94, *dapes inemptas*). Tenuto poi conto dell'amore di S. per i giochi etimologici (vedi comm. al v. 56), senza dubbio la scelta dell'attributo rimanda scherzosamente anche all'appellativo *Liber* del dio Bacco (in S., cf. *Theb.* 4,652-653, dove il dio è definito anche *marcidus*, come il vino al v. 33; 7,567; 8,239; 9,441; 10,887); per un gioco simile, vedi Petr. 41.8.

Il v. 42 descrive in modo concettoso una situazione di straordinaria fertilità, in cui non occorre attendere la stagione del raccolto, ma la natura fa nascere spontaneamente la messe anche prima (per cui questa "previene" l'anno, il cui corso è definito a ragione "ritardatario" rispetto alla precoce comparsa dei frutti; la resa di Newlands 2002, p. 245, "did the harvest continue late into the year", mi sembra indicare esattamente il contrario di ciò che esprime la lettera del testo). S. rielabora spunti della tradizione precedente (cf. [Verg.] *Aetn.* 12, *annua ... saturae complerent horrea messes*), giungendo a una formulazione originale in linea con il suo gusto per il paradosso e l'immagine brillante (cf. in parte anche *sil.* 3,1.17-19, sulla straordinaria rapidità dei lavori per la costruzione del tempio di Ercole: *stupet ipse labores / annus et angusti bis seno limite menses / longaevum mirantur opus*). Il comune tema encomiastico che presenta il regno felice di un principe come un ritorno all'età dell'oro è ripreso da S. in una forma "estrema": in modo coerente con la sua presentazione della realtà come superamento del mito (vedi introd.), il poeta non definisce l'età di Domiziano pari a quella aurea, ma si spinge a dirla superiore.

⁶⁵⁴ Vedi in parallelo le perifrasi per indicare Proserpina: *Theb.* 4,526-527, *Stygiaequae severos / Iunonis thalamos* (cf. Claud. *rapt.* 1,2-3, *caligantesque profundae / Iunonis thalamos*); *sil.* 5, 3.277, *Aetnaeque Iuno*; Sil. 13,601, *Iunonis Avernae*.

43-44 una vescitur omnis ordo mensa, / parvi, femina, plebs, eques, senatus: Per la formulazione dei versi, cf. Verg. *Aen.* 8,182, *vescitur Aeneas simul et Troiana iuventus*. La distribuzione nell'Anfiteatro è presentata come un'unica, festosa tavolata alla quale partecipano, tutti sullo stesso piano, i cittadini di ogni ceto, in accordo con il clima egualitario dei Saturnali (per il motivo dei festeggiamenti che accomunano tutti gli ordini, cf. la descrizione del primo lettisternio in Liv. 5,13.7). Il passo, probabilmente ispirato da Mart. 4,2.3-4, *plebes et minor ordo maximusque / sancto cum duce candidus sederet*, a sua volta è stato ripreso da Mart. 8,49.7-8, *vescitur omnis eques tecum populusque patresque / et capit ambrosias cum duce Roma dapes*, che “comprime” il modello, fornendo al v. 7 una contrazione di 1,6.43-44 (lo spunto fornito da *vescitur omnis* del v. 43 è sviluppato con una variazione di *plebs, eques, senatus* del v. 44; Marziale imita il v. 44 anche a 8,15.3, *dat populus, dat gratus eques, dat tura senatus*) e dando, al v. 8, un riassunto del concetto principale di 1,6.46-50.

Sul piano stilistico, i vv. 43-44 presentano un improvviso innalzamento di tono: la formulazione del v. 44, composto esclusivamente da sostantivi in asindeto, è un tratto di scrittura epica, come anche l'insistita allitterazione del v. 43 (*una uescitur omnis ordo*), che si estende fino al v. 45, *reverentiam remisit*. L'abbondanza di effetti di suono ed elementi epicheggianti in questa sezione è senz'altro motivata dall'intento di fornire un adeguato preludio, solenne e maestoso, all'ingresso in scena di Domiziano, al quale è rivolta l'apostrofe dei vv. 46-48.

Nella rappresentazione di S., l'anfiteatro viene ad accogliere proprio tutti: ogni categoria cittadina viene ad avere il suo posto alla tavola imperiale e ottiene il diritto a prendere parte alla festa universale. Le varie categorie presenti allo spettacolo sono menzionate seguendo, dall'alto verso il basso, la loro disposizione nella cavea (vedi Dunkle 2013, pp. 265-266): in cima i bambini (*parvi*) e le donne (per la collocazione di donne negli ordini più alti, cf. Calp. 7.26-29), seguiti dai cittadini maschi di condizione plebea⁶⁵⁵ e, nelle prime file (vedi v. 35), da cavalieri e senatori. In questo modo, il pubblico nella cavea viene davvero a fornire a colpo d'occhio un quadro che contempla in crescendo, *omnis ordo* della società romana: bambini, donne, poveri, cavalieri e senatori. Con questa lettura si è seguita l'interpretazione vulgata (vedi Vollmer *ad loc.*, seguito, ad esempio, da Slater 1996, p. 95; Newlands 2002, p. 240⁶⁵⁶; Boeft-Drijvers-Hengst-Teitler 2013 *ad Amm.* 29,6.4; i sostenitori di questa posizione citano Suet. *Aug.* 44.2, dove si dice che Augusto assegnò un settore specifico ai “minorenni”, *adsignavit praetextatis cuneum suum, et proximum paedagogis*) di *parvi* come “bambini”. Il solo J. J. Esser, nella diss. del 1902 “de pauperum cura apud Romanos”, ha invece proposto una lettura alternativa di *parvi*, intendendo il termine nel senso di “poveri”. È certo vero che *parvus* può avere anche il valore di “povero” (vedi ThLL X,1 562.78-563.12; ad es., Hor. *ep.* 1,3.28, *hoc studium parvi properemus et ampli*; 1,7.44, *parvum parva decent*) e che, il passo sopra citato di Calpurnio Siculo (come anche 7.79-83) attesta che, nell'anfiteatro, l'ordine superiore poteva essere occupato, oltre che dalle donne, dai cittadini più indigenti. Tuttavia, risulta difficile rinunciare a un nesso icastico come “donne e bambini”, tanto più che, al v. 44, la menzione dei “poveri” sembra già contenuta in *plebs* e interpretare anche *parvi* in questo senso rischierebbe di ripetere il concetto. Inoltre, l'idea che *omnis aetas* partecipi alle acclamazioni dei potenti è un

⁶⁵⁵ Hor. *ep.* 1,1.58-59, *sed quadringentis sex septem milia desunt: / plebs eris*, seguito poco dopo da un accenno preciso alla *lex Roscia*, lascia supporre che il termine *plebs* indicasse proprio gli spettatori seduti alle spalle dei cavalieri. Il confronto con il passo di S. spiega l'uso di *plebs* in Orazio meglio di quanto faccia la proposta di Mayer 1994 *ad loc.*, che pensa a un'espressione modellata su Hom. *Il.* 12,213, δῆμον ἐόντα.

⁶⁵⁶ Ma a p. 244 parla, a proposito del sistema dei posti a sedere a teatro, di “marginalisation of weaker social groups”, che si accorderebbe piuttosto con la lettura *parvi* = poveri. Liberman stampa addirittura *parvi* tra *cruces*.

motivo costante nelle rappresentazioni staziane di festeggiamenti di massa: cf. *Ach.* 1,406, *coeunt gens omnis et aetas* e *Theb.* 12,471-472, *omnis ... aetas / tecta viasque replent* (vedi anche *Amm.* 15,9.21, *ingredientem optatum quidem et impetrabilem honorifice susceptura omnis aetas concurrebat et dignitas, proculque visum plebs universa ... celebrabat*; 29,5.56, *triumphanti similis ... aetatum ordinumque omnium celebrabili favore susceptus*, cf. v. 83; o la presenza di un *iniussus puer* ai funerali di Pompeo immaginati in *Luc.* 7,38).

Per simili scene di “omaggio corale” rivolto dall’intera popolazione al festeggiato, cf. comm. al v. 23 e *Ov. tr.* 4, 2.15-16 (trionfo di Germanico), *plebs pia cumque pia laetetur plebe senatus, / parvaque cuius eram pars ego nuper eques*⁶⁵⁷; *sil.* 1,2.233-235 (nozze di Stella), *omnis honos, cuncti veniunt ad limina fasces, / omnis plebeio teritur praetexta tumultu; / hinc eques, hinc iuvenum coetu stola mixta laborat* (cf. *sil.* 4,1.25-27, *moribus, alme, tuis gaudent turmaeque tribusque / purpureisque patres, lucemque a consule ducit / omnis honos* e *Mart.* 8,8.4⁶⁵⁸, *te colat omnis honos*; vedi già *Hor. carm.* 4,2.50-51, *non semel dicemus “io triumphe” / civitas omnis*); *sil.* 1,4.39-40 (vedi comm. *ad loc.*); *Val. Fl.* 1,100-106; *Sil.* 6,366, *omnis turba ruit, matres puerique senesque*; 11,494-497; *Claud. Hon. IV cos.* 577-578, *omnis nobilitas, omnis tua sacra frequentat ... Latii suboles*; *Stil. cos.* 48-50, *omnis in hoc uno varii discordia cessit / ordinibus: laetatur eques plauditque senator / votaue patricio certant plebeia favori*; in *Eutr.* 2,64-66, *huc plebe senatus / permixta trepidique duces omnisque potestas / confluit*; *Hon. VI cos.* 545-550.

45 libertas reverentiam remisit: Il verso presenta uno dei nodi concettuali più complessi del poemetto. Il clima di gioiosa licenza dei Saturnali, in cui era concessa una temporanea sospensione delle barriere e distinzioni sociali, ha allentato il senso di rispetto e timore nei confronti dei superiori, per cui cittadini di diversa estrazione partecipano alla cerimonia in una posizione di parità con i membri più illustri dell’*élite* senza provare imbarazzo. Questa forma di libertà popolare sembrerebbe entrare in contraddizione con il potere imperiale, oggetto dell’encomio del poeta, e con lo stesso luogo in cui avviene la festa, lo spazio ufficiale dell’Anfiteatro. Tuttavia, dal contesto emerge chiaramente che la *libertas* qui menzionata non costituisce affatto una prerogativa indipendente del pubblico, ma è piuttosto il frutto di una voluta concessione dell’imperatore, che continua a dominare la scena in modo pervasivo e quasi opprimente⁶⁵⁹ (non a caso i successivi vv. 46-50 sono dedicati proprio alla figura di Domiziano e contengono l’elogio più alto di tutto il poemetto). La “regia”⁶⁶⁰ del principe prevede, per la riuscita della festa, che i partecipanti possano godere di un’uguaglianza concessa dall’alto: la *libertas* è offerta al popolo come un dono dell’imperatore, al pari di vivande e spettacoli. Lo stesso partecipazione di Domiziano al banchetto (apparentemente) come uno dei tanti spettatori, lungi dall’essere una prova di uguaglianza, non fa che confermare la sua assoluta preminenza: S. la presenta infatti come un atto di straordinaria benevolenza, al quale l’imperatore non era affatto tenuto, un atto degno di essere celebrato con le massime lodi. Che la concessione o meno della *libertas* dipenda solo dal principe è dimostrato dal

⁶⁵⁷ Vedi anche *Ov. ars* 1,462, *populus iudexque gravis lectusque senatus*; *Mart.* 10,27.1-3; 12,2.15, *populo patribusque equitique*.

⁶⁵⁸ L’epigramma ha sicuramente dei rapporti intertestuali con la 1,6, con la quale condivide anche il tema dell’omaggio recato da Giano a Domiziano in occasione del suo consolato.

⁶⁵⁹ Sul controllo delle reazioni del pubblico da parte di Domiziano, cf. *Plin. Iun. pan.* 33.3-4.

⁶⁶⁰ Newlands 2002, p. 227: “Domitian ... is master of ceremonies here”; p. 233: “Domitian is presented as an emperor who fully understands the dynamics of the amphitheatre, a magnificent controller and pleaser of the crowd”; p. 235: “the emperor organises the entertainment for the Saturnalia, and he controls its time and place”.

seguito (v. 84, vedi comm. *ad loc.*), in cui Domiziano interviene con tutta la sua autorità per reprimere un comportamento eccessivo del pubblico. Paradossalmente, proprio l'offerta della *libertas* da parte dell'imperatore ribadisce la validità della gerarchia sociale e dell'ordine imperiale⁶⁶¹. Sul complesso rapporto fra licenza della festa e dominio del principe e sulla condizione paradossale di una *libertas* "gestita" dall'autorità e ad essa sottoposta⁶⁶², vedi il contributo (forse eccessivamente sottile) di Chinn 2008; l'esposizione più chiara e dotta della questione è in Newlands 2002, pp. 235-238; 244-249 (vedi anche Nauta 2002, pp. 394-397, 400-402). Vale la pena di citare, per la vicinanza del contesto e la presenza dello stesso ordine di idee, Claud. *nupt.* 199-201, *sociam plebem non indignata potestas / confundat turbae proceres. solvantur habenis / gaudia nec leges pudeat ridere severas*, la cui derivazione dalla 1,6 è confermata dalla probabile ripresa dei vv. 1-6.

46-48 et tu quin etiam ... nobiscum socias dapes inisti: Come richiesto dalla convivialità dell'occasione, anche Domiziano prende parte al banchetto insieme agli altri spettatori (cf. Suet. *Dom.* 4.5, *Septimontiali sacro ... initium vescendi primus fecit*; per il possibile modello di Mart. 4,2, vedi comm. ai vv. 43-44). Per quanto si trattasse di una strategia piuttosto comune per conquistare il consenso della plebe (vedi ad es. C. Dio 57,11.5), non si può tuttavia dire che, nella presentazione di S., Domiziano, condividendo la tavola con i suoi ospiti, si ponga sul loro stesso piano; al contrario, la presenza dell'imperatore è descritta come un onore immenso, un atto del tutto gratuito di generosità e di benevolenza da parte del principe, così nobile da risultare quasi incredibile (cf. la parentesi dei vv. 46-47 e la posizione enfatica di *nobiscum* al v. 48, a sottolineare lo stupore del poeta). Anche fra la folla, Domiziano rimane la figura divina dei versi precedenti⁶⁶³, che si concede in via del tutto eccezionale (allo stesso modo in cui ha concesso la *libertas* del v. 45) e nobilita, con la sua presenza, l'intero pubblico (vv. 49-50)⁶⁶⁴: vedi Newlands 2002, p. 262, "Domitian is represented as a considerate, munificent host. But at the same time ... he is presented as a host who remains apart from his guests on a separate, divine plane". La presentazione del momento *clou* del banchetto è introdotta attraverso una calibratissima scrittura: con la descrizione dei cittadini di ogni ceto che partecipano insieme ai festeggiamenti (vv. 43-44) e la *sententia* conclusiva del v. 45 sembrerebbe infatti che sia stato raggiunto il massimo della *libertas* concepibile e che lo spettacolo non riservi più sorprese, ma, proprio a questo punto, le attese vengono disilluse e Domiziano, unendosi alla festa, aggiunge (*quin etiam*: lo stilema, frequentissimo in poesia⁶⁶⁵, ha un valore paragonabile a quello di *immo* ed è appunto impiegato per rafforzare o smentire a sorpresa una precedente espressione, "rincarando la dose") ai doni già concessi (che già basterebbero a sufficienza) l'onore ancora più grande della sua presenza⁶⁶⁶. Una dinamica molto simile agisce nel

⁶⁶¹ Newlands 2002, p. 233: "the games ... provide a paradigm of empire that reinforces both community and hierarchy and, through the controlling presence of the emperor, asserts the stability of the regime"; p. 236: "Domitian took control of the festival, using it to affirm his own supremacy before his people"; p. 249: "a redefinition of *libertas* as a concept that is controlled by Domitian, who decides on what day the people can be 'free' and happy and what form that freedom should take".

⁶⁶² Per un nodo concettuale simile, cf. Plin. *pan.* 66, *iubes esse liberos? erimus* (opportunamente segnalato da Newlands 2002).

⁶⁶³ Newlands 2002, p. 240: "the emperor joins in the banquet as a god, not as one of the people".

⁶⁶⁴ Per il profondo distacco che, nei banchetti offerti da Domiziano, separava l'imperatore dagli ospiti, vedi Plin. *pan.* 49.6.

⁶⁶⁵ In S., anche a *Theb.* 1,233; 5,490; 7,175; 7,203; 9,65; 9,781; *Ach.* 1,636; 2,159.

⁶⁶⁶ Cf. Mart. 8,49.9, *grandia pollicitus quanto maiora dedisti!*.

banchetto offerto dal principe a *sil.* 4,2: con la stessa enfasi e lo stesso stupore, S. elenca il susseguirsi delle manifestazioni di omaggio compiute da Domiziano: questi, non pago di offrire una cena di proporzioni colossali, partecipa al banchetto e addirittura dispensa gli ospiti dall'obbligo di alzarsi, in segno di rispetto, al suo ingresso (vv. 14-17, *tene ego, regnator terrarum orbisque subacti / magne parens, te, spes hominum, te, cura deorum, / cerno iacens? datur haec iuxta, datur ora tueri / vina inter mensasque, et non adsurgere fas est*; anche in questo caso, proprio quando Domiziano sembra limitare la propria autorità, non fa che confermarla in tutta la sua forza: si vedano le espressioni *datur* e *fas est*, che qualificano le concessioni del principe come vere e proprie ingiunzioni⁶⁶⁷). Il passo è stato rielaborato da Marziale negli epp. 8,49 (vedi in particolare il v. 8, *capit ambrosias cum duce*⁶⁶⁸ *Roma dapes* e la descrizione del banchetto sull'Olimpo paragonato a quello offerto da Domiziano, vv. 3-4, *bonus accubuit genitor cum plebe deorum / et licuit Faunis poscere vina Iovem*, cf. *sil.* 4,2.10-12) e soprattutto 8,78.15-16, *omnia sed, Caesar, tanto superantur honore, / quod spectatorem te tua laurus habet*.

La formulazione di questi versi è ripresa in forma scherzosa a *sil.* 2,4.4-5, *hesternas ... dapes moriturus inisti / nobiscum* (detto del compianto pappagallo). *Dapes inire* è una variazione ricercata di espressioni comunemente impiegate per descrivere l'azione di prendere parte a un banchetto, come *inire convivium*, vedi ThLL VII,1 1296.17-20.

46-47 (quis nos vocare, / quis promittere posset hoc deorum?): Prosegue il confronto fra Domiziano e le divinità tradizionali: anche in questo caso l'imperatore supera con la sua generosità l'operato dei propri corrispettivi celesti, che si limitano a fornire beni ai loro devoti, mentre Domiziano non solo offre una cena al suo popolo, ma vi prende anche parte attiva. Il senso generale della parentesi è facile da ricavare ("quale divinità potrebbe fare quello che fai tu?"; per *quis ... deorum*, vedi ad es. Hor. *carm.* 1,2.25, *quem vocet divum populus ...?*, cf. 1,27.22), ma singoli punti del testo presentano delle difficoltà. Solo la seconda domanda, infatti, ha una formulazione piana e un significato chiaro ("quale tra gli dei potrebbe promettere questo, ossia di mostrarsi e partecipare alla nostra festa?"), mentre la forma trädita della prima domanda (*quis deorum posset hoc vocare?*) pone problemi sul piano della sintassi e del contenuto.

L'interpretazione più naturale sarebbe "quale divinità potrebbe rivolgerci questo invito?" (così Shackleton Bailey), ma tale lettura richiede il costrutto anomalo *vocare hoc* invece del normale *vocare ad hoc*. Una possibile soluzione al problema sta nell'intendere *hoc* come un avverbio di moto a luogo (= *huc*; per questa grafia in S., cf. *sil.* 1,1.94): in tal caso, il senso della domanda sarebbe "quale altro dio potrebbe invitarci qui, ossia nell'Anfiteatro". A questa soluzione (diventa vulgata) si può però obiettare che, dato che *hoc* al v. 47 non può avere il valore di *huc*, ma è senza dubbio un accusativo neutro⁶⁶⁹, risulta strano che, in due versi consecutivi e all'interno di due *cola* speculari, *hoc* assuma due valori differenti.

Il tentativo di percorrere un'altra strada, intervenendo su *vocare* (mantenuto da Shackleton Bailey e dalla Newlands) non approda a risultati convincenti. *Vocari* di Ettig (accolto da Courtney e Nauta

⁶⁶⁷ Vedi anche v. 5-6, *sacrae Caesar nova gaudia cenae ... dominaque dedit non surgere mensa (non surgere è correzione di Markland del tradito consurgere, difeso da Nauta 2002, p. 395, n. 55, che pensa S. si riferisca all'atto di alzarsi da tavola al termine della cena)*. Si noti anche in questo caso l'evidente caratterizzazione dell'imperatore come una divinità e la conferma del suo *dominatus*.

⁶⁶⁸ Cf. *sil.* 4,2.11, *cum Iove*.

⁶⁶⁹ Vollmer *ad loc.* sostiene che anche il secondo *hoc* debba essere inteso come *huc*, ma non riuscirei a trovare un senso logico da dare all'espressione *promittere huc* (il tentativo di Leberl 2004, p. 189: "quale dio potrebbe essere invitato qui e potrebbe promettere di venirci?" è contorto e deve sottintendere elementi assenti nel testo).

2002, p. 400), richiede comunque che il primo *hoc* abbia il valore di *huc* (“quale dio potrebbe essere invitato qui?”) e quindi mantiene irrisolto il problema del diverso valore di *hoc*. Soprattutto, *vocare* è difeso dal confronto con Mart. 9,91: nell’epigramma, probabilmente influenzato dalla 1,6, è sviluppato in termini molto simili il motivo dell’invito a cena rivolto da Domiziano, un invito superiore anche a quello di Giove (*ad cenam si me diversa vocaret in astra / hinc invitator Caesaris, inde Iovis ... responsa ad superos haec referenda darem: / ‘quaerite qui malit fieri conviva Tonantis; / me meus in terris Iuppiter*⁶⁷⁰, *ecce, tenet*). In entrambi i passi sono messi a confronto l’invito di Domiziano con quello degli dei e si dice che l’imperatore può offrire qualcosa di più rispetto ai celesti: *vocare* va quindi mantenuto, mentre *vocari* introdurrebbe la nozione, estranea al contesto presente, dell’invito a cena rivolto a un dio e non da parte di un dio (non dimentichiamo che è Domiziano a offrire il banchetto al popolo). Anche *vacare* di Phillimore (“quale dio avrebbe il tempo per questo?”), oltre ad essere smentito ugualmente dal parallelo di Marziale, prevede una struttura sintattica difficile da accettare⁶⁷¹. Infine, *rogare* di Scaliger risolve il problema sintattico, ma non convince sul piano del senso (qui non è menzionata alcuna richiesta da parte di Domiziano).

Ritengo dunque che il tradito *vocare* vada mantenuto, mentre ho dei dubbi su *hoc* del v. 46. Questo potrebbe essere una duplicazione dell’*hoc* del v. 47, dovuta a un errore di copia⁶⁷²: *hoc*, una volta introdotto al v. 46, avrebbe oscurato un monosillabo originario e si sarebbe poi conservato perché “a senso” si riusciva comunque a intuire il significato di *quis hoc vocare*.

Il prof. G. B. Conte mi ha suggerito l’ipotesi che *hoc* abbia sostituito un pronome personale retto da *vocare*: *nos*⁶⁷³. L’intervento *quis nos vocare*, restituendo la costruzione normale di *voco*, darebbe al v. 46 una struttura sintattica accettabile. Inoltre, *nos* rimarcherebbe il concetto principale dei vv. 46-48 (il fatto che Domiziano non si limita a fornire “a distanza” del cibo al popolo di Roma, ma partecipa attivamente insieme ai suoi ospiti al banchetto che ha offerto) e anticiperebbe in modo adeguato *nobiscum* del v. 48 (la posizione enfatica a inizio verso conferma che, agli occhi di S., proprio questo aspetto meritava di essere messo in particolare risalto). Ancora, con *nos* anche la 1,6 svilupperebbe il motivo, proprio della poesia encomiastica in onore di Domiziano (vedi *supra* le osservazioni su Mart. 9,91; si noti al v. 1 *me ... vocaret*), dell’invito a cena dell’imperatore, superiore a quello di Giove. Va infine notato che, se accettassimo la lettura vulgata dei vv. 46-47, il discorso qui condotto avrebbe una forma piuttosto debole: *quis hoc vocare (posset)*, inteso nel senso di “chi potrebbe fare questo invito?”, non esprimerebbe infatti nulla di più rispetto a *quis promittere posset hoc*, ma ne ripeterebbe soltanto il contenuto in modo meno limpido. Correggendo *hoc* in *nos*, invece di una fiacca ripetizione, si avrebbero ai vv. 46-47 due domande di senso diverso (“quale divinità potrebbe invitarci a cena?” e “quale divinità potrebbe promettere questo, ossia di mangiare insieme a noi?”), disposte secondo una sorta di *climax* (non solo Domiziano ci ha invitato a cena, cosa che nessun dio ha mai fatto, ma si è anche messo a tavola con noi).

Al v. 48, considerato il carattere irrealistico delle situazioni supposte da S. (è assodato che nessun dio potrebbe competere con Domiziano), è attraente la correzione *posset* di Markland per *possit* di M,

⁶⁷⁰ Cf. v. 27, *nostris Iovis* e comm. *ad loc.*

⁶⁷¹ La costruzione *quis deorum possit vacare hoc* è anomala, mentre sarebbe normale *cui deorum possit hoc* (nom.) *vacare* (cf. Quint. 9,4.143). Tuttavia, intervenire sul testo, pensando a un polittoto *cui hoc vacare, quis promittere possit hoc deorum?*, rischia di comportare una riscrittura eccessiva.

⁶⁷² A rigor di logica, si potrebbe sospettare che la stessa dinamica abbia interessato anche *quis*.

⁶⁷³ Lo scambio di *H* e *N* è frequente sia in capitale, sia in minuscola (una *h* tracciata con l’asta bassa assomiglia a una *n*); questo, insieme all’influsso di *hoc* del v. 47, potrebbe aver determinato la corruzione.

mantenuto dagli editori⁶⁷⁴. L'imperfetto sarebbe sostenuto non solo dal senso, ma anche dal confronto con Verg. *Aen.* 9,6-7, *quod optanti divum promittere nemo / auderet*.

Resta da chiarire la funzione della parentetica costituita dai vv. 46-47, che sembrerebbe, a una prima lettura, "fuori posto" (ci aspetteremmo infatti di trovarla prima di *tu quin etiam*, non dopo di esso, dato che l'andamento normale del discorso sarebbe "nessuno degli dei farebbe questo, ma tu addirittura..."). In realtà, la difficoltà sparisce una volta individuato l'intento di S. di smentire, ai vv. 46-48, più volte e in modo clamoroso le aspettative del lettore. Dopo la descrizione, ai vv. 43-45, della tavolata comune e della *libertas* concessa al pubblico, ci aspetteremmo che *tu quin etiam* introducesse un discorso del tipo "non solo possiamo fare quello che vogliamo, ma tu stesso ci inviti a farlo". Questa conclusione, che già presenterebbe una concessione di incredibile generosità da parte dell'imperatore (come chiarito dalla parentetica, la cui presenza a questo punto è quindi ben giustificata), è invece ulteriormente "superata" dai fatti. A sorpresa, la chiusa del v. 48 rivela che il comportamento di Domiziano è stato ancora più libertario di quanto si sarebbe pensato: l'imperatore non si è limitato ad invitare al suo cospetto i propri sudditi, ma addirittura ha mangiato insieme a loro.

49-50 iam se, quisquis is est, inops beatus, / convivam ducis esse gloriatur: I versi sono imitati da Claud. *Stil. cos.* 2,166-167, *quem videt Augusti socerum regnique parentem, / miratur conviva parem*. È qui ribadito il concetto dei versi precedenti: condividere la tavola con l'imperatore è un onore che nobilita i partecipanti e costituisce per loro un motivo di vanto, degno di essere ricordato per sempre (cf. vv. 98-102). In accordo con la presentazione di Domiziano come una divinità benefica che dispensa a tutti i propri doni, senza distinzioni, e con il carattere "egualitario" dei Saturnali, S. riprende il concetto dei vv. 43-45 e specifica che l'invito a cenare insieme all'imperatore è concesso parimenti a tutti, ricchi o poveri che siano: la possibilità di ammirare il principe di persona è presentata come la maggiore attrazione del banchetto anche in *sil.* 4,2.38-44, cf. 4,2.14-16 e Calp. 7.76-78; vedi anche Plin. *Iun. pan.* 49.7⁶⁷⁵ e 51. In ciò S. si differenzia notevolmente dal precedente di Calp. 7.79-84, dove si insiste sulla distanza dalla tribuna imperiale, che impedisce ai più poveri di avere una visione netta di Nerone⁶⁷⁶, e sulle distinzioni sociali che regolano il sistema dei posti a sedere (anche secondo Plin. *Iun. pan.* 19 il buon imperatore deve invece essere *perinde summis atque infimis carus*).

Con grande attenzione alla struttura generale del poemetto, S. colloca la massima celebrazione di Domiziano (vv. 46-50) esattamente al centro della 1,6: il blocco costituisce una vera e propria cesura, dal momento che, nei versi successivi, la scrittura e la presentazione della materia assumono caratteristiche in parte differenti da quelle della prima sezione del componimento (vedi note succ.). Per l'asindeto *inops beatus*, cf. v. 44; per *quisquis is est*, cf. l'ampia nota di Gibson 2006 a *sil.* 5,5.65.

⁶⁷⁴ *Posset* può essersi corrotto in *possit* per uno scambio fra *E* ed *I* comunissimo in capitale.

⁶⁷⁵ Che presenta la stessa movenza di *sil.* 4,2.38-43.

⁶⁷⁶ A differenza di Domiziano, il Nerone di Calpurnio non sembra partecipare insieme al pubblico allo spettacolo che ha offerto e non agisce come uno degli spettatori, ma rimane ieraticamente isolato nella sua tribuna e può essere al massimo contemplato, con timore reverenziale, da lontano.

51-52 hos inter fremitus novosque luxus / spectandi levis effugit voluptas: Lo spettacolo dato nell'Anfiteatro è vario e rapido, con passaggi repentini da una sorpresa all'altra e improvvisi cambi di scena. Questo aspetto, già presente in parte nelle scene delle prime distribuzioni (vedi v. 28, *ecce autem...*), a partire dal v. 51 si accentua: con l'avvicinarsi alla conclusione del poemetto, la rappresentazione dei numeri offerti si fa sempre più rapida e meno descrittiva, assumendo progressivamente la forma di un catalogo di attrazioni (quasi un "programma di sala"), fino alla *recusatio* finale (vv. 93-95), dove il poeta rinuncia a descrivere il tripudio di spettacoli cui sta assistendo. Dal v. 51 in poi, S. non offre descrizioni dettagliate delle varie fasi della festa (come ha fatto per la distribuzione di *bellaria* e per il banchetto imperiale), ma fornisce una sarabanda di immagini vivaci, schizzi e bozzetti, che trasmette una notevole impressione di varietà e dinamismo. Questo senso di velocità influisce anche sulla percezione del tempo da parte del lettore: nella seconda parte della 1,6, nonostante la presenza di precise indicazioni temporali (v. 65, v. 85), sembra che tutto avvenga in un lampo e che i vari intrattenimenti della festa si susseguano in modo vorticoso.

I vv. 51-52 esprimono in maniera appropriata la sensazione di "piacevole instabilità" dell'Anfiteatro: tra tanto frastuono e tanto lusso passa rapido il piacere dello spettatore (S. parla di un'astratta *voluptas spectandi*, "piacere di guardare", non facile da rendere in italiano), che non ha il tempo di soffermarsi sulle singole meraviglie, ma si lascia trasportare dal variegato corso della festa (cf. in parte *sil.* 1,3.52-53, con un ritratto di S. ugualmente "perso" e distratto fra tante meraviglie; il motivo riveste un ruolo importante già in *Calp.* 7.35-36; 57). La formulazione deriva probabilmente da *Verg. Aen.* 5, 151-152, *effugit ante alios primisque elabitur undis / turbam inter fremitumque Gyas*, adattato da S. ad esprimere un nuovo significato. Sulla scorta del modello di Virgilio, dove il *fremitus* degli spettatori accompagna i momenti salienti delle gare (*Aen.* 5, 148-149, *tum plausu fremituque virum studiisque faventum / consonat omne nemus*; cf. 5,338, *plausuque volat fremituque secundo*; vedi anche *Ov. tr.* 4,2.53), anche qui *hos fremitus* potrebbe descrivere sinteticamente il frastuono dell'anfiteatro in festa, le grida di soddisfazione e di plauso del pubblico e il bisbiglio degli spettatori che commentano lo spettacolo (per scene del genere, cf. ad es. *Verg. Aen.* 5,555; *Phaedr.* 5,7.20-21; in parte *Liv.* 45,1.2; vedi anche la descrizione del pubblico della cerimonia nuziale a *Theb.* 2,223-224 e *sil.* 3,5.16, *clamosi turba theatri*). Il nesso *hos inter fremitus* è ripreso da *Sil.* 17,23, *hos inter fremitus ac laeto vota tumultu*, sempre in una scena di festeggiamenti di massa (in questo caso per l'arrivo della statua di Cibele a Roma); vedi anche *Claud. in Eutr.* 2,474, *hos inter strepitus*.

Con pari densità espressiva, *novos luxus* basta a suggerire in breve al lettore tutti gli aspetti fastosi dello spettacolo, dall'apparato scenico alle pregiate specialità alimentari distribuite (per questo aspetto, vedi comm. ai vv. 77-79). *Novos* potrebbe avere volutamente un duplice valore: da un lato, infatti, si succedono sulla scena *luxus* sempre nuovi, dall'altro, l'encomio richiede che si dica che i giochi offerti da Domiziano non hanno pari nella storia e che non si è mai visto nulla di più grandioso (cf. 1 *praef.*, *noctem illam felicissimam et voluptatibus publicis inexpertam*, se si mantiene il testo trådito; vedi anche *Mart. spect.* 18.4, *res nova, non ullis cognita temporibus*).

Il bellissimo v. 52 presenta una grande densità concettuale, difficile, come si è detto, da rendere in traduzione. Vi spicca in particolare la caratterizzazione della *voluptas* del pubblico come *levis*. Questa, in primo luogo, contribuisce a descrivere l'attenzione degli spettatori come un'entità leggera e mobile, che, al pari di fumo o pulviscolo, è spinta in ogni parte dell'arena, posandosi ora su questa, ora su quella attrazione, per passare rapida allo spettacolo successivo e da qui essere

attratta da una nuova meraviglia (per l'uso di *levis* a proposito di oggetti mossi dal vento a suo capriccio, vedi ad es. Verg. *georg.* 1,320-321, *turbine nigro / ferret hiemps culmumque levem stipulasque volantis*; 1,368, *levem paleam et frondis volitare caducas*; Ov. *her.* 5.109-110, *tu levior foliis, tum cum sine pondere suci / mobilibus ventis arida facta volant*; Sen. *Oed.* 598-599, *ut nebulae leves / volitant*; il nesso *levis pulvis* è attestato in Cat. 66.85; Ov. *am.* 3,2.41; *her.* 4.78). L'analogia implicita con le particelle dell'atmosfera sembra confermata anche dall'impiego di un composto di *fugio*, che trova un parallelo nel passo di Lucrezio dedicato al movimento degli elementi volatili (2,456-457, *omnia postremo quae puncto tempore cernis / diffugere ut fumum nebulas flammisque*); inoltre, forse non è fuori luogo il rimando a Verg. *Aen.* 6,701-702, *ter frustra comprehensa mansu effugit imago / par levibus ventis volucrique simillima somno* (le ombre impalpabili della descrizione virgiliana non possono essere afferrate o trattenute al pari della *voluptas* degli spettatori di S., che vaga libera nell'anfiteatro senza mai fermarsi su un solo oggetto). A un secondo livello, la scelta di *levis* vena di lieve malinconia la trionfalistica e roboante descrizione della festa, riecheggiando nella forma celebri passi oraziani come *car.* 1,11.7-8, *dum loquimur, fugerit invida / aetas*⁶⁷⁷ o 2,11.5-6, *fugit retro / levis iuventas et decor* (cf. Ov. *her.* 3.42, *quo levis a nobis tam cito fugit amor?*): nel passare da un'attrazione all'altra il pubblico, quasi senza accorgersene, si avvicina sempre di più al termine della giornata e alla "sazieta", con l'effetto di lasciarsi inconsapevolmente sfuggire fra le mani il piacere stesso della festa, soddisfatto con troppa rapidità. In questa presentazione della *voluptas* non è infine escluso che S. abbia voluto riecheggiare posizioni del dibattito filosofico: si vedano le parole con cui Seneca, in un'epistola peraltro collocabile nel contesto dei Saturnali, contrappone il piacere "catastematico" di Epicuro a quello dato dal godimento di vivande e beni di lusso (*ep.* 18.10, *voluptas ... non illa levis et fugax et subinde reficienda, sed stabilis et certa*), parole del tutto adeguate a descrivere la condizione dei partecipanti ai Saturnali di Domiziano, "bombardati" da continui stimoli piacevoli subito appagati. L'impiego del verbo *specto*, etimologicamente legato al mondo degli spettacoli, è del tutto appropriato al presente contesto (vedi Coleman 2006 *ad Mart. spect.* 24.2).

53-64: S. descrive due generi di combattimento grotteschi, appropriati al clima carnevalesco dei Saturnali⁶⁷⁸: una lotta fra gladiatrici e uno scontro fra nani. La sezione costituisce la parte della 1,6 dove è più accentuato l'aspetto parodico e "eroicomico": nel rappresentare una battaglia che desta il riso, S. impiega a profusione stilemi epici o epicizzanti e adopera un dettato magniloquente e solenne, in voluto contrasto con la natura comica e bizzarra della scena (vedi Newlands 2002, p. 253). Combattimenti fra nani e fra donne sono ricordati, fra gli spettacoli offerti da Domiziano, anche da C. Dio 67,8.4, ἔστιν ὄτε καὶ νάνους καὶ γυναῖκας συνέβαλλε. Non è sicuro, invece, che venissero organizzate anche *venationes* con scontri fra nani e fiere (vedi Mart. 1,43.9-10, *nudus aper ... qualisque necari / a non armato pumilione potest*, Citroni *ad loc.* pensa che i versi alludano a combattimenti del genere, ma potrebbe anche trattarsi soltanto di un'iperbole poetica per descrivere le ridotte dimensioni dell'animale, come nel caso della *parma* di 14,213); l'esibizione di un nano nell'arena è attestata anche da Suet. *Aug.* 43.3, *adulescentulum Lycium honeste natum exhibuit, tantum ut ostenderet, quod erat bipedali minor, librarum septemdecim ac vocis*

⁶⁷⁷ Cf. Ov. *am.* 1,11.15; *Pont.* 4,3.58; *Mart.* 10,37.17.

⁶⁷⁸ Combattimenti "parodici" di questo tipo, forse tra prostitute, erano allestiti anche in occasione di un'altra festa dal carattere licenzioso, i *Floralia* (cf. *Iuv.* 6,249-250).

*immensae*⁶⁷⁹. Anche Svetonio (*Dom.* 4) parla degli scontri fra gladiatrici dati dall'imperatore, *nec virorum modo pugnas, sed et feminarum* (C. Dio 67,8.1 dice anche che, in occasione del trionfo dacico dell'89, Domiziano organizzò una gara di corsa femminile, καὶ παρθένοι τῶ δρομικῶ ἠγωνίσαντο; Svetonio colloca una competizione del genere ai *ludi Capitolini: certabant ... in stadio vero cursu etiam virgines*). Probabilmente proprio a questo genere di spettacoli (vedi anche la presenza di prostitute e danzatrici nel seguito della festa, vv. 67; 70-71) allude in modo polemico Plin. *Iun. pan.* 33.1, *visum est spectaculum inde non enerve nec fluxum, nec quod animos virorum molliret et frangeret*. Per la presenza di donne nell'arena, cf. Tac. *ann.* 15,32.3; Mart. *spect.* 7 e 8⁶⁸⁰ (ma Marziale parla di donne che uccidevano fiere, non che si affrontavano fra di loro; una caccia combattuta da donne è in effetti attestata, per l'inaugurazione del Colosseo, da C. Dio 66,25.1; uno spettacolo del genere sarebbe stato offerto anche in età severiana, cf. C. Dio 76,16.1); Iuv. 1,22-23; una coppia di gladiatrici è rappresentata anche in un rilievo iscritto (CIG 6855).

53-54 stat sexus rudis insciusque ferri; / ut pugnas capit improbus viriles!: Sono presentate le gladiatrici. *Stat*, termine del lessico militare (vedi OLD s.v. 2a), oltre a rendere visivamente l'immagine delle donne schierate nell'arena, conferisce al dettato tratti di stile epico (cf. Verg. *Aen.* 12,938-939, *stetit acer in armis / Aeneas*), al pari dell'espressione *pugnas capit*, modellata sul nesso *pugnam capessere*, impiegato spesso nelle descrizioni di battaglie (vedi Liv. 2,6.8; 2,20.10; 10,5.4; 10,19.14; 6,5.15; 28,33.16; 28,34.2; 40,32.3; 40,33.6; Front. *strat.* 2,4.7; Tac. *hist.* 3,16.2; 5,17.2; *ann.* 12,30.1) e presente nella poesia epica di età flavia (cf. *Theb.* 11, *propriamque capessere pugnam*⁶⁸¹; Val. Fl. 6,108, *pugnasque capessit eriles*⁶⁸²). Il tono "alto" del discorso stride con la natura grottesca della situazione descritta e produce l'effetto "eroicomico" che caratterizza questa sezione del poemetto.

Per la forma del v. 54, cf. *Ach.* 1,40-41, *Lapitharum proelia ludit / improbus*. L'aggettivo *improbus* assume una duplice sfumatura di significato: da un lato, può riferirsi alla ferocia degli scontri e all'ostilità reciproca delle combattenti (per l'uso di *improbus* in scene di lotta, cf. *Theb.* 6,804; 839; 892; vedi anche Verg. *Aen.* 1,767; Val. Fl. 6,367; *Theb.* 8,693; 9,754; Sil. 4,536; 16,695), dall'altro, potrebbe contenere un accenno di ironia "moralista" sulle donne "sfacciate" che vogliono fare la parte dei maschi (Vollmer ad loc., "die Frau ... etwas thut, was ihr eigentlich nicht zusteht"; i vv. 53-54 presentano in effetti delle consonanze con il ritratto delle donne "palestrate" in Iuv. 6,252-253, *quem praestare potest mulier galeata pudorem, / quae fugit a sexu?*; per una situazione del genere, cf. *Theb.* 12,177-179, *non femineae subitum virtutis amorem / colligit Argia, sexuque immane relicto / tractat opus*, vedi anche 12,528)⁶⁸³. È possibile che Claudiano abbia riecheggiato il passo nella descrizione delle Amazzoni in *Stil. cos.* 3,246-247, *sexum nec cruda fatetur / virginitas*⁶⁸⁴.

⁶⁷⁹ Il nano esibito da Augusto costituiva però un'attrazione in sé, a differenza di quelli ingaggiati da Domiziano, che combattevano come gladiatori.

⁶⁸⁰ Secondo la numerazione della Coleman; il comm. *ad loc.* fornisce una ricca trattazione dell'argomento.

⁶⁸¹ Cf. Prud. *psych.* 574.

⁶⁸² Cf., a livello formale, *pugnas capit ... viriles*. Non è escluso che S. possa aver avuto in mente il precedente di Valerio, dove è descritta una situazione in parte simile a quella del v. 54 (cani da guerra che combattono come veri e propri soldati).

⁶⁸³ Vedi anche il ritratto "polemico" che Venere dà di Diana a *Theb.* 9,825-830.

⁶⁸⁴ Si noti che nel seguito immediato (vv. 55-56) S. paragona le gladiatrici proprio alle Amazzoni. Sui legami fra questa sezione del terzo libro del *De consulatu Stilichonis* e la 1,6, vedi comm. al v. 27.

Courtney stampa i vv. 53-54 con l'interpunzione *stat sexus rudis, insciusque ferri / ut pugnas capit improbus viriles!* ("è schierato il 'sesso debole' e, pur inesperto delle armi, con quanta foga si lancia in combattimenti da uomo!"). Questa interpunzione isola il nesso *sexus rudis*, che, come si è accennato, da solo dovrebbe indicare le donne per mezzo di una perifrasi simile all'espressione "sesso debole". Ma, separando *rudis* da *ferri*, il testo risulta debole e poco perspicuo: *sexus rudis* alla lettera significherebbe "il sesso ignorante", una formulazione che difficilmente da sola farebbe pensare al sesso femminile, mentre il confronto con espressioni quali *rudis militiae* ([Quint.] *decl. min.* 315.21), *rei militaris rudis* (Cic. *Acad. pr.* 2,26), *rudis militarium operum* (Curt. 9,8.14), *rudis belli* (Hor. *ep.* 2,2.47; cf. Flor. 2,149 = 4,2.67), *rudis agminum* (Hor. *carm.* 3,2.9), *ignarus belli* (Cic. *Balb.* 47) e con *Theb.* 3,24, *rudis undarum* ("inesperto di navigazione")⁶⁸⁵ prova che *rudis* non può essere separato da *ferri* e che *sexus rudis insciusque ferri* va preso come un'unica espressione ridondante volta a significare le donne, il sesso di norma "inesperto della guerra" (per *rudis insciusque*, cf. Cic. *Brut.* 292, *omnium rerum inscium ... et rudem*; per una costruzione simile in S., cf. *Theb.* 12,206, *rudis atque ignara locorum*)⁶⁸⁶. È pertanto preferibile l'interpunzione di Vollmer (accolta anche ad Shackleton Bailey) *stat sexus rudis insciusque ferri; / ut pugnas capit improbus viriles!*, che rende, inoltre, ancora più efficace l'esclamazione del v. 54 (questa smentirebbe *ex abrupto* le aspettative suggerite dal v. 53: "c'è il sesso inesperto di guerra... eppure con quanta foga combatte!")⁶⁸⁷.

55-56 credas ad Tanain ferumque Phasin / Thermodontiacas calere turmas: La forma del v. 55 è riecheggiata nel corso dello stesso componimento al v. 77, *quas Nilus sacer horridusque Phasis*. Attraverso la menzione dei fiumi considerati sede delle Amazzoni (Termodonte e Fasi) o teatro delle loro battaglie (Tanai), è suggerito un confronto fra le gladiatrici e le mitiche donne guerriere. Il paragone epicizzante contribuisce a sviluppare in modo ulteriore l'elemento "eroicomico" dell'episodio. S. non illustra le modalità del combattimento dato nell'anfiteatro, tuttavia, la scena apparentemente "omessa" può essere recuperata, per così dire, in filigrana, risalendo al modello di Verg. *Aen.* 11, 659-663, *quales Threiciae cum flumina Thermodontis / pulsant et pictis bellantur Amazones armis, / seu circum Hyppoliten seu cum se Martia curru / Penthesilea refert, magnoque ululante tumultu / feminea exsultant lunatis agmina*⁶⁸⁸ *peltis*⁶⁸⁹.

Il Termodonte (odierno Terme Çayı, nel nord della Turchia) è associato con grande frequenza alle Amazzoni, la cui capitale Temiscira era collocata sulla rive di questo fiume (vedi Ap. *Rhod.* 2,965-1000; per una raccolta completa dei passi che connettono le Amazzoni con il Termodonte, vedi RE (n.e.) V 2396.65-23-97.12; cf. in particolare *Theb.* 12,164; 4,4.71-72; Sen. *Herc. f.* 246; Val. Fl. 4,601-603; 5,121-125; Sil. 8,4430, *Amazonius Thermodon*). Per *Thermodontiacas turmas*⁶⁹⁰, cf. Sen. *Oed.* 481, *Thermodontiacae catervae* (vedi anche Prop. 3,14.13-14, *Amazonidum nudatis bellica mammis / Thermodontiacis turba lavatur aquis*; Ov. *Pont.* 4, 10.51, *femineae Thermodon*

⁶⁸⁵ Cf. *Theb.* 2,389, *rudis fandis*; *sil.* 2,3.37, *nandi rudis*.

⁶⁸⁶ Vedi anche Sall. *Iug.* 96.1, *rudis antea et ignarus belli*; Sil. 8,258-260, *debilis arte / belligera Martemque rudis versare nec ullo / spectatus ferro*.

⁶⁸⁷ La correzione umanistica *et per ut* è da rigettare, in quanto limita e normalizza la vivacità del testo tradito, trasformando il commento sorpreso del narratore in una piatta descrizione.

⁶⁸⁸ Cf. *Theb.* 5,145, *lunatum ... agmen*.

⁶⁸⁹ Cf. *Theb.* 12,528; 761; vedi anche Sen. *Med.* 214-215; Sil. 2,80, *Thermodontiacae ... pelta*.

⁶⁹⁰ Vedi anche *Theb.* 9,611, *Amazoniae ... catervae*; 12,182, *innuptis ... cohortibus* (cf. Sil. 2,75, *innupta manus*); 12,635-636, *Arctoas ... turmas*; Val Fl. 4,603, *femineas ... catervas* (cf. Ov. *met.* 12,610-611). Nota anche *Theb.* 5,356, *audaces ... catervas*, delle donne di Lemno che si accingono a combattere.

cognite turmae; Claud. *rapt. Pros.* 2,64, *Hippolyte niveas ducit post proelia turmas*). Per *calere*, cf. *Theb.* 5,144, *Amazonio Scythiam fervere tumultu* (anche se qui la scena è “invertita”: non è la Scizia a “ribollire” di Amazzoni, ma sono queste a scaldarsi nella foga del combattimento): come suggerisce Vollmer, il verbo potrebbe essere stato scelto anche per creare un gioco etimologico con il nome del fiume, *Thermodon* (per giochi etimologici del genere in S., vedi Van Dam *ad sil.* 2,2.36-42; Marshall 2008, pp. 611-612, n. 17 e Parkes 2009, p. 34, a proposito di *Theb.* 4,139-140, *silvas ... refringens ... Hylaeus*, con bibliografia; sulla presenza di tali figure di gusto alessandrino già in Virgilio, vedi O’Hara 1996). Va infine notato che l’impiego di una parola sesquipedale come *Thermodontiacas* conferisce al verso una magniloquente solennità che stride in maniera comica con il contenuto grottesco e triviale della sezione: tanta pomposità epicheggiante è un ulteriore mezzo sfruttato da S. per caratterizzare in termini “eroicomici” la descrizione del bizzarro scontro fra “Amazzoni”.

Il Fasi è il celebre fiume della Colchide, regione che, a rigore, dovrebbe solo confinare con l’area del Termodonte, ma che, a causa del suo carattere selvaggio per antonomasia (vedi *ferum* e v. 77, *horridus*, cf. *Theb.* 5,457-458, *cruentum / Phasin*; Val. Fl. 1,517-518, *barbarus ... Phasis*; Claud. *in Ruf.* 1,375-376, *asper ... Phasis*; vedi anche *Theb.* 9,610-611, *gens aspera ritu / Colchis* e 12,519-520, *Scythicae ... aspera gentis / proelia*, riferito proprio agli scontri delle Amazzoni; la clausola del v. 55 è stata ripresa da Sidon. *carm.* 23,273), può essere facilmente considerata un’estensione dei territori battuti dalle Amazzoni (così in *Theb.* 12,181-182, *alumna nivosi / Phasidis*; Fasi e Termodonte sono associati anche in Ov. *met.* 2,249; *Pont.* 4,10.51-52, vedi anche Ampel. 6.8, *Thermodon et Phasis in Colchide*). Seguendo il suggerimento di Courtney, ho accolto la grafia *Phasin* (rispetto al tradito *Phasim*), confermata da *Theb.* 5,458 (vedi anche Man. 5,45; Sen. *Med.* 451; Val. Fl. 1,43; 1,87; 2,379; 7,220).

Per l’associazione del Tanai (odierno Don) alle Amazzoni, cf. *Theb.* 12,578, *Amazoniis Tanain fumasse sepulcris*; Sen. *Phaedr.* 399-403; Claud. *rapt. Pros.* 2,65-66, *seu forte rigentem / Thermodontiacas Tanaim fregere securi*; Fasi e Tanai sono citati a stretta distanza anche nel catalogo di fiumi in Luc. 3,271-272.

Come si è detto più volte, i versi dedicati ai duelli fra donne e fra nani costituiscono la parte del componimento dove più marcata e evidente è la ripresa di stilemi propri della scrittura dell’epica. Essendo però descritte delle battaglie parodiche, l’impiego di un solenne dettato epicheggiante ha qui finalità comiche: lo stile sostenuto non fa che rendere, per contrasto, ancora più stridente lo scarto fra la forma e il contenuto e suscitare così il riso nel lettore. Questo aspetto emerge, ai vv. 53-56, soprattutto dall’uso abbondante e quasi parossistico delle allitterazioni: *stat sexus rudis insciusque*; *capit ... credas ... Thermodontiacas calere*; *pugnas ... improbus ... Phasin*; *Tanain ... Thermodontiacas ... turmas*.

57-61: La sezione relativa al combattimento fra nani riproduce la struttura dei vv. 53-54: alla descrizione della nuova scena che occupa l’arena e dei suoi protagonisti (vv. 57-59) segue un’esclamazione stupita da parte del narratore, prodotta dalla sorpresa di fronte all’inattesa ferocia degli scontri (vv. 60-61). Il parallelismo fra le due scene rafforza il legame fra la lotta delle gladiatrici e lo scontro fra nani e contribuisce a far avvertire la sezione sui combattimenti “parodici” come un blocco coerente e compatto. La presenza di nani in un contesto “saturnalizio” non sorprende: troviamo infatti un nano anche fra gli *apophoreta* illustrati da Marziale (14,212: l’epigramma, al pari della 1,6, sfrutta un comico accostamento del personaggio descritto a figure di

eroi mitici). Nani e altri individui affetti da disfunzioni rientrano adeguatamente nel clima carnevalesco dei Saturnali, che esalta le forme più grottesche di diversità, come provato anche da Mart. 14,182 (sulla statuetta di un gobbo), *ebrius haec fecit terris, puto, monstra Prometheus: / Saturnalicio lusit et ipse luto*.

57 hic audax subit ordo pumilorum: L'avverbio *hic* (“a questo punto dello spettacolo”) non va modificato (vedi la correzione umanistica *hinc* o *his* di Bernartius, interventi che mirano a introdurre un'indicazione esplicita del passaggio dal numero delle Amazzoni a quello dei nani), in quanto è conforme al modo con cui S. indica nel corso di tutto il poemetto i vari punti del “programma di sala”: cf. v. 67, *hic*; v. 75, *inter quae*; vedi anche la nota al v. 28. Come (e forse ancora di più) per l'episodio delle gladiatrici, S. si diverte a descrivere i grotteschi lottatori con abbondanza di tratti epici e con una vistosa e comica magniloquenza: si veda già in questo verso introduttivo l'uso del tecnicismo militare *ordo* a rappresentare la schiera in formazione dei gladiatori nani e l'aggettivo di gusto epico *audax* (cf. ad es. Enn. *ann.* 371; Verg. *Aen.* 8,110; 9,3; 9,126; 10,276; Ov. *met.* 12,210; 14,671; Luc. 5,478; Val. Fl. 6,423; 7,573-574; *Theb.* 2,370; 9,339; 10,895; Sil. 2,110; 8,575); per il nesso *audax ordo*, cf. Luc. 1,474, *audacis ... turmas*; 5, 259-260. Per motivi metrici, S. adotta una variante del normale *pumilio,-onis* (sul termine, vedi Fest. p.184.26-27 L.; Gell. 16,7.10 e, in particolare, Gell. 19,13.1-3, dove si discute la questione se, nel parlare, *pumilio* vada preferito a *nanus*; il suo uso in poesia è limitato a contesti “realistici”: la prima attestazione è in Lucr. 4,1162, in un passo dalla fortissima impronta colloquiale, poi lo si trova in Mart. 14,213.2; 1,43.10 e qui, dove S. riprende appunto tratti dello stile leggero e epigrammatico), vale a dire la forma *pumilus,-i*, che troviamo anche in Mart. 14,197, *mulae pumilae*⁶⁹¹; 14,212 (per quanto questo passo potrebbe⁶⁹² attestare anche una forma “intermedia” fra *pumilio* e *pumilus: pumilius*) e Suet. *Aug.* 83.1.

58-59 quos natura breves statim peracta / nodosum semel in globum ligavit: L'aspetto fisico dei nani è descritto per mezzo di un'articolata e concettosa perifrasi, tanto più acuta e contorta, quanto più umile è la materia descritta. Il procedimento mira senza dubbio a suscitare un sorriso per mezzo del voluto contrasto fra la trivialità dell'oggetto della poesia e la formulazione preziosa e elaborata che lo definisce. L'effetto comico è dato anche dal passaggio repentino dal tono solenne del v. 58 all'immagine ridicola della “palla nodosa” che chiude il v. 59.

Il concetto generale dei due versi è che i nani hanno sviluppato immediatamente uno stato “adulto”, senza attendere che il corpo compisse il suo giusto sviluppo: “la loro natura, maturata in un colpo solo, li ha costretti una volta per tutte, nella loro piccolezza, in una palla bitorzoluta”⁶⁹³. La formulazione è molto vicina a quella con cui è presentato il nano *Magnus*⁶⁹⁴ in Prop. 4,8.41, *ipse suos breviter concretus in artus* (parallelo già notato da Vollmer; per *breves*, cf. anche Gell.

⁶⁹¹ *Pumilae* A^A; *pomiliae* B^A.

⁶⁹² *Pumilius* QB^A; *pumillus* T.

⁶⁹³ La correzione di Aldo Manuzio *brevi statu*, sebbene renda leggermente più piana la sintassi e elimini la ridondanza di *statim* e *semel*, non è necessaria. Il testo tradito non è infatti insostenibile e il funambolismo dell'espressione sembra un artificio voluto, al fine di ottenere un effetto comico.

⁶⁹⁴ L'aver assegnato a un nano il nome antifrastico di *Magnus* mira a un effetto comico non diverso da quello che S. ottiene con la sua barocca descrizione dei nani. Per figure di nani dai nomi “antifrastici”, vedi anche Plin. *n.h.* 7,75 (*Maximus*); Lucill. AP 11,95.1 (*Μάκρωνα*); 11.105.1 (*Εὐμήκιον*).

19,13.3, *vávovς enim Graece vocaverunt brevi atque humili corpore homines*; Iuv. 6.505-506, *brevior ... virgine Pygmaea*).

Ho scelto di rendere *nodosum* con “bitorzoluto”, in accordo con il fatto che sono così chiamati i tronchi privati dei rami, che mantengono dei rigonfiamenti dove questi spuntavano (vedi Colum. 4,24; Sen. *ep.* 12.2; Apul. *met.* 1,4; le sporgenze dei rami amputati sono appunto dette *nodi*, cf. Colum. 3,15, e da ciò deriva che bastoni e clave sono definiti di frequente *nodosi*, vedi Ov. *her.* 10.101; *met.* 12,349; Curt. 9,7.19; Val. Fl. 2,534; 8,298; Sil. 2,246; 5,245; *Theb.* 2,619; Iuv. 8,247; *Priap.* 9.9; Apul. *met.* 6,30)⁶⁹⁵: i corti arti dei nani possono apparire come dei *nodi*, dei piccoli bozzi in risalto sulla superficie sferica della “palla” costituita dal loro corpo (per *nodus* come “bernoccolo” in S., cf. *Theb.* 4,73)⁶⁹⁶. Non è escluso, tuttavia, che S. abbia voluto dare a *nodosum* una seconda sfumatura di significato: *nodosus* potrebbe infatti avere anche il senso di “vigoroso” (in riferimento ai muscoli gonfi che risaltano come *nodi* sul corpo, vedi Luc. 4,632; *Theb.* 1,134; 6,890⁶⁹⁷; 12,670). In tal caso, *nodosum ... globum*, oltre a fornire un’immagine dei nani di grande evidenza plastica, introdurrebbe anche la successiva descrizione del loro insospettabile ardire (vv. 60-61): queste strane palle “bitorzolute” sono anche fortissime!

Anche la figura di Tideo, eroe di proverbiale bassa statura, ma fortissimo (cf. *Il.* 5,801, vedi anche Pind. *Isthm.* 4.53), è descritta da S. con espressioni che ricordano questi versi: *Theb.* 1,416-417, *totosque infusa per artus / maior in exiguo regnabat corpore virtus* (cf. Hor. *sat.* 2,3.310-311, *corpore maiorem ... Turbonis in armis / spiritum et incessum*) e 6,843-846, *quamquam ipse videri / exiguus, gravia ossa tamen nodisque lacerti / difficiles. numquam hunc animum naturali / corpore nec tantas ausa est includere vires* (imitato da Claud. *b. Goth.* 584-585, *cui natura breves animis ingentibus artus / finxerat*).

60-61 edunt vulnera conseruntque dextras / et mortem sibi (qua manu!) minantur: I due versi presentano un vero e proprio concentrato di reminiscenze epiche, che accentua il carattere “eroicomico” dell’episodio: il combattimento fra nani, parodia grottesca di uno scontro fra eroi, è espresso nello stesso linguaggio con cui sarebbe descritta una battaglia “vera” in un poema.

Edere (nel senso di “compiere”, riferito a gesti di valore) è verbo di uso comune nella dizione epica e in contesti solenni (vedi Lucr. 4,1011-1012, *magnis ... motibus edunt / magna*; nota anche la parodia del linguaggio epico-tragico in Plaut. *Amph.* 231-232, *id quod quisque potest et valet / edit*): per espressioni simili a *edunt vulnera*, cf. Lucr. 2,118-119, *velut aeterno certamine proelia pugnas / edere* (cf. Sil. 2,207); Verg. *Aen.* 9,526-527, *quas ibi tum ferro strages, quae funera Turnus / ediderit* (cf. 9,784-785; 10,602; Sen. *Oed.* 30; Sil. 4,527-528; Prud. *psych.* 480; vedi anche PCL fr. 63 Ribbeck, *quas ego pugnas, quantas strages edidi!*); Sen. *Phoen.* 561-562, *fugam / edis*; Luc. 3,680, *edidit ... clades*; come si vede, S., pur riecheggiando stilemi canonici, ne offre una formulazione originale. Per espressioni simili con *vulnera*, cf. *Theb.* 6,933, *dare vulnera*; 9,567, *nectebat vulnera*; 10,744, *spargit ... nova vulnera*; 11,535-536, *letalia miscent / vulnera* (cf. 5,127-128); vedi anche *Ach.* 2,135; *sil.* 1,2.84).

⁶⁹⁵ Anche la celebre espressione di Hor. *ep.* 1,1.31, *nodosa ... chiragra* si riferisce all’ingrossamento delle articolazioni, che di conseguenza risaltano come bozzi sulle dita. Vedi anche Ov. *Pont.* 1,3.23; Plin. *n.h.* 28,50.

⁶⁹⁶ Plin. *n.h.* 17,176, dove è detto *nodosum* il frutto delle viti nane (*pumiliones!*) presenta una strana consonanza con questo passo della 1,6. Probabilmente l’uso di chiamare *nodosi* i nani costituiva un modo di dire comune, cui qui S. potrebbe alludere.

⁶⁹⁷ Anche se qui l’uso di *nodos* sembra piuttosto riferirsi alla stretta delle braccia del lottatore.

S. *trae conserunt dextras* da Verg. *Aen.* 9,741, *consere dextram* (cf. Val. Fl. 6,539; vedi anche Ov. *her.* 12,100, *inter se ... conseruere manus*; *fast.* 3,282; Val. Fl. 3,123; *Theb.* 3,18; 7,323; Sil. 9,10, *consertae ... manus*): si tratta di una variazione dell'espressione del linguaggio militare *conserere manus / manum* ("venire alle mani; ingaggiare battaglia", ad es. Varro *l.l.* 6,64; Caes. *b.c.* 1,20.3; [Caes.] *b. Alex.* 71.2; Cic. *Mur.* 20; *Tusc.* 4,22.49; *ad Att.* 7,20.1; Sall. *Iug.* 49.2; 50.4; Nep. *Hann.* 4.2; Fest. p. 144.28 L.; Liv. 5,31.4; 6,12.8; 6,42.5; 7,26.3; 7,40.14; 8,30.2; 9,27.11; 10,19.19; Val. Max. 6,9.1; Flor. 1,83.5 (= 2,18.14); Gell. 9,11.6; vedi anche, con lo stesso significato, *conferre manus*, cf. in poesia Verg. *Aen.* 9,44; 690; 10,876; 11,283; 12,345; 480; 678; Val. Fl. 2,222; Sil. 15,188; in parte diversi Luc. 4,617 e Val. Fl. 3,17).

Anche il v. 61 ricalca espressioni virgiliane: vedi in particolare *Aen.* 11,348, *licet arma mihi mortemque minetur* (cf. 10,900; 12,760-761; *Theb.* 10,395; 11,295)⁶⁹⁸; S. impiega lo stesso nesso, ugualmente in una scena di lotta in presenza di un pubblico, a *Theb.* 6,458, *trepidant mortemque minantur*. Per l'esclamazione, *qua manu!*, cf. comm. al v. 54⁶⁹⁹ e Val. Fl. 3,552-553, *fessaque minantem / tela manu*; Il. *Lat.* 714, *ferroque manumque minantur*; Apul. *apol.* 78, *tua manu cuiquam viro mortem minitari<s>. at qua tandem manu?*

Si sarà senz'altro notato, nei paralleli appena citati, l'uso espressivo dell'allitterazione del suono /m/. Questo tratto di scrittura epica è ripreso anche da S., che lo usa per dare al v. 61 un ritmo scandito e incalzante: *mortem ... manu ... minantur*. L'allitterazione⁷⁰⁰ prosegue al v. 62 (vedi n. succ.) con *Mars*: qui la serie di richiami fonici, che ha trovato nella menzione del dio della guerra il suo punto più alto e "epico", si interrompe bruscamente, mentre tutta la solennità della formulazione precedente viene smentita all'improvviso da *ridet*, che esplicita l'intento comico del brano (per una scelta stilistica simile, vedi comm. ai vv. 1-2, dove l'insistita allitterazione del suono /p/ conduce "per gradi" fino al dissacrante *procul ite*).

62 ridet Mars pater et cruenta Virtus: La reazione di Marte e di *Virtus*, divinità "serie" della guerra, di fronte alla parodia di battaglia che sta avendo luogo è del tutto analoga a quella prodotta dalla scena delle donne di Lemno che tentano goffamente di armarsi per affrontare gli Argonauti a *Theb.* 5,356-357, *audaces rubuit mirata catervas / Pallas, et averso risit Gradivus in Haemo* (luogo imitato da Claud. sia a in *Eutr.* 1,238-240, *erubuit Mavors aversaque risit Enyo / dedecus Eoum, quotiens ... anus exercetur Amazon*, sia a in *Eutr.* 2,106-108, *ut vertice constiti Haemi / femineasque togas pressis conspexit habenis, / subrisit crudele pater*; vedi anche *b. Goth.* 465-466). Per simili reazioni suscitate dalla vista di una battaglia grottesca, cf. Iuv. 13.170-173 (a proposito di uno scontro fra gru e Pigmei, in un passo forse modellato proprio su questa sezione della 1,6), *si videas hoc / gentibus in nostris, risu quatiare; sed illic, / quamquam eadem adsidue spectentur proelia*⁷⁰¹, *ridet / nemo, ubi tota cohors pede non est altior uno*.

Per la forma del verso, cf. v. 1, *et Phoebus pater et severa Pallas* (rimando al comm. *ad loc.* per l'appellativo *pater* rivolto alla divinità). La prima attestazione di una dea *Virtus* è in Plaut. *Bacch.*

⁶⁹⁸ Vedi anche *ad Herenn.* 4,52; Cic. *Caec.* 66; *dom.* 55; *Mil.* 75; *ad Att.* 14,12.2; *par. Stoic.* 2.18; *Tusc.* 5,40; *Phil.* 6.10; Val. Max. 3,8.5; 5,6.7; 6,2.3; Sen. *tranq.* 14.3; *ep.* 30.16; Quint. 5,10.45; Gell. 1,2.5.

⁶⁹⁹ Considererei l'esclamazione *qua manu!* come un equivalente di quella del v. 54, rifiutando la lettura di Vollmer *ad loc.* "si minacciano la morte, e con che piccola mano!". A questo punto della 1,6 S. infatti ha adeguatamente precisato che a combattere sono dei nani e non ha alcun bisogno di ribadire il concetto, mentre, come nel caso delle amazzoni, deve esprimere il proprio stupore di fronte all'inattesa forza dei gladiatori in miniatura ("si minacciano la morte, e con che ardire!").

⁷⁰⁰ Si noti anche *edunt dextras*.

⁷⁰¹ Si noti la presentazione "circense" che Giovenale propone dello scontro.

892-895, in un'invocazione collettiva a più divinità, fra cui anche Marte; la personificazione di *Virtus* (per cui vedi anche *Ov. ars* 3,23; *Theb.* 5,742; 7,702; 10,193; *Sil.* 15,22ss.) è cara al gusto di S.: *Virtus* compare, insieme ad altre personificazioni di caratteristiche psicologiche, nel corteo di Bacco “guerriero” a *Theb.* 4,661-663, poi fra le sentinelle allegoriche del palazzo di Marte a 7,47-54 (vv. 51-52, *tristissima Virtus / stat medio*) e, insieme a Marte, fra le divinità belliche che si ritirano di fronte alle Furie (11,411-415, *armorum fugēre dei: nusquam incluta Virtus ... longeque paventes / Mars rapuit currus*); nel poema, inoltre, *Virtus* opera anche come un personaggio attivo, che esorta Meneceo al sacrificio (cf. 10,632-637; 780-781). Per il nesso *cruenta Virtus*⁷⁰², cf. *Theb.* 4,319, *improba ... virtus*; 5,172-173, *horrida virtus / Marte sub Odrysio* (cf. *Sil.* 11,205; 419); 6,737, *crudelis civili sanguine virtus*; 11,1, *virtutis iniquae*; *sil.* 3,2.64, *temeraria virtus*; *Sil.* 6,54, *tristis ... virtus*; 7,51, *aspera virtus*; vedi anche *Theb.* 12,738, *cetera plebeio desaevit sanguine virtus*. Resta qualche dubbio sull'esatta sfumatura data dall'aggettivo *cruenta*. Secondo una prima possibilità, *cruenta* farebbe intendere al lettore che l'esito degli scontri “comici” fra nani può nondimeno essere mortale. Non si può tuttavia escludere una lettura opposta (forse anche più in linea con lo spirito generale di questa sezione): la *Virtus* autentica, torva e insanguinata, ride al pari di Marte dei grotteschi (e incruenti) tentativi di emularla dispiegati dai buffi combattenti.

63-64 casuraeque vagis grues rapinis / mirantur pugiles ferociores: Come le gladiatrici, al termine della sezione loro dedicata, sono paragonate da S. alle mitiche Amazzoni, così anche la scena del combattimento fra nani si conclude con un implicito confronto fra questi e i celebri Pigmei, che si credeva fossero impegnati in una guerra continua contro le gru (vedi *Hom. Il.* 3,3-7; *Ov. met.* 6.90-92; *fast.* 6,176, con Bömer 1958 *ad loc.*; *Pomp. Mela* 3,81; *Plin. n.h.* 4,44; 7,26; 10,58; *Priap.* 46.3; *Iuv.* 13,166-167; *Claud. carm. min.* 31.13; già Lucillio, nell'epigramma su un nano, sfrutta a fini comici l'accostamento ai Pigmei, cf. *AP* 11.265). Il paragone è suggerito per mezzo di un improvviso cambio di prospettiva, un po' macchinoso nel suo sviluppo: delle gru, presenti allo spettacolo, assistono alla battaglia fra nani (che scambiano per Pigmei) e si stupiscono nel riscontrare nei loro tradizionali avversari una foga e una ferocia maggiori del solito.

Il problema principale di questi versi sta nell'individuare esattamente come si svolge la scena. Malamud 2001, p. 31 propone due possibili spiegazioni. La prima è che lo spettacolo riproducesse proprio uno scontro fra Pigmei e gru e che delle gru vive venissero gettate nell'arena alla mercé dei nani (e allora il testo andrebbe inteso: “e le gru, destinate a cadere perché i pigmei le acciuffino, si stupiscono nel vederli eccessivamente feroci”). Tuttavia, il confronto con la descrizione della battaglia fra gladiatrici porta ad escludere questa possibilità: fino al v. 63, infatti, tutto lascia intendere che i nani combattano fra di loro, mentre nessun elemento suggerisce uno scontro fra nani e gru.

La seconda ipotesi è che lo spettacolo, sempre in un tentativo di riprodurre nell'arena scene “nilotiche” con gru e pigmei, prevedesse che delle gru, fatte entrare nell'Anfiteatro, afferrassero i nani dall'alto (per cui il testo direbbe “e le gru, destinate a piombare sui nani per rapirli”; questa è la lettura proposta da Shackleton Bailey). Nonostante il confronto con *Theb.* 3,508-509, *vultur et altis / desuper accipitres exultavere rapinis* e con *Iuv.* 13.169-170⁷⁰³, questa soluzione mi sembra del

⁷⁰² Vedi anche l'elenco delle caratteristiche di Annibale in *Sil.* 1,58-60, *improba virtus ... sanguinis humani flagrat sitis*.

⁷⁰³ È probabile che Giovenale abbia modellato 13.168-173 proprio su questa parte della 1,6 (vedi comm. ai vv. 62; 75-76); tuttavia, ciò non implica che *vagis ... rapinis* vada inteso come lo interpreta lui, dal momento che Giovenale potrebbe aver volutamente modificato (o frainteso) il senso del modello.

tutto inverosimile, sia per l'oggettiva difficoltà di realizzare un numero del genere con gru ammaestrate, sia e soprattutto perché il v. 16, *largis gratuitum cadit rapinis* (descrizione della pioggia di *bellaria* che si riversa sul pubblico), è troppo simile a *casuraeque vagis grues rapinis* perché si possa dubitare che le gru siano l'oggetto, e non il soggetto delle *rapinae*. Inoltre, con buona probabilità proprio delle gru verranno sparse a breve nel pubblico, in modo che gli spettatori possano catturarle e farne incetta (v. 77). La rappresentazione della *sparsio* di uccelli presenta notevoli punti di contatto con il v. 63 (vedi v. 75, *subito cadunt volatu*, cf. *casurae*; v. 79, *desunt qui rapiant*, cf. *rapinis*) ed è quindi altamente probabile che S. qui si stia riferendo alla distribuzione che avrebbe avuto luogo poco dopo (ricordiamo che tutta la 1,6 è costruita come un "programma di sala" dei vari spettacoli).

Recuperei quindi la lettura differente suggerita da Vollmer: le gru destinate a breve ad essere "sparse" in tutta la *cavea* (cf. *vagis ... rapinis*: l'espressione, come si è detto, ricalca la formulazione del v. 16 e, sulla base di questo confronto, va intesa anche qui come un dativo di fine), nel frattempo sono in gabbia⁷⁰⁴ e da lì osservano la lotta fra nani e si stupiscono che i pigmei siano così combattivi. Tradurrei di conseguenza "e le gru, destinate a cadere perché se ne faccia incetta qua e là, si stupiscono...", pensando a una voluta "anticipazione" della *sparsio* descritta nel seguito. Per il motivo dello stupore di fronte a una realtà maggiore del previsto, cf. in parte *sil.* 1,1.62-63, *operique intenta iuventus / miratur plus posse manus*.

Al v. 64, **M** ha *pumilos ferociores*, dove l'ametrico *pūmilos* è con buona probabilità un errore di copia⁷⁰⁵ prodottosi per influsso del v. 57, *ordo pumilorum*. Shackleton Bailey stampa pertanto *pumilos* fra croci, con uno scetticismo forse eccessivo, dal momento che la congettura *pūgiles* di Friederich, accolta da Courtney, è di grande economicità e fornisce un'eccellente soluzione (volendo trovare "a senso" un termine con cui rimpiazzare *pumilos*, in accordo con il significato generale della scena, che richiede qualcosa come "lottatori", è oggettivamente difficile escogitare una soluzione migliore di *pūgiles*). Shackleton Bailey rifiuta *pūgiles* in base al fatto che i nani non combattono a pugni, ma armati; l'obiezione, tuttavia, rischia di essere eccessivamente razionalista. Anche il suo suggerimento *solito* non convince: *mirantur solito ferociores* esplicita senza che ce ne sia la necessità un aspetto già contenuto in *ferociores*, mentre priva il verbo *mirantur* di un oggetto esplicito cui si riferisca l'aggettivo *ferociores*.

67 hic intrant faciles emi puellae: Intendo *hic* qui e al v. 68 come un avverbio di tempo ("a questo punto della festa"), cf. comm. al v. 57 e Mart. 8,78.9-11, *nunc veniunt ... nunc dat ... nunc ...* Dal momento che accolgo la trasposizione dei vv. 65-66 dopo il v. 78 (vedi comm. *ad loc.*), l'ingresso di prostitute nella *cavea*, insieme all'esibizione di danzatrici e agli altri intrattenimenti "erotici", nella mia ricostruzione dello spettacolo viene collocato in contemporanea ai numeri dei nani e delle Amazzoni. S. starebbe dunque ancora parlando del programma pomeridiano, a base di spettacoli grotteschi e giocosi (che includevano, secondo questa restituzione del testo, non solo i combattimenti comici fra gladiatori da parodia, ma anche gli spettacoli di danza e acrobazie), e non della *sparsio* di beni alimentari descritta ai vv. 75-80 (in cui andrebbero inclusi anche i vv. 65-66).

⁷⁰⁴ Possiamo immaginare, nelle gallerie al di sotto dell'arena o dietro "le quinte" delle gradinate, dove è plausibile che si preparassero al servizio anche gli addetti del v. 30. Vollmer pensa che le gru in questione fossero già legate alla *linea*, in attesa della distribuzione.

⁷⁰⁵ Barth prova a difendere il testo trådito pensando a un caso di voluta enantiometria rispetto al v. 57, ma tale figura, di norma, si applica solo quando lo stesso termine è ripetuto, con differente valore metrico, all'interno dello stesso verso. Appare dunque difficile che un caso del genere possa valere per parole poste a distanza di più versi.

Tale scelta permette di ricostruire un andamento della festa più logico e naturale: è infatti difficile classificare i generi di intrattenimento descritti ai vv. 67-74 come appartenenti a una *sparsio* (termine che descrive propriamente una distribuzione di cibo o, al massimo, di premi materiali, ma non sembra potersi applicare a *performance* di ballo e giocoleria), mentre sarebbe sensato supporre che tutti gli spettacoli di stampo teatrale (esibizioni di gladiatori, danzatrici, suonatori e acrobati) si svolgessero nel pomeriggio, fra il pasto mattutino descritto ai vv. 9-50 e la “cena” dei vv. 75-84.

L'unico inconveniente posto da questa soluzione è che, trasponendo i vv. 65-66, non si possono più impiegare i vv. 65-67 come parallelo a conferma dell'idea che i *lasciva nomismata* menzionati da Mart. 8,78.9 (di *nomismata* impiegati per distribuire doni Marziale parla anche a 12,62.11) fossero delle *tesserae*, fatte distribuire fra il pubblico, che valevano come buoni per ottenere la “compagnia” di *puellae* come quelle citate da S. Il rimando ai vv. 65-67, stampati nell'ordine tradizionale, già proposto da Friedländer *ad loc.*, avvalorebbe infatti l'idea che i *nomismata* citati da Marziale fossero gettoni che davano diritto ad incontri con prostitute (così anche Schoeffel 2002, p. 658; Shackleton Bailey, diversamente, pensa a dei buoni di ingresso alle palestre): adottando l'ordine tradito, tanto in S. quanto in Marziale si direbbe che le *puellae* erano tenute a concedersi in cambio dell'esibizione di un contrassegno, distribuito al pubblico attraverso una *sparsio* di buoni. Se, invece, la *sparsio* citata da S. va identificata con una fase del tutto diversa della festa, viene meno l'ipotesi che anche nello spettacolo descritto a *sil.* 1,6 fossero lanciate in platea delle *tesserae* con cui ottenere delle prestazioni da parte delle prostitute (tale modalità di distribuzione andrebbe dunque supposta nel solo Marziale, dove, nonostante il diverso parere di Shackleton Bailey, la scena non può intendersi in altro modo). Nonostante questa piccola difficoltà, va detto che, fatta eccezione per i favori delle prostitute, nessuna delle attrazioni descritte ai vv. 67-74 sembra richiedere l'esposizione di un buono da parte del pubblico (in altre parole, si tratta di spettacoli che hanno luogo sulla scena a prescindere dal fatto che gli spettatori possedano o meno dei *nomismata*). D'altra parte, anche mantenendo i vv. 65-66 nella sede tradita, da questi non si potrebbe ricavare in modo esplicito la notizia che fossero lanciati dei buoni sulla folla (non vi è infatti detto in modo inequivocabile, come in Marziale, che venissero distribuiti dei *nomismata*, ma gli oggetti della *sparsio* restano indefiniti). Infine, va notato che S. non dice che le prestazioni delle prostitute fossero completamente gratuite, come sarebbe stato se avessero potuto essere scambiate con dei buoni, ma sembra suggerire che avessero comunque un prezzo, per quanto basso. Le *puellae*, infatti, sono definite *faciles emi*: poiché nel corso dell'intero componimento viene lodata con particolare insistenza la gratuità delle distribuzioni di cibo ordinate da Domiziano, sembra strano che sia adottata una formulazione del genere, se davvero le prostitute si fossero concesse assolutamente gratis. Preferisco dunque rinunciare all'idea che queste, nella scena descritta da S., si concedessero in cambio dell'esibizione di buoni e intendere il testo in modo letterale, ossia supponendo che le prostitute, fatte entrare nell'Anfiteatro, fossero sì a disposizione del pubblico, ma andassero comunque pagate.

Per la presenza di prostitute nel corso di giochi e spettacoli, vedi Iuv. 3,62-66, *iam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes / et linguam et mores et cum tibicine chordas / obliquas nec non gentilia tympana secum / vexit et ad circum iussas prostare puellas. / ite, quibus grata est picta lupa barbara mitra*; cf. Tert. *spect.* 17.3.

L'espressione *faciles emi puellae* è modellata sulla celebre formula di Hor. *sat.* 1,2.119, *parabilem ... Venerem facilemque*; S. potrebbe aver avuto presente anche il precedente di Mart. 1,57.1-2, *qualem, Flacce, velim quaeris nolimve puellam? / nolo nimis facilem difficilemque nimis e*

3,69.5⁷⁰⁶, *nequam iuvenes facilesque puellae*, per quanto, rispetto a Marziale (che parla di ragazze disinibite, ma non di prostitute), si mantenga più vicino al senso voluto da Orazio.

68-69 hic agnoscitur omne quod theatri / aut forma placet aut probatur arte: Attribuisco anche a questo *hic*, come al verso precedente, un valore temporale. S sta infatti ancora presentando il nuovo numero offerto al pubblico: in contemporanea all'ingresso delle prostitute descritto al v. 67 si esibisce una lunga serie di saltimbanchi, danzatori e ballerine (questo tipo di attrazioni è già citato da Lucr. 4,980, *saltantis et mollia membra moventis*; Plin. Iun. *pan.* 54.1 esprime un severo giudizio sul genere di intrattenimenti offerti da Domiziano, *cum laudes imperatorum ... saltarentur atque in omne ludibrium effeminatis vocibus, modis, gestibus frangerentur*). Di queste figure sarà fornito un breve catalogo nei vv. 70-74; possiamo così immaginare che le *faciles puellae* e il gruppo di "intrattenitori teatrali" (cf. lo stesso accostamento di prostitute e teatranti in Sen. *ben.* 7,20.3, *artifices scaenae et scorta et quae feritatem ... emolliant*, vedi anche Plin. Iun. *pan.* 33.1) entrino insieme nella cavea (*hic* si riferirebbe in entrambi i casi a questo momento), per poi esibirsi ciascuno in un dato punto dell'anfiteatro. La successiva descrizione, che sembra muovere lo sguardo lungo i vari settori della cavea, mostrando in ciascuno l'attrazione sua propria, richiede invece di non intendere più il nuovo *hic* (v. 73) come un avverbio di tempo, ma come un avverbio di luogo (cf. *illic* nei vv. 71-72).

Sebbene S. qui non descriva ancora in modo esplicito alcun aspetto del nuovo numero, l'allusione alle attrattive caratteristiche del teatro basta ad evocare uno scenario di sfarzo, bellezza, vesti preziose, profumi e musiche eccitanti (vedi Lucr. 4,982-983, *consessum ... scenaique simul varios splendere decores* e l'apparato scenico descritto da Hor. *ep.* 2,1.187-207, che finiva per rapire l'intera attenzione del pubblico e per eclissare la *fabula* recitata); inoltre, il tipo di esibizioni citate di seguito da S. (per lo più danze esotiche e seducenti condotte da donne presumibilmente svestite) rimanda subito all'ambito del mimo e delle esibizioni "licenziose" di feste come i *Floralia* (cf. Ov. *fast.* 5,183; Sen. *ep.* 97.8; Mart. 1 *praef.* 1-4; 1,35.8-9; Iuv. 6.248-349; si noti il verbo *agnoscitur*: il pubblico ha già assistito a esibizioni del genere, che ora ritrova magicamente riunite tutte insieme nell'anfiteatro). La formulazione *aut forma placet aut probatur arte* ricorda l'analoga presentazione della schiera di servitori *insignis specie, decora cultu* del v. 29 (per l'idea "ovidiana" dell'arte che integra e arricchisce la bellezza fisica, vedi comm. *ad loc.*), qui variata in modo ancora più virtuosistico (alla disposizione simmetrica dei termini S. sostituisce un chiasmo allitterante): in questo modo, il v. 69 definisce in modo appropriato la natura delle esibizioni di danza che seguiranno e che si segnaleranno, possiamo immaginare, tanto per la bellezza delle ballerine (vedi v. 70) quanto per la loro abilità.

La maggior parte degli interpreti considera *theatri* un dativo retto da *placet*, supponendo che *theatrum* indichi per metonimia non l'edificio teatrale, ma il pubblico che lo occupa ("si riconosce tutto quello che piace ai frequentatori abituali dei teatri"). L'uso non è del tutto privo di attestazioni (vedi OLD s.v. 1c), ma riterrei più semplice e lineare una lettura che consideri *theatri* un ablativo locale: Domiziano offre ai suoi ospiti tutto ciò che, in genere, si apprezza a teatro.

La movenza qui sfruttata trova un precedente in Calp. 7.5768, dove all'enunciato *vidi genus omne ferarum* segue un dettagliato catalogo di tutte le specie animali esibite nell'arena; cf. anche Mart. *spect.* 24.1-2, *quidquid in Orpheo Rhodope spectasse teatro / dicitur, exhibuit, Caesar, harena tibi*

⁷⁰⁶ Il l. 3 degli epigrammi è databile all'87 o all'88: è dunque di poco precedente al l. 1 delle *Silvae*.

e 34.9-10, *quidquid et in circo spectatur et amphitheatro, / dives Caesarea praestit unda tuba*⁷⁰⁷ (passo che in parte conferma anche la lettura di *theatris* come un ablativo di luogo).

70 hoc plaudunt grege Lydiae tumentes: Le ballerine della Lidia costituiscono il primo gruppo di artisti ad esibirsi nell'Anfiteatro (o almeno il primo su cui si posa lo sguardo dello spettatore-narratore: darei a *hoc* un valore icastico, “nella schiera che vedete qui vicino”⁷⁰⁸), gruppo al quale si aggiungono, nei versi successivi, danzatrici di Cadice e gruppi di Siriani, forse giocolieri o acrobati. Come nota Newlands 2002, p. 244, l'esibizione di personaggi provenienti dalle aree più lontane dell'impero contribuisce a offrire agli occhi degli spettatori lo spettacolo della grandezza e della varietà dell'impero stesso: l'arena raccoglie per un attimo ciò che di più interessante il mondo può offrire, mentre il ruolo di “consumatori” delle meraviglie esotiche svolto dal pubblico di cittadini romani ne conferma lo *status* giuridico privilegiato e la condizione di potere.

Shackleton Bailey avanza sospetti su *tumentes*, correzione umanistica di *timentes* di **M**, che non dà senso. Pur non considerandolo necessariamente corrotto, Shackleton Bailey dice di non capire *tumentes* e rinuncia a tradurlo. A ragione lo studioso fa notare che a *tumentes* non si può dare il significato di “pregnant”, poco appropriato alla scena presente, ma ciò non implica che il v. 70 sia incomprensibile. *Tumentes* può essere infatti inteso nel senso di “floride” (Vollmer: “üppig”): l'uso di *tumens* a indicare una bellezza femminile nel pieno rigoglio della salute e della gioventù è proprio della scrittura di S., cf. *Ach.* 1,290-292 (descrizione delle figlie di Licomede), *omnibus eximium formae decus ... virginitas matura toris annique tumentes*; vedi anche *Theb.* 2,204, *Deypilen tumida iam virginitate iugari* (cf. *Claud. carm. min.* 25.125-126). L'accento posto da S. sulle forme delle prosperose danzatrici è del tutto in linea con lo spirito di questa parte della 1,6, tutta dedicata alla carnalità del sesso e del cibo (un bel ritratto del fascino esercitato dalle bellezze straniere presenti ai giochi⁷⁰⁹ si ha già in *Ov. ars* 1,171-176; sull'idea di esotismo e sensualità evocata dal nome *Lydia*, vedi le osservazioni di Nisbet a *Hor. carm.* 1,8.1).

È molto probabile che le provocanti ballerine qui descritte (per la cattiva fama delle donne della Lidia, vedi anche *Hdt.* 1,93.4, τοῦ γὰρ δὴ Λυδῶν δήμου αἱ θυγατέρες πορνεύονται πᾶσαι e [*Verg.*] *in Maec.* 77, *Lydia ... lasciva*⁷¹⁰; la provenienza orientale di gran parte delle prostitute che operavano a teatro è confermata dal passo di Quintiliano citato nella nota al v. 67) si esibissero nude (per la presenza di ballerine nude in determinati spettacoli, vedi Coleman 2006 *ad Mart. spect.* 30; era del resto costume abituale allietare i banchetti con numeri di danza, musica e destrezza eseguiti da artiste nude, vedi *Athen.* 4.3). Le donne qui citate dovevano essere danzatrici professioniste, come si può dedurre dall'impiego del termine tecnico del lessico teatrale *grex* (“compagnia di attori”, vedi *ThLL* VI,2 2333.45-57); lo stesso nome *Lydiae*, d'altra parte, potrebbe evocare il mondo della danza e degli spettacoli, a causa delle sue connessioni con *ludius* e *ludio* (cf. *Liv.* 7,2; *Val. Max.* 2,4.4)⁷¹¹. *Plaudunt*, sulla scorta di *Verg. Aen.* 6,644, *pars pedibus plaudunt choreas*, ha il

⁷⁰⁷ Il testo del v. 10 è controverso; per una discussione approfondita dei problemi, vedi Coleman 2006, *ad loc.*

⁷⁰⁸ Otto, considerando il blocco dei vv. 70-73, ha trovato difficile la coordinazione *hoc grege ... illic ... illic ... hic* e ha di conseguenza proposto di correggere *hoc* al v. 70 in *hic* (in questo caso, il verso andrebbe reso: “qui si esibiscono delle donne di Lidia in formazione, *grege*”). L'intervento è sensato, ma rischia di normalizzare il testo trådito, eliminando un effetto di *variatio* che potrebbe essere intenzionale. Inoltre, come si vede dal tentativo di traduzione, con la correzione di Otto *grege* sarebbe isolato e diverrebbe più difficile da integrare nella struttura della frase.

⁷⁰⁹ Ma in Ovidio più come spettatrici che come artiste.

⁷¹⁰ Di Onfale, cf. *Prop.* 3,11.18; *Ov. fast.* 2,356; [*Sen.*] *H. Oet.* 573; *Mart.* 9,65.11; *Theb.* 10,646; *Ach.* 1,260-261.

⁷¹¹ A questi termini è a sua volta connessa una certa idea di mollezza (cf. *Plaut. Aul.* 402), intonata alla presentazione data da S. delle esibizioni di ballerine/prostitute nell'Anfiteatro.

senso di “danzano”: le ballerine battono ritmicamente piedi e mani nell’ eseguire determinate figure di danza, cf. *Ach.* 1, 830-834, *thyrsos pariterque levant pariterque reponunt / multiplicantque gradum ... quo citat orbe Lacaenas / Delia plaudentesque suis intorquet Amyclis*⁷¹² (vedi in parte anche *Plin. Iun. ep.* 7,24.7, dove i gesti parossistici degli adulatori sono descritti come le movenze dei mimi: *cursitabant, exsultabant, plaudebant, mirabantur ac deinde singulos gestus dominae cum canticis reddebant*).

71 illic cymbala tinnulaeque Gades: In un altro punto dell’anfiteatro si esibiscono delle ballerine di Cadice, particolarmente note per il forte carattere erotico delle loro danze, dalle movenze sensuali e eccitanti (i cui effetti, a volte “miracolosi”, sono ben esemplificati da *Mart.* 14,203⁷¹³, *tam tremulum crisat, tam blandum prurit, ut ipsum / masturbatorem fecerit Hyppolitum*; 5,78.26-28, *de Gadibus improbis*⁷¹⁴ *puellae / vibrabunt sine fine prurientes / lascivos docili tremore lumbos*; 6,71.1-4, *edere lascivos ad Baetica crusmata gestus / et Gaditanis ludere docta modis, / tendere quae tremulum Pelian Hecubaeque maritum / posset ad Hectoreos sollicitare rogos*; vedi anche *Iuv.* 11.162-164; *Plin. Iun. ep.* 1,15.3), aspetto che le rende degne colleghe delle *Lydiae tumentes* del verso precedente. Le danzatrici di Cadice si accompagnavano suonando una sorta di nacchere (i *crusmata* menzionati da Marziale, più comunemente noti come *crotala*; per il ritratto di una figura simile, vedi [*Verg.*] *copa* 1-4)⁷¹⁵, il che spiega l’espressione *tinnulae Gades* (lett. “Cadice tintinnante”, cf. *Mart.* 1,61.9, *iocosae ... Gades*) impiegata da S. per definirle.

Nella scena decritta da S., piuttosto che pensare a due gruppi distinti (da una parte suonatrici o suonatori di cembali, dall’altra le *Gaditanae*)⁷¹⁶, è probabile che siano le stesse danzatrici di Cadice a suonare i *cymbala* (piccoli piatti di bronzo, vedi *Daremberg-Saglio* I,2.1697-1698) e che dunque *cymbala tinnulaeque Gades* vada preso come un unico nesso volto a rappresentare questa schiera di ballerine che, nell’esibirsi, batte anche i cembali: la lettura trova sostegno in *Priap.* 27.1-4, *deliciae populi, magno notissima circo / Quintia, vibratas docta movere nates, / cymbala cum crotalis, pruriginis arma, Priapo / ponit et adducta tympana pulsa manu* (la menzione di *nates* e *prurigo* qualifica senza ombra di dubbio questa ballerina come una *Gaditana*).

La correzione *illo* (sc. *grege*) di Markland, volta a normalizzare la *variatio* dei vv. 70-71, *hoc ... grege ... illic*, non è necessaria. Ancora più banalizzante la proposta di Otto *hic ... illic*.

72 illic agmina confremunt Syrorum: Lo sguardo del lettore è condotto in una nuova parte dell’arena, dove si esibiscono dei *Syri*, il cui ruolo esatto rimane di difficile identificazione. La soluzione più plausibile è che siano acrobati o giocolieri (Vollmer suggerisce anche la possibilità alternativa che si tratti di indovini, ma tale ipotesi risulta improbabile: dal momento che siamo ancora nell’ambito dei numeri di danza descritti ai vv. 70-71⁷¹⁷ e che solo al verso successivo la

⁷¹² Cf. *Theb.* 4,225, *plaudentique habiles Caryae resonare Dianae*.

⁷¹³ Imitato da *Priap.* 19.

⁷¹⁴ Cf. *Mart.* 1,41.12.

⁷¹⁵ Una *crotalistria* di dubbia moralità compare ad esempio nella scena del bordello di *Prop.* 4,8.39.

⁷¹⁶ Questa è l’idea di Wille 1967, p. 200, che addirittura pensa che a suonare i cembali fossero le *Lydiae* del v. 70 (ipotesi smentita dal fatto che S. presenta senza dubbio le *Lydiae* e le suonatrici di cembali come due gruppi distinti: nota *hoc grege ... illic*).

⁷¹⁷ Per lo stesso motivo, modificherei l’interpunzione di Courtney, che pone una pausa piuttosto marcata al termine del v. 71, sostituendo il punto e virgola da lui stampato con una semplice virgola. Il testo di Courtney rischia infatti di separare in modo troppo netto il numero delle *Gaditanae* dall’esibizione dei *Syri*, quando in realtà si avverte uno stacco non tanto fra i vari numeri di danza descritti ai vv. 70-72, quanto fra questi e l’ingresso degli ambulanti dei vv. 73-74.

panoramica sull'arena include ambulanti e ciarlatani, la presenza di indovini prima del v. 70 risulterebbe prematura e priva di un'adeguata introduzione). *Agmina* suggerisce che i *Syri* fossero disposti in più formazioni ordinate (cf. *ordo* al v. 57); da qui deriva l'idea che potesse trattarsi di gruppi di acrobati (forse impegnati a scontrarsi e a dare vita a figure simili a quelle descritte da Marziale a proposito del numero di "nuoto sincronizzato" di *spect.* 30, cf. 30.2, *vario ... ordine*). Anche *confremunt* (il verbo è di uso estremamente raro e si trova soltanto in poesia⁷¹⁸, dove è sempre impiegato per descrivere il rumore emesso in contemporanea da più soggetti) lascia intendere che la coordinazione giocasse un ruolo importante nel numero dei *Syri*; probabilmente S. si riferisce a grida che le diverse formazioni di acrobati potevano scambiarsi per dirigersi nel corso delle evoluzioni geometriche, o, in alternativa, a un canto che i *Syri* eseguivano all'unisono per accompagnare le loro acrobazie.

La correzione *Syrarum* di Heinsius (accolta implicitamente da Wille 1967, p. 200, che parla di "syrische Tänzerinnen") renderebbe più uniforme il gruppo costituito dai vv. 70-72 (che sarebbero tutti e tre dedicati alla presentazione di danzatrici). L'intervento, tuttavia, non è necessario, anche perché questa sezione mira a presentare nel modo più efficace possibile proprio la varietà delle attrazioni del circo e l'estrema ricchezza degli spettacoli offerti, aspetto che rende preferibile mantenere il passaggio tradito dalle ballerine di Cadice agli acrobati di Siria. Inoltre, non ho trovato testimonianze dell'esistenza di danzatrici *Syrae* (Iuv. 3.65 è diverso: non si dice affatto che le prostitute in questione, provenienti dalla Siria, fossero anche danzatrici; Wille, d'altra parte, non presenta alcun parallelo che supporti questa lettura), mentre il termine *Syrus* potrebbe suggerire al lettore dei collegamenti con il mondo del teatro e degli spettacoli (vedi Petr. 52.9, *Syrum histrionem*; si pensi anche al nome del mimografo Publilio Siro).

73 hic plebs scaenica: Intendo *hic* come avverbio di luogo, coordinandolo a *illic* dei vv. 71-72 (vedi le osservazioni ai vv. 68-69; per *hic ... hic* nella descrizione dei giochi del circo, cf. Calp. 7.58-59). Qualche problema è posto dall'esatta identificazione della natura della *plebs scaenica*. L'espressione può essere infatti intesa sia pensando alla presenza nell'Anfiteatro di un nutrito gruppo di attori, giocolieri, mimi e saltimbanchi (noi diremmo "artisti di strada"), incaricati di allietare il pubblico⁷¹⁹, sia immaginando, sulla scorta delle figure descritte ai vv. 73-74, che con *plebs scaenica* S. si riferisca al genere di ambulanti e ciarlatani che bazzicava nei pressi del circo e dei teatri. Probabilmente è da preferire la prima soluzione e considerare la *plebs scaenica* e i venditori di zolfo menzionati di seguito come due gruppi distinti (e non i secondi come un "sottogruppo" della prima): in questo modo il quadro delle attrazioni offerte insieme da Domiziano (nell'ordine, prostitute, ballerine, acrobati, attori e ambulanti) risulta più completo e più coerente con la presentazione dei vv. 68-69, *omne quod theatris / aut forma placet aut probatur arte*, che non esclude alcuna forma di "intrattenimento teatrale".

⁷¹⁸ La prima attestazione è in Ov. *met.* 1,199 (*confremuere omnes*, cf. Verg. *Aen.* 2,1; l'emistichio è ripreso in *Il. Lat.* 62); lo si trova poi in Sil. 16,397 e, in S., a *sil.* 1,4.14.

⁷¹⁹ Per il valore "tecnico" di *scaenici* (= "professionisti dell'arte teatrale"), cf. Cic. *Planc.* 30; *de or.* 3,86; 220; *off.* 1,114; 129; *Vitr.* 1,1.9; *Val. Max.* 2,4.4; 9,14.5; [Asc.] in Cic. *div. Caec.* 49; *Fest.* p. 490.16 L.; *Mart.* 9,28.6; *Quint.* 1,11.3; 11,3.158; *Suet. Tib.* 34.1; *Nero* 11.2; 21.2; *Tac. ann.* 15,59.2; *Gell.* 10,3.19; *Apul. met.* 10,29; 10,31; *SHA Hadr.* 19.4; *M. Aur.* 11.4; 19.6; *Hel.* 22.3; *Car.* 20.4; *Firm. Matern. math.* 3,17; *Ambr. exp. Ev. sec. Luc.* 6,74; *Aug. civ.* 2,4; 11-14; 25-26; 29; 4,28; *Cassiod. var.* 9,21.

73-74 quique comminutis / permutant vitreis gregale sulphur: È qui introdotta una particolare categoria di ambulanti, che barattavano cocci di vetro (*comminuta vitrea* è variazione “nobilitante” dell’espressione comune *vitrea fracta*, cf. Marziale citato sotto e Petr. 10.1; Porph. *ad Hor. carm.* 1,9.4; Sicul. Flacc. p. 104, r. 16) con dello zolfo di bassa qualità (*gregale*). Questi personaggi sono già citati da Marziale, come paradigma di volgarità, in un passo che S. ha evidentemente usato come modello: 1,41.3-5, *Transtiberinus ambulator / qui pallentia sulphurata fractis / permutat vitreis* (una variazione più artificiosa del motivo ricorre anche a 10,3.3-4, *quae sulphurato nolit empta ramento / Vatiniorum proxeneta factorum*⁷²⁰, ripreso da Iuv. 5,46-48, *tu Beneventani sutoris*⁷²¹ *nomen habentem / siccabis calicem nasorum quattuor ac iam / quassatum et rupto poscentem sulphura vitro*; vedi anche Mart. 12,57.14, *sulphuratae lippus institor mercis*). Come si vede, il testo di Marziale e di S. dice soltanto che degli ambulanti scambiavano (per *permuto* nel senso di “baratto” e la sua costruzione con l’ablativo, vedi ThLL X,1 1579.17-23) dello zolfo con vetri rotti, senza specificare a cosa questi servissero. La questione del possibile impiego dei cocci di vetro e dei *sulphurata ramenta* barattati ha dato adito a diverse ipotesi.

In primo luogo, in base alla menzione di *ramenta* (cf. Sen. *nat.* 1,1.8, *ramenta sulphure aspersa ignem ex intervallo trahunt*) spalmati di zolfo, si è pensato che gli ambulanti in questione scambiassero una sorta di fiammiferi, degli “zolfanelli” da usare per accendere il fuoco (dal passo di Seneca si evince che tali “fiammiferi” non si accendevano per sfregamento, ma prendevano fuoco “a distanza” se avvicinati a delle fiamme e permettevano così di trasmettere il fuoco da una fonte all’altra). In secondo luogo, sulla base di una notizia riportata da Plin. *n.h.* 36,199, secondo cui dello zolfo, miscelato a frammenti di vetro, produceva una pasta che poteva essere fusa, si è sospettato che lo zolfo potesse essere impiegato come una “colla” per saldare i frammenti di vetro (anche il passo di Giovenale, dove si parla di un bicchiere rotto *poscentem sulphura*, è stato usato per sostenere questa lettura). Di qui deriva la spiegazione data da Citroni 1978, p. 132: gli ambulanti scambiavano gli zolfanelli con “del vasellame rotto di vetro per poi aggiustarlo”⁷²² e rivenderlo”. L’interpretazione ha avuto fortuna, anche se, data la scarsità delle informazioni in nostro possesso, diversi aspetti rimangono dubbi. Nelle fonti non si trovano indicazioni esplicite che portino a dedurre che lo zolfo scambiato con il vetro rotto potesse essere a sua volta usato per riparare questi cocci, mentre i testi si limitano a parlare di un baratto di zolfo e frammenti di vetro, presumibilmente impiegati ciascuno per un suo uso. Anche il brano di Giovenale non va forzato: il calice servito al cliente è così usurato da “reclamare gli zolfanelli”, non nel senso che vada aggiustato con lo zolfo, ma nel senso che ormai può essere impiegato solo come oggetto da barattare con degli zolfanelli. Le obiezioni più precise alla lettura vulgata sono mosse da Harrison 1987, che propone una soluzione alternativa, molto più semplice ed economica: gli ambulanti davano zolfo in cambio di frammenti di vetro, da rivendere ai mosaicisti perché questi ne ricavassero tessere brillanti e colorate per i loro lavori (l’ipotesi è sostenuta da Harrison con un ampio ricorso a fonti archeologiche).

Risulta invece eccessivo lo scetticismo di Harrison circa l’ipotesi che i *ramenta sulphurata* fossero una sorta di fiammiferi, idea che a lui sembra un anacronismo ingiustificato. Rifiutando questa lettura, Harrison pensa che gli ambulanti scambiassero con i cocci di vetro non degli “zolfanelli”,

⁷²⁰ Lett. “cose che un pappone di vasi vatiniani rotti (ossia uno che cerca disperatamente di smerciare questi cocci) non baratterebbe nemmeno con una stecca spalmata di zolfo”.

⁷²¹ Si tratta appunto del Vatinio (cf. Tac. *ann.* 15,34) da cui hanno tratto il nome i *Vatiniana* (per i nasi che ornavano questi calici, cf. Mart. 14,96).

⁷²² Si intende: impiegando per saldarli lo stesso zolfo che barattavano.

ma semplicemente delle forme di zolfo da impiegare per usi medici (ad esempio, per suffumigi) o cosmetici (la presenza di zolfo in ricette per unguenti è in effetti ben attestata), e spiega la menzione del *ramentum* in Marziale in modo diverso: poiché gli ambulanti smerciavano zolfo di seconda scelta, non potevano scambiare panetti di zolfo allo stato solido⁷²³, ma dovevano ripiegare su bastoncini (*ramenta*) impregnati del più economico zolfo allo stato liquido. La spiegazione risulta macchinosa e, soprattutto, è smentita dal passo di Seneca che attesta effettivamente l'uso di *ramenta* zolfati, se non proprio come accendini, comunque come oggetti per raccogliere e trasportare del fuoco. In conclusione, penso che gli ambulanti qui descritti scambiassero dei “fiammiferi” del tipo di quelli menzionati da Seneca con frammenti di vetro da rivendere ai mosaicisti. È possibile che l'elemento “spettacolare” insito nell'ingresso di questi infimi rigattieri fosse dovuto alle loro grida buffe e scomposte (possiamo confrontarle con il nostro proverbiale grido dell'arrotino) o ai loro comici tentativi di smerciare i cocci e contrattare sul prezzo.

Si noti l'impiego di *gregale*, che richiama *grege* del v. 70: in questo modo, la lista dei saltimbanchi che occupano la *cavea* viene ad essere “delimitata” da due versi che si riecheggiano a vicenda. Per evitare un effetto di piatta ripetizione, S. ha però scelto di impiegare i termini etimologicamente imparentati in due accezioni diverse, arricchendo il dettato della sezione con un ulteriore gioco linguistico.

75-76 inter quae subito cadunt volatu / immensae volucrum per astra nubes: L'esibizione di danzatrici e saltimbanchi è improvvisamente interrotta da una nuova sorpresa, la distribuzione di uccelli esotici, oggetto dei vv. 75-80. Per per la movenza stilistica *hic* (v. 67) ... *inter quae*, cf. *sil.* 4,3.40-43, *hic* ... *mox*; per *inter quae* (cf. *Sil.* 3,43; *Mart.* 9,48.5), vedi anche *Mart. spect.* 14.1, *inter Caesareae discrimina saeva Dianae* e *sil.* 4,6.32, *haec inter* (cf. *Verg. Aen.* 8,671)⁷²⁴.

La formulazione dei vv. 75-76 deriva da *Verg. georg.* 4,554-557 (descrizione degli sciami di api generati con la bugonia), *hic vero subitum ac dictu mirabile monstrum*⁷²⁵ / *aspiciunt ... stridere apes ... immensasque trahi nubes* (vedi anche *Theb.* 10,575, dove, a proposito del volo delle api, si dice *fremet aspera nubes*). I vv. 75-76, a loro volta, sono stati imitati e variati da *Mart.* 8,78.9, *nunc veniunt subitis lasciva nomismata nimbis*, che, con un raffinato gioco letterario, riutilizza in senso ancora più ardito l'immagine fornita da S. per descrivere delle “nubi” non più di animali in volo, ma di buoni fatti lanciati in aria e ricadere sul pubblico. Lo stesso S. riprende, sul piano formale, il v. 76 a *sil.* 4,3.38, *non tensae volucrum per astra pennae*. Anche *Giovenale* sembra aver tratto da qui (per la sua dipendenza dalla 1,6, vedi comm. ai vv. 63-64) l'immagine degli stormi di gru che assaltano i Pigmei (si noti che con buona probabilità, fra gli uccelli fatti distribuire da *Domiziano* comparivano anche delle gru, vedi v. 77) a 13.167, *ad subitas Thracum volucres nubemque sonoram*.

La descrizione immaginifica di S., degli stormi di uccelli come nubi che improvvisamente oscurano il cielo (cf. *Theb.* 9,27-28, *non aliter subtexunt astra catervae / incestarum avium*, vedi anche *Theb.* 5,14, dove uno stormo di gru in volo è definito *umbra fretis arvisque*; l'immagine di *nubes*, questa volta non di api o uccelli, ma “atmosferiche”, che coprono il cielo ricorre in termini simili a quelli dei vv. 75-76 anche a *sil.* 3,1.71-72, *subitis lux candida cessit / nubibus*) e si riversano sul pubblico,

⁷²³ Quello conosciuto come *vivum*, cf. *Verg. G.* 3,449; *Ov. rem.* 260; *met.* 3,364; *Calp.* 5.78; *Nemes. ecl.* 4.64.

⁷²⁴ Vedi anche *Enn. ann.* 136; *Lucr.* 5,78; *Hor. epod.* 2,38; *sat.* 2,6.59; 77; *Prop.* 1,16.13; *Pheadr.* 2,8.20; *Sil.* 1,488; 6,689; 10,202; 10,276; 16,78; e in parte *Verg. Aen.* 12,318, *has inter voces, media inter talia verba*.

⁷²⁵ Cf. *inter quae subito ... volatu*.

è efficace e spettacolare, ma chiarisce poco le dinamiche esatte della distribuzione. Dal testo non si ricava, infatti, se venissero distribuiti uccelli vivi o cotti e, nel primo caso, come si potesse ottenere che questi cadessero proprio sulla folla. Malamud 2001 è scettica sulle possibilità di spargere nella cavea uccelli vivi, che ritiene troppo difficili da gestire sia da parte dagli inservienti incaricati della distribuzione, sia da parte degli spettatori che, una volta acciuffata la propria preda, avrebbero dovuto tenere stretto un uccello vivo (anche di grandi dimensioni, come una gru o un fagiano) fino alla fine dello spettacolo; per questo, preferisce pensare a una distribuzione di uccelli cotti.

Tuttavia, il confronto con il v. 63 (accettando la lettura del passo proposta nel comm. *ad loc.*) impone di pensare a una *sparsio* di uccelli vivi, gli stessi uccelli che, prima di essere distribuiti tra il pubblico, assistono da dietro le quinte allo scontro fra nani. Ancora, l'idea di una distribuzione di uccelli vivi è fortemente sostenuta da Mart. 8,78.10-12, *nunc dat spectatas tessera larga feras, / nunc implere sinus securos gaudet et absens / sortitur dominos, ne laceretur, avis*. Marziale, infatti, qui utilizza numerose e evidenti riprese dai vv. 79-80 della 1,6 (vedi comm. *ad loc.*), per rovesciarne e “correggerne” il contenuto. A differenza della scena descritta nel modello, dove uccelli vivi vengono gettati fra la folla, che con grande frastuono li afferra e li fa a pezzi (Vollmer: “die Vögel werden ... wirklich unter das Volk geworfen, nicht durch *tesserae* verteilt”), nella festa descritta da Marziale gli uccelli vengono assegnati agli spettatori per mezzo di una specie di lotteria, che evita l'aspetto cruento e tumultuoso della distribuzione: i premi in palio non saranno più le vittime di un feroce *σπαραγμός* (non è escluso che su Marziale possa aver operato anche il ricordo di Hor. *sat.* 2,8.86-87, *discerpta ... membra gruis*), ma possono attendere tranquillamente in gabbia ciascuno il padrone che se l'è aggiudicato. Questo gioco di ripresa e correzione del modello, ovviamente, svanirebbe del tutto se si pensasse a una *sparsio* di uccelli già cotti⁷²⁶.

Circa la questione su come degli uccelli vivi potessero essere fatti cadere sulla folla, la soluzione più probabile è supporre che questi venivano appesi alla stessa *linea* impiegata per la distribuzione di frutta dei vv. 10-20 (si noti che S. impiega in entrambi i casi il verbo *cado*: v. 16, *cadit*; v. 20, *cadebant*; v. 75, *cadunt*) e fatti scendere dall'alto sul pubblico sfruttando il medesimo meccanismo (il che spiegherebbe anche la loro presentazione come delle nubi che all'improvviso compaiono sulle teste degli spettatori: adottando l'ottica di uno spettatore colto di sorpresa, S. può dunque iperbolicamente dire che gli uccelli sembrano cadere dal cielo; Vollmer fa notare che la stessa modalità di distribuzione si trova in una *sparsio* di frutta e uccelli vivi organizzata da Caligola e descritta da Ioseph. *ant. Iud.* 19,93, *πολλῆς δ' ὀπώρας ἐπιχειομένης τοῖς θεωροῖς καὶ πολλῶν ὀρνέων ὀπόσα τῷ σπανίῳ τίμια τοῖς κτωμένοις*). Modalità di distribuzione differenti (ad esempio, un lancio degli uccelli, compiuto da appositi addetti, dall'arena verso le gradinate) sarebbero più difficili da giustificare e si adatterebbero meno alla presentazione della *sparsio* come una miracolosa “caduta” di cibo dall'alto. Per un caso simile, dove S. mostra il prodigio già compiuto dell'apparizione “in cielo” di una meraviglia, senza soffermarsi sul modo preciso in cui la nuova attrazione ha fatto il suo ingresso nell'Anfiteatro, vedi la descrizione della luminara al v. 86.

S. impiega *volatus* anche a *Theb.* 1,310-311, *sublimes raptim per inane volatus / carpit et ingenti designat nubila gyro*; 3,462-463, *nubila suspensio celerem temerasse volatu / Persea*; 12,20-21, *ingressa volatus / horret et a mediis etiamnum respicit astris*: come si vede, in tutti i casi il

⁷²⁶ Non è escluso che lo stesso Arrunzio Stella, incaricato da Domiziano di organizzare gli spettacoli pubblici (cf. *sil.* 1,2.180-181), avesse notato un eccessivo trambusto durante la distribuzione di uccelli nella festa delle calende di dicembre qui descritta da S. e successivamente, nei giochi offerti per il ritorno di Domiziano dalla guerra sarmatica del 93 (quelli oggetto dell'ep. di Marziale), avesse pensato di sostituire la distribuzione materiale di uccelli con una *sparsio* di buoni che potevano essere scambiati con gli uccelli in palio.

sostantivo è accostato a un complemento di luogo paragonabile a *per astra* (cf. *per inane* e *a mediis ... astris*) o a una menzione delle nubi, a conferma di una tendenza a riprodurre, per “orecchio interno”, sempre lo stesso *pattern* (cf. anche *subito ... volatu* con *suspensio ... volatu*). Si noti anche che, in almeno due delle quattro occorrenze in S. di *volatus* (il v. 75 e *Theb.* 3,462), il termine designa un’irruzione violenta e improvvisa nello spazio del cielo. *Per astra*, infine, potrebbe costituire una piccola obiezione alla trasposizione dei vv. 65-66 dopo il v. 78: una menzione degli *astra*, infatti, rischia di apparire poco perspicua senza la dovuta introduzione dei vv. 65-66, in cui è chiarito che ci si sta avvicinando alla sera. Va però osservato che l’espressione può assumere il valore generale di “in cielo” (vedi il comm. al v. 81, *ad astra*), senza implicare di necessità un riferimento alla notte stellata. La convenzionalità della formula *per astra*, in breve, non permette di prenderla con sicurezza come una precisa indicazione temporale.

vv. 77-78 quas Nilus sacer horridusque Phasis, / quas udo Numidae legunt sub Austro: S. accenna ai pregiati uccelli esotici fatti distribuire da Domiziano, senza nominarli in modo esplicito, ma menzionando il loro luogo di provenienza, in modo analogo a quello con cui sono presentati i *bellaria* ai vv. 12-15. Dei vv. 12-13 S. riproduce qui anche la struttura (cf. ad es. il v. 13, *quod ramis pia germinat Damascos*) e determinati caratteri formali, come l’anafora del relativo e l’uso di caratterizzare ogni località geografica con un epiteto che ne esprima una qualità tipica (per un catalogo di animali catturati per l’arena condotto con modalità analoghe, cf. *Clad. Mall. Theod.* 307-309).

Per quanto riguarda la sintassi dei versi, Vollmer ha ragione nel difendere il testo tradito e nel negare la necessità di supporre (come fa Wachsmuth) la caduta di un verso dopo il v. 77. Anche i soggetti del v. 77 dipendono per zeugma da *legunt* del v. 78 (*Nilus* e *Phasis* sono quasi degli equivalenti di *Aegyptii* e *Colchi* e costituiscono così il corrispettivo di *Numidae*: vedi Vollmer, “die Flussnamen stehen für die Anwohner”)⁷²⁷.

Horridus Phasis (cf. v. 55, per cui vedi comm. *ad loc.*, e Sen. *Med.* 102, *Phasidis horridi*) allude senza dubbio al fagiano (*Phasiana avis*), che prende appunto il nome dal fiume della Colchide da cui proviene (cf. Plin. *n.h.* 10,132; *sil.* 2,4.27, *gelidi ... Phasidis ales*; Isid. *et.* 12,7.49; il fagiano era considerato una prelibatezza, cf. Suet. *Vit.* 13.2⁷²⁸). Il v. 78 contiene invece un’allusione al nome latino della faraona, nota come *gallina Numidica* (cf. Colum. 8,2; Plin. *n.h.* 10,132; Varro a *rust.* 3,9.18 parla di *gallinae Africanae*, dicendole costosissime a causa della loro rarità: *veneunt propter penuriam magno*; vedi anche Hor. *epod.* 2.53; Iuv. 11.142-143); S. ne ha ripreso quasi alla lettera la formulazione a *sil.* 2,4.28, *quas umentis Numidae rapuere sub Austro* (cf. [Verg.] *Aetn.* 364, *prono iacuere sub austro*; l’austro, altro nome del noto, è il vento del sud che soffia appunto in Africa, cf. Verg. *georg.* 1,241; Sen. *Ag.* 480; [Sen.] *Herc. Oet.* 1103-1106; Luc. 8,442-443; Sil. 17,246-247; *sil.* 3,3.96; 5,1.81; per la sua umidità, vedi comm. a *sil.* 1,4.121-122).

Più difficile risulta l’identificazione degli uccelli del Nilo (definito *sacer* anche a Sil. 13,762). La soluzione più probabile (già suggerita da Poliziano) è che si tratti di gru (Vollmer pensa invece a fenicotteri). Sebbene il luogo di provenienza delle gru fosse tradizionalmente identificato con il fiume Strimone (cf. Verg. *georg.* 1,120; *Aen.* 10,265; 11,580; Mart. 9,29.8), esiste una forte connessione fra questi uccelli e il Nilo, dove si pensava che migrassero per sfuggire al clima rigido della Tracia (cf. Sen. *Oed.* 604-606; Luc. 3,199-200; 5,711-712; 7,832-834). S. potrebbe dunque

⁷²⁷ Per i frequenti casi di zeugma nelle *Silvae*, vedi ad es. i vv. 100-102 e 1,1.11-12; 1,2.235; 3,2.139-149; 4,4.82.

⁷²⁸ Vedi anche Hieron. *Vigil.* 1; *ep.* 54.12; 66.8; 69.9; 79.7; Ennod. *carm.* 2.68.7.

indicare le gru senza nominarne il luogo esatto di origine (del resto, lui colloca sulle rive dello Strimone non le tradizionali gru, ma i cigni: vedi *Theb.* 3,525-527; 7,287; 9,858-860⁷²⁹), ma citando il fiume che le accoglieva per la maggior parte dell'anno (non va poi dimenticato che in uno scenario nilotico ha sede anche la celebre lotta fra gru e Pigmei, che S. sicuramente conosce e ha già evocato ai vv. 63-64; vedi anche Claud. *carm. min.* 31.13, *Nilo Pygmaea grues post bella remenso*). Che nella mente di S. esistesse uno stretto legame fra le gru e il Nilo è confermato da *Theb.* 5,11-16, *qualia trans pontum Phariis defensa serenis / rauca Paraetonio decedunt agmina Nilo, / cum fera ponit hiems...* (cf. Verg. *Aen.* 10,264-266) e 12,515-518, *ceu patrio super alta grues Aquilone fugatae / cum videre Pharon ... iuvat ... frigora solvere Nilo* (luogo imitato da Claud. *b. Gild.* 474-476). A favore dell'identificazione con le gru gioca anche il fatto che con buona probabilità gli uccelli qui distribuiti sono le stesse gru menzionate esplicitamente al v. 63. Infine, gru e fagiani sono associati anche fra le leccornie citate da S. a *sil.* 4,6.8-9, *a miseri, quos nosse iuvat quid Phasidis ales / distet ab hiberna Rhodopes grue*.

In accordo con il contesto saturnalizio della festa, anche questi uccelli, come i *bellaria* offerti al pubblico in precedenza, compaiono fra i possibili doni da scambiare ai Saturnali (per i fagiani, cf. Mart. 13,72; per le faraone, 13,73; per le gru, 13,75). Come nella 4,6, fagiani e faraone sono spesso menzionati insieme in cataloghi di uccelli pregiati (vedi *sil.* 2,4.27-28; Mart. 13,45.1, *si Libycae nobis volucres et Phasidis essent*⁷³⁰; 3,58.15-16, *Numidicaeque guttatae / et impiorum phasiana Cochorum*; Suet. *Cal.* 22.3) o in contesti di stampo moralistico, dove viene stigmatizzata la ricerca di carni rare ed esotiche per conferire lustro alla tavola e soddisfare la gola (cf. Manil. 5,375-376, *Numidarum pascimur oris / Phasidos et lucis*; Colum. 8,8; Petr. 93.2.1-2, *ales Phasiacis petita Colchis / atque Aerae volucres placent palato*⁷³¹; Plin. *n.h.* 19,52⁷³²; vedi anche Luc. 10,155-159). S. menziona animali provenienti dalla Scizia e dall'Africa, impiegati negli spettacoli del circo, anche a *sil.* 2,5.28-29, *inter tot Scythicas Libycasque ... et Pharia de gente feras*. Qui è probabile che si riferisca, piuttosto che ad uccelli distribuiti, alle bestie feroci impiegate nelle *venationes* (sono infatti messe a confronto con il leone addomesticato sciaguratamente morto nel corso di uno spettacolo: probabilmente le fiere della Scizia vanno identificate con degli orsi, quelle africane con altri leoni, vedi Newlands 2011 *ad loc.*). Non è tuttavia da escludere che S., per orecchio interno, nel passo della 2,5 possa aver riecheggiato la formulazione dei vv. 77-78 (del resto, l'aggettivo *Scythicus* può essere impiegato anche per definire il fagiano, cf. Iuv. 11.139, *Scythicae volucres*).

65-66: I versi sono trasposti in questa sede da Brandes, seguito da Traglia, mentre Courtney e Shackleton Bailey mantengono la collocazione tradita. I vantaggi della trasposizione, sul piano del senso e della logica generale della narrazione, sono tuttavia notevoli.

Come si è accennato al comm. al v. 67, risulta difficile riferire il termine *sparsio* alle attrazioni citate ai vv. 67-74. *Sparsio*, infatti, si applica senza problemi a una distribuzione di beni alimentari, fatti appunto spargere sul pubblico, mentre risulta un termine improprio per definire una serie di *performances* di danza, canto e numeri acrobatici, che potevano aver luogo sulla scena senza la necessità di distribuire nulla (sul solo caso delle prostitute, l'unico che potrebbe richiedere in parte una distribuzione di buoni, vedi *ad loc.*). Inoltre, nel resoconto dello svolgimento di quella parte

⁷²⁹ Questa scelta peculiare di S. è forse stata influenzata da Verg. *Aen.* 11,580, *Strymoniamque gruem aut album deiecit olorem* (S. potrebbe aver trasferito l'epiteto *Strymonius* a *olor*).

⁷³⁰ Cf. Mart. 3,77.4, *nec Libye mittit nec tibi Phasis aves*.

⁷³¹ Cf. Petr. 119.36-37, *iam Phasidos unda / orbata est avibus*; vedi anche 55.6.2-8.

⁷³² Vedi anche Sen. *cons. ad Helv.* 10.3; Plin. *n.h.* 26,43.

della festa S. non fa alcuna menzione del comportamento turbolento del pubblico. Si può certo immaginare che una sorpresa come l'ingresso di prostitute in platea dovesse suscitare delle reazioni vivaci; tuttavia, il rilievo dato ai *tumultus* al v. 66 inviterebbe ad attendersi, nel seguito del discorso, un esplicito accenno, seppur breve, che giustifichi quanto anticipato al v. 66 e che, invece, ai vv. 67-74 risulta del tutto assente.

Entrambe le difficoltà spariscono se si collocano i vv. 65-66 dopo il v. 78. Nel nuovo assetto testuale, il termine *sparsio* verrebbe riferito, con piena proprietà linguistica, alla distribuzione di uccelli descritta ai vv. 75-78. Come si è visto, questa è presentata da S., ai vv. 75-76, nella forma di una pioggia miracolosa di vivande che investe il pubblico, mentre i vv. 77-78 illustrano la provenienza esotica e l'alto valore commerciale degli uccelli offerti: due caratteristiche perfettamente riassunte dall'espressione *dives sparsio*. In secondo luogo, i vv. 79-80 descrivono con vivacità proprio il trambusto sorto nella cavea nel momento in cui il pubblico si accaparra i premi fatti piovere sulle gradinate. Nella forma trådita, questi due versi appaiono giustapposti in modo piuttosto brusco alla lista degli uccelli dei vv. 77-78: il passaggio dall'elenco dei doni alla rappresentazione della ressa del pubblico non è mediato da alcun raccordo, con la conseguenza che la sezione, nella sua architettura generale, appare spezzata e sconnessa. Si avverte, dunque, il bisogno di qualcosa che renda più piano il trapasso dai vv. 77-78 ai vv. 79-80. I vv. 65-66, trasposti dopo il v. 78, svogerebbero bene questa funzione: con la menzione, al v. 66, dei *tumultus* suscitati dalla distribuzione, costituirebbero un ottimo tramite per passare dalla descrizione della *sparsio* dei versi precedenti al bozzetto del caos scoppiato in platea dei vv. 79-80.

Anche a livello di "cronologia" della festa descritta, la collocazione dei vv. 65-66 in questa sede produrrebbe un testo più logico. Il v. 65, infatti, indica che la *sparsio* inizia sul far della sera. Mantenendo il verso nella sua sede trådita, lo spazio dedicato da S. agli eventi in programma per il pomeriggio sarebbe eccessivamente compresso. Dato che S., fino al v. 50, descrive il banchetto mattutino e, in generale, tutto quello che si è svolto dall'alba a mezzogiorno, in base all'assetto testuale trasmesso da **M** dovremmo immaginare che, nel corso dell'intero pomeriggio, fossero organizzati soltanto i combattimenti fra nani e donne citati ai vv. 51-64, mentre dal tramonto in poi avrebbero luogo una *sparsio* (quella citata ai vv. 65-66) di doni non meglio definiti, una lunga serie di esibizioni acrobatiche e spettacoli "erotici" e una seconda distribuzione di uccelli, prima dello spettacolo pirotecnico che segna il passaggio al programma notturno vero e proprio. Come si vede, una "scaletta" del genere prevede una sorprendente scarsità di eventi organizzati per il pomeriggio e un eccesso di attività previste per la serata. Con la trasposizione dei vv. 65-66, invece, il programma della festa assume una struttura più razionale: il pomeriggio è occupato interamente da spettacoli (non solo di gladiatori grotteschi, ma anche di danza, canto e altre forme di intrattenimento), al termine dei quali la *sparsio* di uccelli indica il passaggio alla "cena" e l'inizio di una nuova fase della festa, quella serale.

Per onestà, va tuttavia riconosciuto che, a fronte di tanti argomenti a favore della trasposizione, rimane una difficoltà non semplice da aggirare. L'indicazione temporale del v. 65 (per la quale, vedi n. succ.), pur necessaria a scandire l'andamento della festa e preferibile in questo punto del "programma" piuttosto che prima, viene infatti a trovarsi in una posizione anomala per i canoni della scrittura poetica, che di norma prevedono per simili determinazioni temporali una collocazione all'inizio di una sezione o di un dato episodio. Qui, al contrario, l'indicazione del calare della sera si trova non in apertura della scena di distribuzione degli uccelli, ma nel mezzo di essa: dopo aver presentato la repentina caduta di uccelli (vv. 75-78), S. interrompe la narrazione

dicendo che questa avviene al tramonto (v. 65), per poi riprendere con la descrizione del trambusto suscitato dalla *sparsio* (vv. 66-79-80). La scelta di S. (presupponendo, ovviamente, che la forma originaria della 1,6 prevedesse i vv. 65-66 in questa sede) si può spiegare pensando che, per dare maggiore rapidità e immediatezza alla narrazione, il poeta abbia preferito descrivere l'improvvisa "irruzione" della pioggia di uccelli, che sembra interrompere in modo quasi violento (nota *inter quae* al v. 75) la sequela delle esibizioni precedenti, rimandando al seguito la precisazione del momento della giornata in cui questa ha luogo, che avrebbe reso il racconto più ordinato, ma meno vivace e sorprendente. Non è inoltre escluso (sebbene questa seconda suggestione vada considerata con cautela) che la menzione delle ombre della notte che incombono, in questo punto, sia funzionale anche a suggerire l'entità dei *tumultus* menzionati nel seguito immediato: in un momento in cui si è ormai al crepuscolo, ma non è stata ancora accesa la grande luminara descritta ai vv. 85-90, può darsi che il calo della luce, con conseguente diminuzione della visibilità, collabori a rendere ancora più confusa e disordinata la rissa per accaparrarsi gli uccelli. Come si vede, l'anomala posizione della didascalia temporale può essere spiegata in vari modi, ma resta il fatto che questo elemento costituisce un'obiezione, di cui bisogna tener conto, alla trasposizione dei vv. 65-66.

65 iam noctis propioribus sub umbris: L'indicazione temporale (con l'avvertenza che viene a cadere in una posizione "problematica": vedi n. prec.) assolve alla funzione di collocare cronologicamente la *sparsio* di uccelli nel "programma" dell'intera giornata. In base agli indizi forniti da S., si può ricostruire il seguente sviluppo della festa: lo spettacolo è inaugurato all'alba (v. 9), con la distribuzione di *bellaria*, interrotta, nel corso della mattinata, dall'ingresso di servitori con vivande più sostanziose (v. 28); il banchetto imperiale deve verosimilmente occupare tutta la mattina, protraendosi fino al primo pomeriggio; il "pranzo" è poi seguito (v. 51) dagli scontri fra donne e nani e dalle esibizioni sensuali, che occupano tutto il pomeriggio; sul far della sera (v. 65) ha luogo la *sparsio* di uccelli, che prelude allo spettacolo pirotecnico che avviene dopo il tramonto (v. 85) e alla nuova serie di numeri e distribuzioni che si svolge nel corso della notte, fino al momento in cui S. perde coscienza (ovviamente, se i vv. 65-66 vengono mantenuti nella sede tradata, tale ricostruzione dell'andamento della festa va modificata).

Per l'espressione *noctis propioribus sub umbris* ("all'avvicinarsi della notte", cf. Sil. 9,90, *sub adventum noctis*), cf. sil. 2,2.101, *noctis ... sub umbra*; 3,1.127, *cum grave nocturna caelum subtexitur umbra*; vedi anche Val. Fl. 7,538, *sub extremis ... umbris* ("al termine della notte", cf. Val. Fl. 5,140; Sil. 4,88⁷³³). Si tratta di una variante estesa del più comune *sub nocte* (vedi comm. a sil. 1,1.94), contaminata col nesso *umbra / umbrae noctis* frequente in Virgilio (*buc.* 8,14; *georg.* 1,366; *Aen.* 2,621; 9,314; 373; 411; vedi anche Lucr. 4,537; 5,688; Tib. 2,4.11; Luc. 1,261; Sil. 3,139; 168; 672; 16,113) e attestato in S. a *Theb.* 1,432; 4,372; 5,64; *Ach.* 1,640 (per indicazioni temporali del genere in S., vedi anche sil. 3,1.134, *rosea sub luce*).

66 dives sparsio quos agit tumultus: Come si è detto, la distribuzione di uccelli esotici e pregiati sembra prevedere che questi calassero sulle gradinate per mezzo del singolare "carrello" costituito dalla *linea*, così che gli spettatori potessero catturarli e portarseli a casa. Simili elargizioni di beni materiali (detti anche *missilia* dal fatto di essere *missa*, "scagliati" sul pubblico) erano offerte con una certa regolarità da Domiziano: vedi la descrizione di Suet. *Dom.* 4.5 della festa del *Septimontium* e C. Dio 67,4.4, τοῖς τε θεωμένοις συχνὰ διὰ τῶν σφαιρίων ἐδίδου (per il

⁷³³ Dove però va inteso *sub extremum noctis*, non *sub ... umbris*.

meccanismo di distribuzione tramite gli σφαίρια, equivalenti delle *tesserae* e dei *nomismata* menzionati da Marziale, vedi C. Dio 66,25.5 e 49,43.4). La pratica di offrire *sparsiones*, anche di beni estremamente preziosi, durante le celebrazioni imperiali è ben attestata (vedi Nauta 2002, p. 399, n. 69): ad es. Suet. Nero 11, *sparsa et populo missilia omnium rerum per omnes dies: singula cotidie milia omnium avium cuiusque generis* (cf. vv. 75-78), *multiplex penus, tesserae frumentariae, vestis, aurum, argentum, gemmae, margaritae, tabulae pictae, mancipia, iumenta atque etiam mansuetae ferae, novissime naves, insulae, agri* (cf. C. Dio 61,18.1-2); Scr. Hist. Aug. Hel. 8.3, *cum consulatum inisset, in populum non nummos vel argenteos vel aureos <vel> bellaria* (cf. v. 10) *vel minuta animalia, sed boves opimos et camelos et asinos et cervos populo diripiendos* (un particolare che sembra confermare l'idea che ai vv. 79-80 il pubblico si contenda animali vivi, destinati ad essere fatti a pezzi fra le mani avidi della folla) *abiecit*.

Per il nesso *dives sparsio*, cf. Mart. 8,78.7, *linea dives* (vedi comm. al v. 10) e 10, *tessera larga*; Vollmer attribuisce a ragione a *dives* il senso di “generosa”, sulla base di *sil.* 3,3.147-148, *dives in usus / natorum* (“prodigo nel rispondere alle esigenze dei figli”). I *tumultus* (cf. i *fremitus* del v. 51) prodotti nel pubblico dalla distribuzione di uccelli sono descritti con colorita evidenza ai vv. 79-80: la rispondenza sembra tale da costituire un forte indizio a favore della trasposizione dei vv. 65-66 prima del v. 79.

79-80 desunt qui rapiant, sinusque pleni / gaudent dum nova lucra comparantur: La vivace scena della ressa degli spettatori, che sgomitano per fare incetta degli uccelli distribuiti, chiude in maniera appropriata la sezione dedicata alla *sparsio*, fornendo un mosso quadro dei *tumultus* evocati al v. 66. Anche durante l'offerta di uccelli descritta da Ioseph. *ant. Iud.* 19,93 Caligola si mostra divertito in particolar modo dalle μάχας καὶ διαρπαγὰς οἰκειουμένων αὐτὰ τῶν θεωρῶν; una efficacissima rappresentazione della folla che lotta per accaparrarsi i doni lanciati nel corso di una *sparsio* è fornita inoltre da Sen. *ep.* 74.6-9 (per il frastuono del pubblico a teatro, vedi anche Hor. *ep.* 2,1.199-203).

S. suggerisce l'enorme numero delle prede distribuite per mezzo di un'esagerazione simile a quella dei vv. 28-30: gli uccelli fatti cadere sul pubblico sono così tanti che gli spettatori presenti non bastano a raccogliarli tutti (*desunt qui rapiant*). La ricerca di una scrittura concettosa e brillante emerge anche nell'espressione *sinus pleni gaudent*, dove il verbo *gaudent*, che a senso spetterebbe agli spettatori lieti di stringere la preda che hanno catturato (cf. Sen. *apocol.* 4.11, *gaudent implere manus*) tra le pieghe della toga, è trasferito alle pieghe stesse (i *sinus*), definite “felici” di contenere tanti doni⁷³⁴. Come si è detto (vedi comm. ai vv. 75-76), Marziale ha modellato su questo passo i vv. 11-12 dell'ep. 8,78: *nunc implere sinus securos gaudet ... avis*. Marziale, “correggendo” S. (sta infatti descrivendo una *sparsio* dove, a differenza che nel modello, gli uccelli non vengono arraffati e fatti a pezzi dalla folla, ma attendono tranquilli ciascuno il proprio padrone, a cui è stato assegnato da una delle *tesserae* fatte distribuire nell'anfiteatro), ne ha ripreso singole espressioni rovesciandole di significato (questa volta sono gli uccelli a gioire di finire in grembo ai loro padroni senza correre il rischio di essere dilaniati nel corso di una contesa violenta). Per l'immagine dei cittadini che raccolgono i doni nei *sinus* della veste, S. potrebbe essersi ispirato al precedente di Ov.

⁷³⁴ Si potrebbe anche pensare, sulla scorta di Luc. 8,752, *plenusque sinus ardente favilla*, che il soggetto di *gaudent* siano effettivamente gli spettatori (*qui rapiant*) e che *sinus* sia un accusativo di relazione retto da *pleni*: “gli spettatori, carichi di bottino nelle pieghe della veste, si rallegrano” (in questa direzione sembra andare la traduzione della Newlands 2002, p. 245). Tuttavia, intendere *sinus* come un nominativo e *pleni* come il suo attributo rimane la soluzione più economica.

fast. 4,432 (Proserpina che raccoglie fiori “in gara” con le altre ninfe), *mecum plenos flore referte sinus*, cf. vv. 435-436, *haec implet ... calathos ... haec gremium, laxos degravat illa sinus* e *met.* 5,393-394⁷³⁵. Trattandosi inoltre di uccelli vivi che finiscono nei *sinus* di chi li cattura, non è escluso che S. possa aver voluto giocare con un valore più raro di *sinus*, quello di “rete da caccia o da pesca” (vedi OLD s.v. 6b, cf. *Iuv.* 4.39-41, *incidit Hadriaci spatium admirabile rhombi ... implevitque sinus*), suggerendo implicitamente al lettore anche l’immagine degli uccelli che restano impigliati in una rete. Anche nel caso dei doni ammucciati nelle pieghe dell’abito, infine, S. propone una rappresentazione iperbolica analoga a quella del v. 79: come lì è detto che gli uccelli distribuiti sono così tanti da superare persino il numero (che possiamo immaginare immenso) degli spettatori, così qui è aggiunta, come ulteriore esagerazione, l’idea che il pubblico si è già riempito il grembo di doni a profusione quando viene avviata una seconda distribuzione altrettanto ricca.

Per *nova lucra* (si tratta sempre degli uccelli, distribuiti ancora in una seconda tornata, sebbene gli spettatori ne avessero già arraffati parecchi: dal momento che per gli spettatori l’acquisto dei beni sparsi è completamente gratuito, si comprende bene l’uso di *lucra*, lett. “guadagni”, per designarli) cf. *Prop.* 4,3.62. La menzione dei *lucra* introduce nella chiusa della sezione un nuovo tono, più prosastico, confermato dal successivo *comparantur* (vedi ThLL III 2014.12-2015.17; il verbo, proprio del lessico tecnico degli scambi commerciali, è di rarissimo uso in poesia).

81-83: Per la prima volta nel corso della festa, finora dominata dalla figura di Domiziano e dagli effetti spettacolari della sua regia, il pubblico prende la parola, e lo fa solo per acclamare all’unisono l’imperatore: sulla manifestazione esagerata e eccessiva dell’entusiasmo popolare (che al v. 84 sarà “limitato” dallo stesso Domiziano), intonata al clima di *licentia* e di eccessi proprio dei Saturnali, vedi le considerazioni di Newlands 2002, p. 248. Era del resto pratica comune che il pubblico reagisse al momento clou di uno spettacolo nel circo o di un agone sportivo con un grido di eccitazione e parole di lode per l’*editor* o il campione: cf. ad es. *Theb.* 6,806 e la simile descrizione a *Ov. met.* 4,735-736, *litora cum plausu clamor superasque deorum / implevere domus*⁷³⁶ con Rosati *ad loc.*

La scena di acclamazione corale in teatro deriva soprattutto dal sogno di Pompeo in *Luc.* 7,9-12, *Pompeiani visus sibi sede theatri / innumeram effigiem Romanae cernere plebis / attollique suum laetis ad sidera nomen / vocibus et plausu cuneos certare sonantes*, da cui S. ha attinto abbondante materiale verbale⁷³⁷ (cf. il modello, comune a Lucano e a S., di Verg. *Aen.* 2,222, *clamores simul horrendos ad sidera tollit*⁷³⁸; per la forma del v. 81, vedi anche [Sen.] *Oct.* 319, *tollitur ingens clamor ad astra*). S. ha poi variato il suo modello principale arricchendolo con una seconda ripresa da Lucano, 3,540, *innumerae vasto miscentur in aethere voces* (S. impiega il nesso *innumerae voces* anche a *Theb.* 7,111; 10,147; la *iunctura* è ripresa in seguito da Claud. *bell. Gild.* 485; *Mall. Theod.* 317). Dallo stesso brano di Lucano S. ha tratto elementi anche per il v. 83: cf. *dulci ... favore* con

⁷³⁵ Vedi anche Colum. 10,310, *aere sinus gerulus plenos gravis urbe reportet; Priap.* 16.3-4.

⁷³⁶ Anche il seguito immediato del passo ovidiano mostra delle consonanze con i vv. 81-83: subito dopo aver esultato per la vittoria di Perseo, Cefeo acclama l’eroe come *servatorem*, così come in S. la folla inneggia al *dominus* Domiziano.

⁷³⁷ Cf. *innumeram ... effigiem* vs *innumeras ... voces*; *attollique suum laetis ad sidera nomen vocibus* vs *tollunt innumeras ad astra voces*; *plausu ... cuneos sonantes* vs *Saturnalia principis sonantes* (per *cuneos*, vedi anche comm. al v. 23). S. sembra avere in mente la stessa scena lucanea quando a *sil.* 2,7.69 nomina Pompeo come *gratum popularitate Magnum*.

⁷³⁸ Vedi anche *Aen.* 2,338; 2,448; 5,140; 5,451; 8,70; 9,566-567; 9,636-637; 10,193; 10,262; 10,895; 11,454-455; 11,745; 11,832-833; 11,878; 12,409; 12,462.

Luc. 7,13, *populi facies clamorque faventis* (vedi anche *laetis ... vocibus* ai vv. 11-12). I vv. 81-83 a loro volta sembrano aver ispirato Drac. *satisf.* 193-194, *ne facias populum mendacem, qui tibi clamat / vocibus innumeris 'rex dominusque pius'*.

A livello formale, S. sembra aver voluto riprodurre l'andamento ritmato e cantilenante delle grida di giubilo del pubblico attraverso un uso piuttosto ampio di figure di suono: si vedano allitterazioni come *innumeras ad astra voces / Saturnalia principis sonantes* e *dulci dominum*, o l'effetto di rima *voces ... sonantes*.

Per qualche esempio di analoghe rappresentazioni di acclamazioni di massa, vedi Hor. *carm.* 1,20.3-4; 2,17.25-26; Ov. *fast.* 4,328, *index laetitiae fertur ad astra sonus*; Mart. *spect.* 3.11-12, *vox diversa sonat populorum, tum tamen una est, / cum verus patriae diceris esse pater*; Sil. 11,492-497; Plin. *Iun. pan.* 54.2, *tanto maiore consensu in venerationem tui theatra ipsa consurgent*; Amm. 16,10.9; 21,5.9; Claud. *Mall. Theod.* 281; Hon. *VI cos.* 613-617, *regia Circi / conexum gradibus veneratur purpura vulgus / assensuque caevae sublatus in aethera vallis / plebis adoratae reboat fragor, undique totis / inonat Augustum septenis arcibus Echo*; è interessante anche il caso di Claud. *Hon. VI cos.* 604-607, *flagrat studiis concordia vulgi, / quam non inlecebris dispersi colligis auri; / nec tibi venales captant aeraria plausus / corruptura fidem*, che sembra contrapporre la spontanea acclamazione di Onorio proprio all'uso, attestato da questi versi della 1,6, di "estorcere" grida di entusiasmo al pubblico attraverso la distribuzione di doni (vedi anche *in Eutr.* 2,85-87).

Per quanto S. qui sviluppi un'immagine concreta (le acclamazioni festanti del pubblico raggiungono il cielo), è possibile che, rappresentando una scena in cui Domiziano viene celebrato, avesse in mente anche il senso traslato dell'espressione *tollere ad astra*⁷³⁹, appunto "lodare, celebrare" (Verg. *buc.* 5,51-52; Hor. *sat.* 2,7.29; vedi anche Hor. *ep.* 1,10.9, *quae vos ad caelum effertis rumore secundo*⁷⁴⁰). Al v. 81, *astra*, come spesso in Virgilio e in S., ha il significato esteso di "cielo": cf. v. 76 e *sil.* 2,1.94; 2,7.33; 3,1.26; 3,3.139; 3,4.36; 3,4.99; 4,2.10; 4,6.53; 5,1.102; 5,3.207; *Theb.* 1,31; 1,497; 3,493; 3,499; 3,670; 4,757; 5,143; 6,93; 6,448; 7,320; 8,61; 9,27; 9,453; 9,639; 10,898; 10,935; 11,72; 12,21; 12,128; 12,790; vedi anche Mart. *spect.* 19.2.

Ai vv. 81-82 non è necessario stampare '*Saturnalia principis*' e '*dominum*', come fa Vollmer: non è infatti detto che qui S. stia riproducendo fedelmente, come in un discorso diretto, le acclamazioni del pubblico, ma potrebbe limitarsi a esprimerne il senso generale (probabilmente gli spettatori hanno accompagnato il rituale *io Saturnalia* con manifestazioni di plauso rivolte all'imperatore). In ogni caso, l'espressione *Saturnalia principis* sintetizza bene il messaggio che S. ripete nel corso dell'intero poemetto: le calende di dicembre costituiscono dei nuovi Saturnali, condotti sotto la protezione non di Saturno, ma di Domiziano, che superano per ricchezza e divertimento la festa "canonica". Questi nuovi Saturnali sono appunto "il giorno dell'imperatore", che in tale data sostituisce Giove alle redini del mondo e piega la natura a sviluppare incredibili prodigi (per queste tematiche, vedi comm. ai vv. 7-8). L'appellativo di *dominus*, qui attribuito per acclamazione a Domiziano nella scena immaginata da S., doveva risultargli graditissimo: Domiziano aveva infatti preteso per sé il titolo ufficiale di *dominus et deus* (cf. Suet. *Dom.* 13.5; C. Dio 67,4-7; con l'avvertenza che la notizia riferita da Svetonio necessita di diverse limitazioni, vedi n. succ.). Un episodio molto simile a quello qui riferito da S. è riportato da Suet. *Dom.* 13.2, *adclamari etiam in amphitheatro epuli die libenter audit 'domino et dominae feliciter!'* (non è escluso che S. e Svetonio si riferiscano alla stessa occasione); gli omaggi tributati in teatro a Domiziano sono

⁷³⁹ Questa è usata in senso concreto anche a Luc. 8,730-731; Sil. 3,164; 594-595; 7,94.

⁷⁴⁰ Cf. Cic. *fam.* 15,9.1; Sall. *Cat.* 48.1.

presentati a tinte fosche da Plin. Iun. pan. 54.1, *et quis iam locus miserae adulationis manebat ignarus, cum laudes imperatorum ludis etiam et commissionibus celebrarentur, saltarentur atque in omne ludibrium effeminatis vocibus, modis, gestibus frangerentur?*

84 hoc solum vetuit licere Caesar: Il verso esprime al meglio tutti i limiti di una *libertas* concessa dall'alto e solo temporaneamente da parte di un'autorità assoluta (per i nodi concettuali legati a questa tematica, vedi anche il comm. al v. 45). Domiziano, rinunciando per una volta al titolo, a lui caro (cf. comm. al v. prec.: si noti che, secondo Svetonio, l'imperatore ascoltava *libenter* tali omaggi) di *dominus*, sembrerebbe compiere un atto di umiltà e moderazione, in accordo con il clima egualitario dei Saturnali. In ogni caso, vanno considerate le avvertenze di Thompson 1984 (In particolare, pp. 474-475) contro il rischio di vedere un'eccessiva contraddizione fra quanto detto al v. 84 e le notizie riportate da Svetonio e Plinio: la logica encomiastica del componimento prevede una presentazione dell'imperatore come *civilis*, alla quale è funzionale la presente scena di rifiuto del titolo di *dominus* (del resto, Thompson osserva che la pretesa di Domiziano di essere onorato come un *dominus ac deus* è un luogo comune della propaganda antidomiziana sotto Traiano, che potrebbe aver esasperato di proposito elementi della personalità di questo imperatore al fine di caratterizzarne il regno come una completa tirannide).

L'aspetto senz'altro più interessante di quanto detto al v. 84 è che Domiziano è mostrato mentre compie un atto di *civilitas* proprio per mezzo di un gesto autoritario, finendo per comportarsi da *dominus* esattamente nel momento in cui rifiuta questo nome. Nonostante S. presenti il comportamento dell'imperatore in una luce del tutto positiva, non sfugge il carattere quasi antifrastico di un'espressione come *vetuit licere*, perfetta formulazione del paradosso di un *dominus* che può permettere al suo popolo, per un giorno, la *licentia* propria dei Saturnali in virtù di un potere superiore e che, con lo stesso potere, può anche vietarla nel caso questa superi un limite accettabile (su tutta la questione, cf. Newlands 2002, pp. 247-248). Domiziano, in un vero e proprio corto circuito mentale, impone ai sudditi di non definirsi suoi schiavi esattamente nei modi in cui un padrone darebbe ordini agli schiavi. Ovviamente, con questo non si vuol dire che S. assuma qui una posizione critica nei confronti del principe; piuttosto, la spiazzante scrittura del v. 84 mostra bene i compromessi e *l'empasse* concettuale che possono sorgere nel momento in cui bisogna fornire una reinterpretazione "artistica" dei meccanismi, a volte brutali, del potere.

Anche Svetonio riporta un episodio in cui Domiziano era intervenuto a sedare con la forza le richieste eccessive del popolo a teatro: *Dom. 13.3, Capitolino certamine cunctos ingenti consensu precantis, ut Palfurium Suram restitueret pulsum olim senatu ac tunc de oratoribus coronatum, nullo responso dignatus tacere tantummodo iussit voce praeconis*. Per atteggiamenti del genere da parte di un imperatore, vedi anche Suet. *Galba* 6.2, *sollemni forte spectaculo plaudentes inhibuit data tessera, ut manus paenula continerent*; Plin. Iun. pan. 73; Amm. 16,12.64. In modo analogo, a *sil.* 4,2.16-17 Domiziano vieta un gesto di omaggio nei suoi confronti (si noti la perentorietà di *non adsurgere fas est*, pari per forza a *vetuit licere*: i gesti di *comitas* di Domiziano sono sempre caratterizzati da una sinistra ambivalenza e mostrano tutto il peso della sua autorità).

85 vixdum caerulea nox subibat orbem: La notte è appena iniziata, quando è introdotta una nuova spettacolare attrazione: il cerchio infuocato che sarà descritto ai vv. 86-90. Per la movenza narrativa, vedi il comm. al v. 9 e, ad es., Verg. *Aen.* 2,250-251, *ruit Oceano nox / involvens umbra magna terramque polumque*; Ov. *met.* 2,514, *obscurum ... nox cum fecerit orbem*; 7,634, *nox subit*

(cf. Luc. 3,735); Man. 3,194, *cum obducta nigris nox orbem texerit alis*; Theb. 5,753; Claud. *rapt. Pros.* 1,276-277, *nox ... caeruleis invexerat otia bigis*. Sulla formulazione del verso, vedi anche Theb. 2,526-527, *cooperat umentis Phoebum subtexere palla / Nox et caeruleam terris infuderat umbram* (cf. *sil.* 3,1.127; Theb. 1,346; 10,1) e 3,415-416, *nox subiit ... nigroque polos involvit amictu*.

Merita attenzione la ripetizione a brevissima distanza di *orbis*, che comparirà, seppur in una differente accezione di significato, al v. 87. Il fenomeno non è infrequente nelle *Silvae* (si vedano, ad es., i simili di *per astra* del v. 76, ripreso in forma quasi identica al v. 81, *ad astra*, le formulazioni quasi sovrapponibili dei vv. 16 e 63 o la doppia attestazione del raro *tholus* a *sil.* 1,4.33 e 1,4.99), e può forse essere spiegato con la volontà di S. di imitare elementi caratteristici di una composizione estemporanea (in accordo con la poetica dell'improvvisazione propria di quest'opera), se non, viceversa, con la permanenza anche nella redazione finale, rielaborata e limata, dei poemetti, di alcuni tratti (come involontarie ripetizioni) propri della loro prima versione, improvvisata.

86-87 descendit media nitens harena / densas flammeus orbis inter umbras: La nuova meraviglia è costituita da un enorme candelabro circolare, che verrà impiegato come gigantesca lucerna per illuminare l'arena durante la parte della festa che si svolgerà di notte (sulla passione di Domiziano per i banchetti e gli spettacoli notturni, vedi Suet. *Dom.* 4.1, *venationes gladiatorum et noctibus ad lychnuchos*; C. Dio 67,8.4, δεῖπνόν σφισι δημοσία διὰ πάσης τῆς νυκτὸς παρέσχε. πολλάκις δὲ καὶ τοὺς ἀγῶνας νύκτωρ ἐποίει).

M ha *descendit* (mantenuto da Courtney), che, a una prima lettura, pone dei notevoli problemi circa la ricostruzione della dinamica della scena. È infatti davvero difficile immaginare come questo cerchio infuocato, che, per illuminare tutto l'anfiteatro, dovrebbe avere delle dimensioni gigantesche (vedi v. 88), potesse scendere improvvisamente dall'alto e "atterrare" sull'arena. Pensare che il cerchio si muovesse (un po' come la *linea* usata per le distribuzioni) tramite un sistema di carrucole e di sostegni posti fra l'arena e la parte alta della cavea risulta improbabile e, in ogni caso, la gestione di un *flammeus orbis* issato dall'alto sarebbe stata davvero ardua per gli addetti e rischiosa per il pubblico. Questa difficoltà ha portato alcuni interpreti a supporre una dinamica inversa: il cerchio infiammato non "planerebbe" dall'alto, ma verrebbe acceso a terra e issato, con un sistema di impalcature, fino ad un'altezza tale da permettergli di illuminare con il suo splendore l'intero anfiteatro. In tale direzione va appunto la correzione (intrigante, ma esposta al rischio di apparire una normalizzazione di un dato "tecnico" a noi sconosciuto) *escendit* di Stange, accolta anche da Shackleton Bailey.

Purtroppo, S. non fornisce ulteriori indicazioni sulle modalità con cui l'enorme candelabro viene introdotto nell'arena, ma (come per la precedente distribuzione di uccelli) rappresenta direttamente il risultato di questa ardua operazione di ingegneria: in un batter d'occhio, senza che il pubblico abbia avuto quasi il tempo di rendersi conto dell'ingresso della nuova attrazione (si veda anche la rapidità della narrazione ai vv. 85-86, con l'ellissi di un *cum inversum* a rendere il repentino manifestarsi del *flammeus orbis*), il cerchio è già acceso nel mezzo dell'arena (*media nitens arena*) e, come per magia, riverbera la sua luce su tutte le gradinate. Questo aspetto della narrazione di S. ha portato Newlands 2002, p. 246 a giustificare *descendit* in un modo diverso. Secondo la studiosa, S. rinuncia appunto a descrivere il modo esatto in cui il cerchio viene issato, ma lo presenta adottando l'ottica di uno spettatore che, distratto da una miriade di attrazioni (vv. 51-52), all'improvviso alza lo sguardo e, rendendosi solo allora conto dell'illuminazione, ha l'impressione

che un cerchio di fuoco stia scendendo sull'arena. La spiegazione è suggestiva⁷⁴¹ e uniformerebbe la descrizione del colossale candelabro a quelle, condotte nelle sezioni precedenti del componimento, delle altre attrazioni offerte da Domiziano, tutte presentate in modo costante secondo l'ottica degli spettatori, che le interpretano come veri e propri miracoli.

A favore di *descendit* si può infine citare un passo in cui Claudiano sembra riprendere proprio questo luogo di S., impiegando il verbo *descendo*. Ai vv. 325-330 del panegirico per il consolato di Mallio Teodoro, l'autore descrive una macchina scenica impiegata nei giochi offerti dal console: il meccanismo teatrale, il cui esatto funzionamento rimane difficile da comprendere, sembra prevedere la calata di una sorta di scenario mosso con un sistema di contrappesi e illuminato da cerchi ruotanti infuocati. Sebbene i *flammei orbes* qui descritti siano abbastanza diversi dal gigantesco candelabro acceso nel Colosseo, la formulazione dei vv. 325-328 presenta dei contatti verbali notevoli con il presente passo: *mobile ponderibus descendat pegma reductis / inque chori speciem parcentes ardua flammis / scaena rotet: varios effingat Mulciber orbes / per tabulas impune vagus*. Considerata la vicinanza del contesto e il modo sistematico in cui Claudiano imita e rielabora le *Silvae*, non è escluso che *descendit* al v. 86 possa essere davvero testo sano (meno stringente è invece il raffronto con Petr. 60.3, *ecce autem diductis lacunaribus subito circulus ingens, de cupa videlicet grandi excussus, demittitur, cuius per totum orbem coronae aureae cum alabastris unguenti pendebant*, dal momento che nel Colosseo, diversamente che nella casa di Trimalcione, non ci sono *lacunaria* da cui far scendere il *flammeus orbis*). Di conseguenza, preferisco mantenere con qualche dubbio il testo *descendit*, che Claudiano sembra aver ripreso, pur segnalando in sede di commento che il senso e la logica della scena inviterebbero a prendere in considerazione l'intervento *escendit*⁷⁴².

Per *densas ... inter umbras*, cf. Ov. *met.* 4,455; *Theb.* 3,420, *noctivagas ... inter umbras*; vedi anche Verg. *Aen.* 2,621, *spissis noctis ... umbris*⁷⁴³; Ov. *met.* 15,31, *densissima ... nox*; Luc. 6,830, *densas nox praestitit umbras*⁷⁴⁴; si noti anche la descrizione del sonno a *Theb.* 10,149, *picea ... haud umquam densior umbra* ("denso come non mai di nera ombra").

88 vincens Cnosiacae facem Coronae: Il gigantesco candelabro descritto ai versi precedenti vince per splendore la nota costellazione della Corona, esito, secondo il mito, del catasterismo della corona di Arianna, cui S. allude per mezzo dell'epiteto *Cnosiaca* ("cretese", cf. Prop. 1,3.2, *languida ... Cnosia*; Ov. *her.* 15.25, *Gnosida Bacchus amavit*; o la perifrasi *Bacchi Gnosius ardor* che definisce la costellazione in Col. 10,52: Arianna aveva appunto seguito Teseo lasciando Cnosso): la formulazione del v. 88 deriva da Verg. *georg.* 1,222, *Gnosiaque ardentis ... stella coronae*, cf. Ov. *fast.* 3,459-460, *Coronam / Gnosida*; vedi anche *sil.* 1,2.228, *Minoa ... corona*, cf. Germ. *Arat.* 590; Avien. *Arat.* 1080; Claud. *Stil. cos.* 3,208, *Dictaeae astra Coronae*. La corona di

⁷⁴¹ Non convince invece il tentativo di difesa di *descendit* di Vollmer *ad loc.*: Vollmer immagina che il cerchio fosse issato su di un sistema di pali posti al centro dell'arena, ma non è in grado di spiegare come potesse calare dall'alto, dal momento che l'Anfiteatro è privo di copertura. Anche il parallelo da lui proposto (Lucil. fr. 146 M., *Romanis ludis forus olim ornatus lucernis*) non è valido (i palazzi del foro illuminati a festa da una sorta di luminarie sono ben diversi dall'immenso candelabro che dovrebbe piovere dal nulla sull'arena).

⁷⁴² Può darsi che la nostra difficoltà nell'interpretare il senso di *descendit* derivi soltanto dalla totale ignoranza sul funzionamento del meccanismo in questione: come nel caso della *linea* al v. 10, una maggiore conoscenza degli aspetti tecnici dello spettacolo renderebbe meno ardui i nostri tentativi di comprendere gli scarni accenni di S.

⁷⁴³ Cf. Sen. *Herc. f.* 710.

⁷⁴⁴ Vedi anche Catull. 65.13; Verg. *georg.* 1,342; [Verg.] *cul.* 108; 157; *pan. Mess.* 154; Ov. *Pont.* 1,8.65; Sen. *Med.* 609; Ag. 94; *Ach.* 1,640; *Sil.* 15,765.

Arianna, opera divina, era appunto stata mutata in costellazione alla morte dell'eroina (cf. Arat. *phaen.* 71-72; Cat. 66.60-61; Hor. *carm.* 2,19.13-14; Ov. *ars* 1,555-558; *fast.* 3,509-516; 5,345-346; Germ. Arat. 71-72; Man. 1,323; 5,21; 253; Avien. Arat. 196-198; Prud. *c. Symm.* 1,142-144; Claud. *Hon. nupt.* 271-272); è probabile che anche a *sil.* 5,1.232 Arianna sia definita *lucida Cnosis* in riferimento al catasterismo della sua corona e alla luminosità della costellazione.

È intrigante la possibilità che S. abbia voluto qui riprendere, con un raffinato gioco letterario, Ov. *tr.* 5,3.41-42, *sic micet aeternum vicinaque sidera vincat / coniugis in caelo clara corona tuae*, divertendosi a rovesciare il senso del modello: il *flammeus orbis* fatto innalzare da Domiziano è così luminoso da offuscare proprio la costellazione che normalmente offusca le altre (cf. *her.* 6.115-116; 18.151; già Cic. Arat. fr. 13 Soubiran descrive la Corona con le parole *eximio ... fulgore*). In ogni caso, tenuto conto che il candelabro issato nell'arena ha la forma di un enorme cerchio infuocato, la scelta della Corona come termine di paragone risulta davvero efficace: poiché le corone antiche consistevano per lo più in un semplice cerchio di metallo prezioso, la Corona celeste è davvero il perfetto corrispettivo, anche nella forma, della fiaccola di Domiziano⁷⁴⁵.

Si ripropone qui la strategia encomiastica amata da S., che non si limita a paragonare l'oggetto della lode a un precedente mitico, al fine di nobilitarlo e "epicizzarlo", ma lo presenta addirittura come un superamento del mito: la realtà celebrata da S. non è soltanto mito essa stessa, ma sovrasta di gran lunga qualsiasi realtà nota dal mito tradizionale (vedi note ai vv. 27; 34; 39-40 e introd.; per esempi del motivo, cf. *sil.* 1,1.11-15; 52-55; 1,2.38-45; 1,2.90, *tu veteres, iuvenis, transgressus amores*⁷⁴⁶; 130-136; 213-217; 1,3.81-82; 1,5.54-56; 2,1.112-113; 2,2.19-20; 2,6.25-33; 54-57; 3,1.16-17; 115-116; 130-133; 3,3.188-194; 3,4.12-19; 40-43; 3,5.6-10; 4,2.1-8; 4,6.47-49; 5,1.33-36; 57-59; 113-116; 5,3.114-115; 139-140; in parte vedi anche 2,7.75-80; 4,1.28-33; 4,3.56-60).

89-90 conlucet polus ignibus nihilque / obscurae patitur licere nocti: Il cerchio acceso al centro della cavea con le sue fiamme illumina a giorno l'anfiteatro e permette la prosecuzione dei festeggiamenti anche dopo il tramonto. Il motivo della luce di molte fiaccole che sconfigge l'oscurità è comune nelle descrizioni epiche di banchetti notturni (lo stesso spettacolo qui descritto si evolverà, non a caso, in un banchetto, cf. v. 94): vedi Verg. *Aen.* 1,726-727, *dependent lychni laquearibus aureis / incensi et noctem flammis funalia vincunt* (cf. *Theb.* 1,520-521, *alii tenebras et opacam vincere noctem / adgressi tendunt auratis vincula lynchis*); Sil. 11,279, *eripiunt flammae noctem*; vedi anche Sen. *Herc. f.* 856, *igne praelato relevare noctem* e le inquietanti lucerne umane impiegate da Nerone (cf. Tac. *ann.* 15,44). È interessante notare come S. impieghi una formulazione molto vicina a quella dei vv. 89-90, ma per esprimere il concetto opposto, a *Theb.* 1,345-346, *densior a terris et nulli pervia flammae / subtexit nox atra polos*. In questo caso l'immagine veicola anche un determinato messaggio: Domiziano, che per mezzo di una spettacolare illuminazione artificiale sconfigge il buio della notte, è ancora una volta presentato come una potenza superiore, in grado di dominare e "migliorare" il corso normale della natura.

Il nesso *obscura ... nox* è, come prevedibile, comunissimo in poesia, fin da Ennio (*trag.* fr. 262 Ribbeck); per qualche altro esempio, vedi Verg. *Aen.* 2,420; 4,461, *nox cum terras obscura teneret*;

⁷⁴⁵ Si noti in proposito anche la raffinata scelta stilistica di definire la costellazione *Cnosiaca facem* *Coronae*, in modo da presentare al lettore il confronto fra questa e il candelabro di Domiziano come una vera e propria lotta fra due *faces* diverse.

⁷⁴⁶ Cf. *Theb.* 5,746, *at vos magnorum transgressi fata parentum*; vedi anche Sil. 3,606.

Tib. 1,2.24; Luc. 1,187; 526; *Theb.* 11,140; così Lucr. 4,172, *taetra ... nocte*; Verg. *Aen.* 4,123, *nocte ... opaca*; *Aen.* 7,414, *nigra ... nocte*.

L'attacco del v. 89 è modellato su Verg. *Aen.* 9,166-169, *conlucent ignes, noctem custodia ducit / insomnem ludo*⁷⁴⁷, da cui S. ha tratto l'ispirazione anche per il tema, sviluppato nei due versi successivi, dell'insonnia che permette agli spettatori di seguire la parte notturna dello spettacolo (per la formulazione, vedi anche *Aen.* 3,585-586, *neque erant astrorum ignes nec lucidus aethra / siderea polus* e 11,209, *crebris conlucent ignibus agri*). Il raro⁷⁴⁸ verbo *conluceo* è impiegato altrove da S. solo a *Theb.* 2,553.

91-92 fugit pigra Quies inersque Somnus / haec cernens alias abit in urbes: Alla vista della grandiosa illuminazione artificiale di Domiziano, in grado di violare la naturale alternanza di giorno e notte, Quietè e Sonno decidono di andarsene altrove: a Roma c'è ancora luce e loro non hanno nulla da fare. Tale comportamento da parte di due divinità, significativamente affine a quello dei numi ispiratori "seri" che, nel singolare proemio del componimento, cedono di fronte alle divinità giocose, viene a riproporre, ormai nella chiusa del poemetto, la situazione che lo ha aperto, in uno studiato gioco di simmetrie. Il motivo, d'altra parte, permette a S. di ribadire il confronto encomiastico fra l'imperatore e gli dei tradizionali: ancora una volta, il dio Domiziano ha invaso il campo di azione di un suo "collega" (il dio Sonno) e lo ha sconfitto, costringendolo alla ritirata.

Sul piano pratico dell'organizzazione della festa, la sconfitta del Sonno ha anche l'effetto di rendere materialmente possibile la prosecuzione dello spettacolo: il pubblico, per il momento, non cede al sonno, ma si prepara a gustare la nuova serie di giochi e banchetti prevista per la notte. Se il sonno ha lasciato Roma, tutta presa dalla febbrile agitazione per il *munus* notturno, e si è trasferito in altre città, è anche perché queste, non dovendo partecipare ai festeggiamenti, possono anche dormire (sul motivo dell'insonnia in S., vedi Sacerdoti 2014, in particolare pp. 22-29; sull'idea che una festa notturna che impedisce di dormire, cf. Val. Fl. 2,581-582; *Theb.* 2,73-75⁷⁴⁹).

Una simile cacciata del sonno, pur in un contesto diverso, ricorre a *sil.* 4,6.13-14, dove la piacevolezza della compagnia di Vindice e le chiacchiere scambiate con lui *brumalem absumere noctem / suaserunt mollemque oculis expellere somnum* (cf. Cat. 50.10). L'immagine del sonno che abbandona un luogo per trasferirsi in un altro sarà poi ripresa (e capovolta: il poeta non chiede più al sonno di andarsene altrove, ma di raggiungerlo, lasciando chi non lo vuole) da S. a *sil.* 5,4.14-16, *at nunc, heu, si aliquis longa sub nocte puellae / brachia nexa tenens ultro te, Somne, repellit, / inde veni*.

I vv. 91-92 ricalcano in parte la struttura dei vv. 51-52 (cf. *hos inter fremitus novosque luxus con haec cernens; levis effugit voluptas con fugit pigra Quies*⁷⁵⁰); la formulazione del v. 91 è inoltre

⁷⁴⁷ Cf. *Theb.* 2,74, *insomnem ludo certatim educere noctem*.

⁷⁴⁸ È attestato in poesia per la prima volta in Lucr. 6,882, riferito alla fiamma di una fiaccola, 5 volte nei frammenti poetici di Cicerone (sempre per indicare lo splendore di costellazioni) e in Cat. 64.45 (circa il riflesso di coppe splendenti). Dopo Virgilio, che impiega il verbo in riferimento ai bagliori delle fiamme (con l'unica eccezione di *Aen.* 10,539), *conluceo* si trova impiegato quasi esclusivamente in questo senso, includendo anche esiti estremi come Sen. Ag. 543, dove Aiace d'Oileo fulminato *conluces*. I pochi casi in cui *conluceo* è usato per esprimere una luminosità diversa da quella del fuoco sono Ov. *fast.* 5,363 (che tuttavia dipende in maniera evidente da *Aen.* 11,209); Colum. 10,293; *Theb.* 2,553. La lezione *conlucent* a Mart. 2,46.3 è controversa.

⁷⁴⁹ Cf. Verg. *Aen.* 9,166-167.

⁷⁵⁰ Va però notato che nei due passi il significato di *fugio* è diverso: al v. 91 il Sonno se ne va, abbandona l'Anfiteatro perché il pubblico deve rimanere sveglio per assistere al ciclo notturno di spettacoli, mentre il senso del v. 52 è che le attrazioni sono tante e così varie che l'attenzione dello spettatore passa rapida da una all'altra.

parallela a quella del v. 62, *ridet Mars pater et cruenta Virtus* (per l'accostamento di due personificazioni all'interno di un verso, cf. anche il v. 6).

S. impiega il nesso *pigra quies* anche a *sil.* 2,2.7; 2,3.66; *Ach.* 1,438; (cf. *Mart.* 12,62.2, in un contesto che rimanda ai Saturnali e in un epigramma denso di riprese dalla 1,6⁷⁵¹, e *Apul. met.* 11,1, *excussa pigra quiete*). Una *Quies* personificata fa parte della corte del dio sonno a *Theb.* 10,89, *limen opaca Quies et pigra Oblivio servant* (cf. *sil.* 1,4.57, *insidiosa quies et pigra oblivio vitae*; nella 1,6 S. ha variato la propria scrittura, trasferendo l'aggettivo *pigra* da *Oblivio* a *Quies*), come già nel modello di *Ov. met.* 11,602, *muta quies habitat*. Per *iners* ... *Somnus*, cf. *Theb.* 2,129, *somnosque excussit inertes*, vedi anche 10,87, *desidis atria Somni* (cf. *Ov. met.* 11,593, *ignavi domus et penetralia Somni*; si noti che a *Theb.* 10,86 il bosco che ospita la dimora del Sonno è appunto definito *iners*; vedi anche v. 124, *oculos ... inertes*, cf. *Ov. met.* 11,618-619, *iacentes... oculos*).

Un'ultima questione riguarda il tempo di *fugit* al v. 91: si tratta di un presente o di un perfetto (la traduzione di Shackleton Bailey elude il problema)? L'*usus* di S., che apre sempre il falecio con una lunga, richiede di intendere *fūgit* come un perfetto, lettura confermata dalla presenza, al verso successivo, di *abīt*, forma contratta del perfetto *abiit* (per una lista dei perfetti contratti in S., vedi Vollmer *ad sil.* 5,2.12).

93-95: S. non descrive in dettaglio le varie fasi della festa notturna, come ha fatto nel caso degli spettacoli diurni, ma con un procedimento simile a una *recusatio* si limita a suggerire al lettore solo una vaga idea della quantità di nuove attrazioni offerta da Domiziano (vedi Newlands 2002, pp. 254-255; S. adotta una strategia del genere anche in altri contesti, quando si dichiara sopraffatto dal numero eccessivo di elementi da descrivere, ad es. a *sil.* 1,3.48, *labor est ... numerare figuras*; *Theb.* 4,145-146, *quis numerum ferri gentesque et robora dictu / aequarit mortale sonans?*; 7,452, *quis queat attonitas dictis ostendere Thebas?*; 10,273-274; vedi anche *Verg. Aen.* 2,361-362; *Man.* 4,431-433; *Sen. Thyest.* 684; *Luc.* 10,237; *Mart.* 12,57.15; *Iuv.* 16.1-2; *Claud. in Ruf.* 1,249-250; *Goth.* 598-600). Questa *recusatio*, oltre a amplificare nella mente del lettore l'entità dei nuovi spettacoli, definiti tali da superare qualsiasi descrizione, è motivata da precise ragioni di ordine compositivo. Con l'accensione del cerchio infuocato che vince le tenebre della notte la narrazione ha infatti raggiunto il suo culmine di spettacolarità e grandezza, venendo a sviluppare un'immagine di maestosità quasi cosmica (si veda il paragone con la costellazione, che concorre, con la successiva descrizione di Domiziano come un dio in grado di sconfiggere il sonno, a elevare il principe a una dimensione olimpica). Proseguire dopo questa scena impressionante con una narrazione dettagliata di altre trovate e nuovi banchetti avrebbe rischiato di indebolirne l'effetto e di allentare la tensione. Ancora, dagli accenni di S. si può intuire che il genere di attrazioni offerto durante la notte fosse abbastanza simile a quello già descritto nella parte precedente: anche il programma notturno doveva includere banchetti e distribuzioni di cibo (v. 94) e vino (v. 95), esibizioni di artisti e intrattenimenti comici o sensuali (v. 93). Una descrizione della seconda parte della festa correva dunque il rischio di apparire una duplicazione inutile e noiosa di quanto già ampiamente detto. S. evita questa possibilità con una rapida allusione che, senza sminuire quanto precede, lascia immaginare lo splendore della nuova fase dello spettacolo. La rinuncia a proseguire nel racconto, infine, è funzionale alla finzione di una narrazione "in diretta" della festa che S. mira a suggerire: la scrittura rapida e ellittica dei vv. 93-95 intende riprodurre in modo "mimetico" lo stato

⁷⁵¹ Vedi comm. ai vv. 6; 39; 40; 42.

del poeta sempre più confuso e sempre meno attento alle singole attrazioni, come se davvero l'ubriachezza (vedi vv. 96-97 e comm. al v. 8), a partire da un certo momento, lo avesse privato della lucidità necessaria a proseguire il poemetto. In questo modo, come si è detto nell'introd., la 1,6, che pure è senza dubbio il frutto di un'elaborata composizione letteraria, posteriore all'evento descritto, si presenta nella veste esteriore come una sorta di cronaca della festa condotta in tempo reale.

Sulla formulazione di questi versi, a loro volta ripresi da Sidon. *carm.* 7.37; *quis canat hic aulam caeli...?* (vedi anche Ven. Fort. *carm.* 4,9.35), potrebbe aver agito la suggestione di orecchio di passi come Verg. *buc.* 9.19, *quis caneret Nymphas?* o Prop. 1,12.21-24⁷⁵².

93 *spectacula ... iocos licentes*: S. sembra qui riferirsi ad una nuova serie di esibizioni, analoghe a quelle descritte ai vv. 53-72. Non si può dire se *spectacula* e *iocos licentes* costituiscano due tipologie distinte di attrazioni, oppure se le due categorie, per così dire, si intersechino. Probabilmente è da preferire la seconda possibilità: da un lato, *spectacula* come gli scontri fra donne e nani hanno infatti una natura grottesca che può caratterizzarli a buon diritto anche come *ioci*, dall'altro, l'esibizione di acrobati, prostitute e danzatrici sensuali è un genere di *ioci licentes* che potrebbe essere inserito anche fra gli *spectacula*.

Per il nesso *iocos licentes*, cf. v. 6, *ridens Iocus* (vedi comm. *ad loc.*; la stessa *Licentia* può essere personificata, come prova Hor. *carm.* 1,19.3) e, soprattutto, *Theb.* 5,195-196, *dapibus ludoque licenti / fit modus* (volge al termine l'ultimo banchetto degli uomini di Lemno, reso lascivo dalla forma rovinosa di amore che Venere ha suscitato negli sventurati); vedi anche l'epigramma inserito nella *praefatio* al primo libro di Marziale, vv. 1-3, *nosses iocosae dulce cum sacrum Florae / festosque lusos et licentiam volgi, / cur in theatrum, Cato severe, venisti?* (cf. v. 1, *severa Pallas*) e Front. *strat.* 1,1.5, *licentioribus conviviis deditus* (è descritto Cesare mentre prende parte ai lussuosi e seducenti banchetti di Alessandria). Sebbene *licens* possa esprimere in teoria qualsiasi forma di libertà e intemperanza e quindi adattarsi di fatto a quasi tutte le attrazioni offerte da Domiziano, il suo impiego, dopo la vicina descrizione di spettacoli erotici, invita a supporre che S. stia qui pensando a divertimenti di tipo sessuale. Come emerge dai passi sopra citati dalla *Tebaide* e da Frontino, *licens* tende a comparire in contesti in cui si parla di banchetti o festeggiamenti pervasi da una certa atmosfera piccante; l'aggettivo, del resto, è frequente attributo di figure tradizionalmente caratterizzate da una prorompente e sfrenata sessualità come Satiri e Ninfe (vedi *Theb.* 4,695-696 e ThLL VII,1 1369.3-12; interessante la glossa di Don. *ad Ter. Ad.* 380, *luxuriosum licentemque servum*).

94 *convivia ... dapes inemptas*: Oltre agli spettacoli cui S. accenna al verso precedente, il programma notturno della festa doveva includere anche una nuova serie di ricchi banchetti e generose distribuzioni alimentari. Courtney, riprendendo osservazioni di Baehrens 1873, pp. 254-255⁷⁵³, sospetta che *dapes inemptas* sia corrotto: intende infatti *inemptas* nel senso di "gratuito" (per

⁷⁵² Anche se in Virgilio e Propertio il senso della domanda è diverso: non "chi potrebbe cantare questo?", ma "chi lo farà quando il cantore non ci sarà più?".

⁷⁵³ A Baehrens *inemptas* sembra un epiteto troppo semplice e "triviale", poco intonato con la ricerca di solennità propria dei componimenti di S. in lode di Domiziano. Suggestisce pertanto la correzione *benignas* (o, in alternativa, *opimas*). Tuttavia, la 1,6, rispetto alla 1,1 e al ciclo 4,1-4,3, presenta nello stile tratti di maggiore vivacità e una moderata ricerca di un tono ridente e colloquiale, in accordo con il carattere "saturnalizio" del poemetto: non si avverte dunque la necessità di "correggere" passi più piani per ripristinare una scrittura alta e solenne.

Domiziano) e non trova sensato che S. dica che le vivande (presumibilmente numerose e di pregio) fatte distribuire dall'imperatore non venissero a costargli nulla. Shackleton Bailey ha tentato di replicare a questa obiezione, ma la sua difesa di *inemptas* ("the fare provided for the Emperor's guests was not bought in any market; it was produced on his own land") non convince: come potevano le sole tenute di Domiziano produrre abbastanza da sfamare l'intero Anfiteatro per una notte intera? come potevano fornire "fiumi" di vino e le vivande esotiche (vedi vv. 77-78) che con buona probabilità toccavano al pubblico?

L'errore di Courtney e Shackleton Bailey sta nel porsi qui nell'ottica dell'imperatore, che deve per forza spendere del denaro per organizzare il banchetto notturno, mentre nel corso dell'intero poemetto S. ha sempre descritto lo spettacolo dall'ottica di uno spettatore. Come ha già visto giustamente Vollmer, S. definisce le vivande distribuite *inemptas* (dal pubblico) perché gli spettatori che le ricevono non devono acquistarle, ma le ricevono gratuitamente e quasi senza che debbano cercarle, come tramite una pioggia miracolosa (vv. 10-27; la spiegazione è riferita anche da Baehrens, per quanto questi la rifiuti: "rectum quidem est, cenam illam a Domitiano exhibitam convivis fuisse inemptam"). Del resto, il motivo della assoluta gratuità dei beni offerti al pubblico costituisce uno dei motivi ripetuti con più insistenza nel poemetto (vedi v. 16, *gratuitum cadit*; v. 33; vv. 35-38; v. 41; vv. 79-80) e il concetto del v. 94 è del tutto coerente con il resto della 1,6. Soprattutto, il nesso *dapes inemptas* è una citazione sicura da Verg. *georg.* 4,133, *dapibus mensas onerabat inemptis*: data la tendenza continua di S. a giocare con materiale virgiliano, fornendolo di nuovi significati con la collocazione in un diverso contesto, una ripresa così lampante non permette di dubitare della genuinità del testo⁷⁵⁴ (per altri riusi del passo virgiliano, vedi Hor. *epod.* 2.48; Mart. 4,66.5; *Priap.* 23.2; Claud. *in Ruf.* 1,206-207; Prud. *cath.* 4.58).

95 largi flumina ... Lyaei: Anche Cassio Dione parla di un banchetto notturno durante il quale Domiziano offrì al pubblico vino che scorreva a fiumi: 67,4.4, οἶνόν τε σφισι πολλαχῆ ῥέοντα νυκτὸς παρέσχεν. Il potere di far sgorgare fiumi di vino conferma il carattere divino dell'imperatore e rimarca i tratti di età dell'oro che S. ha voluto conferire alla propria rappresentazione della festa (cf. il v. 95 col v. 41, *non sic libera vina tunc fluebant* e vedi comm. *ad loc.*, vedi anche Man. 3,153, *Bacchum per pinguia musta fluentem*). La ricerca di uno stile prezioso emerge dalla leggera enallage *largi flumina Lyaei* (l'espressione "normale" sarebbe *largi flumina*, cf. Verg. *Aen.* 1,465; Petr. 5.21; Claud. *rapt. Pros.* 3,128; vedi anche Lucr. 1,1031, *largis ... fluminis undis*), a sua volta messa in risalto dall'alitterazione del suono //.

Non è escluso che S., in un componimento tutto volto a glorificare Domiziano, attraverso l'impiego dell'aggettivo *largus* abbia voluto suggerire, oltre all'abbondanza del vino offerto, la sovraumana generosità dell'imperatore, che concede al suo popolo una *largitio* così ricca (vedi anche v. 33, *marcida vina largiuntur*). *Lyaeus* (da λύω) è appellativo comune di Bacco (S. lo impiega 14 volte), qui usato per indicare il vino per metonimia, come a *sil.* 2,2.100; 3,5.102; 4,2.37; 4,5.16. Banchetti e bevute (cf. vv. 94-95, *convivia ... largi flumina ... Lyaei*) sono associati anche nella lista dei "piaceri di Capua" a *Sil.* 11,414, *Bacchi dona volunt epulasque* (si noti anche la vicina descrizione

⁷⁵⁴ A meno che non si supponga che l'aggettivo originario sia stato rimpiazzato con *inemptas* proprio per influsso del passo di Virgilio sulla memoria del copista, ma tale dinamica risulta complessa e, come si è detto, qui *inemptas* è del tutto appropriato al contesto e al messaggio generale. A causa del noto precedente virgiliano, inoltre, risulta davvero improbabile l'idea di Baehrens secondo cui *inemptas* si sarebbe generato per un errore di copia a partire dalla grafia *uenignas* (per *benignas*).

degli spettacoli inframmezzati al banchetto, vv. 428-430, *variasque per artes / scenarum*⁷⁵⁵ *certant epulas distinguere ludo*).

96-97: Siamo all'epilogo: S., inebriato dai fiumi di vino (vedi v. 95) fatti distribuire da Domiziano, crolla nel sonno dell'ebbrezza (conclusione già anticipata al v. 8)⁷⁵⁶. Per quanto la 1,6 sia con tutta probabilità frutto di un'attenta elaborazione, successiva all'evento narrato, è evidente la volontà di descrivere la festa come se questa si svolgesse "in diretta" davanti agli occhi dello spettatore, dando l'impressione di un racconto poetico immediato, che nasce e si sviluppa in contemporanea alle varie fasi dello spettacolo (vedi Nauta 2008, p. 147 e introd.). Questa tecnica "mimetica" della narrazione è rivelata anche dalla scelta dell'avverbio *iamiam*, adatto ad esprimere bene l'azione nel suo progresso⁷⁵⁷: S. non dice "ormai vengo meno", ma "sono sempre più sul punto di crollare" (per questa accezione di *deficio*, vedi ThLL V,1 328.47-329.21⁷⁵⁸, cf. *sil.* 5,5.42 e *Ov. Pont.* 1,3.9, *iam deficiens sic ad tua verba revixi*). S., che si presenta come un testimone diretto della festa, ne interrompe la descrizione nel momento esatto in cui la sua figura poetica, venendo meno, non può più assistervi, con una trovata che conferisce alla chiusa del poemetto un particolare carattere di verità e evidenza.

M trasmette i vv. 96-97 nella forma *iamiam deficio tuaque Baccho / in serum trahor ebrius soporem*, sintatticamente insostenibile per la mancanza di un termine connesso a *tua*.

La correzione dei codici umanistici, *tuoque*, accolta da tutti gli editori, con la sola eccezione di Courtney, introdurrebbe qui un riferimento diretto a Domiziano ("mi addormento per effetto del tuo vino", cioè "del vino che tu, Domiziano, hai distribuito"). È vero che la figura dell'imperatore, regista e signore della festa, sempre presente in ogni fase dello spettacolo, costituisce il fulcro del componimento e, soprattutto, che allocuzioni abrupte a Domiziano si hanno anche ai vv. 35-37; 46-48 e 101-102; tuttavia, mentre lì il passaggio improvviso alla seconda persona e il rivolgersi del discorso all'imperatore sono adeguatamente "preparati" (vedi comm. *ad locc.*) e si inseriscono in maniera fluida e razionale nel loro contesto, qui il testo risulterebbe molto più duro e desultorio. L'accento a Domiziano, espresso per mezzo del solo *tuo*, appare scarno e un po' maldestro, in assenza di un termine esplicitamente riferito a *tuo* che ne chiarisca meglio il senso; considerato poi che qui siamo alla chiusa del poemetto, un luogo in genere privilegiato per "pezzi di bravura" e conclusioni brillanti, è difficile pensare che proprio in questa sede S. si lasciasse sfuggire una piccola imperfezione stilistica. Inoltre, *tuoque Baccho*, rispetto a *tuaque Baccho*, sarebbe *facilior*.

Probabilmente per questi motivi, Courtney pensa che *tuaque* non vada modificato e suppone la caduta fra il v. 96 e il v. 97 di un verso contenente un vocativo che "spiegasse" *tua* (*exempli gratia*, propone *fuso, dux bone, liberalitate*). Anche questa soluzione, però, si espone a qualche obiezione. Il brano supposto dalla proposta di Courtney, infatti, avrebbe un andamento farraginoso e ridondante: in confronto alla scrittura rapida e vivace della sezione precedente (vv. 91-95), ben tre versi per descrivere l'ubriachezza di S. (uno dei quali occupato solo da un omaggio, qui un po' fuori

⁷⁵⁵ Cf. vv. 68-69, *omne quod theatri ... probatur arte* e gli *spectacula* menzionati, subito prima dei *convivia*, al v. 93.

⁷⁵⁶ Vedi anche Eteocle che si addormenta dopo il banchetto a *Theb.* 2,93; *Theb.* 5,451, *tunc epulae felixque sopor noctesque quietae*.

⁷⁵⁷ S. sembra quasi voler illustrare il processo di graduale stordimento che lo porta a diventare un personaggio, in termini virgiliani (*Aen.* 9,189; 236; 316-317), *somno vinoque solutus*.

⁷⁵⁸ Ai luoghi citati dal *Thesaurus* si possono aggiungere i casi di *Ov. tr.* 5,1.12; *Pont.* 1,6.36; per un ritratto di Antonio ubriaco sviluppato in termini vicini, cf. *Sen. Mai. suas.* 6.7, *ipse vino et somno marcidus deficientes oculos ad capita proscriptorum levat*.

posto, a Domiziano) sembrano troppi, tanto più che, per risultare efficace, l'immagine dell'improvvisa perdita di sensi del poeta deve essere fulminea e concisa.

Credo, dunque, che il racconto dell'addormentarsi di S. non vada protratto per più di due versi e che si debba dare ai vv. 96-97 una formulazione adatta a esprimere la scena in modo chiaro e convincente. Inoltre, a entrambe le soluzioni sopra presentate, che prevedono di inserire a questo punto un riferimento a Domiziano, obietterei che forse, in questo particolare caso, non se ne avverte strettamente il bisogno. Questa sezione del poemetto, infatti, è a tal punto incentrata sugli aspetti più "carnali" della festa (cibo, vino e *licentia*) e sull'effetto che hanno sul poeta, che un accenno encomiastico all'imperatore, proprio qui, risulterebbe un po' stonato (del resto, i successivi vv. 99-102, dal tono solenne e ufficiale, bastano a concludere la 1,6 con il giusto tono celebrativo, senza che bisogni introdurre una menzione dell'imperatore anche al v. 96).

I vv. 96-97 potrebbero, dunque, anche essere dedicati esclusivamente al tema del vino e dell'ubriachezza, senza dover per forza contenere l'informazione esplicita che il vino è distribuito dalla generosità di Domiziano (a questo punto del poemetto il dato è ormai assodato).

Proporrei, dunque, una strada alternativa: correggere in *tuumque, Bacche*⁷⁵⁹, / *in serum trahor ebrius soporem* (il senso dei vv. 96-97 sarebbe "ormai sono sul punto di venir meno e scivolo ubriaco nel tuo sonno tardivo, o Bacco"). *Tuumque* potrebbe essersi corrotto in *tuaque* a causa del compendio della nasale (*tuūque*), che poteva facilmente essere accorpato alla *u* e venire così interpretato come una *a*⁷⁶⁰ (esattamente questo sembra essere avvenuto a *sil.* 1,4.6, dove *tuum*, sicuramente corretto e ripristinato già per congetture umanistiche, in **M** è trasmesso come *tua*), mentre la *e* di *Bacche*, se tracciata in modo particolarmente "tondeggiante", poteva essere presa per *o* (lo scambio è comunissimo in minuscola). I vv. 96-97 sarebbero così incentrati in modo più razionale sul solo tema dell'ubriachezza (cf. *Theb.* 10,321, *accensusque mero sopor aestuat*⁷⁶¹; sul motivo del sonno che segue le gozzoviglie, vedi anche *Sil.* 11,406-409, nel contesto di un passo forse modellato proprio su questa parte della 1,6⁷⁶²), si legherebbero meglio al verso precedente e si inserirebbero in modo più organico in questa sezione. Adottando l'intervento, si fornirebbe all'aggettivo *tuum* un referente immediato e esplicito (*Bacche*, la cui menzione è preparata in modo opportuno dal v. 95, *largi ... Lyaei*), senza il bisogno di supporre un'implicita allusione a Domiziano o la perdita di un verso che menzionasse l'imperatore. Si potrebbe obiettare che l'espressione *tuum serum soporem*, con due aggettivi retti da *soporem*, è un po' pesante, ma l'osservazione non è decisiva, anche perché *serum* ha qui un valore avverbiale (è quasi un equivalente di *sero*: "ho resistito fino a tardi, ma alla fine sono crollato").

Come già nel passo da cui S. ha tratto il nesso *serus sopor* (*Val. Fl.* 1,48, *cum serus fessos sopor alligat artus*), ai vv. 96-97 l'insinuarsi del sonno è suggerito a livello fonico dall'allitterazione del suono /s/ (*in serum ... ebrius soporem*), intesa anche a marcare la vicina conclusione del componimento con un ultimo tratto (nel presente contesto, lievemente parodico) di scrittura epica.

⁷⁵⁹ *Bacche* è già di Krohn, che però poi propone ulteriori, eccessivi, interventi; Boot tenta *tuusque, Bacche, e.q.s.* ("e ormai tua preda, o Bacco, scivolo nel sonno dell'ebbrezza"). Per altre apostrofi a Bacco in S., vedi *Theb.* 2.575-576; 4,396; *sil.* 2,1.98.

⁷⁶⁰ Il passaggio da *tuumque* a *tuaque* è più facile di quello supposto dalla correzione umanistica (*tuoque Baccho > tuaque Baccho*: perché mai *tuo*, "difeso" dal vicino *Baccho*, dovrebbe corrompersi in *tua*?).

⁷⁶¹ Vedi anche *Tib.* 1,2.1-4, *adde merum vinoque novos compesce dolores, / occupet ut fessi lumina victa sopor, / neu quisquam multo percussum tempora Baccho / excitet*. Il vino è causa del sonno già in *Enn. ann.* 368-369; vedi anche *Ov. fast.* 1,421, *vino somnum faciente*; *Liv.* 1,7.5; 8,16.9; 9,30.8; 25,23.16; *Curt.* 8,6.14; *Sen. ep.* 83.15; *Petr.* 21.6-7; 22.1; *Mart.* 3,91.7; *Apul. met.* 1,11.

⁷⁶² Vedi comm. al v. 95.

Per l'espressione *in soporem trahi*, cf. Lucr. 3,465-466, (sc. *animus*) *fertur in altum / aeternumque soporem*; Verg. *Aen.* 4,529-530, *at non infelix animi Phoenissa ... solvitur in somnos*; Petr. 21.7, *cum laberemur in somnum*.

98-102: Con l'addormentarsi del poeta ubriaco (situazione che, in teoria, fa uscire di scena la figura del narratore), la 1,6 sembra terminata. Tale conclusione, tuttavia, rischierebbe di suggellare il poemetto con un'immagine troppo realistica e "bassa", che potrebbe sminuire o smorzare la lode di Domiziano o, comunque, concludere il poemetto in tono minore. Per evitare questo effetto, S. fa seguire, al termine del racconto della festa (che si conclude al v. 97 con l'ubriachezza e il sonno del poeta), un commento finale, che funge da chiusa elevata per l'intero componimento. In questo modo, l'aria vivace e giocosa dei vv. 91-97 è corretta e "smorzata" da una dichiarazione conclusiva in linea con la solennità prevista da un encomio imperiale (per una dinamica simile, cf. l'andamento dei vv. 1-8, in particolare lo scarto fra l'ironia dei vv. 1-6 e il tono più sostenuto dei vv. 7-8). In ogni caso, va osservato che, prima dei vv. 99-102 (davvero solenni), il v. 98, grazie alla sua forma di esclamazione, mantiene un carattere abbastanza spontaneo e leggero, ancora in linea con il clima della sezione precedente (potrebbero essere intesi dal lettore come i commenti di uno spettatore entusiasta). Questa scelta permette a S. di mediare, con un verso a metà fra lo stile colloquiale e quello solenne (gli editori, in realtà, tendono a stampare anche il v. 99 come un'esclamazione, ma tale scelta comporta diverse difficoltà sul piano della sintassi, vedi n. succ.), il passaggio dalla parte in cui il poeta accenna al proprio "antierico" collasso all'orgogliosa rivendicazione di valore poetico (condotta nelle forme elevate della poesia epica; per la presenza di tratti epici nelle *Silvae*, vedi Gibson 2006b) che chiude la 1,6, evitando che la giustapposizione fra le due sezioni risulti stridente o meccanica.

Negli ultimi versi del poemetto, S. dichiara con soddisfazione l'eternità della propria poesia (cf. *sil.* 3,3.37-38, *nos non arsura feremus / munera*), che, con il suo racconto, renderà nota per sempre la spettacolare festa offerta da Domiziano. Per quanto lo scopo "ufficiale" dei vv. 98-102 sia quello di celebrare l'evento descritto, è evidente che negli ultimi versi S. mira ancora di più a rivendicare il valore della propria attività di poeta. In tale ottica, la collocazione di questi versi al termine non solo della 1,6, ma dell'intero primo libro delle *Silvae*, ne conferma il valore di suggello finale: seguendo il modello di Hor. *carm.* 3,30 (ripreso letteralmente ai vv. 100-102), S. conclude il proprio *liber* con una solenne dichiarazione di immortalità. È interessante incontrare una posizione così orgogliosa al termine di una raccolta poetica di genere "minore" (così invitano a considerare le *Silvae* le dichiarazioni di "falsa modestia" della *praefatio* al l. 1, rr. 1-15⁷⁶³): in ciò, il precedente forse più importante è costituito da Ov. *am.* 1,15, che chiude ugualmente, con una maestosa rivendicazione di eternità, un libro di elegie (ossia, anche in questo caso, un testo ritenuto di genere inferiore rispetto ad epica e lirica).

⁷⁶³ Ovviamente, le affermazioni di S. sul carattere modesto (ad es. r. 9, *stilo remissiore*) delle *Silvae* non vanno prese alla lettera, ma sono costantemente sconfessate dalla dottrina, dalla serietà d'intenti e dall'attenta elaborazione formale che caratterizzano ciascun componimento. Ai fini del presente discorso, interessa il fatto che la solenne dichiarazione dei vv. 98-102 chiude non un'opera di epica e lirica, ma una raccolta che l'autore stesso considera, nella gerarchia dei generi, appartenente a un livello meno elevato rispetto alla *Tebaide*.

98-99 quos ibit procul hic dies per annos! / quam nullo sacer exolescet aevo: Una sequela di esclamazioni, volte a suggerire l'atteggiamento di meravigliata partecipazione del poeta e a fornire, al contempo, una breve rassegna degli oggetti della sua lode, è sviluppata anche a *sil.* 1,3.13-16 (in particolare v. 13, *o longum memoranda dies!*) e 4,6.19-20, *nox et Erythraeis Thetidis signanda lapillis*⁷⁶⁴ / *et memoranda diu geniumque habitura perennem!*.

Per il v. 98, una formulazione simile a *ibit ... per annos* ricorre a *sil.* 3,3.38-39, *venturosque tuus durabit in annos / me monstrante dolor*: il precedente principale, per questo tipo di espressioni, è costituito da Ovidio (cf. *tr.* 1,6.36, *carminibus vives tempus in omne meis*; *Pont.* 2,8.41-42, *sic pater in Pylios, Cumaeos mater in annos / vivant*)⁷⁶⁵, anche se non è escluso che, sul piano ritmico e metrico, possa aver influito la suggestione anche di *Cat.* 49.3, *quotque post aliis erunt in annis* (vedi anche 21.3; 24.3).

Il v. 99 deriva da *Verg. Aen.* 9,447, *nulla dies umquam memori vos eximet aevo* (cf. *Theb.* 10,445-448), "combinato" con *Ov. am.* 1,15.20, *casurum nullo tempore nomen habent*. Vi troviamo l'unica attestazione in poesia (con *Sen. Oed.* 820-821, *spatio obrutam ... exoletam memoriam*; per espressioni come *exolescere vetustate*, cf. *Quint.* 1,6.11) del verbo *exolesco*, che qui è l'equivalente di formulazioni simili presenti nei modelli di questa sezione (*Hor. carm.* 3,30.4, *diruere*; *Ov. am.* 1,15.15, *nulla Sophocleo veniet iactura cothurno*; 23, *carmina ... tunc sunt peritura*; *met.* 15,872, *abolere*). Il carattere di sacralità della data dello spettacolo (*sacer*), destinato a diventare una sorta di nuovo *dies festus*, rimanda alla presentazione "divina" di Domiziano condotta nel corso dell'intera 1,6: il "suo" giorno non può che trasformarsi automaticamente in una data fondamentale della storia romana.

Sebbene il senso generale delle esclamazioni risulti chiaro, la forma trädita dei vv. 98-99, accolta finora da tutti gli editori senza riserve, pone problemi sul piano dell'espressione e della sintassi (in genere abilmente aggirati dai traduttori, che riadattano il testo in modo da non far emergere le difficoltà). L'attacco di entrambi i versi presenta infatti delle durezze linguistiche non facili da giustificare. In primo luogo, pone dei dubbi la formulazione *per quos annos*, che assume un significato logico solo se si dà a *quos* il valore, non comune, di *quot* (metricamente impossibile in apertura di un falecio). Questa prima anomalia può tuttavia essere difesa sulla base di luoghi come *Ach.* 1,68-69, (sc. *Paris*) *eheu quos gemitus terris caeloque daturus, / quos mihi!*⁷⁶⁶ o *sil.* 5,2.10-11, *quanto manarent gaudia fletu / quosve darem amplexus!*, che attestano l'effettiva possibilità che in *S. qui*, nelle esclamazioni, assuma talvolta una sfumatura di significato vicina a *quot* (vedi in parte anche *Theb.* 4,35-36). Nel caso presente, come si è accennato, la scelta di *quos*, invece dell'ametrico *quot*, potrebbe inoltre essere stata motivata da ragioni di necessità prosodica.

Ancora più strana è la forma del v. 99. Per quanto in *S.* non manchino casi di esclamazioni introdotte da *quam* (ad es. *Theb.* 2,176-177; 7,202; 7,209; 7,251; *sil.* 1,2.218-219; 1,3.15), queste di norma risultano ben più piane rispetto alla formulazione *quam nullo aevo*, la cui durezza emerge in modo chiaro da un impacciato tentativo di traduzione (la goffa resa letterale, "quanto in nessun tempo sarà dimenticato", andrebbe adattata, per avere una forma accettabile, in una movenza come "quanto è vero che non sarà dimenticato in nessun tempo"). A porre problemi è appunto la dipendenza, anomala, di una negazione (*nullo*) da *quam* (l'uso di *quam non* in esclamazioni è

⁷⁶⁴ Cf. *Cat.* 68.148; *Hor. carm.* 1,36.10; *Mart.* 9,13.5 (per la forma, vedi anche *Mart.* 9,2.9); 11,36.1; *Sidon. carm.* 14.3.

⁷⁶⁵ A livello formale, cf. anche *met.* 1,148, *filius ante diem patrios inquirat in annos* e *tr.* 4,10-73, *quae mecum seros permansit in annos*.

⁷⁶⁶ Cf. *sil.* 5,3.262-264, dove tuttavia *qui* ha senza dubbio il valore canonico di "quale".

attestato, vedi HLS II 589, ma in epoca più tarda e in forme molto più semplici rispetto a *quam nullo aevo exolescet*: ad es., Lact. *div. inst.* 1,18.2, *haec vero quam inepta ... quamque non digna*). Tale stilema, in realtà, ricorre in S., seppur in forma più piana, a *sil.* 5,3.249, *animo quam nulla senectus!*, dove S. ricorda l'assenza di arcigne posizioni "senili" nell'atteggiamento del padre⁷⁶⁷ (il caso di 5,3.219, *quam tuus ille dies, quam non mihi gloria maior* è diverso, in quanto *non maior* è una litote e quindi la reggenza risulta meno abrupta). Si ripropone dunque la stessa situazione già affrontata a proposito del v. 98: una formulazione dura e insolita trova un parziale riscontro nell'*usus* di S., ma ciò non basta ad escludere del tutto i dubbi sulla genuinità del testo trådito.

Per questo motivo, nell'edizione, ho preferito stampare il testo vulgato e cercato di tradurlo nella forma meno "sconnessa" possibile. In sede di commento, vorrei tuttavia suggerire quale assetto testuale sarebbe più logico attendersi. Come si è detto, la lettura tradizionale dei vv. 98-102 considera il v. 98 come un'esclamazione compiuta (*quos procul ibit hic dies per annos!*), seguita da una seconda esclamazione, che si sviluppa ai vv. 99-102 (*quam nullo ... exolescet aevo, / dum ...!*). Prendendo *quos* per testo sano, si potrebbe correggere *quam* (che, nonostante i paralleli citati sopra, resta problematico) in *qui*, in modo da dare all'intera frase una struttura meno spezzata e dalla sintassi più piana: *quos procul ibit hic die per annos, / qui nullo sacer exolescet aevo, / dum ...!* ("per quanti anni durerà il ricordo di questo giorno, che, sacro, non sarà dimenticato in nessun tempo, finché esisterà Roma!"). In questo modo, i vv. 98-102 verrebbero a costituire un'unica esclamazione, dove, una volta eliminato l'anomalo costrutto *quam nullo aevo*, i vv. 99-102 possono ospitare una coerente e sensata caratterizzazione del *dies* destinato a ottenere fama eterna. L'errore potrebbe essersi generato per un banale scambio di compendio, forse agevolato dal contesto "esclamativo".

100-101 dum montes Latii paterque Thybris, / dum stabit tua Roma: I versi sono basati principalmente su Ov. *am.* 1,15.9-10, *vivet Maeonides, Tenedos dum stabit et Ide, / dum rapidas Simois in mare volvet aquas*: la volontà di unire, come nel modello, la menzione di un monte (*Ide* e i colli di Roma) e di un fiume (*Simois* e il Tevere) a quella di una località (*Tenedos* e Roma) ha portato S. a impiegare uno zeugma particolarmente d'effetto (*dum stabit* può andare logicamente con *montes Latii*⁷⁶⁸, come prova Iuv. 9.130-131, *numquam pathicus tibi derit amicus / stantibus et salvis his collibus*, e con *Roma*, ma risulta piuttosto arduo se riferito a *Thybris*). Per la forma del discorso, vedi anche Ov. *am.* 1,15.26, *Roma triumphati dum caput orbis erit*: l'impiego di *dum*, in questo senso, ricorre con grande frequenza nel corso dell'intera elegia (cf. le note di McKeown ai vv. 9-10 per una rassegna delle attestazioni del motivo in poesia greca).

Per i precedenti latini del motivo, cf. Hor. *carm.* 3,30.8-9; Verg. *Aen.* 9,448-449; Ov. *tr.* 3,7.52-53, *dumque suis victrix omnem de montibus orbem / prospiciet domitum Martia Roma, legar*; S. lo sfrutta anche a *Theb.* 5,747-749, *felices, longum quibus hinc per saecula nomen, / dum Lernaea palus et dum pater Inachus ibit, / dum Nemea tremulas campis iaculabitur umbras*; *sil.* 3,1.180-181, *nam templis numquam statuatur terminus aevi / dum me flammigeri portabit machina caeli*; 4,3.160-161, *donec Troicus ignis et renatae / Tarpeius pater intonabit aulae*⁷⁶⁹ (vedi anche Gratt.

⁷⁶⁷ Come nel caso dei vv. 98-99, anche qui la traduzione di Shackleton Bailey ("the charm of your conversation"!) rende il testo in modo parziale e infedele, aggirando di fatto il problema.

⁷⁶⁸ Cf. *sil.* 3,4.47-48, *Latii montes veterisque penates / Evandri*; vedi anche 5,3.38.

⁷⁶⁹ Al v. 162 *donec* è probabilmente corrotto (per attrazione dal v. 160), come nota a ragione Courtney (che propone la correzione *durans*): la sintassi dei vv. 162-163, nella forma tradita, risulta infatti traballante e, con *donec*, l'uso del congiuntivo al v. 162 sarebbe problematico.

cyn. 251-252; *Calp.* 1.87-88; *Val. Fl.* 2,243-246; l'intero epigramma 9,1 di Marziale⁷⁷⁰, in particolare v. 5, *Tarpeia summi saxa dum patris stabunt*; *Iuv.* 9.131). Come nota Gibson 2006b, pp. 166-167, l'impiego di questo solenne motivo, proprio dell'epica più alta, all'interno di un componimento che pur si presenta come appartenente a un genere minore e, in accordo con questa presentazione, sembra adottare un metro quale l'endecasillabo falecio, breve, scorrevole e adatto a una poesia leggera, sembra confermare la volontà di S. di "nobilitare" e epicizzare anche le forme poetiche apparentemente più disimpegnate (in un modo simile, potremmo aggiungere, a quello in cui ufficializza e "trasforma in epica" l'elegia nell'epitalamio di Stella, *sil.* 1,2). S., nonostante le tradizionali dichiarazioni di modestia della *praefatio*, è infatti ben consapevole del valore della propria poesia e ostenta certezza sul fatto che le sue opere otterranno l'immortalità e, di riflesso, potranno garantirla anche ai suoi *laudandi* (vedi anche Nauta 2008, p. 148 e n. prec.).

Per un interessante fenomeno di "orecchio interno", infine, qui S. ha reimpiegato elementi di *sil.* 1,1.93-94, *stabit* (sc. *equus Domitiani*), *dum terra polusque, / dum Romana dies* (cf. *Verg. Aen.* 1,606-609⁷⁷¹; vedi Roman 2014, pp. 293-296). Per *pater Thybris*, cf. *Enn. ann.* 26; *Verg. georg.* 4,369; *Aen.* 8,72; [Ov.] *cons. ad Liv.* 221; sull'appellativo sacrale *pater*, riferito a una divinità, vedi comm. al v. 1.

101-102 dumque terris / quod reddis Capitolium manebit!: Cf. *Hor. carm.* 3,30.8-9, *dum Capitolium / scandet cum tacita virgine pontifex*; *Verg. Aen.* 9,448-449, *dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum / accolet imperiumque pater Romanus habebit*; vedi anche *Hor. carm.* 3,3.42-43, *stet Capitolium / fulgens* (per l'augurio di immortalità, vedi anche *sil.* 3,4.105; *Plin. Iun. pan.* 52, *ergo istae quidem aerae et paucae* (sc. *Traiani statuae*) *manent, manebuntque quamdiu templum ipsum*). S. allude alla ricostruzione, compiuta da Domiziano nell'82, del tempio di Giove Capitolino, distrutto nel 69 nel corso delle lotte urbane fra Vitelliani e sostenitori di Vespasiano e, una seconda volta, nell'80 per un incendio (vedi Newlands 2002, p. 250): l'imperatore è presentato come un nume benevolo che restituisce al mondo il Campidoglio distrutto dai suoi nemici⁷⁷².

Allo stesso evento S. si riferisce, in forma quasi identica, a *sil.* 4,3.16, *qui reddit Capitolio Tonantem*⁷⁷³ (cf. *Mart.* 9,3.6-8⁷⁷⁴; 9,101.21-22, *templa deis, mores populis dedit, otia ferro, / astra suis, caelo sidera, serta Iovi*); si noti l'evoluzione del motivo encomiastico in senso sempre più marcato: Domiziano, che ha il potere di restituire a Giove la sua dimora, è presentato come un'entità superiore a Giove stesso (vedi Bessone 2011, p. 53). Una celebrazione, condotta in termini

⁷⁷⁰ Si noti che Marziale, dicendo che la gloria di Domiziano durerà sia quanto Roma (vv. 1-7), sia quanto il mondo (vv. 8-9), di fatto fonde i motivi impiegati separatamente da S. a *sil.* 1,1.93-94 e 1,6.100-102 (due luoghi che Marziale senza dubbio conosceva bene).

⁷⁷¹ Vedi anche *Hor. epod.* 15.7-9; *Tib.* 1,4.65-66; *Ov. Ib.* 133-136; *Sen. Oed.* 503-507; *Med.* 401-405; [Sen.] *Herc. Oet.* 1576-1586; *Luc.* 9,984-985; *Sil.* 6,546-549; *Nemes. ecl.* 2.50-52; *Claud. in Ruf.* 2,527; *Rut.* 1,138. Nel passo dell'*Eneide*, Virgilio rielabora *buc.* 5.76-78 (vedi anche 7.63-64).

⁷⁷² Domiziano stesso e lo zio Flavio Sabino si erano barricati sul Campidoglio per sfuggire ad un agguato dei Vitelliani, che avevano poi pensato di stanarli dando alle fiamme alcuni edifici del colle (l'incendio raggiunse il tempio di Giove): nella fuga Flavio Sabino venne catturato, mentre Domiziano, insieme al figlio omonimo di Sabino, riuscì a sfuggire ai Vitelliani e a trovare rifugio in un'abitazione: cf. *Tac. hist.* 3,69.3; 71,2-4; *Suet. Vit.* 15.5; *Dom.* 1.3-4; *C. Dio* 65,17.2.4; vedi anche *Sil.* 3,609-610, *nec te terruerint Tarpei culminis ignes: / sacrilegas inter flammas servabere terris*. Il padre di S. compose una *consolatio* per l'incendio del Campidoglio (*sil.* 5,3.195-202); probabilmente anche Domiziano parlava dell'evento nel poema di carattere epico-storico sui fatti del 69 che aveva composto da giovane (cf. *Mart.* 5,5.7; *Quint.* 10,1.91; *Tac. hist.* 4,86; *Suet. Dom.* 2).

⁷⁷³ Cf. *Mart.* 9,11.7, *et qui pocula temperat Tonanti* e 12,15.6.

⁷⁷⁴ Non c'è dono abbastanza grande che Giove e Giunone potrebbero rendere a Domiziano *pro Capitolinis ... templis* (v. 7).

simili, dello stesso evento anche in Sil. 6,624, *iunget nostro templorum culmina caelo* (per l'idea di Domiziano "in credito" nei confronti degli dei, vedi anche Mart. 9,3, in particolare i vv. 7-8, *pro Capitolinis quid enim tibi solvere templis, / quid pro Tarpeiae frondis honore potest?*; il motivo è ampiamente sfruttato, nel contesto simile della lode delle iniziative di restauro dei templi promosse da Augusto, già in Ov. *fast.* 2,59-66⁷⁷⁵). Per tale caratterizzazione di Domiziano, si veda anche *sil.* 5,3.203-204, *ultor deorum / Caesar* o l'accenno ai fatti del 69 a *Theb.* 1,21-22, *defensa ... vix pubescentibus annis / bella Iovis*, significativo anche per l'implicita caratterizzazione dello scontro con i Vitelliani come una moderna Gigantomachia, che vede Domiziano nel ruolo già rivestito da Giove (vedi Bessone 2011, p. 36, n. 2; il nesso *bella Iovis* ricorre anche a *sil.* 1,1.79-81, *tu bella Iovis ... domas* ed è recepito da Mart. 9,101.14, *prima suo gessit pro Iove bella puer*). Per *maneo* come "perdurare nel tempo", vedi ThLL VIII 284.37-186.15 e, relativamente all'uso del verbo in S., Henderson 1998, n. 112.

⁷⁷⁵ In particolare, vv. 62, *obligat ille deos* e 65, *dent tibi caelestes quos tu caelestibus annos*.

BIBLIOGRAFIA

1) Edizioni delle *Silvae*

- Vollmer, F. (1898) *Silvarum libri*. Leipzig (rist. an. Hildesheim-New York 1971).
Klotz, A. (1899 e 1911²) *P. Papinius Statius – Silvae*. Leipzig.
Phillimore, J. S. (1917) *P. Papini Stati Silvae*. Oxford.
Marastoni, A. (1961 e 1970²) *P. Papinius Statius – Silvae*. Leipzig.
Courtney, E. (1990) *P. Papini Stati Silvae*. Oxford.
Shackleton Bailey, D. R. (2003) *Statius – Silvae*. Cambridge Mass.-London

2) Commenti

- Augoustakis, A. (2016) *Statius – Thebaid 8*. Oxford.
Barth, C. von (1664) *Ad P. Papinii Stati Silvarum libros V Animadversiones*.
Boeft, J. e J. W. Drijvers, D. Hengst, H. Teitler, edd. (2013) *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus XXIX*. Leiden.
Bömer, F. (1958) *P. Ovidius Naso – die Fasten*. Heidelberg.
Casali, S. (1995) *P. Ovidii Nasonis Heroidum epistula IX: Deianira Herculi*. Firenze.
Citroni, M. (1975) *M. Valerius Martialis. Epigrammaton liber I*. Firenze.
Coleman, K. M. (1988) *Statius – Silvae IV*. Oxford.
Coleman, K. M. (2006) *M. Valerii Martialis Liber spectaculorum*. Oxford.
Courtney, E. (1993) *The fragmentary Latin Poets*. Oxford.
Dimatteo, G. (2014) *Giovenale. Satira 8*. Berlin-Boston.
Fedeli, P. (2005) *Properzio – Elegie Libro II*. Cambridge.
Frazer, J. G. (1913) *Pausanias' description of Greece*. London.
Frazer, J. G. (1929) *P. Ovidii Nasonis Fastorum libri sex*. London.
Friedländer, L. (1886) *Epigrammaton libri M. Valerii Martialis*. Leipzig (rist. an. Amsterdam 1961).
Fusi, A. (2006) *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber tertius*. Hildesheim-Zürich-New York.
Galasso, L. (1995) *Epistularum ex Ponto Liber II*. Firenze.
Gibson, B. (2006) *Statius – Silvae 5*. Oxford.
Harrison, S. J. (1991) *Aeneid 10*. Oxford.
Keulen, A. J. (2001) *L. Annaeus Seneca – Troades*. Leiden.
Kissel, W. (1990) *Aules Persius Flaccus – Satiren*. Heidelberg.
Littlewood, R. J. (2006) *A commentary on Ovid: Fasti book VI*. Oxford.
Maltby, R. (2002) *Tibullus. Elegies*. Cambridge.
Mancini, A. (2016) *La battaglia di Farsalo. Saggio di commento a Lucano, Bellum Civile VII*. Bari.
Mayer, R. (1994) *Horace – Epistles: book I*. Cambridge.
Mayor, E. B. (1878) *Thirteen satires of Juvenal*. London.
Micozzi, L. (2007) *Il catalogo degli eroi: saggio di commento a Stazio, Tebaide 4, 1-344*. Pisa.
McKeown, J. (1998) *Ovid: Amores*. Cambridge.
Mulder, H. M. (1954) *Publii Papinii Statii Thebaidos liber secundus commentario exegetico aetheticoque instructus*. Groningen.
Navarro Antolín, F. (1996) *Lygdamus: corpus Tibullianum III.1-6*. Leiden.
Nisbet, G. M. e M. Hubbard (1970-1980) *A commentary on Horace. Odes book I-II*. Oxford.
Nisbet, G. M. e N. Rudd (2004) *A commentary on Horace. Odes III*. Oxford.
Parkes, R. (2012) *Statius – Thebaid 4*. Oxford.
Pfeiffer, R. (1949) *Callimachus*. Oxford.
Pittà, A. (2015) *Marco Terenzio Varrone – De vita populi Romani*. Pisa.

- Polara, G. (2004) *Carmi di Publio Optaziano Porfirio*. Torino.
- Rosati, G. (2007) *Ovidio. Metamorfosi*. III. Milano.
- Santorelli, B. (2012) *Giovenale. Satira 4*. Berlin-Boston.
- Schöffel, C. (2002) *Martial. Buch 8*. Stuttgart.
- Smolenaars, J. J. L. (1994) *Statius. Thebaid VII*. Leiden.
- Spaltenstein, F. (2004) *Commentaire des Argonautica de Valérius Flaccus (livres 1 et 2)*. Bruxelles.
- Tarrant, R. J. (2012) *Aeneid Book 12*. Cambridge.
- Thomas, R. F. (2011) *Horace – Odes Book IV and Carmen Saeculare*. Cambridge.
- Traglia, A. (1980) *Stazio. Opere*. Torino.
- Van Dam, H.-J. (1984) *Silvae. Book II*. Leiden.
- Vannini, G. (2010) *Petronii Arbitri Satyricon 100-115*. Berlin-New York.
- Watson, L. C. (2003) *A commentary on Horace's Epodes*. Oxford.
- Wijsman, H. J. W. (1996) *Valerius Flacus – Argonautica book V*. Leiden.

3) Studi

- Augoustakis, A., ed. (2013) *Ritual and Religion in Flavian Epic*. Oxford.
- Augoustakis, A., ed. (2014) *Flavian Poetry and its Greek Past*. Leiden.
- Axelsson, B. (1945) *Umpoetische Wörter: ein Beitrag zur Kenntnis der lateinischen Dichtersprache*. Lund.
- Barchiesi, A. (1981) 'Lecture e trasformazioni di un mito arateo', MD 6: 181-7.
- Bernstein, N. W. (2003) 'Ancestors, Statius and self-Presentation in Statius' *Thebaid* Book I', TAPhA 133: 353-79.
- Bessone, F. (2011) *La Tebaide di Stazio. Epica e potere*. Pisa-Roma
- Braccesi, A. (1991) *Alessandro e la Germania. Riflessioni sulla geografia romana di conquista*. Roma
- Cairns, F. (1992) 'The power of implication: Horace's invitation to Maecenas (*Odes* 1,20)', in T. Woodman e J. Powell, edd., *Author and Audience in Latin Literature*. Cambridge. 84-109.
- Canobbio, A. (2004) 'Superare divos: evoluzione di un topos'. Prometheus 30: 67-90 e 148-76.
- Chinn, C. (2008) 'Libertas reverentiam remisit': Politics and Metaphor in Statius "Silvae" 1.6'. AJPh 129: 101-24.
- Citroni, M. (1989) 'Marziale e la Letteratura per i Saturnali (poetica dell'intrattenimento e cronologia della pubblicazione dei libri)', ICS 14: 201-26.
- Citroni, M. (1994) rec. a W. H. Parker, *Priapea: Poems for a Phallic God*. London-Sydney, in *Gnomon* 66: 410-18.
- Citroni Marchetti, S. (1982) 'Nota a Giovenale 1,149' MD 9: 175-85.
- Coleman, K.M. (2008) 'Stones in the forest: epigraphic allusion in the *Silvae*', in J. J. L. Smolenaars e H.-J. van Dam, R. R. Nauta, edd., *The poetry of Statius*. Leiden. 19-45.
- Courtney, E. (1984) 'Criticism and Elucidation of the *Silvae* of Statius'. TAPhA 114: 327-41.
- Courtney, E. (2006) 'On Editing the *Silvae*'. HSCIPh 102: 445-53.
- Dahlmann, H. (1948) 'Vates'. Philologus 97: 337-53.
- Damsté, P. H. (1908) 'Annotationes ad Statii Thebaidem'. Mnemosyne 36: 353-96.
- Dilke, O. A. W. (1963) 'Magnus Achilles and Statian Baroque'. Latomus 22: 498-503.
- Dominik, W. J. (1994) *Speech and Rhetoric in Statius' Thebaid*. Hildesheim-Zürich-New York.
- Donahue, J. F. (2004) *The Roman community at table during the Principate*. Michigan.
- Dunkle, R. (2013) *Gladiators: violence and spectacle in Ancient Rome*. New York.
- Dunston, A. J. (1967) 'What Politian saw: Statius, *Silvae* 1.4.88'. BICS 14: 96-101.
- Eck, W. (1985) 'Statius *Silvae* 1.4 und Rutilius Gallicus als Proconsul Asiae II', AJPh 106: 475-84.
- Eden, P. T. (1993) 'Problems in Statius: *Silvae* (II)'. Mnemosyne 46: 92-7.
- Fraenkel, E. (1957) *Horace*. Oxford.

- Geysen, J. W. (1996) *Imperial Panegyric in Statius. A Literary Commentary on Silvae I.1*. New York.
- Gibson, B. (2006b) 'The *Silvae* and Epic', in R. R. Nauta, H.-J. van Dam, J. J. L. Smolenaars, edd., *Flavian Poetry*. Leiden. 163-183.
- Goold, G. P. (1956) 'Observationes in codicem Matritensem M. 31: de Sillii et Statii Silvarum scripta memoria', *Rhein. Mus.* 99: 9-17.
- Groag, E. (1914) 'Rutilius' RE I A1 1255-63.
- Hardie, A. (1983) *Statius and the Silvae. Poets, Patrons and Epideixis in the Graeco-Roman World*. Liverpool
- Hardie, A. (1996) 'Statius and the *carmen saeculare* of 88' in F. Delarue, S. Georgacopoulou, P. Laurens, A.-M. Taisne, edd., *Epicedion: homage à P. Statius*. Poitiers. 261-82.
- Harrison, G. W. (1987) 'Martial 1.41: Sulphur and Glass', *CQ* 37: 203-8.
- Henderson, J. (1998) *A Roman Life: Rutilius Gallicus on Paper & in Stone*. Exeter.
- Hirst, G.M. (1919) 'Statius, *Silvae* I. vi. 7,8', *CIR* 33: 149-50.
- Holmes, B. (2008) 'Aelius Aristides' illegible body', in W. V. Harris, B. Holmes, edd., *Aelius Aristides between Greece, Rome and the Gods*. Leiden-Boston. 81-114.
- Hubert, A. (2013) 'Malae preces and their Articulation in the Thebaid', in A. Augoustakis, ed., *Ritual and Religion in Flavian Epic*. Oxford. 109-26.
- Jakobi, J. (1997) 'Die *recusatio* des Thiodamas'. *Philologus* 141: 159-60.
- Keith, A. (2002) 'Ovidian *Personae* in Statius' *Thebaid*'. *Arethusa* 35.3: 381-402.
- Keith, A. (2004-2005) 'Ovid's Theban Narrative in in Statius' *Thebaid*'. *Hermathena* 177-78: 381-402.
- Killeen, J. F. (1959) 'What was the *linea dives* (Martial, VIII, 78, 7)?', *AJPh* 80: 165-68.
- Korneeva, T. (2011) *Alter et ipse: identità e duplicità nel sistema dei personaggi della Tebaide di Stazio*. Pisa
- Lateiner, D. (1990) 'Mimetic Syntax: Metaphor from Word Order, especially in Ovid', *AJPh* 111: 204-37.
- Lechi, F. (1988) 'Piger ad poenas, ad praemia velox: un modello di sovrano nelle *Epistulae ex Ponto*', *MD* 20-21: 119-32.
- Littlewood, C. (2007) 'Poetry and Friendship in Juvenal's Twelfth Satire', *AJPh* 128: 389-418
- Lotito, G. (1974-1975) 'Il tipo etico del liberto funzionario di corte (Stazio *Silvae* III,3 e V,1)', "Dialoghi di archeologia" 8: 275-383.
- Malamud, M. (2001) 'That's Entertainment: Dining with Domitian in Statius' *Silvae*', *Ramus* 30: 23-45.
- Marshall, A. R. (2008) 'Allusion and Meaning in Statius: Five Notes on "*Silvae*" 1', *Mnemosyne* 61: 601-18.
- Merkelbach, R. (1981) 'Das Epigramm auf Veleda', *ZPE* 43: 241.
- Merli, E. (2013) *Dall'Elicona a Roma: acque ispiratrici e lima poetica nell'Ovidio dell'esilio e nella poesia flavia di omaggio*. Berlin-Boston.
- Mócsy, A. (1974) 'Pannonia and Upper Moesia – A History of the Middle Danube Provinces of the Roman Empire'. New York.
- Myers, S. (2014) 'Statius on Invocation and Inspiration', in W. J. Dominik, C. E. Newlands, K. Gervais, edd., *Brill's Companion to Statius*. Leiden. 31-53.
- Nachtergaeel, G. (1977) *Les Galates en Grèce et les Sôtéria de Delphes*. Bruxelles.
- Nauta, R. R. (2002) *Poetry for Patrons: Literary communication in the age of Domitian*. Leiden-Boston-Köln 2002.
- Nauta, R. R. e H.-J. Van Dam, J. J. L. Smolenaars, edd. (2006) *Flavian Poetry*. Leiden.
- Nauta, R. R. (2008) 'Statius in the *Silvae*', in J. J. L. Smolenaars e H.-J. van Dam, R. R. Nauta, edd., *The poetry of Statius*. Leiden. 143-74.
- Nazzaro, A. V. (2004) 'Il proemio della *Laus sancti Iohannis* (*carm.* VI) di Paolino di Nola', in *Ad Contemplandam Sapientiam: Studi di Filologia Letteartura Storia in memoria di Sandro Leanza*. Soveria Mannelli. 475-90.

- Newmeyer, S. T. (1979) *The Silvae of Statius: Structure and Theme*. Leiden (Mnemosyne Supplementum 53)
- Newlands, C. E. (2002) *Statius' Silvae and the poetics of Empire*. Cambridge.
- O'Hara, J. J. (1996) *True names: Vergil and the Alexandrian tradition of etymological wordplay*. Ann Arbor.
- Östenberg, I. (2009) *Staging the World: Spoils, Captives and Representations in the Roman Triumphal Procession*. Oxford-New York.
- Pagán, V. E. (2014) 'Georgics 2.497 and Thebaid 1.19-20: Allusion and Inspiration', in W. J. Dominik, C. E. Newlands, K. Gervais, ed., *Brill's Companion to Statius*. Leiden. 362-76.
- Parkes, R. (2009) 'Who's the father? Biological and literary inheritance in Statius' *Thebaid*', *Phoenix* 63: 24-37.
- Parkes, R. (2010) 'Dealing with ghosts: literary assertion in Statius' *Thebaid*', *Ramus* 39: 14-23.
- Pease, A. S. (1948) 'Dictamnus', in *Mélanges Marouzeu*. Paris. 469-74.
- Petsalis-Diomidis, A. (2008) 'The body in the Landscape', in W. V. Harris, B. Holmes, ed., *Aelius Aristides between Greece, Rome and the Gods*. Leiden-Boston. 131-50.
- Radt, W. (1998) *Pergamon: Geschichte und Bauten einer antiken Metropole*. Darmstadt.
- Reynen, H. (1965) 'Ewiger Frühling und Goldene Zeit', «Gymnasium» 72: 415-33.
- Ribuoli, R. (1981) *La Collazione Poliziana del Codice Bembino*. Roma.
- Roberts, M. (1989) 'The Use of Myth in Latin Epithalamia from Statius to Venantius Fortunatus', *TAPhA* 119: 321-48.
- Robinson, A. B. (2011) *Histories of Peirene: a Corinthian fountain in three millennia*. Athens.
- Roman, L. (2014) *Poetic Autonomy in Ancient Rome*. Oxford.
- Rosati, G. (2002) 'Muse and Power in the Poetry of Statius', in D. Fowler, ed. *Cultivating the Muse: struggles for power and inspiration in classical literature*. Oxford 2002. 229-52.
- Rosati, G. (2006) 'Luxury and Love: the Encomium as Aestheticisation of Power in Flavian Poetry', in R. R. Nauta, H.-J. van Dam, J. J. L. Smolenaars, ed., *Flavian Poetry*. Leiden. 41-58.
- Rosati, G. (2011) 'Amare il tiranno. Creazione del consenso e linguaggio encomiastico nella cultura flaviana', in G. Urso, ed., *Dicere laudes. Elogio, comunicazione, creazione del consenso, Fondazione Niccolò Canussio. Atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 23-25 settembre 2010)*. Pisa. 265-80.
- Rosati, G. (2011b) 'I tria corda di Stazio, poeta greco, romano e napoletano', in A. Bonadeo, A. Canobbio, F. Gasti (edd.), *Filellenismo e identità romana in età flaviana*. Pavia. 15-34.
- Rosati, G. (2012) 'Il poeta e il principe del futuro. Ovidio e Germanico su poesia e potere' in M. Citroni, ed., *Letteratura e civitas. Transizioni dalla Repubblica all'Impero. In ricordo di Emanuele Narducci*, M. Citroni. Pisa. 295-311.
- Rosati, G. (2013) 'Un aedo in posa: Stazio e la coscienza di un poeta professionista' in H. Casanova-Robin e A. Billault (edd.), *Le poète au miroir de ses vers. Études sur la représentation du poète dans ses oeuvres*. Grenoble. 81-100.
- Rosati, G. (2014) 'Memory, Myth and Power in Statius' *Silvae*', in K. Galinsky, ed., *Memoria Romana. Memory in Rome and Rome in Memory*. Ann Arbor. 71-81.
- Rosati, G. (2015) 'The *Silvae*: Poetics of Impromptu and Cultural Consumption', in W. J. Dominik, C. E. Newlands, K. Gervais, ed., *Brill's Companion to Statius*. Leiden. 54-72.
- Ruciński, S. (2009) *Praefectus Urbi: le Gardien de l'ordre public à Rome sous le Haut-Empire Romain*. Poznań.
- Sacerdoti, A. (2014) 'Quis magna tuenti / somnus? Scenes of Sleeplessness (and Intertextuality) in Flavian poetry', in Augoustakis, A., ed. (2014) *Flavian Poetry and its Greek Past*. Leiden. 13-29.
- Schiesaro, A. (1996) 'Aratus' myth of Dike', *MD* 37: 9-26.
- Slater, W. J. (1996) *Roman Theater and Society*. Michigan.
- Smolenaars, J. J. L. (2006) 'Ideology and Politics along the *Via Domitiana*', in R. R. Nauta, H.-J. van Dam, J. J. L. Smolenaars, ed., *Flavian Poetry*. Leiden. 223-43.

- Syme, R. (1984) 'Staius on Rutilius Gallicus', *Arctos* 18: 149-56 = *RP* V, 514-20.
- Szelest, H. (1968) 'De P. Papinii Statii *Silvae* 1,4 compositione et fontibus', *Meander* 23: 298-305.
- Szelest, H. (1971-72) 'Soteria Rutilii Gallici (Stat. *Silv.* I, 4)', *Helikon* 11-12: 433-43.
- Szelest, H. (1972) 'Mythologie und ihre Rolle in den "Silvae" des Staius', *Eos* 60: 309-17.
- Tarrant, R. J. (1978) 'Senecan Drama and its Antecedents' *HSClPh* 82: 213-63.
- Thielscher, P. (1957) 'Remarks on the Manuscript Tradition of Staius' *Silvae*', *CQ* 7: 47-52.
- Thompson, L. (1984) '*Domitianus Dominus*: A Gloss on Staius *Silvae* 1.6.84' *AJPh* 105: 469-75.
- Traglia, A. (1958) 'Sulla tradizione delle "Selve" di Stazio', *SCO* 7: 60-76.
- Van Dam, H.-J. (2006) 'Multiple imitation of epic models in the *Silvae*', in R. R. Nauta, H.-J. Van Dam, J. J. L. Smolenaars, edd., *Flavian Poetry*. Leiden. 185-206.
- Van Dam, H.-J. (2008) 'Wandering woods again: from Poliziano to Grotius', in J. J. L. Smolenaars, H.-J. van Dam, R. R. Nauta, edd., *The poetry of Staius*. Leiden. 45-64.
- Vessey, D. W. T. (1986) 'Transience Preserved: Style and Theme in Staius' *Silvae*', *ANRW* II 32.5: 2754-2802.
- Wallace-Hadrill, A. (1982) '*Civilis Princeps*: Between Citizen and King', *JRS* 72: 32-48.
- Wasserstein, A. (1953) 'The Manuscript Tradition of Staius' *Silvae*' *CQ* 3: 69-78.
- Wille, G. (1967) *Musica Romana: die Bedeutung der Musik im Leben der Römer*. Amsterdam.
- Wills, J. (1996) *Repetition in Latin Poetry: figures of allusion*. Oxford.
- Woodman, T. e J. Powell, edd. (1992) *Author and Audience in Latin Literature*. Cambridge.
- Zeiner, N. K. (2005) *Nothing ordinary here: Staius as creator of distinction in the Silvae*. New York.
- Ziolkowski, A. (2009⁴) *Storia di Roma*. Milano (trad. it.)
- Zwierlein, O. (1986) *Kritischer Kommentar zu den Tragödien Senecas*. Mainz-Stuttgart.